ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO VI. — FASCICOLO I.

NAPOLI
R. STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Cisterna dell'Olio, 4 a 7
1881

SOCII PROMOTORI

(Cont. degli elenchi precedenti)

Canonico Francesco	Napoli
Capasso prof. Gaetano	Catanzaro
Cercone com. Ettore	Napoli
Durrieu Paul	Parigi
Mariani prof. Luigi	»
Marstaller Carlo	»
Sala prof. Aristide	Maddaloni
Vargas Gius. M.e di Positano	Napoli

ALCUNI FATTI

DI

ALFONSO I. DI ARAGONA

Dal 15 Aprile 1437 al 31 di Maggio 1458

Nello studiare le Cedole della Regia Tesoreria Aragonese, che trovansi nell' Archivio di Stato di Napoli, e propriamente quelle riguardanti il regno di Alfonso I di Aragona (1437-1458), ò trovato notizie molto interessanti non solo per la storia civile e militare di quel tempo, ma ancora spettanti alle belle arti, e molto più intorno alla costruzione delle armi e delle macchine da guerre e de' proiettili di pietra e di metallo, non esclusa la fabbricazione della polvere. Di tutto questo materiale ne ò formato una cronaca con ordine cronologico, corredandola di poche e brevi note, e così mi sono deciso pubblicarla, sulla quale mi sono astenuto di fare comenti, lasciandoli per coloro che dovranno trattare ampiamente di ciascuno de' fatti qui riportati.

CAMILLO MINIERI RICCIO

Anno 1437

Aprile 15. Militano nell' esercito di re Alfonso I d' Aragona Alessandro Orsino ed Ardizzone di Carrara in qualità di condottieri di lance e Niccola Piccinino capitano di gente d'arme [1]).

17. Nello stesso esercito militano in qualità di contestabili di fanti Rosso di Aversa con 400 fanti e 15 lance, Vasco de Lema con 100 fanti e 3 lance, Leone da Salerno detto *Cazetta* con 200 fanti e 5 lance, Antonello da Palermo con 200 fanti e 5 lance, Cosmo del Carretto con 100 fanti e 2 lance, e D. Pietro di Cardona in qualità di capitano di gente d' arme [2]).

26. Nello stesso esercito militano Alessandro e Giacomo Orsini, figliuoli del Prefetto di Roma, in qualità di condottieri di gente d' arme [3]).

27. Re Alfonso stando nella città di Gaeta ordina pagarsi ducati 49,38 all' arazziere della sua real casa, pel prezzo di varii lavori, tra quali quello di quattro bandiere, una con le armi del regno di Aragona, una altra con gli stemmi de' regni di Aragona e di Napoli, la terza con le insegne di Aragona e di Sicilia e l' ultima con la impresa della Chiesa [4]).

29. Re Alfonso stando nella città di Gaeta spedisce il corriere Diego con sue lettere al Concilio nella città di Basilea, e l' altro corriere Sancio Berga gli porta lettere della regina da Catalogna [5]) — Maestro Giovanni Vivo è il suo chirurgo [6]).

Maggio 5. Re Alfonso trovandosi all' accampamento presso il bosco di Cancello spedisce il suo paggio Gomez Vela in Sicilia [7]).

[1]) Cedola 1.ª della Regia Tesoreria Aragonese ann. 1432-1438 fol. 87 t. 88.
[2]) Ivi fol. 199 t-202. [3]) Ivi fol. 207. [4]) Ivi fol. 207 t.
[5]) Ivi fol. 90. [6]) Ivi fol. 89. 147 t. [7]) Ivi fol. 92 t.

28. Pietro Felin sta in Terracina per Alfonso in qualità di Vicerè [1]).

In questo giorno re Alfonso da Teano, dove sta, spedisce maestri falegnami per costruire ponti di legno sul fiume Garigliano pel passaggio delle sue milizie [2]).

GIUGNO 5. Il vescovo di Leida Don Gio. Garzia stando nella città di Gaeta qual vicerè per Alfonso, sopraintende alla costruzione del nuovo castello della città, che dal nome del re si chiama Alfonsino, e tiene per sua guardia 15 fanti catalani col contestabile Giovanni Tomas [3])

Re Alfonso stando nella città di Teano ordina a Giovanni Siciliano contestabile di fanti di venire a Teano per combattere il patriarca [4]).

6. Messer Pietro Gambaboys cancelliere del duca di Milano sta in corte di Alfonso [5]).

15. Stanno a Capua in Corte di re Alfonso il Conte di Sarno, Alberto di Orlando cancelliere del Conte Francesco Sforza, e Cristofaro di Milano familiare del Duca di Milano [6]).

19. Re Alfonso dona del drappo a Benedetto della Casa di messer Exego per avere portata al vicerè di Gaeta ed a quei giudici la nuova della rotta data a Giacomo Caldora a Pescara in Abruzzo da Francesco Piccinino [7]).

28. Re Alfonso stando a Gaeta fa donare del drappo a Rodrigo del Frago portiere della sua Camera, per avere por-

[1]) Ivi fol. 213. [2]) Ivi fol. 213 t.

[3]) Ivi fol. 96. 101. 215. Alfonso I d'Aragona appena giunto nella città di Gaeta il giorno 2 febbraio 1436, ed osservata la importanza di questa fortezza per tutto il Regno, subito ordinò che si edificasse un castello inespugnabile nella parte più alta della città, che è appunto questa, alla cui costruzione sopraintende il vescovo di Leida.

[4]) Ivi fol. 215 t. Costui è Giovanni de' Vitelleschi da Corneto già vescovo di Recanati ed ora Patriarca di Alessandria, uomo crudelissimo ed ambizioso, che per ordine di papa Eugenio IV soccorrendo re Renato, combatte Alfonso d'Aragona, il quale da sua parte suscita nel Concilio di Basilea molte molestie e dispiaceri al predetto Pontefice.

[5]) Ivi fol. 96. [6]) Ivi fol. 218. [7]) Ivi fol. 218 t.

tata la nuova certa al vicerè di Gaeta ed a quei giudici della rotta data dalla gente sua a' Napoletani; ed anche a Giovanni Adolillo donò del drappo perchè à portata la stessa notizia, benchè non assicurata con lettere [1]).

In questo tempo il Principe di Taranto Gran Contestabile del Regno militava nell' esercito di re Alfonso con 500 lance [2]).

Luglio 1. Maestro Francesco della Cava è il costruttore del castello della città di Gaeta, che re Alfonso fa edificare, e che dal suo nome si disse Alfonsino [3]).

2. Re Alfonso ordina a' contestabili Ferrante de Puerto, Gorialbo Binlaygrana, e Giovanni Sayos, che stanno nella città di Gaeta, di portarsi a Teano con i loro fanti, per unirsi a lui ed operare una conversione per combattere il Patriarca [4]).

11. Gabriele Codina contestabile di fanti sta con 25 fanti a guardia della porta di ferro della città di Gaeta [5]).

14. Alfonso fa pagare un ducato e gr. 60 a Pietro Carbonello pel prezzo di 18 pergamene sulle quali Giovanni Serra custode de' suoi libri deve scrivervi un libro per suo uso [6]).

In questo tempo Giovanni della Ratta Conte di Caserta militava nell' esercito regio con 30 lance [7]).

15. Re Alfonso fa pagare ducati 3 e gr. 70 a Giovanni Moragnes maestro falegname delle sue artiglierie, per avere restaurato in più parti guaste il ponte di legno del passo sul fiume Garigliano [8]).

17. Re Alfonso ordina a Rodrigo de Lison capitano della regia nave denominata *Del Canto,* di riunire i marinai per armarla e quindi navigare contro i nemici; quale nave imbarca 300 uomini [9]).

24. Con la galeotta di Giovanni Sont ritorna in Catalogna l' abate di Sanctes Ciens ambasciadore di quel sovrano spedito a re Alfonso [10]).

[1]) Ivi fol. 221. [2]) Ivi fol. 200. [3]) Ivi fol. 99. [4]) Ivi fol. 100. [5]) Ivi fol. 101. [6]) Ivi fol. 102. [7]) Ivi fol. 227. 232 t. [8]) Ivi fol: 103. [9]) Ivi fol. 22 t. 109 228. [10]) Ivi fol. 103 t.

25. Nell' esercito di Alfonso militano il Conte di Nola Raimondo Orsini capitano di gente d' arme con 200 lance, il conte di Moris con gente d' arme e con fanti, Bertoldo degli Orsini con 40 lance, e Rodrigo di Montechiaro con 100 lance e 300 fanti [1]).

31. Messere Tristano è il medico e chirurgo delle milizie in Castelnuovo della città di Napoli. Messer Galzerano de Requesenz è capitano delle regie galere, Giovanni Lull l'armiere di re Alfonso, e Rodrigo di Medina il sottoarmiere [2]).

Agosto 6. Alfonso Daller della casa del re di Navarra, fratello di re Alfonso, di recente venuto per affari del suo sovrano ad Alfonso, adempiuta la sua missione ritorna in patria [3]).

10. Stanno nella città di Gaeta Lazzaro de Lostes cavaliere e procuratore reale del Regno di Maiorica, e Paolo Sureda cancelliere dello stesso Regno [4]).

30. Giovanni di Bemonto contestabile di 100 fanti milita nell' esercito di re Alfonso, come pure Lorenzo Colonna uomo d' arme con 15 lance [5]).

31. Re Alfonso spedisce fra Berengario de Soutcuberta dell' ordine di S. Giovanni commendatore del Mesdeo, in qualità di suo ambasciadore al duca di Milano [6]).

In questo giorno riceve lettere da Basilea per mezzo del corriere Biagio de Grimaldo [7]). Fa pagare il prezzo di due quintali di corde comprate per talune opere fatte alla fossa di Roma ed alla fiumara di Santa Felice. A Teodoro ed a Paolo Tedeschi panettieri della città di Gaeta fa pagare ducati 19 e gr. 20 pel prezzo di 47 tomoli di farina con cui sono stati fatti 3190 pani, trasmessi al campo reale che sta avanti la città di Napoli; più altri ducati 11 e gr. 85 per altri 2370 pani, ed altri ducati 8 e gr. 40 per altri 20 tomoli di farina che si sono convertiti in 1820 pani. A Giu-

[1]) Ivi fol. 229 t. 231 e t. 232 255 e t. [2]) Ivi fol. 235. [3]) Ivi fol. 106.
[4]) Ivi fol. 109. [5]) Ivi 113 240 t. [6]) Ivi fol. 114. [7]) Ivi fol. 118 t.

liano tavernaio di Gaeta per 11 botte di vino greco mandate allo stesso campo, fa pagare ducati 77 [1]).

In questo medesimo giorno Alfonso fa pagare ducati 12 a Tofano Siei per un quintale e 20 rotoli di polvere per bombarde, da Gaeta spedita al campo reale contro la città di Napoli [2]).

In questo mese di agosto sono stati presso re Alfonso nella sua Corte, tra gli altri, Fra Taffur dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme cancelliere di Minicuccio de Amicis dell' Aquila, Alberto Orlando commissario di Francesco Sforza, Niccola familiare del duca di Milano, ed il vescovo di Grans [3]).

Settembre 1. Minicuccio de Amicis capitano di gente d'arme milita con 400 lance nell' esercito di re Alfonso, ed in questo giorno riceve le paghe della sua gente per un mese, in ducati duemila [4]).

In questo stesso giorno Alfonso spedisce in varie parti del regno di Napoli il suo familiare Bartolommeo di Benevento per presentare e pubblicare certe lettere che à ricevuto dal Concilio di Basilea a suo favore [5]).

12. Il Cardinale D. [6]) del titolo de' SS. Giovanni e Paolo amministratore della chiesa arcivescovile di Tarragona per mezzo di Messer Guglielmo Buonomo, canonico di quella chiesa e suo segretario, manda graziosamente a re Alfonso ducati 647 per taluni urgenti suoi bisogni [7]).

In questo stesso giorno re Alfonso manda munizioni di viveri alla Rocca di Mondragone [8]). Giovanni di Ventimiglia marchese di Giraci è capitano di gente d' arme con 231 lance nell' esercito di re Alfonso [9]).

15. Giovanni di Chiaromonte contestabile di fanti milita nel regio esercito con 100 fanti e 2 lance, come pure l'in-

[1]) Ivi fol. 114-115. [2]) Ivi fol. 115. [3]) Ivi fol. 244 t. 251 t.
[4]) Ivi fol. 121. [5]) Ivi fol. 255
[6]) Domenico Raimondo prete cardinale, creato dal pontefice Martino V.
[7]) Ivi fol. XII t. dopo il fol. CLVII. [8]) Ivi fol. 122. [9]) Ivi fol. 122 t. 146.

fante D. Pietro d' Aragona fratello del re Alfonso con 150 lance, ed Onorato Gaetani conte di Morcone con 80 lance [1]).

22. Re Alfonso fa pagare un ducato e gr. 15 ai facchini che ànno scaricato 34 cassoni di artiglierie trasportati con una galeazza veneziana da Valenza a Gaeta; ed a Giovannetto de Lina ducati quattro pel prezzo di mille aste di passatori e pel prezzo di una bombarda di ferro col suo capo, la quale tira pietre di cinque libbre, il tutto consegnato a Giovanni di Castello Bisbal castellano del castello di Gaeta per munizione di quella fortezza [2]).

27. Alfonso fa pagare diverse somme a Bernardo Figueres farmacista catalano dimorante nella città di Gaeta, tra le quali vi è quella pagata per medicinali forniti nel maggio e nel giugno a Gaspare Gaetani, figliuolo del Conte di Fondi, suo comparello, che si era ammalato in Gaeta [3]).

In questo stesso giorno Alfonso spedisce per suoi affari in Catalogna Luigi Cestases scrivano di mandamento di sua casa [4]).

Il Conte Dulchi, Orso Orsini e Bertoldo capitani di gente d' arme militano nell' esercito regio, ognuno con lance 66 e due terzi di lance [5]).

28. Giovanni Medico è Castellano del castello dell' isola d' Ischia [6]).

29. Re Alfonso spedisce il dottore di legge Antonello Matteucci a Francesco Piccinino capitano di gente d'arme del Duca di Milano per trattare con costui alcuni suoi affari [7]).

Messere Salvatore è il chirurgo di re Alfonso [8]).

OTTOBRE 4. Arnaldo Fonolleda è segretario di re Alfonso [9]).

9. Giovanni vescovo di Natua sta nella corte di re Alfonso [10]).

[1]) Ivi fol. 123-124. 146 256 t. 317 t. [2]) Ivi fol. 126 t. 127.
[3]) Ivi fol. XIIII dopo il fol. CLVII. [4]) Ivi fol. 128 t.
[5]) Ivi fol. 128 e t. [6]) Ivi fol. 260 t. [7]) Ivi fol. 128 t. 129.
[8]) Ivi fol. 263 t. [9]) Ivi fol. XVIIII della 2ª numerazione.
[10]) Ivi fol. 277.

10. Giovanni Perpenna è castellano del castello e delle torri di Capua [1]).

11. Alfonso fa pagare ducati 25 al corriere Biagio de Grimaldo di Capua per le spese di viaggio per Basilea, latore di sue lettere a quel Concilio, dal quale deve riportare riscontro [2]). E nello stesso tempo spedisce a Firenze, a Siena ed in altre parti di Toscana Francesco Montulo, suo scrivano, per trattare affari segreti [3]).

In questo giorno Marco della Nuza armiere del re e maestro Antonello di Sessa arazziere della real casa, lavorano nell' armeria regia [4]).

17. Arnaldo Sant nella qualità di castellano tiene per re Alfonso il Castelnuovo della città di Napoli [5]).

Militano pure nell' esercito di Alfonso Marino Antonio conte di Sarno ed Angelo di Gambatesa conte di Campobasso in qualità di capitani di lance [6]).

22. Re Alfonso tiene per suoi medici Maestro Giovanni Quintana, Maestro Gaspare Pellegrino e Maestro Mosè di Bonavoglia ebreo [7]); e per suonatore di arpa in sua corte Maestro Pietro di Gaeta [8]).

25. Militano nell'esercito regio il conte Dulchi con 200 fanti e 66 lance, ed in qualità di contestabili della guardia del re Bartolommeo di Deval, Antonio Scofer, Giovanni Aprile, Pasquale de Mora, Bernardo Avella e Bernardo Tessitore [9]).

30. Maestro Guglielmo Blanch e fra Pietro de Mora sono luogotenenti del Cappellano Maggiore di re Alfonso [10]).

Militano nell' esercito di re Alfonso Guglielmo Raimondo di Moncada conte di Aderno, Giacomo Gaetani figliuolo del conte di Fondi, Gio. Battista Carafa, Teseo Savelli, Matteo di Gennaro, Carrafello Carafa ed Alfonso d' Avalos [11]).

[1]) Ivi fol. 134 t. [2]) Ivi fol. 135 t. [3]) Ivi fol. 136. [4]) Ivi fol. 136.
[5]) Ivi fol. 279. [6]) Ivi fol. 276 t. 279. [7]) Ivi fol. 291-292.
[8]) Ivi fol. 293. [9]) Ivi fol. 22 della seconda numerazione 144 e t.
[10]) Ivi fol. 147 t. [11]) Ivi fol. 147 e t.

In questo stesso tempo Domenico Jorba è castellano della Torre di Castellone di Gaeta [1]).

Novembre 1. Messere Antonio Nogueres è uno de' segretarii di re Alfonso [2]).

4. Alfonso fa consegnare una certa quantità di drappo del prezzo di ducati 400 a Cristofaro Gaetani conte di Fondi, in conto delle spese che egli fa in assoldare la gente di arme, che tiene a guardia e difesa delle sue terre, che stanno alla frontiera del nemico [3]).

7. Giordano Catalano è uno de' segretarii di re Alfonso [4]).

15. Giovanni Desino denominato *Mollica* con 50 fanti milita in qualità di contestabile nell' esercito regio [5]).

In questo giorno re Alfonso dona ducati 50 a Giovanni Clavo per comprarsi un cavallo, dovendo egli portare la bandiera della Chiesa nell' esercito regio [6]).

21. Alfonso fa comprare un cavallo di pelo sauro del prezzo di ducati 70 per Bernardo Alberto, il quale essendo la guida del re, deve portare lo stendardo di S. Michele ne' campi di battaglia [7]).

27. Stanno in corte di Alfonso Maestro Giovanni Garzia suo confessore, Giovanni vescovo di Natua e Cristofaro familiare del Duca di Milano [8]).

29. Alfonso fa pagare ducati 23 e carlini cinque al notaio Antonello di Sessa per le spese da fare a Fondi, a S. Germano, e ad altre città di Terra di Lavoro per fare pubblicare la tregua conchiusa tra lui ed il pontefice e per altre segrete missioni [9]).

30. Alfonso ordina darsi le paghe a quei fanti che egli tiene a guardia della costa di Amalfi [10]).

1) Ivi fol, 301. 2) Ivi fol. XXVIII della 2.a numerazione.
3) Ivi fol. 309 t. 4) Ivi fol. 319 t.
5) Ivi fol. 161 t. e Cedola 2. ann. 1437-1439 fol. 5.
6) Ivi Cedola 2. fol. 5. 7) Ivi fol. 5 t. Cedola 1. fol. 173.
8) Cedola 1, fol. 173 t. 9) Ivi fol. 174 et. 10) Ivi fol. 175 t.

In questo mese di novembre tra gli altri militavano nell'esercito di Alfonso, Minicuccio de Amicis di Aquila col grado di Capitan Generale della gente d'arme del re, Rito di Montechiaro capitano di fanti, Bernardo Teyrdor e Giovanni Aprile contestabili de' balestrieri della guardia del re; Giacomo Vistaino contestabile di fanti ed Angelo Morosino [1]). Giuliano di Noto contestabile di fanti sta a guardia e difesa della città di Terracina per Alfonso [2]). Il contestabile Pasquale Suarez con 70 fanti sta distaccato alla piazza di Gaeta; il contestabile Gabriele Codina con 25 fanti sta a guardia della porta di ferro della stessa città di Gaeta; ed a castellano della Torre del porto di Gaeta sta Loppe de Sinanga con 5 fanti [3]), ed Andrea della Candida con 100 fanti custodisce il passo di Scafati [4]).

Decembre 1. Bernardo Marcello contestabile di 100 balestrieri milita nell' esercito di Alfonso [5]).

4. Stasio Griti uomo d' arme è commissario del Patriarca [6]),

7. Re Alfonso spedisce il predetto Antonello di Sessa in Terra di Lavoro a pubblicare la menzionata tregua conchiusa tra lui ed il Patriarca [7]).

11. Il contestabile Matteo Barrafa soprannominato *Catalanot* milita nell' esercito regio con 150 fanti [8]).

12. Alfonso fa pagare ducati 12 a Petruccio Mariconda già castellano del Castello della Torre del Garigliano, pel prezzo di un ronzino e di un asino, che gli fu rubato dalla sua gente nell' impadronirsi di quel castello e di quella Torre [9]).

14. Alfonso stando all' accampamento di Casaluce paga ducati quattro ad Antonello di Roma e ad Antonaccio Orsino, i quali avea spediti in qualità di spie al campo di Giacomo Caldora [10]).

1) Cedole 2. fol. 5 t. 6 t. 7.
2) Cedole 1. fol. 152 t.
3) Ivi fol. 168.
4) Cedole 2. fol. 6 t.
5) Ivi fol. 8.
6) Ivi fol. 8.
7) Ivi fol. 8 Cedola 1. fol. 178 t.
8) Cedola 1. fol. 332 t
9) Cedola 2. fol. 9 t.
10) Ivi fol, 9 t.

15. Giovanni d' Alessio capitano di 40 guastatori nel giorno 30 del precedente novembre partitosi da Capua pervenne alla Valle di S. Severino, dove fino a qualche giorno addietro avea lavorato per l' esercito regio [1]; ed in questo presente giorno si trova al campo di Giugliano con re Alfonso, dando il guasto a' dintorni della città di Aversa [2].

In questo giorno Alfonso manda ducati sei ad Antonio Poal balestriere della sua guardia pel suo riscatto, essendo stato fatto prigioniero a Napoli [3].

16. Alfonso fa pagare altri ducati quattro alle sue spie Antonello di Roma ed Antonaccio degli Orsini, spediti al campo del Patriarca [4]. E fa pagare ancora ducati cinque a Giovanni di Pavia familiare del Prefetto di Roma, che è stato inviato a lui, e che adempiuta la missione tornasene a Roma [5].

In questo stesso giorno Alfonso in qualità di suo nunzio spedisce al predetto Patriarca, Giacomo di Aquino cancelliere del suo Conte Camerlengo [6].

17. Antonaccio degli Orsini figliuolo del Prefetto di Roma milita nell' esercito di re Alfonso come condottiere di gente d' arme con 50 lance [7], ed Italiano della Tessa contestabile di fanti [8].

22. In questo dì re Alfonso ascolta la messa nella chiesa di Casaluce, come avea praticato nel giorno precedente; e quindi spedisce con sue lettere in Puglia Antonello familiare di Messer Pietro di Trasacco [9]. E nel medesimo giorno fa regalare ducati cinque ad un uomo d' arme dal Patriarca speditogli per avvisarlo del suo arrivo a Cancello [10].

23. Alfonso fa pagare ducati 26 e gr. 88 al marinaio Angelo Scala pel nolo di sette barche con le quali ne' mesi di

[1] Ivi fol. 9 t. [2] Cedola 1. fol. 182; [3] Cedola 2. fol. 9 t.
[4] Cedola 1. fol. 185. [5] Ivi e Cedola 2. fol. 10.
[6] Cedola 2. fol. 10. Questo Camerlengo del Re è Pietro di Cardona. Ivi fol. 13
[7] Cedola 1. fol. 334 t. [8] Cedola 2. fol. 10. [9] Ivi fol. 10.
[10] Cedola 2. fol. 11

Maggio, Giugno, Luglio, Agosto e Settembre di questo anno avea trasportato sul fiume Garigliano la sua gente d' arme per passare, come fece, in Campagna di Roma [1]).

28. Alfonso con ducati 12 fa riscattare Maestro Pasquale Strur, che era stato fatto prigioniero dalla gente del Patriarca [2]).

30. Re Alfonso assiste co' suoi cavalieri alle esequie fatte nella città di Capua a Messer Gaspare Gaetani [3]); e ne fa le spese in ducati dodici per la cera, per la offerta alla chiesa e per la tomba [4]).

31. Si pagano ducati 10 al maestro bombardiere Bartolommeo Monya per alcune spese fatte [5]).

Anno 1438

Gennaio 3. Giovanni di Lipari, Giuliano di Noto e Paolo Corter contestabili di fanti militano nell' esercito di re Alfonso [6]).

7. Alfonso fa pagare ducati 31 ad Andrea della Candida priore di Barletta per restauri alle bombarde regie e per altre spese necessarie per le stesse bombarde [7]).

Tobia della Valle è castellano del castello di Casaluce [8]).

21. Giovanni del Balzo Orsino principe di Taranto e gran contestabile del Regno in qualità di capitano di gente d'arme milita nell' esercito regio con 500 lance e 500 fanti [9]).

Febbraio 1. Re Alfonso fa eseguire delle nuove opere nel castello di Capua [10]), di cui è castellano Giovanni Properenna [11]).

2. Giovanni Aprile, Innico Navarro e Giovanni Miro sono

[1]) Cedola 1. fol. 188 t. [2]) Cedola 2. fol. 11 t.

[3]) Costui è il figlio del Conte di Fondi ed il comparello di Alfonso, che si ammalò in Gaeta nella state di questo stesso anno.

[4]) Cedola 2 fol. 11 t. [5]) Ivi fol. 11 t [6]) Cedola 2. fol. 12 et. 14.

[7]) Ivi fol. 14. [8]) Ivi fol. 14. [9]) Ivi fol. 26 57.

[10]) Ivi fol. 16. [11]) Ivi fol. 17.

contestabili di fanti e di balestrieri della guardia di re Alfonso [1]).

8. Alfonso fa pagare ducati quattro a Maestro Andrea della Candida priore di Barletta per comprare metallo per una bombarda [2]).

Marzo 18. Alfonso fa regalare quattro ducati a Giacomo Nardi, il quale gli à portato la nuova del danaro rinvenuto a Suio [3]).

21. Alfonso stando nella città di S. Germano fa regalare ducati 3 per ognuno a Giacomo Rios e ad Andrea di Calabria fantaccini del Castelnuovo di Napoli per la nuova che gli ànno recata [4]).

22. Randolfo di Perugia condottiere di gente d'arme milita nell'esercito di Alfonso con 60 lance [5]).

29. Re Alfonso dona ducati 15 a Giovanni d'Antonio trombetta di Rodrigo da Montechiaro, cioè ducati cinque per avergli portato due piatti (vivande) offertigli dal predetto Rodrigo e ducati dieci in premio di essersi egli spinto innanzi colla sua trombetta alla resa di Rocca Janula, e della Rocca ossia del castello di S. Germano [6]).

30 Re Alfonso stando tuttavia in S. Germano fa pagare ducati 25 a Rodrigo da Montechiaro Capitano della sua fanteria per distribuirli a'suoi fanti, i quali presero la predetta Rocca Janula ed il Castello di S. Germano [7]). Ed a Federico de Casallo, creato nuovo castellano di Rocca Janula e del castello di S. Germano, fa pagare ducati settantadue per le paghe di due mesi a lui e ad otto fanti [8]) a ragione di ducati quattro per ciascuno [9]). Ed a Roncesvallo di Tramonti ex-castellano, che rese Rocca Janula ed il castello di S. Germano dona ducati 50 per comprarsi un ronzino [10]).

[1]) Ivi fol. 17. [2]) Ivi fol. 17 t. [3]) Ivi fol. 36. [4]) Ivi fol. 36.
[5]) Ivi fol. 36. [6]) Ivi fol. 36 t. [7]) Ivi fol. 36. t.
[8]) Fanti che nel 15 Aprile si trovano aumentati a 15 Ivi fol. 40 t.
[9]) Ivi fol. 37. [10]) Ivi fol. 37

Aprile 7. Militano nell' esercito regio Alfonso di Cardona Camerlengo di re Alfonso con 10 lance, Innico Guevara Maggiordomo del re con dieci lance, Ferrante Delmacan capitano di fanti, il Bruno, Antonio Dezmar, Box, il Calabrese, Turco o Tuzio d' Itri, Cicaro Darmita, Cristofaro de Trema, e Pietro di Cassero, contestabili di fanti, e Rodrigo de Mur capitano de' balestrieri della guardia del re [1]).

Maggio 2. Re Alfonso fa regalare ducati due e due tarì a Pietro di Marcianise per avergli portata una lettera da Sessa a Gaeta, con la quale gli si dava avviso del timore di Capua [2]).

4. Pietro della Ortigna è il Maestro artigliere di re Alfonso; e suo maestro bombardiero [3]).

In questo giorno Alfonso fa trasportare delle artiglierie da Castellamare a Capua [4]).

Nello stesso giorno si pagano ducati 5 a Maestro Giovanni Garzia confessore di re Alfonso per elemosine fatte nel tempo della infermità dello detto sovrano; e ducato uno al Maestro delle regie artiglierie Pietro della Ortigna pel trasporto di una bombarda da Capua [5]).

6. Si pagano ducati dieci a Maestro Giacomo Venezia per lavori fatti nella camera del re nel castello di Capua [6]). E ducati 4 a maestro Andrea della Candida per restauri di metallo ad una bombarda [7]).

8. Alfonso fa pagare ducati quattro ad un tal Pietro e ad un certo Paolo, i quali erano stati spediti a fare da spie al campo di Giacomo Caldora [8]).

Francesco Pannoni con sua gente d' arme milita nell' esercito di Alfonso [9]).

10. Re Alfonso chiama in Capua, dove egli trovasi, Paduano di Lucera, che sta in Puglia [10]).

[1]) Ivi fol, 38 t. 39 t. 40 t. 41 t. 42. 43. [2]) Ivi fol. 44 t. [3]) Ivi fol. 45 [4]) Ivi fol. 45. [5]) Ivi. [6]) Ivi fol. 45. [7]) Ivi fol. 45 t. [8]) Ivi fol. 45 t. [9]) Ivi fol. 45 t. [10]) Ivi fol. 45 t.

11. Si pagano varie spese fatte per medicinali, serviti nella infermità sofferta nella città di Capua da re Alfonso, e per la compra di drappi necessarii per le finestre della stanza in cui è stato infermo il re [1]).

12. Si paga un ducato e tre tarì a Pietro Bitonto per avere trasportato da Gaeta a Capua tre cassoni di moneta venuta da Sicilia in barili [2]); ad Antonio di Stabile ed a Stefano Ciquillo ducati 5 e tarì 4 per avere trasportato da Castellammare a Capua 8 carri di lance pe' dragoni *della Sorte* [3]). Ed altri ducati 3 e tarì 4 per imbarcare a Gaeta e sbarcare a Castellammare del Volturno le predette lance de' dragoni e le balestre, che debbono trasportare le regie galere [4]).

14. Si paga un ducato al Maestro delle Artiglierie regie Pietro della Ortigna per fare trasportare una bombarda da Capua a Gusoccio [5]). Cipriano e Francesco Corso e Francesco Dalza contestabili di fanti militano nell' esercito regio [6]); come pure Rodrigo di Montechiaro capitano della fanteria con mille fanti, Giosia Acquaviva capitano di gente d'arme, Michele Cossa signore di Procida con 100 fanti, Lippo Ximenes Durrera, Antonio di Ventimiglia, Pietro Cavaniglia, Luigi Garzia ed Antonio Maramaldo [7]).

15. Alfonso dona ducati 30 ad Albertino, familiare del Duca di Milano, che gli à portato lettere del suo signore, ed ora ritorna a Milano con lettere di re Alfonso per quel Duca [8]). E fa dono di ducati 20 a Pietro Romano, familiare del Prefetto di Roma, che per suo mezzo gli à mandato lettere, ed al quale ritorna con lettere di re Alfonso [9]).

In questo stesso giorno Alfonso fa dono di ducati 12 a Matteo Dariete cui à dato l'incarico di farlo mettere di accordo con la città di Acerra [10]).

21. Alfonso fa pagare ducati 30 ad Antonio Garullo uffi-

[1]) Ivi fol. 46. [2]) Ivi fol. 46. [3]) Ivi fol. 46. [4]) Ivi fol. 46 t.
[5]) Ivi fol. 45. [6]) Ivi fol. 47. [7]) Ivi fol. 48, 49, 54, 56 t. 59 t.
[8]) Ivi fol. 48 t. [9]) Ivi fol. 48 t. [10]) Ivi fol. 48 t.

ziale della sua Tesoreria per le spese da fare nello accompagnare l'ambasciatore Veneto [1]).

21. Re Alfonso in questo giorno si porta ad ascoltare la messa nel duomo di Capua per essersi rimesso dalla malattia, ed il suo Camerlengo Pietro di Cardona paga la offerta della messa [2]).

GIUGNO 18. Alfonso fa dare le paghe per tre mesi ai 12 fanti che nel castello di Capua stanno a guardia di Minicuccio dell'Aquila e dei suoi fratelli [3]).

25. Alfonso spedisce in Abruzzo Giovanni Minion suo aiutante di Camera [4]). E fa dare le paghe a' fanti che stanno a custodia del castello di Marcianise [5]).

27. Il contestabile Antonio Corso con 50 fanti sta a guardia di Terracina per re Alfonso; ed il contestabile Matteo di Brindisi con cento fanti sta a guardia di S. Germano [6]).

30. Sono regi Consiglieri Giovanni Garzia Vescovo di Leida, Raimondo di Perellos, Gualderano de Requesens, Alberto e Berengario Mercador [7]).

LUGLIO 10. Luigi Caracciolo cavaliere napoletano è il vicerè della città di Capua [8]).

AGOSTO . Giovanni Garzia vescovo di Leida e vicerè in Gaeta tiene dal re Alfonso tuttavia l'incarico di soprintendere alla costruzione del nuovo castello che si esegue in quella città, dal nome del sovrano chiamato Alfonsino [9]).

SETTEMBRE 2. Alfonso fa pagare ducati due e tarì 10 a Pietro della Ortigna maestro delle regie artiglierie per la spesa delle corde necessarie a trasportare le bombarde da Capua ad Arpaia [10]).

9. Re Alfonso fa pagare le spese del trattamento fatto al moro Hamer Mendorra, ambasciadore del re di Tunisi e suo seguito, che quel sovrano à spedito ad Alfonso, e che à

1) Ivi fol. 53 t. 2) Ivi fol. 53 t. 3) Ivi fol. 58. 4) Ivi fol. 59.
5) Ivi fol. 59. 6) Ivi fol. 59 t. 7) Cedola 1, fol. 54, 59.
8) Cedola 2. fol. 31. 9) Cedola 1. fol. 80 t. 10) Cedola 2, fol. 63.

dimorato in Capua giorni 21 [1]). Il quale ambasciadore per parte del suo sovrano à presentato ad Alfonso cinque ginetti e tre leoni, cioè due leoni ed una leonessa parda [2]).

10. Giovanni Olzina segretario di re Alfonso innanzi al 1432, lo è tuttavia in questo dì [3]).

Il re fa donare due canne e mezzo di panno a Petruccio di Catania custode dei leoni, per farsi un abito [4]).

Giovanni de Montagut è vicerè di Castelnuovo e del castello dell' Uovo nella città di Napoli [5]).

16. La Università e gli Eletti della città di Capua pagano ducati 356, un tarì e grana 5 per 500 fanti, che per la detta Università il re tiene a sua guarnigione [6]).

Ottobre 3. Si pagano ducati 32 e grana 15 a Pasquale Steve maestro falegname per alcune artiglierie costruite e menate seco da re Alfonso nel portarsi ad Arpaia [7]).

22. Alfonso fa costruire uno stendardo per la sua galera, il quale è di taffettà bianca con frangia anche bianca, avendo nel mezzo le lettere P. A. C. E. dipinte in oro dal pittore Antonello [8]).

30. Alfonso fa pagare ducati 7 tarì 3 e grana 10 pel prezzo di un quintale e 16 rotoli di salnitro, comprato per fare polvere quando stava egli col campo davanti la città di Napoli [9]). E da Pietro di Capua fa trasportare da Capua a Castellammare del Volturno 7 barili di polvere e tre dragoni [10]).

Novembre 7. Re Alfonso fa pagare ducati 20 e grana 90 allo speziale Florio Marota [11]) pel prezzo di 110 libbre di

[1]) Ivi fol. 63 t.
[2]) Ivi fol. 70. A questi leoni si dava per cibo giornaliero rotoli 15 di carne di bue e di vitella a grana 4 il rotolo, ovvero di bufalo a grana 1 1/2 il rotolo Ivi fol. 70 e Cedola 3 fol. 73 t.
[3]) Ivi fol. 85. [4]) Ivi fol. 85 t. [5]) Ivi fol. 92. [6]) Ivi fol. 31 t.
[7]) Ivi fol. 64. [8]) Ivi fol. 65. [9]) Ivi fol. 65. t.
[10]) Ivi fol. 65 t. Questi dragoni erano artiglierie così denominate.
[11]) Costui era anche farmacista.

confetture comprate per gli sponsali della duchessa di Amalfi col Conte di Nola, a ragione di grana 19 la libbra [1]).

20. Il re fa pagare il quadrimestre di pigione della casa che tiene in fitto nella città di Capua per sua abitazione, il cui intero pigione annuo è di ducati 1438 [2]).

Anno 1439

Gennaio 2. Messer Martino della Nuza, armiere di Alfonso fa delle spese nella camera dell'armeria del re, che sta nella città di Gaeta [3]).

Re Alfonso compra per ducati trenta una cotta d'arme a maglia [4]).

6. Marcello de Medici è capitano di Traetto [5]). Pasquale Suarez e Bernardo Texidor contestabili di fanti militano nell'esercito di Alfonso [6]).

15. Giovanni di Benevento contestabile di fanti milita nell' esercito regio [7]). Paduano Pagano è cancelliere di re Alfonso [8]).

Alfonso spedisce in Lombardia per importante missione Giacomo d' Aquino suo procuratore fiscale [9]).

Febbraio 3. Si pagano ducati 3 al farmacista Florio di Marota per medicinali somministrati per curare la zoppia di un piede al re Alfonso [10]).

11. Niccolò Memo spedito a re Alfonso dalla Signoria di Venezia in qualità di ambasciadore, rimane tuttavia nella città di Gaeta in compagnia del suo maggiordomo Orlando di Milano, dal cominciare di gennaio fino a questo giorno, per l' assenza del re da quella città [11]).

[1]) Ivi fol. 67. [2]) Ivi fol. 69.
[3]) Cedola 3. ann. 1439 1440. fol. LXXXXVIII, dopo il fol. 136.
[4]) Ivi. [5]) Ivi fol. VIII dopo il fol. 136. [6]) Ivi fol. LXXXXIX.
[7]) Ivi fol. 73. [8]) Ivi fol. 73. [9]) Ivi fol. CIII t.
[10]) Ivi fol. 74. [11]) Ivi fol. CXI CXIII t.

13. Alfonso fa pagare ducati 4 a Giovanni di Capua per alcuni danni fatti alla sua casa da' suoi leoni [1]).

20. Lopez de Sumarraga sta a custodia della Torre del porto di Gaeta, e Rodrigo di Gennaro è castellano del Castello Nuovo di Napoli [2]).

Servono nell' esercito regio Alfonso di Valenza e Gabriele Codina contestabili di fanti [3]).

In questo mese di febbraio Pietro Torrelles uomo d' arme del re è ambasciadore de' castelli Nuovo e dell' Uovo della città di Napoli [4]).

In questo mese Niccola Speciale sta vicerè nella città di Gaeta [5]).

Minicuccio dell'Aquila fatto prigioniero con due suoi fratelli da re Alfonso, furono menati prigioni e custoditi nel castello di Gaeta, ed ora stanno ritenuti in quello di Capua [6]).

Marzo 15. Re Alfonso fa quietanza al suo portiere Antonio Sarrano, che per suo ordine trasportò la polvere di bombarde dalla città di Gaeta al campo contro la terra di Caivano, dove egli stava [7]).

16. Alfonso fa pagare ducati 6 e grana 50 all'orefice maestro Paolo per un suggello di argento fatto a Don Ferrante suo figliuolo con le sue armi reali [8]).

20. Re Alfonso manda una bombarda di ferro e vettovaglie al castello di S. Angelo nella Badia di S. Germano di cui è castellano Martino de Luesia [9]).

Giordano Catalano è segretario di re Alfonso [10]).

23. Rodrigo di Gennaro è castellano del Castel Nuovo di Napoli e Dorsillo di Fornaro del Castello delli Frati [11]).

28. Maestro Bernardo Miquel è il confessore di Don Ferrante di Aragona figliuolo del re [12]).

[1]) Cedola 2, fol. 74. [2]) Ivi fol. CXII. [3]) Ivi fol. CXII t.
[4]) Ivi fol. CXIII. [5]) Ivi fol. CXIIII. [6]) Ivi fol. CXIII t.
[7]) Ivi fol. CXXVIIII t. [8]) Ivi fol. CXXVI. [9]) Ivi fol. CXXX.
[10]) Ivi fol. CXXVI t. [11]) Ivi fol. CXXX. [12]) Ivi fol. CXXVIII.

In questo mese Alfonso fa trasportare alcune artiglierie al castello di Caivano, dove egli si trova [1]).

APRILE 3. Alfonso ordina pagarsi ducati mille al contestabile di fanti Giovanni di Noto, per la consegna fattagli del castello di S. Angelo della badia di S. Germano, il quale castello è stato tolto alcuni giorni indietro ad Angelo Vonco contestabile dell'esercito nemico, che lo tenea occupato [2]).

11. Alfonso spedisce in Catalogna il suo araldo Gaetano [3]).

19. Militano nell' esercito regio Guglielmo Fusco barone di Muro con lance 66 ²[3 e con 100 fanti; ed Orso Orsini capitano di gente d'arme con 200 lance, Matteo de Brandina contestabile con 100 fanti, e Giosia Acquaviva con 200 lance e 200 fanti, Mariotto di Perugia condottiero di gente d'arme con lance 66 ²[3, Messer Petraccone Caracciolo condottiere di gente d'arme con 50 lance, Rodolfo degli Oddi di Perugia condottiere di gente d'arme con 100 lance, e Sandolo della Rotta [4]).

24. Alfonso fa pagare ducati 12 a Paolino d'Urso di Gaeta padrone di una saettia, pel nolo della sua nave, sulla quale à trasportato dal Castel Nuovo della città di Napoli fino alla fiumara di Castellammare del Volturno, due bombarde grosse e molte pietre per le medesime, per menarle a Caivano, dove allora teneva il campo il re [5]).

MAGGIO 15. Il nobile Raimondo Boyl camerlengo di re Alfonso milita nel suo esercito [6]).

16. Alfonso per mezzo di Cola di Bossema dimorante a Saragozza in Sicilia, padrone di un brigantino, manda sue lettere da consegnarsi ad alcune galere genovesi che stanno nel porto di Napoli, le quali dovendo navigare per Sicilia, le recheranno in diverse parti di quell' isola [7]).

[1]) Ivi fol. CXXVI t. [2]) Ivi fol. CXXXVIII. [3]) Ivi fol. CXXXVIII t.
[4]) Ivi f. CXXXIX-CXXXX, CXXXXI t. CXXXXII t. CXXXXIII. CXXXXIII t. CXXXXIIII t. 86 t. 88 t.
[5]) Ivi fol. CXXXXII t. [6]) Ivi fol. CLVII t. [7]) Ivi fol. CLVI.

18. Alfonso dona un drappo vermiglio di Maiorica a Simone de Martino suo balestriere per essere stato egli il primo ad entrare nel castello di Caivano ed avere abbattuta la bandiera di Ranieri inalberando quella di Aragona [1]).

20. L'abate del monastero di Tre Santi è il cappellano maggiore di re Alfonso e fra Domenico Essarche il suo luogotenente [2]).

22. Alfonso spedisce in varie parti del regno per segrete missioni Matteo di Valfredera [3]).

In questo mese Alfonso tenne in qualità di suo commessario nella badia di S. Germano, Cerro Rustico di Roma [4]).

Giugno 6. Maestro Giovanni Garzia confessore di re Alfonso compra delle pergamene per fare scrivere un libro dal re ordinatogli [5]).

Lionello di Costanzo è il castellano del castello delli Frati ed i contestabili Saverio Doler con 100 fanti, Giacomo Biscarino con 2 lance e 120 fanti; Cecato di Civita con 2 lance e 100 fanti, Vasco de Lema con 4 lance e 130 fanti, Matteo da Brindisi con 100 fanti , Antonio de Bona , Ferrante del Puerto, Berengario Gran, militano nell'esercito regio [6]).

8. Alfonso fa pagare ducati 15 a Marco Pere per le spese fatte nel viaggio del suo padrone maestro Serra al Concilio di Basilea da cui è ritornato [7]).

17. Re Alfonso fa pagare ducati 30 e grana 50 al suo araldo Conquista per le spese fatte pel pranzo a Messere de Gaucurt ambasciadore del re di Francia, a Colanvers Persavant familiare dello stesso re di Francia e ad altri nobili baroni [8]). Ed altri ducati dieci al suo cameriere Messer Raniero de Funes, che à dato a due uomini di Napoli, i quali segretamente sono andati a Gaeta per parlare con re Alfonso [9]).

[1]) Ivi fol. CLXIII t. [2]) Ivi fol. CLXIII t. [3] Ivi fol. CLXII t.
[4]) Ivi fol. CLXV. [5]) Ivi fol. CLXX t.
[6]) Ivi fol. CLXIX et CLXX. CLXXII e t. CLXXVII.
[7]) Ivi fol. CLXIX. [8]) Ivi fol. CLXX t. [9]) Ivi fol. CLXX t.

18. In questo giorno per ordine del re si pagano varie spese, tra le quali vi è quella per una bandiera fatta fare colle armi di Casa d'Aragona inquartata con quelle del regno di Napoli [1]. E nel giorno stesso spedisce segretamente per missione affidatagli, Bartolomeo di Benevento suo familiare, in diverse parti [2].

Capitano de' saccomanni dell' esercito regio è Giovanni de Tonar, e maestro bombardiere regio messer Giovanni di Perugia [3].

27. In questo giorno re Alfonso fa donare un drappo nero di Maiorica, per farsi la veste, a messer Bartolomeo di Sicilia cappellano del Castello Nuovo di Napoli, il quale à celebrato per molti giorni in suffragio dell'anima dell' illustre infante Don Pedro d'Aragona suo fratello [4].

Luglio 5. Giorgio Acquaviva sta al campo contro la città di Napoli con re Alfonso, con 200 sue lance [5].

10. Re Alfonso ordina pagarsi ducati 44 e gr. 90 per la compra fatta di palle di ferro, e di cannavaccio per farne sacchi da riporvi farina, le quali cose tutte si trasportano in Napoli nel castello dell' Uovo per sua munizione e trasportansi pure vettovaglie per provvederne il campo che lo stesso re Alfonso tiene contro la città di Napoli [6].

17. Luigi de Montagut è castellano e vicerè di Castel Nuovo e del Castello dell' Uovo della città di Napoli [7].

21. Il nobile Eximenes Perez de Corella è l' aio di Don Ferrante d'Aragona figliuolo del re [8].

In questo mese re Alfonso stando al campo contro Napoli tentò prendere la città e soccorrere il Castello Nuovo, che era assediato da' nemici [9].

Agosto 7. Raimondo Boy camerlengo di re Alfonso, per ordine suo assolda 20 uomini per tentare di soccorrere Ca-

[1]) Ivi fol. CLXXV t. [2]) Ivi fol. CLXXI. [3]) Ivi fol. CLXXI. CLXXII
[4]) Ivi fol. CLXXXI. [5]) Ivi fol. 71 t. [6]) Ivi fol. 71 t. 77 t.
[7]) Ivi fol. 77. [8]) Ivi fol. 74 t. [9]) Ivi fol. 77 t.

stel Nuovo della città di Napoli, tuttora stretto di assedio dai nemici [1]).

20. Cola Gattola è il console de' Catalani, in quelle parti del regno di Napoli che ubbidiscono a re Alfonso [2]).

21. Re Alfonso fa dono di ducati tre a ciascuno de' seguenti uomini d'arme di Castel Nuovo della città di Napoli, i quali combattendo, quando la Torre di S. Vincenzo fu presa da' nemici, rimasero prigioneri. Essi sono: Giacomo de Caps, Berardo da Napoli, Giuliano Binlaigna, Giordano Almanara, Cola di Venafro, Andrea di Vairano, Giovanni di Catania, Biagio Ungaro, Pietro Ungaro, Giordano Ungaro, Pietro Correz, Giovannuccio della Tela, Bernardo Magania, Giovanni Arnaldo, Pietro di Valenza, Giovanni di Torralba, Giovanni di Montalba, Giovanni di Cuenqua, Cola Corso, Guglielmo Grimaldo, Baldassarre del Conte, Giovanni Maca, Bartolommeo di Barcellona, Baldassarre Liparoto, Gurlando Sardo, Pietro di Maiorica, Giovanni Doranda, Pietro Rischai [3]).

Settembre. In questo mese re Alfonso manda munizioni a' castelli di Gaeta e di Rocca Janula [4]).

Ottobre 14. Messere Alfonso de Levara ambasciadore della Regina di Portogallo à dimorato nella città di Gaeta dal giorno primo di agosto prossimo passato fino al presente giorno [5]).

28. Re Alfonso ordina pagarsi ducati 50 a messer Martino Sarnes cavaliere del regno di Aragona dimorante in Francia [6]).

Novembre 15. Alfonso stando in Arienzo dona a Giovanni di Pampalona canne 3 e mezzo di drappo blù di carcassono per rimunerarlo di avere egli passato a nuoto il fiume, che divideva il campo di esso Alfonso dal campo di Giacomo Caldora, sul quale fiume il Caldora avea costruito un ponte per passare in Terra di Lavoro; dal qual ponte il Pampalona tagliò le gomene che lo tenevano legato [7]). Trovandosi in

[1]) Ivi fol. 84 t. [2]) Ivi fol. 90. [3]) Ivi fol. 86 t. 87. [4]) Ivi fol. 98 t.
[5]) Ivi fol. 116 t. [6]) Ivi fol. 117. [7]) Ivi fol. 125 t.

questo stesso giorno al campo avanti Airola, spedisce 70 argani, forniti di tutti gli attrezzi, a munire il castello di Gaeta, e da Gaeta a Capua fa trasportare 6 barili di polvere ed uno di salnitro al suo accampamento [1]).

18. Alfonso stando in Arienzo spedisce sue lettere al Vicerè della città di Gaeta per mezzo del barbiere Cola di Carinola, partecipandogli la morte di Giacomo Caldora avvenuta in questo stesso giorno [2]).

30. Alfonso dalla città di Gaeta ordina che si dia in dono a Messer Martino sarto portoghese della guarnigione di Castelnuovo della città di Napoli canne 4 $^{1}/_{2}$ di drappo verde di Firenze per compenso di una sua coperta di drappo, che mise sopra il cadavere dell' infante Don Pietro d' Aragona suo fratello [3]). In questo mese Alfonso chiama presso di se il domenicano Fra Giovanni Perroni che stava a Firenze [4]).

Decembre 3. Alfonso da Gaeta ordina a Giovanni di Vigliena di condurre col suo brigantino da Gaeta a Talamo Giacomo d' Aquino, che spedisce suo ambasciadore al Duca di Milano ed al Conte Francesco Sforza [5]).

Anno 1440

Settembre 6. Il castello di Muro che si tenea dal castellano Urbano Ximene per Antonio Caldora duca di Bari, trovandosi stretto di assedio dalla gente di re Alfonso comandata da Pietro de Lartiga, il quale teneva ivi le bastie, non potendo più resistere, si rese a discrezione e beneplacito del re, quando il predetto Lartiga gridando ad alta voce *Aragona Aragona* avea presa prima la torre maestra e poi Don Lope Ximenes Durrera, da re Alfonso mandato al castello di Salerno [6]).

[1]) Ivi fol. 127. [2]) Ivi fol. 125. [3]) Ivi fol. 125 t. [4]) Ivi fol. 126.
[5]) Ivi fol. 135 t.
[6]) Cedola 3 fol. VIII dopo il CLXXXXII.

In questo stesso mese il predetto duca di Bari Antonio Caldora, venne ad accordo con re Alfonso, benchè avesse contravvenuto al suo giuramento di omaggio [1]).

Anno 1441

AGOSTO 3. Alfonso fa comprare venti rotoli di polvere per bombarde, alla ragione di un tarì il rotolo, e li manda per munizione al castello di S. Angelo della badia di S. Germano [2]).

Luigi di Capua signore di Morcone e Cola Cantelmo conte di Oliveto militano nell' esercito regio [3]).

26. Carlo conte di Campobasso milita nell' esercito regio con 200 lance e cento fanti [4]), ed Antonio Oliviero, Giovanni Catalano, Pietro Scudiero, Francesco Selva, Benedetto Vidal, Pietro Mieres, Antonio de Bona, Alfonso di Pinella, Bartolommeo Serra e Giovanni Boto sono contestabili de' balestrieri della guardia del re [5]).

28. Alfonso spedisce Giovanni Nadal uffiziale della sua scrivania di ragione con una barca da Gaeta, il quale presso il Garigliano si unisce a Gabriele Santes ed entrambi passano a Traetto per impedire il tradimento che voleva fare il Greco [6]).

In questo stesso giorno fa pagare le spese fatte per la costruzione di un ponte sul fiume Garigliano, per potervi passare con le sue genti d' arme [7]).

31. Alfonso fa pagare ducati 16 e tarì 5 per le spese di chiodi, di corde e di altri oggetti necessarii pel ponte, che fa costruire sulla fiumana che corre innanzi al bosco di Vandra, per passarvi col suo esercito [8]).

[1]) Ivi fol. VIIII t. dopo il CLXXXXII. [2]) Cedole 4 an. 1441. fol. 106.
[3]) Ivi fol. 122 t. 151 t. [4]) Ivi fol. 107. [5]) Ivi fol. 113 t. 154 t.
[6]) Ivi fol. 114 t. Questo Greco era uno dei contestabili di fanti nell' esercito di re Alfonso. Cedola 5 fol. 125 t. [7]) Ivi. [8]) Ivi fol. 116 t.

Garzia vescovo di Leida è per re Alfonso il commessario e l' inquisitore delle usure nella Catalogna e nell'Aragona [1]).

Settembre 27. Re Alfonso spedisce il suo segretario Giacomo Scorza al Principe di Taranto [2]). E regala ducati due a Petruccio Guizo, il quale di Calabria è venuto a portargli la nuova che la città di Cosenza à inalberata la sua bandiera; ed a Bartolommeo di S. Caloiro famiglio della duchessa di Sessa regala ducati cinque per avergli portata la conferma di tale avvenimento [3]).

In questo tempo la regina moglie di Alfonso stava in Valenza ed era luogotenente di suo marito in quel regno [4]), e suo confessore era Messer Gertomene Pasqual canonico e preposito della cattedrale di Valenza [5]).

Ottobre 14. Alfonso spedisce per secrete missioni Giovanni gran Saccomanno; ed Antonio Guiforte in Calabria a messer Francesco Sistar [6]).

18. Alfonso spedisce all' isola di Capri Pietro del Bosco con alcune galere dello stesso Pietro e di Consalvo de Nava con milizie, per conchiudere con taluni di quelli isolani il trattato di dargli l' isola [7]).

In questo giorno re Alfonso fa pagare le spese fatte dal giugno a tutto settembre ultimo pel trattamento di Giacomo di Monferrato ambasciadore del duca di Milano presso la sua Corte, che seco avea il proprio cancelliere, Galeazzo de Lemeno [8]).

29. Alfonso fa trasportare da Giacomo di Milano con animali da soma le artiglierie al suo campo contro il castello di Piro [9]). E fa scortare Giovanni Nadal da Giovanni, Pietro ed Andrea di Galluccio, da Galluccio fino a Venafro, dovendo passare per le forche di Venafro, tenute da' nemici [10]).

31. Alfonso fa pagare ducati 125 a Giovanni Garzia ve-

[1]) Ivi fol. 324 t. [2]) Ivi fol. 138 t. [3]) Ivi fol. 138 t. [4]) Ivi fol. 21 t. [5]) Ivi fol. 25. [6]) Ivi fol. 152. [7]) Ivi fol. 146 t. [8]) Ivi fol 149. [9]) Ivi fol. 150. [10]) Ivi fol. 150.

scovo d' Ales suo confessore per alcune opere pie e per soddisfare ad alcuni voti fatti da esso re Alfonso [1]).

In questo mese militano nell' esercito regio Giacomo Carbone signore di Padula; i contestabili di fanti Pietro Martinez, Brunoro di Sibilia, Giovanni Corso, Federico de Cifellone, Francesco di Caiazzo, Consalvo da Morater, Cazetta di Salerno, Mancino di Solmona, Salvatore di Aversa, Antonio Dezmar, Antonello di Monopoli, Gio. Ferro, Gio. de Rios, Luigi Mendozza, ed Opicini Barbiano; i capisquadra di uomini d' arme Messer Guglielmo Raimondo Moncada conte d'Aderno, Berengario d'Eril, Don Lope Ximenes, Raimondo Boyl, Marino Caracciolo conte di S. Angelo, il conte Orsi Orsino cancelliere del Regno, Pietro di Cardona, Carlo conte di Campobasso, Agostino di Sanseverino, Bartolommeo Fraper, Francesco de Montagnana, il conte di Capaccio, Luigi di Capua conte di Morcone, Cola Cantelmo conte di Oliveto, Raffaele Spinola, Raffaele della Torricella, Luigi de Montagut, Gio. della Penna, Cola della Candida, Innico di Guevara, Pietro Staquora, Alvaro de Castro, D. Ant. de Luna, D. Pietro di Cardona, Teseo di Savelli, Giovanni Antonio del Balzo Orsini Principe di Taranto, Troiano Caracciolo conte di Avellino, Giacomo de Montagnana e Giovanni di Caramanico: e maestri bombardieri Niccola, Rodolfo e Benedetto Gilabert [2]).

NOVEMBRE 5. Re Alfonso regala ducati 5 a Lorenzo de Ponte calabrese, che gli à portata la nuova di essersi resa la città di Cosenza a messer Francesco Sistar suo regio Commessario [3]).

13. Alfonso fa pagare ducati 26, un tarì e grana 5 a fra Martuccio, maestro in sacra teologia dell' ordine di S. Agostino, pel prezzo del libro intitolato *Le Concordanze della Bibbia*, che viene consegnato a Luigi Cestases custode de'li-

[1]) Ivi fol. 158.
[2]) Ivi fol. 150 t. 151, 152 t. 153 e t. 154, 155, 156, 160, 164 t. 171 t. 183 t. 190 t. 191, 192, 194, 195. [3]) Ivi fol. 171.

bri del re [1]). E poi fa pagare ducati 12 pel prezzo di 4 spingarde di metallo, a ragione di ducati 3 per ognuna, le quali sono consegnate a Pietro di Sessa castellano del castello dell' Uovo della città di Napoli, per munizione di quel castello [2]).

27. Alfonso spedisce la nave di Marcello di Nizza all' isola d' Ischia per impedire che da quell' isola con navi possano trasportarsi soccorsi alla città di Napoli [3]).

28. Alfonso fa pagare ducati cento a maestro Paolo di Roma orefice milanese dimorante in Gaeta pel prezzo di oro e di argento e della manifattura di una *Portapace* e di due candelabri portatili per uso della sua cappella [4]).

In questo tempo Maestro Filippo Fagadell maestro in sacra teologia è consigliere e confessore di re Alfonso [5]).

Decembre 3. Alfonso fa trasportare un carro di polvere dalla città di Capua ad Aversa [6]).

5. Con la galeotta di Giovanni della Porta spedisce Luigi Costases a Talamo per poi passare a Basilea, e Giovanni de Copons in Catalogna [7]).

7. Spedisce a Roma fra Luigi Desping dell' ordine di Montesa per mettersi di accordo col castellano del castelle S. Angelo per taluni negoziati di esso Alfonso [8]).

16. Alfonso fa pagare ducati 383 tarì uno e grana 15 al ricamatore Antonello di Capua per le spese fatte di stoffa di seta denominata *terzianella* di diversi colori, di tessuti di oro e di argento, di frange di oro e di seta granata e di altri colori, e per la manifattura; il tutto per 3 bandiere e due stendardi, cioè una bandiera colle armi della Chiesa portanti le Chiavi bianche de' Ss. Pietro e Paolo, e le altre con le armi inquartate di Aragona e del Regno di Napoli, i Stendardi poi uno tutto bianco con la Croce vermiglia di S. Giorgio, e l' altro della stessa stoffa *terzianella* vermiglia in cui

1) Ivi fol. 163. 2) Ivi fol. 167 t. 3) Ivi fol. 168 t.
4) Ivi fol. 165. 5) Ivi fol. 42. 6) Ivi fol. 182.
7) Ivi fol. 182 t. 8) Ivi fol. 183 t.

mostrasi figurato l' arcangelo S. Michele. Con queste bandiere e con tali stendardi re Alfonso deve uscire in campo con la sua gente d'arme la prossima primavera, e le une e gli altri sono consegnati al suo armiere Messer Martino della Nuza [1]).

23. Allo stesso ricamatore Antonello di Capua si pagano ducati 15 pel prezzo di 5 bandiere quadrate con le armi di Aragona e del Regno di Napoli [2]).

25. Alfonso con due barche dell' isola d' Ischia fa trasportare due grosse bombarde da Pozzuoli alla Torre del Greco per combattere questa terra [3]). Giovanni Nutibrilla è la guida del campo di re Alfonso [4]).

27. In questo giorno Alfonso fa pagare ducati 14 per una certa quantità di polvere per bombarde comprata a Capua e trasportata al suo campo contro la città di Pozzuoli [5]).

30. Alfonso dona ducati 12 a Paolo di Costanzo ed a Paolo di Fraia di Pozzuoli per farsi ognuno di essi una giornea della divisa di esso Alfonso [6]).

In questo mese Alfonso diede in appalto la zecca della città di Gaeta per due anni a Maestro Guido di Antonio suo orefice e Maestro Zecchiero [7]).

Anno 1442

Gennaio 2. Re Alfonso dà un convito al duca di Venosa, al conte di Tricarico ed al conte di Avellino [8]).

8. Messere Salvatore Santafede è il chirurgo di re Alfonso [9]).

21. Alfonso stando al campo di Pizzofalcone contro Napoli, ordina terminarsi la camera che per lui fa costruire nel campo vecchio [10]).

[1]) Ivi fol. 188. [2]) Ivi fol. 187. [3]) Ivi fol. 194 e t. [4]) Ivi fol. 195.
[5]) Ivi fol. 187.
[6]) Ivi fol. 197. Forse costoro si erano cooperati a fare cedere la città di Pozzuoli ad Alfonso che la teneva stretta di assedio e la combatteva.
[7]) Ivi fol. 50. [8]) Cedola 5ª ann. 1442 fol. 87. [9]) Ivi fol. 88 t.
[10]) Ivi fol. 84 t.

Febbraio 12. Alfonso avea speso ducati 447 e 5 tarì per provigioni ed armi per la nave denominata *del botiffarrer* comandata da messer Berengario d' Erill, la quale dovea unitamente ad alcune fuste regie, combattere due navi genovesi, che cariche di grano, tentavano da un momento all' altro scaricare nella città di Napoli, tenuta strettamente assediata dallo stesso re Alfonso. E poichè le navi genovesi furono sollecite ad eseguire felicemente la loro impresa innanzi che la nave regia fosse armata e munita, quelle provigioni sono distribuite ad 11 navi regie che stanno innanzi al castello di Gaeta [1]).

13. Alfonso fa custodire Roccaguglielma dal proprio feudatario, Antonio Spinelli, con 50 fanti, che vi tiene a guardia [2]).

15. Paolo Faisano è castellano della Torre del Gallo; il contestabile Antonio Dezmar sta a guardia della Torre detta *de' Molini* della città di Napoli [3]).

17. Giovannone cancelliere di Niccola Piccinino venuto per missione del suo signore ad Alfonso, col brigantino di Domenico Sancio e di Mattia Caruso, ritorna al Piccinino per gravissimi affari dello stesso sovrano [4]).

20. Stando a Capua, Alfonso fa pagare ducati 6 pel trasporto di calce da Gaeta a Pizzofalcone, che è bastia contro la città di Napoli. E ducati dieci fa distribuire ad Aragona Re d' armi, ed a 4 suoi trombettieri, in occasione del convito fatto da lui nel giorno degli sponsali di D.ª Eleonora sua figliuola [5]).

24. Marino di Diano napoletano, olim castellano del castello della Torre del Greco, rende quella Terra a re Alfonso, che gli fa pagare ducati 430 per varie spese dal detto Marino fatte [6]).

25. Alfonso paga ducati 42 a' maestri fabbricatori e fale-

[1]) Ivi fol. 124. [2]) Ivi fol. 125 t. [3]) Ivi fol. 126.
[4]) Ivi fol. 127 t. [5]) Ivi fol. 128 t. 129. [6]) Ivi fol. 136.

gnami che ànno edificata la bastia a Pizzofalcone, contro la città di Napoli [1]).

26. Re Alfonso dona ducati 15 alla donna per nome Nicolosa, che in abito da uomo segue la sua Corte [2]).

27. Tra alcune spese che re Alfonso paga in questo giorno vi sono quelle di 90 chiodi di ferro per la costruzione delle verdesche di Pizzofalcone [3]).

29. Alfonso fa pagare ducati 88 tarì 2 e grana 2 per le spese del trattamento fatto a Messer Vincenzo Climent ambasciadore del re d' Inghilterra [4]).

Marzo 9. Si pagano ducati 81 all' orefice Paolo di Roma per oro ed argento e manifattura di due candelabri, di due ampolline per lavare le mani; gli uni e le altre per la Cappella di re Alfonso, e di 5 giarre della impresa della Stola, che indossa lo stesso sovrano [5]).

In questo stesso giorno re Alfonso spedisce sulla galeotta di Giovanni della Porta, Giovanni Zabrugada, scrivano della sua real casa, che in unione dell' ambasciadore del duca di Milano deve sbarcare a Talamo e quindi passare a Milano per trattare con quel duca affari della più alta importanza [6]).

12. Alfonso fa trasportare a Gaeta pel fiume Garigliano da Antonio Scales con la sua barca ed otto suoi marinai le 4 bombarde di ferro che à fatto menare, navigando per lo stesso fiume, fino a Vandra in occasione del combattimento al castello del Piro [7]).

18. Pietro di Capdenilla scrivano dell' uffizio di razione è spedito da Alfonso a prendere possesso a suo nome del castello della terra delli Frati [8]).

19. Alfonso regala ducati dieci ad Antonuzzo della Valle, il quale gli à recata la nuova della resa a lui della terra di Guglionisi e di altre due terre del conte Antonio Candola [9]).

[1]) Ivi fol. 130 t. [2]) Ivi fol. 133 t. [3]) Ivi fol. 137. [4]) Ivi fol. 131 t.
[5]) Ivi fol. 148 t. [6]) Ivi fol. 148 e t. [7]) Ivi fol. 192. [8]) Ivi fol. 159 t.
[9]) Ivi fol. 154.

20. Re Alfonso fa pagare ducati 30 ad Antonio Pucillo per le spese fatte nel mese di luglio 1435 per munizioni alla galera di Giofredo de Meya, che con altre navi resistette alla flotta genovese che era venuta in soccorso della città di Gaeta, che re Alfonso teneva assediata [1]).

23. Alfonso fa pagare ducati 160 ad Alfonso de Vargons contestabile di fanti, e castellano della bastia di Pizzofalcone presso Napoli, delegato a custodirla con 20 fanti. Questo luogo di Pizzofalcone quì si chiama *Siti Perillos* [2]).

26. Alfonso fa pagare ducati 69 agli artefici che fanno delle costruzioni nel campo del *Siti Perillos* [3]).

Aprile 4. Giovanni Metza è il castellano del castello d'Ischia, la quale isola col suo castello è già in potere di re Alfonso [4]).

5. Messer Esperto Dez Gauchs è il castellano del castello dell'isola di Capri che tiene per re Alfonso con 20 fanti [5]).

8. Re Alfonso stando col campo contro la città di Sorrento fa comprare due quintali e 33 rotoli di piombo pel prezzo di ducati dieci, un tarì e grana 10, per farne palle per le spingarde [6]).

30. Re Alfonso fa pagare ducati 295 per le spese fatte pel trattamento di Messer Giacomo Donati ambasciadore Veneto rimasto in Corte sua dal mese di febbraio a tutto il presente giorno [7]).

E nel giorno medesimo tra gli altri pagamenti si fanno quelli, per alcuni lavori fatti eseguire nella sala dell'armeria del re dal suo armiere Martino della Nuza; pel trasporto di 5 bombarde di ferro da Vandra a Gaeta; pel trasporto da Gaeta a Mignano delle bandiere che vanno al campo, e per le paghe degli uomini dell'isola di Procida adoperati per fare da guastatori nel campo contro la terra di Vico Equense, e

[1]) Ivi fol. 202 t. [2]) Ivi fol. 154 t. 168 t.
[3]) Ossia di Pizzofalcone presso Napoli. Ivi fol. 157 t.
[4]) Ivi fol. 209 t. 210. [5]) Ivi fol. 209. [6]) Ivi fol. 194 t.
[7]) Ivi fol. 195.

pel trasporto di certe casse di passatori da Pozzuoli a Mignano [1]).

Maggio 1. Messere Raimondo Campos è il castellano del castello di Aversa [2]).

5. Re Alfonso fa regalare ducati quaranta a Cidi Abramo Belloli ambasciadore del re di Tunisi, che a nome di quel sovrano gli à presentato in dono due ginetti [3]).

13. Re Alfonso spedisce Pietro Gomez secretamente in alcune parti a spiare i nemici e tenernelo subito avvertito [4]).

14. Re Alfonso spedisce nelle parti di Toscana messer Antonio Gricullo suo notaio con sue lettere per affari importantissimi [5]).

17. Alfonso fa comprare per ducati 18 due bovi e sei arieti che manda a donare alla ciurma della galera del re di Tunisi [6]).

21. I castelli di S. Germano e di Rocca Janula sono in potere di re Alfonso, il primo col castellano Rodrigo de Mur e 16 fanti; l'altro col castellano Bernardo Sanz e 30 fanti [7]).

23. Alfonso fa pagare ducati 52, tarì 12 e grana 10 ad alcuni marinai che con barche nel passato mese di decembre trasportarono da Gaeta a Pozzuoli, città da lui tenuta stretta di assedio, una delle grosse bombarde, assieme ad una certa quantità di palle di pietre per la detta bombarda, di polvere, di caprie e di altre diverse artiglierie necessarie al detto assedio [8]).

28. Alfonso regala una pezza di velluto carmosino di canne 13 1[2 a Messer Tribaut Dolange ambasciadore del duca di Savoia. Quale velluto si paga ducati 14 la canna, e perciò costa ducati 175, tarì 2 e grana 10 [9]).

29. Capitani e condottieri di gente d'arme al servizio di Alfonso sono Gucone Palagano, Messer Pietro Felin Vicerè di

[1]) Ivi fol. 200 et [2]) Ivi fol. 227. [3]) Ivi fol. 238. [4]) Ivi fol. 241.
[5]) Ivi fol. 237 t. [6]) Ivi fol. 219 t. [7]) Ivi fol. 221. [8]) Ivi fol. 245 et.
[9]) Ivi fol. 225.

Terracina, Francesco Marrade, Francesco Sanz, Biagio Frangipane, Gonzalvo Morant, Messer Giacomo Gaetani, Don Antonio Sentelles marchese di Cotrone, Onorato Gaetani conte di Fondi [1]).

31. Re Alfonso compra 20 spingarde di metallo a ducati 3 ognuna; e per ducati 7 una certa quantità di salnitro e di canfora, che fa consegnare a maestro Michele suo spingardiero per farne polvere di spingarde [2]).

Giugno 2. Re Alfonso prende a forza d'armi la città di Napoli. In commemorazione di questo fausto avvenimento istituisce una solenne festa annuale da celebrarsi in questo giorno con una solenne generale processione dal Duomo della città di Napoli fino alla chiesa di S. Maria della Pace in Campo Vecchio [3]).

12. Re Alfonso fa pagare ducati 112 a Giovanni Cossa già castellano del castello di Capuana della città di Napoli pel prezzo della munizione, delle balestre, delle bombarde, delle spingarde, de' passatori, e delle altre cose fornite allo stesso castello, che trovavansi nel giorno in cui il castello fu consegnato ad Alfonso [4]).

23. Alfonso fa pagare ducati sei a messer Rodrigo de Mur per donarli a quei sei suoi fanti che tiene da spie intorno la terra di Carpinone, e ducati quattro dona ad Antonio Giovanni di Lucera ed a Cicco Antonio d'Isernia, i quali gli ànno portata la nuova che Carpinone si vuole a lui rendere [5]).

25. Re Alfonso spedisce in Catalogna Bernardo Ruimaior per portare alla regina la nuova della presa della città di Napoli [6]). Giacomo Balagner è castellano della Torre del Garigliano [7]).

29. Maestro Michele capo de' spingardieri riceve per ordine del re ducati due e tarì 4 per fare polvere di spingarde [8]).

[1]) Ivi fol. 253 t. [2]) Ivi fol. 240 t.
[3]) Cedole 23. ann. 1453 fol. 345 t. 346. [4]) Cedole 5. fol. 291 t.
[5]) Ivi fol. 288. [6]) Ivi fol. 281. [7]) Ivi fol. 294 t. [8]) Ivi fol. 292.

In questo stesso giorno Alfonso fa pagare ducati 45 a Giovanni Cavallo già castellano del castello di Carpinone, di recente consegnatogli, pel prezzo di certe munizioni lasciate in quel castello [1].

Militano nell' esercito regio i contestabili di fanti Giovanni Ferro, Giacomo de Rios, Leone di Salerno soprannominato *Cazetta*, Santo di Maddaloni con 6 lance e 150 fanti, Giacomo d'Arquara con 3 lance e 100 fanti, Giovanni Genovese con 50 fanti, e Paolo di Sangro condottiere di gente di arme con 200 lance [2].

Ottobre 15. Re Alfonso fa comprare sette quintali e mezzo di salnitro e di zolfo per fare polvere per le bombarde grosse che tirano contro il Castelnuovo della città di Napoli, e pel trabucco, il quale situato innanzi S. Niccola tira contro lo stesso Castello [3].

Novembre 7. In questo giorno re Alfonso entra nella città di Manfredonia, che dietro assedio gli si è data oggi [4].

11. Re Alfonso ordina pagarsi la somma di ducati cinquemila a messere Antonio Dentice già castellano del castello della città di Lucera in ricompensa di avergli consegnato quel castello, che comandava e che teneva in custodia pel duca Ranieri d' Angiò [5].

24. Alfonso dona a Giovanni Orsino conte di Manopello, che milita nel suo esercito, la terra di Candelora in Capitanata, confiscata per ribellione a Francesco Sforza [6].

26. Alfonso fa trasportare i trabucchi dalla città di Barletta a Manfredonia [7].

[1]) Ivi fol. 292 t. Il Zurita al capo 47 del libro 16. fol. 51 t. de' suoi Annali dice che nel giorno 28 di questo mese, vigilia dei SS. Pietro e Paolo, Alfonso vinse Antonio Caldora nella battaglia campale in Contado di Molise nel luogo detto Sessano, e perciò quel sovrano fece edificare nella città di Napoli una cappella dedicata a' SS. apostoli Pietro e Paolo.

[2]) Ivi fol. 288 t. 289 et.

[3]) Cedola 6. ann. 1442-1443. fol. 165 t.

[4]) Ivi fol. 134. [5]) Ivi fol. 146. [6]) Ivi fol. 4. [7]) Ivi fol. 141 t.

Decembre 2. Alfonso fa trasportare da dieci falegnami artiglieri da Barletta a Manfredonia il grande trabucco, che deve tirare contro il castello della città di Manfredonia [1]).

4. Nano d'Albi, Pietro Eliczen, e Francesco di Pisa contestabili di fanti, e Cesare di Martinenco condottiere di gente d'arme con 300 lance e gli altri condottieri di gente d'arme Raimondo d'Aquino e Gatto de Gattis militano nell'esercito regio [2]).

21. Alfonso fa pagare ducati 15 a Guglielmo Vigatabucco vicecastellano del castello di Barletta per regalia a lui ed ai fanti di quel castello per la sua prima entrata che vi fa in questo giorno [3]).

30. Alfonso fa la spesa di ducati 50 per attrezzi del grande trabucco che tira contro il castello di Manfredonia [4]).

In questo mese re Alfonso fece una solenne festa di baroni in occasione della investitura della contea di Ariano a messer Innico di Guevara [5]).

(*continua*)

[1]) Ivi fol. 150. [2]) Ivi fol. 137 t. 150, 151, 157, 161. [3]) Ivi fol. 156.
[4]) Ivi fol. 165 t. [5]) Ivi fol. 159.

IL PARTITO AUSTRIACO

Nel Regno di Napoli al 1744

I.

I documenti che seguono quì appresso intorno la sollevazione preparata nel regno l'anno 1744, quando gli Austriaci ne ritentarono la conquista, sono tratti dai Volumi della *Giunta di Stato* [1]), conservati nell'Archivio di Napoli, e chiariscono fatti dei quali appena si trova un cenno fugace negli storici del tempo [2]).

Come rimedio alla insopportabile servitù spagnuola, sul finire del secolo XVII, era surto in Napoli un partito austriaco. Volevano i nobili che un principe della casa imperiale rendesse al regno la sua antica indipendenza; vescovi, preti, e frati agognavano riacquistare le violate esenzioni, e la scemata autorità [3]); e queste speranze fomentarono la congiura detta di *Macchia*, e favorirono poi l'invasione austriaca nel 1707. Ma poco solleciti a reclamare la promessa autonomia, e ri-

[1]) *Segreteria di Casa Reale - Ramo Giunta di Stato.* Nel 1734, allorchè Carlo Borbone per facile conquista ebbe il regno, furono istituite parecchie *Giunte* in Napoli e nelle provincie, dette *d' inconfidenza* « destinate a punire per processi secreti e giudizi arbitrari, i nemici del trono ». COLLETTA *I, L. 1.*

[2]) BECCATINI *Storia di Carlo III. Venezia 1790 fol. 141* — SALVATORE SPIRITI *De Borbonico in regno Neapolis conjuratione Lib. II.* — MURATORI *Ann. 1744* — COLLETTA *Storia del reame di Napoli L. 1*, § *45*.

[3]) È noto che gli Spagnuoli s'erano opposti alla promulgazione de' canoni Tridentini nel regno, e aveano imposto agli ecclesiastici la metà della gabella sulla seta; e che per le contrastate pretese di giurisdizione spesso i vescovi erano stati costretti ad abbandonare le loro sedi. GRANITO *Congiura di Macchia Lib. III.*

masti inerti allorchè l' infante spagnuolo don Carlo di Borbone nel 1734 ritolse il regno ai Tedeschi, i partigiani della casa imperiale, si rifecero vivi solamente dieci anni dopo. E le cause delle nuove trame furono queste.

Se l' avvenuta mutazione, come nota un contemporaneo [1]), era piaciuta a molti, che si sottomisero ad un re proprio, il cui governo s' inaugurava con buone idee e con buoni fatti, assai presto spiacque ad altri moltissimi. I nobili, anche quelli che nel nuovo governo ebbero nome di *lealissimi*, si dolevano del potere perduto ne' loro feudi, e gli ecclesiastici ripiangevano i privilegi tolti dal Concordato del 1741, fra i quali quello importantissimo delle esenzioni dalle gabelle. D'altra parte, viva ancora la memoria de' mali sofferti dagli Spagnuoli, specialmente nella plebe di Napoli, si temeva che il regno potesse ridivenire provincia della loro monarchia [2]).

Perciò, scoppiata la guerra della successione Austriaca, i malcontenti tornarono a volgere a Vienna gli sguardi, e l'Austria, che ambiva riacquistare il perduto, s' affrettò a fomentarne le passioni. Entrato quindi Carlo III di Napoli nell' ostile alleanza delle corti borboniche contro Maria Teresa e l' Inghilterra, cominciarono le trame, e crebbe l'agitazione dopo i primi fortunati successi delle armi imperiali [3]). Un esercito tedesco comandato da Lobkowitz, nel marzo del 1744 s'accostò ai confini degli Abruzzi, e l'ammiraglio inglese Mat-

[1]) TIBERIO CARAFA *Relazione sulla guerra avvenuta in Italia negli anni 1733-1734. Mss.*

[2]) A Ferdinando VI di Spagna, non avendo figliuoli, doveva succedere Carlo III di Napoli, e si diceva che allora il regno sarebbe tornato sotto il dominio spagnuolo.

[3]) Spagnuoli e Napoletani che s' erano uniti a Pesaro sotto Montemar, ripiegarono senza combattere innanzi a Lobkowitz, e il commodoro Mattws con navi inglesi entrato nel golfo di Napoli, minacciando bombardare la città, impose al re di rimaner neutrale. Ma da una parte i rimproveri che venivano da Madrid, dall'altra i pericoli che una pace cosiffatta dovesse in ultimo riuscire più dannosa della stessa guerra, indussero Carlo III a rompere la promessa neutralità.

tws ebbe ordine di secondarne i movimenti, mentre il conte Thun, ambasciadore austriaco a Roma, attendeva a stringere ed a muovere nel regno le fila della preparata cospirazione.

Come primo atto, fu sparso, in nome dell'Imperatrice, un proclama, che interessa quì riferire per intero, perchè meglio d'ogni altra memoria, ritrae gli umori che fervevano nel regno avversi alla riforme iniziate da Carlo III, e le lusinghe propagate da' suoi nemici per aizzarli [1]).

Proclama dell'Imperatrice M.ª Teresa ai popoli delle Due Sicilie

Maria Teresa per la grazia di Dio regina d' Ungheria Boemia ecc. ecc.

Quantunque l'infante di Spagna D. Carlo unitamente col re Cattolico abbiano acceduto al trattato di Vienna, conchiuso l'anno 1738 tra il nostro augustissimo genitore l'imperatore Carlo VI di chiara e gloriosa memoria ed il Re cristianissimo, di cui n' hanno ottenuta una fedele e vantaggiosa esecuzione, nulladimeno con stupore generale di tutto il mondo non solo hanno ricusato di riconoscerci, come vera e legittima erede di quei stati che per dritto incontrastabile di natura e di successione a noi toccano; ma ben'anco sotto il vano e mendicato pretesto d' insussistenti pretensioni, e contro la fede dei Trattati più solenni, hanno tentato d'invadere la Lombardia con numerosi eserciti tratti così da' Regni di Spagna, come dalle due Sicilie per formare un nuovo Patrimonio all'Infante D. Filippo, ed in tal maniera concorrere colla Francia ne' communi disegni di stabilire su la ruina di nostra Casa e dell' equilibrio d' Europa, la Monarchia universale, a cui troppo visibilmente la Casa di Borbone da lungo tempo aspira. E sebene l'esito infausto d'una cotanto ingiusta spedizione, unito al timore d'un bombardamento minacciato dalla Squadra Inglese, avesse costretto l'Infante D. Carlo a sospendere l'imminente pericolo, con richiamare nel Regno di Napoli il miserabile avanzo delle sue truppe, nel campo però ch' egli dal promettere una esatta neutralità senza alcuna nostra correspettiva obligazione, o della Corte Brittannica, ne ritrasse il bramato vantaggio, ha preferito all' osservanza della buona fede, l'esecuzione dell' Ordini delle Corti di Madrid e di Versaglies, somministrando con artificiose diserzioni e con piccioli distaccamenti di Truppe incaminate per diverse strade dello Stato Ecclesiastico, ogni più rilevante assistenza all' esercito Spagnuolo, che senza questi agiuti non avrebbe potuto giammai rimettersi dalle perdite in varie congionture sofferte, e che finalmente, costretto a ritirarsi, è stato accolto nelle sue Provincie, facendo marciare a' confini le sue truppe per garantirlo e difenderlo

[1]) Questo proclama che trovasi solamente accennato del Colletta, fu messo a stampa in piccoli fogli, alcuni dei quali sequestrati si conservano nel *Vol. 25* della *Giunta di Stato*.

dalle nostre vittoriose armi, protette dalla Divina Providenza con special Patrocinio e particolar benedizione. Affidata dunque nella medesima, e nella giustizia della nostra causa, stante la poca buona fede ed ingannevole condotta de' nostri nemici, abbiamo risoluto di servirci del Dritto in cui ci rimette l'infrazione de' solenni trattati, ed il jus della Guerra, e stabilito di spedire il nostro Esercito sotto l'ordini dell' Illustre e caro nostro Prencipe di Lukbovvitz alla conquista del Regno di Napoli, e susseguentemente di quello di Sicilia, colla sicurezza di liberare i popoli tanto bene affetti alla nostra augustissima Casa, dalla schiavitù in cui vivono oppressi, ed estinguere affatto ogni seme di Guerra, che colla permanenza d' un Ramo della Casa Borbone vi sarebbe perpetuamente in Italia. Quindi dichiariamo alla fedelissima e prediletta Nazione Napolitana, d' esser noi ben' informata del suo antico ed inviolabile attaccamento alla nostra Serenissima Casa, e specialmente alla nostra Real Persona, niente cambiato colla mutazione del legittimo Dominio, anzi viepiù stabilito dalle fallaci speranze, lusinghiere novità, e barbara condotta del tirannico Governo Spagnuolo. Onde, per questo riguardo, crederessimo far torto alla candidezza del nostro animo ed alla benignissima nostra riconoscenza, se imitando l' esempio de' nostri e loro nemici intendessimo pubblicare perdoni ed amnistie, non avendo che perdonare il nostro clementissimo animo ad una nazione, che per il suo grande affetto ha sofferte le più crudeli e violenti persecuzioni, e che per tal motivo riguardiamo con altrettanto special' amore quanto sincera costante ed inalterabile è stata la di loro corrispondenza verso di noi in tempi sì difficili, e pericolosi. Non riconosciamo, se non pochissimi, che astutamente ingannati nel principio dell' invasione nemica, mancarono al loro dovere, a' quali, come perfettamente accorti dal fallo commesso con una perpetua dimenticanza, concediamo un' amplissimo perdono, ogni qual volta non dimostrino minima ripugnanza in sottoporsi al nostro clementissimo dominio. Intendendo poi di secondare il generale, e ben giusto desiderio della benemerita nazione, che sospira vedere il Regno restituito nel suo primiero sistema, tanto alterato e sconvolto dall' invasori, confermiamo primieramente nella più ampla forma tutte le antiche Grazie, Esenzioni, e Privilegj conceduti alla Fedelissima Città, e Regno da' Serenissimi Re Antecessori, e specialmente quelli che il loro affetto si hanno meritato dalla illustre memoria del nostro veneratissimo Genitore, con abolire nel punto medesimo dell' ingresso delle nostre armi in Regno; ogni qualunque atto, o innovazione fatta in loro pregiudizio, e con promettere la concessione dell' altri, che stimeremo dover riuscire utili e necessarj alla felicità dei nostri dilettissimi popoli. Per la stessa ragione intendiamo di restituire tutta la piena libertà alle Piazze della fedelissima Capitale di potersi radunare giusta l' antichissimi privilegj a loro beneplacito, così per causa del real servizio, come per bisogni della Città, e Regno. Confermiamo all' illustre Corpo del Baronaggio il pieno possesso, ed il libero esercizio della giurisdizione nei loro feudi, con tutte le prerogative e particolari Privilegj che godono in quelli, considerandoli come prezzo di rilevanti servizj prestati e di grosse somme contribuite in beneficio della Corona, an-

nullando perciò ogni qualunque Ordine emanato in pregiudizio del possesso e dell' esercizio dei medesimi, ed ordinando a tutti i Magistrati e Tribunali di Napoli, e delle Regie Udienze Provinciali di osservare esattamente su questo punto la Nostra Reale intenzione a tenore del dritto feudale e delle particolari concessioni, secondo le quali essendo ben proveduto ad ogni minimo atto di prepotenza verso de' Vassalli, non dubitiamo della perfetta amministrazione della Giustizia a ciascun suddito per parte delle Corti Baronali, a quali servirà d' esempio l' invariabile ordine, e la giusta condotta de' nostri Regj Tribunali. Rinoviamo espressamente a favore dei feudatarj la grazia loro fatta dal nostro dilettissimo Padre della totale soppressione della Rota del Cedolario, commandando al Tribunale della Regia Camera della Sommaria, ed a qualunque Presidente, ed allo stesso Avvocato fiscale della medesima, di non travagliare alcuno colle solite invenzioni delle risulte fiscali, di mancanze di titoli legitimi, giurisdizione, o altro jus feudale di cui sono in attuale pacifico possesso, ed ove di questi vi sia qualche giusto dubio, ordiniamo che i soli documenti del possesso continuato e non mai interrotto per o spazio di cento anni servano loro di Dritto incontrastabile, e di legittima e inviolabile prescrizzione, così ne' particolari litigj, come contro l' istesso Nostro Regio Fisco. Considerando poi lo stato deplorabile delle Università, gl' insoffribili aggravj da cui sono oppresse, e che li progetti disignati dalla crudeltà delli usurpatori, per la confezione del Catasto e della novella enumerazione dei fuochi, sarebbero l' ultimo esterminio del Regno, rivochiamo immediatamente così tutte le nuove Gabelle, e Dazj imposti, come qualunque ordine emanato per detto effetto, concedendo di vantaggio una nuova grazia a tutto il Regno ed a ciascuna Università in particolare, di non poter mai per qualunque urgentissima causa esser costretti ed obbligati a fare il sudetto Catasto ed enumerazione de' fuochi; restando in loro arbitrio ed assoluta volontà di servirsi per utile e comodo particolare di quei già fatti con tante spese. Per la stessa raggione conoscendosi dall' esperienza di tanti secoli, il vantaggio che ne risulta dalla semplice osservanza delle antiche leggi, Magistrati e particolari costumanze, intieramente perturbate e confuse dalle tante capricciose invenzioni dell' Usurpatori collo stabilimento de' nuovi Tribunali e Prammatiche che invece di accelerare ritardano il libero corso della Giustizia; dichiariamo esser nostra positiva intenzione, di rimettere il Regno nello antico lodevole Stato, avendo per nulle e come se mai vi fossero state le suddette Leggi e Tribunali moderni, e specialmente quelli del Commercio, Consolato di Mare e di Terra, Misto Foro [1]), e tutte le Giunte particolari tanto contrarie agl' antichi Privilegj; cessandone affatto la memoria ed il nome; promettendo assolutamente di non far mai su tal proposito alcuna innovazione, conservando costantemente l' antica prattica, e promovendo alle Toghe, Cariche, ed altri Officj, i soli Nazionali, e tra essi le persone più meritevoli per Nobiltà, Dottrina, Integrità, ed affetto alla nostra

[1]) Cioè il Tribunale Misto stabilito per decidere le controversie che nascessero dal Concordato del 1741.

Casa, ed al ben pubblico; nè permettendo, che così ad Esse, come alli Beneficj, Pensioni e Dignità Ecclesiastiche, possano promuoversi persone estranee e forastiere, giusta la Grazia fatta al Regno del nostro inclito Padre. Restituviamo il decoro ed autorità, così ingiustamente tolta all' Ordine Ecclesiastico, con rimettere i Vescovi nell' antica loro Giurisdizione; il Clero nel godimento delle dovute franchigie ed esenzioni; tutti l'altri Ecclesiastici, così Regolari come Secolari, negli Onori e prerogative convenienti al loro Grado, annullando qualunque Trattato o Convenzione fatta in contrario, con ordinare immediatamente di farsi la solita Elemosina del Sale alle Case Religiose, e della Lana a' PP. Cappucini ed Osservanti Riformati, secondo l'antico stile dell' Austriaca Pietà, di cui professiamo tener più conto, che dall' ampiezza ed essenzione de' Dominj. A qual' effetto protestiamo a Coloro, che presiedono in qualunque Tribunale, la venerazione abbiamo sempre avuta per il ceto Ecclesiastico, incaridandoli perciò di trattarli con quel rispetto ed onore, che merita il loro carattere. Assicuriamo la fedelissima Nazione Napolitana di non mai violentarla con arrollare gente a forza [1]) secondo hanno pratticato l' Usurpatori, ordinando bensì all' Illustre e caro Prencipe di Lukbovvitz, di formare, subito che sarà entrato nel Regno, uno, o più Regimenti Nazionali [2]) per ammettervi così i soldati come l' Officiali e specialquelli del Ceto Nobile, che, abandonando giustamente il servizio dei Tiranni della loro Patria, vogliano per il natural brio e valore con cui si sono sempre distinti, militare nei Nostri Eserciti, e dar prova del conosciuto Spirito e bravura della Nazione. Per ristabilire ancora una perfetta tranquillità in tutto il Regno, concediamo un' amplo perdono a tutti l' Inquisiti di qualunque sorta di delitto, purchè tra lo spazio di un' anno, decorrendo da questo presente giorno, si presentino nel Tribunale della G. C. della Vicaria o in quelli delle Udienze Provinciali, dove sono formati i loro processi, colle Remissioni delle Parti; e non potendole ottenere doppo reiterate supplichevoli preghiere, vogliamo, che godano del presente Indulto, purchè così tra lo spazio dell' anno suddetto, come per sempre, si tengono lontani per la distanza di trenta miglia dal luogo dove commisero il delitto, e dove abitano le Parti offese del primo e secondo grado; ordinando, che par l' avvenire le Cause Criminali abbiano un corso più spedito e che i rei siano subito puniti per esempio degl' altri, evitando volontariamente gl' innocenti non languiscano nelle carceri alla descrizione dell' Attuarj e Scrivani, come si è pratticato dal Governo Spagnolo. Assicuriamo la benemerita Nazione Napoletana della nostra perpetua e indefessa vigilanza, acciò ella non sia sorpresa, e sottoposta all' aborrito giogo del terribile ed odioso Tribunale del S. Officio, come con segrete trame nello scorso anno tentarono l' Usurpatori, ed alle crudeli estorsioni del Tribunale della Fabrica, incaricando per-

[1]) Si vuole intendere delle milizie provinciali formate allora.

[2]) Si richiamavano così in vita gli antichi reggimenti di cui tanto parla Tiberio Carafa nelle sue *Memorie*; e che furono formati a tempi della conquista austriaca.

ciò specialmente alli zelanti Patrizj che compongono la deputazione destinata ad invigilare su tali materie, ad avervi una speciale attenzione, acciò in qualunque minima maniera non siamo in questo punto così importante lese le Grazie concedute alla Città e Regno dal nostro amatissimo Padre. Promettiamo d'avere una particolar cura per la fedele e retta amministrazione della giustizia, per l'aumento del Commercio tanto profittevole al Regno così nel Levante, come nell'altri Porti e Dominj a noi soggetti, ed alle Potenze marittime nostre fedelissime Alleate, e per la sicurezza ed indennità della fede publica dei Banchi, da' quali non prenderemo il denaro depositato per farne compra col nostro Regio Fisco, nè veruna picciola somma, senza il preventivo assegnamento del rimborso sopra le rendite del nostro Real Patrimonio. Rinoviamo l'antiche Prammatiche ed Editti emanati contro gl' Ebrei, cassando perciò, ed annullando con particolar maniera li scandalosi privilegj loro conceduti dall'insaziabile avarizia dei Ministri Spagnoli e per compiacere ad una nazione cotanto religiosa ed a noi ben affetta, secondando il giusto loro aborrimento, ordiniamo, che tra lo spazio di due mesi dal presente giorno, debbano trovarsi fuori del Regno, restando in caso di contravenzione confiscati i loro beni, e soggetti ad esser pubblicamente frustati, e poi banditi dal Regno suddetto, coll'incorrere nella pena di morte naturale, se ardissero per l'avvenire d'entrarvi. Finalmente con espresso nostro comando ordiniamo, che tutte l'antiche Grazie, Esenzioni, Privilegj, e quanto abbiamo dichiarato nel presente Editto sia con esattezza inviolabile adempito ed osservato dal primo giorno che le nostre vittoriose Armi saranno entrate nel regno, riguardandole come Leggi, e Costituzioni fondamentali, sopra di cui stabilir si debba la felicità d'una Nazione tanto da Noi Prediletta alla quale servirà di pegno inviolabile delle presenti Nostre Promesse, e di Maggiori Grazie per l'avvenire, il loro ben noto affetto, l'invariabile costume della nostra Serenissima Casa, in mantenere, ed accrescere le prerogative de' suoi fedeli Sudditi, la Nostra Religione verso Dio ed il desiderio della Giustizia verso ognuno, specialmente sopra di coloro, che la divina Provvidenza ci ha costituito per amministrarli. Non dubitiamo, che manifestandosi al Regno tutti questi nostri sentimenti colla pubblicazione del presente Proclama, ciascuno voglia contribuire alla libertà della sua Cara Patria, ed alla propria felicità con quei mezzi che sono più espedienti per favorire le nostre armi, per opprimere i nostri e loro nemici, e per meritare la nostra particolar grazia e protezione, della quale assicurando qualunque ordine di persone, a misura del merito che in tale occasione si acquistano, abbiamo ordinato che sia questa nostra intenzione data alle stampe ed affissa ne' confini ed in tutti i luoghi del regno.

Fatta in Vienna il 14 Aprile 1744.

MARIA TERESA

Conte d'Alfeld

Per comando di S. R. M.
Io. Cristofaro Bartestein

II.

E gli Austriaci e i loro fautori presto si diedero da fare. Nell' inverno del 1744 s' era vista apparire e mostrarsi per Napoli una tedesca bellissima di aspetto, che prese stanza in casa d' un Vincenzo de Marco, presso al palazzo vecchio [1]), e dopo alcuni giorni, l'aveva raggiunta un uomo da' rossi capelli, che spacciavasi suo amante, e l' era marito. L' uno e l'altra subito avevano stretta relazione con quanti erano in voce di parteggiare per l'Austria; e perciò spiati i loro passi, si volle arrestarli [2]), ma n'ebbero avviso e riuscirono a fuggire. Dopo si seppe che l'uomo, a nome Fox, venuto in Napoli, con danaro del Conte Thun, era fuggito colla moglie in Roma e di lì a Firenze; e le inchieste compilate dalla *Giunta di Stato*, mostrano che i loro maneggi provocarono intrighi, rumori, sospetti.

Si sa che furono affissi proclami, e che avvenne una sommossa nelle carceri della Vicaria al grido di *viva Maria Teresa*, repressa colla morte di sei o sette degli ammutinati [3]). Maggiore preoccupazione destò la scoperta d'un fosso che, in piazza del Castello, partiva dalla baracca d' un Domenico Stanfella, povero vecchio venditore di liquori, e andava fin sotto le mura del Castelnuovo [4]). Quel fatto cagionò sorpresa, e fu argomento a molte dicerie; e d'altre cospirazioni, vere o supposte, dei rapporti che i congiurati avevano in Roma, di carcerazioni e processi parlano i documenti che seguono.

[1]) Dicevasi così l' antico palazzo vicereale, posto ov' ora è il largo tra la reggia e il teatro S. Carlo.

[2]) *Giunta di Stato Vol. 21 e seg.*

[3]) *Ivi.*

[4]) *Ivi.*

Relazione al Duca di Montallegre sulla cospirazione in Napoli [1]).

Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Sig. Padrone Collentissimo.

Torna il Conte Lorenzi [2]) ad avvertirci, colla lettera da lui scritta all'Ambasciator di Francia, da questo comunicata a V. E., e da V. E. data a noi ad esaminare con suo biglietto della notte passata. Il secondo francese, del Conte [3]), dopo essersi fatto pregare lungamente, ha finalmente detto che il primo cospiratore di questo Regno è il monaco Cisterciense Antonio di Capua procurator del suo Ordine in Napoli ove egli abitava. Ospitava egli un Sig. Alemanno [4]), il quale, da noi scoperto per emissario della figlia primogenita di Carlo VI Imperatore e carcerato [5]), era stato dal monaco avvertito a fuggire, come ei fece, a Roma, e quindi a Firenze in abito di romito, munito in Roma d' una lettera al principe di Craon da Monsignor Thun. Finisce il racconto francese del monaco con che costui, dopo aver abitato in Firenze un mese e mezzo, andò a Lobkowiz aiutato con sei Zecchini da Craon, e con quindici da Richecourt. Si passa nella lettera a Circi, che non si vuol un vilissimo, poverissimo ed inabilissimo uomo, come V. E. per nostra relazione avea risposto, ma un ricco cittadino, causidico accredidato, di statura alta, bionda parrucca, occhj accesi, viso rosso e tarmato, poco più che quinquagenario, ben vestito, ben vivente, posseditore di molti beni in Abruzzo e in Napoli, dei quali per impedir la confiscazione, avea fatto donazione alla sorella, e dotale assegnazione alla moglie Rosalia, Cognato d' un curiale che fa le liti di Parisien, compagno di congiura del prefato alemanno e del monaco, distributore alla nobiltà napoletana del manifesto di Thun portato quà dall'alemanno. Continua la storia del Circi con dire, ch'ei fuggì da Napoli il dì 6 d' Ottobre, andò in Abruzzo, si rivolse a S. Germano ben ricevutovi dall' Auditore che lo fece trattar con due monaci Cassinesi, i quali promisero danaro e provisioni per essere liberati dal giogo del Re e far venire i Tedeschi in Casalvieri, terra del Duca di Sora, ove passò da S. Germano, e trovò le stesse promesse per le truppe austriache. Lo stesso successe in Arpino, della qual terra si nomina un Giovannino; si rammenta un prete innominato dell' Isola colle stesse promesse e con accompagnamento di sei persone che dall' Isola gli fu fatto fino ad una vicina terra del Papa; e finalmente si dice che il governator di Casalvieri, e gli Auditori di S. Germano e dell' Isola possano attestar tutti questi fatti. Il fine della relazione del Conte [6]) è che

[1]) Il duca di Salas, marchese di Montallegre, segretario di Stato, trovandosi al campo, trasmetteva in Napoli alla Giunta le lettere e gli avvisi che potevano avere un politico interesse, e la *Giunta* al bisogno riferiva, indagava, provvedeva.

[2]) Pare che fosse addetto in Roma per conto della Francia a far da spia.

[3]) Lorenzi.

[4]) È costui quel Fox del quale si è parlato.

[5]) Non si giunse a carcerarlo, ma ne fu dato l'ordine.

[6]) Lorenzi.

per detto dei due francesi la revoluzione ha da scoppiare all'arrivo degli austriaci in Abruzzo, ove essi troveranno pronte provisioni di tutti i generi principalmente nelle terre del Duca di Sora, benchè questo non sia dei congiurati, co' quali Circi tenea corrispondenza da Firenze per mezzo d'un napoletano, che in quello stato tiene l'impresa del Lotto, in casa del quale poco prima era dall'armata di Lubkowitz arrivato un altro napoletano chiamato Don Ciccio Positano uno de' congiurati [1]). Questa serie fa vedere che francesi hanno detto molte cose verissime, ma si sono ingannati nella stima dei personaggi Capua [2]), e Circi, credendo alle loro millanterie. Questa stessa lettera del Conte conclude, che il Circi, da noi descritto nella passata nostra relazione; partito d'ottobre, marito di Rosalia, passato in Abruzzo, é il Circi del Conte, al quale si deve detrarre la ricchezza, la professsion di curiale, e tutta l'importanza ch' egli ha vantato ai francesi; de' quali il Girard pellaio, che fu qui, ci disse d'aver pagato in Firenze al Circi qualche volta il vigliet-to per entrare alla comedia. Il monaco Cisterciense è quello stesso miserabile, che qui abitava col Gambora [3]) in una casa di tre stanze presso S. Caterina delle Zizze, anzi in una sola stanza, perchè le altre erano abitate da una povera vedova, che talvolta faceva a coloro un miserabile pranzo. Nato è il monaco da un pescatore della Terra di Tortora in Calabria, feudo di una casa Vitale. Egli li ha convertiti, da pescatori, uno in Monaco ed un altro, non ancor casato, in Notaro, che da qualche anno è eletto Cancelliere della sua patria. L'Auditor di S. Germano, che si vanta per austriaco, è Donato Giannuzzi suddito del Duca di Sora, che prima di disgustarsi col Duca stava qui in Napoli ben veduto dalla Curia per la sua educazione e dottrina, ed era creduto affezionato alla Spagna. Si potrebbe mandare ad informarsi dei fatti di S. Germano, Casalvieri, Arpino e Isola; ma si stima da noi superfluo questo rumore, giacchè si potrà incaricare ai militari, o ad altre persone appartenenti alla milizia, il prender su' confini tutte le vettovaglie, che si dovranno cercare con diligenza, siccome superflua da noi si stima l'andata del francese del Conte [4]) all'armata di Lubkovitz. Non parliamo di D. Ciccio Positani persona infame, degna di qualunque pena, e per tale già conosciutissima da V. E., a cui rendendo la copia della lettera, restiamo col dovuto ossequio.

Di V. E.

Devotissimi e Obbligatissimi Servitori Ossequiosissimi
BERNARDO TANUCCI — BALDASSARE CITO — CARLO MAURO
ERASMO DE ULLOA SEVERINO

[1]) Francesco Positano Guglielmini fu uno de' più implicati ne' rivolgimenti di Calabria dei quali si parlerà in prosieguo.

[2]) Il monaco Cisterciense Antonio di Capua di cui si è parlato innanzi, e che era ritenuto come uno de' principali cospiratori del regno.

[3]) Gambora trovasi tra i prigioni il cui elenco verrà trascritto in seguito.

[4] Lorenzi.

Al Duca di Salas Montallegre

Eccellentissimo Signore

Ritornato l'amico mio da fuori, ove per appunto si trattenne pochissimo a causa del nostro maneggio, fu avvisato dal corrispondente di portarsi da lui per esser inteso di quanto era necessario fosse ragguagliata l'E. V. in quest'Ordinario, e così vengo incaricato di avvisar V. E. che tutto l'Abatismo regnicolo che si trattiene in Roma, vien compreso nell' ammutinamento, che s estende sino nella Toscana con un forte carteggio al campo austriaco.

In casa dell'Abate Andreoli già avvisato all'E. V. sin al giorno d'ieri si è trattenuto segretamente il consaputo descritto prete napolitano latore di certa lettera a questo ministro, qual si chiama Canonico Bolzoni; anzi a questi due soggetti si vedono frequentissime visite, sì di Austriaci, e sì di nazionali, che geniali, et anche interessati nel ministero. Sotto il dì 14, e I6 che fu la giornata d'ieri, detto Andreoli con Monsignor Tosquez in una casa terza stettero più d'un ora e mezza in conferenza con Monsignor de Thun.

Si sta per fare una premurosissima e necessaria spedizione per un importantissimo affare relativo alla sollevazione, e non si aspett'altro, che certo Villano pratico, istrutto, e assuefatto, per assicurar il porto delle lettere sin a Monte Circello. Ciò che mantiene in grande agitazione chi vien incaricato di questa nera politica, si è la gran difficoltà che incontrano nel ricevere e nel mandare li pieghi d'intelligenza a causa, che nessuno affatto, neppure de fazzionarij vuole azzardarsi più al porto di simili lettere. Nientedimeno dentro questa settimana, si scorge, che omninamente sono necessitati a far penetrar un'istruzione agli ammutinati; tra' quali, per quanto ha potuto scuoprire il corrispondente, interessatissimo per il suo punto d'onore e così animato dall'amico mio, vi sono impresarij della Camera Regia, Magazinieri, e una gran parte degl'Appaltatori dell'Arte Agraria, qual'io voglio credere poss'intendere mercanti di grani. Sicchè si potrebbe operar in maniera di attrappare costui nelle vicinanze del sito divisato, o vero in caso che vi fosse la corrispondenza del trasporto de' pieghi sin'à Napoli, attraparsi il latore. [1])

Son incaricato altresì d'avvisar V. E. (e Dio voglia non fosse vero) che nelle truppe, oltre le milizie, che stanno accantonate a' confini di questo Stato, vi sono delle intelligenze, sulle quali appoggiano le loro machine, tuttavolta che l'esercito Austriaco venghi a giornata. Non si tralasci occasione per scuoprir almeno qualcheduno dei soggetti, perchè con tale individuazione si potrebbe gettar a terra tutta questa machina. Questo è quanto a noi fa sentir il corrispondente.

Ieri l'altro, secondo il mio solito, mi portai dal Conte di Riviera Ministro Sardo, e destramente entrato sull' affari d'Italia, cascando il discorso sopra

[1]) In seguito a quest'avviso l'Andreoli, latore del carteggio, fu sorpreso e svaligiato nello Stato romano.

Napoli e sopra i torbidi del Popolo, li levai di bocca, sotto titolo di buona confidenza, che quel certo D. Ciccio Napolitano [1], che tempo fa fu qui carcerato per ordine dell'Eminentissimo Aquaviva [2], non ostante la patente della Regina d' Ungheria, sij passato all'esercito austriaco, ove dal Generale Lobkwitz è stato innalzato al grado di capitano e commissario, e dimostrandom'io affatto digiuno e della carcerazione seguita, e del soggetto, mi disse, che costui era uomo di gran mente, e che aveva un gran maneggio, e carteggio in tutto il regno sopra le nostre particolarità, e che si rendeva necessario a Lobkowitz per esser informatissimo di tutte le cose del regno.

Supplico V. E. voler aver riguardo al corrispondente, all'amico mio, ed a me, perchè scoprendosi qualcheduno di noi tre autore di queste notizie, sarebbe inevitabile la perdita della vita, e sopra il tutto lasciar sempre il corrispondente nella sua opinione di non essere scoperto da altri che dall'amico, perchè altrimenti nascerebbe un disordine pregiudizievole e al detto amico e al servizio di S. R. Maestà e di V. Eccellenza: e perciò il segreto non passi fuori dell'E. V. a cui col più distinto rispetto bacio le mani riprotestandomi sempre più

Di V. Eccellenza.

Um. Dev. Obbl. Serv. Osseq.
D. Giov. Agostino dell'Orto [3]).

Roma 17 marzo 1744.

Relazione al Duca di Montallegre sui fatti di castel Sant' Eremo

Eccellentissimo Signore

Dopochè da Domenico Fedele alias Capochiatto forzato di galea fecesi la dinuncia del buco dolosamente seguito nel Castello di S. Eramo, sia per sorprenderlo dagl' inconfidenti, sia per dar luogo a quella monizione , si ricorderà felicemente Vostra Eccellenza, che chiamando per correi di tal criminoso fatto Pietro di Stefano, alias Salciccia, Gioacchino, e Gennaro Cecere, i quali furono carcerati nella medesima notte, in cui egli dalle galee passò nelle carceri di San Giacomo, a capo di pochi giorni si ritrattò dall' additare per fautori e per complici le persone mentovate, spiegandosi, che a tanto erasi indotto per isfogo di sue private passioni; onde furono i suddetti di Stefano e Cecere sprigionati. Volle in secondo luogo, che Crescenzo Abinante altro forzato di galea, ed un soldato di Marina chiamato Gaetano

[1]) Francesco Positano Guglielmini.

[2]) Ambasciatore della Corte Napoletana a Roma.

[3]) Di quest'abate ch'era agente, o spia che si voglia, della Corte di Napoli a Roma, si trovano tra le carte della *Giunta di Stato* parecchie lettere, e pare ch' egli rendesse non lievi servigi, perchè giovandosi dell'amicizia che aveva col conte Rivera ambasciatore piemontese, riuscì a scoprire sovente i segreti disegni degli Austriaci e dei loro partigiani.

Vernia, fossero intesi di tal misfatto; e venuti questi anche nelle carceri di S. Giacomo, svanì la seconda volta il disegno, essendosi per ogni lato conosciuto che di bel nuovo mentiva. E comechè l'apertura nel muro del Castello era evidentissima, ed appariva fatta il fresco, crescer doveano le premure per appurarsi la verità che altronde non potea comparire, salvocchè solo per bocca dallo stesso Fedele; quindi facea mestieri, che si restringesse al possibile, onde tra per le angustie ragionevoli, ed una sua non picciola indisposizione sopravenuta, disse in ultimo luogo ne' giorni trascorsi, che meditando una qualche invezione per ottenere da Sua Maestà la grazia della pena di galea per anni quindeci, a cui era condannato dalla Gran Corte della Vicaria per molti furti commessi, ritrovò a proposito di chiamare a se Leonardo Grasso di professione cocchiero, e suo dispendente, come congionto di un altro forzato di galea, e fingendo, che nel muro del detto Castello, e propriamente dietro quel poco di fabbrica ivi esistente fatta nell'apertura un tempo disposta ed eseguita dal Castellano del Governo Alemano, eravi una cassa da esso lui ivi nascosta, e dentro la quale si conservavano più centinaia di scudi, oltre alcuni piccioli ordegni atti a rubbare, indusse il suddetto Grasso ad unirsi con qualche muratore suo amico, acciocchè rompendo quel poco di fabbrica in tempo di notte con un palo di ferro, togliessero via la detta cassa, e del danajo ivi esistente partecipassero in buona somma. Il che essendosi dal Grasso consentito, determinò fra se stesso dover far la dinuncia, come già fece coll'apparenza di zelo, dando ad intendere, che per invadere il Castello fosse ciò seguito; e che inoltre pensò d'accagionarne il Salciccia, il Ceceri, e poi altri per sua privata vendetta.

Ricevutasi questa ultima sua confessione dal Regio Consigliere Uditor Generale Commessario, tutto intento al discovrimento del vero in un affare che avea dato molto a parlare da per tutto, e dinotava non picciola infedeltà de Vassalli del Re, si passò all'arresto del mentovato Cocchiero, il quale assai credulo all'invito del forzato Fedele, siccome vi condiscese, così d'altra parte chiamò a se per compagno il muratore Alesandro Majetta suo buono amico; ed allettato anche questo dall'avidità del guadagno, abbracciò volentieri sì fatta occasione. Avendo confessato il Grasso, fu arrestato immantinente il Majetta, da cui con simile giudiziaria confessione si è chiarito ciò che ultimamente ha dichiarato il Fedele, ed ha il Grasso confermato; dicendo gli ultimi, che provveduto il Muratore di un palo di ferro, di acciarino, di pietra focaia, e di un stutale di cera [1]) si portarono in tempo di notte sotto il muro del Castello per la solitaria via del Petraro, e fecero l'operazione loro imposta dal Fedele nel luogo additato; ma dopo l'apertura, non ritrovando la cassa, ma sì bene in luogo di questa una porta, ricolmi di timore, e smarriti, calarono giù, e nelle di loro case si ritirarono, facendo nel dì seguente aspre doglianze il Grasso con il suddetto Fedele, il quale in questa ultima circostanza pure anche è conteste cogl'altri.

Ecco adunque venuto a galla il vero; e su tal piede si seguiterà l'informa-

[1]) Sottilissimo moccolo.

zione coll'esatta pruova in genere, che dee dipendere dalle deposizioni giurate de' Periti ingegnieri militari, i quali intervennero col suddetto Consigliere Uditor Generale su la faccia del luogo, e con vestirsi le confessioni de' rei di tutte le circostanze, su delle quali possa qualche estrinseca pruova cadere. I suddetti Cocchiere e Muratore per essere miserabilissimi uomini presso a morire di fame, si è stimato da noi farli soccorrere con cinque grana il giorno per ciascheduno. In tanto abbiamo riputato proprio della verificazione di tal fatto farne un rispettoso e distinto rapporto a Vostra Eccellenza, acciocchè si compiaccia farlo presente a Sua Maestà per dover rimanere esclusa in ogni rincontro temenza d'infedeltà a rispetto de'suoi Vassalli in un punto così grave, quanto stato sarebbe quello di volersi soggiogare, o distruggere la rinomatissima Fortezza del Castello di S. Eramo [1], la di cui nocevolissima apertura sta già fabbricata a massiccio fin da più settimane, siccome è ben noto a questo Eccellentissimo signor Luogotenente Capitan Generale; e assegnando noi all'Eccellenza Vostra i nostri ossequiosissimi rispetti sempre più ci confermiamo. Di Vostra Eccellenza.

Napoli li 30 Aprile 1744.

Devot. e obblig. servitori ossequiosissimi
BERNARDO TANUCCI, BALDASSARRE CITO, CARLO MAURO,
ERASMO ULLOA SEVERINO

III.

Questi fatti, avvenuti tra il febbraio e l'aprile del 1744, destarono non lieve preoccupazione in Corte; l'accrebbero le accuse e le calunnie dei delatori, e perfino fu accusato il Principe di Torella, già ambasciatore in Francia, ch'era tra i più caldi partigiani di Carlo III. Ma l'incredibile denunzia, per la quale si scopriva il giuoco degl'imperialisti, di gettare lo sgomento negli animi, rese più cauta la *Giunta d'Incon-*

[1]) Invece in una lettera del Sergente G. Antonio Gallinotti diretta a Francesco De Matteis in Longone, si legge: « I ribelli napoletani aveano fatto « una mina che andava nella riserva delle polveri con un pezzo di miccio « acceso che vi si smorzò per la grazia di Dio: e poi hanno trovato una « strada coverta che veniva al detto castello con molte zappe, pale, ficchi » e scale, e l'istesso muratore andò a S. Maestà a dichiarare il fatto con per« dono della vita: e poi hanno trovato un'altra contromina che andava nel « palazzo di S. Maestà ed entrava nel Castello nuovo. Molti furono carcera« ti.» *Giunta di Stato V. 25.* Ma è probabile che nella lettera si riferissero vaghe notizie esagerate o inventate.

fidenza agli arresti. Non per tanto durarono i sospetti, e si fece partire la Regina per Gaeta, ancorchè, come dice Colletta, in Napoli la moltitudine stesse mesta ed affollata nella piazza della reggia, e gli Eletti della città pregassero Carlo che la lasciasse alla fede del popolo [1]). Sorpreso poi a Portella, nei confini del Regno, l'abate Andreoli latore del carteggio co' ribelli che erano in Roma, più che ottocento persone furono imprigionate a Napoli [2]), e condotte dalle carceri

[1]) *V. I. L. I.* Anche nella lettera d'un Filippo Bacchelli, scritta da Napoli il 25 marzo 1744, è detto che la città andò *in fiochi* a supplicare il re che non facesse partire la regina, e ripetendo le voci paurose che correvano, aggiunge che la regina andava a Roma per tornarsene nella sua patria (in Sassonia). *Giunta V. 25.*

[2]) *Giunta di Stato l. c.* Tra le carte vi sono le seguenti liste:

Nota degl' inquisiti dipendenti dall' inquisizione di d. Carlo Gambora.

Dottor d. Carlo Gambora » d. Giuseppe Moccia » d. Nicola Moccia	castello di Baia
» d. Salvatore Matera » d. Andrea Giaccio » d. Paolo Foschino » d. Ignazio Tartaglione Barone d. Andrea d' Aprea	Castello dell' Uovo.

Nota degl' inquisiti dipendentino dall' inquisizione di d. Antonio Vigilante assente.

D. Domenico Vigliante Dr. fisico Crescenzo Vigliante Bartolomeo Oliva Demetrio Rocco Domenico Carpentiero Pasquale Carpentiero	castello di Baia

Nota degl' inquisiti dipendentino dall' inquisizione di d. Bernardo Giordano assente.

D. d. Gregorio Grimaldi D. Nicola Marzi D. Carlo Bruno Cosenza Nicola Giordano Pasquale Giordano	castello delll Ovo

Causa separata

Nicola Carola Sindaco di Positano — castello dell' Ovo.

Causa separata

Domenico Navarra — castello dell' Ovo,

Si nota che d. Carlo Gambora; d. Salvatore Matera, d. Giuseppe Moccia, e Nicola Carola si soccorrono con un carlino al giorno per l'estrema miseria.

della Vicaria di notte tempo nei castelli dell' Ovo e di Baia. Ma, innocenti o no che fossero, nel giorno stesso che il Re partì per recarsi al campo di Venafro, ai 29 marzo, si concesse generale amnistia [1]). Però quel perdono parve come segno di debolezza, e nell'aprile, la Giunta ebbe sentore di altre più gravi macchinazioni, tramate, a Napoli, nelle provincie, nell'esercito stesso, e intorno ai principali cospiratori, ed ai segreti maneggi coi nemici fu inviata la seguente particolare relazione al Duca di Montallegre.

Relazione al Duca di Montallegre su diversi cospiratori

Eccellentissimo signore

Essendosi fatta la dovuta riflessione sul foglio da V. Eccellenza scritto a Sua Eccellenza il sig. Luogotenente e Capitan Generale, da detto signore a noi comunicato, dal medesimo ricaviamo, che le cose individuali che nel medesimo si contengono sono, intorno al Duca di Verzino, che si dice di Rossano: all' unione che si fa in casa del Duca di Madaloni: alla gente poco bene affetta e con armi nascoste nel Molo Piccolo: al Conte di Policastro: al Principe di Colobrano; e ad un'Offiziale della Segreteria di Stato, che si crede dia tutte le minute notizie a' nemici delle cose nostre.

Per il Duca di Verzino [2]) ci è paruta saviissima la risoluzione presa da Sua Maestà di farlo subito venire in Napoli sotto altro pretesto. E si è stimato per nascondere la vera cagione di questa real risoluzione, che questo Eccellentissimo sig. Luogotenente e Capitan Generale facesse ordinare al Preside dal Capo di Rota D. Niccolò Fraggianni, che subito facesse ordine al detto Duca di conferirsi in Napoli, e presentarsi avanti di lui come Capo della Giunta de' Veleni [3]), dalla quale molto tempo fa aveva ricevuto ordine di conferirsi qui in Napoli, che poi non fu eseguito, e per motivo d' infermità da lui allegata e perchè nella sua inquisizione di Veleno non vi era nel processo fiscale pruova sussistente. Alla lettera del Capo di Rota Fraggianni unirà il suddetto Eccellentissimo Signor Luogotenente altra sua riservata al Preside, acciò destramente s' informi della condotta, discorsi, aderenze, e maneggi del detto Duca intorno a materie di Stato, e che ne faccia relazione. Si ordinerà ancora al Capo di Rota Gagliardi, il quale sta nelle Marine dalla parte di

[1]) Beccatini, Colletta *l. c.*

[2]) Nicola Cortese Duca di Verzino.

[3]) Questa *Giunta* era stata istituita intorno al 1714 dal Vicerè Austriaco in Napoli, per scoprire e punire i delitti frequentissimi di avvelenamento compiuti coll'*Acqua Tofania* o *Acquetta*. Giustiniani *Memorie degli Scrittori legali T. I. p. 84,* e fu confermata nel 1734 da Carlo III, non creata come erroneamente dice Colletta.

Rossano, che anche riservatamente s' informi dello Stato di quella Città, e in essa vi siano persone di cui possa temersi o intelligenza con nemici, o desiderio di cose nuove. E quest'ordini si manderanno col primo Corriere di sabato.

Circa l'unione in casa del Duca di Madaloni, si cercherà sapere, giacchè il Duca non è in Napoli ma in Madaloni, chi sono coloro che frequentano quella casa, quantunque questa per tutti i versi a noi sembra impegnatissima per la Maestà Sua, onde non si crede che si darebbe da' Padroni campo ad unirsi a gente avversa al presente Governo. Per il Molo Piccolo si sono disposte le diligenze per mezzo del Consigliere Cito, e dell'Auditor Generale dell' Esercito, acciò coll'ajuto delle spie delle quali si serve la sopraintendenza per la materia de' Controbanni, si possa venire al chiaro se vi fosse tra quella gente unione d'armi, o concerto a favore degli Austriaci [1]).

Appresso la persona del Conte di Policastro si è stimato di porre una spia, la quale ci riferisca i luoghi che egli frequenta, e la gente che va più spesso in sua Casa, per prendere da ciò argomento e congettura delle sue idee.

Del Principe di Colobrano [2]) da molto tempo si ebbe qualche sospetto, sin da che capitò qui Michele Foz, ma come egli si trova nell' Esercito, potrà Vostra Eccellenza ordinare che si stia nell'osservazione de' suoi portamenti.

Dell'Officiale della Segretaria di Stato non sappiamo che cosa dire. Se fosse vera la notizia, sarebbe in verità cosa perniciosissima, ma come questi Officiali sono moltissimi, non sappiamo a quali di essi rivolgere il pensiere, ed usar qualche diligenza. Se la persona che ha somministrato queste notizie a Vostra Eccellenza, potesse individuarlo, sarebbe ottima cosa, onde preghiamo Vostra Eccellenza per quel mezzo che può darne gl' impulsi necessari.

Questo è tutto ciò che dobbiamo pregare all' Ecc. Vostra su il contenuto del suo veneratissimo foglio delli sette corrente, e colla dovuta venerazione restiamo per sempre raffermandoci—Di Vostra Ecc. — Napoli li 1 · Aprile 1744.

Devotissimi, e Obbligantissimi Servitori Ossequiosissimi

BERNANDO TANUCCI—BALDASSARRE CITO AUDITORE GENERALE—CARLO MAURI—ERASMO DE ULLOA SEVERINO.

[1]) TIBERIO CARAFA nelle sue *Memorie Mss. L. VI*, dice che uno dei più gravi errori commessi dai partegiani dell'Austria nel 1701 fu il non aver pensato a guadagnare alla loro causa i marinai, e tra gli altri quelli del Molo piccolo, « gente fra la napoletana plebe la più armigera, esperta; e di tutte armi « provvista; e gente ancora la più ragionevole, la più puntuale, e la più di « buona fede di ciascun altra ». Questi marinai, serbavano tant'odio pel nome Spagnuolo, che allorquando nel 1734 comparve nel golfo la flotta ispana, si offrirono ad assalire e predarne i bastimenti di trasporto, e per timore di questi plebei l' infante don Carlo, fu consigliato da prudenti persone a non entrare in Napoli. TIBERIO CARAFA *Rel. cit. della guerra degli anni 1733-34.* Pare che adesso i fautori della casa d'Austria avessero pensato a procacciarsi l'appoggio di quei marinai.

[2]) Il Principe di Colobrano fu, come si vedrà in prosieguo, vittima di questi sospetti.

IV.

Principale tra i cospiratori si diceva che fosse Nicola Cortese duca di Verzino, e le accuse non erano senza fondamento. Impostogli che si recasse in Napoli, riuscì a nascondersi in campagna, e fuggito poi in abito da prete a Civitavecchia, dove ancorava l'ammiraglio Mattws, di là proseguendo le sue trame, preparò la ribellione che doveva scoppiare dopo che, occupati gli Abruzzi dal colonnello austriaco Soro, la squadra inglese fosse apparsa sulle coste della Calabria.

Avversi ai Borboni erano ivi parecchi baroni, i principi di Scilla e di Cariati, e fra tutti più potenti e temuti, il duca Pignatelli di Monteleone e il principe di Bisignano [1]). Di questi il primo, che nel 1734 aveva a sue spese assoldato un regimento di fanteria in difesa degli Austriaci, s' era dopo ricoverato nelle Calabrie, per non trovarsi presente alla venuta di Carlo III. Sbandito perciò in Ispagna, e tornatone poi per grazia, era rimasto nei suoi feudi lontano dalla Corte. E con lui, e col principe di Cariati, strinse i suoi maneggi il duca di Verzino, e ancora più col principe di Bisignano, il quale cominciò a raccogliere armi ed armati nelle sue terre di Acri, Palude, Altomonte, e nella marina del Ionio, ove, secondo il concerto, doveva mostrarsi la flotta inglese. Il duca di Verzino aveva promesso che non meno di dodicimila ribelli si troverebbero pronti ed armati in Calabria, e ancorchè niuno prestasse fede a quelle vanterie, le diffidenze e i timori erano grandi. Il Conte di Mahony, vicario generale delle Calabrie, dubitava che una battaglia perduta da Carlo III, potesse trarre il regno a ruina, e invocò energici provvedimenti. Chiedeva che il marchese Pignatelli, un bastardo di casa Monteleone, uomo d' ingegno e nemicissimo

[1]) Ho tratte queste notizie e quelle che seguono da una lunga relazione del Conte di Mahony che si rinviene tra le carte della *Giunta di Stato*.

ai Borboni, e Francesco Cavalcante, agente e istigatore del Bisignano, fossero carcerati nel castello di Cotrone; e il duca di Monteleone e il principe di Cariati chiusi in quello di Messina, e il Bisignano confinato a Siracusa. Che s'inviassero due compagnie di dragoni a presidio di Cosenza, stimata assai poco devota al Re, e che fosse munita a difesa Cotrone, e si mandassero navi a tener libere le comunicazioni di Sicilia. E in ultimo, che revocati il preside di Cosenza [1]) e i comandanti di Cotrone e Catanzaro, a lui si concedesse di servirsi dei 6147 paesani armati pel cordone sanitario [2]). E le proposte furono accolte. Ma ancorchè gravi fossero gl' indizi di reità il Principe di Bisignano, sfuggito a coloro che avevano incarico d' arrestarlo, si recò a Napoli, e alla Giunta non parve che si potesse provare altra colpa contro di lui, fuorchè quella d' aver dato ricovero nei suoi feudi a banditi ed a gente facinorosa.

A S. E. il Duca di Salas

Eccellentissimo Signore

Non meno il Vicario Generale delle Calabrie il Conte di Mahone, che il Preside di Cosenza D. Ettore Capecelatro rappresentavano prima a V. E. ed indi a questo Eccellentissimo signor Luogotenente Capitan Generale che il Principe di Bisignano tenea ne' suoi Stati gente armata; la quale, per le notizie da essoloro ritratte credeasi, che ascender potesse al numero di cento persone [3]) in circa in varj luoghi di quei suoi feudi ripartita. E come che tal novità dava all'occhio principalmente per la circostanza de' tempi correnti, si andò da noi a riflettere, eziandio in esecuzione degl'ordini di S. M., che dandosi per indubitato dal suddetto Vicario Generale, comporsi lo stuolo degli armati in buona parte di forgiudicati, o sian banditi, non potea quindi in dubbio rivocarsi, che per tal recettazione e sovvenenza, il Principe avea a credersi reo; giusta il disposto delle leggi del Regno, per cui i Baroni, i quali ne' loro feudi l'ammettono e di sì fatti rei si avvalgono, son punibili con la pena pecuniaria della somma di ducati seimila, di arresto formale, e di sospensione della lor giurisdizione. E perciò si stimò bene rappresentare a V. E. che stato sarebbe proprio quì chiamarsi il Principe suddetto con un mandato di docati cinquatami-

[1]) Ettore Capecelatro.

[2]) Queste guardie erano state istituite e cagione della peste scoppiata nel precedente anno in Reggio.

[3]) Il rapporto del preside di Cosenza dice 200 persone.

la; ed in caso d'inosservanza passarsi all'esecuzione della pena, con prendersi il tempo medesimo l' informazione giudiziaria della suddetta recettazione de' forgiudicati; ed in forma estra-giudiziale aversi pure a praticare ogn' altra diligenza per i sospetti che riguardano la materia di Stato. i quali dipendeano, così dal riferito armamento, come da altre particolarità considerate dal suddetto Conte de Mahones, e da esso lui riferite. Si compiacque S. M. benignamente approvare tal nostro rassegnatissimo sentimento; onde si pose questa Sovrana deliberazione ad effetto, pur anche coll'accesso di non poche truppe nella terra d'Acri, ove da pochi mesi in qua era passato il Principe a soggiornare, e dove con moltissima gente armata si stava nel credere che si trattenesse, e che forse avrebbe rintuzzato l'esecuzione degl'ordini suddetti. Non si trovò nè lui nè la gente armata nel feudo, e suppone il Conte de Mahones, che stato ne fosse ne' precedenti giorni avvisato; onde dal Preside si fece l'atto della notificazione del suddetto mandato col cartello affisso nel Palaggio Baronale ed a quell'Erario ancora, che nel feudo per disposizione di buon diritto la persona del Barone rappresenta. Si ritrovò la Principessa ritirata in un Covento di Monache Cappuccinelle, e D. Carlo Sanseverino fratello del Principe nella stessa terra, senza che si fosse appartato. Tra non guari fece sentire il Principe, che in ossequio degl'ordini di S. M. incaminavasi per questa Capitale, siccome esattamente vi giunse, ed in tempo opportuno innanzi al suddetto Eccellentissimo signor Luogotenente Capitan Generale si presentò di persona. Il Preside all' incotro sollecitamente prese la informazione della recettazione de' fuorgiudicati, e per mezzo della medesima, con pruova salda, si pone in chiaro. Che nella detta terra d'Acri, dal mese di Aprile in qua del corrente anno, tenea il Principe a sua disposizione non maggior novero di uomini armati salvochè quello di trenta, e qualche testimonio ne addita anche uno minore: Che tutti questi asportavano arme dalle regie Prammatiche proibite: Che con vitto diario e con lo stipendio, chi dice di carlini venticinque il mese e chi di quindici, erano dal Principe stesso sostenuti: Che facevano la guardia nel Palazzo Baronale ed eziandio la ronda per quella terra d'Acri, sotto il comando di un Capitano, di un Tenente, e di un Caporale, tutti e tre per nome e cognome liquidati, siccome pure la maggior parte degl'altri armati per nome e cognome si descrivono. Che finalmente quasichè tutti comparivano col mustaccio sul viso. Portasi pure (ma con pruova vaga): Che così nella terra di Altomonte, come nell'altra della Greca, in simil guisa nell'anno prossimo decorso trattenuta avesse appo di se simile gente armata in maggior copia; e che, per essere ognuno ammesso a siffatto serviggio, presentava memoriale al Principe, e dal medesimo ne otteneva rescritto favorevole, sempre che però stato non fosse reo e forgiudicato per delitto di parricidio, o per altro atrocissimo (il che non merita l'intera credenza, mentre tra suddetti inquisiti, uno si legge, che complice sia in delitto di parricidio).

Ed essendosi passato a verificare l'altro estremo per mezzo della suddetta informazione del Preside rispetto della qualità de' mentovati rei, si è approvato colle fedi delle perquisizioni: Che delli detti uomini armati, sedici eran inquisiti di delitti gravi nel Tribunale di quella regia Udienza, e tra essoloro due di-

chiarati fuorgiudicati: che gli altri, liquidati pur anche, non erano affatto inquisiti; e che de' primi la miglior parte, immantinente dopo che intesero essersi pubblicato l'indulto, si eran portati nella regia Udienza di Cosenza a presentarsi per ottenerlo; ed indi dopo l'atto della di lor presentazione si erano di bel nuovo a servire il Principe nella Terra d'Acri restituiti. Il Conte de Mahones coll'ultima sua lettera diretta a questo Eccellentissimo Signore Sig. Luogotenente Capitan Generale in data de' 3 del corrente, dice che non sia rimasto soddisfatto delle procedure del Preside, il che pensa sostenerlo sopra altre lettere a lui scritte dal Commissario di Guerra D. Emmanuele Sanchez de Luna, dal Capitano de' Dragoni D. Michele Zelaja, e dal Comandante del 2° Battaglione Real Napoli D. Antonio Peguera. Qualunque sia il peso del contenuto di detta lettera e de' documenti che l'accompagnano, abbiam noi creduto, che la miglior via da prendersi fosse quella di accluderle rispettosamente a V. E. la quale, col suo alto intendimento, saprà meglio rifletterci. Intanto essendo la detta informazione non disadattamente compiuta nel punto suo per quel dettaglio, che a V. E. ne abbiam fatta; e comechè dalla medesima non risulta cosa che alla materia di Stato si appartenga, ma soltanto un delitto comune, quale quello della recettazione e sovvenimento dato a' fuorgiudicati, noi supponiamo, che debba la medesima rimettersi al Tribunale della Vicaria, perchè dia quei passi contro del Principe li quali a tenore delle leggi del Regno per giustizia si converranno. Il che quando voglia servirsi S. M. di approvare, potrebbe compiacersi darne gl'ordini al medesimo Eccellentissimo Signor Luogotenente Capitan Generale, mentre noi rassegnandole i nostri ossequiosi rispetti sempre più ci confermiamo.

Di Vostra Eccellenza — Napoli li 12 di luglio dei 1744

Devotissimi e Obbedientissimi Servitori Ossequentissimi

BERNARDO TANUCCI — BALDASSARRE CITO AVV. FISCALE — CARLO MAURI
ERASMO DE ULLOA SEVERINI

V.

Frattanto anche gli Abruzzi si agitavano. Già innanzi, ritirandosi dall'Italia centrale, s'era ivi ridotto l'esercito spagnuolo; ma poi ripigliate le offese, e movendo incontro a Lobokowitz nello stato Romano, non rimasero che scarsi presidii a Pescara, Civitella, Chieti ed Aquila. E allora il colonnello Austriaco Conte di Soro, a capo di 500 Ussari e d'un migliaio di Micheletti disertori, passò il Tronto. Sperava che la presenza sua bastasse ad eccitarvi gli aspettati tumulti [1]),

[1]) PALMA. *Storia eccl. e civile della regione più settentrionale del Regno di Nap. Vol. III. p. 210.*

e intorno alla tentata occupazione di quelle provincie, della quale assai breve ricordo si trova negli storici, credo opportuno di riferire qui appresso la narrazione che ne fanno gli ufficiali documenti.

Relazione degli avvenimenti di Teramo e di Chieti

Chieti 13 Giugno 1744

Dopo l'intiera marcia di tutte le truppe napolitane e Spagnole da questa provincia d' Apruzzo citra alla volta di S. Germano e Velletri; essendo rimasta la frontiera del fiume [1]) totalmente scoverta, s'introdussero all'improvviso da circa mille soldati Austriaci tra Cavalleria e Fanteria, la maggior parte dallo Stato Papale. Portandosi in primo luogo nella Città di Civitella del Tronto [2]), ov'è situato un picciolo Castello, al quale avendo fatto la chiamata sottò rigorose pene, ci fu risposto per le consonanze da quel Castellano; di modo che essendosi ivi poco tempo trattenuti e fattasi dare ubbidienza, per timore incusso dalli Governanti del luogo, passarono immediatamente nella Città di Teramo, alla quale con precedente ambasciata di Picchetto colà spedito, si ordinò alla medesima, come alli Ministri del Tribunale, che senza meno si fussero in forma publica fatti ritrovare alla porta della Città a ricevere il Comandante colla truppa distaccata, con darsi ubbidienza all'armi della Regina d' Ungheria loro Padrona; lo che fu eseguito scioccamente da detti Ministri, che al numero di due colà ritrovavansi [3]), essendo il terzo vacante, ed il Capo di Ruota D. Francesco Ansani assente per l' incarico dell'assistenza al Cordone Marittimo, da dove, ciò non ostante, con ordine e pena della vita fu richiamato dal sudetto Comandante, a cui anche celeramente ubbidì. Ed essendosi dalli due primi cennati Ministri adempiuto in compagnia della Città in Corpo e di quell' Arcivescovo, si avanzarono con Carozze ad uscire anche fuori delle porte all' incontro del detto Comandante, dal quale furon benignamente accolti ed introdotti tutti in Città. Si ferono immediatamente aprir le Carceri del Tribunale, con darsi libertà a tutti i gravi Inquisiti e Condannati; indi si procedè ad acclamazioni e Canto del Te Deum, ed altre dimostrazioni giolive di quel Publico, tra' quali fuvvi un pranzo suntuoso che diede quell'Arcivescovo al Comandante, Uffiziali, Tribunale,

[1]) Tronto.

[2]) Una lettera del Magalotti al marchese di Salas a Venafro dice, che la popolazione con a capo Domenico Tonni, Tezzi, ed il medico Scesi Giuseppe accolse gli Austriaci.

[3]) Il caporuota Anzani e il Dottor Grimaldi che furono imprigionati poi in Pescara. Il Palma *l. c.* attribuisce l'amichevole accoglienza agl' intrighi dell'avvocato fiscale Pietro Carlei, segreto partigiano degli Austriaci.

e Città [1]). In tal scandoloso fatto si è assai distinto l' Uditore Sallazar (figlio del povero vecchio Consigliere D. Simone), il quale ha dato segni di tradimento e manifesta infedeltà al nostro Re con atti distinti d'attenzione e cordialità verso la Truppa e suo Comandante, che si suppone da lui affrettato ad introdursi in Regno ed in quella disgraziata Città; corroborandosi maggiormente con fatti il sospetto, poichè fu egli dichiarato dal Conte di Soro, in nome della sua Regina, per l'Udienza generale del suo Esercito, e proveduti a sua richiesta i due Posti vacanti di Uditori a soggetti ridicoli del luogo, giacchè egli, dovendosi accompagnare col distaccamento, non potea esercitar l'una e l'altra carica.

Dopo pochi giorni s' incaminarono verso la Città di Penne poche miglia lontano, ed ivi (tutto che fosse la Capitale delli Stati Serenissimi di Parma [2]) pure ottennero l'ubbidienza da quel Governatore Marchese Antrosilla, e dal pubblico a forza di timore incussoli, ma senza il canto del Te Deum; essendosi continuato in tutti gli altri luoghi convicini di quella Città lo stesso metodo.

E quando si credea, che non avessero avuto gl'inimici ardire di avvicinarsi in questa Città di Chieti, come luogo non più che miglia sette lontano dalla fortezza di Pescara, e circondata dal fiume Pescara, nel quale eransi fatti dal Preside tagliare i ponti e togliere le scafe; pure il giorno delli 12 del corrente mese di giugno buttatisi in acqua a guado passando detto fiume, si avanzarono improvvisamente nelle vicinanze della Città. Del che tenutosene all'ore 21 e mezza l'avviso da soldati a cavallo di Campagna, che manteneansi di sentinella in luoghi opportuni, fè subito unire alcuni pochi Micheletti convalescenti al numero di 30, che ritrovavansi in Città rimasti nell' Ospedale assieme con un loro officiale. Li quali, accorsi subito al Palazzo Presidale e posti in armi assieme con i soldati di Campagna, s' inoltrarono i primi ad incontrare il distaccamento insino alla prima Porta della Città, ove fattasi la prima scaramuccia con pochi feriti dell'Inimici, che millantavano esser 500, fu d'uopo ritirarsi di nuovo nel Palazzo Presidale, ove chiuso il Portone, e fattisi forte, si continuò la zuffa delle archibugiate, tirando i Micheletti dalle finestre dei Palazzo agl' Ussari, che si mantenevano anco riparati nel largo della Piazza, e questi ai Micheletti verso le finestre, dall'ore 22 del Sabato seguente 13 del mese colla morte di un solo Ussaro, e d'altri tre gravemente feriti, senza però minima offesa de' valorosi Micheletti. Intanto vedendosi il Preside circondato da inimici e bersagliato delle archibugiate, mantenendosi il Portone serrato e custodito da soldati di Campagna,

[1]) Il vescovo Tommaso Alessio de' Rossi, che aveva tanto operato a favore degli Austriaci insieme con altri, fuggì da Teramo; e ritornato in seguito, venne rinchiuso nella fortezza di Gaeta, e tutte le masserizie e le rendite sue e della mensa furono sequestrate e mandate nelle fortezze di Pescara. Egli accusato di perduellione fu poi per accordi con la s. Sede mandato fuori regno ad altra sede vescovile.

[2]) Penne ed altre città d'Abruzzo erano feudi della casa Farnese.

stimò anche con rischio della sua vita, appartarsi dal conflitto, uscendosene da una porticella segreta, che vi è dalla parte del giardino, che affaccia sopra delle Muraglie della Città, e ritirarsi colla poca sua gente e Ministri nel Collegio de' PP. Scolopj; lasciando alla descrizione dei Militari la poca sua robba di Casa, che non avea potuto salvare nella brevità del tempo, poco curandosi della medesima, che non era da ponersi in paragone colla salvezza della sua vita. E quantunque si mantenessero dagl' inimici circondate le vicine campagne e distretto al di fuori della Citta con varie sentinelle, senza permettersi l' ingresso ed uscita a persona veruna, pure si procurò per strade oblique far sapere al Tenente Generale Landini Comandante della Piazza di Pescara lo stato miserabile in cui erano minacciati dal Comandante del Distaccamento, il quale si avanzò a portarsi più volte anche nel Collegio a ritrovare il Preside e Ministri, che eransi colà ritirati tutti uniti, ed offerirgli in nome della sua Sovrana eccessivi premj per l'ubbidienza ed acclamazione, o rigorosi castighi, nel caso che non s'adempisse alla parte del chiesto omaggio. Ma essendosegli sempre da essi con fortezza disposto, che niuna specie facean le sue minacce e larghe promesse, poichè eran fedelissimi vassalli e Ministri del Re di Napoli loro Clementissimo Padrone, per il quale e per il proprio onore eran pronti a sagrificare e robba e vita; egli a tale risoluti fortissimi sentimenti, pien di furore ritirossi e la mattina seguente millantò varj e spaventosi castighi con incendj, a quali sarebbero sottoposti dalla prossima venuta del Conte di Soro, che era molto vicino con altri 500 soldati. Finalmente portossi accompagnato da' suoi a fracassar le Carceri del Tribunale e quelle dell'Arcivescovo, facendo uscire tutt'i Rei e condannati dall'una e dall'altra, i quali nel scappare, procurossi, che gridassero, con replicate voci: Viva la Regina d' Ungheria.

In tal stato di cose si vide spuntare il tanto desiderato Distaccamento, incaminatosi da Pescara in loro soccorso, consistente in circa 500 soldati tra cavalli e Fanteria, di cui essendone stato avvisato il Portocarrero dalle sue Sentinelle, si diedero all'istante all' ore 22 e mezza ad una precipitosa fuga tutti i suoi Ussari e soldati, a quali essendosi data seguita dai nostri soldati e Comandante Coronello Carbone Spagnolo, li riuscì, dopo poche miglia da quì allontanati, farne prigionieri da circa 40, quali ricondussero immediatamente in questa Città, e da quì poi nella Fortezza di Pescara il dì seguente.

Un tal valoroso fatto riuscì al Preside e Ministri, ed alla maggior parte della Città di estremo giubilo per essersi liberati da una sì perniciosa scorreria e sottratti da ogni altro pericolo. [1])

[1]) Si è tralasciato il resto poco importante.

Serie di fatti accaduti nella Città dell' Aquila in occasione della scorreria fattavi dal Conte Soro con alcune sue truppe di Ussari e Partitanti con tutte le circostanze precedenti e susseguenti, e con alcune riflessioni che nascono da' fatti stessi [1]).

Fin da che nei primi giorni nel passato giugno cominciarono a sentirsi in Tagliacozzo, [2]) ed in altri luoghi di questa Provincia finitivi allo Stato Ecclesiastico alcune picciole scorrerie di Ussari, non mancò il Tribunale, e 'l preside darne per espressi immantenenete ragguaglio a S. E. il signor Luogotenente Generale del Regno, a S. E. il signor Duca di Salas nel Real Campo di Velletri, ed al signor Tenente Generale D. Orazio Landini Comandante della Real Piazza di Pescara. Anzi avendo avuto avviso di essersi, in Tagliacozzo ed altrove affissi da' nemici alcuni editti, ne' quali si cercava sedurre i popoli dalla fedeltà dovuta al legitimo lor Sovrano, mandarono subito il subalterno Marco Antonio Ricci a lacerarli e a disfiggerli. Questo si comprava da risposte, che si son trovate registrate nell' Archivio del Tribunale.

Crescendo i rumori delle scorrerie, e sentendosi già in Civita di Penne i nimici con disegno di venir per la via di Capistrano in questa Città, spedirono nuovi messi in Napoli, nel Campo, ed in Pescara; facendo avvisato di tutto il Castellano di questo Castello D. Emmanuele Coronado. E per appurare in che numero fossero i nimici e riferirlo al signor Tenente Generale Landini, spedirono un subalterno in Capistrano, il quale fu ivi arrestato da nimici, e non potè render conto di sua incumbenza. Anzi la sera stessa li 13 Giugno, in cui capitò in questa Città il conto Soro colla sua Truppa, riuscì al Preside Marchese Sonnolo per mezzo di un Soldato di Campagna, mandato per vie remote ed alpestii, farne penetrar l'avviso a S. E. il signor Duca di Salas, come si giustifica dalla di lui risposta, che si trova registrata in Archivio.

Mentre aspettava il Tribunale il ritorno del subalterno, spedito in Capestrano per aver certa notizia della venuta de' nimici, quando e per qual luogo venissero ed in che numero fossero, si vide nel dì 12 giugno capitare in questa Città un corriere spedito nel giorno stesso da Capistrano dal Conte Soro con lettera diretta al Magistrato di questa Città, il quale così chiusa e suggellata com'era, la portò immantinente al Preside Tontulo, il quale col Tribunale (chiamato apposta) l'aprì. Significava in essa il Conte Soro alla Città

[1]) All'apparire degli Austriaci nella città di Aquila, il castellano si chiuse dentro la fortezza, senza far atto di offesa, e dopo che andarono via, accusò le autorità civili e i cittadini come ribelli. Fu commesso quindi a Domenico Salomone di riferire sui fatti denunziati, ed egli scrisse questa relazione.

[2]) Il colonnello Gorani austriaco occupò Tagliacozzo, abitò in casa di un tal Filippo Testa, ed ebbe strette relazioni col Sac. Lionardo Faudosi di detta terra e con un fratello di costui.

che per il dì seguente 12 dovea egli capitar senza meno in questa Città, ordinando perciò che si tenessero pronte 3000 razioni di pane; si apparecchiassero i Quartieri per la sua Truppa di Fantaria e Cavalleria, e gli alloggiamenti corrispondenti per 52 Uffiziali, come si giustifica dalla lettera originale registrata nell'Archivio della Città, ed è ora presso di me.

Costernato il Tribunale e 'l Magistrato per questo avviso, mandarono chiamando subbito il Castellano, non solo per communicargli questa notizia, ma per consigliarsi con lui rispetto alla maniera, con cui doveano regolarsi in così delicata pericolosa circostanza. Tennero dunque il Tribunale, la Città, il Castellano con alquanti Uffiziali di sua guarnigione, lungo congresso, in cui varj partiti si proposero. Il primo partito al quale pensò appigliarsi il Tribunale fu di fuggire; ma fu questo rigettato per essersi considerate infestate tutte le vie da nimici, sicchè sarebbero stati sorpresi ed arrestati. Si propose in secondo luogo dal Tribunale il ritirarsi in Castello; ed a questa proposizione, quantunque il Castellano si fosse offerto pronto a riceverli, soggiunse nondimeno, che non vi sarebbe stato per essi in Castello luogo d'abitazione: che non avean che fare i Politici co' Militari: e che non conveniva abbandonare alla discrezione de' Nimici il Governo della Città e la Provincia. E quantunque dal Tribunale e dalla Città si replicasse, che mal potea da essi difendersi la Città e la Provincia, rimanendo soggetti alle violenze dell'Inimico, pure soggiunse il Castellano, che alla forza non vi era rimedio, e che non avendo egli forze bastanti da resistere all'Inimico, era costretto chiudersi in Castello colla sua Guarnigione. Conchiusosi dunque doversi cedere alla forza, si offrì al Castellano tuttociò che gli fosse di mestieri per la sua Guarnigione; ma rispose esser il Castello abbondantemente provveduto; e si propose in fine di togliersi dalla Casa del Tesoriero la Cassa del Real Erario, per sottrarsi dalla violenza dei Nimici, col ritirarsi in Castello, come seguì.

È certo che niun motto si fece dal Castellano di difendersi la Città: Niun divieto si fece di somministrarsi a nimici i viveri: Niuna disposizione si diede per proibire, o per contrastare loro l'ingresso: Niuna minaccia; niun timore da lui alla Città s'incusse di danneggiarla ed offenderla, qualora dasse ai Nimici vitto e ricovero. E la proposizione detta e sostenuta da lui, di doversi cedere alla forza ed alla violenza, si comprova manifestamente dagli effetti, poichè si vide il Castello quieto e spettatore dell'ingresso de' Nimici, e di tutti gli oltraggi che cagionarono essi in Città per lo spazio di sette giorni. [1])

Che che dica dunque il Castellano nella sua rappresentanza di essersi dal Tribunale e dalla Cittá malamente interpetrato il numero de' Nimici dal numero delle 3000 razioni di pane; bisogna confessare, che comune ed universale fu l'illusione rispetto alla quantità de' Nimici, credendola tutti molto maggiore di quella che era effettivamente. Della qual falsa credenza eran confermati dagl' artifizj del Conte Soro, che per via di finte lettere e sup-

[1]) Vuolsi che il castello avesse anche salutato col cannone l'arrivo degli Austriaci.

posti messi, facea da ora in ora, e da giorno in giorno ragguagliarsi per poderosi rinforzi, che di qua, e di là li venivano; ed erano confermati ancora dal verosimile, non parendo verosimile, che, con sì poche vituperevoli truppe, avesse potuto quest'uomo concepir sì temerario disegno di scorrere queste tre Provincie d'Apruzzo, senza timore di pagar tosto la pena di sua temerità. In fatti questa credenza tenne guardigno il Tenente Generale Landini, il quale per non aver potuto appurar sul principio il numero delle Truppe nemiche, non potè mandar distaccamento in Teramo per fugarle e sconfiggerle; ed appena a capo di sette giorni, che stettero i nemici in questa Città, potè aver certo avviso del lor numero e mandare il distaccamento comandato dal Brigadiere de Leone, che gloriosamente li sconfisse, obbligandoli a vergognosa fuga. Ed in questa stessa credenza bisognò che fosse il Castellano di questo Castello, allorchè niuna resistenza meditò, nè propose; ma propose solo doversi cedere alla forza, ed alla violenza, non vedendo io come possa altrimenti scusarsi la sua condotta.

Del giorno 13 giugno qualche ora prima che capitasse in questa Città il Conte Soro, venne mandato da lui un subalterno del Tribunale di Teramo (era questi Domenico Pecoraro, prescelto dall'infame Salazar, assieme con Domenico Bonaventura Montani parimente Teramano per esecutori dei suoi disegni, e compagni di sua fortuna) con una banda di Ussari, chiedendo per alloggiamento del Conte e del Salazar una delle case più magnifiche della Città, come son quelle del Marchese Quinzi, e D. Antonio Alfieri, e chiedendo ancora in nome del Conte l'incontro colla consueta formalità. Non mancò la Città communicar questa richiesta al Castellano, dal quale riportò per risposta, che alla forza non vi era rimedio. Ed avendola comunicata ancora al Tribunale, non potè riportarne altra risposta se non equivoca e generale; che si regolasse con prudenza.

Uscì dunque la Città [1]) incontro al Conte Soro fino al Monistero de' PP. Celestini luogo poco lontano dalla Citta, portando ad offerirgli in un bacino le chiavi della medesima. Nè trovo vero ciò che dal Castellano si è riferito; che assieme colla Città fossero andati all'incontro in due carrozze D. Girolamo Rustici, D. Bartolomeo Carli, e D. Niccolò Tuzj in qualità di Deputati della medesima, poicchè nè Deputati di sorte alcuna dalla Città in questa occasione si fecero; nè D. Girolamo Rustici e il Carli, andavano in Carozza, e molto meno uniti colla Città, ma andavano dopo ed a piedi: E pure delle quattro persone che compongono il Magistrato una ve ne mancò, cioè D. Domenico Donati Eletto del Popolo, che non andò all' incontro per differenza insorta cogl'altri suoi Compagni per cagion di cerimoniale. [2])

Delle due case prescelte dal Salazar, che era ben pratico della Città per esservi stato anni prima Uditore (non essendosi potuto aver quella del Marchese Quinzi, ch'era chiusa per l'assenza del Patrone, che trovavasi colla

[1]) Si deve intendere i rappresentanti della Città.

[2]) La relazione del comandante dice che uscirono incontro in abito di gala e in carrozza il camerlengo Domenico Giov. Oliva e tre Deputati.

famiglia nel vicino Feudo) si pigliò quella di D. Antonio Alfieri, e quantunque il figlio D. Giuseppe Alfieri cercasse schermirsene, fu costretto cedere all'istanze della Città.

Il primo passo ch'entrato in Città diede il Conte Soro, fu quello di far'aprire le Carceri del Tribunale per conciliarsi plauso popolare, e per esigere da quella rea gente almeno voci di acclamazioni e di gioja. Nè valsero a frastornare il Conte da questo passo le insinuazioni che se gli fecero fare dal Tribunale per mezzo del subalterno Marcantonio Ricci, avvertendolo di trovarsi nelle Carceri molti rei di gravissimi delitti, e che non conveniva turbar la pubblica tranquillità colla colluvie di questi scelerati.

Alloggiatosi il Conte Soro nella Casa di Alfieri, dopo le visite della Nobiltà, cominciò a maravigliarsi perchè non si vedesse il Tribunale; e perciò, istigato dal Salazar, mandò il Montani nella Casa dell' Uditore de Franco, dove si erano uniti, per dolersi con loro di così poca attenzione: Ma riposero essi, che, essendo sospese ormai le loro cariche, avean tempo da venir come privati a far un complimento al signor Conte. Dopo esser tornato il Montani, insinuando loro il dover andare, e soggiungendo in fine, con aria di minaccia, che non conveniva a gente inerme capitular con un Comandante, si risolsero di andare, come andarono, senza gala, e senza formalità, adducendo al Conte la stessa scusa di esser andati da lui come privati: ed avendo risposto il Conte esser sua intenzione che continuassero l' esercizio delle loro cariche, replicaron essi, che non potean mancare dalla fedeltà giurata al loro Sovrano.

Forse non si sarebbe venuto ad usar con essi positiva violenza, se l'infame Salazar (a chi premeva troppo tirar gli altri in qualunque maniera nella scellerata sua causa) non avesse suggerito al Conte di costringere i Ministri a proseguir le loro cariche; e non mancò di usare tanto adirettura, quanto per mezzo de' suoi Emissarj Montani e Pecoraro, tutta la sua industria per far credere a' Ministri certa ed inevitabile la loro rovina, qualora ricusassero di ubidire, indirizzando specialmente i suoi artifizj e le sue minaccie al Guarani ed al Franco, che sapea esser più degl'altri soggetti all'impressioni del timore. In fatti per quanto D. Giovanni Vargas, il Marchese Tontulo mostrassero coraggio e bravura, esagerando le particolari obbligazioni loro e di loro case verso la Maestà del Re nostro Signore e verso la Corona di Spagna; al vacillar degl' altri due compagni, ed al comparir dell'ordine spedito loro dal Conte Soro, che proseguissero le loro cariche in nome della sua Sovrana sotto pena della vita, crdettero anch'essi alla violenza della tempesta. Di quest'ordine non può dubitarsi, essendosi conservato quì originale, qual si rimette, spedito nel dì 13 Giugno nel giorno stesso dell' ingresso del Conte Soro in Città.

Lo stesso timore, che obbligò i Ministri a continovar le loro cariche in nome della Gran Principessa di Toscana [1]), l'obbligò parimenti a spedire sotto questo nome, e sottoscrivere quegli ordini, che venivano diretti loro dalla

[1]) Questo nome davano i partigiani di Spagna all'imperatrice Maria Teresa.

Segreteria del Conte Soro e da lui firmati, cercarono ben'essi schermirsi dallo spedir quest'ordini, sul motivo di non esser necessarj, bastando che si mandassero tali quali uscivano dalla sua Secreteria, sottoscritti dal Conte e dal Domenico Bonaventura Montani asserto Secretario di Stato. Ma rese loro inutile questo schermo l'infame Salazar, il quale come pratico dello stile delle Regie Udienze, nelle quali si spediscono gl' ordini del Tribunale, coll'inserirsi nel corpo i Rescritti delle Segreterie, volle assolutamente, che così si praticasse. Si schermirono bensì i Ministri dall' eseguire ciò che pretese ancora il Salazar, di stendersi in dorso di questi Rescritti l'Exequatur, e di registrarsi nella Segreteria. In somma siccome non poterno schermirsi dallo spedire e sottoscrivere gl' ordini ch'erano portati in giro dal famoso Pecoraro, corteggiato da alquanti Ussari, il quale con fasto e alterigia intonava loro. — S E. (intendo del Conte Soro) vuol che adesso adesso si spedisca quest'ordine, e gli sia dia conto dell' essersi eseguito: così in segreto ed in occulto cercavano per tutte le vie frastornarne, impedirne, o dilatarne l'esecuzione, fino col far prevenir i Corrieri, che o non li portassero in giro, o li portassero almeno ne' luoghi più vicini alla Città, senza penetrar più a dentro nella Provincia, ed in fatti gl'ordini del Tribunale, coll' inserta forma di quest'indegni Rescritti, non son penetrati più oltre di Popoli, e di Solmona, ed alcuni luoghi della Vallata di Celano.

Volle il Salazar mescolare, alle serie cure del Governo, il piacere, il divertimento; e perciò promosse un Festino nella Casa del Conte. A qual'effetto andò egli col figlio del Conte Soro facendo l'invito delle Dame di questa Città, ed, essendosi incontrato per via coll'Abbate Tanzi, obligò questi ad accompagnarsi con lui, senza che gli valessero scuse, per isvilupparsi da questo impaccio. Giovò però l' essersi col Salazar accompagnato l' Abbate Tanzi, poichè facendo questi per mezzo del suo servente prevenir le Dame, acciò avessero tempo da trovar qualche scusa, fu cagione, che la magior parte delle Dame, con varj raggiri, si schermissero da questo invito. Nè so come abbia riferito il Castellano, che due sole Dame non andassero, ciò è la Marchese Dragonetti e sua Sorella [1]; quando è certo, che, tra 'l copioso numero delle Dame di questa Città, appena quattordici ne andarono al Festino, e tutte le altre non v' intervennero, come dalle appurate note, che si rimettono così di quelle che vi furono, come di quelle che non v'intervennero.

Intervennero ancora a questo Festino li Ministri del Tribunale, senza dimostrazione alcuna di letizia, senza gala, e senza cangiarsi abito, standosi in un'angolo della Galleria ristretti con alquanti serj Patrizj, e fu così notabile l'esser andati a questo Festino il Marchese Tontulo vestito a bruno, che non potè contenersi il Conte Soro di fargliene far rimprovero. Rimase per altro poco soddisfatto il Conte di questo Festino, per non esservi stata quell' allegria che immaginava, e che gli avea fatta operare il Salazar. Ed in fatti essendo cominciato alle due della notte (perchè tardi si fece l'invito)

[1]) Baronessa Cappa.

dopo pochi giri di ballo, e dopo essersi dispensata una sorte sola di sorbetto, alle quattro della notte si sciolse.

In questo Festino riferisce il Castellano, che avesse detto il Conte Soro a D. Giuseppe Alfieri, novello Uditore costituito da lui in luogo di D. Gennaro di Ferdinando, che confidava a lui il Governo di questa Provincia, in nome della sua Sovrana, e che avesse risposto l'Alfieri ringraziandolo, ed assicurandolo di sua fedeltà e divozione. Questo fatto che avrebbe dovuto esser noto a tutti coloro che furono al Festino, giacchè si riferisce eseguito ad alta voce e con pubblicità, non lo trovo sussistente per quante diligenze abbia, con tutta destrezza, praticate colla maggior parte di coloro che furono al Festino, e specialmente con quelli che sono dal Castellano posti in nota di bene affetti al nome del Re nostro Signore, come infatti lo sono. Ed è da riflettersi, che l'Alfieri non si trovava costituito Uditore nel giorno del Festino (come riferisce il Castellano) che fu la Domenica, ma fu costituito Uditore ben quattro giorni dopo, cioè il Mercoldì della settimana seguente. E per conseguenza pare assai inverisimile, che prima di darli il carattere avesse voluto il Conte Soro confidarli il governo della Provincia. E che appena dopo due giorni di conoscenza avesse potuto riponere in lui tanta fiducia. Certo si è che tre giorni prima che da quì partisse il Conte Soro fu da lui costituito Uditore D. Giuseppe Alfieri, avendo voluto il Salazar gratificarlo in questa maniera del travaglio e della spesa sofferta nell'alloggiarlo: Ma egli di mala voglia accettò questa carica, come si argomenta dal non aver voluto prenderne il possesso nel giorno istesso, quantunque richiesto: Niun'ordine da lui si vede sottoscritto, nè si vide altro esercizio da lui fatto della carica, se non il semplice suo intervento in Tribunale ne' giorni di Giovedì e Venerdì, che sono gli unici atti di esercizio e di possesso.

Pretese il Conte Soro giuramento di fedeltà dalla Città dal Tribunale e dal Baronaggio: e questo assolutamente gli fu negato: ed è veramente degno di lode lo spirito mostrato in questa occasione dal Marchese Torres uno dei Principali Baroni di questa Provincia, il quale (come lo riferisce il Castellano ancora) si oppose a questa pretensione con ardire e con segni di molta fedeltà e divozione verso il nostro amabile Sovrano. [1])

Pretese che la Città armasse il vecchio Battaglione (15 giugno) [2]). E quantunque la Città varie scuse adducesse, e specialmente quella d'essersi l'antico Battaglione cassato ed estinto; pure non potè schermirsi dallo spedire in apparenza alquanti biglietti a' Cittadini per la somministrazione degli archibugi (che sono i biglietti mandati dal Castellano). Secretamente, per mezzo dei servienti stessi che portavano i biglietti in giro, fece percorrere avviso in contrario; sicchè a riserva di pochi archibusi, che furono portati in Palazzo, la maggior parte delle armi si nascosero, e tanti raggiri si

[1]) Il M. Torres rispose che questo doveva farsi quanto l'intero regno fosse caduto in mano agli Austriaci.

[2]) Era il battaglione specie di Milizia Urbana.

usarono, che non seguì l' armamento di questa Milizia, che tanto desiderava ed inculcava il Conte Soro.

Pretese ancora il Canto del Te Deum, (14 giugno), mandando a quest'effetto ordine al Vicario Generale Corsignani per il suono delle Campane della Cattedrale, e somigliante ordine a' superiori delle altre chiese della Città: Ma tanto fecero il Tribunale, la Città e il Vicario che 'l Te Deum non si cantò: ed è degno di commendazione l' artifizio insieme e lo spirito mostrato in questa occasione dal Vicario Generale Corsignani: poichè per eludere il primo impeto del Conte Soro ed aver tempo da parlargli, mandò ordine a tutte le Chiese, che non sonassero le Campane, se non se al suono della Cattedrale; e frattanto avendo fatto chiudere il Campanile della medesima, acciò non si potessero sonar le Campane, andò dal Conte, e gli parlò con tanto spirito, e con tanto zelo, che lo fè desistere dall' impresa, soggiungendo solamente il Conte con dispettoso sorriso — che si sarebbe cantato appresso con maggior sollennità. [1])

In tutto il tempo che stette in questa Città il Conte Soro, non si videro nè Ministri del Tribunale, ma segni e dimostrazioni di tristezza e di dolore; ed appena partito il Conte con la sua truppa, per l' avviso avuto di avvicinarsi il distaccamento mandato dal General Landini sotto il Comando del Brigadiere de Leone; ebbe il pensiere D. Giovanni Vargas di farne pervenir le notizie al Castello per mezzo del Guardiano de' Minori Osservanti, il quale per trovarsi infermo, ne diè il carico ad altro frate, che per timore non l' eseguì. [2])

Appena giunta la vincitrice nostra Truppa nelle vicinanze della Città, il primo ad averne l' avviso fu D. Giovanne Vargas, il quale diede segni di straordinaria allegrezza, poiché non solo diede larga mancia alla persona che glie ne reeò l' avviso; ma, vestitosi in fretta, uscì di casa senza cappello e, datone l' avviso agl' altri compagni, andarono tutti all' incontro del Brigadiere de Leone e degl' altri ufficiali, abbracciandoli, e chiamandoli loro Liberatori e Redentori

E quantunque la Città si trovasse in quella occasione assai costernata per aver veduti condotti i Ministri in Castello, e per vedersi maltrattati, bastonati e feriti molti Cittadini anche nobili; venendo trattati da' nostri pubblicamente come infedeli e disleali. Sicchè quasi tutti pieni di spavento e di timore non ardivano uscir di casa; pure non mancò il Magistrato di accorrere per provvedere a quanto era di mestieri per l'alloggio della nostra Truppa, e si distinse tra l'altri il Camerlengo D. Giovanni Oliva [3]), il quale

[1]) Il Castellano nella sua relazione (per farsi merito) diceva che le campane non si erano sonate perchè avea minacciato il bombardamenro se sonassero le campane.

[2]) Nella relazione del Castellano si dice che questo avviso gli fu dato da un ragazzo verso le ore 14 italiane.

[3]) Giovanni Oliva era, secondo la relazione del Castellano, uscito in contro al generale Soro.

per essersi trovato fuori di Città nel tempo che giunse la nostra Truppa, non vedendosi comparire, ebbe la sciagura di avere in Casa sua una Compagnia a gastigo; e mentre tornava in città, avūto l'avviso della venuta de' nostri, e che i soldati i quali erano in casa sua, mettevano a sacco e ruba ogni privato interesse, accorre al luogo ove suol ragunarsi il Magistrato della Città, per attendere a dare i provvedimenti che richiedeva il suo impiego.

Il Salazar poi, che era il capo del movimento austriaco fuggì col Conte Soro all' arrivo del generale Leone, ed a vendetta venne tolto lo stemma dal suo palazzo ch' era sede del Tribunale.

Quanto alle note rimesse dal Castellano, è da farsi riflessione; che tra la Nobiltà di questa Città appena additi essi nove o diece persone che siano sospette di genio infedele. Quanto a me, credo benissimo che in questa Città, così come in tutto 'l Regno non manchino sì fatti fanatici, che chiamansi volgarmonte *geniali*. Credo però bene che, qualora questi altro non facciano che macerarsi continuatamente coll' infelice desiderio del proprio male, sian puniti abbastanza della loro stoltezza medesima, e sian degni di commiserazione più tosto, che di gastigo. Mi sono ammirato bensì di vedere in questa nota il Baron Buonanni, ch' è reso dalla vecchiaia inabile ad ogni funzione d' intelletto e 'l Cavaliere Fra Giovanni Porcinari il quale (oltre all' esser obbligata la sua Casa alla Clemenza del Re) è uno de' più probi, prudenti ed assennati Cavalieri di questa Città, e si è distinto sempre in ogni occasione del Real servizio. Aquila a 19 Settembre 1774.

DOMENICO SALOMONE [1].

VI.

L' invasione degli Abruzzi cominciata con ardire temerario, finì malamente. Avutone appena sentore s' era mosso dal campo regio di Velletri il generale Lavieville seguito da alcune compagnie di fanti e di cavalli, e la vanguardia, trovati 400 Austriaci a Tagliacozzo, chiusi e muniti dentro il palazzo del marchese Massimi, sprovvista com' era d' artiglieria, non osò affrontarli. Ma sopraggiunto Lavieville, e sgombratosi il passo, occupando la città e il castello, proseguì il camino per

[1]) Alla relazione segue una lettera nella quale il Salomone, dice che richiesto il Castellano di fornir sufficienti lumi per verificare quanto si era da lui riferito, aveva risposto, non aver egli nè scritture nè testimoni a pruova delle accuse, appoggiate sui rapporti di persona confidente che non volle nominare. E che aveva dovuto ammettere altre circostanze, note solamente ai Regolari, agli Ecclesiastici e ai Militari, perchè non poteva sottomettere poche persone all'esame giudiziale.

assalire Aquila, sulla quale d'altra parte veniva da Pescara, con 1700 uomini il brigadiere Leone. Allora il conte di Soro fuggendo si ritrasse per alpestri vie alla volta del gran Sasso, e inseguito, battuto ai 20 giugno, le sue genti si dispersero, e a stento egli, ferito in una gamba, con soli 100 ussari, scampò nella terra di Canzano, e quindi in Ascoli, al di là del Tronto. Peggio avvenne ai suoi seguaci. Il brigadiere Leone, che appresso ai nemici s'era spinto fino a Porto di Fermo, costringendo gli Austriaci stanziati ivi a piegare sopra Sinigaglia, mandò a sacco ogni cosa [1]), e fieramente incrudelì contro i Micheletti disertori ch'ebbe prigioni [2]).

Ma i tentativi falliti in Abruzzo non sgominarono gl'imperialisti. Il carteggio dell'Abate Agostino dell'Orto [3]), e i dispacci di Allen, console inglese a Napoli [4]), attestano che altri sforzi furono fatti per provocare ribellioni nel regno. Infatti una lettera dell'ammiraglio Mattws, scritta nel luglio da Civitavecchia, annunzia come imminente uno sbarco [5]). E poco dopo il figlio del duca di Monteleone, col danaro e col favore degl'Inglesi, noleggiata una feluca per 825 lire, sfuggendo alla nave inviata ad inseguirlo, approdava alle marine di Cosenza in abito di donna con carico d'armi. E il giorno 8 agosto a Reggio il popolo sollevossi contro il governatore don Diego Ferri [6]), e il giorno 9, precedente alla battaglia

[1]) Anche questo racconto è riassunto dalle lettere e dalle carte che sono nei Volumi della *Giunta di Stato*.

[2]) In una lettera scritta da un tale Daniele Buccini è detto: « Sabato della passate settimana (4 luglio) furono appiccati per le strade di Pescara e Chieti 9 Micheletti disertati. Lunedì altrettanti sopra il territorio poco sopra Pescara, e martedì 7 luglio da Pescara a Francavilla si videro molti impiccati agli alberi con ordine che niuno ardisca toglierli. *Ivi Vol. 30.* MURATORI *ad an.* rammenta e biasima il rigore usato verso gli abitanti, che dice detestato dalla stessa Corte.

[3]) Agente, come si è detto della corte Napoletana in Roma.

[4]) *Giunta di Stato V. 32.*

[5]) Ivi *dispaccio del 4 agosto 1744 al console Birtless a Genova.*

[6]) Nella *Storia di Reggio* del sig. DOMENICO SPOLANI è detto che la sollevazione fu cagionata dai timori della peste. Ma la *Giunta d'inconfidenza*

di Velletri, per segreto avviso d' un uffiziale austriaco, giunse nuova che 400 uomini erano partiti per imbarcarsi sulla squadra inglese, destinata a muovere alla volta delle Calabrie [1]. Nella stessa città di Napoli s' ebbe paura d' altri complotti, dei quali si danno i seguenti ragguagli:

Relazione sulla congiura ordita in Castel dell' Uovo [2]).

Eccellenza

Questa mattina Francesco Rodriquez uno de' forzati in vita detenuti nel Castelnuovo, dove tempo fa li avevo fatti trasportare (come ne avisai V. E.) per prevenire li disordini, che avrebbero potuto succedere, se come si temeva fossero quà venuti l' Inglesi, ha trovato modo di far pervenire all' Attuario di Camera Carlo Pagano un pezzetto di carta scritta, con cui gli diceva di avvisarmi subbito; che detti forzati uniti con altri soldati prigionieri, e con intelligenza col Principe di Colobrano, aveano formato un Complotto per sorprendere a mezzo giorno le Guardie, inpadronirsi dell' armi, e fugire, e che a tal effetto ve ne erano già molti sferrati, e si erano proveduti di polvere, e palle, e di alcuni coltelli. A tal avviso datomi, col mentovato pezzetto di carta originale del Pagano, ho subbito mandato al Castello il mio agiutante, quale avendo fatto mettere sulle armi la Guarnigione, ha con cento Soldati distaccati dalle Galere che seco conduceva, sorpreso li mentovati forzati nelle Carceri o siano Camere, dove stavano detenuti, e fattili registrare uno ad uno, ha trovato, che effettivamente ve ne erano ottantasette, che erano già sferrati, avendo segate e rotte le loro maniglie, ed altri, che avevano incominciato a segare le maniglie, ed essendosi indi dall'Aggiuntante medesimo fattovi conoscere diligentemente li fardi di cadauno de' mentovati forzati, si è trovato una libra e mezza in circa di polvere di schioppo, cinque Cartocci già formati con le loro palle, alcuni coltelli all'Olandese, o sia alla Genovese, come qui li chiamano, ed una buona quantità di lime di diverse sorti.

Si sono immediatamente di mio ordine fatto passare nelle Carceri di S. Giacomo, i detti Forzati, che si dice essere stati gli autori del Complotto, e tra questi un certo Crispano, che si suppone il Capo, e si sono fatti ripassare e distribuire li restanti nelle loro rispettive Galere, ed assicurare con la controcatena.

Dopo di essersi in tal maniera assicurati li rei, ho mandato l' accennato mio aggiutante dall' Uditore Generale dell' Esercito per informarlo stragiudizialmente di tutto l' accaduto, affinchè potesse poi prendere una giuridica informazione, e formare un rigoroso processo contro li rei medesimi, ma

v' intravide la mano del partito Austriaco, e i documenti che rimangono tra le sue carte mostrano fondati i sospetti.

[1]) *Giunta di Stato Volum. 33.*

[2]) *Ivi.*

avendomi l' Aggiuntante riferito, che quel Ministro non si ritrovava in Città e che vivamente afflitto dalla recente morte di suo fratello, erasi portato alla campagna, comecchè l' affare non pativa dilazione, ho incaricato della formazione di tal processo il Consigliere Cito, anche perchè potrebbe tal' ora nel narrato Complotto esservi materia di Stato.

Il Rodriquez denunziante resta detenuto nelle Carceri di S. Giacomo per poterlo confrontare con li rei, ed avere da lui quelle notizie, che fossero necessarie per la formazion del processo. Egli dimanda la libertà in ricompensa della denunzia, e del suo zelo. Partecipo tutto ciò all' E. V. affinchè si serva renderne inteso il Re nostro Signore, e con tutto l' ossequio mi rassegno.

Di V. E. ec.

Eccellenza

Incaricandomi V. E. con una delle sue lettere di 28 del cadente di tenerla avvisata di ciò che si anderà appurando circa il complotto, che avevano fatto li forzati delle Galere, che si tenevano in deposito nel Castel nuovo, ho l'onor di dire all' E. V. che sin da principio io credei, che essendo il denunzianto del suddetto complotto un forzato, difficilmente sarebbesi in tutto verificato quando egli aveva riferito. In fatti per quando mi ha detto in voce il Consigliere Cito, non risulta complice, nè intelligente di tal complotto il Principe di Colobrano, nè alcun' altra persona, e solamente si dubita sinora, che alcune donne di forzati medesimi, e due ferrari di quelli vanno lavorando per le strade, e che qui si chiamano Zingari, abbiamo somministrato alli medesimi le lime e li coltelli, (de' quali se ne sono anche ultimamente ritrovati molti altri posti in diversi nascondigli nelle stanze, dove stavano detti forzati), e che questi non avessero altra mira, che quella di fuggirsene. Non lascierò di tenere esattamente ragguagliata V. E. di quanto si anderà ulteriormente appurando in questo assunto, ed in tanto con tutto il maggiore ossequio mi rassegno. — Di V. E.

VII.

Non v' ha dubbio, che a parte quelle scoperte, altre macchinazioni s' erano tramate, e se la fortuna fosse stata avversa a Carlo III nella battaglia di Velletri, per certo gli Austriaci avrebbero avuto il regno. Ma il successo avventuroso delle armi Spagnuole e Napoletane troncò tutti i segreti maneggi, e fece svanire i pericoli. [1]) Non pertanto ancora dopo,

[1]) Sono note le vicende della battaglia. L'esercito regio aveva occupata e munita quella città, e Lobokwitz preparossi di notte a sorprenderlo. Del segreto disegno ebbe avviso il Cardinale Acquaviva legato del Re a Roma da una spia, *Giunta Vol. 34*, e poichè non si giunse in tempo a darne notizia

ai 24 agosto, si temette uno sbarco a Pozzuoli, e perfino ai 2 d'ottobre s'ebbe denunzia a Napoli d'una congiura di quattromila marinai [1]) per uccidere in quella stessa notte i consiglieri della Deputazione generale di salute, e liberare i galeoti. Furono credute esagerate quelle voci; ma la Giunta sino al dì seguente si tenne raccolta, e i soldati stettero in armi nella città e nei castelli, e si fece venire la cavalleria stanziata ad Aversa. Però nulla avvenne, e dopo che, cominciando il novembre 1744, gli Austriaci sgombrarono dai confini, non s'udì più a parlare di congiure e di sommosse. Seguirono invece denunzie, inquisizioni, processi, condanne, ampia materia ai volumi compilati dalla *Giunta di Stato*; che poco importa sapere. Dei più noti cospiratori, Nicola Cortese duca di Verzino, fermatosi a Roma, impetrò grazia per mezzo del cardinale Acquaviva, ma si volle che prima svelasse il nome degli altri complici, e sdegnando il patto vergognoso, morì nell'esilio; e la vedova di lui, Violante Minutolo, dopo molto piatire, ebbe sui beni confiscati, per intercessione della Regina, dugento ducati al mese. Similmente Federico Valignani marchese di Cepagatti, fatto reo che in Abruzzo avesse favorito gli Austriaci, fu spogliato de' suoi averi, e languì nella fortezza di Pescara. Più triste destino toccò al Principe di Colobrano. Accusato di tradimento, ancorchè si trovasse a militare come colonnello nell'esercito regio [2]), era stato chiuso

al campo, Carlo assalito di notte per poco non rimase prigione. Ma scacciato tornò agli assalti, e di vinto rimase vincitore.

[1]) A proposito di questi marinari del Molo piccolo e del Lavinaio la Giunta scriveva, che la loro animosità si era « manifestata in più occasioni tumul- « tuariamente, opponendosi alle guardie ed ai birri, accorsi per impedire i « contrabandi che si facevano per portare viveri all'armata austriaca e agli « inglesi per mare. »

[2]) Il principe di Colobrano nel 1734 inviato dal Vicerè Visconti con altri cavalieri in missione a Vienna, invece s'era recato nell'esercito di Carlo III ove militava suo zio d. Lelio Carafa marchese d'Arienzo, e accolto con favore, aveva ottenuto il grado di Colonnello del reggimento Regal Borbone. Senatore *Giorn. p. 62-63. 232.*

nel castello dell' Ovo, e quindi incolpato assai probabilmente a torto, d'aver promosso una congiura tra i galeotti, messo ivi dentro certe orride stanze. E là infermò gravemente, e impiagossi in tutto il corpo, finchè dopo suppliche molte, ottenne di recarsi in uno dei casali di Napoli, guardato da due compagnie di birri, e sembra che di quel male morisse.

D' allora nel regno s'estinse il partito austriaco. Ma conseguenza dei pericoli corsi, fu la mira di abbassare sempre più i baroni, e divenne massima di governo l' allontanarli dai loro feudi. Perciò quando il duca di Martina domandò al re la licenza di ritornarvi la Giunta, chiamata a dare il suo avviso, rispose:

« Non solo, stimiamo non convenire darsi il permesso che « chiede il duca di Martina; ma anzi crediamo che debba « il medesimo negarsi ad ogni altro Barone potente che cer- « casse di andare ai feudi; e che sia bene non trascurare « qualunque occasione che possa presentarsi di far venire « in Napoli degli altri baroni simili dalle Province. E credia- « mo nostro dovere esporre umilmente all' E. V. che anche « quando il regno sia in tutta la pace e tranquillità e lon- « tano da ogni timore d' invasione esterna, convenga al ser- « vizio del re ed al bene de' suoi sudditi che siffatti baroni « risiedono nella capitale sotto gli occhi del re, poichè il « dimorare essi ne' loro feudi fà che poco conoscano il So- « vrano e non attendono ad che altro ad usare delle oppres- « sioni contro de' poveri loro vassalli: non conseguendo nep- « pure il fine del risparmio, poichè l' esperienza dimostra che « anche ne' loro feudi si gravano delle spese inutili e super- « flue che non possono soffrire. Sarà bene dunque che S. M. « dolcemente e destramente operando, procuri il più che si può « e per il suo regal servizio e per bene de' suoi sudditi che i « baroni risiedano nella capitale e non vadano ne'loro feudi[1]) ».

G. Carignani

[1]) Il Parere è firmato da B. Tanucci, B. Cito, e C. Mauri.

FONTI DI STORIA NAPOLETANA

NELL' ARCHIVIO DI STATO IN MODENA

OTRANTO

nel 1480 e nel 1481

L' Italia, dopo il 1860, è quasi sempre in festa. Indipendente e libera, ricorda sovente il suo passato, le vicende liete o tristi, gli uomini che, coll' ingegno e colla mano, prepararono i fasti dell'unità e della grandezza nazionale, e in segno di gratitudine, innalza sulle vie e sulle piazze delle sue cento città, monumenti agli eletti nelle scienze, nelle lettere, nelle arti.

Alcuni fatti gloriosi dei secoli passati furono però diversamente interpretati. Nell'ultimo ricordo della *lega Lombarda* (come è noto a tutti) gli uni tributavano lodi ai Pontefici per aver indotto i nostri antenati alla memorabile resistenza di Legnano, altri invece al senno politico dei Comuni, di modo che, clericali e nazionali, festeggiando quell'antico esempio di concordia italiana, reclamavano una parte di eredità guelfa o ghibellina [1]).

Così avvenne nell'anno scorso. Molti non sono riusciti a chiarir bene il significato della festa celebrata ad Otranto per l' invasione dei Turchi nel 1480.—È stato un avvenimento glorioso per la politica e le armi italiane? — Vi fu eroismo

[1]) Vedi l' opuscolo pubblicato nei giorni scorsi da *E. Ricotti. Del valore storico della battaglia di Legnano. Considerazioni critiche. Torino 1881.*

nella difesa di quella misera città, sostenuta dalle milizie regie e dai suoi abitanti? — Il martirio, subito da tante persone, deve credersi un sacrificio offerto all'idea religiosa, o un fatto comune della crudeltà musulmana?

Non è facile certamente di sciogliere questi dubbii suscitati dalla recente commemorazione. Tra quell'avvenimento e noi passarono quattro secoli; un velo, abbastanza fitto, ci nasconde le traccie di chi guidava tanti barbari a nostra rovina, e gli episodii sanguinosi, avvenuti, in breve tempo, tra due nemici, in un campo così ristretto. Ci fu tolto anche il mezzo di esporre con chiarezza il processo cronologico dei fatti, e di badare alle conseguenze politiche che derivarono da quella improvvisa conquista.

Quali sono le tradizioni e i racconti scritti? Dove i documenti originali od autentici, conservati nelle altre regioni d'Italia, per risarcire la perdita delle memorie, distrutte o disperse, nel luogo dove fu consumato quell'eccidio?

I pochi, editi sin oggi, non sono sufficienti a chi si assumesse di pronunciare un giudizio scevro da idee preconcette e libero da inclinazioni patriottiche o religiose. Per agevolare il còmpito dello storico mi determinai a cercare, prima di tutto, nuove fonti, e poichè quelle custodite nell'Archivio dello Stato Estense sono ancora intatte, cominciarne la pubblicazione, e proseguire le indagini con tale larghezza, da avvantaggiarne, se mi verrà fatto, la storia italiana nel secolo decimo quinto.

La prima serie comprende alcuni documenti precedenti all'invasione, molti durante lo sbarco dei Turchi, l'assedio e la resa della città, altri sui preparativi delle milizie napoletane per riconquistarla. Tutte notizie ufficiali, trasmesse dai centri principali della diplomazia italiana, da Napoli, Roma, Firenze, Milano, Venezia; e in aggiunta la copia del carteggio tra Ferdinando Re di Napoli e i suoi oratori a Roma (ora mancanti nell'Archivio Aragonese).

La seconda serie, dalle prime vittorie del Duca Alfonso sino alla cessione d' Otranto, avvenuta nel settembre dell'anno seguente, col concorso di altri Stati italiani e stranieri. Importantissime le trattative dell' oratore Estense Niccolò Sadoleto, incaricato dallo stesso Re Ferdinando, col Pascià alla Valona; e, segnata la pace, le dichiarazioni confidenziali dell' ambasciatore Turco al Re, sulle cause dell' invasione.

Ma queste non cominciano coll'anno 1480; è d'uopo guardare attentamente nelle carte inedite degli anni precedenti per iscoprire i secreti della Corte Aragonese e della Casa d'Este. Nel principio del 1479 erano già iniziate le misteriose missioni di Giovanni Albino, Bibliotecario del Duca di Calabria ad Eleonora d'Aragona, Duchessa di Ferrara, gli occulti maneggi per ricondurre a Milano Lodovico Sforza, e separare Venezia dal consorzio politico degli altri Stati italiani. Troveremo allora Maometto già disposto a rompere per consiglio altrui queste trame, e nello stesso tempo l' origine della guerra mossa dalla Repubblica Veneta, nel 1482, allo Stato Estense.

Parlerò prima della condizione politica del Re di Napoli, alleato col Papa, nella guerra contro i Fiorentini, o meglio contro Lorenzo de' Medici.

(*continua*)

C. Foucard

INDICE DEI DOCUMENTI

PARTE I.

(Da Marzo ad Ottobre 1480)

I.

Dispacci degli Oratori Estensi

Da Napoli — di Niccolò Sadoleto, presso la corte di Ferdinando I.
1480 — 14, 18 Maggio — 10 Giugno — 1 Luglio — 1, 2, 3, 5, 8, 9, 11, 12, 13, 14, 16, 18, 19, 20, 21, 24, 25, 26 Agosto — 2, 6, 7, 9, 13, 15, 17, 21, 26, 28 Settembre — 7, 13 Ottobre.

Da Roma — di Battista Bendedei, presso il Pontefice, Sisto IV.
1480 — 29 Giugno — 2, 3, 5, 8, 12, 24 Luglio — 5, 12, 18, 19 Agosto — 12 Settembre.

Da Firenze — di Antonio da Montecatino, presso quella Repubblica e Lorenzo de' Medici.
1480 — 3, 7, 9, 14 Luglio — 11, 12, 24, 29, 31 Agosto — 12, 13, 14 Settembre.

Da Venezia — di Alberto Cortese, presso quella Repubblica.
1480 — 27, 29 Marzo — 12, 13, 15, 18, 19, 20 Giugno — 3, 7, 15, 31 Luglio — 8, 9, 15, 25 Agosto — 7 Settembre.

II.

Avvisi e notizie trasmesse da particolari

Rodi 1480 3 Giugno — Lettera di Gabriele Pisitilo.

Candia 1480 21 Giugno — Relazione di Bernardo Donato, padrone di nave, venuto da Rodi.

Roma 1480 Luglio — Avviso di Antonio Ridolfi.

Napoli 1480 5, 6 Agosto — Lettera di Filippo Strozzi a Bongiovanni Gianfigliazzi a Firenze.

Roma 1480 19 Agosto — Lettera di Giov. Andrea Boccaccio, Vescovo di Modena, a Paolo Antonio Trotto, Consigliere del Duca di Ferrara.

Napoli 1480 2 Settembre — Lettera ad un mercadante.

Ragusa 1480 5 Settembre — Lettera a Niccolò Gondola a Napoli.

Costantinopoli 1480 5, 6, 7 Settembre — Lettera.

Venezia 1480 9 Settembre — Avviso.

Napoli 1480 9 Settembre — Lettera a Francesco Scales, oratore regio a Roma.

Pesaro 1480 25 Settembre — Avviso di un Veneziano, trasmesso da Costanzo Sforza.

Rocca presso *Otranto* 1480 25 Settembre — Lettera di Alessandro Pagnano.

Ivi 1480 2 Ottobre — Altra dello stesso.

Ivi 1480 4 Ottobre — Altra dello stesso.

III.

Lettere di Principi, Condottieri d'Arme, etc.

Ragusa 1480 26 Giugno — Lettera del Rettore e Consiglio di Ragusa al Re di Napoli.

Napoli 1480 15 Agosto — Lettera di Ippolita Sforza, Duchessa di Calabria, a suo fratello.

Napoli 1480 15 Agosto — Lettera di Francesco di Sanseverino d'Aragona, Conte di Caiazzo, al Duca di Bari.

Roma 1480 16 Agosto — Breve del Pontefice Sisto IV al Re di Napoli.

Otranto 1480 18 Agosto — Lettera del Pascia Turco, Achmet (Giacometto) all'Arcivescovo di Brindisi.

Taranto 1480 4 Settembre — Lettera di Alfonso Duca di Calabria, ad Ercole, Duca di Ferrara.

Taranto 1480 4 Settembre — Lettera dello stesso a Marino Tomacello, oratore regio a Firenze; (nella sostanza e nella forma, uguale alla precedente).

Leucade 1480 12 Settembre — Lettera di Ferrante al Re di Napoli.

Rocca presso *Otranto* 1480 27 Settembre — Lettera di Alfonso, Duca di Calabria, al Re di Napoli.

IV.

Relazione della presa di Otranto, scritta dal Commissario del Duca di Bari, allo stesso Duca, Lodovico Sforza.

Bari 1480 13 Ottobre.

I.

DISPACCI DEGLI ORATORI ESTENSI

DA NAPOLI — (*di Nicolò Sadoleto, presso la Corte di Ferd.º I)*

1480 14 Maggio

Per quanto si può ritrar, il Re par molto volto a pacificar et fugir la roptura et sta molto in suspecto del Turcho, il quale se dice ha $\overset{m}{xx}$ persone a la Valona per voltare verso Puglia. Et teme li movimenti de Zenoa, dove stima niente de stabile, et anche la venuta del Duca di Lorena gli da da pensar, unde, dove si ragiona de cosa che tenda a quiete, gli presta grande audientia.

18 detto

Et perchè quelli de Brindese dubitano del Turcho, et hanno mandato cavallari in freza [1]), hogi il Re gli ha mandato molte artigliarie et fanti, più tosto per satisfare a quelli homini che per instante necessità chel creda esser.

10 Giugno

Il Re hebbe a dire che del Turcho è venuta varia novella, perchè una volta si è dicto che l'armata era presso la Valona, poi è venuta che non se scia de armata alcuna.

1 Luglio

Io credo che V. Ex.ª habie inteso, per la via de Venexia, come ad herodi [2]) è l'armata del Turco, cum cento trenta velle et cum 14 bombarde grosse, et che octantamilia turchi sono smontati nel isola, et como quindixe galee grosse de le sue, et trenta palandarie, et molte altre galee sottile, sono nel golfo ala Valona et credesse che andaranno a Ragusa, ma potrebono venire in Puglia et

[1]) Fretta.
[2]) Rodi.

andare anche altrove; anci me dice el Sig. Secretario che anche potrebono venire ali danni de V. Ex.ª, et forsi el primo, perchè poteriano intrare nel Puo [1]) ad sua posta.

Questo Sig. Re se lassa dubitare, et scrive caldamente al Papa, et heri fo in consiglio cum li suoi baroni, et questa matina ho inteso che hano concluso mandare soccorso ad herodi quatro nave grosse et XXVI galee, et andaragli el grande almiraglio, che è el principe de Salerno, et molti baroni. Et questa spesa, parte paga la M.ᵗᵃ del Re, parte li baroni, parte li preti et parte li cavaleri de herodi de questo reame. Se crede pure chel Papa vorà fare anche lui parte del debito suo.

1 Agosto

La casone, per la quale io scrivo questa, siè che questa matina venuti sono quattro cavalari a scavezacollo de Puglia et terra de Otrante, che sono andati ad trovare el S. Re a Versa [2]), che heri sera gli andoe, et gli hano portato novella como li turchi sono arivati ad Otrante, cum velle CL, et dato tre bataglie al castello. La quale novella per tuto Napoli è vulgatissima. Io non ne scio perciò certeza alcuna, se non che è vero chel S. Re questa hora è tornato da Versa in grandissima freza, che, da questa hora, per questo caldo, è pure maraviglia, et per tuta la terra se rasona che fa 500 balestreri in gran freza, et alcuni dicono che sua M.ᵗᵃ ha dicto de volergli andare in persona per congregare più persone et più presto. Alcuni già temono del stare neli borgi de Napoli, perchè se dice che questi turchi cavalcano talvolta 300 miglia, che non se indusiano et brusano case et ville et pigliano persone, et che hano brusato, là ad Otrante, casali.

Post scripta, adviso V. Exª che la cossa ha pure fondamento et è vera novella che l' armata del Turco è arivata ad Otrante, et non è certa la quantità de le velle, ma è si grossa larmata, chel se crede che gli siano tute quelle velle che erano a Rhodi, et el S. Re è stato et è in castello [3]), in camera col conte di Mattalon et lo Secretario, et fano facende. Questa nocte se partirà de qui el S. M.ʳ Alberico Caraffa cum gente, et andarà Don Cesare figliuolo

[1]) Po.
[2]) Aversa.
[3]) Castelnuovo.

del Re ancora, forse questa nocte, et veramente glie da fare, ma se expectano, de hora in hora, cavalari. De quanto seguirà ne tegnirò advisata V. Ex^a^.

2 detto

Heri, havute le lettere de V. Ex^a^, scripsi de mostrarle, et quello che se diceva del Turco. Hogi, andato io in castello, al hora deputatami, il S. Re me fece dire non me incresce de tornarme a casa, che sua M^tà^ haveva certa facenda de importancia et mandarebe per me. Io me partiti de bona voglia, obseguendo tuto el volere de sua M.^tà^ Questa sera mo, dopo cena, per via, mi ha trovato el Secretario, et me dice che questa nocte el S. Re scrive al ducha de Calabria et al ducha de Urbino sieno subito quà cum le sue gente. Et me dice chel se è scripto al Papa in optima forma, et mo se scrive per tuto, et crede che presto sua M.^tà^ richiederà le gente tute de la liga, perchè già è novella che li turchi sono smontati a terra, et hano preso tre castelle, cioè Cotrufiano, che fa 300 fochi, et è bono et grosso castello, Solgiano et Risigliano, de 80. fochi luno, laltro de cerca cento, et sono li turchi sino a dexedocto milia; de cavagli non se scia la quantità, le velle sono molte, ma galee grosse dexedocto, e più de cento vinte altre velle, senza le palandarie. Et in questo rasonamento è venuto uno cavalaro, batendo da Tarante, che dice che le velle sono più di 350, et che li turchi hano batagliato el castello de Otrante, et sono corsi sino a Leze [1]) brusando casali et pigliando presoni et ammazando li fanciulli picoli, como cani. Da Otrante a Leze dice sono dexedocto o vinte miglia, et Leze è citate bonissima che ha, dice el Secretario, più di 40 baroni. Narra il cavalaro che ogniuno è, non smarito solamente, ma morto. In questo instante tornoe el S. Re che era andato ali paludi, nol vidi mai de cossi trista ciera, ne cossi melenconico. Me dice el Secretario, che sua M^tà^, non passarano forsi più che quindexe di, farà una grande provisione, cioè, che oltra li cavagli ha menato cum loro Don Cesaro et M.^r^ Alberico Caraffa, che sono 400, et serano più de 700, non arivarano là coglierano [2]) per la via, Sua M.^tà^ ordina galee 30, nave grosse quindexe et due galiacie, et vintecinque altri

[1]) Lecce.
[2]) Raccoglieranno.

navilij, et che, se cossi presto questi turchi non hano Otrante, dove se sono posto, che ad Brince [1]) como mancho forte, non se dubita che serano male contenti essergli arivati; et dice chel Castellano del castello de Otrante se conforta molto. Per questa sira non ho altro che scrivere, se non chel Secretario dice che questa cossa procede da la Signoria de Vinesia, et al Papa ne tocha due parole, cum bello modo; de quanto succederà ne tignirò advisata V. Ex^a^, epsa potrà iudicare *quantum expediat* per ogni rispecto.

3 detto

Heri sera scripsi a V. Ex^a^, como li turchi erano pure arivati ad Otrante, numero sino ad 18 milia; havevano preso tre castelle, corso sino a Leze, brusando casali, pigliando presoni, amazando li fanciulli, et quale provisione haveva facto e de fare intendeva la M.^tà^ del S. Re.

Hogi el S. Re ha mandato per me, como scripsi che heri mi haveva facto dire chel farebe. Et circa questa parte del Turco, che lo affana assai, prega V. Ex^a^. voglia, cum ogni dextreza et inzegno, fare che sua M.^tà^ sia soccorsa et alturiata dal stado de Milano. Et dice che, volendo ad questa cossa providere cum le gente darme, oltra che gli andaria tempo assai ad condurglele, sarebe la cossa molto dubiosa, però che se le gente se mandasseno in Puglia, li turchi potriano andare in Calabria, et cossi non lassarse mai trovare firmi. Et perció pareria, et pare, armare per mare grossamente, et perchè le xx galee, a la spesa dela quale è tenuta la liga (*vobis remotis*), serebe pocha cossa, *et parum et nichil* in questa cossa *equiparerentur*, perció voria sua M.^tà^ che Milano armasse mazore quantitate assai, chel non è obligato, per soccorere sua M.^tà^ ad questo suo bisogno, quale è facto comune ancora, *tunc tua res agitur, paries cum proximus ardet*, dixe el Secretario ad questo proposito. Et perchè la cossa richiede celeritade, se forse non ha modo al armata, mandasse subito dinari. Et in questo sua M.^tà^ prega V. Ex^a^. se gli interpona, et cum quello modo et per quella via parerà ad epsa meglio, più tosto possa venire ad effecto, como sua M.^tà^ dice che V. Ex^a^ sciarà fare; et quando gli paresse fosse meglio che V. Ex^a^ monstrasse moverse da se, et persuadesse a quel

[1]) Brindisi.

stado de offerire larmata o dinari. Intendendo, oltra la obligatione, cossi piaceria ad sua M.[ta], la quale in questo crede et spera essere aiutata, si per quello faria sua M.[ta] per qualuncha de li collegati, et maxime per quello stato, si anchora per li amori et coniunctione reciproci, si anchora per essere bisogno di tuti, como è dicto et dice sua M.[ta], che questo reame non se voria lassare perdere, se bene la persona sua non gli fosse; che, sel se perdesse, male stariano li altri. Spera assai nel opera de V. Ex[a].

Una cosa voglio scrivere a V. E., che già più dì ho olduta dire, et mai non l'ho creduta, che è, che questo S. Re non ha dinari. Ma perchè lambasciatore de Luca, che fu quì, messer Iohane Guidozoni, me dixe che era cosa certa, et che lui sapeva chel Re stava suxo interesse de forsi $\overset{m}{c}$ ducati, al mancho de $\overset{m}{80}$, et cercha dinari per ogni via, etiam togliendo panni et altre robe a stochi cum dinari, et in picola et in grande quantità, et di poi sento pur tenirsi cussi da più persone. Et perchè hogi un mercadante fiorentino, che usa cum mi tavolta, me dice questo die, che mo sono dui misi, che lui gli dete $\overset{m}{x}$ ducati et robe per altritanti, termino 14 misi, et contoli la roba più cara, che fu panni et drapi: mi è parso darni adviso a V. Ex.[a] acciò che per ogni caso possa fare quello iudicio gli pare. Io per me non so che me ne creda.

5 detto

Post scripta; per tuto hogi non se ha altra novella de li turchi, se non che pure bombardano Otrante, et me dice el Secretario che a castello Sancto petro sono adunate tre milia persone de questo reame, per andare ad trovare li turchi; artigliarie et polvere si è mandato de qua in lae.

8 detto

Som stato questa matina dal S. Secretario, sotto spetie de sapere de li turchi, per vedere sel me diceva cossa alcuna del caso de heri, ma non me ha dicto cossa de mondo [1]). Circa li turchi dice chel pare se fortifichino lì, et el S. Re provede quanto può; altra novella dice non cè.

[1]) Gran cosa.

9 detto

De li turchi altro non cè, se non che cum li mortali offendono Otranto dentro, ma la terra se tene forte, et loro non scorrono el paese più, perchè pure gli sono gente assai a le circumstantie; altro al presente non me accade.

11 detto

Le cosse de Otranto stano pure cossi, cum li turchi intorno fortificati. Adesso ho inteso chel se dubita che Otranto se perderà, et vedo bene le cosse qua molto in volta.

12 detto

De Otranto se sta in grandissimo dubio; ma anchora non se ha altro.

13 detto

Haveva heri scripta altra lettera, quando, ad hore **xx**, hebi due de V.ª Ex.ª, de 4 da questo, et benchè fosse alhora io in castello cum gli altri oratori, excepto el Senese, chiamati dal S. Re per dirce che novamente da Otranto se sono presentate due nave, le quale, havendo facto smontare a terra alcuni de suoi, forse per tuore acque, fo mandato ale nave per intendere che fosseno, et che facenda li menasse, et cossi ad quelli smontati, gli si fece incontro alcuni de nostri, et ne quelli smontati nè quelli da le nave, volseno manifestarsi, anzi ritornarno li smontati subito ale nave et le nave se scostorno. Dixe sua M.^{ta} che epsa nol credeva, ne crederia mai, ma che pure se rasonava fossero nave de Venetiani. Fra noi fo concluso, che, benchè fosse da credere che de Venetiani non fossero, pure sospectione gli era, *ex quo maxime* erano, o parevano, quelli de quelle nave Venetiani. Dixe sua M.ta che Otranto stava in pericolo.

14 detto

« Como se sia, questa matina per fare dare ordine a la bandiera [1]), andai assai a tempo a casa del Secretario, ma già era andato al Castello, perchè venuta è la mala novella che Otranto è perduto, cum altre castelle, che se sono rendute per non stare a tanto pericolo; per questa casone el S. Re questa sira ha mandato per li am-

[1]) Per la condotta del Duca di Ferrara.

bassatori, quello di Milano et de Fiorentini et per mi, et explecatomi per sua M.^{ta} questa perdeta de Otranto, concluse chel pregava nui volessimo scrivere ali nostri Signori el caso, et pregare, da parte soa, le loro Signorie volesseno bene considerare questo caso, et la importantia de chel è, che veramente, sel non se gli provedeva cum presteza, et cum possanza tale che se caciasseno de lia, facilmente ne seguirà male assai, perchè, benchè la terra sia picola, non dimeno hano loro turchi modo ad grandirla et alargarsi, in forma che grossandosi, como potrano fare, chiaro si può vedere la destructione de Italia, et subgiunse che sua M.^{ta} subito volando, mandava Scales [1]) suo al Papa, ad pregare sua Beatitudine vedesse de indure Venetiani ad esser unitamente cum li altri contra questi turchi, et dixe chel sperava fosse facile cossa ad indurglili, perchè già pareva chel suo ambassatore, che è ad Roma, cignava [2]) che quando Venetiani potesseno securarsi, che non seriano lassati loro, quando el Turcho gli nocesse, volunteri veneriano cum li altri ad questa impresa; che se Venetiani venessero seguire sua M^{ta} ad questa impresa, cum la loro armata che mo se trovano avere, ne seguiria questo effecto che, unita cum larmata de sua M.^{ta}, non solo caciariano questi turchi, ma loro et larmata loro disfariano, et non mancho l' altra che è ad Rhodi; subiungendo, che se presto non se reparava, facile cossa era ad questi turchi pigliare molte altre terre dredo la marina, et fra laltre nominò Monopoli, terra, dixe, de più che mile fochi, che non è guardata, perchè la peste ha caciato ogni uno. La sua armata dixe che se parterebe domano, che al presente insieme, dixe, che sono 12 nave grosse, tre galiaze, 16 galee, cum molti altri navilii, et dixe che anchora mandava uno al suo fratello, el S. Re de Castiglia, che in questo caso lo volesse soccorere et in lui anchora sperava assai. (Per un altra scripsi como sua M.^{ta} haveva dicto de havere altro animo circa mai domandare favore dal Re de Castiglia). Seguiva sua M.^{ta} che, quando pure non fosse aiutato, che cossi como sempre per li amici, et dove non ha havuto interesso per servire ha exposto ciò che la [3]) per deffenderli et conservarli, se può credere che, mo chel facto è suo, non lassarà cossa alcuna per con-

[1]) Vedi Dispacci di Roma.

[2]) Accennava.

[3]) L' ha.

servarse el Regno chel tiene, et dixe che ad questa impresa non gli bisognano gente darme più chel habia, perchè la sua marina tiene circa due milia miglia, che le terre che vi sono non le guarderebono tute le gente de Italia, et che, quando per terra se volesse fare campo, questi turchi non stano fermi, anci scorreno per modo, che quando se crede siano in uno loco se trovano lontani de lì assai; si che armata bisogna et grande, et dixe che questa cossa el dannifica de intrata, lo anno, trecento milia ducati. Dixe anchora chel Duca de Calabria fo, ali XI de questo, al Aquilla. Fornito che hebe sua M.^ta^ de dire, el S. Secretario subgiunse, che anchora si era scripto ad Messer Anello [1]) che advisasse che, sel S. Re non fosse aiutato debitamente, non seriano forse tri mesi che li turchi se trovariano più nel ventre de Italia.

Io resposi: dubito, sacra M.^ta^, che questo mandare Scales al nostro Sant.° Signore, ad questo modo, habia ad parturire nullo effecto, anchora chel Papa se trovi dispostissimo in volere fare et dire ogni cossa chel sapia et possi, perchè Venetiani intrino in questa impresa contro li turchi; che quando bene non siano in intelligentia alcuna col Turcho, como puro ne havemo qualche dubio, et fosseno anchora in grandissima amicitia cum V. M.^ta^, se la V. M.^ta^ non li richiede et prega, conoscendo la natura loro, si può credere, che non mai se moverano ad questo effecto, anci io credo che non solo lassariano perdere el stato de la V. M.^ta^, ma piuttosto ancora lassariano ruinare el suo, che socorrere la V. M.^ta^ senza essere domandati, et se può credere che risponderanno, che gli pareria fare carico a V. M.^ta^ soccorendola, chel serebe monstrare che epsa, che è potentissima per se, non potesse; et che forse V. M.^ta^, per questo, l'havesse havere a male, perciò che epsa non hagli ha mai facto cigno [2]) desiderare soccorso, *saltem* da quella Signoria, et che al mio parere, se la risposta sua fosse questa de substantia, non se potria replicare cossa che ogni volta più non se fermassero suso questo; del che nasceria perdere el tempo indarno, et poi seria forse forcia ad richiederli. Unde ad me pareria chel non se perdesse tempo, ma più tosto chel Papa mandasse, et che la V. M.^ta^ scrivesse

[1]) Anello Cardamone, oratore del Re a Roma.
[2]) Cenno.

a tuti li colligati, che fosseno contenti che V. M.^{ta} anche lei mandasse, et volesseno, ciascuno de li colligati anche loro mandare si fretamente, che tuti questi ambassatori insieme andasseno a Venexia per questo effecto; che male potria quella Ill.^{ma} Signoria contradire, et quanto contradicesse, almancho ala prima vederessemo in quanti pedi de aqua fossemo. Et ricordai due cose, una che sua M.^{ta} volesse cercare, chel se facesse cauta quella Sig.^{ria} de non lassarla ne la pista, quando el Turcho la premesse, et che li ambassatori de questo ne havessero spetiale instructione; l'altra chel suo Scales, che mo va ad Roma, et se harà ad transferire sino ad Firenze', abia ancora ad andare ad Venexia cum li altri, se, essendo là a Firenze, li collegati fosseno contenti tuti de mandare; et che quando se concludesse questa mandata, potrebe quello de Milano ritrovarse subito ad Ferrara, et lì expectare li altri, et concluso quanto se havesse ad fare, tuti insieme, cum quello de Vostra Ex.^{a}, andasseno presto a Venexia; subiungendo, che de qui potrebe nascere una bona et amorevole liga universale et duratura, che serebe al proposito de ogniuno al mio iuditio. Cossì haveva io fornito de dire, cum niuna parola di mancho, quando el S. Re cossi dixe: Veramente lambassatore ricorda multo bene, et dice el vero, et ad me pare che cossì se fatia: che ve ne pare secretario ? Rispose el secretario, che per nessuno modo era da fare altramente, et cossì confirmorno li prefati ambassatori, et se concluse che ogniuno dovesse scrivere circa questo effecto, et cossi scriveria sua M.^{ta}, et secondo che io haveva ricordato.

Fo domandato da me sua M.^{ta} se Otranto era perduto in forcia, o datossi de accordo, rispose: non haverne notitia de altro, se non che gli era scripto chel era perduto venardi passato, che li turchi gli detero la bataglia.

Domandai io, se de quelle due nave incognite se ne sapeva altra novella : rispose che niente altro.

16 detto

Heri scripsi et mandai più lettere a V. E.^{a} *et inter cetera* gli significai como la ultima novella de Otranto era chel non era perduto; hora adviso quella, che heri pure vene novella vera, chel è perduto, perciò che poi, el sabado, gli detero li turchi de novo la bataglia, cum mazore ruina, et hebello. Hano facto grandissime cru-

delitate, et dicesse che mai non furono mure de terra più sanguinate de quelle; non se scia perciò anchora precise che habiano facto de la gente tuta, ne che pensiero sia il loro, ma se scia che hano preso el Vescovo de lì, et certi altri, che gli haveva mandato el S. Re, et se rasona che li mandono al Turcho. Quelli da Rocha, terra lontana da Otranto, scriveno che a loro è parso vedere foco in Otranto; di certo non se scia ancora, benchè, sel fosse vero. se comprenderia che non volessono fermarse, ma non se crede del foco. La terra era una utilime cossa, chel me dice el S. Secretario, che oltra che la faceva più de mile fochi, faceva più de 1500 homini da facti, et eragli più de 500 maistri da nave, et loco apto ali lignami, et era dentro de la terra una infinitade de artigliarie, che, per non essergli polvere, se sono pocho operate; et fra laltre cosse, che è da dolere, sia andato ale mane de turchi, è che lì in quello porto erano trentadui navilii. La cosa ha si smarita tuta quella provintia, et tene *admodum* territa, che molte terre sono per paura lassato da tuti li habitanti per derelicte, et tra queste terre lassate, alcune gli ne sono de la grandeza che è Aversa, cossa che è veramente spaurosa al considerare, et se conclude che, in queste terre lassate, gli sono de presente assai più che docentomilia tomboli de grano, sichè li turchi ad questa rasone vengono ad havere lochi tanti, artigliarie, navilie et victualia, et è dubio del ingrossare del suo campo. Da pregare è Dio, che ce adiuti nui, se de la fede sua non cura. El S. secretario, per parte del S. Re, me ha dicto che io replichi a V. E.ª quanto scripsi, che epsa studij, et cum ogni ingegno se sforci, che ogni provisione se fatia, che gli possa giovare et celeratamente. Expecto pure io che V. E.ª scriva quanta passione et dolore, som certo, epsa harà de questo caso havuta, per ogni rispecto.

18 detto

De li turchi altra novella, fino ad questa hora, non se ha; che può essere perchè niuno ardisce andargli apresso.

Li x milia ducati manda il Papa ala M.ª del Re per soccorso, serano presto quà, perchè el Vescovo de Terracina, che li porta, già era partito da Roma.

Per tuta questa matina non se ha altro de li turchi, se non che loro se fortificheno ad Otranto, et hano occiso quasi ogni uno, excepto

che li picoli che hano mandati via, et alcuni altri, li quali se recatarano cum taglia; et quelli da Leze solicitano rescoterne parechi. Rocha, oltra le altre, che è molto forte, presso lì octo miglia, è derelicta per paura, che non se credeva. Larmata del S. Re si se partite, como scripsi, et bene in ordine, et è *quid mirabile* havere facto si bella et grande armata in sì breve tempo, et hagli de spesa sua M.ta molto pocho, perchè li homini sono comandati, le victualie non gli costano, le artiglierie haveva. Et volesse Dio lhavesse facta al tempo che se doveva, et chel pericolo minaciava, ma sua M.ta se fidava, et non mai credeti dovere esser offesa da li turchi, per quanto se dica, che sciarei scrivere, sel pure bisognasse.

19 detto

De li turchi non se ha altro, più che per laltra habia scripto, se non che carichano le sue bombarde et altre artigliarie ne le nave, che significa che vogliono partirse, o forse più tosto pigliare nova impresa.

20 detto

Hor, questa sira, loratore de Milano ha esposto al S. Re la doglianza fa quelli suoi Ill. Signori del caso deli turchi, cum accomodate parole, che gli legete la lettera, et che, essendo loro gravati dei debiti et di molte spese, et *maxime* per la grande quantità dele gente darme gli convene tenere per ogni bon rispecto, et havendo molti dinari sotto interesse ale spalle, non possono fare quello che seria el volere loro; ma che al presente gli mandano, volando, in subsidio dexemila ducati, che se le intrate sue fosseno mayore, et come solevano, potendo fare più, lo fariano de bona voglia; ma perchè sono diminuite, et perduto el Stato de Zenoa, et altre cosse, non possono più, anci ad interesse hano ancora tolto questi. Ma quando pure la cossa deli turchi opprimesse forte et perseverasse, non mai se vederano strachi de fare ogni cossa, a loro possibile, per lamore, coniunctione et affinitate, et perchè ogni bene et male del S. Re reputano comune, etc. La M.ta del Re regratio e assai, cum molte bone parole et de grande substantia.

Alhora legete una lettera el S. Secretario de 18, che scrive messer Anello, como el Papa ha electo el cardinale de Agria per legato quà, et ha revocato quello Vescovo de Terracina, del quale per laltra scripsi como el Papa mandava quelli dexemillia ducati;

et pare che mo li mandarà, per questo legato, al S. Re. Pare che siano longi dinari questi, et già credeva dovessono esser presso Napoli.

Narroe el Secretario, chel pare chel ambassatore de Venexia habia dicto là ad Roma, che tuta Italia ha ad esser obligata al Turcho, perchè sel non havesse dato impazo ad questo Re, sua M.tà seria signore de Sena, et intendeva de farse Re de Italia. Et sua M.tà dixe che haveva torto ad dire cossì, perchè sua intentione è sempre stata, et è, vedere quiete in Italia et liga generale per tuti, et sempre in tute queste pratiche la dicto et cercato, come può sapere ogni uno, et *maxime* el Papa, et che questo ha sempre cercato, solo ad fine chel se attendesse al facto del Turcho; et che già altre volte, per altri tempi, et *maxime* quando Venetiani erano in guerra col Turcho fece instantie assai et grande se volesse unitamente essere contra al Turcho, che sua M.tà tute le sue intrate continuamente gli voleva exponere, ritenutossi per se soltanto chel se facesse le spese, et che così volesseno fare li altri et tuti li ecclesiastici; et mai non fo audito, et che allora non era stato dannificato dal Turcho, che hora, chel lha ad questo modo tractato, possono bene credere Venetiani, se prima sua M.tà volunteri quello che mo farebe; che in verità questo solo gli doveria essere ferma fede et sincerità, per quello che tochasse sempre mai ad sua M.tà quando non se facesse mai altra obligatione. Et ricorda quello subsidio gli dete al Negroponte, et molte altre nave et galee exposte per sua M.tà ad benefitii de quella Ill.ma Signoria de Venexia et de la fede christiana. Et anche al presente ha mandato due cossì facte nave, cossì bene in ordine, ad Rhodi, senza expectare che altri mandi, et pure non era dannificato dal Turcho. Ogni cossa ha sempre facto da bono et catolico christiano, et più harebe facto, como è dicto, se li altri gli havesseno voluto credere, et sempre mai serà in disposizione de fare.

Fo dicto lì chel fiolo del Turcho era venuto per terra, quanto più presso Rhodi se può venire, cum innumerabile moltitudine de turchi, per el che questo S. Re dixe: che dal canto suo faria quanto potesse senza mancare de uno iota, ma chel non potrebe già seccare el mare da sua posta, et che, quando pure lo havesse tolto ad seccare, lassaria la impresa, se prima non fosse reparato

che alcune aque più non glintrasseno, nel tempo che lo dovesse seccare.

Arivò lettere de Dom Cesarò, che legeti lì forte sua M.^{ta}, fo che li turchi havevano preso Castro, et poi lassatolo, che è maraviglia; ma sua M.^{ta} iudicava dovesseno havere sentito de la sua armata; questo Castro era derelicto, como anche scripsi che era Rocha, ma quelli de sua M.^{ta} mo lhano fornita. El S. secretario dixe che solo dexesepte homini erano rimasti vivi in Otranto, quali se rescatavano, et alcune done se rescatavano, le altre cum li fanciuli havevano exportate. Lo Vescovo havevano pure tagliato in pezi. anci era Arcivescovo, ma pare facesse quanto alcunaltro, benchè fosse vechissimo, *saltem* in exortare ogni uno ala guerra et al morire per la fede. Sua M.^{ta} dixe: chel harebe facto meglio expendere li 18 milia ducati, chel teneva, in reparare et provedere ala terra. Francesco Zurlo, che stava lì per el S. Re, homo de grande animo, fo preso vivo et cum lui parlò buon pezo el Bassa, poi lo fece tagliare per mezo.

Questo S. Re fa fare in gran pressa 50 galee, et già sono tagliati li lignami.

Lo Ill. duca de Calabria è in Puglia, non tengo a mente el nome del loco dove se trovava, ma tutavia va oltra.

21 detto

Io son de opinione che questo S. Re habia dinari smesuratamente, como anche crede V. Ex.^{a} et chi considera sotilmente quello che io scripsi, per argumento di coloro che credono el contrario, fa più ala vostra opinione, per molte subtile rasone che sciarei dire. Io anci sciarei [1]) consigliare ogni Signore ad tenere quello modo in havere dinari, *etiam* per quelle vie, per vere et bone rasone che stano al martello.

Pure scripsi quello chio sentiva dire.

Se bene per altre ho scripto assai del successo de Otranto, scio perciò che mai non ho scripto chel sia morto alcuno de li turchi, che è stato perchè non lho saputo, ma el Secretario me ha dicto, in presentia del S. Re, che più de mile turchi vi son morti, et quel-

[1]) Saprei.

lo sabado che li preseno la terra, prima treteno tute le sue bombarde ad uno tracto due volte, et poi subito detono la bataglia; per adesso de loro altro non se ha.

Lo Illustrissimo duca de Calabria, a 18 dì, fo a Tocho et a 19 die a Civita di Chiete, et va oltra

24 detto

De li turchi se ha, segondo che heri ne dixe ad tuti el S. Re, che mandò per tuti noi, che stano lì ad Otranto, et hano le sue artigliarie tute suso el molle, ma non le caricano perciò, et hano octo galee ala guarda da le colonne in mare, per sentire se armata gli va adosso. Et hano mandato ad dire al Arcivescovo de Bridice, *alias* Brondisio et a tuto el consiglio de quella provintia [1]) chel gram Turcho vole tuto quello teneva el principe de Taranto, chel non è del Re, et che se debano rendere tuti de accordo, chel gran Turcho li tractarà cossi bene, como fa el più caro populo chel tenga, che, quando non se vogliano rendere, manderà là ogni sua possanza, in modo che tuti li consumarà; che non sono venuti lae per Otrante solo, nè per stargli uno mese. Domandava el S. Re che de ciò ne pareva, et benchè cosse assai fossero dicte, pure tendevano ad questo, che quelli populi se volevano tenere bene confortati, cum ricordargli che non dovessero credere ad promesse de turchi, che la loro fede si è di non servare fede nè promessa, et che exemplo evidente è che sotto el Turcho non è terra alcuna habitada da christiani, et che non mai serano abandonati da sua M^tà, nè da tuta la Christianità; et anchora se ricordoe chel se dovesse providere de tenere si bene forniti quelli lochi importanti, che, se bene li habitanti volesseno, mossi da paura o da altro, non potessono fare la beffa; li quali ricordi non spiaqueno ala sua M.^tà.

25 detto

Heri ne dixe como li turchi de novo hano preso Rocha, de la quale anchora scripsi como prima fo abandonata da li habitanti, et poi como era stata fornita per la M.^tà del S. Re; hora, perchè quelli comestabili che gli erano dentro lhano anche loro abandonata, li turchi l'hano mo presa et fornita, et questa terra è pure

[1]) Vedi lettera del Bassa del 18 Agosto.

ala marina; el S. Re se maraviglia che li suoi l'habiano lassata cossì da sua posta, perchè dice che pure era et è terra forte, che cossì parve a sua M.^{tà} quando che gli fo.

Le galee del Villamari [1]) sono arivate, et sono XI, computate due del Belprato, se partirano de qui questa sera, o domatina ala più longa, questo Villamari è uno puto de 16 anni, ma pare molto assentito, et ha cum se molta gente de vaglia.

Lo Ill.^{mo} duca de Calabria, ad 23 de questo, fo in Andria, et scrive al S. Re una lettera molto confortativa del animo et sperancia ha la sua Ex.^a contra turchi.

El S. Duca de Calabria scrive che ha sentito la venuta del Duca de Urbino, et chel glia mandato incontro uno deli suoi. Et scrive che, ali quatro de septembre, ala più alta, serà cum le gente ad Otranto, et lì espectarà tuto lo esercito, o non espectarà, segondo che serà da fare, ma che nulla cossa farà senza grande maturitate [2]).

26 detto

Li turchi fortificano Otranto quanto più possono, et hano mandato ala Valona, in una nave, più de 500 anime christiane.

Dice el Secretario che in Otranto sono stati, questi die, terremoti grandissimi.

Dice che el monte di Mongibello ha sborfato [3]) foco grandissimo, che è scorso più de sedexe miglia, che lae se ha per male segno et cativissimo augurio.

2 Settembre

Parlassimo de li turchi, che hogi se ha nova che quelle velle 60, o circha, de quale scripsi, parevano fermate drito Bestia [4]) et Rhodi [5]) dui castelli boni et forti presso Manfredonia circa 15 miglia (se io hoe, nel altre mie, nominato Macedonia ho voluto dire Manfredonia), et benchè ancora turchi non fosseno smontati, nè smontati sono che se sapia, pure li habitanti de Bestia sono

[1]) Villamarina.

[2]) Quì è trascritta la relazione di Donato Bernardo — Vedi *Avvisi* colla data 21 Giugno.

[3]) Sbruffato.

[4]) *Viesti.*

[5]) Nella Capitanata.

fugiti per paura, et M.r Antonio Mirabale, di cui è el castello, gliè rimasto, chel è ben fornito et se provede de gente; ma Rhodi non solo è abandonato da li suoi, ma anche el castellano è fugito. Questo Rhodi è di Bordo Caraffa, et dice sua M.ta che sel non fosse aiutato, gli seria forcia pigliare pacto o acordo col Turcho, se bene dovesse lassargli pigliare quello chel volesse. Vero è, chel spera che questa sua armata rumperà quella, et maxime ala giunta de le galee del Villamarin, le quale, retenute in questo porto dal mal tempo, non sono più cha tri dì si partirono, di poi hano havuto bon tempo et hano.

6 detto

Ricorda che sempre sua M.ta ha adiutato loro Venetiani contro turchi, como anche è pacto ne la liga, ogni anno, de xx galee et quatro nave, da mile bote in suso, et mo circa uno anno le havevano, et non mai gli le seria manchato, se da loro fossero state volute, ma per quello caso de Cipri le rifiutono. Et ricorda che tuto questo male procede da loro, che gli hano assissato [1]) adosso el Turco, non tanto già per male che gli vogliano, per cossa che mai gli facesse, ma solo per tenere sua M.ta occupata, per modo che dare subsidio non possa a voi altri mo colligati.

Circa cetera, non accade al presente altra risposta. Solo resta che io advisi V. Exc.tia che li turchi, cum parte de quelle 60 velle che io scripsi, smontorno pure a Bestia; et intrati dentro, como habandonata, non potendo havere la rocha, che era guardata dal Signore del loco, et bene fornita, gli detero la bataglia lo ultimo de agosto, dala matina ala sira, ma non li fecero niente; unde brusorno el resto de la terra, et se ne partirno, tornando verso Otranto, onde se erano levate; et pare che siano rechiamate da el Bassa, el quale pare dubiti forte per la armata del S. Duca de Calabria et per larmata del S. Re, et pare che li habitanti, che erano fugiti et derelicto le terre, siano tuti retornati a casa et ale sue terre, et hano preso animo; et vederà V. Exc.tia una copia del dicto de uno, che è stato preso, qui inclusa [2]).

Questo S. Re ha novella, per uno venuto a posta dal Cagiaro [3]),

[1]) Attizzato.
[2]) Manca la copia di questo Avviso.
[3]) Cairo.

como el Soldano ha ropto guerra al Turcho, et cum lui Cassano et Caremano, et hano facto insieme uno exercito adosso el Turco de dosentomilia cavali; et la casone è stata, per chel Turco manda ad dire al Soldan chel dovesse abatere el sepulcro de Cripsto, et guastare queste et altre cerimonie de Cripstiani. Al che il Soldano rispose, chel non voleva farlo, anzi voleva mantenerle, perchè per li suoi predecessori sempre cossì è stato observato, et maravigliarse del Turcho, che se tollesse tali pensieri, che da fare assai doveva havere de li facti suoi. Replicoe el Turcho, che a lui pareva, che epso Soldano non fosse nè christiano nè macomittano, et faceva male, et chel gli lo monstraria. Et il Soldano pure anche li respose parole recressevole, et per questo el Turcho mandoe el fiolo ad Leppe [1]) che è loco che confina col Soldano, et li fece comenzare de fabricare una bella et grande forteza. Il che el Soldano intese, venuto a la Mecha, gli mandoe ad dire *desisteret* da quella fabrica, et quello fiolo del Turcho dixe: che la voleva fare, et per ciò subito el Soldano, ali 23 de yugno, gli mandoe ad dosso el suo grande Diodar, cum septanta milia cavali, et cum li predicti è ingrossato fine ali dosento milia, de quali tuti dicto Diadar è capitano; et pare che habia iurato che mai lasserà ce ha contato la impresa; sino che non ariva ad Costantinopoli. Cossì de punto el Secretario, che dice esser bonissima novella, et piacere molto al S. Re.

7 *detto*

Stando in ragionamenti diversi, fo dicto lì che l'oratore de Venetiani a Roma, intendendo che questo S. Re mandava questa armata lae per difenderse, dixe queste parole: et come vorà el Re mandare quella armata nel nostro golfo senza licentia? Et V. Ec.[a] se può ricordare, che già scrissi, como Venetiani havevano quelle tante galee, nave et galiaze presso Otranto 70 miglia, Et mo se tene che trenta loro galee, dexie nave et sei galiaze, se siano facte più vicine assai; et è larmata de questo S. Re mo sul arivare lie. Sichè prego Dio ce adiuti, che sotto pretexto de suo golfo, causa trovata, non se opponano alarmata nostra. Et pare che già gli sia stato da

[1]) Aleppo.

disputare, perchè questo S. Re tene che questo è el mare Adriaco, et che Venetiani non gli habino che fare, cossì dice el Secretario.

9 detto

Circa li turchi, per tuto heri, non fo altra novella quà, se non che el S. Duca de Calabria haveva scripto chel sperava, heri o hogi, havere ad fare cum loro et per mare et per terra, et sperava la victoria. Ad questo S. Re non piaceria chel non expectasse le galee del Villamari; che se seguirà lo scrivirò.

Uno mercadante venetiano, che è qua, ha havuto a dire in publico, essendo domandato del parere suo da più persone insieme, del accostarse più che ha facto larmata de Venetiani, se forse mai fosse per dare alturio ala nostra; rispose che non, anci per pigliare la Puglia et guardarsella per loro, poichè questo S. Re non la può guardarsella, et sua M.[tà] haveva deliberà mandare per questui et intendere perchè questo.

Adesso, scrivendo questa, el S. Secretario me ha mandato ad dire, che 400 cavagli de turchi havevano scorso sino a Campi, loco de qua da Leze più de X miglia, longe da Otranto forse più de xx, et in effecto, tra morti et presi, ne hano circa cento de epsi turchi li nostri, la qual cossa ce dae bona sperancia del resto.

13 detto

De li turchi non ce altro, sino a questa hora, se non chel capitano del armata, ali 7 del mese, scripse che, ali octo, voleva fare vella et andare ad trovare larmata de turchi, et già era unito cum lui el Villamarin. De hora in hora expectemo novelle et subito scriverò.

15 detto

De li turchi, ali xi de questo, larmata se trovava longe da Otranto 30 miglia, et tutavia caminava a vella cum bono vento, et in quatro hore doveva arivare lae. El S. Duca de Calabria se partiva da Leze, et doveva andare ad metterse tra Rocha, de quà *alias*, et Otranto, et cerchava parlare col capitano de larmata, sel fosse possibile. Che sia facto anchora altro non se scìa novella alcuna. Questo S. Re dice che li turchi sono 15milia, et pargli serà duro caciarli de Otranto, che se fossero ala campagna non dubitaria de niente.

17 detto

Per la ultima mia, advisai V. Ex.ª como el S. Duca de Calabria haveva scripto, chel intendeva che ala Valona erano arivati xx milia cavagli, li quali intendevano passare; che pareria pure grande cossa a dirlo. Hora dico che, dopo, si è dicto che bene gli sono arivate gente de questo numero, ma non oltra tre milia cavagli, et anche tuto questo ha pocho credito, perchè vile persona et schiavo lha dicto.

De larmata de Rhodi non se ha del certo se sia partita o no; nè che pensiero sia el suo, bene se tiene che la sia desperata del havere victoria contro Rhodi.

El Cardinale de Milano ha scripto ad questo S. Re una lettera molto umana et gratiosa, et conclude che in questa cossa de turchi, el Papa bene gli pare bene disposto, ma tutavia expecta che sua M.tà *ex se* habi victoria, et che lui ha nel concistoro, ali 14 de questo, dicto caldamente che se vole fare tale provisione presto, che se snidino da Otranto, perchè se li ibernano, se può comprendere la ruina dela giesia; et che pure se doveria intendere nel concistoro che cossa scriva el legato di quà, perchè ad Roma non pare la monstrino; et scrive chel vice cancelliere lo seguiva de cuore.

El S. Duca de Calabria scrive, che cum desiderio expecta el Duca de Urbino, et chel si deba solicitare; et scrive che sel havesse fanti, pure 4m., rumperia li inimici, ad questo el S. Re dixe, che ne aveva circa duo milia, et dixe: vedete lè vero che se io havessi lì deli fanti, seria spazato lo regoglio de questi turchi. Volse sua M.tà dire, et cossi intesi io, che sel havesse el subsidio debito da li collegati etc. *Item* che se cossi havesse creduto non lhavere, haria proveduto. Ma nesuno rispose, nè anche io, ma bene alquanto russiva io [1]).

22 detto

Et ce dixe el Secretario chel S. Re faceva adesso, de subito, fanti $\overset{m}{xx}$, de terra de Otranto et de Basilicata, cum altre due provintie, perchè comandava che ogni dexe fochi mandasse uno homo in ordine, et ascendevano ad questo numero; ale quali el S. Re dava per ciascuno uno ducato. Et dixe chel S. Duca de Cala-

[1]) Arrossiva io.

bria scriveva che gli bisognano $\overset{m}{x}$ fanti, et che poi è certo havere victoria, et chel haveva parlato cum quelli capitanii de larmata nave et galie, et ordinato quello se harà ad uno tracto ad fare, per mare et per terra, ma che sempre questi mali tempi et venti hano impedito et impediscono, per modo che quello Ferrante scrive per un altra, che Dio se tene anche lui cum el Turcho [1]). Dixe ancora el secretario chel Soldano ha mandato ad confortare el grande Maistro de Rhodi, promettendoli ogni soccorso et alturio contra el Turcho.

Me dice el S. Secretario che ala Valona era una fusta de palandaria, cum circa 40 cavali, che stava per passargli de quà.

Me dice che quello Zurlo, che era in Otranto locotenente, che fo morto, haveva uno bono cocho, chel Bassa lha tolto ad stare cum lui, et molto gli piace la sua coquina, et che quello cocho ha mandato ad dire chel vole tossicare quello Bassa, et quelli suoi grandi homini, che spesso manzano insieme, et chel S. Re non ha voluto intenderne parola, como quello che non mai consentiria si facta cossa; questo non è da dire per alcuno, per rispecto del cocho.

26 detto

De li turchi non se ha altra novella, se non che una fustarella, cum septe turchi, è stata presa. Et scrive el S. Duca de Calabria, chel se intende per spie, chel Bassa se vole partire cum larmata, et lassare fornito Otranto de 3m. persone, perchel pare habia paura delarmata del Re, et anche forse perchè le victualie non bastariano a tanti; pure scrive epso S. Duca chel non crede lui chel se parta quello Bassa. El vento non è mai stato per nui se non heri et hogi; non scio mo se facto sia cossa alcuna.

28 detto

Ancora dixe sua M.^{ta}, chel ha de bonissimo loco, che quando questo Bassà turcho volse venire ad Otranto, domandoe licentia al Capitano del armata venetiana, et quello capitano subito mandò a Venexia per sapere che respondere, et che loro risposino che erano contenti chel havesse licentia, cum questo chel non offendesse loro, nè suoi adherenti, et de questo ne detero notitia al Papa, el quale

[1]) Vedi *Lettere*. Quella di Ferrante 12 settembre.

nè più nè manco, ha facto che quello che se vede. Et dixe sua M^tà^ che mai non crederia chel Papa havesse consentito, benchè pure già dicesse et iurasse che sel non fosse stata sua Beatitudine, già el Turcho sarebbe fino alora stato ali danni de sua M.^tà^. Che pare segno vero che sentisse et intendesse queste cosse, et non perciò le habia dicte, nè notificate, che se sarebe provisto; et dixe che neanche Venetiani gli fano de queste cosse, perchè mai sua M.^tà^ habi cercato farli danno ne torli del suo; che tra loro non è altra inimicitia, se non che sua M.^tà^ non comportaria mai che loro acquistasseno più de quanto obsistere potesse, et maxime per li suoi colligati; et che Venetiani sciano bene che sua M.^tà^ non lassa di fare cossa alcuna mai, per quelli che la promette. Cossi anchora dice, chel Papa et lo Conte non li voleno bene, perchè sua M.^tà^ è cossi veramente ferma cum questi suoi colligati, et che lo comprendino molto bene; ultra quello poterono comprendere, quando se praticava el facto de Pesaro, et dixe sua M.^tà^ queste cosse, cum maniera che bene dimonstra volere stare in questa liga, se bene, havendo li turchi, non dovesse esser soccorso. Et ricordoe molto bene, chel sel volesse havere respecto ala casone che ha conducto quà questi turchi, perchè già fino al principio se puote conoscere, perchè sua M.^tà^ non se li ha già provocati, et da questi colpi non credeva mai haversi da guardare; et di novo ricordoe che, dal canto suo, ogni cossa faria per riparare al caso, benchè, quando più non potesse, haria ad essere escusato. Non parve ad me che già gli fosse risposto convenientemente, solo ricordarno li dui oratori la prudentia et sapientia de sua M.^tà^, et che non seria mai abandonato da colligati, et che dovesse pure presto restituire quelle terre, etc. Et dicevano che, quando queste tre potentie de la liga nostra, stiano bene insieme, anchora se può credere se defenderano dal Turcho.

Io renegava Dio, et spesso mi accade el simile, che lasserò da canto V. Ex.^a^, como se la non gli fosse o non valesse. Unde io pure dixi alcune parole, circa quanto sua M.^tà^ haveva dicto, et che io sempre scriveva et scriverei quanto la diceva, et che bene ricodavano questi oratori che sua M.^tà^ poteva molto sperare, essendo bene unite quelle tre possanze, et tanto più, quanto che V. Ex.^a^ è cum loro cossi bene disposta et in liga intrata cossi fervidamente. El S. Re dixe alcune bone parole, et dixe che ad Otranto li turchi have-

vano affondato certi navilii denante al porto de Otranto per loro difesa, et messo bombarde ad una bocha del porto, ma che li nostri non temono nulla di questo, et spera pure bene. Ce fece legere una lettera del Duxe de Zenova, che li scrive como, de le due nave gli mandavano, ne è sommersa una, per forza de fortuna, in bocha del porto, la quale andò in più de 4000 pezi, et non se poterno tanto soccorere li homini, che pure anegarno circa 80.

SERVUS NICOLAVS SADOLETUS.

7 Ottobre

El S. Secretario me ha dicto che uno fugito da Otranto dice che li turchi stano affamati, et che, como disperati, sono in pensiero de andare tuti ad uno tracto in una pina ad trovare el S. Duca de Calabria, et vedere se potesseno vincere, et chel Duca ad questo scrive, chel non ha pensiero alcuno nè li teme se fosseno duo tanti. Me dice ancora, che quello Bassà manda uno ambassatore al Duca, ma che ancora non se scia la casone; prega Dio volesse partirse de accordo. Me dice ancora che questo S. Re ha uno bello modo, o partito trovato de novo, de havere subito $\overset{m}{300}$ ducati, che per bonissima novella me lo diceva.

Post scripta. El S. Duca de Calabria scrive como, ali quatro de questo, uscirno de Otranto circa 400 turchi, parte ad cavallo et parte ad pede, et andarno verso Castro per rubare massime victualia; et nel tornare el conte de Brienze, et molti de nostri, gli furono ale spalle, per modo che de turchi hano morto circa centovinte et altri, circa 50, se sono getati al mare in certe barche, et per forza del male tempo che se trovve essere, se anegarno.

13 detto

De turchi, questo dì, è venuto novella chel turcho ha mandato uno schiavo, cum uno grepo, ad Otranto ad dire al Bassà che subito se deba levare et lassare la impresa de quà et la terra, perchè le stato ropto el suo campo dal gran Diadaro del Soldan, et morto et fiolo, et tuti li soi turchi, et pare che questa voce è in Otranto, per quanto ha riportato uno spione, che ha bono modo de andare et tornare da Otranto.

Et scrive M. Alberico Caraffa chel se intende pure che quello Bassà pensa del partirse; ma chel pare pure chel deliberava lassare la terra alquanto fornita de gente. Questa novella assai piace ad questo S. Re, pure che la se trovi vera. Et sel Bassà domandasse securtà per el partirse se gli concederebe voluntieri; et questo me ha dicto el S. Segretario.

DA ROMA (*di Battista Bendedei, presso il Pontefice Sisto IV.)*

1480 29 Giugno

Ecce che intesij: li giunge uno cavallaro, volando da Napoli, cum una lettera regia a lui [1]) et una al Papa aperta, una perchè la potesse legere, et un altra, inclusa in la sua, del gran Maestro de Rhode [2]) a sua M.[ta], data in ipsa insula ali XXVIII del passato, dele quale per freta non li mando la copia, ma pur gli la mandarò, quantunque forsi, et questo adviso et questa copia, lharà prima de questa, recevuta dal suo oratore da Napoli. Et insumma li dà adviso che, vedute epse lettere, deba subito la sua presentare a la sua Santità, facendoli *etiam* legere quella che li ha scripto el gran Maestro, et supplicarla che, iuxta el bisogno et pericolo grandissimo et la requisitione del prefato gran Maestro, voglia provedere de opportuno succorso; cum ciò sij chel Turcho è a campo, cioè li soi, ala cità sua, cum circa septanta millia persone, et è lì cum CLX velle, fornito de victualia, artegliaria, macchine, et altri instrumenti bellici da expugnare cità: che questo contiene epsa lettera del gran Maestro. In la quale anchora narra che uno de li incomodi grandissimi che hano, è che, in loco deli soi morti, che ogni dì ne manchano assai, non li pono remettere persona; ma li inimici per uno de li loro che mancha, ne rimettono forsi X, perchè el campo suo è presso circa XVIII miglia. In una cossa assai se confidano, che non li ha tolto il porto, nè può pigliarlo, che li da grandissimo conforto, et similmente la speranza che hano grandissima in la sua M.[ta] et come cristianissima, benignissima et potentissima, et che li ha *etiam* più volte offerto, etc.

Richedono galee et nave, cum victualia et instrumenti bellici, per defensione, li quali havendo, presso quello hano, sperano de victoria; perchè non li mancha lanimo, et gaiardi combatenti. Ma quello in che spera il Turcho, scrive, è per lungeza de tempo stancarli, et per defecto de victualia, cossa che li virà de facto, se non li è presto succorso, come sperano, et come li è summamente necessa-

[1]) All'oratore del Re presso il Papa, Anello Arcamono.
[2]) Pietro d'Abusson.

rio. La sua M.[ta], ultra quello scrive al Papa, comette a misser Anello che, circa ciò, faci ogni instantia, offerendose luj fare *etiam* più che non poterà, et dolse che le forze sue, da per se, non siano sufficiente al bisogno de la requisitione predicta; perchè sola seria a prestarli questo succorso, si per aiutare quella insula, si *etiam* per honore et defensione *nominis cristiani*, vedendo el pericolo manifestissimo, se la pugna *in sinistrum (quod deus avertat) procederet. Unde, dicto vespero,* el prefato magnifico messer Anello, come diligentissimo exequutore de le comissione sue, el tuto fece intendere ala Beatitudine pontificale, et *presertim* chel messo, ha portato questa lettera ala sua M.[ta], *etiam* ne porta ala sua Beatitudine un altra, la quale, cum summa displicentia, intese queste cosse et lette le lettere, et *statim*, como dispositissima al subsidio de la cità predicta, ordinò et comise che se scrivesse dapertuto li brevi de questo caso, et che se richiedesseno *etiam per omnium rata sua* quello più se potesse.

2 Luglio

Cussi, come per altra mia scripsi ala V. Subl.[ta], venerì giunse *non solum etiam* quello messo del gran Maestro de Rhodi, ma *etiam* uno digno ferrero [1]) credo da Pistoglia, ma ha el suo beneficio nel reame, de comissione del prefato gran Maestro, cum una instructione al proposito, et *presertim* per sollicitare et procurare che, iuxta el bisogno, li sii prestato subsidio et succorso magiore, et quanto più presto sii possibile, et cussi heri matina se presentò ali pedi de la Santità de N. S., in presentia de molti Cardinali, al quale et collegio *exibuit* lettere de dicto gran Maestro del tenore et substantia de quelle del Re, dele quale vi ho mandato la copia [2]). Quello che fu, et da sua Santità et dicti Cardinali, inteso con summa displicentia, et tutavolta cum respondere de volere *omnino* fare ogni provesione possibile per darli aiuto. Et *ita* non se attende ad altro, hora, per sua Beatitudine et alcuni Cardinali deputati sopra ciò; et per la prima provesione si è ordenato, che hogi se faciano processione solenne in questo modo, che tuti li religiosi, senza altro congregarse insieme, dali soi monasteri vengano et va-

[1]) Frate
[2]) Non trovasi più unita al dispaccio.

dino solennemente a sancta Maria del Populo, dove hogi è la festa et indulgentia plenaria, et dove la sua Santità ha audito messa, et successive ogni dì, infino li sii dicto altro, per la giesia soa faciano la processione, dicendo le letanie et orando *contra turcum*, et cussì si è facto dignamente hogi, *iuxta decretum pontificis*.

Secondo, si è concluso insino qui, che se pongano in ordine quatro nave grosse, che habiano ad ire cariche de homini da combatere, victualia et artegliaria, secondo el bisogno; et *ita* tuta volta se attende al modo del dinaro, che per tre mesi verano forsi disposti circa trentaquatro millia ducati et dassi modo de trovare queste nave, oltre che li serà forsi uno pocho de difficultà, non se possendo havere de quelle de Venetiani, ni etiam de Genoesi per lisola sua de Scio, ma la M.ta del Re per le sue serà in ordine. Lo quale ha scripto che, sopra ciò, de quello se potesse fare, convocati el suo Mastro de larmata, homo dignissimo, et tuti quelli hano intelligentia de armata maritima; li quali, havendo piena informatione de questa armata de Turcho, concludeno che otto nave grosse, et circa XL in L galee seriano sufficiente, non solo a defendere Rhodi, ma ad obtenere indubitata victoria; et per le galee, che già vi ne sono in ordene dodexe de Villamarin, sei de la M.ta sua, tre de Mons. Obieto dal Fiesco, e il resto *etiam* se poneria presto in ordene, et sei sono a Rhodi. Et cussi pareria a sua M.ta che la impresa se facesse gaiardamente, dubitando che la pocha resistentia *non solum* giovi pocho, ma che se geti via la spesa. Vero che a questo, obsta el modo de retrovare le nave grosse più che altro, tutavia non è anche concluso altro.

Qui inserta *etiam* mando ala vostra Ex.tia una copia de una lettera scripta a una digna persona, per quanto mi ha dicto lo R.mo Mons. de Milano, dal quale lho havuta, et è *etiam* più fresca che le altre, le quale non parlano cussi particularmente del caso, et de epsa armata del Turcho, come fa questa [1]).

Per el dinaro fu concluso che, per adesso, la S.ta de N. S. facesse provesione de $\frac{m}{x}$, et de altre tanti la M.ta del Re, ma, come ho dicto de sopra, è sta visto che li bisognariano 34, et li 20 non bastariano.

[1]) Vedi *Avvisi* 3 Giugno.

3 detto

Post scripta. Non avendo anche sigillata questa, hogi, che è luni, questa mane in consistorio non si atese, per modo de parlare, ad altro che del Turcho et subsidio per Rhodi, et *in paucis* è sta concluso, dele nave 4 grosse, che due se pongano in ordene per la S.[ta] de N. S., et due per el Re, et questo se faci prestissimo, et poi se deliberarà fare pur in grosso, et per più che habiano a conferire ala spesa; se bene etiamdio è sta dicto che, *etiam* de presenti, se poteriano havere trenta galee già in ordine, de quelle ho scripto de sopra, et *omnino* sperano che questo succorso serà in ordene, nante mezo agosto, al loco dove bisogna.

5 detto

Questa mane, havendoci facto dire la S.[ta] de N. S. che tuti nui fussemo al conspecto suo, cussi vi andamo, non vi essendo altri presenti, unde sua Bea.[ne] ni parlò in questa forma: che, come adi passati *etiam* ne dixe, per niente la non voleva guerra in Italia, et se lanni passati lha facto, se è inteso la cagione. Vero è, che questo havea l'animo a Pesaro, per quello li è sta promesso, et non li essendo observato, on per altro mezo salvato lhonore de la chiesia, non può negare che non gli habii a dolere, non dimancho per questo non voleva guerra in Italia per niente, ma hora molto mancho, per el Turcho che ha obsesso Rhodi, al quale, per quanto può, vole *omnino* dare succorso et prestissimo, come già ha scripto a tuti li potentati ultramontani, et facto già ordine de mettere in ordine quatro nave grosse, cum pensiero de fare *etiam* magiore provedimento, ma cum lalturio de tuta Italia. Et imperò, havendo molto ben considerato il prudentissimo scrivere, che ha facto sopra ciò la M.[ta] del S. Re, considera che lo è verissimo, che lo è meglio fare provisione de octo nave grosse et de quaranta galee, ad ciò che la cossa passi più sicuramente, et cum speranza, non solo de defendere Rhodi, ma etiam de cazzare lo inimico del nome Crisptiano, cum summa victoria et laude, ma perchè questo non se poteria fare senza lalturio de li S.[ri] nostri et del resto de Italia, voleva che nui scrivessimo tuti caldamente ali prefati S.[ri] nostri, perchè se disponesseno tuti a volere succorere, per la rata sua, a tanta necessaria impresa, et cussi pericolosa, non li subrenendo, et *pre-*

sertim non essendo magiore la spesa, la quale, per intenderla meglio, ni pregava ale xx hore volessemo andare a casa de Roano [1]) camarlengo, dove seria *etiam* el conte [2]) et qui se facesse la summa de la spesa de queste octo nave et 40 galee per tri misi, ad ciò se potesse poi fare la taxa [3]), secondo fusse honesto.

Or, *in paucis*, per tuti fu summamente comendata la conclusion de la San.ta sua, prima de non volere, *aliquo pacto*, guerra in Italia, *demum* de volere attendere a questa sancta impresa et tanto necessaria, ad che ciascun se offerì scrivere *opportune* ali Signori soi, sperando che tuti li veniriano, *pro viribus suis* de bonissima voglia, pur che fusseno certi che la guerra havesse a cessare in Italia, et che serà ben facto, per certificarli meglio, sua Beatitudine li scrivesse uno breve ad tuti, certificandoli *de bello non movendo;* quello di che sua Santita restò contentissima, et offerse farlo *omnino.*

Andamo di poi, al hora constituita, a casa del Roano, dove *etiam* li fu lo Ill. conte et qui, per *intelligentes* de armata maritima et de nave grosse et galee, fu veduto, per el numero predicto et per tri mesi, valeano de spesa ducati 60 millia, la quale summa si ha mo a dare a la San.ta de nostro S., perchè a si et collegio de Cardinali se taxi quella taxa li parerà iusta, et ali altri, secundo che *etiam* lanno passato, on dui anni fano, fu facto, credo a Fuligno, per quello fu dicto.

8 detto

Questa mane, *ante missam*, la San.ta de N. S. mi mandò la taxa ha facto de la spesa, la quale monta, de larmata se ha a mandare in succorso de Rhodi, per el modo ho scripto ala vostra Sublimità, *videlicet*: de octo nave grosse et XLta galee; la quale però fu conclusa, in presentia del R.mo camarlengo Roano, lo ill. Conte Hieronimo [4]) et nui altri oratori, *solum* per tri mixi, in sexanta milia ducati, dove che hora per questa ascende ali 64m, la quale taxa è sta facta, *nobis absentibus*, per epsa sua Beat.ne, on chi li

[1]) Il Cardinale.
[2]) Il conte d'Imola, Girolamo Riario, nepote del Papa.
[3]) Vedi dispaccio da Firenze, 14 Luglio, circa la tassa.
[4]) Riario suddetto.

ha deputato sopra, et cussi questa mane nè ha facto dare a ciascun de nui oratori una copia sopra uno foglio, come è qui inclusa, [1]) che è quella propria, cum farce dire, che nui la vogliamo mandare ziascun ali Sig.ri soi.

12 detto

La San.ta de N. S. ha havuto resposta ala prima, che la scripse a Zenoisi de due nave grosse, per quella prima provesione fu concluso per le quatro, etc. come de bona voglia son contenti compiacerla de quelli dui corpi de nave grosse, et cussi la sua Bea.ne ha dato dinari ad alcuni cavaleri de Rhodi, li quali procuravano questa armata, per che domatina se partino et vadino a Zenoa ad armare le predicte due nave grosse, perchè *similiter* è sta scripto ala M.ta de Re, che facia subito *etiam* armare due dele sue, adciò, se pur non si potesse cussi presto fare la provisione del resto et dele galee, *saltem* queste vadino ultra, et prima, a qualche conforto deli Rhodiani, li quali, per certi advisii ce sono, se difendeno gaiardamente, quantunque sii stà bombardata una dele torre, cum più de 100 tratti de bombarda, et pur li ha dato noglia, ma de pichola importantia.

Dubitasse che quella sua armata non se extendi verso Ragusa, et *etiam*, per quello ha dicto loratore veneto, dubitasse non habii dato certo principio de molestia al Imperatore; et cussi che, in tri on quatro logi, habii mosso guerra, et per terra et per aqua, contra Chripstiani.

Ha *etiam* dicto che epsa armata ha substenuto tre dele nave sue carichate de cotoni, de 300 in circa botte luna.

Bene li racordo che la M.ta del S. Re, et come patre, molto insta per questa tassa, et cussi el Mag.co misser Anello non cessa de procurare et remuovere ogni obstaculo, perchè habii effecto epsa armata, et come Re denarosissimo, et *etiam* per lo interesse suo manifesto, essendo de quelli havesse ad esser prima leso; sì che è da extimare che harà gratissimo ogni homo li contribuisca, maisi che ben mi pare de vedere che se la taxa si è mandata, come ho mandato la nota ala vostra Cel.ne, che la sii taxata non equamente,

[1]) Manca questo foglio, uguale all' altro trasmesso col dispaccio 14 luglio da Firenze.

maxime per la particularità de la S.ta de S. nostro, como capo de la fede, et a quello specta più ragionevolmente la defesa del nome Chripstiano, cha niuno altro, et *potissimum* che, havendosse prima deliberato *solum* de armare quatro nave grosse, stimando che portasseno spesa de $\overset{m}{\text{xx}}$ ducati et non più, se havea condenato $\overset{m}{\text{x}}$ ducati, et altre tanti la M.ta del Re, et hora, che se delibera de armare octo nave grosse et XL.ta galee, non se taxa più de $\overset{m}{\text{x}}$ ducati, in li quali vorà forsi *etiam* che li contribuisca il collegio de li Cardinali. Non dimancho, per anchora, non si può dire se sii concluso covello [1]) *ex quo* la taxa è sta facta, *nobis absentibus et insciis, et etiam ad id mandato carentibus.*

24 detto

Constituiti adunque nante la sua Bea.ne, in presentia de Car.li, che erano forsi XVIII, sua San.ta dixe: che, cum parere *etiam* deli prefati soi venerabili fratelli Cardinali, havea mandato per nui, cum ciò fusse che la M.ta del Re, havendoli scripto et drizato uno venetiano, molto intelligente circa queste cosse del Turcho, et etiam deli repari necessari se hariano a fare, non solo per la difesa de Rhodi, ma per scaciare del tuto questo immanissimo Turcho, et havendolo molto ben audito et inteso, *etiam* cum li prefati S. Car.li, et veduto la impresa essere non solo grande, ma quasi impossibile et al tuto molto magiore de le forze sue, et de sancta giesia, et essere necessario fare altre provisione, cha quelle dele quale adi passati se è ragionato, et non *solum* per uno anno, ma insino tanto che del tuto la cripstianità sii liberata da questo cane et perfidissimo suo inimico, et non solo per Italia, ma per tuti li potentati de chrisptiani: et per farni intendere questa sua deliberatione de volere *omnino* farli provisione, et non solo per quanto poterà, insieme cum li Card.li, in aiutare questa santa impresa, insino al vendere de li mantelli soi et rocheti, ma andarli in persona la sua Bea.ne, cum quelli Car.li li parerà, et cum quelli *etiam* Signori indicarasse siano al proposito sufficienti et animosi; et *insuper* convocare ad ciò tute le potentie chripstiane *citramontane* et *ultramontane,* cum scrivere a tuti, *immediate*, brevi, a Kalende de octobre proximo siano qua *personaliter*, on che habiano mandato soi ora-

[1]) Qualche cosa.

tori cum sufficiente mandato ad ciò, scrivendo el medesimo *etiam* ali Signori nostri tuti per breve, *ultra* quello che nui altri vuole che gli scriviamo; quantunque circa le persone nostre dicesse che, quanto fusse per lei, non cura mandino altri oratori, cha nui che vi siamo de presenti, confidandosse de la bontà, prudentia et conscientia nostra: maisì che lauda, che, quanto sii per nui, procuramo, quanto più presto si possi, habiamo sopra ciò mandato legitimo, *presertim* per le cosse se hano a fare per questo anno, etc; havendo già deputati alcuni Car.li sopra ciò, fra li quali è Roano Vicecancellero, Napoli, Milano, Noara [1]) quello di Portogallo, et Montfrà [2]), li quali non staramo, de dì in dì, pensare et tractare, *etiam aliquando* inseme cum noi, de quello achaderà et serà necessario. Sperando che, venendoli ogni uno de bono animo, facilmente serà a superare questo cane Turcho. Et *etiam* credendo che lo Ill. dominio de Venetia, quando vederà li altri potentati Italici concorrere cum effecto a tale impresa, che *etiam* loro farano el medesmo, non obstante alcuna pace habiano cum lui. Et che tuta volta volessemo sollicitare ciascun li soi Sig.ri a mandare presto quanto li era sta scripto per la taxa, etc. adciò che, *ultra* queste due nave grosse, che ha facto armare a Zenoa, et due che ha armato la M.ta del Re a Napoli, che tute sono hora in ordene, *etiam* se possi dare expeditione al resto de le quatro et XL.ta galee ordinate per la defesa de questo anno; quello non si può fare senza denari, et *maxime* per Villamarino, che monstra havere resposto volere servire, ma vuol dinari.

5 Agosto

Non dubito per niente che la Vostra Sublimità serà stà advisata, dal suo oratore da Napoli, de quello che è novamente achaduto del Turcho, de larmata sua che habii facto scala su quello de la M.ta del S. Re a Otronto, havendo già obsessa quella cità, et scorso villaci assai, depredati et brusati; imperò, circa le particularità, altramente non mi extenderò. Unde la S. R. M.ta, havendone de ciò subito dato adviso ala S.ta de nostro S., *etiam* chiedendoli subsidio et favore; el quale adviso giunse heri de nocte passata, che fu a sua

[1]) Novara.
[2]) Monferrato.

Bea.ne, *ut credendum est*, de somma molestia et noglia. Convocato adunque, heri matina subito, el sacro collegio, al quale *perinformiter* fu molestissimo questo caso, furno sopra la provesione del succorere et dare subsidio ala prefata R. M.ta, et non havendo potuto finire la matina, *etiam* che li stessero più de cinque hore, retornorno ale xx hore, dove li stetero insino ale xxiiii, et, *in paucis*, hano facto questa conclusione per subsidio regio: che, *in primis*, a qualunque li vada habia la indulgentia plenaria in la forma de la cruciata, andando per combatere et *iuvare fratribus christi; item* che possi sua M.ta exigere le decime *in terris suis; item* che *possit* usare tute le gente de la giesia, che sono comune fra sua Bea.ne et sua M.ta; *subinde* che questa prima taxa, de la quale havea scripto per brevi la sua S.ta a tute le potentie de Italia, che la se habia tuta a pagare a la sua M.ta, et cussi de novo scriverà a tuti; et insino da mo è sta contentissima la sua Bea.ne, che la taxa deli x millia ducati, se havea taxata ad ogni sua richesta, pagarli *immediate.* Questo è quanto insino quà, per tuto heri, fu concluso et determinato per la sua San.ta et sacro collegio.

Saprà *etiam* la Vostra Cel.ne che le due nave grosse armate a Zenoa, *favente Deo*, già sono partite et aviate verso Rhodi, de quelle *autem* da Napoli vostra S. ne debe havere adviso.

12 detto

Questa nocte passata bebe lettere miser Anello da Napoli, come, ali xj de questo, era perduto Idronto, cum grandissimo spavento de tuta quella provintia et reame, et che li habitanti circumstanti, baroni et de ogni sorte, non volendo expectare la furia, tuti abandonavano li logi et habitatione sue; cussì ne dete sua M.ta subito noticia ala S.ta de nostro S. et ali cardinali, li quali tuti cum summa displicentia inteseno tale mala novella; et fu ordinato el consistorio per hogi dopo desinare ale 19 hore, et *ita* li furno, et se li stete insino a xxij, sopra che non fecero conclusione alcuna, perchè dimane *eadem hora* doveano retornare, et pur pensare *quid agendum*, che lo inimico se aproxima tropo, et è da dubitare, poi che ha acquistato loco, non se facia sì forte et de homini et di ogni altro presidio, chel non se possi, se non cum più se tarda, cum maiore difficultà cazarlo, et monstra per quello se dica, non li es-

sendo el megliore, il più presto et forte subsidio, che quello de la S.ria de Vinesia, se voglia tractare, se modo ce fusse, che *omnino velet rebus cristianis et sibi tandem sucurere;* perchè chi non leva questa armata turchescha, *brevi, actum erit de re cristiana*, et loro li hano el modo. Et monstra pur, per quello se intende, che quando Venetiani fusseno chiari che, facendo quanto se desidera, non fusseno dopo abandonati, che forsi seriano contenti. *Quid modo seguitur nescio*, ma del tuto ni darò diligente adviso ala vostra Sublimità, ala quale, se cussì particularmente non li significo queste cosse del Turcho, è, per non dubitare che dal suo oratore di Napoli, et prima et più cum verità, deba intendere ogni cossa, *cum ipse sit in fonte.*

La S.tà de nostro S.re havendo pur sempre, per lo primo, recorso alo omnipotente Dio, et ala nostra gloriosissima Vergine, in la quale ha summa confidentia et speranza, dopo questo consistorio, *etiam* che fusse tardi, volse cavalchare a sacta Maria de populo, dove da tuti li Cardinali et nui altri fu acompagnato, et a questo intende la vostra Ex.tia chel male suo era pericholo.

Lo Ill.mo Duca de Calabria monstra fusse, sabbato passato, al Aquila, videlicet ali XIJ de questo.

18 detto

Subinde Sua San.tà pareva, per maiore subsidio, che *etiam* li havesse andare el duca de Urbino cum le sue gente, et non solo la sua Sig.ria, ma che *etiam* li altri Sig.ri, come Milano, et Fiorentini li havessero a mandare de le sue gente d'arme, poi che in Italia non vi era più dubio di guerra, et cussì vederà scrivere a dicti Sig.ri et potentati.

Postremo, dixe che pur *etiam* era sta ragionato de la Sig.ria de Vinetia, che seria ben aiutasse questa expeditione, essendo in tanto periculo la religione chripstiana, et havendo loro tanta facilità in poterlo fare, come etiamdio lei gli ne havea scripto molto caldamente, et anche confortatone el suo oratore quà, el quale era ben disposto. Maisi che, per quanto haveano sopra ciò conferito, monstrava che epsi Venetiani venevano voluntera et fariano ogni cossa *pro defensione fidei;* ma dubitavano poi essere abandonati et soli restare nel pericolo, come sono sta già tanti anni, unde ni voleva avere chiarito questo loro dubio, perchè vi pensassemo sopra et che

hogi, che anche seria consistorio, li dicessimo el parere nostro da qualche buono modo per sua sicurtà: et *ita*, essendo già presso che una hora de nocte, el consistorio hebe fine.

Deinde el mag.co misser Anello dixe: quanto alla sicurtà de Venetiani, non sappiamo che sicurtà de darli, se non de quelle che se sogliono et sono consuete, cum dare la fede et prestare iuramento de servirla, et se pur loro havesseno qualche altra fantasia, come quilli che li hano forsi più pensato, et che qui dimandano questa sicurtà, veda Sua San.ta subito intendere la loro voluntà, et quella significarnela, perchè immediate ni daremo adviso ali Sig.ri nostri, li quali non dubitemo, *quoquo modo*, che non facino tutto quello sii iusto et honesto, et di parere de la sua sapientissima Beatitudine.

In vero chel nel partire, acostandosse cum nui lo R.mo Cardinale Fuscari, ce dixe: che non bisognava expectare che altramente nui intendessemo la voluntà de la Sig.ria, circa la sua sicurtà, etc. imperochè, ni de quello, ni de liga generale bisogna parlare, cum ciò sii che non vogliano lo Turcho lo possi sentire, el quale subito se revoltaria contra loro, et che la più bella sicurtà se le possi dare, è, che vedano nui altri essere armati ben contra el Turcho, quello che *quam primum* vederano, et chel si faci da duvero, subito seguitarano, perchè, come se scia, sono paratissimi et in ordene.

19 detto

Questa matina, havendo acompagnato insieme cum li Car.li la San.ta de N. S. a Sancta Maria del Popolo, secondo suo costume, audita la messa, se ridusse dal lato de li frati, in lo capitulo loro, insieme cum li Car.li Et perchè misser Anello havea havuto, da pocho inante, lettere da la M.ta del Re, cum quella li haveano scripto quilli da Lieza [1]) data ali XIII del presente, in la quale, confirmando la perdita de Idronto [2]), li significavano quanto crudelmente erano sta tractati, superati per forza, et cum grandissima effusione di sangue humano, del che tuta quella provincia era in desperatione et fuga, et già circa dodexe terre murate, circumstante, erano tute abandonate, piene de victualia, *ita* che, *procul dubio*, se possono dire

[1]) Lecce.
[2]) Otranto.

essere *in manibus inimicorum*, et dale parte de là, non si parla se non de fugire; in tanto terrore già et spavento è quello paese, et scriveno che Lieza è a quello medesmo, non gli valeno conforti alcuni. San Piedro monstra che *similiter*, la nocte seguente, on in tuto on in parte, havesse ad essere abandonata da li habitanti, unde la M.[tà] sua scriveva, per la sua de XVI, che subito fusse cum la S.[tà] de N. S. et Car.[li] et li facesse intendere el tuto, et come faceva più non posseva, et che già larmata sua era in camino per andare a Messina; et dal Mag.[co] Villamarino havea havute lettere come prestissimo seria ala sua M.[tà] cum X galee et XII ligni armava la Sicilia. Et cussi li dovesse richiedere, *etiam* per virtù de la sua investitura, succorso et subsidio, che più non posseva lui; unde radunati che furno in dicto loco, subito se li presentassemo, et il prefato misser Anello gli lesse ambedue quelle lettere, dimandando et protestando adiuto et soccorso, *saltem iura investiture*, quando che *etiam* non lo volesse fare, *jure facti et nominis cristiani*; et havea ordinato che lì fusseno el cancellero suo et quello de Fiorentini, li quali sono notari, perchè fusseno rogati tacitamente, et scritto de questa protesta, come furno, *nobis presentibus*.

La sua Bea.[ne] dixe seria cum li soj venerabili fratelli, poi ce faria chiamare, come fece, per lo intervallo forsi de una hora, et nanti a quella monstrò havere inteso tuto quanto li havea lecto misser Anello, cum intollerabile molestia et dispiacere, per le cosse del Turcho, ad che non posseva dire altro, salvo a perseverare in la buona dispositione havea inseme cum li Car.[li] a fare ogni provesione serà possibile per aiutare *non solum* el Re, ma tuta la chripstiana religione. Et cussì haveano hora deliberato, che lo R.[mo] legato andasse luni proximo, cum tuta la expeditione necessaria, et cum la cruciata per chi andasse a combattere per fede, et chi non potesse in persona, li desse del suo, havessero la indulgentia, plenaria et cum tuto quello *etiam* subsidio de denari se potesse.

Quanto *autem* ala bulla, de quale *pridie* era sta ragionato, *pro tutiori et securiori quiete Italica; etiam* che vedesse essere superflua, *primum* quanto a lui, (de che se havea et a bocha et per li brevi soi inteso la voluntà sua,) et *etiam* che li pareva vedere che niuno in Italia fusse che la volesse turbare, ni *etiam* la Sig.[ria] de Venetia : non de mancho, poi che vedeva tanto la se desiderasse,

et che voleva credere che li Signori nostri, desiderandola *etiam*, la servariano per non incurrere in le censure ecclesiastice, maxime in le excomunicatione che sono periculosissime a chi le incorreno, quantunque pocho hogi dì siano temute, et per questo li dovesse havere qualche respecto a non concedere questa bulla, *nil minus*, sperando che non la dimandariano se non per servarla, era per satisfactione sua contento de concederla, per quello modo et forma parerà ali Car.li, ali quali lassava questa cura.

Quanto *autem* ala sicurtà de Venetiani, per quello fu heri ragionato, havendo sopra ciò fattone conveniente examine et discussione fra tuti, non intendevano che modo se havesse a pigliare per introdure questa cossa, perchè volendo aiutar altri non fussero loro periculati, intendendo el Turcho queste pratiche, et maxime desperando che non havessero a fare buona resposta, et più presto negativa per dicta cagione. Havendo fra loro concluso, che la megliore sicurtà se li potesse dare seria che lo resto de Italia facesse ciò potesse per sua difesa, perchè, quando vedessero le cose preparate gaiardamente, fariano el medesimo et prestissimo, però che sono in ordene cum molte et molte galee et altri ligni assai.

Respose misser Anello: credendo de la molestia loro, per le cosse intese, et rengratiava quanto più posseva la Sua S.tà et dela sua bona voluntà et del subsidio se offeriva, pur che fusse presto, et *super omnia* in augmentare et ingrossare larmata et mantenerla, perchè in questa consiste tuta la forza, et *presertim* che la M.tà del Re ha adviso, come larmata del Turcho, che è a Rhodi, se vuole partire per ingrossare quest' altra sua del reame: et cussi *etiam* lo rengraciava de la expedicione presta del legato per luni [1]) proximo.

Ala parte *autem* de Venetiani, li pareva che questo non fusse buono modo aspectare che Italia fusse perduta, per volerla poi sucurere, et che la sua S.tà doveria, per non si dolere mai, ni da altri, ni per sì, che la non havesse facto ogni cossa, mandare un suo oratore, che operaria più cum la voce viva, che non operano li brevi, a confortarli a fare el debito suo; quando *quidem* manifesto se vede, che *cum* lo subsidio suo promptissimo se scazaria questui, che mai più

[1]) Lunedì.

non haria animo venire in Italia, et scazarlo in tal forma, che più non se dubitasse offendesse ni lo Re ni altri, et per questa via restariano sicurissimi, *ultra* quelle honeste se li poteva dare. Senza che la sua S.ta li doveva, *cum omni modo et via*, invitarli et *per viscera misericordie dei, et quod alias haberentur pro et hinimicis et pubblicanis*. etc. ad ciò che, *uno modo vel alio*, lo facessero, come anche è pur da sperare lhabiano a fare, essendo pur buoni cristiani, et ad ciò non habiano escusatione de essere stà *tepide* richesti.

Supra questa conclusione baterno li oratori de Milano, et subiungendo che *etiam* haveano lettere da Milano, che, per obedire ala sua S.ta et per succorere in tanto bisogno la M.ta del Re, li mandavano, de li $\overset{m}{\text{xv}}$ ducati tassati, hora $\overset{m}{\text{x}}$, pigliati ad interesso, che mostrò essere gratissimo al Papa; et replicando el Fiorentino, per lettere del suo oratore da Napoli, che la M.ta del Re havea havuto li soi octo milia, che li erano sta acceptissimi, non tanto per il vivo subsidio, quanto per el presto et celerimo, in tanto pericolo et bisogno.

Unde la S.ta de nostro S. si voltò poi a me et dise: et cussì serano parati quelli del Duca de Ferrara; et nanti li respondesse, dixono li oratori de Milano, che seriano cussi presto in ordine come li soi; et io non lo volsi negare, mo intende la vostra Subli.ta *quid agendum*.

Et in questo parlamento fini questa convocatione. Dicendo però la San.ta de nostro S. che, quanto era per Venetiani, per quello era racordato, etc. vi voleva pensare, maxime per mandare loratore suo.

12 Settembre

Questa matina, havendo havuto la nocte passata el Mag.co misser Anello lettere da la M.ta del Re de quella ropta havea dato lo Ill. Don Cesare figliolo de sua M.ta a circa 400. cavalli de turchi et multa altra sua gente, ali cinque de questo; et *etiam* che larmata de sua M.ta era arivata a Garipuli [1]) novamente, et chel dì seguente *etiam* li era giunto el mag.co Villamarin, et che assai presto speravano che cussi come misser Domenedio li havea comenzato a dare

[1]) Galipoli.

victoria, che presto la daria del tuto integramente. Andamo tuti nui ala S.[ta] de N. S. a darli questa bona novella, dove *etiam* era lo illustre Conte, legendoli la lettera del modo dela bataglia et de la ropta. Monstrò farne grandissima festa et alegreza; et quì fu pur dicto al bisogno dele cosse del Turcho, ad inanimarlo che facesse di tuto per scazarlo, poi chè misser Domenedio ni monstrava volere dare buono principio, et de la bulla anchora fu dicto qualche cossa, expectando pur sua S.[ta] la resposta de la liga sopra ciò.

Rome.

Servus
B. Bendedeus

Da Firenze (*di Antonio da Montecatino, presso la Repubblica di Firenze*).

1480, 3 Luglio

Hozi, parlando pure con questi Signori Octo, dicevano dela armata era a Rode del Turcho, et che ci era adviso como li era a campo, cum 160 vele, tra galee et palandete, et eragi 60 milia turchi; et che insina a quello dì, quatro de zugno, che fu scripta quella lettera, mandò per adviso, et per adimandare socorso ala M.ta del S. Re. Dicea haveano piantato bombarde in parechi lochi, et, insina al dì dicto, haveano tracto circa a 120 colpi de bombarde ala torre de Santo Nicola; et insina al dicto dì non era facto cosa de estima. Et bene che se confortaseno, nientedimeno dicevano, non havendo socorso, turchi obtenirebono; et dise, alcuni de loro, che el Papa per questo se levaria da la impresa, perhò che, adimandando socorso da le potencie, voranno essere securi del posare de le arme, et cusì se venerà a securare el S. Costancio [1]). Alcuni dicono, la M.ta del S. Re fare a questa solecitudine de socorso per venire ala lega universale, la quale mostra, per ogni via, cercare et bramare. Ma li pare questo socorso non potesse essere a tempo, perhò che, havendo quelle artelgiarie, como se dice, inanti se fusse là, se seria conquistato ogni grandissima cosa.

7 detto

Da Napoli, se ha como la M.ta del S. Re fa aparechi per socorere Rodi, mi rendo certo Nicolò Sadoleto [2]) scriva el tuto. Pure havendo io comodità de havere la copia del parlamento, facto per sua M.ta ali suoi baroni, et *etiam* la copia de la lettera mandata dal gran Maestro, ho voluto mandarla a V. Ex., cusi la mando qui inclusa [3]).

Anchora questa sera, scrive lo oratore fiorentino in Roma, como la M.ta del S. Re ha mandato uno suo lì, et uno cavaliero de Rodi, el quale conferma le cose de Rode; essere cusì acampato, et che è fornito de pane et vino per dui anni; et per provisione de defesa

[1]) Sforza, sig. di Pesaro.
[2]) Oratore Estense a Napoli.
[3]) Manca anche questa copia.

et socorso a Rodi hanno facto che adeso se armi sei nave grose, 4 ne ha la M.[ta] del S. Re in porto, una ne tole el Papa da Zenuesi, laltra ha in uno certo porto. Et queste paga sua Santità la mità, laltra mità paga li Cardinali. Et li fereri [1]) de la chiesa armano 30 galee sotile. Capo, sopra questa armata, metono Zohane Villa marina.

9 detto

La M.[ta] del S. Re ha facto fare instancia a questi Signori che volgino scrivere al Papa, et fare instancia se proveda ala impresa contra el Turco, dimostrando sua Ma.[ta] el periculo grande, et fa di mostrare una lettera scrive la comunità de Ragusa, de la quale mando copia qui inserta a V. Ex. [2]). Ma, Ex. S. mio, se ha da poi una novella più inanti, che, per lettere de mercanti, qua se ha da Bareleta [3]) como era arrivata la armata a Ragusa, et meso el campo.

Fa *etiam* intendere la M.[ta] del S. Re non essere a pocho periculo Brundusio, dicendo che li è la peste grandissima; et de lì a la Valona ci è pocho.

14 detto

Questa Signoria ha havuto da Roma el breve et la tassa per defesa de Rodi; per anchora non se è deliberata risposta alcuna et se ne fanno befe, pure non posso credere non habii a farse risposta, dela quale V. Ex. serà advisata.

Ecce adviso da Zenua como Zenuesi, non havendo rispecto a Savona, danno tre nave grose per defesa de Rodi.

Anchora se intende che lè vero la armata del Turcho andava a Ragusa, et tenese, se li và, obtenerà Ragusa. Et dice don Bonzoagni [4]), che ha adviso el Turcho dire che vole *omnino* Rodi; et ha tre vie ad haverlo, prima per le bataie, secondo per havere modo de fare cave se vadi dentro da la terra, et tercio perchè farà lì una rocha, per la quale se danezarà la terra, et za ha comenciato ad fare la fornase da fare la calcina.

[1]) Fratelli.
[2]) Vedi *Lettere, Ragusa 26 giugno.*
[3]) Barletta.
[4]) Gianfigliazzi.

TASSA PER DEFESA DE RODI

Sanctissimus Dominus Noster taxatus est ad ducatos	*decem milia*
Rex Ferdinandus ad ducatos	*viginti milia*
Dux Mediolani ad ducatos	*quindecim milia*
Dominium Florentinorum ad ducatos . . .	*octo milia*
Dux Ferrarie ad ducatos	*quatuor milia*
Dominium Senensium ad ducatos.	*quatuor milia*
Marchio Mantue ad ducatos	*mille*
Marchio Montisferrati ad ducatos	*mille*
Dominium Lucensium ad ducatos	*mille*
Dux Sabaudie. pro terris citramontes ad ducatos	*tria milia*

11 Agosto

Da Napoli sono lettere de mercatante et persona autenticha, che è Philippo Strocio, el quale scrive al mag.co don Bonzohanne Zanfilgiaci, dele cose del Turco, dela quale mando copia qui inclusa a V. Ex. [1]). Lo oratore loro che è a Napoli, Pietro de Latocio, dice, como, a cinque de questo, se partì quello de Zenaro, oratore de la M.tà del S. Re, el quale viene per la restitucione de queste castelle de Signori fiorentini. Ma ho visto una lettera, ha don Bonzohanni, la quale dice va ala via de Pulgia, per inscontrarsi con lo illustre Duca de Calabria et abocarsi cum quello. Iudico vorà la M.tà del S.re che faci con quello ordine et modo et mesura, li imponerà el prefato Duca, como melgio informato. Apreso dice che li preparamenti fa dì et nocte la M.tà del S. Re, per caciare questo Turcho, et perchè sono conforme ale provisione et cose scrive Philippo Strocio, dela quale mando copia *ut supra*, imperhò non me estenderò più in replicarle. Dice che, se altro non succede, non se partirà la M.tà del S. Re, el quale è stata in opinione de andare in Pulgia per dar favore a queste cose. Quello medesmo se ha per li oratori de Milano, li quali pur dicono questo di più, che una

[1]) Vedi *Lettere. Napoli 5 agosto.*

bomdarda grosa de el Turcho, con la quale tiravano ad Otranto, è rota, et cusi è restato in due, et spierano se salvarà dicta terra, perchè presto li zonzeranno el Duca de Melfi el Duca dandri [1]) Principo de Bisignano, Principo de Salerno, et altri, con parechie squadre, et altri ha mandato la M.ta del S. Re li quali non seranno suficienti a levare li turchi, ma seranno bene suficienti a tenirli a baia, tanto che giongeranno el Duca de Calabria con li altri.

12 detto

Hozi se ha como lo ill.e Duca de Calabria fa la via da Roma. Continuarà perhò poi el viazo suo da la Aquila.

Anchora si ha como la M.ta del S. Re ha retracto da quelli suoi baroni parechi melgiara de ducati; sono parechi hanno pagato x milia ducati per uno.

24 detto

Da Napuli se ha como el Turcho a Otrento atendeva a netezare la terra de li corpi morti et a fortificarse. La terra se hebe per forcia, tuti sono andati per filo de la spada, se non fanciuli et fanciule, li quali mandono a la Valona, dove *etiam* li haveano conducte mille anime; et dice che *etiam* ne hanno facti alcuni presoni de taia. Altrove, per anchora non se ha, che vadi a campo. Vero è che se ha, che ha carezato bonbarde et artelgiarie; et per el suo bono governo, Signore, per el certo non se può intendere li andamenti suoi. Ma per coniecture, ci è chi dice, che le ha carezate per mandarle ala Valona, perhò che intendendo la armata partita et tanto exercito, vorà esere leziero da levarsi. Alcuni dicono lo ha facto per andare a campo altrove. Et ho visto lettere de mercatanti che dicono che certi lochi abandonati, non li nomina, li homini, havendo sentito che el Duca de Calabria era in camino et tanto exercito, haveano preso animo et andavano ali dicti lochi, et erano quasi tornati. Et se havea a Napuli che dal Aquila se parti lo ill. Duca de Calabria cum 30 squadre et molta zente, et ali 19 credevano fusse ale frontiere, et dice una lettera de la ill. Duchesa de Calabria, che è da credere dicto Turcho discurerà tuto quello paese abandonato et male armato.

[1]) D'Amalfi e d'Andria.

Anchora sono lettere da Napuli, como è suto preso quatro cristiani renegati, li quali, esaminati, dicono la armata del Turcho a Otronto essere quindese milia persone et cavalli 400. Le vele sue sono in tuto 132, cioè 22 galee sutile, 35 palandere, el resto fuste et vele picole. Non si trova che in loro sii altro, se non che erano fuziti per non stare piu di là; et de questi quatro presi, ve ne era uno Zenuese, uno da Piombino, uno Albanese, et uno Spagnolo.

La armata dela M.[tà] dei S. Re è comenciata aviare a Mesina, et de fora del porto de Napuli, che havevano sbocato, era usito tredese nave da gabia et galee cinque, et a Napuli non era rimasto piu ligni, ni armati, ni da armare. Ma in Sicilia, tra quelli armano siciliani et la M.[tà] del S. Re, li seranno 12 nave et quatro galee sutile, et fuste et saetie grose asai. Et per quanto haveano lì a Napuli, dicono lettere de mercatanti, che Zenuesi haveano offerto galee 7, ma 4, se dice, non mancharà; nave due grose, una se ha de certo. Villamarina è ne la foce a Roma, cum galee sutile undese et fuste quatro, et vasene, menato on conducto, per Simoneto Belplato. Afermano, per tuto questo mese, haveranno nel farro de Mesina 30 nave de gabia et 30 galee, sutile et tante altre velle che seranno da 90 in 100 vele. Hora V. Ex. ha quello scripse la M.[tà] del S. Re, et ha quello se intende per li mercadanti da Napuli et da Mesina.

Dicono *etiam*, Signore, che la M.[tà] del S. Re fa pocha spesa de suo in questa impresa, in perhò che quelli vanno in galea, per la mazore parte, sono comandati, solo le spese de victuarie. Baroni et cortesani tuti sono stati spinti via, chi a sue spese, chi con qualche subvencione da la M.[tà] del S. Re.

Lo campo de la M.[tà] del S. Re dicono se ha fermare a Lecio et a Brandicio, et lì aspectaranno la armata per mare, et poi ad uno tempo comenciaranno. Dio li presti victoria.

Anchora dice che ha messo xxx poste da Napuli in la Brucio, et che ha, de 30 hore in 30, lettere di là.

Da Napuli, hozi ha ricevuto m.[r] Marino una copia de uno breve scrive la S.[tà] del N. S. a la M.[tà] del S. N. [1]) che ha comunicato con questi Signori Octo, lo quale contiene questo effecto, che sua

[1]) Vedi Lettere etc. Roma 16 agosto.

Santità manda el vescho [1]) credo Tornacense, cum x milia ducati, et che questui rescoderà la decima imposta, per sua Santità, in quello regno, et farà la cruciata, per la quale ne cavarà buono subsidio. Ma sua Santità conforta sua Maestà a fare predicare per predicatori quella cruciata, perchè incitarà più li populi, et *etiam* li scrive como sua Santità ha scripto a Venesia, et parlato lì a Roma *oportune*, *etiam* con lo oratore veneto, lo conforta a fare bono animo et gaiardo, et confortare li populi de sua Maestà, et sii de bono animo, che sua Santità non li mancharà.

Da Barri sono lettere quà, per el comisario lì, como per lettere de mercatanti se ha, che el Turcho ha batuto a terra una torre de Rodi insina neli fondamenti, la quale torre era inexpugnabile.

26 detto

Li prefati sig. oratori fecero instancia, *etiam* cum el nostro S., che volese operare Veneciani concoreseno a questa expeditione contra el Turcho, et mandare a Sue Sig.rie uno legato a Sua Santità, rispose che scriveria a quella Ill. Signoria per indurla a ciò, ma non voleva mandare legato, per dubio non lo recosaseno recevere et audire, per dubio chel Turcho non sospetase, et così loro se tiraseno el focho a casa; et scriveria. Così pregò tuti li oratori scriveseno a li suoi Signori che scriveseno questi Signori Octo, non havendo anchora adviso dal suo oratore; non hanno facto altra deliberazione.

Ce sono nove como Villamarina havea passato Civita vechia, a li 22 de questo. Et se crede a questo dì sii a Napuli.

29 detto

Circa ale nove de Otronto, non se ha anchora che habii facto altra novità, maisì, per lettere de diversi mercatanti se ha, como el prefato Turcho ha pure carezato le artegliarie in su le palandre. Et dice che amaciò, quando introno dentro da Otronto, el Vescho, cum la croce in mano, che celebrava, et tute le done zovene, de qualche aparencia; hanno mandato via le altre, pure zovene non de tale aspecto, li hanno talgiato li panni, et le fanno lavorare ali

[1]) Vescovo.

repari de la terra. Et dicono che 50 homini havea capato da talgia, erase mandato a Napuli per riscoderli, *verba habent*; dicono *etiam* che se trovò al dicto Vescho ducati 20 milia, et che hanno portato via de quella terra, tra rame, arzento et dinari, una cosa incredibile in quello loco.

Item se ha, como el Sabasa del Turcho, che è a dicta impresa, ha mandato a Brindece, a dire a quelli homini che elezeseno uno homo per tuta quella comunitade, et che gie lo mandase, che li volea dire certa ambasiata havesse a dire a quelli homini, et cusi gie hanno mandato con salvo conducto. Expectase sentire quello li dirà.

31 detto

Et bene, che io debia existimare como vigilante, debii advisare el tuto, pure, per non errare, ho facto copie de lettere del Sabasa [1]) et della comunità de Lecio, et la copia de una lettera, dicono, dela Ma.^{tà} del S. Re de Ongaria. Et *breviter*, da Napoli se intende la Ma.tà del S. Re stare de mala volgia, et el Turcho fortificarse in Otronte, et havere descaricato le artegliarie che havea caricato, et quelle due terre abandonate, dove la Ma.tà del S. Re havea mandato certi fanti a guardarle; sentendo che al campo turchescho li andava, le abandonono, et el Turcho se le ha prese; le quale castelle se chiamano Rocha et Castro. Et dubitase, per lettere scripse uno Veneciano ad uno barone del regno, la quale diceva, che a Venesia se haveva, per la via de lo oratore loro apreso el Turcho, che quando el Turcho adriciò questa armata in Pulgia, ordinò a questo suo Bassa, che se havea qualche terra in Pulgia che fusse forte li mandaria el filgliolo; et se la armata da Rodi non facea fructo la voltariano qua; che avendo mo preso Otronto, non mandi el filgliolo cum grande exercito, et volti la armata da Rodi qua, como quella se intende non fa fructo alcuno. Et più, Ex.° Signore, el sono lettere qua da Ragusa, de XIII de questo duplicate, in mercatanti qua, le quale dicono che hanno per certecia la armata da Rodi essere levata et andare ala via del strecto, ma dubitase per alcuni sii levata. Et dove se dice andare ala via del strecto, non vengi ad unirse di qua cum questa, fanne suspectare lo havere descaricato le artelgiarie. La prudencia de questo Bassa et intelligentia, como vederà

[1]) Vedi Lettere Otranto 18 agosto.

V. Ex. per le copia de le lettere se mandā a quella. Da Napuli monstrano *etiam* sii lettere del Duca de Calabria date in Andria, le quale sono de 23, et dicono aspectava la zente darme, che poi andaria a saltare questo Bassa. La brigata è si sbigotita et malcontenta che, dubito, se usa questi termini de volere tractarli bene, et una terra se li dii et che lo obser vi, che non sii mala incepta in quello paese. Dio li tolgi lo intellecto et la forcia.

12 Settembre

De le cose de el Turcho, scriveno como mise la cinta a quello castello Bestia [1]) et quello ..arseno, ma ne la rocha fu portato ogni cosa et quello se tiene, a me dice el Marino, essere perduto *etiam* la rocha; et dice che andono ala Madona dalo ma .... chiesa, dicono, dove era una devocione como a santa Maria da Loreto, et quella hano arso. Et poi ho visto altre lettere da Napuli, le quale dicono como, essendo quella armata del Turcho là a Bestia, gionse una fusta da Otronto et quello portase non si scia, ma se estima che li facese adviso de la armata de la M.[ta] del S. Re, et subito se levò dicta armata et andò ad Otronto.

Dicon *etiam* dicte littere et oratori, como a Napuli era arivato quelle 4 galee, che venean da Zenua; et erano state spaciate molto lentamente.

Dice *etiam* quello oratore de Milano como el Vescho de Lecio, che è fra Gabriele, era venuto a Napuli, et che lo havea visitato, et che li diceva non era vero, che turchi havesseno fortificato Otranto, ma cavavano in cercare se trovavano robe soto terra.

Lettere de mercatanti vi sono, che dicono como el Soldan et Usun casan armava contra el Turcho.

13 detto

Per la via del S. Costancio, se ha hozi, como el Duca de Calabria, adì tri del mese presente, era a Santa Maria da Loreto, et caminava expectando in camino el suo resto et la sua prestancia, la quale li havea scripto che li manderia per camino; et che era molto solicitato dal Papa. Et dice una cosa, che non la credo, che havea adviso che andase presto, perche non sapea sua Ma.[tà] pilgiare partito de

[1]) Viesti.

quello havea a fare contra questo Turcho, et che era mezo perduto, smarito, et che quelli da Lecio haveano scripto ala M.[ta] del S. Re, se la mandava socorso, che non voleano essere talgiati a peci; questa, Ex.[o] Signor mio, non se hafaria cum quella che el fusse de là a Lecio, ma dubito che sua Sig.[ria] non faci per essere propinquo mare, como fanno Veneciani; che me conta questo oratore regio, Schales, che quello oratore veneciano, el quale è a Roma, ogni zorno monstra qualche lettera cum mille busie; et haveva voluto persuadere al Papa, como a Otronte non era più che cinque milia turchi, et ala Valona non vi era persona alcuna.

14 detto

Hozi me feceno chiamare, et comunicò prima lo oratore de Milano la sua comisione, che è una cosa molto generale, ad indure Veneciani ad questa impresa del Turcho, la quale fu comendata sommamente dali oratori regii, che funo tri, perchì li venne *etiam* don Zohane Palmaro, che è guarito. Va per oratore in Francia et partirase *post* domane. Poi don Francescho Schales lese la copia de quello havea a dire ali Sig.[ri] Veneciani. Et perchè tuti hanno comisione monstrare el tuto a V. Ex., imperò non durarò faticha, ma parse molto bona; excepto che fu corepta in tre parte per don Zohane Alvise. Prima el commendava particularmente et molto distintamente li fati antiqui de Veneciani, et a lui non pareva se venise ale specialitadi *de rebus gestis*, ma se dicese per una generalità più che per questa; fu concluso se ne facesse quello el volese: secondo, pareva che dicto oratore, *cum* quella sua ambasiata, dimostrase che, nel richiedere che havea facto Veneciani per li anni andati in adimandare subsidio, pocho fusseno stati creduti, se non dala M.[ta] del S. Re et da alcuni Signori, et che sua Maestà havea dato subsidio et *cetera*, cosa pareva fusse con incaricho deli altri potentati: tercio, li fu dicto che non pareva fusse bene in questa prima proposta offerirli ad adiutarli a rehavere tute le loro cose perdute, ma aspectare quando se venisse a qualche pratica. Et queste due parte non piaqueno a niuno, pure non fu allegato rasone niuna, se non per don Zohane Baptista fu allegato circa quello che diceva darli subsidio insino a tanto haveria reavuto le sue terre, che questa seria una promessa che seria perpetua, che Dio scia quando le

havesseno reavute, et poteria essere insoportabile spesa. Messer Francesco replicò, che chi parlava tanto largo pareria non nulla, et che haveriano Veneciani a pilgiare la impresa contra el Turcho, sencia sperancia di bene? Io, Ex° S.re resposi, tochando a me per el loco che landava prima, non se dicese niente de li altri Signori che havesseno inteso el subsidio adimandavano, perchè poteriano dire che Milano et Fiorentini *precipue* non lo havesseno facto; et ala parte de oferirgi dare subsidio a rehavere le loro terre, che laudava non se venise a questa specialità, però che Veneciani, fra le altre cose adimandaseno a Mantua, era queste due principale: la prima recuperare le sue terre, la seconda quello acquistaseno fusse suo. Et chi li concedeva una de queste, domandariano più animosamente la seconda, dicendo che non se li potese negare, et che chi la negase, como poteria parere ale potencie, perchè farli si grandi poteria venire tempo che li S.ri de Italia voriano potere chiamare el Turcho. Et cusi pareria che, per questo primo parlare, non se li dicese ni offerise de fare cosa alcuna. Dove chi lascia adomandare a loro, et de le due se li aconcedese una, pareria melgio; *ultra* che *etiam* per la Maestà del S. Re se li mostra non fare pocho a caciare lo inimico comune, al presente, con tanto sterminio, quanto seria questo; perhò che, cusi, como per le continue victorie ha avuto, se è ingrandito, cusi per havere conusuto la potencia de Italia, poteria invilirsi, che mai non haveria ardire venire in Italia, ni contra le potencie Taliane. *Et multis hinc inde dictis*, remanemo in questa conclusione de aconciarse quelle due parte, et domane essere insieme con li S.ri Octo, et lì se concludere el tuto. Dificultà non si è meso, ne pure in dubio, de andare o non andare, a Venesia, ma tuti per constanti che vengano. Et cusi questi S.ri hanno facto la instrucione al suo oratore, el quale dice non potersi partire prima cha martì. El Schales volea venire, lo ho confortà ad aspectare. Io credo, Ex° S.re, che tengono questo oratore per vedere quello risponderà la Maestà del S. Re, circa ale loro castella, et fanno lui dica non essere in ordine insina a martì, perchè, fra questo tempo, doveria venire la risposta, ma dubito non serà forsi cusi; pure questo è uno imaginare.

Florencie Servus fidelissimus

ANTONIUS DA MONTECHATINO

Da Venezia (*di Alberto Cortese, oratore Estense presso la Repubblica di Venezia*)

1480, 27 Marzo

Io intendo como questa brigata have del Turcho, como lui vole fare per tempo novo una potentissima armata per Puia o per Zezilia, per la quale lui ademanda a questa Signoria li passi per soi porti et victuarie. Et *ultra* questo dize che el srivi como lui vole mandare a Gorfu setanta galee disfurnite, et prega questa S.[ria] li voglia fare provisione de tute le sartie ed altri fornimenti necessari, per le quale cosse questa brigata stano de malissima voglia, et subito hanno ordenato de fare provisione a Napoli, Gurfu et quelli altri logi de la Morea.

29 detto

Questa S.[ria], per haver intesa questa mossa del Turcho, ha spazato la comissione del suo Capitano generale, la quale per anchora non era spazata, la quale è questa: che soa Magnificentia veda de havere tuti li navilii che lui pò, et quelli armare et tenerlli in ordene et stare ben provisto, et havere mente a quello che farà questa armata del Turcho, et se quella se adrizasse a la volta de Rode, che lui non se ne impaza, ma lassi fare a cui la tocha; se anche la dasse de volta de la Puis, dove la pare che sia el suo designo de andare, *presertim* che el capitano del Turcho è ala Valona, *similiter* che lui lassi andare, et che el non se impaza de nulla; ma che se la volesse fare novitade in logo alchuno de questo dominio, che el se ge deba opponere et farge tute le resistentie a lui posibille, perchè qua tuta via se arma, et manderasege de quà nove galee et altri navilii per quanto se porà.

12 Giugno

Io ho visto lettere, di xiii di questo, le quali vengono de Puglia, de mercatanti che scrivono como in Monopolo, Terra della M.[ta] del S. Re in Puglie, se è scoperto uno tractato, el quale li haveva el Turco cum certi zentilhomini, el quale, se fusse venuto facto al prefato Turco, siria stato una cosa de uno grandissimo danno et iactura, non solo a sua Ma.[ta], ma a tutta la Religione christiana. Et

scrive como a Brindizi, et in quelle terre marittime lì circumvicine, li è grandissima peste, per modo che se questa armata Turchescha li vene, como de là se dubita la debbia venire, la serà una cosa insorportabile a quelli populi, et non se li poterà resistere.

13 detto

El me dice uno amicho che questa S.ria, ha havuto lettere da uno Turcho, el quale ge scrive che loro non se debbino fidare del Turcho: et che tenghino ben aperto lochio, perchè in tutti li modi non ge vole servare la fede, et se ge la vole achallare [1]) uno qualche giorno.

15 detto

Heri sera arrivò uno navilio, el quale è venuto in xi giorni da Salonich, et porta como larmata del Turco se ne vene batendo ala via de quà et dela Puglia, et sono, como portò il grippo passato, da trecento vele, et dice che hanno visto una lettera, la quale scriviva quelli da Taranto al locotenente dela Ma.ta del S. Re, per la quale dicevano che el giorno sequente aspectavano larmata del Turco, et che credevano più non li potere scrivere: dela qual cosa tutto quello paese tremava.

El se ha como el prefato Turco fa refare tutte le terre, forteze et lochi de tutte le insole sue, che fusseno stati guasti per li tempi di guerre passate: et che in Albania lui fa tagliare una infinità de legnami da fare navilij, per fare una potentissima armata lanno che vene, et ha remosso di quelli luochi di Albania tutti li Christiani et quelli originari di quelli lochi, et factage venire di suoi Turchi, et questo, per havere quelli homini per più afidati, per armare questa sua armata; extimase quà questa tale impresa, et mossa del Turco per Puglia, havere forse affare aquietare questi tumulti Italici.

18 detto

Del Turcho se ha como la sua armata è arrivata a Rhodi, et sono cento septanta vele et fa due bastie suso la insola; una allo incontro dela porta dela terra: laltra alla via del mare, et vole fare habitare la insola a li suoi, et per questa via assediare questa terra.

[1]) Fargli danno.

Quindici fuste Turchesche sono corse nella Puglia et hanno menato via da cento anime: ne pare questa armata sia grossa como divulga questa brigata, la quale fa questa voce grande a suo modo, per qualche suo disegno, et terrore delli vicini, non altro.

19 detto

Poi anche li ha dicto [1]), como sue Ex.tie mandano, ala terra dello Ill. S. Lodovico duca de Bari, certa quantità di fanti per securtà di quello locho da Turchi, li quali per sua comodità, per portare le loro arme, forse verrano per acqua. Alle qual cose questo Dominio non ha facto resposta.

Io intendo che questa S.ria ha una lettera che la armata dil Turcho se parte da Rhodi et va in Candia, el che non so se sia vero.

20 detto

Ma non se sta senza grandissima suspitione dela armata Turchescha, che lhabia ad fare qualche assalto alle cose di questo dominio, et dubitase forte di Candia; tuttavia se sta a vedere quello se haverà da Rhodi.

3 Luglio

Heri sera arivò uno grippo, el quale, pur como adì XXII di questo, larmata dil Turco mise molte gente in suso linsula de Rhodi et piantò VII boche di bumbarda, fra le quali ne era una grandissima: et quello giorno comenzarono a bumbardare, per la qual cosa quelli dela terra li comenzarono a respondere, et miseno una loro bombarda per mira allo incontro della grossa Turchescha: et a XXIII fu tracto una botta la quale fu la prima, et dede in quella bumbarda Turchescha grossa, et ruppela et amazò il bumbardiero Turchescho; uno altro bumbardiero, pur deli principali dil Turcho, se ne è fugito et andato dentro da quelli della terra. Nel Porto sono, a la diffesa di Rhodiani, navi XVIIJ, fra le quale ge ne una, o due, che sono da botte mille et cinquecento, et meglio, et galie quatro, per modo se extima che alla gagliarda se difenderano. El si divulga questa armata Turchescha haver preso nave tre Venetiane, le quali dici volerle pagare, et volerle adoperare per rompere una certa

[1]) L'oratore Milanese a Venezia.

catena, la quale è ad una bocha del porto de Rhodi, et ha messo tutte le robbe de dicte navi in locho salvo, a posto de coloro de chi le sono, le quali nave sono imperhò molto pichole, la magiore non pasa bote quattrocento. Per quanto scrive il Capitano di questa S.[ria] questa armata è una cosa molto debile, et molto male in ordine,, per modo che scrive li basteria lanimo, cum mancho di vinticinque galie, frachasarla, et questo perchè là [1]) vista et molto ben considerata a Modone et Corfu.

7 detto

Io intendo como larmata dil Turcho, la quale doveva andare ala Valona, se è messa insieme cum quella la quale era lì ala Valona, per modo che sono, in questa hora, da vele cento trenta, et quattro galie, cum due palanterie, sono intrate nella Boiana [2]) e per torre le bumbarde grosse da Schutari; non se sa mo quello habbia affare questa armata.

15 detto

Altro non se ha de nuovo quà, se non che heri venne uno grippo, el quale porta como a Rhodi pur fanno gran danno i Turchi, et dì et nocte bombardano da tre lochi, da la Zodecha, da Sam nicolò et dala porta, et fanno male asai cum quelli mortali, et hanno buttato una gran quantità de muro per terra, da quello canto dela Zudecha. Quelli dentro fanno gran repari et diffesa, et ogni giorno escono fora ala scaramuza, et insino a quà hanno morti molti di quelli Turchi, et anche de loro nè stato morti et guasti, per modo che el ge nè per tutti; Dio li adiuti. Dicese pur sollecitare lo armarse dua navi Zenoese per la S.[tà] del Papa, et due altre per la M.[tà] dil S. Re de Napoli, per socorrere quello locho, et essere conducto Villamarino cum galie xiiij; che, quando queste cose fusseno, se tene per certo se socorrerieno, pur chel se fusse presto. Quella armata dala Valona pare che se prepari de molti cavalli. Tense per fermo lhabia ad andare a Raguse, per modo che Ragusei teneno quasi haverla a casa, et sonose sforzati fare le provisioni possibile de redure nel loro porto tutti i navilij grandi et picholi hanno poduti havere apti a fare diffesa et offesa, et hanno spogliate tutte linsole [3])

[1]) L' hà.

[2]) Canale che mette in comunicazione il lago di Scutari coll' Adriatico.

[3]) Le isolè.

loro lì circumvicine, et reducto dentro tutte le persone utile et hanno zurato insiemi non se abandonare, et cum questo aspectano quello vorrà messer Domenedio di facti loro, quando questo tempo se discharicarà adosso loro, come teneno per fermo lhabbia affare.

31 detto

Io scripsi a V. S. quella nova de quelle doe nave introrno nel porto de Rode, per socorso de quello locho, la quale novella non reese[1]), nante se dice el Turcho molto forte strenzere quello locho, per modo che non sta senza grandissimo pericolo.

8 Agosto

Ho inteso, como heri sera vene litere a questa Signoria, che el Turcho haveva preso Otranto, de la quale cossa io scio dire a V. Ex.tia che quà se ne ride, et se el fussi licito ala brigata, io credo ne fariano fogi et campane; pur sono ancora de quelli ali quali la non piaze, et che dichono non essere el facto de questa S.ria, como è in la veritade; pur li maligni non pono tenire sufogata la loro malegnitade. Altri sono che dicono quella nova non dovere essere vera, ma essere facta più larga perchi la scrive, o vero per quellori quà per scuothere la Ma.tà del Re. Et podere essere che el Turcho sia corso et habia dannezato et menato via persone et robe, tuta via pur se divulge el locho essere perso. Starò attento, per intendere la veritade, et subito ne darò adviso a V. Ex.tia.

9 detto

El se verifica, et multiplica quà ognora più, el Turco havere facto gran danno in la Puglia, et havere preso Otranto, el quale alchuni dicono che epso Turco el tene, et alchuni che lha desfacto et abrusciato.

De Rhodi, se ha, como i se difendono gagliardamente et offendono ogni dì inimici, per modo che si stima che quella armata se levarà de lì; altro non cè.

15 detto

El pare che heri venisseno lettere de Anchona, como il Turcho

[1]) Non regge.

pur haveva preso Otranto, et scorso per le Puglia bem XL. miglia infra terra, et menato via bem quattro milia anime, el che non so altramente, perchè a queste tale nove de questoro, per molti respecti, do molto pocha fede; rendome certissimo V. S. esserne *ad plenum*, et per lo vero, advisata per la via de Roma.

25 detto

Questa nocte questa Ill.ma Signoria ha hauto notitia como li Turchi hano preso Leze [1]), e quella tuta brusata, e tagliato a pezo picholi et grandi, et cusi se ne procede ne la victoria.

Questo zorno qua se ha, per diverse vie et litere, como el non è perso Otranto, nè altro logo alchuno de la Puia, ma che, a 12 de questo fu data una bataglia asperrima ad Otranto, la quale durò da la matina ala sera, et pur valentemente, se bene per quella bataia se se extimava el fusse perso. Dicesi, che se el socorso è presto, che teniria, et cusi el resto de le nove sono state qua dete et scripto, sono state fanfaluche, che dimostra questa brigata moverse cum passione et de esserge prestato pocha fede, como altre fiate ho scripto a V. Ex.tia.

7 Settembre

Qua vene heri novelle, como a 24 et a 25 del passato, li Turchi dedeno una terribilissima bataia a Rode, dì et nocte, et havevano facte zerte [2]) bastie suso legnami, le quale superegiavano le mure de la terra, cum le quale molto danifichavano Rode. Ma quelli dentro feceno zerte buse soto terra, le quale andorono soto quelle bastie, et taiorno li legnami per modo che quelle tale bastie tute ruinorno, per forma che, tra che se amazorono e che furno morto, li morì de zenque [3]) millia turchi; e cusi se defendeno gagliardamente, per forma che quello Bassà, el qualo è a quella impresa, ha scripto al Turcho quello locho essere inexpugnabele e che lì se perde tempo, et conforta el Turcho a levare quello exercito de lì; non se scia anco quello seguirà.

Questo zorno è venute nove qua, como parte de quelli Turchi de Puia sono, per la via de mare, venuti in Abruze, ad una zità la

[1]) Lecce.
[2]) Certe.
[3]) Cinque.

quale se giama besticle [1]) et quella hano brusata, sachomanata e menato via et morte di molte anime, su che pur qua molto se mormora et stasse sopra pensiero, et parlasse brutamente de la Ma.^{tà} del S. Re, cum dire che soa Ma.^{tà} ha perso lo inteleto et non fa provisione alchuna a questa cossa, ma che el pare insensato, perchè zercha el fare de le provisione, hozi [2]) dize volere fare una cossa, et poi subito se muta de pinsiero, et non sta in ferma opinione, zircha el delibrare quele provisione labia da fare.

Ex venetiis.

Servitor ALBERTUS CORTEXIUS
legum doctor.

(*Dispacci da Napoli, da Roma, da Firenze, da Venezia — nella Cancelleria Ducale — Archivio di Stato in Modena*).

[1]) Chiama Viesti.
[2]) Oggi.

II.

AVVISI E NOTIZIE TRASMESSE DA PARTICOLARI

Rodi — 1480, 3 Giugno

Lettera di Gabriele Pisitillo

Car.^{me} frater: *post debitam comendationem*, Avisovi come io, *dei gratia*, ali 9 de Magio, arviamo qua in Rhodi a salvamento, dove Monsignor lo gran Maistro ce ha facto grande honore, careza et festa, et hanno havuto molto caro la mia venuta. Avisovi come ho receputo una vostra lettera, et una delo abbate, et de Nicolò, le quale me sono stato molto grate haver inteso bone nove delo abbate et de vui.

Avisovi come, ali xxıȷ de magio, arivoe larmata del Turcho quà, in canale de Rhodi, et adì xxııı messe scalla ala terra, ala rocha de San Stefano, vicino ala terra, quanto poteva agiungere lartiglia-ria ala terra, et messe xv.m. persone, dove ce haveno obsidiata la terra intorno intorno; et poi, laltro dì, parte dela dicta armata, la quale è in tuto 84 velle, fra galee grosse et fuste, et parce vedere che sono 50 galee sotile; siche, l'altro dì, come è dicto, andareno circa 30 velle alo Fescho, porto de terra ferma de Turchi, et vi-cino qua a xvııȷ miglia, a levare altre 4.m. persone, le qual sono là, che lanno ormai passato tuti qua; li quali hanno portato molta artigliaria grossa, zoe xıȷ boche de bombarde grossissime et ıııȷ° contalde che tirano a modo de trabucho, et de dicte bombarde ce nanno piantate tre a una torre nostra de San Nicolo, la qual torre hanno molto bombardata fine ad hogi, et hanno tirati circa 60 colpi de bombarda; la qual bombarda è tanto furiosa che non se potria dire, et la petra zira intorno palmi vıııȷ° et non l'hanno potuto abbatere mai: nui stimamo la baterà da la mità in su, ma da la mità in zu non, perchè l'havemo molto forzata et fato de molti re-pari. La qual torre sta in una porta di uno molo che guarda il porto, et ancor ce guarda; che, mentre teneremo dicta torre, ce

potrà intrare socorso; noi stimamo tenerla in ogni modo, perchè l'habiamo facta forte de riparo, et laltra che loro non ce pono venire a dare bataglia se non per mare, dove le galee et loro non potriano stare per l'artigliaria nostra dela torre; et ponte de lignamo non ce lasseremo fare, et de le altre nove ne sono rote due, et restano vij. Le quale bombarde le hanno piantato in dui altri luochi dela terra, una alo palatio de Monsignor lo Maistro, dove stamo noi, et laltra dala banda de la marina de la Iudecha, dove non sono fossati. Noi ce havemo in questi dui le mure grossa, et le fosse grande, et havemoli facti grandissimi repari, dove non dubitamo, zoe de la terra; solo dubitamo de la dicta torre de San Nicolò, dovi Monsignor lo Maistro, et tuti noi altri, havemo disposto de morire nanti che perderla. Nui stamo forniti ne la terra de grani, perdute altre persone, havemo v.c. homini per merlo, et iiii m. et v.c. de socorso, che in tuto sono circa vi.m. homini da portare arme; fra li quali havemo molti valenthuomini, li quali se sono trovati de molte fiate a vincere questi turchi, cum manco avantagio de questo; et ancor aviso come havemo grandissima speranza de socorso de li Sig.ri Chripstiani, et maxime de lo Papa et de la Maestà del Re nostro. Ancor vi adviso come, vi dì dopoi che arivoe l'armata, se fuzì de quelli campi uno deli megliori bombarderi delo Turcho, lo quale è uno grande inzignero da fare repari et menare bombarde, et ne ha dato uno grande animo che stamo forti, che loro non sono se non canaglia. Io non vi dico altro, se non se socorso ce vene; ne mandati, se potiti, uno pocho de biscoto, et de carne salata, et che vi siano recomandate le facende mie. In Rhode, adì iij de zugno 1480.

el vostro frate
GABRIELE PISITILLO

Candia 1480, 21 Giugno

RELAZIONE DI SER BERNARDO DONATO, PADRONE DI NAVE, VENUTO DA RODI, AL CAPITANO DI CANDIA

Riquestu io, Donatu, Patruni di navi, hogi quì vinutu di Rodi, di referiri quillu ho vedutu di li progressi et armata Turchesca contra Rodi, dico chi, a di XXII madij, vinendu di Suria, capitai a Rodi, undi trovai quilla terra tucta in tumultu et in ordini, aspectandu larmata Turchisca, dora in hora, et stando tucti di bonu animu, sperandu prevalirsi, et havevano victuagli per anni tri in quattru, sicumdu lu dire loru [1]) bumbardi et altri preparamenti di difisa sensa numero; ficinu cuntu haviri in la terra, da persuni di facti, da V.m in susu, havivanu in lo portu so in aqua navi XVIJ, galei dui suttili, ultra alcuni fusti chi non cuntamo. Io veramenti, havendu a sequiri lo viagio meu, lo zornu [2]) seguenti allalba mi levai, dirisandu la mia via per lu canale verso Xciu [3]), perchè altra via non potiva fari, non mi levandu lu ventu, et asuli [4]) levato, supra ghimmie, ebbi vista di larmata Turchesca, undi io, insemi cum Lorensu Cadena, mi dirisai ala volta di loru, sempri mustrandu la prua, e sempri acostandosi calamu a meza asta e muntamu in su li barchi nostri, andanduli incontra, e arrivamo ala galia di lu Baxa, facendoli riverensia et riferendoli dundi vinivamu, e chi, lo iornu avanti, eramo stati a Rodi: et chi quilli di Rodi eranu beni in ordine et aspectavanulli cum bonu animu; e cussi mandò li galey soi a rimorchare li nostri navi alu surgituri so, zoè ala fossa di Filerni, et subito missi in terra circa cavalli c.o et tucta la gente di larmata, e tri iorni ala continua attisi a passari genti tucti di pedi, e fasso cuntu havianu, fra terra et quilli di larmata, numero XXX.m; piantò bunbardi XVJ e quattro mortari ala banda di la Iudeca, o altri ala banda di lu gran Mastro, ala banda di meio [5]) bombardi tri grossi, ala volta di lu

[1]) Secondo il loro detto.
[2]) Giorno.
[3]) Scio.
[4]) Sole alzato.
[5]) Di mezzo.

Capo di lo molu, e lavuraru quisti bunbardi finu ali viiij di lu presenti mesi di Iugnu [1]), chi li dectinu una battaglia, et principiau di prima sira finu a hori dui di iornu, facendu loru sforsu contra la turri di lu portu: la quale era ruynata finu ala cintura di lu vivo di una banda, chi porria esseri circa lu quartu; eranu, infra galey e fusti numeru xxxij; non potteru fari alcuna cosa per lu grandi numeru di bombardi et spingardi vinivano cusì di la terra comu di la turri; foru morti turchi multi e feriti da v.c. insuso. Chiamosi il Baxa multu mali contentu di lu capitaniu, iniuriandolu multu publicamente, dicendoli essere stato unu pultruni, et chi si mittissi li vili [2]) de sua moglieri, chi non meritava esseri capitaniu dilu Signore, et similimenti fu iniuriatu lo capu deli Ieunissi [3]), dicenduli chi illu divia dari di la prua in terra ala Turri di lo portu; et cusì dipoi andaru continuandu lu bonbardari fini ali xviij delo instanti, chi li dectiru la secunda bataglia, cussi cum li galey, fusti, comu cum li barbocti, et traguetandoli per terra, mettenduli intra il mandragiu, et per unu ponti, factu di lignami et bucti, per passari genti sul molu ala dicta terra, andaru li galey cum li speruni fine sul molu, cum grandi animu, et maxime la galia dilu Capitaniu. Fussi rispusu virilmenti di bombardi, e missiru in fondu dui galey et una fusta, et annigarusi tucti, morti assai e feriti, e maxime quelli deli barbocti, tucti quasi valenti homini; fassu cunto da persuni di iiii.m in suso essiri morti, et specialmenti lu capu de Ienissi, che era unu schiavu multu valuruso, in modo chi el Baxa, videndu non potiri obtiniri, fici moviri li soi bombardi, zoe quello di santo Antoni, e faciva cuntu metterli ala punta dila Zoeca. Nui veramente, ali xxij, fommu licenciati, e ali xxiij ci partemu di sera; quillu più oltra sia seguito non intendimo, ma iudicamu dicti Turchi nenti [4]) faranno contra Rhodi a questo tempu, et maxime che soi bombardari dicanu chi li bumbardi trasinu intra stuppa et non intra muro, avisandu li Vostri Magnificentij chi quatra bombardi grossi suno ructi, e larmata male in ordine e condicionata.

(*Copia unita al dispaccio 25 Agosto, da Napoli*)

[1]) Giugno.
[2]) Veli.
[3]) Giannizeri.
[4]) Niente.

Roma 1480, Luglio

Avviso di Antonio Ridolfi

Nave due grose ha la Ma.ta del S. Re, et una nova de bote 100. Nave due grose, per le quale la S.ta del Papa ha mandato a Porto fino, et per tre navi ha scri pto a Genua, et etiamdio a Savona per haverle a soldo, che sono in tuto nave octo, le quale stimano di spesa per 3 mesi ducati 24.millia

Galee xij de Villa marina, per le quale ha mandato a soldare in Sicilia, et estimano galee 6, sono in porto de Napoli del Re soto Richesense, et sei ne fa armare el Re, di bona volgia, a quelli Signori et logi ne sono obligati; galee sei ha la religione de Rodi, cioè 4 a Nicia et due a Rodi.

Galee 3 ha messer Agustino da Campofelgoso et messer Obiecto dal Fiescho, le quale ha mandato el Pápa a richiedere et soldare, che sono galee 33; per galee 7, che manchano, za più dì ha scripto ala Specia, a Zenua et a Savona per asoldarle. Saranno in tuto galee 40; le quale se iudica porti de spesa, per tre mesi, ducati 36.millia

(*Copia trasmessa col dispaccio 13 Luglio, da Firenze.*)

Napoli 1480, 5 e 6 Agosto

Lettera di Filippo Strozzi a Bongiovanni Gianfigliazi in Firenze

Questo asalto de turchi, che bene ci sono sopragiunti ala non pensata, dannoci pasione et meritamente. Non hanno perhò facto anchora molto danno, che Otrento se tiene, et è per tenirse anchora qualche dì; deteno de primo dì la batalgia et fuli risposto loro bene; bombardano, ma non li fanno tale danno che quelli dentro non vi rimediino, fortifichanosi. E ala Valona ha rimandato alcune galee con palandre e altre fuste; dicese, per uno Turcho suto preso, che sono ite per condure più zente et artilgiarie; laltre galee restate erano schorse verso Galipoli per predare et tenere in terrore el paese.

La Ma.[tà] del S. Re monstra in questo la sapiencia sua, como nele altre cose, con animo de lione termina rebutarli.

Et tra S.[ri] e terre dominiali ha facto comandare tanta giente, che anchora dichino molto più; fo conto, fra 8 on x dì, avrà piutosto quaranta cha trecta milia persone, et da 4 in cinque milia cavalli, che solo lui na donato insino ad più che 500, e ogni dì avia zente, e la sua persona andarà per terra fra x dì, et per quello intendo, se fermerà a Troia on a Venosa; da laltra parte farà partire da qua el capitano de mare, fra x dì, con 40 in 50 vele, in le quale, fra 12 galee, 2 galeacie et 8 nave de 400 bote in su, el resto navilii e caroele [1]). El provedimento de fori serà grande, ma non si ni può dare custì iudicio. Ultra el Duca de Calabria, ha richiesto el Ducha de Urbino, el conte Jheronimo, et altri suoi soldati. Et cosi per mare manda a Zenua, per adiutarsi de le nave che andavano a Rodi, che potrebono fare uno viazo et dui servicii, et cusi de alcune galee vi sono, et manda drieto per quelle de Villa marino. Et cusi in Cicilia per havere le nave et galee vi fusseno; et non si fa dubio che, per mare e per terra, non habii ad havere con loro honore se aspectano. Da Roma se ha anche sperancia che, a questo tratto, farà da dovero avederemociene; ma el caso sarebe che Veneciani condesendeseno, che a luno partito e laltro se li darebe tale frachasso, che, per fino viva, non pensarebe de armare: quando altro li serà, farò parte etc.

Adì 6

Da Lecio ci sono lettere, de dì 3, che Otranto se teneva anchora, ma tuta volta bombardavano, et vi si sono fortificati de stechate, in modo persona nesuna può usire ni intrare. Dicese del conte de Dugento, filgio del duca de Andria, fu preso, ma da suoi insieme fu recuperato.

La andata del Re in Pulgia si comincia a metere in dubio, et ogni dì zonze zente, e a San Pietro in Galateo, fanno campo groso. Et la armata se solicita, et per avanciare tempo, fra 3 dì, ne adviaranno parte, et fermarase a Mesina, et de mano in mano mandaranno le altre, et de Cicilia fanno conto trarne qualchuna, et se niuna pas-

[1]) Caravelle

sase per farro, in intrare on in usire, tute le reteneranno, che simile caso parerà essere schusato.

(*Copia trasmessa dall' Oratore Estense a Firenze*)

Roma 1480, 19 Agosto

LETTERA DI GIOV. ANDREA BOCCACCIO, VESCOVO DI MODENA, AL CONSIGLIERE DEL DUCA DI FERRARA, PAOLO ANTONIO TROTTO

De le nove del Turcho le doveti havere da Napoli, da laltro oratore, et già doveti havere intexo la perdita de la cità de Ydronta [1]), et come sono andati a campo a Neretono, così se dice; se disse laltro heri che Ydronta non era persa, et che ben li Turchi li erano entrati per forza et poi regitati fuora; tuttavia non se intende questo se non per una privata lettera, scritta da uno scudiero del Cardinale de Napoli, che è de xv di questo, scritta la matina. La Ma.tà del Re, scrissi pur in quello medesimo giorno, ale doe hore de nocte, de la perdita; in questa ambiguità siamo, et altre nove non havemo, se non per queste doe lettere se intende che usano molta crudeltà contra noi cristiani; pur di quello impalare li vecchij et altri che siano de defensione et offensione, li picoli tutti mandano in Turchia, hano posto in tanto terrore tutte quelle parte, che ogni homo se mette in fuga, et se non se li fa buona provisione, ***nullum dubium*** che presto se ampliavano quanto vorano: sapeti la natura del Reame. Il Re prepara dì et nocte grandissimo exercito, per terra et per aqua, et bisogna ben che sia grande ala ferità et potentia de dicti Turchi, li quali ogni dì multiplicano, più per la comodità del passaggio che hano de la Valona, et grandissima armata; hano infinito numero de bombarde et altre machine che trano dì et nocte, fano condure continuamente calcina pur da la Valona, grandissima multitudine de muratori et altri operarij hano, in ordine sono de ogni cosa; lettere ce sono che larmata, che è a Roda, se viene aggiungere com questaltra; se così è, non se li

[1]) Otranto.

poterà resistere. Il Re designava metterli in mezo, cioè ad un trato assaltarli per mare et per terra, buona provisiono serà, sel pensiero reussirà. Il Papa li manda il Cardinale de Agria per legato, *ut assistat Regi* cum $\overset{m}{x}$ ducati et bolle de cruciata, pur che giovano; quello impalare smarisse molto la brigata, *adeo quod omnes cogitant de fuga*, et, sel piglia magior forza, noi altri faremo questo pensiero et ben presto: pur speremo che Idio non patirà tanto male, et *quod tandem diriget oculos pietatis sue super nos.* Li Rodiani si defendino gagliardamente, li entrorno certe nave, tre se dice del Re di Spagna: et che pur una ne afondò, per le molte bombarde che tiravano i Turchi; non se intende anchora se quelle doe, che li mandò il Re, siano giunte; le altre doe del Papa, che se armavano a Genua, hora se deno aviare. Il Re le adimandava com grande instantia al Papa in questo bisogno, *noluit*, pur vuole che vadano al camino suo. Il Turcho ha già facto far una buona forteza in quella Insula de Rodi.

(*In cifra*)

« Se tiene per certo che la venuta de questi Turchi in el Reame sia stata opera de Venetiani et cum saputa nostra. La brigata non dorme; sempre pescano, bisogna esser vigilante; hanno facto molti desegni per vendicarse per ogni modo de chi non li è andato a verso, et questo habiati per Evangelio, et li Venetiani ne fano ogni opera; seti savij et sapienti, provedete al facto vostro. »

(*Originale.* Nella Cancelleria Ducale)

Napoli 1480, 2 Settembre

Lettera ad un mercatante

Questa nocte è venuto de Pulgia Gabriele Strocia, et conta essere vero quelle galee erano state vedute in più logi costegiare, et alo ultimo havea messo in terra al monte Santo . . . . . . , et che erano circa 70 velle. Et che per una nave Ragusea, la quale era stata presa in el golfo, et menata ala Valona a caricare de victuarie

et homini per el campo de Otronto, et poi lasata andare a suo viagio, et pagati li suoi noli, era capitata in Pulgia, in loco non si ricorda. Et conta che, infra quelli armati, li era semilia homini et multe artalierie, in modo che se dubita non se insegnorischano, de parte on tuto, de quello monte, che non se caciaria cusi presto. Et perchè da Otronto non fu portato . . . . ne usì tante vele, se dubita quelle vele de più vegnano on dala Valona on da Rodi con zente fresche. Durasi faticha ad intendere il vero.

(Negli *Avvisi*)

Ragusa 1480, 5 Settembre

LETTERA A NICOLÒ DE GONDOLA A NAPOLI

De novo, in quisto dì, applicoe quì da Costantinopoli, Demetrio Barberi, lo quale à exposto alo regimento queste parole: como li turchi a Rhodi, avendo combactuto più volte, se dice essere morti ultra xvij^{m} Turchi, fra li quali nominano quisti Capitanei: Obrienovich, che fo Bassa de Natolia, confrello Scanderbech e suo nepote Alibech; Vlaconic, e dui homini principali de Natolia, dicese anche lo figlolo del duca Stefano: de che lo gran Turcho, con gran dispecto, sdegno ed ira, se ha pigliata contra Rody. Dicono che, essendo roynate le mura de Rhodi, quelli dentro via fecero fossi et impeniroli de frasche, fassine et altra esca per far fuoco: dove li turchi, stimando se havere vinta la cità, sone saltato entro, como fuorono nel fosso, el fuoco si appiccò, dove morì maxore parte deli prenominati turchi. Appresso liè che a Costantinopolo aveano la entrata de IIIJ navi dentro Rhodi, dicono essere per *mare*, le quale al passare anegaro cinque galee con più fuste deli turchi; appresso ratificano quello et quanto vi scripsi deli turchi.

(Negli *Avvisi*)

Costantinopoli 1480 5, 6, 7 Settembre

LETTERA

El Thurco scrive ad Rhode che larmada se levi da Rhode, vedendo quella imprexa impossibile, et che la ritorne a caxa; et poi è stato ditto quella deverà andare a Castello Sampiero, loco de Rodiani, per experementare de haverlo. Credese non farà nulla per li navilii sono a Rode, ali quali questa armada non poterà resistere, per esser quella in tucto fracassada et quasi inutile.

De Pulia si ha, che larmata de la Valona essere andata ad Otronto, et havir havuto quello loco e lo porto de Brandize, perchè se per lo Re non sta facto presto provisione, per mare et per tera elli ancora quello vorrando per non havir contrasto, e serà cagion si affirmano in Italia, e tegnerano quello acquistaranno, poi non se poterà remidiare.

Questo Signore in freza se prepara per cavalcare, ad dexe de questo, e benchè demostra usire per andare ad spasso e per fugire el morbo, non cosa da conto, ma como, a questi tempi de agosto, sole fare per el desordinato vivere de questi; *tamen* la sua cavalcata è per andare verso le confine de Ungaria, per retrovarse el Re potente suso le arme per passare de qua; che, refrescato alquanto el tempo, che li loro cavalli se possono cavalcare, sè ditto preparato per venire de qui; spazase gente ala zornata, vanno verso quelli confine, avegna che, per larmata de Rode, le gente de Turchia sono state per questa impresa et per larmata dela Valona lo meglore occupate, non poterà fare grande hoste. Ha mandato comandamento alo Minio, questo è quello andò com Zumdario cola galia per aconzare le confine; debie spazarse, et subito vada ad retrovarse dove el sarà, et questo per essere el ditto Alominio certoioro de tuta la Grecia, et sempre che lo Signore cavalca convense a retrovare con lui dove el va; sì che per quisto, et per dare paghe ali soi, el si intende, el vada verso quelli confine.

(*Avviso* trasmesso dall' oratore Estense a Firenze)

Venezia 1480, 9 Settembre

De novo, adì 5 di questo, venono doi grippi. Per lettere, da me vedute da Constantinopoli dal Canzellere del Bailo, se ha como 'el Turcho havea comandato al Bassa che era a Rhodi, che desse una battaglia generale, et desse la terra a sacho, et che, dando la battaia, quei della terra lassono intrare drento quanti turchi a lor piacque, et intrò el Bassa. Quando a loro parse, asaltorno li turchi con spingarde, archi, balestre et a corpo a corpo, per modo fece una taiata inestimabile, el Bassa saltò fuora con pochi turchi. Et dicesi occultamente in Constantinopoli, perchè il Turcho ha bandito che non si faccia ne pianto ne corrotto, ne che de tal cosa se parli; che è stata si gran rotta che larmata non ha da levarsi, che si leveria; benchè, per lettere di quattro dagosto da Salonichi, venute heri, se dica larmata essere levata da Rhodi, ma non si crede in tutto. Le lettere de Costantinopoli sono de 8 dagosto. Limbasciator nostro era a Costantinopoli e andava cum uno Bassa vechio in la Morea per dare li confini al Turcho, de le cose a lui date per la paze. De Puglia, per una nostra nave venuta, se ha, como larmata turchescha, che era 140 vele, quelle scontrò che erano partite da Otranto et venute a Bestie [1]), che è milia 200 lontano, et che, giunti i turchi ala terra, havevano data voce, et non li fo resposto, et subito montono le mure intorno nela terra; et non trovono persona viva, che tutti haveano abandonato la terra, quella scorse, ruinò et abrusò fino ali fondamenti. Scontrò larmata che tornava adrieto, et per iudicio universale se dice che andava a Brindizi. De provisione che faccia el Re, nulla se intende publicamente; se se apicano inseme, se sentirà nova da molti anni non simile udita. In Friuli sono allogiati et per i confini turchi $\overset{m}{xx}$ cazati dal Ungaro et serrati, et tutti li nostri scampati da loro, et loro toiono la roba li bisognia, et lassano li dinari sopra le tavole, et vanno con Dio, et quando li poveretti tornano, trovano li dinari. Se dice lo Imperadore li havea conducti per far dampno al Re con el quale ha gran guerra. La S.ria manda in Friuli dui proveditori per compire et fortificare tutti li lochi, non compiti de fornire, per i casi boni et rei. I quali sono el M.co Messer An-

[1]) Viesti.

tonio Loredan et procuratore, fu capitano generale, Messer Aluisi Lando. In questi giorni la Ill.^{ma} S.^{ria} nostra fece far conto deli dinari spesi dal principio della guerra del Turcho in qua; trovase essere stato speso septe milioni et sexcento milia ducati. Nè altro per ora. Chrispto felice sempre vi conservi. *Venetiis, die viij Septembris 1480.*

Dipoi scripte queste, se he havute lettere de 28 dagosto da Corfu, che dice haver per un frier che viene da Rhodi, como è vero del taiar a pezo de li turchi intrò in Rhodi, che fu una rotta grandissima; *tamen* per 30 Ianiseri, fugiti del campo et intrati in Rhodi, fece ad sapere al gran Maestro, chel bombardier haveva intelligentia cum el Bassà, che dove lui butteria una bombarda grossa, loro turchi dover piantare sue bombarde. El gran Maestro andò personalmente sopra le mura, et fece buttare una bombarda fora, subito li turchi andorono lì a piantare le sue. Veduto questo, preso el bombardiero el fe impalarlo et buttarlo fora cum una bombarda. Dice dicti ianizeri chel campo et armata dee invernare, et che tutti lor sono malcontenti per el grande dampno ha.

Dice *etiam* dicto frier che aspectavano in Rhodi due nave grosse a lor soccorso. Da Roma se ha el Duca de Callabria, el gran mariscalcho essere con molte squadre presso a Otronto. El nostro capitaneo scrive essere giunti ala Valona li cavalli viij^{m} et ogni giorno passa in Puglia Gran rotta se audirà; Dio permetta sia de turchi.

(Negli *Avvisi*)

Napoli, 1480 9 Settembre

Lettera diretta a Francesco Scales
(*Oratore regio a Roma*)

Chè, acciochè ve possate allegrare de un principio de ruina de questi cani, sappiate che hogie havemo correri, che, cum cavali, li turchi erano cursi fi ad Campi presso ad Leze, per far preda: dove, subito che fo sentito dali nostri, deliberarono de andareli ad trovare, et lo primo che li uscio fo lo conte Uranai, et animosa-

mente li commenzò ad investire, po supraiunse Marino Brancazo, appresso ionse misser Alberico, con si ad vinti cavalli, appresso Ioan Thomase et Don Diego, et tuti quelli altri gentilhomini et cortesani, che se trovano in Leze, tra li quali è stato lo barone de Sirino, che ha facto como uno Hectore, et ferito de due ferite mortale; et Ioancola Proya ha facto cose terribili, et similemente don Diego et Ioan Thomase se son portati da valenthomini, et qua fo grandissima pugna.

Et *tandem* supraiunse el Duca de Melphi, cum una sua squatra bene in ordine, et deno dentro, et tucti li hanno ructi sfracassati et.... et tra li morti et li presi sono stati cento vel circa, et cum questa victoria tornarono ad Lieze, cum le teste ciascuno in cima de la lanza, et ionti a Leze, hanno.. .... li vivi ad code de cavallo, et factoli ammazare da le femene.

Questo.......... Dio ce farà gratia che non piglino tanto spavento de questa armata. Sono venuti a bandiere spiegate che haveriano poco facto ad quello..... ,... che non ne scamparia coda; quantunca larmata de altra banda per mare sia in loco deputato, et de hora in hora, si non è facto, habiano ad venire a le mani..... altro ioco.....

Fra questo exercito lo Ill. don Cesaro, et fra tucti non senno stati li nostri *ultra*......... *Neapuli viiij Septembris.*

(Negli *Avvisi*)

Pesaro 1480, 25 Settembre

Nove de un Veneziano, è stato ad Otranto, trasmesse da Costanzo Sforza

Prima li Turchi hano talgiato, dui miglia atorno, giardini de pomaranza, olivi, e spianato ogni cosa, hanno facto de quelle frasche uno reparo cum terra, grosso assai, cum uno gran fosso di fora la terra, tanto che hanno messo laqua dolce dentro da lo reparo, nel quale ha facto bombarde et un passo longo una da laltra, et hannoglie messo circha boche de bombarde et spingarde numero mille secento et più, quelle erano ala via di terra ferma due palmi su-

pra la terra. De drento hanno fichati palli circha a dui millia grossi, et hanno incatenati cum catena de ferro grosse assai, aciochè, essendo sforzati li repari, li cavalli non possino intrare se non per una via, la quale hanno molto furtificata, et hanno tirate certe fuste in terra, le quale sono difese dal riparo di fora; hanno afondato certi legni, aciochè larmata non li possa offendere; grandissima quantità di polvere, sartame et monitione assaissime, et persone, circa xv milia Turchi da facti, et difora, a miglia vhanno guastate tute laque, aciochè el campo del Re, venendo, non vi possa stare comodamente·

Lettera di Alessandro Pagnano

Rocca (presso Otranto) *1480, 25 Settembre*

Ill. signor mio. Perchè V. S. sappia le cose del campo como vanno, sappia V. S. che, quil di che io arrivai, lo S. Duca cavalcò cum cinque squadre et fo appresso Utranto circa tre miglia per provedere de alcune cose, donde che insierono fora de Utranto circa quatrocento cavalli de li turchi, de li principali, bene in ordene, quasi tucti vestiti cum iube de broccato d' oro et de seta, et era lì lo Bassa insiemi cum loro, et appizzaro la scaramuzza insiemi con li nostri, et durò la scaramuzza da le deicenove hore infine ale vinti dui, et poi se despizzarono da li nostri, et cusi omneuno se tornò. Deli nostri li morì quillo nipote de Scannalibeccho, quale stava in Napoli, che se domandava misser Iuhanni, et infine ad quactro altri, donde li morecti un figlio de madama Lionecta, che stava con Loisi Carafa. Et deli loro turchi li morero infine septe et feriti più de quindici; et multe donne et homini se sono rescatati et rescatanose. El fratello de Iorgio greco Thomasi è stato pigliato presone da turchi, et sta in galera incatenato, et pareme lui essere stato cognosciuto essere figliolo de un nobele homo in Grecia, non lo vogliano dare mancho de tremilia ducati, et fo pigliato in nel principio, in nanti che Iorgio venisse; donde chel S. Duca ha dicto che per tucte le vie del mundo, delibera haverelo, o per via de cambio, o per via de rescacto, et cusì credo spera haverelo. El Sig. Duca ha saputo per alcuni, i quali sono venuti da Utranto, che de li

loro, già ne so morti infine ad mille seicento, perche omne dì ne veneno ad morire qualche uno, che veneno ad fare qualche correria, o vero qualche sentinella, et cusì sono pigliati, o vero sono ammazzati. E larmata del Sig. Re, quisti dì, è stata ad Brindisi, et mo è venuta denanti ad Utranto et al campo, et tene assediata la loro; et pareme, secundo dicono alcuni, li quali veneno da Utranto per arescacto, che già anno carastia de pane et de acqua, et quisti dì pareme che quactro galere de larmata nostra, le quali stavano fuora verso la Vellona ad fare lo aguayto, trovaro una fusta de turchi, la quale veniva ad scoprire, et quactro galere nostre le donarono la cazzia, et tucti li turchi se buctarono in mare, et de poi li pigliarono mezi morti et mezi vivi; et da poi anno pigliato unaltro baloneri pure de turchi, lo quale veniva da la Vellona, caricato de pane et de altre victogaglie, de fructi et de altre cose, et uno cavallo lo quale andava a lo Bassa, el Sig. Duca lo tene multo caro et bello. Lo Sig. Duca aspecta ancora multi fanti, li quali deveno venire da Napoli et alcuni altri balestrieri che deveno venire da hora in hora. Al presente non posso avvisare V. S. de più; farò la immasciata al Sig. Duca, ma per lo avenire starò actento de avisare omne dì V. S., ala quale etc. Data in rocca, la quale è lontano da Utranto octo miglia, *die xxv septembris.*

Rev. Mon. Signor[a] mio. Dicese che demane lo Sig. Duca, con qualche parte dela gente darme, cavalcarà verso Utranto, et io li andarò, et si niente serà, io avisarò V. S. de tucto, ala quale humilmente me recomando.

De V. S. Rev.

humile et fedel servitore
ALEXANDRO PAGNIANO

DELLO STESSO

Rocca 1480, 2 Ottobre

Ill. et Rev. Signor mio.

Aviso V. S. como lo Sig. Duca ha perlongata la cavalcata, che io scriveva a V. S., ad Otranto, ma sua Signoria se attende ad

fortificarse lo campo et le castelle, le quale erano deshabitate, tucte hanno posto gente et sono tornate ad habitare, donde che lo campo nostro sta tanto fortificato de artigliaria et de fossi et de mure, che la famiglia de le gente darme sola siria bastata ad resistere ad tucto el mondo, tal fortificamento ha facto lo Sig. Duca al campo suo; et omne dì sua Signoria va ad fortificare et preparare lo loco dove hanno da piantare lo campo appresso ad Otranto, donde io spero non passaranno troppo dì, che V. S. senterà la destructione loro, perchè già hanno carestia de pane, de aqua et de carne, et de legna; et pareme che lo gran Turcho ha mandato a dire al capitanio del armata sua, che si lui se potesse tornare, che se tornasse: et lo Bassa loro, ad quello che noi ne audimo, da quelli che veneno da Otranto, che già loro volentieri vorriano essere fora da Otranto, et essersene andati con lo guadagno che fecero, et pensa V. S. che donano xx et xxv carlini de tornesi per uno ducato de oro: et Ragosei et quelli de Case anchora se sono facti ricchi, perchè hanno comparato tucta la robba, che loro hanno guadagnato li turchi in Otranto, hanno havuto la bocte del oglio per uno ducato, et quello che valeva sei ducati hanno havuto per uno. Lo conte de Morchone se ne torna, per lettere che lui ha havuto dal Sig. Re, se dice che lo conte de Fundi se moria, etc. Non altro, tucto lo campo sta benissimo, io me recomando ali pedi de V. S. Datam ad rocha, a dì ij de octobre.

De V. Ill. S.

humile et fidele servitore
ALEXANDRO PAGNANO

DELLO STESSO

Rocca 1480 4 Ottobre

R.mo S.r mio: Per avisare V. S. de le cose del campo, lo S.r Duca mai non cessa de provedere et de fortificare lo campo suo de gente et de artigliaria; hogi sono venuti in campo CCL fanti forestieri, bene in ordine, et omne dì senne aspecta; et lo S.r Duca omne dì fa venire artigliaria da Napoli, et per questo paese qua intorno;

et poi se aspecta el bon tempo, che sia una bona tramontana, che questo è lo vento prospero per larmata nostra; et havemo saputo como lo Bassa loro, omne nocte, dorme sopra larmata; et hanno facto affondare tre navilii grossi, de nanti larmata sua, intro lo mare, per forteza del armata sua; et pure omne dì se fortificano et fabricano, et havemo inteso como lo Bassa havea deliberato de volersene tornare et lassare tre milia combactenti, per questo inverno, per guardia de Otranto, et *inter* loro commenzarono ad gridare che non volevano morire li tucti quanti, et che non sen de andasse nullo, o vero che sene andasseno tucti, et cossi deliberareno che non sene andasse nullo, et havemo saputo per uno presone de Taranto, fugito da loro, che gia hanno caristia de pane, et che tucti non ne ponno mangiare; non hanno più carne, ne paglia per li cavalli et altre cose da mangiare li mancano, et dicono che non sono li cavalli loro molto boni, pochi cavalli boni, et, per alcuni che ne sono stati pigliati, me pare che li sia una grande differentia da questi ad quelli che se pigliano in Hongaria, et omne dì lo S.[r] Duca manda, et quando va in persona propria, et quando sua S.[ia] non va, va lo S.[re] Mattheo da Capua, o vero lo conte Iulio, ad provedere apresso ad Otranto, donde haverà da stare lo campo, et fortificare li lochi, et al presente io non so altro che avisare V. S. che io sapia al presente. Loro sono dentro ad Otranto x milia combactenti, ma V[m] sonno quelli che sono de stima, et cccc cavalli, et dicono anchora che sono manco, etc. In lo castello de rocha, lo quale tucto è stato abrusato da li turchi, a dì 4 de octobre 1480.

Di V. Ill.[a] S.

humile et fidele servitore
Alexandro Pagnano

(*Avvisi e Notizie dall'estero — Cancelleria Ducale nell'Archivio di Stato in Modena*).

III.

LETTERE DI PRINCIPI, CONDOTTIERI D'ARME, ETC.

Ragusa 1480, 26 Giugno

Lettera del Rettore e del Consiglio di Ragusa, al Re di Napoli

Serenissime princeps. et ex.^{e} domine, domine observandissime etc. post humilem comendacionem etc. Habemus pro certo, per exploratorem nostrum, Classem turchorum, die XXII^{o} presentis mensis, appulisse sub chymaram velorum circiter LXX.^{ta}, quam totam, explorator ipse noster ad oculum vidit; sunt in ea triremes XVII complecte, palandaree xxxii, et birremes xx.^{ti} dicta classis Appolloniam temdebat, ut se uniret alteri Classi que sibi est instructa et parata; non longe Appollonya est Iediaghmat toti dicti Classi prefectus cir. $\overset{m}{\text{XII}}$ hominum: multa feruntur de dicta Classe, nobis vero, quo tendere debeat, incertum est. Plures bonbardas, easque magnas palandareas defferunt, ex alias machinas bellichas. In Verchbossania magnus exercitus adunatus est, sub hoc rumore quod in Croatiam sit iturus: sed ne in nos, et dicta Classis et ipse exercitus, veniant timemus; aiunt quoque quod alia validior Classis velorum LX.^{ta}, die XXIII mensis Maij Rhodium appulerit, quodque maximum exercitum de turchia ad insulam Rhodium traiecerint, ex locum illum pluribus machinis debellentur et urgeant. Hoc, pro debito fidei nostre significare volumus M.^{ta} V. cui nos et nostri, in omnem casum et eventum, commendamus, suplicamusque ut de his importantissimis novis S.^{mi} domini Nostri, sine mora, cerciorem reddat. Ex Ragusio, XXVI Junij 1480.

S. M.^{tis} V.

Devotissimi Servitores, Rector et consilium Ragusij, cum humili conmendatione.

(*Copia trasmessa da Ant. Montecatino, oratore Estense a Firenze*)

LETTERA DI IPPOLITA SFORZA, DUCHESSA DI CALABRIA
A SUO FRATELLO.

Napoli, 1480 15 agosto

Ill.me Domine, frater Cordialissime: heri venne nova como Otranto era perduto: La casone fo questa, che, iovedi passato, cioè ali x dil mese, la sira non havia facto foco secondo il solito, et questo advenne per havere li turchi comenzato a dare la bataglia el iovedì predicto inverso la sera, *taliter* che non hebbeno quelli dentro ne tempo ne recordanza de fare foco, continuando la bataglia tutta la nocte et el venerdì seguente, et havendo tutta via li turchi dentro ale ruine dele mure cadute: ultimamente, con grande virtù de le gente dentro, li Turchi forono rebudati, et morti de loro sopra uno migliaro, li quali forono colti dentro ali repari et tramezati in modo che tutti remaseno occisi, ultra l' altra multitudine admazata dalaltre bande de la terra, perchè la terra è tuta fosegiata et spartita dentro in tre parte, et perdendose la una parte se po defensar laltra; fin qua se ha questa nova, non con altra particurità, aspectase cavallaro con magiore specialità: ben se ha de certo como uno brigantino, mandato da Taranto, era arevato a la dicta terra con quantità di polvere, de la quale se haveva adviso haversene bisogno: questa nocte passata sono partite de questo porto duo galeaze armate, et nove nave de cavia, questa sera faranno vela alcune altre nave et galee che sono restate in porto; trovarano in Messina xij nave grosse in ordine, secondo el vicere de Sicilia ha scripto: questo ve scrivemo de certo. Aspectanose le galee di Vilamarino, secondo se ha per lettere sue et de mesere Simonecto de belprato: donde è da sperare che molto presto, per mare et per tera, se farano cose relevate. El S. Duca de Calabria, nostro Consorte, ali xij del presente fo in Aquila: dove lassava le gente che se conducesseno con più ordine. Lui cavalcava a la precipitata con gente expeditissima, et in breve seria in quella provincia de Otranto, dove trovarà grandissima copia de gente, et *presertim* balestreri da cavallo et da pede, et grande numero de lanze spezate, le quale sono andate via ad la sfilata, per benchè don Cesari le habia già facte congregare, et aspecteno in diversi lochi, in però tutte per la

via verso Taranto o passato Taranto. Altra particularità non possimo scrivere con certezza fin in questo dì, che sono li xv del presente, et hore xxiij. Datam in Castello capuano. Neapuli etc.

Ex.^{me} d. v. Soror car.^{ma} Ducissa calabrie etc.

(*Copia trasmessa dall' oratore in Milano.*)

LETTERA DI FRANCESCO DI S. SEVERINO D' ARAGONA,
CONTE DI CAIAZZO, AL DUCA DI BARI

Napoli 1480 15 agosto

Io non ne do adviso ala S. V. perchè so che quella nè advisata apieno dalli ambassatori ducali, pure vene, heri nocte, nove como Otranto era perso; questa nocte è venuta nova non essere perso, pur fu vero che li Turchi introrno dentro per infino a meza la terra, ma quelli de dentro li rebutorno fora cum grandissima vergogna de Turchi, et hanone morti assai, per modo che quelli de Otranto scriveno se tenerano ancora sei o octo di, domandando succorso, onde el S. Re ha facto adviare questa nocte parte de l' armata; e per terra ce va gente assai; stimassi, se arivarano a tempo, lo succorrerano. Altro di novo non è. La Ex.^{a} de Madona Duchessa di Calabria, et cusi la Ex.^{a} Madona vostra consorte, stanno molto bene. Napoli xv Augusti 1480. E. V. D.

Affinis et filius
Io. Franciscus de Sancto Severino
de Aragonia, Comes Cayacie.

(*Copia ut supra*)

BREVE DI PAPA SISTO IV A FERDINANDO RE DI NAPOLI.

SIXTUS PAPA IIII,

Roma 1480 16 Agosto.

Carissime in christo, fili noster, salutem et apostolicam benedictionem.

Ex litteris, quas dilectus filius Anellus Archamonus orator tuus nobis oxtendit, intelleximus Civitatem Idrontinam a turcis expu-

gnatam captamque esse; quod nobis adeo molestum fuit, ut nihil molestius audire potuissemus; et cum, idem orator tue M.tis nomine, aperte declarasset, eam ad tanti belli molem non sufficere, ac propterea subsidium et provisiones necessarias petijsset, Nos, qui antea optime dispositi eramus effecti, modo sumus ardenciores, considerantes apertissimum periculum, non minus nostrum et tocius Italie, ac christiane religionis, quam tue M.tis; itaque, preterea, que iam ordinaveramus, statuimus, pro viribus nostris, te adiuvare.

Mictimus istuc venerabilem fratrem Conradum episcopum Terracinensem, cum decem milibus ducatorum ex taxa nostra, quos iuxta necessitatem expones. Is episcopus curabit etiam exactionem decime nuper in regno ipso, hac de causa, per nos imposite, aderit etiam subvencio ex indulgencia seu cruciata militantibus et contribuentibus contra ipsos turchos, per non pariter indicta; et ad maiorem rei efficaciam hortamur facies eam per predicatores in ipso regno pubblicari, ut populi eo magis excitati, ad hanc necessariam defensionem animentur. Preterea scripsimns dilecto filio Nobili viro Federico Duci Urbini, Sacre Romane Ecclesie Confalonerio, ut cum omnibus gentibus, quas secum habet, in auxilium tuum celeriter proficiscatur. Nec minus ceteros Italie potentatus et alios christianos principes, sicut jam fecimus reiteratis litteris, prope inminentem in dies magis ruijnam, ad comunem causam excitavimus, et etiam ut earum gentes micterent, eisque de stipendijs necessarijs provideant, requisivimus. Deputavimus quoque pro aliis necessarijs provisionibus non nullos ex venerabilibus fratribus nostris Sacre Romane Ecclesie Cardinalibus, cum quibus, noctes diesque nil aliud cogitabimus, quam modum oportunum provisionis adversus perfidissimos ipsos hostes. Scripsimus etiam cum ea efficacia, quam magnitudo rei exigit, ad ducem Veneciarum, eiusque oratorem in optima forma allocuti fuimus: quare, fili carissime, ne deficies animo, sed pro virili resistes, et populos adhorteris. A nobis ea que diximus fiunt, neque in ceteris, quoad poterimus, tibi unquam deerimus, prout etiam ex litteris ipsius tui oratoris, qui omnia diffusius scribet, Celsitudo tua poterit intelligere.

Datum Rome, apud Sanctum Petrum, sub annulo piscatoris, die xvj augusti MCCCCLXXX. Pontificatus nostri anno nono. — L. Grifus

(*Copia trasmessa dall' oratore a Roma*)

Lettera del Pascia Turco, Achmet, all'Arcivescovo di Brindisi

Otranto 1480, 18 Agosto

R.do in christo patri, archiepiscopo Brunditij, et domino consilij civitatis Litij [1]). Da nui è venuto uno vostro homo, secondo requesi, et una lettera, da vui mandata, nela quale dicete domande quello io requido: pertanto la dimanda mia sciè: io voglio la terra, perchè io son venuto qui, che lo mio S.re vole lo paese del Principe, che non è principe de loro. Io ve la dimando de bona voglia, et per la testa del gran S.re et per la testa mia, et, si Dio me varente uno solo figlio che ho, non habbiate inguna paura sopra la mia testa, et per quello che me ha creato, quello se fa per tucto lo paese del gran S.re, io farò per vui. Si non me date la terra, io con tucto lo mio sforzo vegnerò da vui, et là farò più crudelitate che non è facto ad Otranto, el sangue de vostri figlioli sia . . . . Io vo si vi piace a Dio stare assai qui . . . . pertanto ve voglio pregare non. . . . mora . . . . Le S. V. [2]). . . . . , ...

(*copia*)

Lettera di Alfonso, Duca di Calabria, ad Ercole Duca di Ferrara

Taranto 1480, 4 Settembre

Ill.me et Magnianime Dux, Cognate et frater noster carissime. Per essiri, in questi dì passati, in caymino, et acteso ad provideri al nostro passari le Cita, terri et lochi maritimi, non havemo altromente ad V. S. scripto de nostri progressi. Adesso essendo iunti qui in Taranto duve aspectamo lu exercito, quali fra dui o tre dì serà arrivato qui, avisamo V. S. che, cullo nomi de Dio, ne spingerimo verso la Cità de Otranto, occupata dali inumanissimi turchi, aczo che in un medesmo tempo, venendo larmata del S. Re nostro geni-

[1]) Lecce.

[2]) Guasta dall' umidità.

tori, la quali ey partita da Napoli et si aspecta de iurno in iurno, Nuy, cullo exercito per terra possamo invadiri quella Cità, quali cum lu adiuto de Dyo et la potencia de dicta Regia paterna armata, la virtù anco del genti de armi havemo in nostra compangnia, mediante lle galglyardi provisioni, per Nuy donate, expunghieremo quella Cità ella libeiraremo da mano de dicti Turchi, quale ve certificamo che, dapo nostra vinuta qui, non haveno preso una sola casa, altro che Otranto, quali, multi di avanti arrivassimo ia haveano presa. Et ben che parte de loro armata habia scurso per le mari de terra de Bari et de Capitanata, non hanno facto dapno alcuno, ance volendo dissenderi, et siando ia dissisi per prendiri Acqua subcto Manfridonia, credendeno fosse sprovista, el Conti Alberico et Serpencino, quali Nuy haveamo mandati cum due squadre et certi fanti, si caczarono fora, ne aveno morti et presi circa ducento, et cussi dicte veli overo fusti si sonno tornati in Otranto, perchè sentino nova de nostra armata et anco de questo nostro exercito, cullo quali le andamo addosso et non dubitamo, culla gratia de Dio, omnino optiniremo victoria, elle faremo pentire de loro vinuta, non sensa vindecta delle crudelità aveno facte contra Otrantini. Datam Taranti. IIIJ Septembris 1480.

vester cognatus et frater
Dux Calabrie ALFONSUS

(Originale — Lettere di Principi — Napoli — Cancelleria Ducale)

LETTERA DI ALFONSO, DUCA DI CALABRIA,
A DOMINO MARINO TOMACELLO

Taranto 1480 4 Settembre

(Nella sostanza e nella forma della precedente)
(*Copia trasmessa dall'oratore a Roma*)

LETTERA DI FERRANTE A FERDINANDO I RE DI NAPOLI

Leucade 1480, 12 Settembre

S. M.[tà]

Per un altra de heri haverà inteso V. M.[tà] quando per fi a quel hora me occorreva, per queste laviso come, ale XIIIJ hore, tornò que-

sta matina Alexandro de Capri, che era andato cum messer Zanzo, et un altra galea de Villamari ala Guardia, et fe intendere a questo Capitaneo como apparevano due vele, et si stimava venessero dala Valona. Parseli le devessi andare a trovare el ditto messer Zancio, et cossi se ritornò el dicto Alexandro, el quale con isso se aviò verso ditte fuste, et poco dopo ditto Capitaneo se levò cum tuto lo resto dele galee ad effecto che, se dicte vele fussero state mandate per far traynello a le dicte galee de la nostra guardia, li havesse possuto favorire e sucurere, et cossi andarono a xv milia verso Otronto, trovarono chel ditto messer Zancio havea pigliato due barchete, cum vij homini per per una, le quali veneano de Corfu per pigliare terra a tre case [1]) castello di questa provintia, per comperare uno pocho de vino, et essendo tornati qua in questo capo de Leuca, ci arivò lo figlio del S. Remondo del Baucio cum certi altri, fra li quali ce era uno che conoscea alcuni de ditte barchete; e cossi questo Capitaneo le ha licentiate, è vero che non liha fato partire ancora. Et havendoli noy adimandato se sentiano alcuna cosa, dicono che larmata de la Sig.ria, cioe xxxviij galee, cum alcune nave, erano a Corfu et che stavano là per guardia de quello paese , et che se dicea là , che quello Capitaneo havea mandata una galea qua a questo Capitaneo nostro per parlarli, la quale per fi adesso non cè arivata. E retiensse che sia andata ad Otronto per parlare al Bassa, et havendoli adomandati sel Turco se portava bene cum la S.ria, diceano, che dapoi che fecero la tregua, lo Turco ha levato ala S.ria più di 20000 anime, et ogni hora gli fa qualche cosa contraria, e si estima che non ci porà essere bona stima fra essi. Diceano ancora che li vasalli dela S.ria non praticavano ad Otronto, ma per essere Greci non se li deve credere, et per questa rasone alcuni erano in deliberatione che detti da Corfu non se dovessero liberare, che poria essere fuossero state spie de li turchi. Diceano ancora , che quisti dì passati una fusta da Corfu era venuta da Rhodi, et che dicesi chel campo deli turchi sera tirato indreto, et che ce havea havuto una gran perdita de gente, e che quello Bassa havea già caricato omne cosa su larmata, et havea scrito al gran Signore, che non cera modo di potere avere Rhodi , facendoli intendere la perdita de li homini che

[1]) Tricase.

ce havea havuta, et la forteza de quella città, che perciò lo volesse avisare se se haveria a partire o restare, et la resposta ancora non era venuta; non si sa quello se ne deliberarà. Diceano ancora che le navi di V. M.^ta^ erano intrate senza havere havuto uno minimo colpo a Rhodi, donde serà causata la salvezza di questa città. Altro non dicono che se ne possa cavare frutto. Per ditta mia scrissi che cum lo primo bon tempo ne partivamo per presentarsi davanti a Otronto, cum questa felicissima armata, et cossi se se seria exeguito, ma la disgratia ha vogliuto che se sono ingaliarditi quisti venti greci de tramontana, che non *solum* non se hanno potuto partire le nave, ma apena queste galee hanno potuto per dirizare per andare a quelle barchete, et tuta via pare se ingaliardiscano più. E volesse Idio che fuossero tali che facessero andare larmata turchescha a traverso in quella spiaza de Otronto, che quisti venti sono la traversia di quilli lochi. Noy, benchè ne habiamo uno poco de affanno per stare dreto a questo capo, si stima non farà molta forza, ma tenete per fermo che, *quam primum* ne possiamo partire, partiremo, et nanderimo verso Otronto, cossi como è il desiderio de tuti.

Per una lettera de questo signor Capitanio la M.ta V. intenderà quello sia lo desyderio suo facessi quella naveta che ha portata la bombarda grossa, et perciò io non curo scriverla per questa, ma Dio facia che quella nave piglij a Taranto, o a Galipoli, o ad Ogento, cossi como se stima, perchè quando partimo da Missina gli fuo ordinato per lo Capitano, Mons. Villamari, che ce seguisse. E vero che, essendo a contione e rasonandone, lo thesoreri di quello biscotto se ordenò che si mandase uno brigantino a trovarla; et cossì se feci. Che, quando lhavessi ritrovata, seria una bona cosa, ma temo per essere stati quisti venti quasi sempre contrari che de andata sempre ingolfata pareche milia. Idio facia se indivini questa cosa. Alo Ill.mo S. Duca è stato scritto proveda de biscotto in Brindici, credo lo farà perchè sarà una bona e necessaria provisione.

Heri scrissi de lamor et obedientia che se porta a questo nostro Capitanéo per tuti, per questa gli dico che monss. Alvaro dinave ha tanta obedientia che più non si potria dire, et va appresso a questo nostro Capitaneo, quando per ventura se apartasse Villamari, e non appresso a quello, secondo alcuni stiavano. Per questo

non occorre altro, se non che mi ricomando ali pedi di V. M.[ta] Ex Leucade die xɪɪ Septembris 1480.

De V. M.[ta]

Schiavo Ferrante

(*Copia trasmessa dall'oratore a Napoli*)

Lettera di Alfonso Duca di Calabria
a Ferdinando I Re di Napoli

dal campo presso Rocca 27 sett. 1480

S. R. M.

Basando vostri pedi et mano, per altra mia scripsi et advisay la M.[ta] V. de la venuta delarmata vostra cqui, chi passao questa matina et andò ad surgere quatro miglia appresso Otronto, perche el vento era calato, che non paria servisse ad possere fare prova de abrusare, et fo una bella cosa ad videre che donao grande animo ad tucto questo exercito; et in quello passare fo scoverta una fusta fra la Valona et Otronto, andaro quatro galee ad trovarla, et la arrivarono che era de turchi, quali se possero ad defensa, et ne foro morti tre, et fo pigliata con xxxɪɪ turchi dentro, che andavano ad Otronto. Da po fo scoperta una parantarea, andarono due galee et la pigliarono, et fo de venetiani carica de malvasia. Da po fo vista un altra fusta fora Otranto, andarononce due galee, et diceno la haveno pigliata, et per essere nocte non ho sentito che fusta sia, domane me forzerò sentire de quella venia da la Valona ad Otronto, omne cosa che si porrà sentire, et cossì de quella è stata presa questa sera, et ne donerò aviso ala M.[ta] V., la quale aviso che, vid『endo io chel capitaneo non venia ad me, per causa de quelle galee che andavano ad pigliare quella fusta, dubitando che li inimici non mandassero ad assaglirele, io andai in su la soa galea, et ho parlato con lui et pigliato proposito che vada ad assigiare, et fare omne opera de brusare larmata turchesca, et bisognando io presentareme avante Otronto, me ce presentarò per dareli favore; del chi seguirà, advisarò V. M.; advisando quella che questa matina el conte Iulio, con certe gente, andò ad providere lo allogiamento de

Otronto si fosse securo et cauto, et andò si ad mezo miglio appresso Otronto, et me riferisse chincè uno loco aptissimo per allogiare; però me informerò meglio da ipso domatina, et ne adviserò V. M., in gratia et merce dela quale, sempre humilmente me recomando. Li turchi se cacciaro fora confi a ducento cavalli, et como videro lo conte Iulio, con quelle gente andavano con lui, si tiraro- no arreto fi avante la terra, che non osarono appicciarese ad niente, però el conte Iulio havea commesione non afferrarse per niente; domane più largamente adviserò V. M. Ex vestris felicibus castris, apud rocham, XXVIJ Septembris, hora IIIJ^ta^ noctis 1480.

segnore
vostro sclavo
ALFONSO

Antonucius Pilosus s.

(Copia trasmessa dall' oratore a Napoli)

(Originali e copie nella *Cancelleria Ducale* — Archivio di Stato in Modena).

IV.

RELAZIONE DELLA PRESA DI OTRANTO

Scritta dal Commissario del Duca di Bari, al Duca stesso, Ludovico Sforza

(BARI. — *1480 13 Ottobre*)

Per satisfare a quanto mi richiede per una sua, de XVJ presente, ricevuta heri, incomenciarò a farli risposta ad uno ad uno di suoi quesiti, et questo farò voluntieri, como quello, per la mia servitù et fede verso epsa, so desideroso compiacerli et servirla in ogni magior cosa a me possibile; et benchè non possi parlare *de visu* de ogni cosa, *tamen* per la propinquità del loco, et frequentia deli advisi havuti fidedigni, non dubito che non deviarò puncto o niente de la verità, et dirola senza alcuno rispecto, perchè scio, come sapientissima, quello che per mio amore serà da tacere, tacerà, et cussi di gratia la supplico.

Et prima risponderò cum quanti navilij passò el Turcho: passò cum 150 velle, *id est* pallantarie XXXIJ, che è legno da tragetare cavalli, et sono piati, quasi come ponto da passare fiumi, o voliti intendere scaffe, che voglieno bonaza, altramente sono perdute, suso quale portò 400 cavalli, 40 gallee sotile et circa 30 fuste picole et grande: ma *comuniter* de 16 in 18 barche, el resto dele velle grippi. Et la prima volta passò suso tuta quella armata circa x^{m} persone, tra li quali erano molti Chripstiani renegati de ogni natione, et quelli che fano più guerra che li altri. El Bassa è schiavone, et dicesse gran tempo è stato in disgratia del gran Turcho, et che per restituirgersi in gratia li ha promesso dare una terra in Puglia, et mantenendoli quella, in brevi li darà tuto el stado del Principe di Taranto, et appellasse suo parente, et se intitula S.^{re} de Otranto, Brondusi, Conte di Leze, principe de Taranto, et Duca de Barri, et è grande homo, giovene. Questo è quanto al primo quesito.

Quanto al secundo, che abilità hebbe de dismontare: rispondo, che nulla difficultà li fù, impero che nel paese non era uno fante al mundo, ne soldato, maxime in Otranto, quanto che ogni dì se havesse notizia in questa riviera, et ad Otranto precipue, che la armata li dovea venire per grippi, et homini da Corfu de Venetiani, per essere convicini, *tamen*, non lo credendo, più stavano securi. Et circa cc. fanti, che erano stati alquanti giorni in Otranto, se erano circa octo dì inanti partiti, et rimasto solo Francesco Zurlo cum sei famegli, in modo che non dubitavano più, sì per essere dimorata tanto quella armata da ussire, sì per aver ogni reprensione da la M.[ta] del Re, quando li faceano intendere che li provedesse, sì *etiam* per la astutia usò quello Bassa, che, qualche dì octo prima che venesse, fece fama che ogni uno era partito da la Valona per la gran peste, et cossì se teniva per fermo. Poi ali xxviiij Julij, la matina, apparse la armata supra Otranto, et smontò ad uno loco chiamato Limine, preso Otranto 4 miglia, dove è bona spiagia et comoda per pigliare acque dolce, et senza obstaculo alcuno smontorno, et subito li cavalli scorsero el paese et li casali, perchè tanto mancho ne fugissero, et fecino gran preda, circa a due miglia anime, però che qua non è cossi copia de gente, como lì et in tuta la Lombardia; multi villani se ridusseno in Otranto, et qualche Barone scorse el paese. Quello medemo dì se acamparno ad Otranto, nel Borgo che era abandonato, ma pieno di roba. El quale Borgo fu cagione de la più presta perdita di quella cità, el quale haveano servato ad ruinare al bisogno, ma non hebero poi tempo, on se scordorno. Et acampati deteno uno pocho de bataglia leziera, et immediate quella sera piantorno le bombarde, et l'armata loro tirorno in su el lido, et lassarola quasi sola, como se non dubitassero et fussero in casa loro. Nel porto de Otranto non fecino prova de intrare, nel quale era assai navilij et navete de la cità, che, vista l'armata, le fondorono et se fornirono de polvere et de artiglierie di quelle, altramente stavano neti, et poi quello non è porto capace di molta armata, porto securo, che per ogni pocho vento fluctua assai et maxime per greco et levante.

El di seguente, cum la preda de le anime facte, tornorno ala Valona, et portorno ultra cinque milia persone, et quelle anime mandorno in Constantinopoli, et sempre lo vento li fu placabile et pro-

spero, che se qualche fortunio fusse stato in quello megio, come sole essere in quelli tempi, la loro armata stava in mal termini; hanno ogni cosa a loro propitia, et lì sempre stete la armata.

Portoro grande artiglieria, *idest* septe bombarde grosse quelle che furno a Scuteri, qualche mille spingarde a cavalleti, et circa altretanti pavesi, o voleti intendere targoni, on in bratiadure alte como uno homo, cum uno pallo di ferro da piantare in terra; et questi mandano inanti et li altri stano a drieto ad combatere, come Ungeri, et questi armamenti sono quelli che acquistò el Turcho, quando dete quella rota alo Ungaro. Indosso, quelli da cavalli, portano certe loro zupe lunge sotto el zenochio di setta, cum le piastre como una coracina, et in testa la celatina, in mano una lancia cum la bandirola, et la semitara, et lo arco; quelli da piede lo archo et la semitara, et nel loro combatere servano una grande obedientia et animositade. In quello megio che steteno acampati ad Otranto, scorsero tuto quello paese de terra de Otranto, non curando de lassarsi di terra drieto. Per mare mai non se ne mosseno, insino che non hebbeno Otranto; li picoli et gioveni tuti mandorno via in Constantinopoli, quelli che piglioreno per el paese, in signo de victoria et venuta loro. Le done molto tenero, che li facea fare del pane, supra l' altre cosse, et ala magior parte tagliorno li pani fin ala cintura, et la nocte le tenevano legate per li capilli, cum grande stratio et vituperio. Li vechi facevano in dui pezzi.

Lo modo che servarono ala expugnatione de Otranto fu in questo modo. Piantate le bombarde, *ut supra*, el Bassa andò cum una gallea al porto, et fece chiamare, adomandatoli prima salva condutto, quanto li parlava, de non trare supra la fede nostra. Parlandogi, gli domandò sel si voleva rendere di bona voglia li faria salve le persone a tuti, et che li mandaria a Costantinopoli al gran Turcho; confortandoli molto, cum persuaderli che non bisognava sperare in soccorso dal re, perochè sapeva non poteva soccorerlo per molti giorni, nisi de cerne et homini comandati, li quali non estimava uno ficho, come ben ha dimostrato et dicto el vero, che in loro non era da sperare. Datoli animosamente da Francesco Zurlo la repulsa, *imo* tardando lì troppo el Bassa, deteno foco ad una bombarda, la quale hebbe a fare mal servitio al dicto Bassa. Irato se partì, et continuamente poi, dì et nocte li bombardò; et

quando le bombarde se rescaldavano, le refredavano cum lo olio, tanta quantità ne hebbero in quello borgo et casali Otrentini. Se difeseno cum ripari dale bombarde, et da due bataglie gaiardamente, rebuttandoli là, secundamente gaiardamente dali repari, dove erano già saliti, et questo per prudentia et animosità de Francesco Zurlo et de molti marinari *etiam* de la terra, li quali, per non haver ad attendere, *nisi* in uno loco, furono vincituri. Ma per la frequentia de le bombarde et per non haver fossi boni Otranto, et meno le mura a terra pieno dentro, in modo che fecino uno ruinare incredibile de muro, che quelli dentro non poterono, sì per la brevità del tempo, sì *etiam* per le bombarde, che dì et nocte non li lassava fortificare et riparare. Havendo loro ruinato da la banda del castello, et el castello *similiter*, che era una camera da bombardare per triste et vechie mura, non poterno resistere, maxime che mai li fu dato uno minimo soccorso. Ala fine de li xv dì dela venuta loro, che fu el venerdì, havendo la nocte più frequentato el bombardare cha lo usato, la matina caricono tutte le bombarde grosse, senza preda dentro, et li detero fuocho, et quelli dentro stimando li fussero le prede, reducendose dreto ali repari per meglio che potesseno, inante che le bombarde sferiasseno, li cani furno a cavallo su li repari, che sapevano le bombarde non li potevano offendere, et, in quello fumo, senza molta bataglia intrarono, dove erano quelli homini pratichi, che stavano dove era più suspecto. Fuo pur facto gran resistentia et tale che forsi non se pigliava Otranto, se da l'altro canto, mancho suspecto, dove erano villani et altre gente vile, non fusseno state abandonate le mura, et così se perdete questa infelice Cità. Et questo intervene per non credere chel Turcho venesse, che non li fece provedere, da chi se expectava, de homini utili. Tristo chi se trova a subsidio et speranza de villani, maxime di questo paese, che, giuro a Dio, non intesi ne vidi mai li più vili et desutili de questi; ma hora vedemo che più spende el scarso, cha lo liberale. Ogni pocha gente d'arme et fanteria, che fusse stato in quello paese, haveriano obviato el fare scalla in terra a quella armata, et se non quello, ogni pocho aiuto che havesse havuto Otranto, haveria disturbato tanta genia dala bataglia di Otranto. In quelli xv giorni furno comandate molte gente, *adeo* che se gli trovava in quello dì de la bataglia insieme a presso Otranto, octo miglia

circa, VI m. persone et non cavalli, se non certi balestrieri che stavano ala guardia de Brunduxio, cum uno Johan da Cremona et Messer Thomaso Filiomarino Capitano, et lo Arcivescovo de Brunduxi, capo del conseglio di Puglia; et se cinque squadre de cavalli fusseno arrivate, de uno dì più presto che tardorno per non li esser stato dato uno quatrino, cum quelle VI m persone era suficiente più securamente ad dare disturbo ali Turchi, prima che comenzasero la bataglia, perchè quelli dentro già erano advisati di quello dì. Francesco Zurlo fece sonare ad festa, como se l'havesse notitia o signo del soccorso che fusse vicino, per il che li Turchi steteno alquanto supra di se, et non vedendo niente, seguitorno el facto loro. Persa la terra, molti ne furno morti, in quello acto, et la magior parte presa, et tenuti per quello dì, salvo li preti et li zudei che *statim* li amazorno. Lo arciveschovo, che stava in ecclesia cum alcuni preti vechi, et lui vechissimo, de paura se morì, et morto gli tagliareno la testa, et la portorono suso una lanza per la terra; et cossi lo Capitaneo de la terra, Francesco Zurlo, si é trovato poi tutto armato, sotto certi muri et repari ruinati, morto; et questa è la verità, *licet* che de lui variamente se sia dicto. Queste, ultra molti advisi, li ho per persone proprie de Otranto che hanno facto taglia, et sono capitati a mi, che vano et vengono, como una friza, cum una cartha in mano. El dì seguente, li fece menare el Bassa tuti li presoni de nanti, ligati ad dui ad dui, et comenciò cossi, caminando in anti a epso, farli tagliare a chi la testa, a chi per megio, secundo sapevano fare meglior colpo. Qualchuno, che potesse fare bona taglia, che non ne volesse mancho de 300 ducati, hebbero la vita, ma non furno in tutto circa 20, et circa 900 persone fece amazare. Tutti li piccoli mandò in Costantinopoli, le done hano retenute per uso loro, ma de 8 in 10 anni, et cossi li puti, et tute le crudelitade, che hanno possuto usare, le hanno usate, et nullo ne fue salvo, *etiam* el Consule Venetiano, che era dentro, fu morto et sacchegiato. Vero è che per el golfo non hanno dato impedimento a nullo navilio Venetiano, et, io proprio, ho veduto passare l'armata loro per el golfo, quando andò a Monte Sancto Angello, et parlorono con una navetta Venetiana, che era nel surgettore di questa Cità, nullo impedimento li dette, ne danno. Salvo che, dopo la presa de Otrando, circa 16 del sequente mese, carcando una nave

Venetiana dolio a San Cataldo, porto de Leze, el Bassà li mandò a dire che se maravegliava che non andava a carichare ad Otranto, et che, senza sua licentia, carichavano sul paese del gran Signore, et che, se non se levava, li mandaria a bruxare la nave, et pigliò però dui suoi marinari, et non li ha mai restituiti, et fò forza a la nave levarsi, et andò in Levante al suo viagio. Mentre che obsediorno Otranto, se fortificorno molto de fossi et stechadi et tuto el bestiame amazavano, dele pelle coprivano li stechadi loro, aciò non li fusseno bruxadi. Prexo Otranto, li nostri, che erano congregati insieme, tuti fugirno como pecore et molte terre vicine deshabitorno, como è Castri, lunzi XII miglia, S. Petro X, Roccha, loco fortissimo, et molti altri Castelleti et Castelli. Et Leze, che è la principale cità di questa provintia, lunzi da Otranto 24 miglia, bene populata, comenzò ad deshabitare, et Fra Ruberto, che altre volte ge intercedeva la licentia de andare contra el Turcho, fugì tre fiate, et fuo facto ritornare, peroche ogniuno seguitava el camino suo; ala quarta pure seppe tenire modo che se n'andò. Et se non chel Duca de Melphi giunse, cum certi homini d'arme et balestreri in Leze, ogniuno levava el mazo, tanto era el timore in loro, impero chel Bassa li mandò a dire, per uno suo Turcho, et così dise ad uno, che loro mandò al Bassa, da lui richesto cum salvo condutto, al quale donò certi vestimenti, et fecili grande careze, che se loro se volevano rendere ad epso li faria de molte immunità, et lassariali securi et salvi, quando non, chel voleva venire, fra quatro di poi preso Otranto, et che quello faria poi a loro, che feci a quelli de Otranto. Quanto questo li fu bon conforto, pensatilo vuj; et se non se li fusse trovato el Duca predetto, o loro deshabitavano, como haveano comenzato, o alzavano le bandiere de Venetiani, che in discritione del Bassa non sariano mai stati, perchè havevano visto lo exemplo in queste parte, oltra quello che è manifesto dela non servata fede loro in altri lochi. Et lo exemplo de qui fu questo, che, inanti la presa de Otranto, uno picolo castello, andandoli certi cavalli de Turchi, se li deteno, adimandandoli francheza de X anni, quelli ge la promessino, quando furno dentro, li menò al Bassa, el quale tuti mandò ala Vallona, siche *nulla fides pietasque in illis*, et forse Dio lo permette per il meglio nostro, imperoche *si servarent fidem*, fariano più fructo, epsi se persuadeno più operare cum lo

timore de le loro crudelità et sevitie, che non fariano col observare pietà et fede, et forsi anche che li mette meglio, perchè cossi ogniuno prima fuge che expectarli. Fin qui cum loro, dal canto nostro, non sè obtenuto honore, ne victoria alcuna, et molti de nostri hanno accolti cum questo inganno, de monstrarse uno o dui, et condurci li nostri in anti, et poi se li scoprino adosso in quantità; vassi intendando li modi loro ale spese nostre, et, per Dio, se deportano da animosi et sagacissimi homini, et questo non se li può tuore, et intendeno el mestiero.

Altre terre non hanno pigliate, cioè che tengano; quelle che furno deshabitate loro sachegiorno, et poi li messeno focho, et tute le victuarie portorno in Otranto, et niente hanno mandato via, che è cativo segno per nui. Partironsi 50 velle, quale veneno al monte S. Angello, et non fecino prova de smontare in loco alcuno, salvo a Biesti sul monte, el quale trovarno deshabitato, pur se teneva la Rocha; brusorno la terra, et certi vechi et amalati, che trovarno amazorno. *In reditu* smontorno fra Trani et Malphetta, et brusorno una bella giesia, el stracio et vituperio che fecino a quelle figure et crucifixi, et cossi per tuto, non ardisco narrarlo. La intentione loro fu de bruxare uno borgo de Malphetta, non poteno, perchè el Conte Iulio, et altre gente d'arme, li disturbò, che alhora se imbatevano a passare de lì, venendo di Toschana, ma sono sì maligni et callidi, che non se ne lassano havere a la tratta. Manfredonia, Barletta et Trani, dove non erano li citadini dentro, cioè a Trani, per la peste che gli è stata et è, se non trovavano lì quelle gente d'arme, tutti abandonavano le terre, imperochè sono la maggior parte chripstiani novelli, che anchora teneno de la vilità giudaica.

Quello che facessimo nuj a Barri non dico, ben ve certifico che non ce habita chripstiani novelli, basta, che expectava volentieri per honor mio et salute de l'anima mia. Passorono apresso, per uno quarto de miglio, qualchi x giorni, stetino absenti da Otranto, et per intendere l'armata regia che veniva, che tardò pocho, se volseno trovare inseme, altramente forsi sariano demorati più. Lo obietto dela venuta loro al monte, oltra el tentare, se li reussiva qualche bon tracto, como seria senza fallo reuscito, se non se fussino imbattute d'essere le gente d'arme per la riviera, maxime a Manfredonia, estimo fusse per divertire el Duca de Calabria, quale

era giunto a Taranto più dì, dal impedire loro, persuadendosi forsi chel se fusse conducto col exercito, che è suso l'altro mare Taranto, longe da Otranto per terra 48 miglia, et dare quella straccha ale zente d'arme, le tardorno alquanto al venire presto a Leze. Tornate dicte 50 velle nel porto de Otranto, mai sono discorse in altre parte, per timore de peste, non hanno lassato terra nulla. *Immo potius* per volere attendere a tenire Otranto, altro non teneno, nemeno l'isola de Tremito.

Le fortificatione, che hanno atteso a fare ad Otranto, sono queste, al porto, o statio se pò più presto appellare, hanno piantato 4 bombarde grosse, cum altre più picole, per difendere l'armata loro, la quale, parte stava in qua, cioè le palantarie et gallee grosse, et le altre tirate in terra; ala guarda hanno posto quattro milia persone, in modo che non hanno ad temere, *nisi* che la sia bruxata dala nostra armata; secundo, se sono preparati uno galione et dui navilicij, cum barchuze et polvere, per bruxarla; et se questa offensione non seguirà del' armata nostra, non è da espectare altro, stando quella in porto come sta, ne fuora ussirà per combattere cum la Regia, perchè non è sufficiente. Ben è vero che l'armata Regia non può stare di continuo ala obsidione de Otranto, perchè quello golfo nol patisse, quando sono qualche fortune et venti, bisogna che per forza scorri a Brunduxi, lungi 48 miglia da Otranto, et quello vento, che caza la nostra a Brunduxi è prospero a loro per andare ala Valona, et quello, che è bono per el ritorno nostro è bono per lo loro, che hanno a fare 60 miglia. Si che, *in redditu*, scontrandosi, è el loro periculo. De artiglieria, munitione et victuarie sono forniti benissimo, aqua hanno de cisterni, maxime hora che comenza a piovere, hanno *etiam* una fontana grandissima, che sempre è usata fornire la cità, le quale è in uno loco chiamato San Francesco, longe da la terra uno tratto de balestra, et è loco de sito forte, et loro lo hanno ancho più fortificato dale bombarde, et postoli 4000 persone ala defensione. Poteriase più facilmente levarli quella acqua che altro male che se li possa fare. Sed io lo reputo difficillimo, Dio voglia che menta. El Borgo hanno spianato, et fortificato de stechati, et lì se stanno hora como in campo. In la cità sta el Bassà cum altre 4000 persone, in modo che se estimano siano in xv.[m] et più in tutto. Tutte le giesie hanno scoperte per legnami, per fare

ripari. Tutte le provisione ha facto per volere stare lì, et famelo credere lo havere facto venire più gente et cavalli, da poi la giunta de la nostra armata. La quale venne, et è circa xv dì supra Otranto, stette lì cerca 3. dì, poi per furia di vento, o fusse per dare la via a quelli se volevano andarsene, scorse a Brunduxi, dove è stata più di x dì, et in quello megio li Turchi sono possuti andare et venire, et pur non sono partiti. Siati certo che non sono venuti per andarsene, se non li sarà più che forza, fin qui cum suo honore se sariano potuto partire, in hora mài sono stati tanto che, senza fallo, staranno per lo advenire, o vivi o morti; et amazarne xv^{m}, ge vole gente et exercito assai.

De tre cose è rimasta inganata la M.^{tà} del Re, prima che mai credeva che venissero, secundo che non dovessino pigliare Otranto, tertio che, presa et bruxata, se dovessino partire; dubito rimanerà inganata dela quarta, che forsi pensava doverli cazare per forza, ma io non lo credo, voluntieri voria dire la bosia, ed intendeti le ragione suprascripte, et altre qui sequenti. Io non dico perchè li nostri non habiano aqua ne victuarie, et non li possa stare cavalli assai, et che lo inverno non l'impedisca, ma perche troppi dentro sono et troppo forti, rimettemeno alo effecto, et haveria caro fusse el contrario.

De la armata da Rhodi io non posso dare altra notitia, *nisi*, chel se dice per cesto esser partita da Rhodi mal tractata, et cum gran loro occisione et damno, et venuta a Negroponte, et la magior parte dice ad desarmare. Niente di meno el parere et iuditio de più è, che la debbia venire al soccorso de Otranto et ingrossare questa, quanto dicesse in questo, diria de presumptione. Partita è *ut supra*, et venuta a Negroponte; como li populi stiano sbigutiti, pensatilo; hora è pur alleviato el timore, per la advenuta de lo Ill.^{mo} Duca de Calabria, et de l' armata, et *etiam* perchè *minuit presentia famam* de questi cani. Speravasi ben più presto, et meglior fructo, per tale venuta, ma poichè si vedeno arrivati in Otranto, et le cose andare lento passu, et fin qui senza alcuno nostro favore, ogni uno se commenza a contristarsi, extimando che, senza adiuto divino et d'altra potentia, maxime senza la unione de Italia, la quale, per quanto se intende, pare non sia per seguire, le cose habiano andare ogni dì de male in pegio, et fin che lo exercito staga in campagna, et l'armata

per mare, pur stano di buono animo, et disposti a difendersi. Ma novi tempi, novi consegli. Però non si po dare vero iuditio, o bisogna fugire o difendersi, chi per lo honore, chi per l' anima, chi per la robba, chi per non credere d' essere preso; pur stano saldi, maxime li lochi boni et forti, li quali tuttavia se vano provedendo *de necessariis ad defensionem et offensionem*, et se nullo ce ne è, è questa cità, la quale spero in Dio, non serà zenaro, che la sera talmente forticata dogni cosa, che ad ogni impeto potrà resistere bene et assai, purchè li sia homini più et victuarie, cioè de frumento. Quando ce venni, non ce era uno pezo d' arme, hora non è cussì. Remettemone al presente latore chel saperà referire. Se al principio veniva cossi qui l' armata, non ce possevano tenire octo dì, senza fossi, senza una libra di polvere et spingarde, et senza grano, et peggio che tutto el dì venevano lettere da Napoli, che eravamo spaurosi et timidi, et che non bisognava dubitare dela venuta del Turcho. Sia laudato Iddio et San Nicola, et quando Barri serà perduto, guay al resto del Reame; dico per la forteza et sito del loco. Io per me sto disposto ad ogni bisogno et periculo et ad exponere la vita *pro christi nomine* et per l'honor mio, finche ce serò, ma quanto più presto me poterò levare, serò più contento.

Li apparamenti de la M.ª del Re contra, è l' armata per mare, idest (XXVII galee, quattro fuste, due galeaze grosse XXXIII) nave de gabbia, dove de 1500 botte, la minore de 300 et altri grippi, et de Sicilia ge ne sono partiti. Ha dele persone da ponere in terra questa armata $\overset{m}{\text{x}}$, ella è potentissima, sì per quella de Otranto, como per quella de Rhodi tutta insieme, pero che in armata del Turcho non sono nave, ma grandissima spesa porta dicta armata però non scio quanto lungo tempo poterà durare, già ne sono incomenmenciati a fugire deli homini de suso l'armata, in questi dì che le stata a Brudixio, et tutta via venemo nelo inverno. Intesosi *noviter* esser giunti a Galipoli due nave de Zenoesi, et 4 galee mandate per el Papa, non scio se sia vero. Per mare è forte più che lo inimico, per terra sono già mò in campo a Roccha, presso Otranto 6. miglia, circa $\overset{m}{\text{xi}}$) persone, *idest* el Duca de Callabria, el Duca de Melfi, Don Cesaro figliolo del Re, el Conte Iulio, el S. Mattheo da Capua, Francesco Torello, el Duca de Venosa et molti altri Baroni cum qualche L.ª squadre, in tuto circa 6000 fanti usati, et qual-

che ijm balestrieri a cavallo; de artiglieria et d' ogni altra cosa sono in ordine, cum 9 bombarde grosse, et hora ha commandato per tuto el Regno, per ogni cento focchi, xxv fanti, quali per tuto li octo del futuro se debiano trovare in campo; sua M^{a} gli dona uno ducato, l' altri paga la comunità, et fa conto havere facti $\overset{m}{\text{xv}}$ fanti, ultra quelli che sono in campo, et credo che fin che queste gente non siano giunte insieme, non se accamparà ala obsedione de Otranto. Tutti li falconeri sono hora balestrieri a cavallo, et li cortesani del Re, et tutti quelli giovani disposti al arme, Napolitani, la M.^{ta} del predetto Re li ha mandato in campo, et donatogli arme et cavallo. Scrive quella epectare 4000 fanti usati che manda el Papa, et cum tanta gente se poteria pur forsi fare qualche bene, che Dio ce ne presti gratia, per sua Santa misericordia, de altro subsidio fina qui non intendo. Essi sempre dicto chel Duca de Urbino dovea venire cum xx squadre, pur non è mai venuto, ne credo venirà, è ancora in la Marcha. Sono grossi li fiumi, che non deve essere potuto passare. Dovesti intendere como alli xv del passato corseno ducento cavalli de Turchi di qua da Leze 8. miglia, et fecino grandissima preda. *In reditu* li nostri ge uscirno incontro circa Ilm cavalli, Capo el Duca de Melfi et Don Cesaro, amazorno qualche LXXX de epsi Turchi, 6. ne preseno et altri quaranta ne sono poi morti ad Otranto, che furno feriti lì, altri fugirno. Assai ben se deportorno li nostri, che gli lassò fugire, morti li omini, quelli suoi cavalli fugino meglio che se ge fusse lo homo ad cavallo, cossi sonno amaestrati al combattere. Otranto se stima ne morisseno in tutto dua milia.

L' armata dè Venetiani è stata fina mò più potente che non è hora, impero che lo Capitaneo a Corfu distene circa dui misi tute le nave et galeaze che uscivano del golfo per andare in viagio, poi pochi dì fa li licentiò, et sono circa xxx gallee in tutto, le quale hora se sono ridutte in golfo supra Ragusa, sempre grippi sono frequentati da Otranto a dicto Capitaneo de Venetiani. Et quilli Corfugliani sono sempre pratticbati in Oiranto, et portate et reportate robbe comprate da Otrentini. Poichè l' armata Regia giunse, che essi la vederno, el Bassa se dice che mandasse al Capitano a dirgli como era assediato per mare et per terra, et che lo dovesse succorrere, secondo li capituli de la pace, pare chel Ca-

pitano gli rispondesse non haver commissione de dargli soccorso, et etiam poi che gli bisognava andare verso Zara, dove el Re de Ongaria dovea venire a campo, et che per questa cagione è ridutto supra Ragusa, cossi affermano certi Ragusei venuti heri da Ragusa, chel Re prefato veniva ali damni de Venetiani. Dicono anchora chel figliuolo del gran Turco è giunto ala Valona cum $\overset{m}{\text{VII}}$ persone et Ianizari. Una cosa ne adiuta qua, chel mare è in megio, altramente non scio quanto se poteria resistere ala moltitudine et impeto de questi cani.

Qui se dice anchora chel gran Soldano va ala impresa del isola *de Cypri*, queste sono tute nove favorevole a nuj, benchè in fine serano la comune distructione. Fina qui Venetiani pratichano qua liberi et securi como lo usato, quantunque per indubitato se tenga che loro siano stati cagione et origine di questa venuta del Turcho in Italia.

Qua è imposto hora la decima supra li preti, non è dui misi che la fu posta supra li Baroni et Signori per soccorrere Rhodi. La M.$^{\text{tà}}$ del Re fa riscodere li pagamenti suoi, hora che se dovevano pagare a Natale et a Pasqua proxima futura. L' armata Regia partì alli XXVI Septembre et andò supra Otranto, et li sta anchora; Dio gli dia bon tempo di stare cum victoria.

Hera havreti inteso come l' armata Regia è un altra fiata ritornata a Brundixi per venti contrarij, et è circa VIII) dì che la tornò, et anchora non è tornata verso Otranto; si che li Turchi in questo) megio hanno potuti andarsene se hanno voluto, et anchora venire in frotta, impero che larmata loro potè andare, et venire tuta insieme, cha per essere più dela Regia, *scilicet* de legni et remigio non ha da temere et le nave non possino andare. Si che qua è più bisogno di gallee cha di nave. Queste nave è spesa inutile nisi per defensione dele gallee, ma per offendere *nihil valeat* et veditelo per effecto, che fina qui non ha facto niente di fructo, ni brusata l' armata Turchesca, nè combattuto altramente; qualche fuste cum polvere et farine hanno ben li nostri pigliati in quelli principij, ma hora non. Et anchora molte nave Siciliani et Buscaine non li stano contenti, et è voce che sono stati per partirse, et anche fra dicta armata non se sente troppo bona obedientia. Lo escercito nostro è pur, *ut sopra*, a Rocha. Domane sera 15. dì chel Signor Duca el venerdi andò cum el campo

ordinato a battaglia, per ogni bisogno non ha quella intentione de attacharse supra Otranto per provederse de accamparse là et ponerli bombarde. Li Turchi ussirno fori circa 7000 persone a scaramuzare, pur ne fu morti assai de essi, et anche de nostri ne restorno, ma fu *solum* scaramuza. Uno nepote de Scanderbeche più zovene fu morto, volendo smontare a pigliare uno cerchio d'oro ad uno Turcho che lo havea morto, ultra le altre che se portò valorosamente, non hebbe tempo de montare et ritornare che li fu mozo el capo. Questi scorno ogni dì dal canto verso Galipoli, che non se possono vetare. Un' altra fiata volseno pur andare ad uno castello per victuarie, el Duca de Venosa, che sta a Carpegnana lungi 8 miglia da Otranto, li ussì in contro et amazorno circa 70 de epsi Turchi; *sed quod minor inter tantos*. In campo del Re sono fina qui $\overset{m}{\text{x}}$ persone, et stano stochezati et fortificati molto; ma li è perduto la semente de dinari. Expectasse che questi homini commandati giungano, et dice che poi se presentarano supra Otranto cum bombarde. A quello che io vedo, duro me pare a crederlo, et si se apresenta, posse stare salvo et securo, Dio voglia che menta. *Credo ista omnia de supra esse data*. Et se Italia non se move contra questo cane, a questa prima vera dubito vederemo tanti Turchi in Italia et velle per questa riviera, che difficile serà poterli per tutto stare, perchè questo reame da se non è bastante, per pochi homini che ha et mal pagati, et pochi ligni da armare, cum ligni che in nave non fo fudamento, perchè bisogna stagino a discretione de venti et molte volte credino andare in uno loco et vano in un altro, et questo mare male lo comporta in questa riviera, tanto che non li ha porto capace, salvo Brundusi et monte S. Angelo. Intendo ben chel Re ha commandato tuti li maestri de legname et fa fare gallee, et che uno ha preso el partito per tuto Marzo dargene 50 nove facte, et credelo se lo pagarà. Una fusta de Turchi fu presa cum lettere del Turcho al Bassà, chel stesse di bono animo che presto securamente lo secorrerà. In Otranto sento esser victuarie a sufficientia quantunqua se publici altra mente. Fu preso a questi dì uno Turcho de riputatione, vivo, et subito lo Bassa mandò per ricoperarlo o cum dinari, o cum quante teste de chripstiani voleva.

El Duca senza nullo recapto lo liberò, li altri fece amazare. Epso

Bassà à dicto quelli che serano morti, in bataglia siano morti et li altri presi salvati, et circa sei homini, creati del Re, ha presoni vivi. El Duca, pur a bon zocho; li fece a mazare, et fa bene, perche sono cative robe da salvare. Dinovo non ho altro a questo dì 13 octobre.

El duca de Urbino se intende essere in la Marcha, per volere fare una Citadella a Fermo. questo è tuto a proposito de volere cazare el Turcho. De misera Italia et sedia apostolica, anchora non cognosci el flagello che Dio te manda. El Turcho è in Italia, et cum quanta crudelità, la peste è in campo a Leze, et tute quelle terre circumstante et molte altre del reame, maxime Napoli.

Poi fu facto lo ordine per la M.ta del Re, che per el suo regno ogni cento fuochi desse 25 fanti, per trovare quanto se apartiene alo offitio mio sonto stato occupato. Difficultà è a trovare dinarj, ma più li homini, che nullo li vole andare de la riviera, tanto bisognali spingere per forza. Fin qui io non li ho potuto fornire tutti, et stan tutti di mala voglia a tante spese insupportabile et de fanti et de biscoti et orzi e de riparare la cità. Io cognosco che questa cità e ducato non li può durare, et hoge compassione, et facioli quello che io posso per subsidio loro. Io sonto stato anchora comandato per la M.ta del Re, et delo Ill.mo Duca de Callabria cum questi homini del Ducato qua, ma io ho replicato, in mia excusatione, che non mi trovo in ordine de cavalli, arme, tende, et altre cose necessarie, nè ho modo di provedermi qua, ne la comodità del tempo. Spero la scusa mi serà admisa. Io non gli voglio andare a mie spese, che non ho el potere. Lo terrore non è più tanto in questi populi como era al principio, et prima che venisse l'armata Regia in golfo, ma questo terrore è però manchato ben pocho; dubitasse de questa prima vera on zenaro, non se cazando questo cane de Otranto, di che pocha speranza se ne ha, se la fame non lo caza, che per forza non si crede. Sono dentro xv^{m} persone, et la terra è picola, or pensati chi li vole astrenzere *in centro civitatis* et ponerli le bombarde, bisognali più xxv^{m} persone. Fina qui lo exercito da terra non è mosso da Rocha, loco presso ad Otranto 8 miglia, nè se moverà insina che li homini comandati non siano giunti in campo, che li vorà tuto li xv de octobre almeno.

Se sono apizzati alcune fiate ala scaramuza, et fu pocha cosa, solo

una volta l' armata zobia che fu a dì 6, tornè a Brundixi, per li sirochi a lei contrari. In questo mezo è più expedito lo andare et venire a Turchi che a Chripstiani; questo è quanto è seguito insino a x de octobro.

(*Copia trasmessa dall'Oratore Estense a Firenze*)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Schroeter Friedrich — *Ueber die Heimath des Hugo Falcandus. — Ein Beitrag zur Geschichte Unter-Italiens.— Inaugural-Dissertation zur Erlangung der philosophischen Doctorwürde an der Georg-Augusts-Universität zu Göttingen.* Eisleben, Druck von Friedrich Kloeppel 1880.

Tutto è incerto intorno ad Ugo Falcando; l'anno della nascita come quello della morte, il tempo in cui scrisse al pari del luogo, nel quale compose le sue opere. E sebbene, da che il canonico di Soissons Gervasio de Tournay ne pubblicava per la prima volta la Historia Sicula nel 1558 a Parigi sino ad oggi, molti si sieno occupati a rintracciare notizie intorno a lui, pure ben poco si è potuto mettere insieme. L'ultimo che ha preso a studiar l'argomento è stato il sig. Federico Schroeter, il quale, nella monografia testè annunziata, volendo di proposito determinar la patria del Falcando, fa precedere a questa investigazione alcune ricerche sul tempo, in cui furono composte la Historia Sicula e la lettera a Pietro tesoriere di una Chiesa in Palermo, e sul luogo nel quale esse furono scritte.

Questa dissertazione è dettata con piena conoscenza dell'argomento e di quanto si è finora detto sul medesimo, e vi si fa notare in ispecie quel fine senso critico, che guida costantemente l'A. in mezzo all'intrecciarsi delle contrarie opinioni. Parmi però che giovi esaminare un po' minutamente queste ricerche, per vedere se si possano adottare come sicuri i risultati, ai quali lo scrittore le ha rivolte.

Nel primo capitolo egli si propone di determinare, come ho detto, il tempo in cui scrisse il Falcando. Dopo aver passato a rassegna le diverse opinioni manifestate su di ciò da-

gli scrittori, che lo hanno preceduto, egli, accettando quella che ritiene composte in tempi diversi la Historia Sicula e la lettera al tesoriere Pietro, si fa a determinare con la maggior precisione possibile, in tanta mancanza di notizie, quello che altri, come il Del Re, avevano detto di passaggio o in maniera molto generale. E per riguardo alla lettera stabilisce che dovette essere scritta fra il 18 nov. del 1189, giorno della morte di Guglielmo II, della quale il Falcando dice di aver allora ricevuto la notizia, e la fine del decembre dell'anno medesimo, perchè nella lettera stessa l'autore dimanda a Pietro che cosa pensassero di fare i Siciliani dopo la morte di re Guglielmo. Il che prova che, quando egli scriveva, non ancora era stato eletto a re Tancredi, l'elezione del quale, secondo il calcolo dello Schroeter, dovè seguire nei primi giorni del gennaio 1190.

A questo discorso parrebbe non ci fosse nulla da opporre. Però a me dànno grave fastidio certe espressioni che si trovano al principio della lettera medesima.

Il Falcando comincia così: *Statuebam, Petre charissime, post hyemis asperitatem clementioris aurae beneficio mitigatam, laetum aliquid ac iucundum scribere, quod tibi quasi quasdam renascentis veris primitias dedicarem.* (Murat. script. VII, p. 251). Da tutto questo periodo direi quasi che spiri un'aura, che non mi sa affatto degli ultimi giorni di novembre e molto meno poi del mese di decembre. Nè credo valga il dire, come appresso fa lo Schroeter (p. 60), che si debba intendere per primavera quel rinnovarsi della campagna nell'Italia meridionale dopo le piogge di ottobre, perchè io non saprei mai adattare nè quell'*hyemis asperitatem* alle piogge autunnali, nè il *renascentis veris* al buon tempo che ad esse tien dietro. Nè questo è tutto. Dai periodi successivi, ad esaminarli spassionatamente, si scorge chiaro che il Falcando scrisse la lettera nella primavera, come ritiene anche l'Amari (Stor. Mus. di Sic. III, 541). Dal che a

me sembra derivino due conseguenze: la prima, che la lettera non fu composta quando vuole lo Schroeter, ma nella primavera dell'anno successivo (1190); la seconda, che l'A. allora non si trovava già nell' Italia meridionale, come vorrebbe lo scrittore tedesco, ma in paese da questo molto discosto, in modo che assai tardi dovè a lui pervenire la notizia della morte di re Guglielmo, e più tardi ancora quella della elezione di re Tancredi. Nè parrà, credo, strana una tal cosa, considerando quante difficoltà s'opponevano allora ai frequenti viaggi e rendevano tarde le comunicazioni frai paesi. E questa è anche l'opinione del De Meo (Annali del reg. di Napoli, An. 1190).

Indi, passando a determinare il tempo in cui fu composta la storia, dice che dovè essere scritta dopo il 4 feb. 1169, perchè qui ha fine la narrazione. Ma siccome in un luogo, parlando il Falcando di papa Alessandro III, soggiunge : *qui tunc romanae praesidebat ecclesiae* (p. 272), così lo Schroeter ne deriva che dovè scrivere dopo l' anno 1181, in cui morì quel Pontefice, e probabilmente prima del 1187, perchè, mentre parla dell'influenza esercitata sul governo di Guglielmo II da Gualtiero Arcivescovo di Palermo, non ricorda poi la morte del medesimo, che non è più ricordato dagli scrittori dopo di questo anno.

Fermati questi due termini 1181-1187, nel periodo dei quali fu scritta la storia, viene a trattare la seconda quistione riguardante il luogo, dove si trovava il Falcando quando compose la medesima. Alcuni avevano detto si fosse trovato in Sicilia, altri in Francia o in Inghilterra, senza però addurre delle prove sufficienti a dimostrare quanto affermavano. Lo Schroeter pel primo ha il pensiero di esaminare le denominazioni geografiche adoperate dal Falcando, per potere da quelle fra le medesime, che cangiano col cangiar di sito di colui che parla o scrive, dedurre il luogo in cui si trovava l'Autore.

Perciò elimina prima l'opinione di coloro che lo fecero scrivere in Sicilia, adducendone le seguenti ragioni: 1ª che se fosse stato ivi, non avrebbe nella lettera chiesto a Pietro notizie *de statu regni ;* 2ª che, annoverando i frutti che crescono in Sicilia, non avrebbe aggiunto: *communes autem fructus et qui penes nos habentur his adiungere superfluum existimavi* (p. 258); 3ª che nel proemio alla storia non avrebbe detto: *nec patiar eorum obliterari memoriam, quae...... nuper in regno gesta Siciliae partim ipse vidi, partim eorum, qui interfuerant, veraci relatione cognovi* (p. 259.) — Indi passa a determinare col suo criterio in che luogo precisamente dovè scrivere il Falcando. E questo luogo crede fissarlo richiamando l'attenzione su due denominazioni geografiche. Nella lettera infatti si parla di *cispharinis partibus*, volendosi dall'A. indicare le provincie di terra ferma del reame siculo-normanno; e nella Storia in molti luoghi i Francesi e gl'Inglesi sono contrassegnati col nome di *Transmontani* e *Transalpini*. Ora conclude lo Schroeter, chi può parlare di terre di qua dal Faro e di gente abitante di là dai monti o di là delle Alpi, se non colui che abita in Italia? — Si aggiunga che il Falcando, parlando di Roberto di Bova (?), Francese che viveva in Palermo esule dal suo paese, dice: *Robertus Bovensis, quem Francorum Rex, ob proditionem quam ibidem perpetraverat, ad tempus jusserat exulare* (p. 269). Nel qual luogo quell'*ibidem* per indicare la Francia esclude interamente l'opinione che abbia scritto in quel paese. — Rimane perciò che scrisse in Italia.

Capisco che, in mancanza di altre prove, bisogna pur contentarsi di queste, che la diligenza dello Schroeter ha saputo apparecchiare; però esse non mi paiono tali da far accettare come sicuro il risultato, a cui vorrebbe giungere l' A., ossia che il Falcando scrisse nelle contrade di terra ferma del reame siciliano.

E prima di tutto se nella fine della lettera cerca all'amico

notizie *de statu regni* e nel proemio alla storia dice di voler narrare i fatti accaduti nel regno di Sicilia (*quae nuper in regno gesta Siciliae*), che in parte ha visto egli medesimo in parte ha udito da altri, testimoni oculari ed attori (*qui interfuerant*), e se nel *regno*, come non mi pare ci sia da dubitare, si debbono comprendere ben anche le provincie di terra ferma, come si vuol poi che avesse abitato appunto allora in queste ultime?

Inoltre lo Schroeter, non facendo alcuna distinzione fra la storia e la lettera, pare ritenga che sieno state composte nel medesimo luogo. Ma come si può ciò dare per certo, se nella lettera non troviamo nulla, che c' indichi un luogo da contrapporre alle contrade di qua dal Faro, che in essa solamente sono nominate? È vero ch'egli soggiunge che il luogo: *communes fructus* etc. non lo saprebbe intendere se dovesse riferirsi ad un paese diverso dall' Italia meridionale; ma, se io ho ben inteso il suo pensiero, parmi che dica ciò nella supposizione sempre che il Falcando abitasse in queste parti d' Italia: ma se invece avesse abitato in altra contrada, o e che male ci sarebbe stato se avesse detto nella sua lettera presso a poco così: oltre tutt' i frutti speciali della Sicilia che vi ho già descritti, in essa si trovano eziandio tutti quelli che crescono presso di noi; or considerate quanto sarebbe dovuto esser felice quel paese e di quante lagrime non sia degno ora, che tante sventure gravissime lo minacciano?

Tanto più mi pare che sia da far distinzione fra il luogo, in cui fu composta la lettera, e quello dove fu scritta la storia, in quanto che in quest'ultima, a voler seguire il metodo dello Schroeter, si parla più di una volta di contrade situate di là dal Faro, che sono indicate per nome. Così il Falcando nel luogo seguente, parlando dell' uccisione di Majone, dice: *Eo tam famoso facinore Matthaeus Bonellus non solum in Sicilia, verum trans Pharum quoque per totam Calabriam, Apuliam ac Terram Laboris, adeo sibi plebis no-*

biliumque mentes allexerat... (p. 182). — E altrove, a proposito del cancelliere Stefano di Perche, è detto: *Berengario magistro Comestabulo trans Pharum in terram, quam ei curia dederat, abeunte, Rogerium Toronensem, de quo plurimum confidebat, illi substituit* (*scil. Stephanus*) (p. 138). — Or se il Falcando fosse stato in Italia e propriamente nelle parti meridionali, quando scriveva ciò, e nell'uno e nell'altro luogo avrebbe detto *cis Pharum.* E poichè ha detto *trans Pharum,* anch'io, seguendo il criterio dello Schroeter, potrei dedurne la conseguenza che il Falcando fosse in Sicilia; poichè solo chi sta su quell' isola può indicare come situate di là dal Faro le provincie dell' Italia meridionale.

A me però, a dirla schietta, non vanno troppo a versi siffatte prove dipendenti da appellazioni geografiche variabili; nè credo si possa fare a fidanza con esse per istabilire un luogo, perchè spesso gli scrittori le adoperano mettendole in relazione colle persone o colle cose, delle quali parlano, e non già con sè medesimi. Così una prova evidentissima se ne può avere nel luogo seguente di una lettera di Pietro di Blois, il quale scrivendo dall'Inghilterra a Gualtiero arcivescovo di Palermo, gli raccomanda di trattare con umanità i crociati d'oltre Alpi che passeranno per la Sicilia: *Ob reverentiam illius, qui de contemptibili paupertate vos extulit, plenioris exhibeatis humanitatis officium hominibus transalpinis...* (Petri Bles. epist. 66). E ciò più che in altri parmi sia vero nel Falcando, che nella sua esposizione eminentemente oggettiva, come notava lo Hillger, cerca di ficcare sè medesimo per quanto meno è possibile. Difatti il più delle volte che gli accade di nominare i *Trasmontani* o *Transalpini* nei luoghi citati dallo Schroeter e in altri, lo fa sempre per conto di persone che si trovavano in Sicilia e dovevano naturalmente adoperare quella denominazione. Al quale proposito ci sarebbe anche da notare che spesso quei tali nomi si trovano in quei discorsi correnti di bocca

in bocca e preceduti da un *aiebant*, che esprimono il formarsi della pubblica opinione sopra un dato fatto, e sono così caratteristici nel Falcando da dargli una tinta tacitiana, che ti fa ricordare il *multus hinc sermo* e il *dicebatur contra* dello storico latino.

Dopo queste due ricerche preliminari, l'A. viene alla parte più importante del suo lavoro, ch'è quella in cui si propone di stabilire la patria del nostro cronista.

Anzitutto il vero nome di costui fu quello di Ugo Falcando? Alcuni, come lo Hillger, ne hanno voluto dubitare, ma lo Schroeter dimostra che tutt' i manoscritti, compresovi quello della versione italiana della Historia fatta da Filotei Omodaei e trovato di recente da Pasq. Castorina (Archiv. Stor. Sic. 1878 p. 91-106), in ciò sono concordi e non danno luogo al menomo dubbio.

Ma dove ebbe egli i natali? — Dapprima concordemente lo si ritenne per siciliano, ma da che Mariano Valguarnera cominciò a dirlo un normanno, senza che avesse nulla dimostrato, altri, accolta questa affermazione, si diedero a rintracciarne le prove. E pel primo Ant. Mongitore con luoghi tolti al Falcando medesimo si provò a dimostrare che questi fosse stato un normanno. I suoi argomenti sono riferiti anche dal Muratori (Script VII, 250), e io non farò che qualche nota alle risposte dello Schroeter. Così pel luogo: *non possum desolationem Siciliae, quae me gratissimo sinu susceptum benigne fovit, promovit et extulit, vel praeterire*... (p. 251), il dire semplicemente che è una espressione figurata (bildliche Ausdrucksweise), che si può bene riferire anche al luogo in cui era nato l' A. e che non si hanno esempii di fanciulli venuti di Normandia, non mi pare che sia cosa soddisfacente, tanto più che il Falcando qui non dice in modo espresso d'essere stato raccolto infante dalla Sicilia. Andatovi uomo, o come non avrebbe potuto esservi favorito, promosso ed innalzato?

All' altro luogo: *occurret tibi miranda seges arundinum, quae cannae-mellis ab incolis vocantur* (p. 258), egli dice che scrivendo sulla terra ferma poteva benissimo servirsi di quell' espressione per indicare i siciliani. Ma a me pare che lo Schroeter non ponga mente a qualche altro luogo, in cui il Falcando accenna ai siciliani come a persone a lui estranee. Così ragionando dell' accordo stabilito fra Maione e l'Arcivescovo Ugo di Palermo, dice: *dictum est quod ii, juxta consuetudinem Siculorum, fraternae foedus societatis contraxerint, seseque invicem jurejurando astrinxerint* (p. 262. E). E altrove il Cancelliere Stefano di Perche, volendo coi benefizii mitigare l' Eletto di Siracusa, esasperato per non aver potuto egli ottenere l'ufficio di Cancelliere, *duas ei villas optimas, quae Siculi Casalia vocant,... dari fecit* (p. 314, D.). — Infine dall'ultimo luogo riportato dal Mongitore: *communes autem fructus et qui penes nos habentur his adiungere superfluum existimavi* (p. 258), lo Schroeter vuol inferire, che il Falcando sia stato un siciliano, dimorante nell' Italia meridionale quando scriveva, perchè altrimenti, egli soggiunge, quel passo non potrebbe avere nessun significato ragionevole. Però a me pare che tanto la sua quanto la illazione che il Mongitore voleva tirare da questi luoghi sieno arbitrarie del pari; con la differenza che il Mongitore, dicendo Normanno il Falcando, non faceva che riconoscere in lui un individuo della schiatta, che allora dominava nelle nostre contrade, mentre egli, dicendolo un siciliano, si appoggia a ragioni che ora vedremo che valore possano avere.

Dopo il Mongitore, il Freemann (Historical Essays, 1879, p. 472 n.) ha voluto di recente ritenere il Falcando per Franco, riferendosi a parecchie lettere di Pietro di Blois, le quali però, come bene osserva lo Schroeter, non discorrono affatto di Ugo Falcando (Petri Bles. epist. 10', 46, 66, 90, 93). Nè è possibile, per le ragioni addotte dal medesimo,

supporre il nostro Ugo fra i 37 francesi, che seguirono Stefano di Perche in Sicilia, o fra i quasi 40 compagni, che, dopo la cacciata di quest'ultimo dall'isola, accompagnarono Pietro di Blois quando fece ritorno in patria (v. epist. 46 e 90).

Altri poi sono andati più oltre affermando che un uomo a nome Ugo Falcando non esistè mai e che in vece di lui visse bene Ugo Foucaut, che fu abate di S. Dionigi (1186-1197) e scrisse la lettera al Tesoriere Pietro e la Historia Sicula: e a cui fu poscia cangiato il nome in quello di Ugo Falcando o per isbaglio o nel volerlo rendere latino. Avean sostenuto questa opinione il Benedettino Clément (Hist. litt. de la France v. XV, p. 275), lo scrittore di un articolo biografico sopra Ugo Foucaut e lo Hillger, appoggiandosi a due lettere del medesimo Pietro di Blois, dirette l'una (ep. 116) a un abate di S. Dionigi, che non è indicato dal nome ma dalla sola iniziale del medesimo H., e l'altra (ep. 131) a suo nipote Ernaud Priore nel monistero di St. Moustier.

Nella prima Pietro di Blois, allora Arcidiacono di Bath, prega l'amico abate di S. Dionigi a mandargli il trattato, che questi aveva scritto sullo stato suo o piuttosto sulla sua caduta in Sicilia, e nella seconda dice a suo nipote che potrà informarsi tra gli altri dall'abate di S. Dionigi, che però non nomina, dell'influenza da lui esercitata sul governo quando era stato in Sicilia. Or i sostenitori dell'identità di Ugo Foucaut ed Ugo Falcando avean detto che l'abate H. della prima lettera non fosse stato altri che Hugues Foucaut, che pel trattato da costui composto sul suo stato o sulla sua caduta in Sicilia non si dovesse intendere altro che la Historia Sicula, e che l'abate di S. Dionigi, alla testimonianza del quale intorno alla sua influenza Pietro si riporta nella lettera a suo nipote Ernaud, fosse stato il medesimo Ugo Foucaut, ch'erasi trovato in Sicilia contemporaneamente a Pietro di Blois e quindi proprio all'epoca ritratta nella Historia Sicula.

Ma lo Schroeter combatte le deduzioni che i suddetti scrittori avrebbero voluto trarre da quei due passi di lettere così generici e prova in modo, pare a me, sufficiente: 1° che il trattato chiesto da Pietro Blesense all'abate H. di S. Dionigi non poteva essere la Historia Sicula, perchè in questa non solo non vi è neppure un motto, che si riferisca sebbene di lontano allo stato o alla caduta dell'A. in Sicilia, ma vi è piuttosto qualche accenno, in cui questi si dimostra obbligato verso la Sicilia per benefizii ricevuti ed onori conferitigli; 2° che dal contenuto della lettera medesima, — accennante a perdite gravi di beni subite dall'Abadia di S. Dionigi e a ingiustizie patite dall'abate per parte del re di Francia, — si deriva che essa non potè mai esser diretta ad Ugo Foucaut, perchè all'epoca che si è assegnata alla lettera (1191) Filippo Augusto era assente dalla Francia e poscia fu sempre in ottime relazioni con Ugo Foucaut, il quale del resto non solo non ebbe a soffrire perdite di beni abbaziali, ma anzi fece dei nuovi ed importanti acquisti; 3° che quella lettera si deve mettere in epoca posteriore (1198) diretta al successore di Ugo Foucaut, Ugo Mediolanensis, che soffrì perdite di beni ed ebbe a patire da parte di Filippo Augusto, al pari delle altre chiese cattoliche, disturbi e persecuzioni; 4° finalmente che questo Ugo Mediolanensis può benissimo e essere l'autore del trattato, che Pietro gli chiedeva e che poi sarà andato disperso, ed essere altresì l'anonimo abate di S. Dionigi, stato in Sicilia col Blesense, e alla cui testimonianza questi si riferisce.

Per tutto ciò, conclude lo Schroeter, ove non si volesse, come non si potrebbe, affermare l'identità di Ugo Foucaut e Ugo Mediolanensis, col mostrare che un altro Ugo e non il Foucaut è quello, a cui accennano le lettere del Blesense, rimane anche eliminata la identità fra Ugo Foucaut e Ugo Falcando, essendo sparito fre queste due persone ogni punto di ravvicinamento, ed essendo anche certo per le leggi lin-

guistiche che l' *u* della seconda sillaba di Foucaut non si sarebbe giammai potuto cangiare nell' *n* della seconda sillaba di Falcando.

Però anche dopo aver dimostrato che il Falcando non era nè normanno, nè francese, nè tutt'uno coll'abate U. Foucaut, si riaffaccia sempre da capo la quistione: ma donde era il Falcando?

A questo punto lo Schroeter sebbene dica che qualche cosa di concorde si possa desumere dalle indicazioni sparse qui e colà nelle opere di lui, pure si vede, pare a me, che egli pel primo non ha un concetto chiaro di quanto vorrebbe affermare. Non potendolo dire addirittura un suddito siciliano, lo dice un appartenente (Angehöriger) del regno siculo-normanno , e , dopo fatta l' ipotesi , che sia stato un siciliano nato nelle contrade di terra ferma, passato fanciullo in Sicilia e poi ritornato in patria dopo il 4 febbraio 1169 (p. 35), lo dice in seguito un siciliano nel vero senso della parola (p. 64). E cerca di dimostrar vera questa sua supposizione, facendo osservare la profonda conoscenza che il Falcando dimostra degli usi e dei rapporti di Sicilia, il grande amore ed attaccamento che nutre verso l' isola , il desiderio che sia eletto , dopo morto Guglielmo, un re nazionale , il grande dolore , dal quale è preso, al meditare le disgrazie sovrastanti alla Sicilia, l'aggettivo *nostri,* col quale egli in un luogo appella i Siciliani; e finalmente, egli dice, il furore, onde è preso contro i Tedeschi, non fa che mostrare un carattere siciliano.

Questi addotti dall'accurato e diligente scrittore sono, come si vede, la più parte argomenti estrinseci e congetturali; ma nemmanco essi hanno, a parer mio, tutto il valore e l'importanza che si vorrebbe dare ai medesimi. Anzitutto mi parrebbe cosa strana davvero che, abitando il Falcando nelle provincie di terra ferma del regno siculo-normanno, quando scriveva la lettera, avesse detto nella medesima, che, doven-

do pure per isventura venire i Tedeschi a devastare i paesi dell' Italia meridionale, egli avrebbe riputato sempre un male più tollerabile, se fossero rimasti contenti di devastare le contrade di qua dal Faro, purchè non avessero toccata la Sicilia (p. 253). Inoltre mentre lo Schroeter dice che la profonda conoscenza, che mostra il Falcando degli usi siciliani, parli in favore della sua nazionalità siciliana, io piuttosto direi che essa sia una prova che egli non fu siciliano, neanche in quel senso speciale di nato cioè nelle contrade di terra ferma (p. 36). In lui si trovano molti particolari sulla Curia di re Ruggiero e sopra altre istituzioni normanne, di cui nei cronisti paesani non è parola, appunto perchè essendo un estraneo doveva essere attratto dalla novità di quella specie di istituti, che ai paesani viventici nel mezzo non facevano impressione. — All'amore e all'attaccamento del Falcando per questi paesi io potrei opporre i moltissimi luoghi della lettera e della storia, nei quali egli non si lascia mai sfuggire l'occasione di porre in rilievo l' infedeltà, la mobilità e leggerezza, la facilità al delitto degli abitatori dell' Italia meridionale, e pugliesi e siciliani, e dai quali a me deriva l' impressione, che siano stati scritti da uomo venuto in questi paesi e rimasto innamorato dei luoghi, ma disgustato e nauseato degli abitatori. — Per ciò che riguarda il profondo dolore prodotto nel Falcando dalle disgrazie, che stavano per piombare sulla Sicilia, come si scorge dalla lettera, quello, se mi è permesso di manifestare tutto intero il mio pensiero, parmi un dolore, a cui non si debba far tutta quell'attenzione, che parrebbe di meritare a prima vista, perchè si esterna in certe descrizioni ed apostrofi, che mi hanno un colorito rettorico, infiltratosi forse cogli anni in quella maniera di scrivere, che si mostra tanto severa e gelosa della nuda realità delle cose della Storia Siciliana. — Quel *nostri* infine, nell'uso del quale lo Schroeter ha creduto di vedere l'A. medesimo annoverarsi da sè fra gli appartenenti del regno siculo-normanno, a me

sembra che non determini nulla in favore della nazionalità del Falcando, come credo sembrerà a chiunque vorrà leggere per intero il periodo e seguire il nesso della narrazione (p. 287-288). Dalla quale si può scorgere che a quel luogo il *nostris* è l'equivalente dell'antecedente *Christianis* in opposizione a *Sarraceni;* e non credo che si faccia un bel guadagno col provare che Ugo Falcando si è da sè annoverato frai cristiani. Ma aveva forse detto qualcheduno ch'era stato un seguace del Corano?

Sicchè in ultimo a me pare che, da tutte le osservazioni, che siamo venuti facendo sulle quistioni diverse agitate intorno al Falcando, si possa conchiudere, che se al signor Schroeter è riuscito il dimostrare che U. Falcando non fu lo stesso che U. Foucaut, sul rimanente poi, anche dopo gli sforzi lodevolissimi di lui, regna la stessa incertezza di prima, nè credo che mai, tranne il caso che venga alla luce qualche altra fonte sinora ignota, si potrà pervenire a più sicuri risultati.

FR. BRANDILEONE

D. Oderisio Piscicelli Taeggi benedettino cassinese — *Paleografia artistica di Montecassino. Litografia di Montecassino* MDCCCLXXVI-MDCCCLXXVII (1876-1881) in fol. Opera in corso di pubblicazione, di cui il quarto fascicolo è venuto fuori in marzo prossimo passato.

Il frontespizio in bello e grosso carattere *Gotico Corale* è litografato in nero e cinabro con la capolettera P del primo verso in azzurro e quella del terzo verso M in cinabro; l'una e l'altra sopraposte ad ornati rabescati. Tra il titolo e la edizione sta una impresa allegorica, che dinota un tronco di vecchio albero reciso fino al disotto della sua metà, che da ambidue i lati à sbucciato due rigogliosi rami, e d'intorno

ad essa in una fascia circolare leggesi il motto *Succisa Virescit.* Questo frontespizio porta la edizione coll' anno 1876. Segue il bottello così: *Gotico corale* in un solo verso ed in cinabro. Viene dopo l' *Avvertenza* in undici pagine, e quindi 16 tavole, delle quali due di doppia grandezza; di esse due appartengono al secolo XV. e 14 al XVI. La 1ª è in lettere separate di tutto l' alfabeto con le tre abbreviazioni di *et, con* e *rum.* Sono queste lettere prima ritratte a solo contorno di color nero, e poi in pieno fondo nero. La 2ª anche in nero à le lettere congiunte, i segni di abbreviazione ed i segni numerici. La 3ª le lettere capitali piccole in nero e giallo da A ad R, meno il K. La 4ª le capitali piccole nero gialle, da S a Y, che fanno seguito all' alfabeto della tavola precedente 3ª, e poi il principio di altro alfabeto da A ad I, anche nero giallo, stando però ciascuna lettera sopra un quadrato di rabeschi. La 5ª e la 6ª ànno l' intero alfabeto delle capitali grandi comprese le lettere K e Z, che mancano ne' precedenti, le lettere sopra quadrati merlettati stanno in alternativa miniate, in cinabro quelle che posano su quadrati merlettati di colore azzurro, e su quadrati di cinabro quelle in azzurro; l'A in cinabro posa su quadrato di azzurro e la lettera Z miniata in azzurro sta sopra il quadrato di cinabro. La 7ª contiene 12 capitali grandi di forme diverse delle precedenti e similmente in cinabro ed azzurro e su quadrati merlettati di vario colore, e sono A. B. C. D. E., questa ultima lettera è ripetuta in varia forma in due diverse figure, H. I. N. Q. R. Le tavole 8ª 9ª 10ª 11ª formano l' alfabeto intero di lettere capitali di triplice grandezza delle ultime precedenti, miniate similmente talune in cinabro, altre in azzurro, poste sopra quadrati merlettati di varii e bellissimi disegni e commischiati di diversi colori. La 12ª rappresenta quattro sole maiuscole A. C. D. L. in azzurro l'A e la L, in cinabro, la C. e la D. sopra quadrati merlettati in diversi disegni e colori. Queste 12 tavole tutte in eccellente litografia sono di carat-

tere *Gotico Corale* del secolo XVI. La tavola 13ª à sei lettere maiuscole dello stesso carattere, ma molto più grande e del secolo XV; sono degli stessi colori di cinabro la C. ed il Q. e di azzurro l' A. D. E. F.; in una ghirlanda l' E ed il Q, e sopra quadrati merlettati l' A. C. D. e la F. La 14ª à la sola lettera N del secolo stesso XV, grande tanto da occupare tutta la tavola, è in cinabro sopra un più grande merletto di varii colori e disegni. Questa ammirasi ne' libri corali della Badia Cassinese di S. Pietro in Perugia. La tavola 15ª è di doppia grandezza rappresentante il facsimile di un foglio di un libro corale del secolo XVI in carattere Gotico, litografato in nero e cinabro, con la capolettera L in cinabro e rabescata. La 16ª ed ultima anche di doppia grandezza similmente di *Gotico Corale* è ancora un altro facsimile di libro Corale con note di canto e litografato in nero e cinabro. La capolettera E in cinabro e rabescata sopra quadrato merlettato à diversi e bellissimi colori ed è molto grande.

Nell' avvertenza, che qui precede come una breve prefazione, l' autore dice che l' Italia è una delle nazioni più ricche di manoscritti, e lo sarebbe ancora più se le guerre, le vendite private ed i donativi non ne avessero fatto uscir fuori un grande numero. Che questi manoscritti sono inestimabile tesoro per le scienze, per le lettere e le arti, ma che moltissimi non possono giovarsene ignorando quelle forme di scritture, quelle abbreviazioni, quei segni; e perciò è necessario intraprenderne lo studio aiutato da un sicuro e pratico avviamento. L' autore avea incominciato ad occuparsi della parte figurata de' manoscritti, per dimostrare come l' arte del disegno e della pittura era proceduta innanzi grado a grado, ed avea aperto e spacciato il cammino a Cimabue, a Giotto, all' Angelico; ma poi si è deciso a fare qualche cosa di più, cioè incominciare dalla semplice poleografia per entrare in seguito nella storia dell' arte. Ed ecco il fine del presente lavoro. Egli lo divide in due parti;

la prima è la *Poleografia artistica* in cui tratta la parte calligrafica, esponendo la forma alfabetica delle lettere, le regole generali delle abbreviazioni, e le lettere a colori dei calligrafi artisti, dando infine intere carte di manoscritti, per dimostrare unito e raccolto quello che prima si è osservato elementarmente, ed in tal modo ognuno da se solo senza bisogno di maestro potrà imparare a leggere codici antichi. Per facilitare questo studio, l' autore incomincia con la scrittura più chiara e facile e così di mano in mano procede alla più difficile; e perciò incomincia colla Corale per passare gradatamente poi alla longobarda, alla latina, alla gotica, alla onciale ed all' anglosassone. Le lettere a colori le da non solo agli artisti per esempi di bellissime lettere maiuscole, ma ancora affinchè i paleografi con precisione possano fissare con maggiore esattezza il tempo de' manoscritti di data incerta.

Nella seconda parte l' autore tratterà la storia dell' arte d' *alluminare*, ossia del miniare, cominciando dalle rozze miniature del VI secolo, e procederà fino al tempo di Clovio e di Raffaello. L' autore chiude questa avvertenza col dire che egli compie siffatto lavoro limitandosi a' Codici della amosa e tanto illustre Badia di Montecassino, e colla speranza che altri facciano altrettanto su' Codici delle altre Biblioteche d' Italia; affine di rendere una storia completa e perfetta della miniatura in Italia.

Dopo l' avvertenza leggesi la illustrazione su' Libri Corali, la cui scrittura sebbene pochissimo o per nulla differisca nella forma dalla gotica degli altri manoscritti, fa parte distinta in certo modo, e perciò l' autore la tratta separatamente. Questi libri sono i Salteri, gli Antifonari, i Graduali e simili, e sono tutti manoscritti di grandissimo formato, nè debbonsi confondere co' Breviari, co' Messali e con altri libri di liturgia. I libri corali dalle chiese passarono alle Biblioteche pubbliche, come quelli della Certosa di Pavia alla biblioteca di

Brera a Milano, gli altri della badia di Gaggio alla Corsiniana di Roma, quelli degli Olivetani di Napoli nella Nazionale della stessa città ecc. Tali libri scritti dal 1300 al 1500 chiudono il periodo della scrittura a mano, per dar luogo a quello della stampa. I più antichi libri corali sono ordinariamente in fol. piccolo e la scrittura è più minuta e poco spaziosa, quelli però del secolo XVI sono in fol. massimo, di scrittura più rotonda e spaziosa. E dopo avere notato che nella Badia di Montecassino vi sono due specie di Corali, quella cioè del secolo XV e l'altra del secolo XVI; passa a ragionare della scuola dei calligrafi cassinesi; come i Corali si scrivevano a penna ed in breve tempo; dello inchiostro de'calligrafi; delle forme diverse di lettere ne' Corali, della minuscola nera e rossa di Frate Vespasiano; de' segni di abbreviazione; delle capitali piccole d' inchiostro colorato, e dell'ordine de' colori; delle capitali grandi del secolo XVI, e dell' ordine de' loro colori; delle maiuscole colorate che sono lavorate da' calligrafi; de' colori delle capitali grandi e loro ordine; delle lettere capitali grandi del secolo XV; e finalmente della iniziale grandissima del secolo XV, che è la bellissima N della tavola 14ª, che vedesi ne'Corali della Badia Cassinese di S. Pietro in Perugia. E così si mette termine a questa parte paleografica artistica del *Gotico Corale.*

Segue la scrittura Longobardo-Cassinese con simile frontespizio litografato a colori, che in qualche parte varia, come qui appresso. *Paleografia artistica di Montecassino.* Litografia di Montecassino MDCCCLXXVII.

Questo frontespizio in belli e grossi caratteri del Longobardo-Cassinese in nero e cinabro, à la capolettera P del primo verso in oro con finimenti di cinabro e di azzurro e la capolettera del terzo verso M in oro contornata di cinabro. Tra il titolo e la edizione sta una impresa allegorica che

rappresenta un tronco di vecchio albero reciso fino al disotto della metà, da uno de' cui lati è sbucciato un rigoglioso ramo, avendo d'intorno ad essa in una fascia circolare il motto *Succisa Virescit.* Segue il bottello in oro in un sol verso dello stesso carattere Longobardo-Cassinese, così *Longobardo Cassinese.* Viene dopo la illustrazione in pag. 34, e quindi 54 tavole, delle quali alcune di doppia, e di triplice grandezza. Bellissime tutte e di una singolare eccellenza di arte, tanto per la forma ed i disegni, quanto per la ricchezza e gaiezza dei colori i più belli, con profusione ancora di oro, e con una stupenda armonia, che al mirarli desta piacere ed ammirazione. La prima tavola contiene le lettere separate, le congiunte ed i segni di abbreviazione dell' alfabeto Longobardo-Cassinese; la 2ª il seguito dei segni di abbreviazione; l' una e l' altra tavola litografate in nero; la terza poi con lettere di diverse forme ed in vari colori, predominando il cinabro e l'azzurro, rappresenta brani di scritture diverse di quel carattere. La tavola 4ª è una grande capolettera del secolo X, la 5ª la 7ª alla 14ª e la 44ª sono del XI secolo, delle quali la 14ª, la 44ª e la 46ª sono di una bellezza straordinaria, e la 7ª ed 8ª di doppia grandezza. La 6ª e la 15ª alla 24ª del XII secolo e la 29ª alla 32ª si appartengono al secolo XIII; di esse maravigliose sono la 25ª, la 30ª e la 31ª: questa ultima à ancora un brano di carattere Longobardo-Cassinese in nero.

Ne' primi 8 fogli a stampa, ne' quali si contiene la spiega e la illustrazione dell' opera, ed intitolata *La Scrittura Longobardo-Cassinese,* l' autore dice che i Codici membranacei manoscritti, che tuttavia conservansi nella Badia di Montecassino sono 800, de' quali ben 232 sono di scrittura longobarda che vanno dal IX al XIII secolo. Il numero di siffatti Codici di Montecassino per lo addietro era di molto maggiore; nè giova ricordare le cagioni di tale scemamento; ma *certo è,* dice l' autore, *che si trovano codici longobardi di Monte-*

cassino nella Vaticana, nella Nazionale di Napoli, nella Laurenziana di Firenze, veduti da noi, nella Biblioteca Mazarina di Parigi, ed in altre Biblioteche di Europa; alcuni de' quali portano questa scrittura a capo o a piedi della prima carta: ISTE LIBER EST SACRI MONASTERII CASINENSIS. Parla de' pregi di questa bellissima scrittura longobarda per la ricchezza e vivacità de' colori e dell' oro che decorano le grandi iniziali, per la bellezza de' disegni a penna e delle alluminature ecc. E soggiugne che di questi Codici di scrittura Longobarda non se ne trovano tanti altrove, quanti in Montecassino, e che perciò i dotti poleografi ànno stabilito chiamare questa forma di scrittura piuttosto Cassinese che Longobarda, che altri la dicono Cassinese-Longobarda.

Passa poi l' autore a ragionare perchè siffatta scrittura fu detta Cassinese e talvolta Beneventana; che essa fu di doppia forma; quella cioé di mano de'notai pubblici o de' notai regi ed imperiali chiamasi tachigrafica; e l' altra di mano de' calligrafi viene denominata artistica o calligrafica; e per farne osservare la grande differenza tra l' una scrittura e l' altra, pubblica le tavole 34 e 35. Ed anche la forma calligrafica dice doppia, cioè quella *currenti calamo,* con la quale scriveansi le minute di lettere e tutte quelle cose che non dovean rimanere a' posteri, e l' altra bella, tonda, chiara e sempre uguale, che si ammira ne' Codici. Si intrattiene quindi a discorrere su tali differenti forme di scritture, e prosegue dimostrando come i Codici siano lavori di arte e di grande importanza. Lo spazio di cinque secoli, dall' anno 718 al 1282, in cui fiorì questa scrittura, egli distingue in tre periodi, cioè dal 718 al 884, in cui i Codici sono di piccolo formato, quadrati o quasi quadrati, di scrittura minuta e poco regolare, ed ànno taluni propri indizii per distinguersi, come l' *a* che è aperta, il *d* che è doppio, i dittonghi *æ œ*, la *r* e finalmente il *t* che è triplo, e quello che più li distingue sono le

rubriche ed i titoli de' libri e de' capitoli, i quali sono di scrittura onciale e le cui parole si trovano frequentissimamente legate le une alle altre, come incontransi ne' codici del V e VI secolo e ne' papiri Ercolanesi. Di tale scrittura ne porta gli esempi nelle tavole 37 e 38. Soli otto di siffatti codici ne restano oggi a Montecassino, gli altri furono distrutti quando nell' anno 884 la celebre Badia fu presa a viva forza, depredata ed arsa da' Saraceni; e dall' incendio di Teano, dove eransi ricoverati i pochi monaci sfuggiti dalla ferocia de' Saraceni, nel quale incendio rimasero bruciati codici, bolle, scritture ecc. Il secondo periodo vien fissato dal 915 al 1087, in cui i codici offrono un progresso ognor crescente di bellezza calligrafica; le lettere si trovano in forma costante sempre regolari, tonteggianti e di grandezza alquanto maggiore del precedente periodo: le parole sono meglio separate le une dalle altre, le rubriche sono scritte anche in caratteri longobardi, ed il formato de' codici è più grande e di figura rettangolare. Tali caratteristiche si rilevano fin dal primo de' codici di quella Badia scritto nell' anno 915 nella città di Capua, dove i monaci eransi ricoverati dopo il menzionato eccidio dell' anno 884.

Per saggi di questi caratteri dà le tavole 7, 8, 39, 40, 41 42, 43. A dimostrare la forma della scrittura pervenuta all' ultima sua perfezione in questo periodo, l' autore lo pruova colle tavole 44 e 45 esemplate sul codice 99, che fu alluminato con arte perfetta dal monaco Leone.

L' abate Desiderio, poi papa Vittorio III, nel 1087, chiude il secondo periodo della scrittura longobarda, la quale dopo di lui incomincia man mano a decadere, come sempre avviene in arte, per esagerazione della forma. La lettera minuscola nera, mantenutasi rotonda con tanta eleganza e decoro fino a quel tempo, va diventando angolosa, dura e tende poco a poco a rimpicciolire. La maiuscola si fa fiorita ed alquanto goffa, le grandi iniziali perdono la loro composta severità e

pigliano un fare sciolto e lezioso, ma non privo di grazia. Si vede chiaro nella scrittura di questo terzo periodo che gli artisti calligrafi non aveano più altro freno ed altra regola che il loro fecondo capriccio; così è stato sempre in ogni tempo quando l'arte volge in decadimento.

A questo ultimo periodo mette fine l'autore colla illustrazione delle tavole 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52 e 53, le quali raffermano la sua narrazione. Colla tavola 54 infine fa osservare come la scrittura Longobarda incomincia a trasformarsi in quella Angioina, che venne allora in uso.

Prosegue quindi l'autore a trattare delle varie forme delle lettere e dei loro diversi colori de' segni di abbreviazione, tanto generici che particolari, quelli di punteggiamento, delle lettere capitali, de' segni di progresso, de' legamenti, delle grandi capitali, de' codici dell' Ibernia, de' colori e del colorire, delle influenze orientali pel colorire de' codici dietro le relazioni de' monaci Cassinesi con l'oriente; e finalmente de' primi segni di decadenza, delle nuove lettere capitali diversamente colorite e de' segni del rinascimento che illustra colle tavole 1, 2, 3, 5, 6, 7, 8, 9, 10 a 14, 15 a 19, 20 a 31, 29, 37, 38, 39, 42 a 46, 47.

Termina la illustrazione a stampa con 8 fogli dichiarativi delle tavole 34, 35, 37 a 44, 46 a 54. Di queste la 34ª contiene il diploma di Grimoaldo IV duca di Benevento dell'agosto 810 e la 35ª le carte di Arniperto del marzo 823.

Questa opera è un eccellente ed utilissimo lavoro di arte, ed un dotto trattato di paleografia, che speriamo vedere subito compiuto.

Camillo Minieri Riccio

P. Bonaventura da Sorrento. — *I Cappuccini della provincia monastica di Napoli e Terra di Lavoro. Memorie storiche.* — S. Agnello di Sorrento tip. all'insegna di S. Francesco 1879 di pag. 155, in 8.º con la mappa topografica della provincia.

Il P. Bonaventura è uno scrittore operoso, che cerca a tutt'uomo, d'illustrare la storia del paese dove nacque, e dell'ordine religioso cui appartiene. *Religione* e *patria* è la sua divisa. Coi periodici l' *Eco di S. Francesco* e *Stelle e fiori* egli intende continuamente ed alacramente a questo duplice scopo; nè contento di ciò di quando in quando pubblica anche libri speciali sul proposito. Forse taluno potrebbe desiderare in questi lavori maggior diligenza ed il *limae labor et mora*. Ma se non il *lungo studio*, certo il *grande amore* posto dal buon frate nel trattare i suoi due argomenti favoriti, gli deve dare diritto all' indulgenza del critico, e deve procurargli il favore e gli aiuti, che in altro libro dimanda dai suoi concittadini, e da quanti *hanno mente e cuore,* e sentono affetto pel proprio paese.

In questo recente suo libro dopo un cenno sull' origine dell' ordine e sulla istituzione del medesimo in Napoli fatta nel 1530, l'a. ricorda: 1 - i conventi della provincia ad esso appartenuti che furono 41, oltre tre ospizii; 2 - i pp. Ministri Provinciali che la ressero dal 1540 fino al presente; 3 - i frati illustri per santità di vita; 4 - o inalzati ad alti onori nell'ordine stesso e nella chiesa; 5 - o chiari per libri pubblicati; 6 - inoltre talune particolarità sull' argomento utili a conoscersi, ma poco note; e finalmente; 7 - le memorie storiche della medesima provincia, che sono riassunte in una Cronaca, e messe in rapporto con la storia della Chiesa, dell'ordine e del regno di Napoli. In due appendici poi egli tratta; 1 - delle suore Cappuccine, conosciute comunemente sotto

il nome delle *Trentatrè,* e 2 - del convento di S. Agnello di Sorrento [1]).

Parecchie curiose ed utili notizie possono ricavarsi da questo libro del p. Bonaventura. Tra le altre sembrami notevole per taluni particolari poco noti finora il cenno storico della biblioteca del convento di S. Efremo nuovo di Napoli, di cui il nostro autore parla a p. 51. Ivi egli dà un elenco dei libri *estratti* o presi dal fiammingo D. Luca Ostend (l' *Holstenius*) canonico di S. Pietro in Roma, nel 1639 per conto del card. Francesco Barberini, e di quelli ricevuti in cambio, sul quale probabilmente non si andò tanto pel sottile, stante la naturale deferenza al Papa Urbano VIII, che era zio del Cardinale. Riporta inoltre una nota dei migliori manoscritti, che nel 1750 in quella biblioteca, ricca allora di 16000 volumi, esistevano; oltre a moltissimi altri, tra i quali alcuni che trattavano dei moti popolari di Napoli, dei contagi, di quistioni giurisdizionali ecc. È però dispiacevole che i titoli di tutti questi Mss. siano per lo più poco esattamente riferiti nel notamento, donde il p. Bonaventura li trascrisse; del che egli muove pure lamento. Quindi è che delle vicende posteriori di questi Mss. e del luogo ove essi presentemente si trovino io non posso dare alcuna precisa notizia; tranne dei due primi, cioè del *Dialogo sulla bellezza* del Tasso, e della *Orazione inaugurale di* G. B. Vico, i quali passarono, prima dell' ultima soppressione, nella Biblioteca nazionale, ove ora si conservano.

Altre particolarità da notarsi nel libro del p. Bonaventura, anche perchè riguardano la storia politica di Napoli, mi sembrano quelle che trattano della parte avuta dai Cappuccini nella rivoluzione del 1647 e specialmente nella peste del 1656,

[1]) Questo, già villaggio del Piano di Sorrento ed ora Comune separato, non ha guari fu pure per la prima volta descritto dallo stesso p. Bonaventura in appendice al libro: *La vita di S. Agnello abbate del p. Isidoro da Guarrino* da lui pubblicato con note nel 1877 in 8.°

in cui, come nella peste di Milano così eloquentemente descritta dal Manzoni nelle pagine immortali dei *Promessi sposi*, i Cappuccini diedero ammirevoli pruove di carità, degnissime di essere ricordate ai posteri. Il p. Bonaventura nel dare un breve cenno dei fatti della peste di Napoli si propone di ritornare sull' argomento e pubblicarne un lavoro speciale, al quale potrà non poco giovare il *Ragguaglio dell'operato dei frati Cappuccini in ajuto del Lazaretto istruito nella città di Napoli per soccorso comune dei poveri appestati*, Mss. della biblioteca Brancacciana già segnato I, A. 58.

In queste memorie storiche sui Cappuccini di Napoli il p. Bonaventura, oltre alle opere generali scritte sull'ordine, che sono già note per le stampe, come il Boverio, *Annales Cappuccinorum*, la *Bibliotheca scriptorum cappuc.* ed altri, si è molto servito dell' *Emortuale* del p. Girolamo del Sorbo († 1602) Ms. continuato dal p. Clemente da Napoli ed anche più delle *Memorie storiche cronologiche attinenti ai frati minori Cappuccini della provincia di Napoli compilate da fra Emmanuele da Napoli* le quali in due volumi scritti a penna si conservavano nell'archivio della medesima provincia. Ivi quel frate vissuto nel secolo scorso ai fatti domestici spesso intercalò i fatti pubblici dell'antico reame; ricavando gli uni e gli altri da vecchie annotazioni forse ai medesimi contemporanee.

B. Capasso

M. R. P. Filippo da Tussio. — *I frati cappuccini della provincia monastica degli Abruzzi*, *Memorie cronologico-biografiche.* — S. Agnello di Sorrento tip. all' insegna di S. Francesco 1880 di p. 150 in 8,°

Anche questo libro tratta dello stesso argomento di quello che precede, salvo che si restringe più rigorosamente ai fatti

puramente monastici. Il p. Filippo da Tussio dopo la corografia della provincia dei frati minori Cappuccini degli Abruzzi e la tavola cronologica dei 37 conventi ivi esistiti dà le notizie storiche dai medesimi, e la serie dei Ministri provinciali e dei religiosi illustri per santità di vita o per dottrina dal 1540 fino al presente. Tra questi ultimi l' a. nota 40 scrittori e calcola tra essi anche gli autori di opere inedite: parendoli ingiusto che la *Bibliotheca scriptorum Cappuccinorum* abbia fatto menzione soltanto di 5 di essi, dei quali si avevano opere pubblicate per le stampe. B. C.

Winkelmann Dr. Eduard — *Ueber die erstin Staats Universitäten.* (*Sulle prime Università governative*). Heidelberg tip. Hörning 1880 di p. 43 in 4.°

È questo il titolo di un discorso letto dal prof. E. Winkelmann nell' Università di Heidelberg ai 22 novembre del passato anno, giorno in cui, celebrandosi colà la nascita del Gran Duca di Baden Carlo Federico, che fu il riformatore di quella famosa Università, si faceva la solenne distribuzione dei premii accademici.

L'Autore, volendo mostrare quando ebbe origine l' influenza dello Stato sull' insegnamento superiore, fa vedere come fu Federico II di Svevia colui, che pel primo l'esercitò potentemente sulla nostra Università napoletana da lui fondata nel 1224. E in tal modo questo discorso non è che un *contributo*, come direbbero i Tedeschi, alla piena conoscenza di quell' importantissimo periodo della Storia nostra, quale fu il regno del grande Svevo, che il Winkelmann da un pezzo sta facendo oggetto di studi accurati e di ricerche pazienti. — Egli, che già negli altri suoi scritti ci aveva fatto rilevare l' indole speciale del governo di Federico, il quale imponendosi su tutti e su tutto, mirò costantemente ad innalzare l'autorità della corona, qui ha dimostrato come

anche nell' organare l' Università napoletana lo Svevo non si allontanò dai principii di un *dispotismo illuminato* (*aufgeklärter Despotismus*), come egli lo chiama. Infatti, le scuole laiche esistenti in Italia prima di Federico nell' XI e nel XII sec. a Pavia, Pisa, Ravenna e specialmente a Bologna e a Salerno erano libere associazioni, surte in opposizione delle scuole ecclesiastiche, che prima erano le sole, e nelle quali era stato vietato o limitato per ordine di alcuni Pontefici l' insegnamento di certe materie laiche, quali il Diritto e la Medicina. Esse si reggevano da sè, e, quantunque Federico I avesse già pubblicata la sua autentica *Habita* (Cod. IV, 13, 5) in favore di tutte le scuole d' Italia, come l'A. dimostra (p. 7) - contro l' opinione del Savigny - e re Ruggiero di Sicilia avesse imposto ai medici uscenti dalla scuola di Salerno di dover subire un esame innanzi a una commissione di giudici e ufficiali regii, *ne in regno subiecti periclitentur ex imperitia medicorum* (Const. Sic. III, 44), tuttavia c' era ancora da far lungo cammino, dice l'A., per poter giungere a vedere la scuola superiore più stabilmente costituita sotto l' influenza proteggitrice dello Stato.

E per questa strada appunto s' incamminò Federico II per il primo, il quale, come in molte altre, così anche in questa istituzione precorse ai suoi tempi. Spinto dal desiderio di estendere la coltura nel suo regno e anche più da ragioni politiche, non volendo che i numerosi ufficii fossero occupati da persone educate nelle libere Università dell' Italia settentrionale, fondò l'Università di Napoli, la quale fu in tal modo il primo stabilimento scientifico diretto e sorvegliato dallo Stato — Nè i successori di Federico cessarono dall'esercitare una tale influenza, ed è specialmente degno di nota quello che il Winkelmann dice di Carlo I, fondandosi su documenti pubblicati dal Del Giudice [1]).

[1]) A proposito dell'Università nostra, il Ficker nel primo fas. delle *Mittheilungen des Institus für österreichische Geschichtsforschung*. (p. 123) pubbli-

E se questa istituzione, per le condizioni dei tempi, non produsse tutti quei larghi benefizii, che se ne sarebbero potuti aspettare, fu però d' impulso a che ne fossero sorte delle altre in altri paesi, sicchè non si può dire che l'esempio di Federico fosse rimasto infruttuoso.

L' Autore poi si ferma anche a discorrere delle condizioni speciali in cui si trovavano e maestri e discenti, e della sorveglianza che sugli uni e sugli altri esercitava il governo. Non possiamo riferire tutto ciò che egli dice su questo proposito, ma non ci sappiamo trattenere dal tradurre un bel luogo, dove accenna alla maniera di vivere degli studenti. « Vi sarebbe ancor molto da aggiungere, egli dice in sulla fine, sulla condotta e la maniera di vivere degli studenti del sec. XIII, delle quali ci danno specialmente notizie una grossa serie di lettere di studenti ai genitori, agli zii ed ai loro agiati protettori, o piuttosto l' unica lettera che a tutte si può dire servisse di modello, delle quali un gran numero ci è stato conservato nei formularii e negli avviamenti all'arte di comporre lettere. Il pensiero predominante è regolare: ho bisogno di danaro, e le risposte, che quei libri di modelli si sono dati equalmente cura di serbarci, ci autorizzano a concludere, come sin da quei tempi per molti studenti lo scopo del loro intrattenimento all' Università non fosse lo studio. E da un decreto di Carlo d' Angiò sappiamo per incidente

cava, credendola inedita, un' ordinanza di re Roberto, ch' egli avea trovata nel *Cartolarium Neapolitanum* esistente nell' Arch. del Dipartimento delle Bocche del Rodano in Marsiglia. Sfuggiva però al dotto Professore, che quell' ordinanza, come facevami notare l' Ill. B. Capasso, era già stata pubblicata dal nostro Giuseppe Origlia nella sua *Istoria dello Studio di Napoli* v. 1, p. 181, Napoli 1753 — Io ho confrontato le due lezioni e, tranne qualche varietà di parole, non ho trovato altra differenza importante che questa. Al luogo dove l'Origlia leggeva: *quicumque fraudatur puniatur in capitulo*, e non poteasi sapere a qual pena fosse sottoposto l'autore della frode, di cui ivi è parola, perchè secondo quella lezione, nel testo si rimandava ad un capitolo perduto (p. 180); ora il Ficker legge: *puniatur iu triplo*, e così si viene a sapere la pena e non ci è bisogno di supporre un capitolo perduto, che forse non era mai esistito.

che in Napoli molti si lasciavano vedere alle lezioni sino a che si fossero assicurati i privilegii impartiti agli studenti».

Notiamo in ultimo che in questo opuscolo, oltre del discorso accompagnato da note giustificanti ogni affermazione, si contengono un minuto rendiconto di quanto è avvenuto durante l'anno nella Università, i giudizii delle facoltà sui lavori premiati e in fine i temi dati dalle facoltà medesime per il nuovo anno.

In questo discorso l'Autore pare si dimostri grande amico della protezione accordata dallo Stato all'insegnamento superiore, e noi usciremmo dai limiti di una rassegna a voler trattare una quistione, che oggi si riaffaccia specialmente presso di noi in tutta la sua importanza. Ad ogni modo noi altri dobbiamo saper molto grado a questi dotti uomini, che con tanta costanza ed amore si occupano delle nostre cose.

F. Brandileone

Fiorelli Giuseppe — *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d' Italia.* Pubblicati per cura del Ministero della Pubblica Istruzione. Volume Quarto. Tipografia Bonnini Firenze. Roma 1880, in 8° gr. di p. XXVI e 457.

Il chiarissimo autore prosegue questa interessantissima opera con grande alacrità ed amore. In brevissimo tempo si ànno già quattro grossi volumi, che danno la storia, la descrizione ed i cataloghi di collezioni preziosissime e di Musei, che tanto lustro recano alla nostra Italia.

In questo volume l'autore con acconcia ed erudita prefazione illustra i documenti che di seguito pubblica, e perciò principia coll'istrumento di vendita di talune antichità scoperte in Roma, ed acquistate dal cardinale Alessandro Farnese nel 1570, e con uno estratto del suo testamento del

22 giugno 1587; documenti questi che vanno in aggiunta a quanto si è potuto finora raccogliere intorno ai monumenti che diedero origine all' insigne Museo Farnesiano. Seguono alcune lettere degli anni 1565 a 1572 relative alla Galleria del Duca di Ferrara - Tre estratti d' inventari di monumenti della famiglia Ghigi, del 2 decembre 1705, del 20 febbraio 1770 e del 27 giugno 1793 - Il Catalogo delle statue e di altre antichità del Museo Odescalchi fatto nel 1713 e 1714. - La seconda parte di un inventario generale de' monumenti esistiti in Napoli nel 1796-E la continuazione di notizie riguardanti scoperte di antichità avvenute nelle province meridionali. Ragiona poi sopra 14 cataloghi delle collezioni delle statue di Camillo Capranica e di Faustina della Valle sua moglie (1550 a 1554); delle antichità possedute da Guglielmo Dublioli (1620); delle statue appartenenti al rev. D. Costanzo Patrizi tesoriere generale del Papa (1624); di poche statue di Marino Francipani (1654); de' monumenti del Cardinale Francesco Peretti (1655); delle statue della principessa D.ª Laura Altieri (1672); de' monumenti esistiti ne' palazzi e nelle ville Colonna (1714); de' monumenti Borbonici (1738); degli oggetti di arte e di antichità esistiti nella villa Medici (nello scorcio del secolo XVIII); de' marmi appartenuti al principe Benedetto Giustiniani (1793); di tutti i monumenti serbati nella Galleria e nel Museo de' vecchi Studii di Napoli (1805); de' monumenti del Museo della regina Murat rimasti in Napoli (1816); delle antichità egizie, in cui leggesi la relazione del regio antiquario Gio. Batt. Zannoni, che intera in questo volume si riporta dalla p. VIII a XI; de' monumenti di Ruvo posseduti da Michele Fico e Vincenzo Cervone; dell'*Inventario di medaglie trovate in Castello S. Angelo, nel loco detto l' Erario vecchio et anco commune, dove si conservano le mitre e Regni Pontificij, il quale erario sta fabbricato sopra l' altro erario, chiamato Erario Santiore* (p. XII a XIV); e di altri notamenti di monumenti

della Galleria Giustiniani e del Museo Nazionale di Napoli. Così terminata la prefazione, si da principio a' *Documenti inediti*, che sono:

1.° Raccolta Francipani p. 1. - 2.° Raccolta del Cardinale Francese Peretti p. 2 a 16. - 3.° Raccolta Altieri p. 17 a 18. - 4.° Raccolta Barberini p. 19 a 76. - 5.° Villa Medici p. 77 a 81. - 6.° Raccolta del Canonico Michele Fico p. 82 a 92. È questo il notamento di 254 oggetti di antichità rinvenuti nel territorio della città di Ruvo; e sono oggetti vari di oro, vasi italo-greci, terre cotte, bronzi e pitture. - 7.° Antichità scoperte nelle Province Meridionali p. 93 a 123, cioè in Alife, Calvi, Canosa, Capua e S.ª Maria, Castelmezzano, Cuma, Isernia, Isola, Minturno, Monopoli, Monteleone, Nocera de' Pagani, Ottati, Pescocanale, Posilipo, Pozzuoli, Ruvo, Succavo, Torre Annunziata, Torre del Greco, e Velia. - 8.° Nuovo Museo e Fabbrica della Porcellana di Napoli con altri monumenti di diverse località p. 124 a 163. Qui si contiene l'inventario di 561 oggtti tra vasi etruschi, terre cotte, gemme, oro, argento, bronzo, ferro, piombo, pastiglie ecc.. cavati in S.ª Agata de' Goti, Ceglie, S. Leucio, Formicola, Mola di Bari, S. Eusanio, Baraggiano, Porto di Brindisi, Altamura ed Anzi.- 9.° Nuovo Museo dei vecchi Studi in Napoli p. 164 a 273. - 10.° Museo della Regina Carolina Murat. p. 274 a 328. - 11.° Museo Odescalchi p. 329 a 345. - 12.° Museo Nizzoli p, 346 a 376. - 13.° Raccolta Capranica p. 377 a 381. - 14.° Monumenti dei palazzi e ville Colonna p. 382 a 395, - 15.° Antichità possedute dal Cardinale Alessandro Farnese p. 396 a 398. - 16.° Monumenti di Casa Chigi p. 399 a 417. - 17.° Raccolta Giustiniani p. 418 a 443. - 18.° Raccolta Patrizi p. 444 a 449. - 19.ª Raccolta Dublioni p. 450 a 452. - 20.° Galleria del Duca di Ferrara p. 453 a 457.

C. M. R.

A. de Lorenzo — *Memorie intorno agli ultimi anni della vita di S. Tommaso d' Aquino.* Roma tipografia di Roma 1880, in 8° di p. 30.

In questo opuscolo l'autore si propone dimostrare quanto sia inesistente la colpa che si vuole dare a re Carlo I di Angiò per la morte di S. Tommaso, convalidando il suo ragionamento con documenti da non ammettere contestazione. Discorre perciò l' autore de' documenti dell' Archivio di Stato di Napoli riguardanti il regno del primo Angioino; di S. Tommaso chiamato da re Carlo allo Studio di Napoli; del diploma col quale viene stabilito l' assegno mensuale a S. Tommaso in qualità di professore del predetto studio; della durata del suo insegnamento; del suo stipendio in raffronto de' prezzi e delle monete di quel tempo; come re Carlo favorisse gli studi e del suo appello a' dottori ed agli scolari di Francia; di S. Tommaso fiduciario delle riparazioni del conte di Fondi, e della sua parentela con Ruggiero Sanseverino vicario in Roma per l' Angioino; come questo sovrano ad istanza di S. Tommaso accordasse una grazia alla contessa di Ceccano, e come principiasse l' ultima malattia del santo. Dopo avere narrata la sua partenza pel Concilio di Lione, s' intrattiene l' autore a smentire la diceria dello avvelenamento; e fatta una breve descrizione topografica della piccola terra di Maenza, narra gli ultimi fatti e la morte di S. Tommaso. È un lavoro ben condotto a chiarire la verità ed abbattere la calunnia ghibellina.

C. M. R.

Bianco Nicolantonio — *Gli ultimi avvenimenti del regno di Gioacchino Murat.* Melfi 1880.

« È un racconto che non ha grande novità pei lettori « odierni o suppellettile di erudizione o di critica superiore;

« nè venne dato ai tipi col preconcetto di arricchire le aspet-
« tative de' dotti ». Così di queste memorie scrive nella lettera di dedica al Conte Rasponi il signor Ireneo del Zio, che ne ha curata la edizione. Troppo modestamente però, perchè la storia trova sempre da guadagnare in pubblicazioni del genere di questa. Infatti il Bianco, nato in Melfi il 1782 prese parte alle due campagne del 1814 e 1815 come uffiziale nello Stato Maggiore di Gioacchino Murat. Perciò le sue Memorie si leggono con utilità anche dopo ciò che di quelle campagne scrissero Pietro Colletta e Guglielmo Pepe. Militare come essi, e trovatosi in condizione che gli dava agio di osservare minutamente le cose, narra con ordine i diversi fatti di guerra; dimostra le cagioni per le quali l'impresa di Gioacchino andò fallita, e il suo appello all'indipendenza non trovò eco nel popolo italiano; descrive con accuratezza l'indole e le gesta dei generali napoletani, che in quel tempo si segnalarono. In particolare difende la fama di d'Aquino e d'Ambrosio accusati di tradimento contro Gioacchino, e dimostra insussistente l'accusa fatta ad alcuni generali di avere ad insinuazione del ministro Medici attirato Murat al Pizzo. Il lavoro è scritto con moderazione ed imparzialità, ed è seguito da parecchi documenti. Vien corredato pure di note dell'autore e dell'editore in gran parte biografiche. Fra queste merita di essere indicata quella a pag. 131 ove si riporta una lettera di Mariano d'Ayala nella quale si prova come l'illustre general Begani sortì i natali in Napoli e non in Melfi, come taluno credette.

B. Maresca

Helfert (Barone di) — *Esame di testimonianze intorno a Maria Carolina d'Austria, Regina di Napoli e Sicilia, pel tempo anteriore alla gran rivoluzione francese*. Vienna 1879. Estratto dall'*Archiv fur österreichische Geschichte*, vol. LVIII, parte II.

Le prime narrazioni intorno alla vita pubblica e privata

di Maria Carolina appartenendo al tempo della rivoluzione, non possono essere scevre di spirito di parte. Questa considerazione induce il Barone di Helfert a passare a rassegna in questo scritto le testimonianze anteriori a quel tempo. Non si contenta però di riferire queste testimonianze, nè si ferma a discutere il merito delle accuse fatte alla Regina, ma dimostrando quale fu l'origine di queste, forma un lavoro, che potrebbe benissimo dirsi un quadro storico della Corte di Napoli dal 1768 sino al 1790. Vi si veggono infatti tratteggiate le dispute con Roma, il processo dei franchi muratori, il ritiro di Tanucci, le utili opere intraprese durante il ministero del Marchese della Sambuca, la caduta dello stesso, la salita e la potenza di Acton, l'influenza di questo tendente a scuotere il giogo che la Spagna pretendeva tenere su Napoli, le contese con la Spagna medesima, in mezzo alle quali cominciarono a germogliare le prime voci contro Maria Carolina, la inutile mediazione della Francia, e i matrimoni austriaci. Non è trascurato nemmeno uno sguardo sulla natura del governo, sull'amministrazione della giustizia, sulle feste sacre e profane, sulla parte che vi prendeva la Corte, sugli esercizi militari del Re, sulla fondazione di S. Leucio, e sulla vita domestica dei Sovrani. Per dare ai lettori dell'Archivio conoscenza di questo lavoro e farne loro apprezzare l'importanza, riassumerò quanto vi si trova di notevole intorno a Maria Carolina, ch'è il principale oggetto dell'autore.

Già dal 1752 Maria Teresa imperatrice aveva pensato di dare a Ferdinando IV in isposa una sua figlia. Morta questa ed un'altra ancora nel 1767, Carlo III la pregò « di dargli « un'altra delle sue figliuole pel suo figlio di Napoli. C'im« magineremo non essersi cambiato che il nome, e la Prov« videnza ci benedirà ». Così fu chiamata Carolina al trono di Napoli e Sicilia. A quel tempo la madre, donna religiosa e severa, trovava in lei molta imprudenza e poca circospe-

zione; perciò nelle istruzioni che le dette, le ricordava dover ella usare maggior cura che altri nel trattare con gli italiani « che sono più vivaci ed anche più ingegnosi che i « nostri buoni tedeschi ». Le raccomandava pure di non mischiarsi negli affari pubblici più di quanto volesse il Re, di non fargli sentire la sua superiorità, di guadagnarlo con la compiacenza e la dolcezza, di rispettare il suocero Carlo III, di procacciarsene l'affetto. Lodavala di aver sempre schivata la civetteria, e voleva al contrario si correggesse della sua troppa curiosità, della sua leggerezza nel parlare, e da una certa tendenza all'orgoglio, alla presunzione ed alla dominazione. Però non ostante questi difetti, che Maria Teresa vedeva in Maria Carolina, pure diceva esser essa quella tra le sue figlie che le somigliava di più, che le avea dato maggiori prove di affetto filiale, e che ascoltava con maggiore pieghevolezza i suoi avvertimenti e consigli. Giunta in Italia, Maria Carolina, produsse bella impressione in chi la conobbe a giudicarne da una lettera del rappresentante inglese a Firenze, che scriveva essere ella un' amabilissima regina, dotata di delicatezza e buon senso, che avrebbe potuto correggere la mancanza di educazione in suo marito. Il fratello Leopoldo, Gran Duca di Toscana, trovava in lei buon cuore, docilità ai consigli e buona volontà, congiunte a troppa vivacità di spirito e a poca esperienza del mondo. Ne' primi tempi del matrimonio, Maria Carolina apparisce attaccata al suo sposo non ostante che questi per la educazione ricevuta non sia tale da ispirare amore. Fedele alle istruzioni della madre, oppose alle di lui violenze pazienza e dolcezza, e guadagnò così prima l'inclinazione, poi man mano l'affetto di lui, la confidenza e la stima. E quantunque in sul principio Carolina non si trovasse bene nel suo nuovo stato, pure le relazioni fra gli sposi divenivano sempre migliori. Carolina acconsentiva ad accompagnare il re nelle sue cacce; il Re per amore di lei si tratteneva ai balli,

quantunque ciò non fosse di suo gusto, e diveniva più socievole, ed affabile. Le faceva leggere le lettere del padre da Madrid, ed anche scritture concernenti affari di stato. Così ella cominciò ad apprendere che fossero gli affari seri. A quel tempo il conte Kaunitz trovava che la regina avrebbe potuto « esser felice, restarle sì a desiderare che il Re fosse « stato meglio educato, ma le naturali disposizioni di lei « esser tali da sperarne tutto; la sua arrendevolezza verso « i desideri del Re averle guadagnato il cuore di questi; « essersi ella conciliato l'affetto di tutti e dello stesso Ta« nucci ». Venuto in Napoli Giuseppe II nella primavera del 1769 scriveva a Maria Teresa, mostrandosi contento della sorella, e consigliando all'Imperatrice di lasciarla continuare per la strada intrapresa che era senza dubbio la migliore; aver essa ottimi principii, disposizione al bene, amore alla verità, spirito e prontezza d'intelligenza, in una parola tutto ciò che le guadagnerebbe stima ed amore; non esservi in lei traccia di civetteria; la sua pietà esser lontana dalla bacchettoneria. Anche Maria Teresa nelle istruzioni che dava il 21 aprile 1770 a Maria Antonietta che stava per andare sposa in Francia, lodava Maria Carolina raccomandando di seguirne i consigli e l'esempio.

Frattanto in Napoli governava Tanucci, il quale avendo interesse di conservare il Re in una certa *minor età*, ne aveva trascurata la educazione, allontanandolo da ogni affare e divezzandolo da ogni lavoro. Perciò egli era oltrepotente, e facendosi forte dell'appoggio di Carlo III, che amava di governare quantunque lontano, il regno nella sua giovinezza conquistato, dominava sui Sovrani stessi. Da ciò avvenne, che quantunque facesse di tutto per amicarsi Maria Carolina, e questa da principio fosse contenta di lui, pure fin dal 1769 Tanucci perdette la grazia di lei, e la sua posizione cominciò a vacillare. A ciò contribuì Giuseppe II, pel quale Tanucci era un uomo a cui non importava nè di

Carlo nè di Ferdinando, ma era solo intento a soddisfare il suo egoismo dispotico ed ambizioso. A principio le cose seguitavano il loro cammino. Maria Carolina ricordava da una parte i consigli della madre, di non mischiarsi senza bisogno in cose di Stato, dall'altra le pesava l'indegna dipendenza in cui il ministro teneva il re. Finalmente a 4 gennaio 1775 nacque Carlo Francesco Giuseppe [1]) Principe Ereditario, Duca di Puglia, e la regina secondo un'antica consuetudine osservata anche con la madre di Ferdinando, consorte al Re Carlo, otteneva di sedere nel Consiglio dello Stato. Allora Tanucci ebbe il tracollo, e sembra vi contribuisse, oltre a Giuseppe II, il Duca di Sachsen-Teschen, marito dell'Arciduchessa Cristina, sorella di Maria Carolina. Questi venuto nel 1775 in Napoli trovava il Re migliore di quel che lo avevano trovato Giuseppe II e Leopoldo, i quali nelle loro lettere ne giudicano severamente. Riconosceva in lui vivacità ed acutezza d'ingegno, animo sensibile al buono ed al giusto, qualità idonee per diventare un ottimo Re, però la trascuranza con cui era stata educata la sua gioventù averlo distolto dalle occupazioni serie, e lasciato in lui troppa vaghezza di divertimenti. Lusinghiero è il ritratto che il Duca fa della Regina. Essa è dedita alla vita domestica, la sua unica occupazione sono i figli, li ama e passa la maggior parte del giorno con essi. Come Giuseppe e Leopoldo così Sachsen dava giudizio sfavorevole al Tanucci. A lui attribuiva la decadenza politica, materiale e commerciale del regno, la perdita dell'industria, e la diminuzione della popolazione.

Il Marchese della Sambuca, successore di Tanucci, provvide alla sicurezza pubblica, accrebbe le strade, abbellì la capitale, ordinò i cimiteri fuori dell'abitato, fondò nuove cattedre nell'Università di Napoli, e fece molte altre innova-

[1]) Negli almanacchi di Corte del 1776 e 1777 vedo questo principe segnato col nome di Carlo Tito.

zioni degne di lode. Al suo tempo fu chiamato al servizio di Napoli Acton, che venuto con commendatizie del Granduca Leopoldo, acquistò tosto la confidenza de' Sovrani. Si propose questi di proteggere il commercio contro i barbareschi, ed intese a formare di Napoli una potenza navale di primo ordine. Fu quindi per suo impulso stabilito l'Arsenale a Castellammare, costruite navi di ogni grandezza, stretti trattati di commercio fondata a Portici un'Accademia di Marina. Oltre alla Marina, ebbe Acton il dipartimento della Guerra, ed anche qui cominciarono i miglioramenti; furono mandati uffiziali a studiare in Austria, fu accresciuto l'esercito, istituita una milizia nazionale. Tante nuove spese richiesero un novello ordinamento delle Finanze, e questo venne affidato ad Acton, per la cui opera fu creato un supremo Consiglio di Finanza.

Con la direzione di Sambuca e di Acton il regno progrediva visibilmente, ma ben presto nacque divisione fra essi. Sambuca, cresciuto nella tradizione della dipendenza del nuovo trono da Spagna, faceva di tutto per non guastare i rapporti fra le due Corti. Acton al contrario guardava di malocchio quella dipendenza, ed a misura che cresceva in potenza aumentava gli sforzi per distruggere quei legami. Quindi un'opposizione fra i due uomini di Stato, e la Corte divisa in due partiti, lo Spagnuolo ed il realista. Il malumore di Sambuca contro Acton ebbe anche altra origine. Nel 1784 Sambuca ebbe a subire un processo dal quale uscì salvo solo perchè il Re venne in suo aiuto. Vedendo che Acton ne era stato l'istigatore, cominciò a tramare contro di lui e contro la Regina che lo proteggeva. Strumenti di Sambuca furono le Principesse di Iaci e S.ª Croce, il Visconte di Herreria Ministro di Spagna, e sua moglie. Tenevan mano il Cav. Azara, ministro di Spagna a Roma, il Cardinal Bernis [1]), il Marchese di Floridabianca, e Mr de Non

[1]) Nel 1878 Federico Masson ha stampato a Parigi le Memorie e le let-

incaricato d'affari di Francia. Luogo di convegno era la casa di Herreria. Il Marchese della Sambuca faceva aprire in Roma le lettere del Re, della Regina e dei Ministri austriaci. La Corte venne in cognizione degl' intrighi, e proibì alla principessa di Jaci ed al Marchese della Sambuca di frequentar la casa di Herreria. Sambuca a questo domandò di ritirarsi, ma il re non glielo permise: rimase anzi disgustato di lui, ed aumentò la sua fiducia in Acton.

Continuavano gl'intrighi, e Floridabianca indusse Carlo III a domandare il ritiro di Acton. L' occasione fu questa. Essendosi incendiato nel porto di Napoli il vascello *S. Giovanni*, il Re domandò al padre che gli desse in sostituzione qualche fregata spagnuola, che si offriva anche a pagare. Era da aspettarsi favorevole risposta, giacchè il Re di Spagna aveva spesso domandato ed avuto senza compenso da Napoli legnami da costruzione, cannoni, bombe, attrezzi di navi ecc. Invece Carlo rispose rimproverando la condotta del Re, e insistendo sul ritiro di Acton, aggiungendo, che se non fosse stato perciò avrebbe aderito alla domanda. Sdegnato da questa risposta Ferdinando si tacque, e per lui replicò la Regina mostrandosi pronta a provare che suo marito non meritava rimprovero, derivar la domanda d'allontanare il Ministro dall' impulso di persone malintenzionate. Carlo III rispose, conoscere egli meglio dei Sovrani di Napoli come dovevansi governar le Sicilie, ed insisteva di nuovo sul ritiro di Acton. Ferdinando sentiva quanto erano ingiuste le pretensioni di Madrid, conosceva il suo diritto di essere Re di fatto come di nome, ma non avea la forza di rompere il giogo rimandando il ministro Sambuca, che osava perfino aprire le lettere a lui dirette. Carlo volle che il figlio facesse un viaggio in Ispagna, ma senza la Regina.

tere del Cardinale de Bernis. Queste però si arrestano al 1758. Sarebbe a desiderare che il Masson pubblicasse il lavoro che nell'introduzione fa sperare, sugli anni seguenti della vita del Cardinale. Forse la storia nostra ne guadagnerebbe, e per queste contese con la Spagna e per quelle con Roma

Carolina vi si oppose, dichiarando che se suo marito andasse alla Corte del padre, ella lo accompagnerebbe. Carlo continuava a scrivere lettere acerbe dirette contro Acton ; e stringendo nel 1785 la pace con gli stati barbareschi non v'includeva Napoli, che pure nell'anno precedente gli aveva dato aiuto di navi contro Algeri , e procurati alla Spagna quei vantaggi, di cui coglieva il frutto con la pace. Carolina comprese ciò fatto a bella posta per dare il crollo alla marina napoletana e al suo fondatore. Acton stesso stanco di questa guerra, chiese di ritirarsi, ma il Re non volle.

Intanto il partito contrario ad Acton non cessava dal cospirare e cercò di precipitare la regina stessa. Sotto la condotta di Floridabianca, e coll'aiuto delle principesse di Jaci e di Santa Croce e di certo Quinones , spagnuolo espulso dalla Guardia Reale di Napoli per brutte colpe , fu ordito contro la regina ed Acton un intrigo terribile. Ed ecco quel che avvenne intorno al settembre 1785. Las Casas, rappresentante di Spagna in Napoli fece allusione ad un plico di lettere di Maria Carolina ad Acton pervenuto nelle sue mani, e che egli voleva consegnare nelle mani del re. Però Ferdinando non volle saperne nulla , di guisa che non fu conosciuto che cosa contenessero e quale fosse la origine di quelle carte. Ciò accrebbe il contegno provocatore di Las Casas , e il partito spagnuolo volea dar a credere che Quinones, quando era in Napoli, si fosse impossessato di quelle lettere. I realisti al contrario sostenevano le carte esser falsificate. Altri ne metteano in dubbio fin l' esistenza. Era certo però che il partito spagnuolo avea di mira la caduta della regina , e che Floridabianca aveva giurato di non quietare finchè non gli riuscisse produrre una separazione fra i coniugi reali e la cacciata della regina con Acton. Tutto ciò però non spingeva ancora il re a por fine alla soggezione verso la Spagna. Carlo III mandava rimproveri perchè non si ascoltavano i suoi consigli. Da Napoli al principio si ri-

spondeva con scuse, si finì che Ferdinando scriveva al padre di ogni sorta di cose meno di affari di Stato. Aumentava perciò lo sdegno a Madrid specialmente verso la regina che veniva riguardata come causa di questa resistenza passiva. In Napoli si vide che la cosa non poteva durare in questo stato , e si mandò in Ispagna il principe Francesco Pignatelli per trattare in nome del suo Re i necessari accomodamenti , e domandare il richiamo di un Ministro che si era permesse così mortali offese contro la regina. Il Re stesso volea recarsi a Madrid, ma fu distolto da questo divisamento dalla regina. Carlo disdisse l' operato di Las Casas, dichiarò che le lettere non esistevano punto, e consentì di richiamare Las Casas , a condizione che Ferdinando non facesse mostra di aver riportato vittoria. Riguardo ad Acton a Madrid non si fece nulla. Carlo domandò se era partito, e rispostoglisi da Pignatelli che no, gli volse le spalle. Ma tornato Pignatelli in Napoli, avvenne la caduta di Sambuca, e, nominato suo successore il Marchese Caracciolo, Vicerè di Sicilia , Acton e de Marco furon chiamati nel Consiglio di Stato. Acton fu sempre più influente e divenne l' anima del gabinetto. Ciò avvenne ad insaputa di Carlo , il quale già scontento di alcune leggi concernenti le cose ecclesiastiche , ruppe il carteggio con Ferdinando. Si tentò allora di agire sulla Spagna per mezzo della Francia, e si mandò a Parigi il Cav. de Brissac. Talleyrand ministro di Francia in Napoli aveva in mano lettere di Las Casas ed Azara al principe di Cariati , che apparteneva al partito spagnuolo , e le mandava a Vergennes, perchè le comunicasse all'inviato francese a Madrid, La Vanguyon. In queste lettere di Las Casas dicevasi non bastare mantenersi sulla difensiva , doversi procedere offensivamente, essere inutile la mediazione di Vergennes , se non fosse prima allontanato Acton. Lo scritto di Azara diceva lo stesso. Della Regina Las Casas scriveva « non temere il veleno di questa serpe ». Intanto

Napoli venivano intercettate le corrispondenze con la Spagna, e tratti in arresto parecchi, che tenevano carteggio segreto co' nemici della Corte, cosa che venne imputata alla regina.

Finalmente Luigi XVI, come capo della famiglia Borbonica si mise per lo mezzo a far cessare le dissensioni. Fu stabilito che il Re di Napoli scrivesse al padre che a suo riguardo era pronto ad allontanare Acton, e che il re di Spagna rispondesse, non aver nulla da apporre ad Acton, anzi conoscerlo per buono e zelante ministro. Ferdinando scrisse, Carlo però non rispose. Da Napoli si minacciò che se non si fosse data soddisfazione su di Las Casas e Azara, le lettere di costoro a Cariati si pubblicherebbero. Floridabianca allora avrebbe voluto cedere, ma Carlo si mantenne fermo. Di guisa che quantunque l'Austria per mezzo del Barone Thugut, suo ministro, cercasse di ravvicinare le due Corti, le relazioni fra queste peggioravano sempre. Carolina ascoltava i consigli di Acton, e trascurava quelli di Thugut tanto che Giuseppe II ebbe a lagnarsene, scrivendo: « Io « ho rinunziato a dare alla regina consigli benevoli; poichè « essa non segue mai ciò che io le dico, e disvuole la sera « quel che volea la mattina ». Morto Carlo III, si credette ad una conciliazione. Però non si sa come Carlo IV scelse per mandare a Napoli quel Quinones appunto che n'era stato scacciato anni avanti, e che aveva avuto parte agl' intrighi a tempo di Sambuca. La regina non ostante i consigli del fratello Leopoldo, dette ordine di arrestarlo ove passasse i confini. Da Madrid fu contromandata la missione di Quinones; ma le cose non migliorarono. Floridabianca accendeva il fuoco, e da Spagna seguitavasi a comandare come a tempo di Carlo III. Ferdinando ricorse al mezzo usato col padre, di scrivere cioè senza parlare di affari.

Altro motivo ad accendere le ire contro Carolina furono le riforme militari. Queste suscitarono malumore nelle alte classi dapprima contro Acton, e contro il general Salis sviz-

zero fatto venire da Francia. Allora Acton a scansare le odiosità, volle mostrar la regina come causa de'cambiamenti, e la regina al contrario attribuirli ad Acton. Acton fece sembiante di volersi ritirare, Salis domandò di partire, ma il Re con un dispaccio approvò la condotta e le riforme di Salis. Però Acton e Salis che comprendevano non poter far senza del favore della regina le si ravvicinarono.

In questo tempo i fratelli della regina Leopoldo e Giuseppe trovavano in lei troppa vivacità e credulità; imprevidenza nel parlare e nello scrivere; sconsideratezza e volubilità nelle risoluzioni; difendevano però il suo cuore, il suo carattere, il suo onore. Nelle lettere del 1786 mostravano non credere affatto a quanto erasi buccinato dopo l'affare delle lettere di Las Casas.

Maria Carolina intanto aveva tentato sposar le figlie in Francia; non riuscitole, si rivolse all'Austria, e Acton che evitava l'Austria più della Spagna avrebbe voluto allora stringersi a questa. Si negoziava da una parte e dall'altra. Da Spagna si domandava si riconoscessero i diritti della linea primogenita su Napoli, ove mancasse quella di Ferdinando; volendo ciò evitare si desse all'Infante D. Antonio o al Principe Ereditario di Spagna la principessa Maria Teresa. Vinse però l'Austria che a due figlie di Maria Carolina metteva in prospettiva due troni, Austria e Toscana.

La narrazione di Helfert, che ho riassunta, è poggiata in parte sulle testimonianze di persone della famiglia imperiale, raccolte dalle pubblicazioni fatte da Arneth e da Wolf su Maria Teresa e su i figli di lei, in parte sulle lettere dei Ministri Austriaci residenti in Napoli. Queste possono a prima vista sembrare parziali, ma non appariranno veramente tali, come dice Helfert, quando si consideri che vengono da persone, che non solo conoscevano la regina fin dall' infanzia, ma che benanche, avendo nelle loro comunicazioni uno scopo tutto confidenziale, non potevano non mettere in esse la

massima veracità e schiettezza. Dei Ministri o Segretarii di legazione Helfert pubblica 29 fra lettere e dispacci in cifra parecchi dei quali sono importantissimi specialmente quelli che si riferiscono alle contese con la Spagna. Fra gli altri merita di essere notato il dispaccio del 24 marzo 1774, in cui il conte Vlcek descrive l'indole di Ferdinando IV. È curioso pure un brano riportato in appendice, estratto dalla descrizione d'un viaggiatore russo che racconta in modo sarcastico le occupazioni di Re Ferdinando. Le notizie intorno alla vita domestica della Corte sono tratte in gran parte dalla biografia che il poeta Goethe scrisse di Filippo Hachert pittore paesista che godette le intimità de' Sovrani di Napoli dal 1782 al 1799, e che lasciò parecchie memorie di cui il Goethe si servì. La conclusione a dedursi dal libro di Helfert è questa. Maria Carolina non andò certamente immune da taluni difetti. Di animo vivace ed eccitabile, era facile all'ira, desiderosa d'imperio, difettava di prudenza nello esprimersi, di sodezza e di costanza nelle risoluzioni; però con la sua condotta non dette appiglio alle male voci sorte contro di lei. Queste furono originate da chi vedeva di mal'occhio che ella con la sua influenza negli affari di Stato cercava mantenere l'indipendenza del regno di fronte alla Spagna, si accrebbero a causa degli arresti per segrete intelligenze con la Spagna, delle riforme nella finanza e dei nuovi ordinamenti militari, le quali cose attribuite a lei non senza ragione le procacciarono l'odio di molti specialmente nella nobiltà e nell'esercito. L'epoca della rivoluzione mettendo in evidenza la persona di Maria Carolina trovò il suo tornaconto nel raccogliere le armi già usate, e il libro del Gorani non fece che riunire in un fascio e propagare maggiormente le accuse.

B. Maresca

Helfert (Barone di) — *Maria Carolina di Napoli e la sua fuga a Palermo nel dicembre 1798.*

Il dotto Tedesco non cessa di occuparsi di quel periodo della nostra storia, che ha già illustrato con varii commendevoli lavori, ed in ispecie con quello intorno a Maria Carolina. Ora promette darci nel corso di quest' anno pe' tipi del Braumüller di Vienna un'opera, il cui solo titolo basta a mostrarne l' importanza: *Fabrizio Ruffo*, *Rivoluzione e controrivoluzione in Napoli.* Intanto ne pubblica un brano nella *Literarische Beilage der Montags-Revue* (Vienna 1881 n. 15, 17 e 18). In questo narra della risoluzione di abbandonar Napoli, presa dalla Corte pei consigli di Mack e pel timore de' Francesi e più dei loro aderenti; segue la famiglia reale sino all'imbarco su' legni inglesi; e discute brevemente varie accuse fatte alla regina Maria Carolina intorno a' fatti di quel tempo.

La discolpa della morte del corriere Ferreri, che Coco, Arrighi ed altri scrittori attribuirono a lei, col dimostrare che nessuna ragione spingeva a quel delitto apposto alla regina senza prove di fatto. E per vero, Ferreri, semplice corriere, non poteva essere partecipe di segreti di corte; il Re anzichè esser tratto in inganno circa le intenzioni della corte di Vienna, aveva saputo stando al campo di S. Germano, a Vienna non approvarsi che si desse principio alle ostilità (Dispatches, III, pag. 170, 13 novembre 1798); finalmente Ferdinando IV, non coraggioso di sua natura, non avea bisogno di sprone, e molto meno di uno spettacolo di quella sorte, per risolversi a cercare un rifugio in Sicilia.

Le istruzioni date al Vicario Pignatelli di sollevare il popolo, dargli le armi, suscitar l' anarchia, dar Napoli alle fiamme ecc., si smentiscono da Helfert con l'amore che Maria Carolina manifestò sempre per questa città, e con l'autorità di Botta, che dice Pignatelli aver avute « facoltà am-

« plissime, anche di concludere un accordo co' francesi, col « consentire all'occupazione di Napoli, purchè la città salva « ed incolume si conservasse ». Qui la difesa va un poco troppo oltre. Lo spirito di parte ha potuto eccedere in parlare di anarchia e di fiamme; ma a Pignatelli, nonostante l'asserzione di Botta, non fu data facoltà di far occupar Napoli da'Francesi. Infatti in una lettera di Acton del 27 gennaio 1799. (Grande Archivio di Napoli, Affari Esteri, Russia, Relazioni diplomatiche 1790-1799) leggesi quanto segue: « Il « generale Pignatelli, in luogo di armarsi validamente, se« condando le disposizioni del popolo basso, che voleva di« fendere il suo re, la religione e le proprietà, preferì (ascol« tando le prave insinuazioni de' deboli e de' mali intenzio« nati) di spedire, *benchè privo di autorità a farlo*, due « cavalieri al generale francese per chiedere un armistizio. ... Il re ha altamente disapprovato il detto armistizio, e « ne ha manifestata la sua indignazione al generale Pigna« telli, togliendolo al tempo stesso dalla carica di suo vica« rio generale ». Non è un' accusa il dire che Maria Carolina voleva si organizzasse contro uno straniero invadente la difesa popolare. Il popolo mostrò ch' era capace d' impedire a' Francesi l'ingresso della capitale, e se alla sua testa fosse stato Fabrizio Ruffo invece di Francesco Pignatelli di Strongoli, il suo coraggio sarebbe stato forse coronato dal successo. « Piango di disperazione, » scriveva Maria Carolina a Ruffo il 16 febbraio, « di non averle affidato Napoli in mano alla nostra partenza ». Ove la difesa fosse stata diretta dal vicario, come voleva la corte, la resistenza sarebbe stata più efficace, e si sarebbero anche evitati, o diminuiti almeno gli eccessi, a cui il popolo lasciato a sè medesimo si lascia facilmente trasportare.

L'incendio delle navi, prosegue Helfert, non fu voluto dalla Regina, anzi essa ed il Re, contro il parere dei militari stranieri, insistettero con fermezza, perchè fosse risparmiata e

possibilmente salvata una Marina ch'era costata gravi spese all'erario del regno, cosa che chiaramente rilevasi dalle lettere di Nelson. Così fu disposto che alle navi, le quali non potessero trasportarsi in sicuro non si appiccasse il fuoco se non quando i Francesi si accostassero alla capitale. Era dettato da necessità questo provvedimento, poichè prima della partenza del Re i marinari e gli uffiziali avevano abbandonato le navi, e queste sarebbero senza dubbio cadute in potere de' nemici. Le navi però furono bruciate molto prima che giungessero i Francesi, l'otto gennaio, senza saputa, ed anzi con dispiacere della Regina, tanto da ordinarsi un' inchiesta contro il commodoro Campbell ch'era stato l'autore dell' incendio. A questo si potrebbe opporre che l' inchiesta non ebbe seguito per desiderio della Regina stessa (Dispatches III pag. 271 Palermo 27 febbraio 1799). Sembra però molto probabile che la Regina ciò facesse perchè Campbell, come risulta dalla vita di Nelson scritta da Clarke e M'Arthur (volume II pag. 141) aveva giustificato il suo operare.

Sulla morte di Vanni, che se non direttamente, indirettamente certo s'è voluto attribuire alla regina o almeno alla corte, il racconto di Helfert apparisce più vero che quello degli altri, quantunque egli non citasse la fonte onde l'ha tratto. Essendo molti quelli che domandavano di seguire la corte a Palermo, ad un certo punto si dovette soprassedere dal rilasciare biglietti d'imbarco. Per questa e non per altra ragione, Vanni non potette aver posto sulle navi. Il pensiero di vedersi esposto alla vendetta dei suoi numerosi nemici lo spinse a disperare ed a metter fine ai suoi giorni. La regina, secondo Helfert, rimase atterrita e dispiaciuta dell'orribile caso. Sarebbe utile che per questo fatto l'autore producesse qualche documento, essendo stato il suicidio di Vanni, messo in dubbio da Ulloa il quale (Annotamenti alla storia di Colletta pag. 195) per testimonianze orali di contemporanei si conduce a credere Vanni esser caduto vittima dell'altrui vendetta.

B. Maresca

Amari Michele — *Biblioteca Arabo sicula* — *Versione italiana*. Vol. I. Torino e Roma Loescher 1880 di p. 369 in 8.°

In quest' opera l' illustre prof. Amari ha dato tradotti in italiano i testi arabi, che riguardano la geografia, la storia, la biografia e la bibliografia della Sicilia, già raccolti e stampati a spese della Società Orientale di Germania in Lipsia con annotazioni critiche del prof. Fleischer; nel 1855-57 e nel 1875. Essa non appartiene propriamente alle provincie napoletane; pure sarebbe grave colpa pel nostro Archivio lasciarla passare in osservata e senza una meritata parola di lode, non solo per la grande importanza che ha per la storia della Sicilia, spesso comune ad ambedue le regioni che ora formano l'Italia Meridionale, ma anche perchè contiene non poche notizie che specialmente ci riguardano o affatto nuove o rettificate e corrette sopra i testi originali. Indicare dunque queste notizie all'attenzione dei cultori della patria storia mi è sembrato opera utile pei nostri studii e debito di giustizia e di gratitudine verso l' illustre uomo, che primo di ogni altro tra gl' Italiani prendeva un camino finora poco o del tutto inesplorato e rendeva accessibili a tutti fonti storiche da pochissimi conosciute.

L'Amari dopò aver reassunto nella prefazione lo stato delle cognizioni che si avevano e delle pubblicazioni fatte intorno alla storia arabo-sicula, e dopo aver trattato della ragione e del metodo tenuto nella traduzione dell'opera, riporta nella p. I cap. 4 dal *Libro delle vie e dei reami* di Ibn-Hawqal (a. 977) la descrizione del paese dalla Calabria a Gaeta notando specialmente Amalfi « la più prospera città di Longobardia, la più nobile, la più illustre per le sue condizioni la più agiata ed opulenta, e Napoli bella città la principale ricchezza della quale consisteva nel lino e nei tessuti di esso ». Lo scrittore Arabo afferma non aver visto in nessun altro paese pezze di tela compagne di quelle fabbricate in Napoli

nè artefice che avesse saputo fabbricarne simili in nessun altro opificio del mondo. Indi al cap. 7 spogliandosi Edrisi riporta il luogo elogio che questi fa del re Ruggiero p. 33 43, e 58 non che del Gran Conte Ruggiero p. 55-57 ed accenna a Sorrento e alle Isole di Capri, Ischia, e Ventotene p. 49-50.

Nella P. II al cap. 24 dal libro *Conquiste dei varii paesi* di Al-Bàladuri († a. 892) parla di Bari e dei suoi sultani p. 269-270 e nel cap. 27 riporta interamente la *Cronaca di Cambridge* (812-964) pubblicata già prima e poco esattamente dal Caruso e dal Muratori, ed indi meglio dal Gregorio. Questa cronaca, come dice l'A. opera di un cristiano, probabilmente siciliano, parte contemporanea e parte cavata da' ricordi di cancelleria accenna spesso le incursioni dei Musulmani nelle nostre provincie. Nel cap. 29 dalla *Continuazione degli annali di Eutichio* patriarca d'Alessandria (938-1026) riferisce una scorreria dei Saraceni in Calabria e nel cap. 33 dal libro intitolato *Eloquenza qussita*, o come noi diremmo Ciceroniana, d'Imàd addin (1125-1201) si nota un dialogo dell' ammiraglio siciliano Margaritone mandato da Guglielmo il Buono nei mari di Siria col Sultano Saladino. Molti accenni tratti dalla *Cronaca compiuta* di Ibn-al'Atir (1160-1233) si trovano nel cap. 35 tra cui è notevole l'accordo del duca di Napoli coi Saraceni nella presa di Messina (842-843); le incursioni dei Saraceni in Calabria nel 925-926 e nel 947-53, omesse o altrimenti narrate dell'apocrifo *Chronicon Saracenico-Calabrum*, e l' assedio di Cosenza e di altre città dell'ex-reame nel 975-977. Seguono indi le guerre di Ruggiero in Africa nel 1117-1118-1123-1124, nel 1141-1143; 1146-1150; 1153-1151; nonchè altre di Guglielmo I nel 1156-1157; e 1159-1160; tutte scarsamente trattate nei cronisti nostri e siciliani.

B. C.

ANNUNZII

Minervini Giulio — *Terrecotte del Museo Campano.* Napoli 1880-1881 in fol. incorso di associazione.

Il Museo Campano si è, da qualche anno, arricchito di un grandissimo numero di antiche terrecotte, parecchie migliaia, quasi tutte provenienti dalle Curti, comune vicinissimo a S. Maria Capua vetere. Esse sono da reputare della massima importanza. Statue, gruppi e figurine di svariato lavoro; teste ed altre membra umane; animali o parti di essi; frutta, antefisse ed altri ornamenti costituiscono una raccolta degna di richiamare l' attenzione degli archeologi e di tutti gli studiosi dell'arte antica e degli antichi costumi.

Alcuni degli oggetti, ai quali si accenna, sono assai rozzamente lavorati e mostrano quasi un tentativo di arte, altri appartengono a greco arcaismo, ed in questa categoria, tali occorrono varietà singolàri che riescono sommamente pregevoli. Segue una lunga catena di opere dell'arte progrediente e più a noi vicina, la quale si ripartisce nei varii soggetti che rappresenta, ed in varie classi. Finalmente evvi un certo numero di statuette lavorate a stecca od a mano, che riescono di speciale interesse agli artisti accrescendo la grandissima importanza artistica di tutta la raccolta.

Di questa insigne collezione il Minervini intende presentare al pubblico tutti i tipi differenti. Dividendo la pubblicazione nelle seguenti categorie. 1. Terrecotte di rozzo lavoro e di arte quasi incipiente. 2. Terrecotte di arcaico lavoro greco. 3. Terrecotte dell'arte progrediente o di lavoro a noi più vicino.

Egli dará inoltre la illustrazione di tutte le tavole, o spiegando i singoli monumenti ovvero considerando insieme una classe a cui molti si riferiscono.

Darà in ultimo una larga introduzione, nella quale terrà parola del luogo ove fu rinvenuta quasi tutta la raccolta campana tentando tutte le ricerche alle quali può dar luogo lo studio di questa classe di monumenti.

Florimo Francesco — *La scuola musicale di Napoli e i suoi*

conservatorii. Vol. 1. *Come venne la musica in Italia ed origine delle scuole italiane.* Vol. IV. *Elenco di tutte le opere in musica rappresentate nei teatri di Napoli dal 1651 al 1881 con cenni sui teatri e sui poeti melodrammatici.* Nap. stabilimento tipografico di Vincenzo Morano 1881 in 8.° (I vol. II e III sono la ristampa della opera sulla scuola musicale di Napoli edita nel 1869.

In uno dei prossimi fascicoli si tratterà di questo interessante lavoro.

Salazaro Demetrio — *Studii pei monumenti dell'Italia meridionale del IV al XIII secolo.* §. II. Napoli 1880 fasc. 23 e 24 in fol. atlantico.

Con questi fascicoli, in cui si discorre della Sicilia, il ch. a. compie la §. II.ª di questa importantissimo opera. Di esso sarà reso conto largamente in uno dai prossimi fascicoli dell'*Archivio.*

Minieri-Riccio Com. — *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'archivio di Stato in Napoli.* Vol. II, §. II che principia dall'11 marzo dell'anno 1446 e termina nel 24 novembre 1867. Nap. 1880 con adit. di p. 91 in 8° grande.

Sono 21 documenti di privilegii, capitoli, ecc.

Repertorio delle Pergamene della Universita e della città di Aversa dal luglio 1215 al 30 Aprile 1549. Nap. tipog. Sellitto e Rinaldi 1881. È un vol. di pag. 142, pubblicato a cura della Sopraintendenza dell'Archivio di Stato di Napoli, e contiene il transunto di 54 diplomi riguardanti la storia civile ed economica di Aversa. Si riproducono in ultimo le firme autografe dei sovrani, legati, vicerè, e grandi uffiziali del Regno che li sottoscrissero.

Sancti Patres Cavenses. (Neap. typ. de Angelis 1880) di p. 26 in 8.°

È un opuscolo stampato in occasione del XIV centenario di S. Benedetto, e dedicato agli Abbati convenenti in Montecassino nella celebrazione del medesimo nella Pentecoste del decorso anno da p. d. Mauro Schiano, monaco Cavense ed uno dei collaboratori nella pubblicazione del *Codex diplomaticus Cavensis.*

Contiene poesie latine o italiane ed epigrafi scritte nel sec. XIII XVI, e XVII in lode dei Ss. Abati e monaci della Ss.ª Trinità di

Cava, e tratte dai codd. Mss. di quell'Archivio. Il ch. p. d. Mauro illustra con erudite note la parte storica dell'opuscolo.

De Ninno Gius. — *Della vita e delle opere dell'architetto Giuseppe Mastropasqua da Giovinazzo.* Giovinazzo 1880 di p. 44 in 8.°
Il Mastropasqua nacque nel 1782 e morì nel 1847. Moltissime opere furono da lui dirette nella provincia di Bari. L'a. ne scrive con grande affetto, e del medesimo accenna pure con lode una *Lettera al sig. N. N. di Trani in proposito del progetto d'incrostare le colonne del Duomo di Trani;* stampata in Bari nel 1837. In appendice si riporta una relazione fatta dal Mastropasqua nel 1803 intorno alle mura di Trani, ed alcuni documenti che pure lo riguardano.

Della vita e delle opere di Vito Maria Giovinazzi da Castellaneta. Nap. Stab. tip. del cav. F. Giannini 1881. È un'anonima versione, che ora la prima volta si stampa, d' una biografia latina, scritta anch' essa non si sa da chi. Il Giovinazzi visse nella seconda metà del trascorso secolo, fu dapprima Gesuita, ed ebbe fama di erudito in Italia e fuori. Scoprì in un codice palimpsesto della Vaticana un frammento inedito di T. Livio, pubblicò una dissertazione sulla città d' Aveia nei Vestini, e illustrò alcune antiche pitture del Laterano. Venne a morte nel 1805.

Libri ricevuti per cambio o in dono

Archivio storico Italiano. T. VII Disp. I. e II 1881.
Archivio storico Lombardo. Anno VIII f. 1. Milano 1881.
Archivio storico Marchigiano. V. I. disp. 4.ª Ancona 1881.
Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichitsforschung. II. Band 2 Heft. Innsbruck 1881.
Atti della R. Accademia dei Lincei. Trasunti V. v. fas. 2. Roma 1881.
Studii e Documenti di storia e diritto. Anno II fas. 1. Roma 1881.
Revista de Ciencias Históricas. Diciem. 1880 a Marzo 1881.

—

Alianelli N. *Delle antiche consuetudini e leggi marittime delle provincie Napolitane, notizie e monumenti* Napoli 1871.

— *Di una servitù stabilita dalla legge nella città di Napoli per l' utilità comunale.* Napoli 1871.

— *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle provincie Napolitane notizie e monumenti.* Napoli 1873.

Dal sig. Volpicelli V. *Rivista Italiana di scienze lettere ed arti.* Anno I. Milano 1874.

— *Giornale Napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche.* Ann. I. II. Nap. 1875-6.

Capone G. *Nelle nozze Capone-Ferraioli XL canti popolari inediti di Montella.* Nap. 1881.

Dal sig. Luca de G. *C. Porzio l'Istoria d'Italia nell'anno 1547 e la descrizione del Regno di Napoli colle memorie intorno la vita del Porzio scritte da A. Gervasio*, Nap. 1839.

Schipa M. *La Cronaca Amalfitana.*

Dalla Società storica Lombarda *Gl' Istituti scientifici letterari ed artistici di Milano Memorie pubblicate per cura della Società storica Lombarda.* Milano 1880.

— *Atti del secondo Congresso delle deputazioni e società italiane di storia patria.* Milano 1881.

Racioppi G. *Fonti della storia Basilicatense nel Medio evo. L'Agiografia di san Laverio del 1157 illustrata.* Roma 1881.

Strazzeri E. *Uomini illustri di Taormina bozzetti storici.* Catania 1880.

Sangiorgio G. *Le colonie Italiane in Africa nel passato e nel presente.* Milano 1881.

Beltrani G. e Sarlo F. *Documenti relativi agli antichi Seggi de' nobili ed alla piazza del popolo della città di Trani.* Trani 1881.

Montemayor de G. *Elenchi dell'ordine Costantiniano 1734-1880.* Nap. 1881.

Dal sig. Conte Carcano. *Storia Genealogica della famiglia dei Duchi Carcani in Trani.* Firenze 1879.

Dal sig. Marstaller C. *Nuovo itinerario delle poste per tutto il mondo di Ottavio Codogno.* Venet. 1676.

Dal sig. MARTUSCELLI E. *Ginguené Histoire Littéraire d'Italie.* Milan 1820.
— *Martuscelli Alb. Brevi cenni sul lago d' Agnano.* Nap. 1870.
— *Martuscelli D. Rudimenti di storia del Regno delle due Sicilie.* Napoli 1836.
— *Mably de Le droit public de l' Europe.* Genéve 1776.
— *Parascandolo G. Illustrazione di un marmo greco.* Nap. 1817.
— *Spinelli T. Saggio di tavola cronologica dei principi che ànno signoreggiato il regno di Napoli.* Nap. 1762.
— *Guarini R. Fasti decemvirali di Pompei.* Nap. 1837.
— *Storia della vita, azioni e virtù di Clemente XIV.* Nap. 1878.
— *Turriano O. Memoria istorica del contagio della città di Messina.* Nap. 1745.
— *Mazzella S. Le vite di Re di Napoli.* Nap. 1594.
— *Blanc de Volx. I. Des causes des revolutions et leurs effets.* Paris 1804.
— *Soria F. A. Memorie storico-critico degli storici Napolitani.* Napoli 1782.
— *Crasso L. Elogi di capitani illustri* Venez. 1683.
— *Rossini I. Antiquitatum Romanorum.* Genuae 1558.
— *Natalis Comitis Mythologiae* Patav. 1637.
— *Muratori A. dissertazioni sopra le antichità Italiane.*

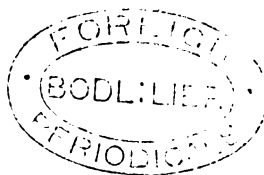
ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO VI. — FASCICOLO II.

NAPOLI
R. STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Cisterna dell'Olio, 4 a 7
1881

SOCII PROMOTORI

(Cont. degli elenchi precedenti

Capece Galeota Conte Giuseppe	Napoli
Fraja, de, Frangipane Cav. Luigi	Pozzuoli
Provincia di	Catanzaro
Sanfelice di Sancipriano Giulio	Napoli
Taccone Gallucci Can.° Pen. Domenico	Mileto

ALCUNI FATTI

DI

ALFONSO I. D' ARAGONA

Dal 15 Aprile 1437 al 31 di Maggio 1458

(Contin. — Vedi Anno VI, Fasc. 1.°)

Anno 1443

Gennaio 1. Re Alfonso paga ducati 153 a Giovanni di Bosio castellano del castello di Corato in Terra di Bari pel prezzo valutato delle munizioni che egli rimase in quel castello nel consegnarlo allo stesso Alfonso [1]). Altri ducati 26 paga a Michele Tommaso abitante della città di Trani pel prezzo di 3 quintali di salnitro e di un quintale di zolfo per fare la polvere per le bombarde che tirano contro il castello di Manfredonia [2]). In questo stesso giorno paga ducati dieci a maestro Niccola di Leonardo di Bitonto pel prezzo di un libro di S. Tommaso, legato con tavolette coperte con pelle bianca di vitello [3]). E finalmente paga ducati dieci per fare trasportare da Barletta a Manfredonia il piccolo trabucco, che tirava contro il castello di Manfredonia [4]). Un tal maestro Michele era l' artefice di queste macchine da guerra [5]).

Messer Giovanni Carafa è il castellano del castello di Capuana della città di Napoli, Pietro di Sessa lo è del castello

[1]) Cedole 6. ann. 1442-1443, fol. 169.
[2]) Ivi fol. 169 t. [3]) Ivi fol. 169 t. [4]) Ivi fol. 170. [5]) Ivi fol. 170 t.

dell' Uovo, e Pietro de Lartiga è il castellano di S. Elmo sul monte di tal nome presso la certosa di S. Martino [1]).

Nel medesimo giorno re Alfonso spedisce Luigi de Penna dottore in legge e Messer Giovanni de Liria in qualità di suoi ambasciadori al Duca di Milano [2]).

6. Re Alfonso dona in feudo a messer Pietro de Pellican di Trani la terra ed il castello di Corato in terra di Bari con la fortezza, confiscata per ribellione al conte Francesco Sforza [3]).

8. Si pagano ducati 69 e grana 25 a Rodolfo Marramaldo castellano del castello di Barletta pel prezzo di 7 quintali e 25 rotoli di salnitro e di 3 quintali e 25 rotoli di zolfo per fare la polvere per le bombarde che tiravano contro il castello di Manfredonia [4]).

12. Alfonso manda il maestro trabucchiero Giovanni al campo di Manfredonia per tirare co' trabucchi contro quel castello [5]).

23. Alfonso spedisce il suo segretario Giovanni Zaburgada a Milano per importanti affari [6]).

26. Dalmao Delentorn è capitano degli spingardieri [7]).

Marzo 1. Si pagano ducati 57 all' orefice Francesco Perez pel prezzo di un cerchio d' oro largo due dita , del peso di 24 carati con due cordoni dello stesso oro alle estremità dalla parte di fuori; quale cerchio è donato dal re Alfonso al suo primogenito Don Ferrante, il quale deve portarlo sul capo nel giorno in cui sarà creato Duca di Calabria. Pesò 6 once, e fu pagato alla ragione di ducati 9 tarì due e grana 10 l' oncia [8]).

2. Si pagano ducati 190 tarì 2 e grana 10 per le spese e fattura di 12 pennoni di trombette, di seta tercianella con cordoni di oro e di seta carmosina co' rispettivi bottoni e

[1]) Ivi fol. 77 et. [2]) Ivi fol. 176 t. [3]) Ivi fol. 16. [4]) Ivi fol. 172 t.
[5]) Ivi fol. 173 t. [6]) Ivi fol. 184. [7]) Ivi fol. 178. [8]) Ivi fol. 189.

fiocchi pendenti da' cordoni. Quali 12 pennoni furono consegnati a 12 trombettieri del re per servire alla entrata che re Alfonso fece in Napoli sul carro trionfale. Di questi 12 pennoni tre portavano le armi reali di Aragona, tre quelle del reame di Napoli inquartate colle Aragonesi, tre le armi inquartate di Aragona e di Sicilia e le ultime tre bianche e vermiglie con la figura di un castello [1]).

3. Alfonso intitolandosi re di Aragona, di Valenza e di Napoli ordina regalarsi ducati 50 ai suoi re d' armi, a' suoi araldi ed alla sua corte per la solenne cerimonia celebrata in questo giorno, in cui diede le insegne di Duca di Calabria a D. Ferrante d' Aragona suo figliuolo primogenito, alla quale cerimonia intervennero i Magnati del Regno a riconoscere il detto Don Ferrante qual successore al Regno, ed a giurargli omaggio e fedeltà [2]).

4. Alfonso regala un cavallo morello, pagato ducato 55, al segretario del Marchese di Ferrara, che da quel principe eragli stato spedito ambasciadore [3]).

7. Alfonso fa pagare ducati 31 e due tarì ai suoi arazzieri Marco de Pipo ed Antonello del Perrino pel prezzo di una bandiera da essi lavorata di seta tercianella di color nero con le sole armi del Reame di Napoli senza quelle di Aragona e e del castello, la quale bandiera ornata di fasce di oro e di argento e con frangia di oro e di seta bianca servì per la solenne cerimonia dell' omaggio che i baroni prestarono a Don Ferrante d'Aragona come figliuolo primogenito di esso re Alfonso [4]).

8. Alfonso fa pagare ducati 22:80 per le spese e per la

[1]) Ivi fol. 194 et. Questa solenne entrata avvenne il giorno 26 Febbraio.

[2]) Ivi fol. 184 t. Questa solennità fu celebrata in questo dì, giorno di Domenica nella chiesa delle monache di S. Liguoro, che sta poco più giù dalla chiesa e monastero di S. Lorenzo Maggiore.

[3]) Ivi fol. 179, 181 t.

[4]) Ivi fol. 194 t.

mercede agli artefici che ànno costruito una tenda ed i banchi per la celebrazione del parlamento co' baroni del Regno nella città di Benevento e propriamente nel palazzo dell' Arcivescovo [1]).

9. Arnaldo Sans castellano di Castelnuovo di Napoli è rivaluto della spesa di ducati 29 e tarì 4 pagati a' marinai, ai *vastasi* ed ai maestri falegnami che ànno lavorato e restaurata una cabria e certi affusti di bombarde, su' quali sono state messe 8 bombarde grosse di metallo e di ferro, le quali sono state rimesse nel barbacane dove stavano in detto castello [2]).

15. Si pagano ducati 40 tarì 2 e grana 12 a' *vastasi* che ànno trasportato da Vivarello, dove stava, la bombarda mezzana, che ànno messa in Castelnuovo, come pure la bombarda grossa del generale di Catalogna e le altre bombarde di re Alfonso, che stavano fuori di Castelnuovo [3]).

20. Alfonso regala ducati cinque al corriere Pietro di Toledo, che gli à portata la nuova della resa a lui de' castelli di Manfredonia e di S. Angelo [4]).

In questo stesso giorno re Alfonso fa pagare un ducato e tarì 5 a talune persone che aveano trasportato nel Mercato di Napoli per dispiegare e ripiegare una grande e bella tenda mandatagli in dono dalla città di Aquila [5]).

22. Re Alfonso manda a donare alcune pezze di drappo in lana alla badessa ed alle monache del monastero di S. Maria della Regina (*Donnaregina*) della città di Napoli per i loro abiti e per quello di un loro servente [6]).

26. Si pagano ducati 80 per le spese e per la mercede a' maestri falegnami, i quali ànno lavorato nella città di Napoli tre banchi ed un trono con alcuni scalini nella chiesa di S. Lorenzo, sul quale re Alfonso sedè nel giorno del par-

[1]) Ivi fol. 179.
[2]) Ivi fol. 195. [3]) Ivi fol. 363. [4]) Ivi fol. 190. [5]) Ivi fol. 190.
[6]) Ivi fol. 195 t.

lamento, che celebrò in quella chiesa co' Magnati e Baroni del Regno [1]).

In questo mese di Marzo re Alfonso celebrò il predetto parlamento generale nella città di Napoli e propriamente nel Capitolo della menzionata chiesa di S. Lorenzo, coll' intervento di tutti i baroni e di tutte le Università del Regno [2]).

In questo stesso mese Francesco di Landriana ambasciadore del Duca di Milano stava nella Corte di Re Alfonso [3]).

Aprile 1. Re Alfonso colla galera di Pietro del Bust spedisce Antonio Dentice con i turcimanni mori Michele Dezde e Faquinet, a Tunisi in qualità di suo ambasciadore per affari importanti, ed oltre ducati 400 per le spese di viaggio gli fa pagare ducati 300 per comprargli alcuni ginetti in que' luoghi di Barbaria [4]).

9. Alfonso regala ducati 20 a Faquinet turcomanno dell' ambasciadore moro, e dona de' drappi ad Abraflm e Azmet, trombettieri che suonano i timpani, ed Alage, Aguzmet, Alavis, Azamori, Mobarch, Abraim, Magaluch ed Ali, mori, familiari del predetto ambasciadore moro del re di Tunisi, che per molto tempo ànno dimorato nella sua real Corte, e che ora col detto ambasciadore ritornano a Tunisi [5]).

In questo stesso giorno dalla marina si trasportano nella dogana della città di Napoli due piante di prugne Damaschine in due grossi testoni ripieni di terra che messer Berengario Mercader alcade generale del Regno di Valenza à spedito a re Alfonso, il quale le à fatto consegnare a messer Eximeno Perez de Corella governatore del regno di Valenza, e che sta nella sua Corte in Napoli, perchè curi di farle piantare nel giardino del castello di Capuana della città di Napoli [6]).

13. Re Alfonso à per suo suonatore di organo Giovanni Corbabo [7]).

[1]) Ivi fol. 184 t. Questo parlamento fu tenuto il 28 febbraio di questo anno.
[2]) Ivi fol. 38. [3]) Ivi fol. 221 t. [4]) Ivi fol. 223 t. 246, 377
[5]) Ivi fol. 202, 246. [6]) Ivi fol. 202, 253 e t. [7]) Ivi fol. 203 t.

16. Re Alfonso pagando ducati 287 fa ritirare i seguenti oggetti che avea pegnorati per quella somma, cioè un bacile di argento bianco per acqua con gli orli dorati pegnorato per ducati 28; i cerchi della Corona di Don Ferrante e due coppe di argento dorato, delle quali una con coperchio per ducati 90; un grande piatto per vivande, 4 scudelle con orli dorati, 3 piatti piccoli quadrati tutti di argento bianco, e 3 coppe ognuna con un cerchio nel piccolo piede di argento dorato per ducati 169.

In questo stesso giorno Maestro Giovanni Garzia vescovo di Ales stava tuttavia in Corte di re Alfonso ed era suo confessore [1]).

19. Re Alfonso fa pagare ducati 32 e tarì due per le spese e la manifattura della veste larga di velluto carmosino, che indossò il giorno della sua entrata trionfale nella città di Napoli [2]).

20. Alfonso con una saettia manda dalla città di Napoli a Gaeta per munizione di quel castello alcuni cassoni di passatori, spingarde, balestre ed un torno per ripararle ed un otre di polvere [3]).

In questo stesso giorno spedisce per trattare alcuni affari a Roma ed a Siena Giacomo Gattola gentiluomo di Gaeta [4]). Fa pagare ducati 8 al Padre guardiano del monastero di S. Lorenzo della città di Napoli pe' danni sofferti nella cucina e nel refettorio grande di quel monastero nel giorno che egli fece il convito a' baroni del Regno [5]). Fa pagare ancora ducati 65 pel prezzo di un cavallo morello e ducati 63 per un altro cavallo di pelo sauro, regalati a messer Pietro di Ferrara ambasciadore del Duca di Milano [6]). Ed in fine fa pagare ducati dieci a messer Antonio Perez maestro elemosiniero di Don Ferrante suo figliuolo per le spese di 10 ca-

[1]) Ivi fol. 205 t. 229 t. [2]) Ivi fol. 209.
[3]) Ivi fol. 210 t. [4]) Ivi fol. 211. [5]) Ivi fol. 211 t.
[6]) Ivi fol. 214.

mice di tela, per 10 paia di scarpe, per la manifattura di 10 vesti per 10 poveri, a' quali il detto Don Ferrante deve lavare i piedi nel prossimo giovedì santo; come pure per la spesa di 10 tovaglie per asciugare i piedi di que' poveri: ed oltre di ciò il drappo per le 10 vesti predette che anche vengono donate da Don Ferrante [1]).

22. Alfonso manda ducati cento a messer Carrafello Carafa vicerè della Badia di S. Germano per le spese di lavori che si fanno nel castello di Frosinone, posto in quel territorio [2]).

23. Alfonso fa pagare ducati 36 ad Aniello ed a Roberto maestri fabbricatori della città di Napoli, i quali gl' indicarono il pozzo ed il luogo, pel quale egli col suo esercito entrò nella città di Napoli [3]).

25. Alfonso spedicce per importanti affari al Concilio di Basilea e di là al Duca di Savoia, il suo segretario Luigi Zescases [4]).

27. Alfonso spedisce Concarino di Perugia, per affari da trattare, in Morea [5]); e da Antonio Alverga colla sua nave fa trasportare a Palermo dieci mori e molte robe dell' ambasciadore moro del re di Tunisi [6]).

28. Alfonso per altra missione manda nella Schiavonia il suo usciere d'armi messer Francesco Davio [7]).

30. Alfonso ordina coprirsi l' area del castello di Capuana nella città di Napoli con una larga tenda di drappo di lana per riparare i raggi del sole nel giorno in cui egli deve tenere il convito, ossia la festa delle nozze del Conte di Aderno Guglielmo Raimondo di Moncada, la cui sposa denominavasi Diana [8]).

Maggio 1. Re Alfonso fa pagare ducati 25 al nobile messer Eximene Perez de Corella governatore del Regno di Valenza

[1]) Ivi fol. 223. [2]) Ivi fol. 214 t. [3]) Ivi fol. 216.
[4]) Ivi fol. 217.
[5]) Ivi fol. 226. [6]) Ivi fol. 226 t.
[7]) Ivi fol. 222.
[8]) Ivi fol. 220 t. e Cedola 9. ann. 1446-1447 fol. 280.

per le spese di alcune riparazioni fatte al castello ai S. Elmo della città di Napoli [1]).

6. Re Alfonso fa pagare ducati 12 a Ceccarella padrona della casa pel cui pozzo egli col suo esercito il 2 giugno dell' anno precedente 1442 entrò nella città di Napoli; quali ducati dodici sono la prima rata di questo anno della pensione da lui assignatale di annui ducati 36 [2]). E le regala pure una pezza di drappo nero di perpennia per farsi un abito lei ed un altro Elena sua figlia [3]).

8. Alfonso spedisce il suo usciere d' armi messer Guglielmo Raimondo Zaplano a Nicolò Piccinino suo Capitano Generale, per urgenti affari [4]); ed il suo cameriere messer Francesco de Siscar al Duca di Milano [5]).

9. Alfonso fa addobbare il suo studio che sta nella sua Biblioteca, di cui è custode Tommaso Aulesa, nel Castello di Capuana nella città di Napoli [6]).

10. Il re fa pagare ducati 48 due tarì e grana 5 al suo orefice Pietro Toralba, dimorante nella città di Napoli, pel prezzo di un calice e di una patena di argento dorato dentro e fuori. Il calice à il piede formato a 6 quadretti con ghirlanda di rose, ne' quali 6 quadretti stanno tre figure cioè la Pietà, la Vergine Maria e S. Giovanni, tutte a rilievo, e tre smalti tondi divisi, uno con le armi di Aragona, il secondo con quelle di Aragona e di Sicilia e l' ultimo con lo stemma Aragonese e quello del Regno di Napoli, stanno tutti compartiti sul detto piede tra le dette imagini; la base il tubo ed il pomo sono smaltati in *membradura*, i campi e le finestre in blù. La coppa del calice sta dentro una rosa fatta a modo di foglia di cavolo con 12 foglie di argento dorato, 6 grandi e 6 piccole. La patena anche lavorata in rilievo rappresenta una rosa con uno smalto nel mezzo in cui è adombrato Iddio Padre. Quale calice e patena sono del peso di 44 once, delle

[1]) Cedola 6 fol. 285. [2]) Ivi fol. 256.
[3]) Ivi fol. 334 t. [4]) Ivi fol. 284. [5]) Ivi [6]) Ivi fol. 263.

quali, per 26 once essendosi somministrate dal re l'argento si calcola solamente la fusione e la manifattura alla ragione di tari quattro e grana 2 1|2 per oncia, e le rimanenti 18 once si valutano a sette tarì e grana dieci per oncia, compresovi anche l'argento somministrato dall'orefice [1]).

15. Alfonso fa pagare ducati 500 per lavori che si fanno al nuovo castello che fa edificare nella città di Gaeta, chiamato dal suo nome Alfonsino [2]).

16. Militano nell'esersito regio in qualità di condottieri di gente d'arme Gio. Antonio Orsino conte di Tagliacozzo con 300 lance, Paolo di Sangro con 200 lance, Innico di Guevara, Sagramor Visconte, Luigi di Montagut, Don Giovanni d'Aragona, Troiano Caracciolo duca di Melfi, e Gabriele Orsino duca di Venosa [3]).

31. Alfonso fa pagare ducati 306 tarì 2 e grana 3 1|2 al suo speziale Bernardo Figueres per confetture, di cui era ghiotto, somministrate ne' mesi di febbraio, marzo, aprile e maggio, tanto per le sue colezioni quotidiane, che pei due conviti pubblici, cioè quello dato ai baroni nel monastero di S. Lorenzo di Napoli, e l'altro per le nozze del conte di Aderno [4]).

Giugno 1. Re Alfonso fa pagare ducati 1511 e tarì 4 a maestro Marco de Pippo napoletano maestro ricamatore con officina in via S. Lorenzo, per diversi lavori di tende e di altro, tra quali 3 bandiere di seta tercianella e 2 stendardi; oltre 28 stendardi per 28 Contestabili di fanti e di balestrieri della sua guardia, 5 bandiere, cioè una di seta tercianella con le armi di Aragona e di Sicilia e le altre di tela; di esse una colle armi di Aragona, l'altra colle armi del reame di Napoli, la quarta colle insegne di Aragona e del reame di Napoli, e l'ultima col castello, ed in fine un pallio che servì per la entrata del Patriarca in Terracina [5]).

[1]) Ivi fol. 266 t. [2]) Ivi fol. 271 t. [3]) Ivi fol. 5 t. 6. 272-273.
[4]) Ivi fol. 391 et. De' quali conviti si è parlato ne' giorni 26 febbraio, alla fine di Marzo, ed ai 9 e 30 Aprile di questo anno 1443. [5]) Ivi fol. 359 et.

2. Alfonso fa pagare ducati 16 a Tommaso Aulesa custode della sua Biblioteca per comperare pelli rosse, pergamene, angoli e fermagli di cento, chiodetti, tavolette e filo per legare alcuni libri [1]).

Ferdinando d'Aragona *sopracuoco* della Real Casa di Alfonso è il castellano del castello di Cava [2]).

6. Alfonso spedisce in Lombardia per trattare alcuni suoi affari Arnaldo Castello scrivano della regia scrivania di Razione [3]).

13. Re Alfonso tiene al fonte battesimale un ebreo, che teneva prigione messer Giovanni Carafa, e gli pone il nome suo [4]).

16. Alfonso stando in Terracina fa regalare ducati 16 ed un tarì ai tre trombettieri del legato del Papa venuto a Terracina per trattare con lui intorno alla concordia, ducati 6 a' tre trombettieri del principe di Salerno venuto in compagnia del detto legato, ducati 6 a' due trombettieri del figlio del Marchese di Mantovaintervenuto a questo congresso, ducati 8 a' 4 trombettieri del conte di Fondi, che pure prese parte a tale riunione, ducati 30 al re d'armi di esso re Alfonso per ripartirli fra gli araldi ed i trombettieri che assistettero al convito da lui dato nella stessa città di Terracina al legato ed a tutti que' signori che fecero parte di quel convegno, tra quali vi fu ancora Niccola Piccinino, Capitan Generale della gente d'arme del re, che con due galere da Civitavecchia venne a Terracina per conferire con Alfonso, menando seco tre Ministri del conte di Altocomite [5]).

22. In questo giorno Alfonso fa pagare ducati 248 e tarì tre a Tuzio Petricone speziale di Gaeta pel prezzo di 1638 libre di diverse confetture spedite a Terracina per le giornate, nelle quali esso Alfonso diede convito al legato del pontefice e nel quale presero parte ancora Niccola Piccinino e tutti quelli altri signori [6]).

[1]) Ivi fol. 347. [2]) Ivi fol. 346. [3]) Ivi fol. 356 t. [4]) Ivi fol. 357.
[5]) Ivi fol. 351 et. 353 et. 389 t. 397 t. [6]) Ivi fol. 353 et.

24. Maestro Pietro di Alemagna è al servizio di re Alfonso in qualità di suonatore di arpa, e Perrinetto di Venezia come suonatore di organo col soldo annuo di ducati 120 per ognuno. Ed Alessandro Moragnes è il Maestro delle regie artiglierie [1]).

In questo mese trovasi direttore dell' armeria di re Alfonso Messer Martino della Nuze alcade generale di Aragona [2]).

Luglio 2. Re Alfonso fa pagare ducati 176 un tarì e grana 8 1|2 al suo speziale di Napoli Bernardo Figueres, il quale gli avea spedito a Terracina, quando tenne a convito il legato del Papa, Nicolò Piccinini ed altri Magnati, 958 libbre e tre once di confetture, non essendo sufficienti quelle ricevute dallo speziale di Gaeta. Quali confetture erano talune in confetti di zuccaro bianco, di anisi, di coriandoli, di mandorle e di pignolate, altre di zuccaro dorato a forma di uccelli, di animali e di varie specie di bonbons; e 13 libbre lavorate ad uccelli Calandre [3]).

4. Messer Giovanni de Perpeyna è castellano del castello di Capua, Pietro Aulesa delle Torri di Capua, Messer Rodrigo de Mur di S. Angelo Teodocio, Messer Remiro de Fures di Caiazzo, Messer Rodrigo di Gennaro di Castolnuovo di Napoli, Giovanni de Xerez di Troco, Bernardo de Sans di Rocca Janula, Giovanni Medico d' Ischia, e Messer Gaspare Desguanehes di Capri e della Torre del Gallo [4]).

5. Maestro Lorenzo di Napoli è vescovo di Pozzuoli [5]); e lo era tuttavia nell' ottobre del 1444 [6]).

7. Re Alfonso fa pagare ducati novemila a Nicolò Piccinino Capitan Generale del suo esercito, per le sue paghe di questo mese di luglio [7]).

In questo giorno Alfonso vende a Covella Ruffo Duchessa di Sessa e Contessa di Montella e di Squillace, la città di

[1]) Ivi fol. 351 t. 355, 397.
[2]) Ivi fol. 341 t.
[3]) Ivi fol. 398.
[4]) Ivi fol. 386 et.
[5]) Ivi fol. 387 t.
[6]) Cedola 8, an. 1444, fol. 71.
[7]) Cedole 6, fol. 380 et

Rossano e la terra di Longobucco del Ducato di Calabria per ducati 4 mila, in conto de' quali Covella paga ducati 1914 tarì 3 e grana 13 [1]).

Si lavora a nuove opere nel Castelnuovo della città di Napoli [2]).

8. Alfonso fa comprare da Dalmao dell' Endor, capitano degli spingardieri, salnitro, zolfo e carbone di salice per fare la polvere, ed i i barili necessari per riporvela, come pure il piombo per fare le palle per le spingarde, con le quali tiravano i detti spingardieri [3]).

22. Re Alfonso ordina provvedersi al trattamento di Messer P. Rosso ambasciadore dell' Imperadore di Costantinopoli [4]). Alessandro Moragnes è il Maestro delle artiglierie di re Alfonso [5]).

In questo mese Messer Gaspare Pellegrino e Messer Mosè di Bonavoglia trovansi registrati in qualità di medici di re Alfonso con ducati 90 di soldo mensuale per ciascuno [6]).

In questo mese Fra Martino di Belviso è tuttavia vescovo di Teano, come lo era già innanzi nel mese di maggio [7]).

Agosto. È vescovo di Spoleto il fratello di Stefano Girardo de Sardis [8]).

Settembre 19. Re Alfonso fa pagare un ducato, un tarì e grana 10 a fra Giovanni Desta luogotenente del suo Elemosiniere per fare celebrare alcune messe a S. Antonio di Padova per ottenere il rinvenimento di un suo cane da caccia disperso [9]).

29 e 30. Re Alfonso stando al campo contro la città di Fermo regala ducati due e tarì dieci al corriere che con sue lettere à spedito al Cardinale legato di Fermo [10]).

Ottobre 9. Perrinetto è suonatore di organo e maestro

[1]) Ivi fol. 100. [2]) Ivi fol. 395. [3]) Ivi fol. 388 t.
[4]) Cedola 7, ann. 1443 fol. 29. [5]) Cedola 6, fol. 397
[6]) Ivi fol. 391 t. 398 t. [7]) Cedola 7 fol. 1 t.
[8]) Ivi fol. 5. [9]) Ivi fol. 46 t. [10]) Ivi fol. 56.

Radolfo maestro costruttore di organi nella corte di re Alfonso [1]).

Novembre 1. Re Alfonso riceve doni dal Duca di Milano e dal Marchese di Mantova [2]).

Decembre 6. Alfonso paga ducati 36 in oro veneziano, tarì uno e grana 10 all' ambasciadore del re di Tunisi pel riscatto di un cristiano in Tunisi tenuto prigioniero. Quali ducati 36 sono computati alla ragione dì 11 gigliati per ogni ducato [3]).

16. Alfonso ordina pagarsi ducati cento a messer Eximene Perez de Corella per la condottura dell' acqua che deve far venire nel pozzo e nelle fontane di Castelnuovo della città di Napoli [4]).

Anno 1444

Agosto Re Alfonso spedisce per suo ambasciadore a Milano il conte di Campobasso [5]).

Settembre Re Alfonso stabilisce un servizio di 12 uomini a cavallo dalla città di Napoli fino in Calabria, altri 12 da Cosenza alla città di Napoli, e 10 da Atri alla stessa città di Napoli. I primi e gli ultimi per la corrispondenza giornaliera affine di essere informato sollecitamente di ogni novità e di qualunque avvenimento; e gli altri per la corrispondenza di lettere e di avvisi che in ogni giorno deve tenere e con tutta sollecitudine col suo vicerè di Calabria [6]).

In questo mese messer Pietro Vacca stava in Napoli nella corte di Alfonso in qualità di ambasciadore del re di Navarra [7]).

Re Alfonso per suoi affari segreti spedisce fra Michele di Pisa in diverse parti [8]).

Il pittore Maestro Giacomarte Baco avendo terminato il

[1]) Ivi fol. 62 t. [2]) Ivi fol. 83. 84 t. [3]) Ivi fol. 97.
[4]) Ivi fol. 98. [5]) Cedola 8 ann. 1444 fol. 88 t.
[6]) Ivi fol. 39, 74 t. [7]) Ivi fol. 9. [8]) Ivi fol. 39

quadro del miracolo di S.ª Maria della Pace, ordinatogli dal re [1]), fa trasportare quel dipinto dalla sua casa a Castel Capuano di Napoli, che poi re Alfonso da castel Capuano fa portare a Campo Vecchio, pel cui trasporto vi fu bisogno di dieci *vastasi* [2]).

Per mano di Antonello di Gravina suo famiglio, il Prefetto di Roma manda sue lettere a re Alfonso, il quale spedisce segretamente in diverse parti Paolo di Arezzo, ed a Genova per altri interessanti negozii invia Michele Garzia scrivano della Regia Cancelleria unitamente a Bernardo de Requesens [3]). E nello stesso tempo fa partire per la Catalogna e propriamente per la Castiglia Messer Guglielmo de Vich suo cameriere maggiore, e messer Ferrero Ram Protonotario del Regno, in qualità di suoi ambasciadori [4]).

30. Re Alfonso fa pagare ducati 1072 tarì 3 e gr. 14 ½

[1]) Re Alfonso con suo diploma del 1 Gennaio 1446 dice che stringendo di assedio la città di Napoli mise i suoi accampamenti nel luogo denominato *Campo Vecchio* ed ivi stando, ebbe in sogno la Vergine Maria, che gl'indicò il modo di rendersi padrone della città senza grande pericolo; ed egli appena destatosi fece voto d'innalzare una chiesa ed un monastero nel luogo di quel suo accapamento, appena ottenesse la desiderata vittoria. Di fatti in questo anno già la chiesa era al suo termine, e perciò nel seguente anno ordinò darsi principio alla edificazione del monastero pei padri di S. Maria della Mercede; come si rileva dal predetto diploma, che riporto qui appresso all'anno 1446. Quindi Alfonso a perpetua memoria del miracolo ricevuto, fece eseguire il quadro dal Baco per adornarne la chiesa predetta, che stava al suo compimento.

Questo fatto lo ricorda pure il Çurita, che nel trattare gli ultimi fatti di re Alfonso, al Cap. 47 del libro 16 de' suoi Annali, e propriamente al fol. 51 t. del vol. 4°, narra che re Alfonso « Mando edificar un monasterio de Santa « Maria de la Paz de la orden de la Merced: en el lugar llamado Campo « viejo, adonde tuuo su real contra la ciudad de Napoles, tanto tiempo: y « una capilla en la boca del Pozo, poi donde salieron sus gentes quando se « entro la ciudad con invocasion de S. Jorge: y en la casa a donde estava « el Pozo, otra capilla a invocacion de S. Miguel.

Come si vedrà in appresso, questi due santi Giorgio e Michele erano i protettori dell'armata di re Alfonso.

[2]) Ivi fol. 38 t. [3]) Ivi fol. 40. [4]) Ivi fol. 42 t. 44 e t.

a Francesco Buonomo per le spese occorse in questo mese per le nuove costruzioni che si fanno in Castelnuovo della città di Napoli ed alla Torre di S. Vincenzo. E ducati 1525 fa pagare a L. cardinale di Aquila e Camerlengo del Pontefice [1]) in conto dell' annua pensione di ducati 3 mila che gli à assegnata [2]).

In questo mese di settembre viene di Spagna maestro Ferrando di Cordova maestro in arti ed in teologia, e re Alfonso lo riceve nella sua corte in qualità di suo confessore e gli fa pagare una pensione mensuale di ducati 50, e nello stesso tempo altri ducati 18 per comprarsi due libri di teologia [3]).

Ottobre 2. Alfonso fa comprare due quintali di salnitro a ducati 7 il quintale e mezzo quintale di piombo, zolfo e carbone per ducati 6 tarì 2 e grana 10, per fare polvere e palle da spingarde, ed il tutto fa consegnare a Maestro Michele capo di spingardieri [4]).

Maestro Giacomo Borbo cantore della reale Cappella di Alfonso e maestro di cinque donzelli cantori della cappella stessa, con que' suoi scolari parte dalla città di Napoli e si porta a Casal del Principe, dove re Alfonso sta alla caccia [5]).

In questo mese il re fa pagare ducati 95 al predetto Giacomo Borbo per comprare sei cavalli, cioè uno per lui del prezzo di ducati 20 e cinque pe' suoi cinque discepoli del prezzo ognuno di 15 ducati, e ciò perchè possano seguire esso re Alfonso quando viaggia. E per lo stesso oggetto fa comprare 13 altri cavalli per la somma di ducati 250, cioè 11 del prezzo di ducati 20 ciascuno e due di ducati 15 ognuno, per i cappellani e diaconi della sua cappella, che sono: Fra Giacomo Albarella, Messer Ferrando Suval, Messer Consalvo Garzia, Messer Lamberto, Frate Antonio, Messer Sancio Gar-

[1]) Costui è Ludovico Scarampo padovano, prima arcivescovo di Firenze, poi creato patriarca di Aquilea il 12 Gennaio 1440, e prete cardinale del titolo di S. Lorenzo in Damaso dal Pontefice Eugenio IV.

[2]) Ivi fol. 46. [3]) Ivi fol. 48 t. 56 t. [4]) Ivi fol. 62. [5]) Ivi fol. 67.

zia, Pietro Oriolla, Messer Pascale, Giacomo Santa, Gabriele Alegre, Giovanni Fenice, Giacomo Sanya e Bartolommeo Figueres [1]). E fa pagare a fra Domenico Xarch luogotenente del suo Cappellano Maggiore ducati 25 per comprare un mulo per trasportare i libri e gli arredi sacri necessarii per la sua cappella quando esso Alfonso sorte dalla città di Napoli [2]).

Il re fa trasportare per mare al Pizzo alcune artiglierie, altre da Aversa a Capua ed a Napoli, e manda in Calabria il maestro trabucchiero Giovanni con due falegnami che lavorano le artiglierie del regio esercito [3]).

In questo tempo Messer Giacomo Guirart vescovo di Segorbia sta nella corte di re Alfonso con la pensione mensuale di ducati 30 [4]).

Alfonso riceve 8 mila Alfonsini di oro che a ragione di 16 carlini di gigliati per alfonsino fanno 13 mila e 200 ducati correnti, di 10 gigliati per ducato [5]).

In questo mese Don Ferrante di Aragona figliuolo del re militava nel regio esercito con 200 cavalli [6]).

Alfonso spedisce nella Schiavonia per alcuni negoziati Francesco Danio suo cancelliere ed usciere [7]).

In questo tempo Maestro Giovanni Tavano di Napoli era maestro costruttore di trabucchi al real servizio [8]).

Perricone de Nasello scrivano della regia razionalia è spedito da re Alfonso per affari segreti in diversi luoghi [9]).

Novembre In questo tempo un Messer Antonio era vescovo di Vico Equense [10]).

Decembre In questo mese re Alfonso stando accompato nelle terre del marchesato di Cotrone fa prendere dal Castello

[1]) Ivi fol. 65 t. 67.
[2]) Ivi fol. 65. [3]) Ivi fol. 71 t. [4]) Ivi fol. 74. [5]) Ivi fol. 74 t.
[6]) Ivi fol. 53. [7]) Ivi fol. 55 t. [8]) Ivi fol. 56 t. [9]) Ivi fol. 57.
[10]) Ivi fol. 86. Questo vescovo è ignorato dall'Ughelli, il quale nota Giovann Longo cittadino e primicerio della chiesa di Vico Equense creato vescovo da papa Martino V nel 16 ottobre 1422 e dopo avergli dato 30 anni di vescovado lo dice morto nell'anno 1451. Vedi il vol. 5 p. 322 della sua *Italia Sacra* 2ª edizione.

Nuovo della città di Napoli la bombarda grossa chiamata *del Generale* e quella denominata *di S. Giorgio*, ed una cabria, e fattele trasportare alla marina unitamente a taluni barili di polvere, ad una buona quantità di salnitro, zolfo ed altre materie per far la polvere, e palle di pietra grosse e piccole, il tutto fa imbarcare sopra una saettia, che spedisce in Calabria e propriamente a S. Eufemia. E con la stessa saettia son condotti in Calabria quattro maestri muratori per lavorare le pietre per le bombarde e pei trabucchi [1]). E la serpentina di castel Capuano della città di Napoli fa trasportare in Castelnuovo della stessa città [2]). Fa pagare ducati dieci a maestro Petruccio Pica petriero per avere lavorato pietre di bombarde spedite in Calabria [3]).

Da Napoli sopra una barca si spediscono ad Alfonso, che sta col campo contro Cotrone, pietre per bombarde, carri per artiglierie, artiglierie e 9 casse di passatori [4]).

Il pedone Alfonso de Finestrosa dalla Marca passa in Calabria per recare notizie di quelle parti a re Alfonso [5]).

In questo tempo il Principe di Salerno [6]) era il Maestro Giustiziero del Regno con l'annuo soldo di ducati 2400, la cui moglie Eleonora d'Aragona duchessa di Amalfi figliuola di re Alfonso avea l'annua pensione di ducati mille e tarí quattro [7]).

In questo mese di decembre re Alfonso fa comprare fino alla somma di ducati 200, filo di canape per le reti necessarie alla caccia de' cervi [8]).

Michele Giovanni sta in corte di Alfonso in qualità di suonatore di flauto e come cantante [9]).

[1]) Ivi fol. 105-108 t. 110 et.
[2]) Ivi fol. 105 t. 108. [3]) Ivi fol, 108. [4]) Ivi fol. 110 et.
[5]) Ivi fol. 110 t. [6]) Raimondo Orsino. [7]) Ivi fol. 152.
[8]) Ivi fol. 90 t. [9]) Ivi fol. 110 t.

Anno 1446

Gennaio 1. Re Alfonso per adempiere il voto fatto alla Beata Vergine, per essergli apparsa in sogno indicandogli il modo di impadronirsi della città di Napoli, quando stava col campo nel luogo denominato *Campo Vecchio*, appena ottenuta la desiderata vittoria, ordinò che s' innalzasse una chiesa in suo onore nel luogo stesso di *Campo Vecchio*. E quindi con suo diploma di questo giorno ordina la edificazione del monastero de' padri di S.ª Maria della Mercede, che deve essere unito alla predetta chiesa [1]).

[1]) Ecco il diploma precedentemente citato:
Franciscus et presidentes etc. nobili viro Tristano de queralto regio presenti dohanerio dohane salis civitatis neapolis et credenceriis dicte dohane, Et quibuscunque aliis dohaneriis seu credenceriis et officialibus aliis in dicta dohana per regiam curiam ordinatis et ordinandis inposterum ad quas infra spectant et spectabunt vel eorum locatenentibus seu substitutis presentibus et futuris Amicis nostris etc. Vidimus regie maiestatis licteras suo maiori in pendenti sigillo et aliis sollemnitatibus validatas pro parte venerabilium monasterii prioris et fratrum sancte marie extra menia civitatis Neapolis in campo veteri constructi nobis oblatas tenoris et continentie subsequentis. Alfonsus dei gratia rex aragonum sicilie citra et ultra farum Valencie Jerusalem hungarie majoricarum sardinie et corsice comes barchinoni dux Athenarum et Neopatrie ac etiam comes Rossillionis et Ceritanie. Universis et singulis presentes licteras inspecturis tam presentibus quam futuris. Cum in omnes a quibus aliquod vel obsequium vel beneficium accepimus eam que dignitati nostre convenit pro debito gratitudinis gratiam referre soleamus Neminem quidem latet quanta ardentiori studio et solertia quantaque uberiori largitate in illam gloriosissimam virginem omnipotentis dei matrem itidem virtutis experiri et perficere debeamus, quippe cum eius patrocinio ab unigeniti sui manu quicquid habemus honoris et emolumentorum fuerimus consecuti, presertim ut cetera mictamus huius civitatis victoriam qua totum hoc regnum obedientie nostre intra paucissimos dies ascivimus ipsa eius sanctissima virgine per somnum edocente intelleximus et continuo comperimus quo modo victoria eiusmodi assequi et quidem sine magno periculo poterimus dum castra nostra in campo veteri partenopem arctissime obsessam detinerent, quocirca ne tanti muneris ingrati essemus, eodem in loco cultum et honorem perpetuum ipsius patrone nostre fundare templum et monasterium sub eius nomine devovimus et demum incepimus edem solam hactenus

OTTOBRE 19. Re Alfonso suole nella state sollazzarsi per mare con apposita barca, che à fatta spalmare con sego e tirare a terra, ora che si avvicina l' inverno [1]).

preficientes monasterium ipsum insigne quidem continuo confecturi, instituimus quaque ut in ipsa ede interea nonnulli fratres ordinis ipsius beate virginis de mercede quam ab ea devotionis nostre mercedem quatenus ultra meritum nostrum habuimus dei et ipsius alme virginis cultum ministrarent quibus ut subvenire necessitatibus vite possent donec scilicet ipsum monasterium perficeremus et sufficientibus redditibus ad vitam longe plurium fratrum atque ad decus et amplitudinem monasterii donaremus, quum aliud non erat necesse paterat ita promptum in manibus et magna libido nobis erat ipsi voto nostro dare principium quoddam molendinum Abbatis Cicci de loffrido in paludibus neapolitanis constitutum quod nostre curie confiscatum erat predictis fratribus concessimus. Ceterum cum omnibus neapolitanis post eiusmodi victoriam bona sua burgensatica nobis ob eorum rebellionem iuste acquisita quo nostram liberalitatem ut reges docet invictis ostenderemus restituere fuisset consilium, ipsum molendinum predicto abbati Cicco restituere pari modo volumus existimantes fore beate virgini longe gratius et nobis honestius monasterium ipsum donare nostris bonis quam alienis Itaque ut ipsi gloriose virgini nostrum debitum in emendam et compensationem predicti molendini exhibeamus donec scilicet eam quam diximus ampliorem dotem ipsi monasterio constituamus Tenore presentium prefato monasterio et fratribus in eo domino deo et ipsi beatissime genitrici sue servientibus presentibus et futuris uncias auri triginta monete carlenorum argenti ad rationem tarenorum triginta pro uncia et duorum carlenarum pro tareno singulis annis in perpetuum de ac super introytibus et redditibus nostre dohane salis huius civitatis nostre neapolis domus donamus concedimus et assignamus de certa nostra scientia proprii motus instinctu et gratia speciali, incipiendo scilicet a die primo mensis ianuarii proximi elapsi quo dictum molendinum dicto Abbati Cicco restituimus in antea continue numerando solvendas quidem de mense in mensem et in principio singulorum mensium pro rata priori seu iconomo et procuratori dicti monasterii de primis intraytibus et pecuniis ipsius dohane salis. Have itaque donationem et assignationem annuam dictarum unciarum trigiuta prefato monasterio per nos nostrosque heredes et successores in perpetuum fecimus prout melius et plenius possimus ad habendum tenendum et possidendum ad vitam fratrum dictorum et utilitatem ipsius monasterii convertendum. Investientes ipsum monasterium et pro eo priorem et fratres eiusdem de ipsa concessione et assignationem per harum litterarum espeditionem. Quam investituram vim et efficaciam vere ac realis et corporalis vel quasi possessionis et assecutionis ipsius nostre concessionis et assignatiouis volumus et decernimus obtinere. Promictentes in nostra re-

[1]) Cedola 9, ann. 1446-1447 fol. 274.

20. Alfonso spedisce per importanti negozi Innico d'Avalos a Genova, e Giovanni d'Alessandro, uffiziale della sua falconeria, al Duca di Milano [1]).

gia bona fide ac iurantes per dominum deum et eius sancta quatuor evangelia quod hanc predictam concessionem et assignationem nullo futuro tempore quavis ex causa quantumcunque urgentissima etiam nostri status conservationem concernente revocabimus sed eam perpetuo tenebimus et inviolabiliter servabimus tenerique et servari faciemus. Illustri et carissimo filio primogenito successori et locumtenenti nostro generali in hoc regno ducique Calabrie Ferdinando de Aragonia et aliis post eum in eodem regno successuris huiusmodi voluntatem nostram declarantes, magno vero camerario eiusque locumtenenti presidentibus auditori computorum et rationalibus camere nostre summarie, nec non dohanerio et credenceriis dicte dohane salis et aliis universis et singulis officialibus ad quos pertinere dignoscatur presentibus et futuris de dicta certa nostra scientia et expresse ac sub nostre ire et indignationis incursu mandamus quod huiusmodi concessionem et assignationem nostram annuam dictis monasterio priori et fratribus omni futuro tempore teneant et inviolabiliter observent tenerique et observari faciant per quoscunque, dictusque dohanerius presens et futuri de ipsis unciis triginta modo et forma superius exprassis dicto abbati vel priori aut iconomo dicti monasterii ante omnes alias gratias et assignationes etiam si essent pro debito nostre curie quacunque actu et obligatione firmato respondeant et salvant. Recepturi ab ipso abbate aut priore vel yconomo singulis vicibus apocam vel apodixam de recepto sui ratiocinii tempore producendam, in prima vero apoca vel adodixa tenore presentium totaliter inseratur, in aliis autem de ipsis fiat mencio specialis quoniam nos cum eadem serie presentium de dicta certa nostra scientia mandamus, dictis magno camerario locumtenenti presidentibus auditori computorum et Rationalibus curie pro tempore ratiocinii dicti dohanerii eo in dato ponente dictas uncias triginta prefato monasterio singulis annis modo predicto salutas et restituente dictas apocas vel apodixas quas sufficere volumus ad cautelam, illas in suis recipiant computis et admictant, dubiis et difficultatibus cessantibus quibuscunque, Et nihil in contrarium faciant sicut nostram gratiam caram habent et indignationem cupiunt non subire. In cuius rei testimonium presentes licteras exinde fieri fecimus et magno pendenti maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Datum in castro nostro novo Neapolis die primo mensis ianuari VIIII indictionis Anno domini MCCCCXXXXVI. Regnorum nostrorum anno XXXI huius vero regni sicilie citra farum anno XII. Rex Alfonsus, Dominus Rex mandavit mihi Francisco Martorell et vidit eam magnus Camerarius. Quibus obtemperare et eas debite execucioni mandari volentes, tam vobis predicto Tristano presenti dohanerio et credenceriis prefate dohane salis quam vobis

[1]) Ivi fol. 199.

Giannino de Caspe è uno degli impiegati della Biblioteca del re [1]).

29. Pietro Serra uffiziale della falconeria di re Alfonso giunge in Napoli da Catalogna con 300 falconi montanini per esso Alfonso [2]).

31. Arnaldo Roger conte di Pallars Gran Contestabile del Regno di Aragona sta nella corte di re Alfonso in Napoli [3]).

In questo mese Bartolommeo di Fazio istoriografo della corte di re Alfonso riceve il pagamento di ducati cento per una rata della sua annua pensione di ducati 300 [4]).

Sigismondo Malatesta in qualità di condottiere di gente d' arme serve nell' esercito di Alfonso, e Micheletto, Pietro di Perugia e Luigi in qualità di maestri bombardieri [5]).

NOVEMBRE 5. Lorenzo Belluga scrivano della regia scrivania di razione torna in Napoli dal castello di Fabriano della Marca di Ancona, dove era stato spedito da Alfonso per portare danari alla sua gente d' arme, che ivi tiene a guarnigione col suo vicerè Raimondo Boyl, dopo una dimora ivi fatta di 80 giorni [6]).

aliis dohaneriis credenceriis et officialibus aliis dicte dohane salis ad quos presentes pervenerint successive futuris harum serie regia auctoritate qua fungimur mandamus expresse quatenus tenore dictarum regiarum licterarum per vos et vestrum quemlibet diligenter actento illas dictis monasterio priori et fratribus supradicti monasterii observetis inviolabiliter et observari ab aliis officiorum vestrorum temporibus mandetis et faciatis contradictione et cavillatione cessantibus quibuscunque, dictasque preinsertas regias litteras ac omnia et singula in eis contenta exequamini et adimpleatis iuxta eorum seriem et tenorem. Cauti de contrario sicut regiam gratiam caram habetis iramque et indignationem cupitis evitare. presentibus etc. Datum Neapoli in regia camera Summarie, die XXVIII marcii VIIII Indictionis.

Jacobus de Calmis vidit

Thomas pro magistro actuario.

Martorell.

Volume 3.° de' Privilegi della Regia Camera della Sommaria, foglio 183 t. a 184. dell' Archivio di Stato di Napoli.

[1]) Ivi fol. 200. [2]) Ivi fol. 226. [3]) Ivi fol. 227.

[4]) Ivi fol. 227 t. [5]) Ivi fol. 198 et. [6]) Ivi fol. 260 t. 261.

Decembre 12. Alfonso spedisce lettera al suo vicerè Raimondo Boyl che trovavasi nella Romagna con la quale le avvisava che la sua infanteria è giunta a Fabriano [1]).

14. Alfonso riceve una lettera da Lorenzo Belluga, il quale gli partecipa certa novità seguita tra il sig. Alessandro ed il sig. Sigismondo Malatesta [2]).

20. Alfonso riceve altra lettera dal Belluga, il quale in ogni mese veniva spedito nella Marca d' Ancona per portare le paghe alle milizie regie, facendogli conoscere che non avendo potuto passare avanti è stato costretto ritornare a Fabriano co' denari [3]).

31. Alfonso fa pagare ducati cento per rata della sua annua pensione di ducati 300, a Lorenzo Valla oratore romano, il quale à l' uffizio di suo istoriografo per registrare le sue gesta [4]).

Anno 1447

Febbraio 4. Re Alfonso fa consegnare ducati 652 e tari 4 al conte Rodrigo di Pisa contestabile del suo esercito per le paghe de' suoi 600 fanti e delle 10 lance che comanda [5]).

28. Alfonso spedisce Francesco Davino suo usciere e Garzia suo sotto Montiero per suoi affari in Borgogna a quel Duca [6]).

[1]) Ivi fol. 261 t.

[2]) Ivi. Questo Alessandro è Alessandro Sforza signore di Pesaro fratello del conte Francesco, ed il Malatesta è il signore di Rimini. La novità poi è che sul principiare di ottobre essendo arrivato al predetto conte Francesco Sforza un buon rinforzo di milizia inviatagli dai Fiorentini, lo incoraggiò ad uscire in campagna contro le genti pontificie comandate dal cardinale Ludovico patriarca di Aquilea legato dal Papa; ma non potendo mai venire a battaglia, imprese l' assedio di Gradara in quel di Pesaro, terra forte occupata già da Sigismondo Malatesta signore di Rimini. Allora Alessandro Sforza signore di Pesaro, per opera di Federico conte di Urbino rimesso in grazia del predetto suo fratello Francesco, ripigliò le armi contro il Malatesta e contro il pontefice. Ma mancatagli la polvere ed il danaro Alessandro si ritirò in Pesaro.

[3]) Ivi 262 et. [4]) Ivi fol. 273 t. [5]) Ivi fol. 289. [6]) Ivi fol. 290.

Marzo. In questo mese Alfonso spedisce a Roma messer Matteo Malferit suo consigliere, affidandogli una missione [1]).

Alfonso stando nella città di Tivoli, messer Francesco Martorello suo segretario gli porta danari da Napoli [2]).

Aprile 30. Alfonso in questo giorno fa eseguire varii pagamenti, tra' quali uno di ducati cento per donarsi a messer Filippo Celeon ambasciadore del re di Cipro, che sta nella sua corte, ed altri ducati cento a Luisa vedova di Luigi de Proans di Napoli per compenso di una casa, che possedeva nella città di Napoli presso il Castelnuovo, che esso Alfonso à fatto diroccare per le nuove costruzioni di quel castello [3]).

Maggio 2. Re Alfonso stando a Tivoli assegna una annua pensione di ducati mille al Cardinale Colonna [4]).

25. Alfonso avendo fatto comprare sei quintali di metallo, cioè cinque quintali e rotoli 15 a ducati 20 il quintale, e le rimanenti rotoli 85, cioè libbre 236 e oncia 1 1[3 a grana 7 la libbra, tutto fa consegnare al maestro bombardiere maestro Giovanni Dalamagna per costruire una bombarda nella città di Gaeta da servire di munizione per quel castello [5]).

Giugno 11. Erano condottieri di gente d'arme nell' esercito di Alfonso: Sancio Carrillo, Don Innico d'Avalos. Giov. Antonio Orsino conte di Tagliacozzo, Paolo di Sangro, Cola di Cantelmo duca di Sora ed altri [6]).

Luglio 24. Alfonso stando a Tivoli fa lavorare 20 stendardi, per 20 Contestabili della sua infanteria, di taffetà con ornamenti di oro e di argento e frange di seta; il pittore Giacomarte Baco vi dipinge gli stemmi e gli ornati [7]).

[1]) Ivi fol 295. [2]) Ivi fol. 295 t. [3]) Ivi fol. 312 t.
[4]) Ivi fol. 461. Questo cardinale era Prospero Colonna del titolo di S. Giorgio al Velo d'oro.
[5]) Ivi fol. 323. [6]) Ivi fol. 347 et. 378, 380, 414 t.
[7]) Ivi fol. 384-385.

In questo stesso giorno dona ducati 4320 a E. Cardinale e Camerlengo di Santa Chiesa [1]).

28. Alfonso, come usa ogn' anno, regala una grossa torcia di cera pallida del peso di 340 libbre alla confraternita di S.ª Marta, di cui egli è confrate, per servire nella luminaria che nel giorno della festività di detta santa costuma andare per la città di Napoli [2]). Il prezzo di questo cero è di ducati 34, a ragione di grana 10 la libbra [3]).

SETTEMBRE 23. Orsino degli Orsini è Cancelliere del Regno [4]).

OTTOBRE 2. Alfonso, per farne dono al principe di Castiglia suo nipote, compra da Alvaro Marzullo armiere napoletano una completa armatura dal capo a' piedi, cioè elmo, spada, spalliere, bracciali, pettorale, camicia, cosciali, schiniera, gorgiera e panciera, pel prezzo di ducati 46; e da Masullo Vespola pel prezzo di ducati nove un pennacchio di 72 penne di struzzo [5]).

28 Alfonso spedisce per suoi negoziati nella Schiavonia, in Albania ed in Ungaria, Bernardo Lopez uffiziale della sua segreteria [6]). E nello stesso giorno con una saettia fa trasportare da Roma alla città di Napoli due statue di marmo con ordine di consegnarle ad Arnaldo Sanz castellano di Castelnuovo [7]).

NOVEMBRE 10. Alfonso fa costruire 41 bandiere e ricamarvi le armi di Aragona e del Regno di Napoli, dal suo arazziere Girillo Gallinaro. Che paga ducati 39 e tarì 4 [8]).

[1]) Ivi fol. 446 t. 447. Questo Cardinale è Errico di S. Alessio arcivescovo di Milano prete Cardinale del titolo di S. Clemente in Celiomonte eletto dal pontefice Eugenio IV.

[2]) Il giorno festivo di questa santa si celebrava in Napoli nel dì 29 del presente mese di luglio, cioè nel giorno seguente in cui fu fatta la compra del cero.

[3]) Ivi fol. 385 t. [4]) Ivi fol. 457. [5]) Ivi fol. 440 et. [6]) Ivi fol. 447 t.

[7]) Ivi fol. 447 t. Per riporla certamente nel suo museo

[8]) Ivi fol. 451.

Decembre 9. Alfonso fa pagare ducati 4992 a compimento di ducati 34992 a Sigismondo de' Malatesta capitano della sua gente d' arme [1]).

In questo anno Don Innico di Guevara conte di Ariano era castellano del castello e delle Torri della città di Capua [2]).

Anno 1448

Ottobre 17. Alfonso fa costruire una bombarda di metallo da maestro Bartolommeo di Milano suo maestro bombardiere [3]).

29. Alfonso fa pagare a Bernardo Fonte uffiziale della sua Regia Tesoreria ducati 48, tarì 4 e grana 9 por le spese fatte nella città di Napoli per lo sbarco delle grosse bombarde di metallo e di ferro, di cassoni di passatori, di balestre, di lance, di spingarde e dì altre artiglierie, che con una delle galeazze, che furono prese dallo stesso re Alfonso a' fiorentini, furono trasportate dal campo reale contro Piombino alla città di Napoli; delle quali artiglierie le bombarde, le balestre, le lance e le spingarde furono immesse in Castelnuovo, ed il rimanente fu conservato nella Incoronata [4]).

In questo mese Pietro di Sessa era castellano del castello dell' Uovo di Napoli e del castello, Giovanni Solanes del castello di S. Elmo sul monte dello stesso nome nella città di Napoli, Giovanni de Castelbisbal del castello di Gaeta, Carrafello Carafa del castello Capuano di Napoli, Arnaldo Sans di Castel Nuovo di Napoli, e Giovanni Gagliardo del castello di Castellammare, la cui moglie era Margaritella Minutolo [5]).

[1]) Ivi fol. 458 t. 459. Questo Sigismondo è il signore di Rimini.
[2]) Ivi fol. 420.
[3]) Cedola 10, ann. 1448 fol. 31 t.
[4]) Ivi fol. 31 t. [5]) Ivi fol. 14 t.

Anno 1450

MAGGIO 8. Re Alfonso fa il dono di un cavallo all'illustre duca di Ungaria di recente giunto nella città di Napoli speditogli dall'imperadore in qualità di suo ambasciadore [1].

11. Alfonso manda in Lombardia Dalmano Fonoses con 3 mila ducati a messer Raimondo Boyl per le paghe delle regie milizie che à sotto il suo comando [2].

12. Alfonso manda in dono alcuni drappi e diverse camice bianche e di colore a Mues ambasciadore moro che sta nella sua corte [3].

18. Nella corte di re Alfonso Perinetto di Venezia e Giovanni Corbato sono i sonatori di organo [4].

27. Alfonso regala 16 canne di drappo di velluto cremisi del prezzo di ducati 21 la canna a' seguenti portastendardi per farsi una giornea ed uno giubbone ognuno di essi; cioè canne 4 a Placido Gaetani che deve portare la bandiera d'Aragona, canne 4 a Salvatore de Morgnens che deve portare la bandiera del Reame di Sicilia, canne 4 a Fra Giovanni Clavo usciere del re che deve portare la bandiera di S. Chiesa, e canne 4 al Cavaliere Messer Joffié de Flors che deve portare la bandiera di S. Giorgio [5].

In questo stesso giorno spedisce a Ferrara messer Giacomo di Costanzo in qualità di suo ambasciadore [6]. E regala del drappo all' ambasciadore di Polonia, che sta nella sua corte [7].

LUGLIO 25. Alfonso fa comprare due cavalli per la somma di ducati 136 dal suo cavallerizzo Fra Pietro Cases per donarli agli ambasciadori Fiorentini, che stanno nella sua corte [8].

AGOSTO 31. Alfonso fa un dono di ducati 30 ad Astir Lant nunzio speditogli dall'imperadore di Alemagna di breve giunto

[1]) Cedola 13, ann. 1450, fol. 110.
[2]) Ivi fol. 108 t. [3]) Ivi fol. 111. [4]) Ivi fol. 119. [5]) Ivi fol. 128 et.
[6]) Ivi fol. 129 t. [7]) Ivi fol. 130 t. [8]) Ivi fol. 192.

in Napoli; ed a messer Niccola ambasciadore del duca di Milano che sta pure nella sua corte gli fa dono di confetture [1]).

SETTEMBRE 10. Alfonso fa pagare ducati 40 a Don Niccola cappellano della Confraternita di S.ª Marta per comprare 7 ceri di 500 libbre, per farne dono a quella Confraternita, di cui egli è confrate [2]).

15. Alfonso fa pagare dunati 12 ed un tarì ad Antonello de Perrino per aver dipinte le tre tavole della poppa della galera reale, cioè la prima con la imagine di Dio e di Nostra Donna e la istoria dell' Ascensione, e le due de' fianchi con le armi di Aragona e del Reame di Napoli [3]).

22. Alfonso regala all' ambasciadore del Pestre Giovanni delle Indie, che sta nella sua Corte, una piccola cassetta di argento indorato ed una piccola croce di argento, che à comprate dal suo orefice messer Francesco Perez pel prezzo di ducati 96 tarì 4 e grana 4 1|2 [4]).

26. Re Alfonso fa pagare ducati 250 a Fra Michele, a Buamar moro ed a Demetrio ambasciadori del Pestre Giovanni delle Indie, che ritornano in patria, per le spese del viaggio, ed altri ducati 85 per le loro vesti [5]).

OTTOBRE 12. Alfonso manda sue persone alla costa di Amalfi per iscegliere alberi da servire pel suo giardino di Castelnuovo in Napoli [6]).

17. Alfonso regala mezza pezza di drappo morato, del prezzo di ducati 40 la canna, a madama Covella de Ollilio, la quale sta in Torre del Greco per tenere compagnia a Lucrezia d' Alagno [7]). E nello stesso giorno ordina al bombardiere Bartolommeo di Milano di costruire una bombarda di metallo [8]).

NOVEMBRE 7. Alfonso spedisce a Borgogna messer Giovanni Barressa suo cavallerizzo per presentare in dono a quel Duca

[1]) Ivi fol. 334 t. [2]) Ivi fol. 369. [3]) Ivi fol. 374 t.
[4]) Ivi fol. 379 t. [5]) Ivi fol. 389. [6]) Ivi fol. 435 t. [7]) Ivi fol. 433 t.
[8]) Cedola 10, anno 1448 fol. 31 t.

quattro belli cavalli; e Giovanni Inannis uffiziale della sua segreteria, per una missione presso quel medesimo Duca [1]).

13. Alfonso manda in Fiandra per suoi affari Andrea Pol uffiziale della sua casa e Dalmano Fonoses [2]).

DECEMBRE 1. Di recente sono giunti nella corte di re Alfonso l'illustre Duca di Cleves ambasciadore dell'imperadore di Alemagna ed il Cardinale Morninciano ed altri ambasciadori [3]).

10. Alfonso dà un convito al predetto Duca di Cleves in castel Capuano della città di Napoli, addobbando il castello e la sala della Incoronata [4]).

13. In questo giorno Alfonso dà un sontuoso convito al Cardinale Morninciano in Castelnuovo di Napoli [5]).

21. Re Alfonso dona ducati 300 ed un cavallo a messer Giovanni Peronella segretario della Illustrissima Signoria di Venezia pel lavoro eseguito della compilazione de' Capitoli della Lega fatta tra esso re Alfonso e la detta Signoria di Venezia [6]).

(*continua*)

[1]) Cedola 14, ann. 1450, fol. 119 t. 137 161 t.
[2]) Ivi fol. 123 t. 135.
[3]) Ivi fol. 161 t. 164 t. 165, 166 t. [4]) Ivi fol. 170 t. [5]) Ivi fol. 171 t.
[6]) Ivi fol. 176, 317 t.

RACCONTI STORICI

DI GAETANO RODINO

AD ARISTIDE SUO FIGLIO

A pagina 43 delle *Filiazioni dei rei di Stato condannati ad essere asportati da' reali dominii* leggesi il nome di « Gaetano Rodinò della città di Catanzaro, figlio di Cesare, « d' anni 24, statura piedi 5 e pulgate 4, capello e ciglio « biondo, fronte giusto, occhio turchino. naso profilato, fac- « cia bislunga e barba giusta ». Nato questi nel 1775 o in quel torno, e fatti i primi studii nel collegio della sua patria, sul cadere del 1794 si recò in Napoli a dar compimento alla sua istruzione. Attendendo alle lettere e ricercando la conversazione dei dotti, che a quei giorni abbondavano in Napoli, si fece a frequentare l' Accademia dei Sinceri, in cui, datosi a conoscere come discreto verseggiatore, fu aggregato col nome di Meandro Berenicio. Giovane ardito ed inclinato alle idee de' novatori del suo tempo, non è improbabile che fosse ascritto anche ad altre riunioni d'indole tutt' altro che letteraria, e forse al club rivoluzionario, raccontando egli stesso d' essere stato assunto « a' primi gradi in « più sette vietate o permesse secondo la varietà del loro « fine ». Per la qual cosa viveva in continui palpiti a'tempi della Giunta di Stato, finchè nel 1798 fu arrestato. Sembra però che più dei suoi principii gli nuocessero le sue relazioni galanti con una certa contessa; queste almeno furono il motivo apparente, pel quale, condotto prima agli alloggiamenti militari di Pizzofalcone, poi al Castello dell'Uovo, fu fatto imbarcare per Gaeta, senza manifestargliene lo scopo,

ma in effetto per arruolarlo nel reggimento *Sannio* colà residente. Nelle acque di Gaeta giunse a fuggirsi dalla nave che lo portava. Sceso a terra e dilungatosi dal lido, si decise ad uscire da' confini del regno per ridursi nei dominii della Chiesa, volti allora a repubblica per l' occupazione fattane da' Francesi. Ma ricoveratosi per rifocillarsi in una capanna, venne denunziato dal suo ospite e condotto innanzi al giudice del paesello di Castelforte, uomo dall' aspetto placido e benevolo, che scorgendo non esser lui un delinquente, volle tenerlo in sua casa, finchè dal Governatore di Gaeta non giunse ordine di mandarlo a quella fortezza. Venuto in Gaeta e menato in presenza del colonnello del reggimento Sannio, Antonio Cornè, fu incorporato nella compagnia del capitano Emmanuele del Corte, e dopo breve tempo destinato ad istruire nel maneggio delle armi le reclute. Or avvenne che stando un dì il suo reggimento spiegato per esser passato in rassegna dal brigadiere Carrillo, arrivato questi vicino a lui, volgendosi al colonnello, ed accennando il giovane Rodinò, notevole fra i compagni pel portamento della persona, esclamasse: *Fosse egli fedel com' è gagliardo!* Grande, secondo che egli medesimo afferma, fu lo sdegno del Rodinò per queste acerbe parole, tanto più che la disciplina militare gl' imponeva subirsi in silenzio l' ingiuria; però i fatti, che indi a poco seguirono, mostrarono che non avea torto a giudicarlo come fece il brigadiere Carrillo! Nel novembre 1798 partito il reggimento Sannio col resto dell' esercito per lo Stato romano, e promosso il Rodinò a portabandiera ed aiutante del colonnello, di cui avea saputo accattivarsi l'animo, contribuì alla rotta dell' esercito sotto Civita Castellana. Fatto, che si stenterebbe a credere, ove non lo raccontasse egli stesso, e che mostra come talvolta lo spirito di parte spinga gli uomini ad azioni, che con animo sgombro di passione disapproverebbero. E sventuratamente non fu il solo che cagionò l' esito infelice di quella guerra, la quale avrebbe

potuto rivendicare l'indipendenza della penisola contro i Francesi, che, sotto nome di liberatori, n' erano in quel tempo i maggiori nemici. Profittando il Rodinò del suo grado, fè dare alle trombe del suo reggimento il segnale della ritirata, onde successe che presi da sgomento i soldati fino allora animosi, non sapendo darsi spiegazione di quell' ordine inaspettato, si volsero confusamente in fuga. In altri reggimenti per preventivi accordi avvenne lo stesso. Fuggì con gli altri il Rodinò, autore non unico del disastro, e nascosta sotto gli abiti la bandiera per servirsene in ogni evento, la presentò, poichè fu menato prigione in Castel Sant' Angelo di Roma, al colonnello francese, che colà comandava. Bisogna dire che il francese, quantunque gradisse il dono, non mancò di valutare poco favorevolmente la condotta del donatore. La bandiera così facilmente conquistata fu appesa con gli altri trofei delle armate vincitrici alle pareti del Tempio degli Invalidi!

Il Rodinò seppe dissipare la noia della sua prigionia stringendo legami di simpatia con una giovane donna, che lo istruiva dei fatti che alla giornata succedevano. Un dì ella gli riferì essersi destinato l' invio dei prigionieri in Francia, ed egli, mal comportando ciò, volse l' animo a tentare novella fuga, che gli riuscì. Scampato al pericolo di essere arrestato come spia de' Francesi a Civitavecchia, che si teneva pel Papa, ebbe finalmente agio d' imbarcarsi per Procida, ove giunse il 23 gennaio 1799. L' indomani mosse per Napoli, già occupata da Championnet, ove bene accolto fu indi a poco impiegato nel Ministero delle finanze della repubblica Partenopea. Fu ispettore della Sala patriottica insieme al Provinciale de' Minori Osservanti P. Berardino Pisticci; ed andò spontaneo fra coloro che diedero alle fiamme Ponticelli alle porte di Napoli per punirlo di aver innalzata la bandiera regia. Caldo sostenitore della repubblica fino agli ultimi giorni, combattette il 13 giugno presso il ponte della Maddalena. Arrestato ai giorni della reazione, fu menato di prigione in

prigione, e sottoposto a doppio giudizio dalla Giunta di Stato. Quello che avvenne allora lascio dirlo a lui stesso: « Due « eran le accuse di che io andava colpito, l' una lieve e l'al- « tra gravissima. Per la prima doveva attender l' esilio, se- « condo la varietà delle circostanze più o meno lungo, o « anco perpetuo: e per la seconda, che non accade il dire, « quella di morte ». La prima imputazione fatta al Rodinò fu d' essersi trovato il suo nome iscritto nei registri della Sala patriottica. La seconda s' ignora, poichè stimò opportuno tacerla; ma dal chiamarla gravissima, e dal non averne osato parlare, egli che ordinariamente non usa reticenze, io argomento doversi riferire senz' altro alla sua condotta militare innanzi Civita Castellana, di cui si è detto pocanzi. Comunque fosse la cosa, il Rodinò al contrario di tanti altri ebbe propizia la fortuna. I due Commissarii della Giunta di Stato, Sambuti e Fiore, s'aveano divise le attribuzioni: il primo trattava le accuse dei rei da punirsi con l' esilio, il secondo quelle di morte. Ora Alessandro Nava, procuratore dei rei nella Giunta di Stato, era di Reggio; e volendo salvare il suo compatriota calabrese, ad arte compilò due processure distinte per le due imputazioni. Sollecitando l' una, e trattenendo l'altra che avrebbe condotto il Rodinò a morte, fece sì che questi, condannato ad esilio per la prima, si trovasse già fuori del regno, quando venne a trattarsi la seconda. Così il Rodinò, scampato al supplizio, venne compreso fra « gli asportati a Marsiglia sotto pena della morte nel « caso che ritornassero nei reali dominii senza il real per- « messo ».

Rimasto alcun tempo in Francia, fu poi Segretario della Legazione Cisalpina presso la Repubblica Ligure. Tornato in patria nel 1803 fu « di certo per opera d' infame delatore « arrestato: vivente quasi sepolto nelle micidiali sotterra- « nee prigioni delle isole di Marittimo e Favignana: di là « per fatto audacissimo e sommamente pericoloso venuto dopo

« tre anni in libertà ». Ho ripetuto le parole stesse del Rodinò , perchè da esse io m' induco a supporre che egli appunto fosse quel X..., « giovane abilissimo in tessere cospi-
« razioni.... iniziato nei primi gradi della massoneria, e quel
« che valeva ancor più, infaticabile nell' operare, e d' un pa-
« triottismo quasi febbrile », di cui parla a lungo Guglielmo Pepe nel capo decimo e seguenti delle sue *Memorie.* Guglielmo Pepe, diciannovenne appena, avea divisato di ordire una congiura nel regno , e spargendo di essersi in Napoli già costituito un Comitato Centrale, percorreva le Calabrie in cerca di aderenti. A Catanzaro s' incontrò col X..., che assunse l' incarico di estendere più ampiamente le fila della cospirazione, X... però commise l' imprudenza d' inimicarsi *con uno dei complici, e questi il fece da altra persona denunziare.* Quindi Pepe ed X... vennero arrestati e condotti prima nella fossa del Marittimo, poi in quella di S.ª Caterina all' isola della Favignana. Pepe e X furono ivi i soli detenuti politici, la qual cosa mi conferma nell' avviso che X e Rodinò non siano che lo stesso individuo. Tre anni vissero alla Favignana: dopo il qual tempo con più di astuzia che di audacia giunsero a far sì che in premio della buona condotta tenuta nel carcere ottennero in grazia la libertà. Durante la dominazione francese il Rodinò ebbe varii officii in diverse province del regno; nella restaurazione tornò alla vita privata, e partecipò ai movimenti del 1820, nel quale anno ebbe il posto di amministratore generale dei dazii indiretti; fu poi due volte per parecchi anni prigione, indi nuovamente esiliato, e finalmente verso il 1840 « mercè la clemenza di Re Ferdinando II », come scrive egli stesso, divenne direttore dei dazii indiretti.

Pervenuto, dopo una vita piena così d'ogni sorta di vicende, a quell' età in cui l'animo si piace di riandare le memorie del passato, non avendo da lasciar ricchezze al figlio, pensò legargli come ricordo due volumi dettati con istile non sempre semplice e spesso prolisso oltre il bisogno, intitolati:

Racconti storici di Gaetano Rodinò ad Aristide suo figlio [1]. In essi si proponeva di narrare i fatti di cui era stato testimone. Intendeva dividere i suoi racconti in tre parti, di cui la prima doveva contenere i fatti accaduti dal 1794 al 1800, la seconda quelli fino al 1820, la terza i fatti posteriori. Però non lasciò manoscritta che la prima, essendo stato sopraggiunto dalla morte nel 1847. Due scopi si propose, che manifesta nella lettera d'introduzione al figlio: il primo era « acciò la sperienza che in tante vicissitudini ho « io fatta degli uomini.... ti mostri come sia sempre dover « tuo onoratamente condurti ». L'altro fu di fornire col suo racconto « alquanti elementi a chi me vincendo d'ingegno « e sapere, valga a comporre la storia degli ultimi tempi... « con quella verità che in iscrittori sebbene in vario modo « dotti e sapienti, per difetto di solerte ponderata indagine « spesso non si rinviene ».

Il Rodinò infatti scriveva dopo che la storia di quei tempi era stata trattata da Colletta, da Botta e da Sacchinelli, oltre quei primi che narrarono i fatti nel tempo stesso che avvennero. Patriota, nel senso che si dava nel 1799 a questo nome, e non inoperoso propugnatore dei principii repubblicani, egli descrive lo stato delle idee in Napoli al tempo della rivoluzione francese, dà una particolare notizia della spedizione del 1798 nello Stato romano, e quantunque talvolta non facesse che amplificare il racconto di Colletta, pure tal'altra vi apporta notevoli correzioni. Così fa per esempio rispetto a Rodio, che Colletta pone a torto fra i capi delle masse in Abruzzo, e di cui nei *Racconti* si legge un curioso ritratto. Così pure per la presa di Altamura, nel narrare la quale si avvicina in parte al racconto di Sacchinelli, tacendo però il massacro dei prigionieri e del parla-

[1]) Abbiamo il debito di attestare la nostra gratitudine al sig. Aristide Rodinò, il quale pose a disposizione della Società Napoletana di storia patria il manoscritto paterno, e consentì che fosse pubblicato.

mentario mandato da Ruffo, ed aggiungendo il fatto di Firrao, non narrato da altri, e che merita d'essere vagliato con severa critica, non bene accordandosi col carattere di moderazione, che sembra oramai doversi attribuire al Cardinale Ruffo. Non privi d'interesse sono i particolari intorno all'Abate Ierocades, propagatore delle Logge massoniche nel regno, il ritratto di Vito Nunziante, e le notizie sugli ultimi momenti del poeta Serio, di cui il Rodinò fu discepolo ed amico. Sono altresì meritevoli d'esser letti i principii della impresa di Ruffo e la descrizione del combattimento del 13 giugno. E possono anche sembrare importanti le descrizioni delle diverse carceri, in cui il Rodinò ebbe a passare; e il ricordo dei nomi delle persone che vi si trovarono con lui.

Epperò mettendo da parte quanto nei *Racconti* riguarda unicamente la sua vita, che ho più sopra riassunto, pubblicherò distinti in varii capitoli quei brani che in qualunque modo si riferiscono alla storia del nostro paese. Alla critica imparziale poi spetterà d'indicar ciò che merita d'essere ritenuto come degno di fede, e ciò che dovrà riputarsi amplificato da spirito di parte. Perchè io non debbo tacere che il Rodinò nella vecchiezza conservava le passioni della sua gioventù, di guisa che i suoi giudizi non sempre possono credersi spassionati, e similmente i fatti che racconta non possono ammettersi se non dopo ponderato esame. Però, nonostante questi dubbii, i suoi *Racconti* si leggono con interesse, perchè scritti da un contemporaneo chiariscono alcuni fatti, e più ancora le idee e i sentimenti de' repubblicani del 1799.

B. Maresca

I.

Idee de'patrioti. Ieròcades. Club rivoluzionario. Giunta di Stato.

. . . . . Erasi appo noi andato allevando il desiderio di vedere tali istituzioni politiche, che lasciata al Re quanto possa idearsi più vasta la facoltà di giovare, fosse interamente tolta quella di nuocere; ma voleasi per tal guisa metter confini, e non abbattere l' autorità reale . . . .

Laonde avvisavansi uno dover essere il Capo della Nazione: circondarsi del massimo splendore, sicchè assai ne restituisse ai sudditi: prendersi nella stirpe, e serbarsegli il nome solito a mirarsi ed udirsi con venerazione: darsegli la parte che all' eminenza del grado conviensi nella formazione delle Leggi, che gli eletti per ogni riconosciuto merito avrebbero il potere di decretare: ed intero confidarglisi il carico di vegliare l'adempimento delle cose a comun bene ne' prefissi modi di accordo sanzionate. E tale ordinamento in armonia con le idee di sapientissimi antichi greci autori, che le diverse forme di governo dottamente esaminando, ne additano come il migliore, ha da moderni ricevuto il perfezionamento, che maggiore poteva bramarsi. Imperocchè conferendosi oggidì solo agli scelti di tutte le designate condizioni la potenza di stabilire le leggi, di che lo stato ha mestieri, sì nelle relazioni de' cittadini fra di loro, che fra di essi ed il governo, non che fra questo, e gli altri stati; e ciò si eseguendo sotto gli occhi dell' universale, perchè sia sprone a laudevoli intenzioni, e garentigia di pubblico suffragio; di leggieri ottiensi il fine ch' ebbesi in mira. Laddove quel diritto dagli antichi accordandosi alle pubbliche Assemblee, le quali in qualunque maniera riunite eran sempre tumultuose, e piene di molti pericoli; le si osservavano di ordinario guidate a grado, non di chi primeggiasse per merito di mente e di cuore, ma sì bene di chi avesse con le ingannevoli apparenze di un simulato zelo nell'amor della Patria saputo per iscaltrimento ed astuzia attirarsi il favor popolare. Dal che producevano risultamenti fuggevoli e mal fermi

come il gindizio di coloro su cui appoggiavansi, e soventi volte alla repubblica rovinosi.

Nè di tali politiche riforme , come analoghe alla gentilezza generale de' tempi, erano soltanto ansiosi gli abitanti di questa o quella regione, ma i savii e le persone anche mezzanamente istruite, in qualunque ceto presso tutte le nazioni d' Europa. Alla quale vivida cupidezza contribuì l' essersi da ben molti anni introdotte e sparse in tutto il mondo incivilito le misteriose Loggie massoniche, intese a propagare i lumi della ragione, onde dissipate le tenebre dell'ignoranza , scorto il giusto ed il vero si debellasse la schiavitù ; offrendosi nelle forme della setta il simulacro della monarchia temperata, che cercava per ovunque fondarsi, a fine di rendere gli uomini fra di essi uguali innanzi all' impero della Legge.

Ed io nel 1790 essendo in collegio uom conobbi che col molto adoprarsi nella diffusione della Massoneria divenne oltremodo famoso. Quale allor lo vidi parmi ancora vederlo, sebbene fossero trascorsi poco più di cinquant' anni, sì le impressioni della adolescenza non iscancellansi, specialmente ove posteriori accidenti concorrono a raffermarne la rimembranza. Dopo i tremuoti, che il 1784 in tante guise resero afflitte e desolate le meridionali Calabrie; obbligati a fuggir la città abitavamo, secondo che tutti usavano , baracche di legno siffattamente basse, che chi avesse voluto per le finestre dentro dal di fuori mirarvi agevolmente potevalo. In un giorno del cocente mese di luglio , datosi fine al desinare , nelle ore lunghe e noiose che seguono il mezzodì, intrattenendone a diporto, scorsimo un tale, che da in su la via affacciandosi per un finestrino dentro la nostra camera, mise con voce affannata verso noi queste parole : giovinetti, soccorrete di un pò di acqua l'ardente mia sete. Tosto provvidimo al suo bisogno; e ne affollammo a guatarlo dappresso; tanto ne parve singolare la sua figura. Di mezzana statura: macilente della persona : nell'età che piega alla vecchiezza, era di placidissima fisonomia; e con una tale dolcezza negli occhi e nelle parole, che ne ispirava indicibile affetto. Vestiva a nero; aveva laceri e polverosi gli abiti, ed il cappello; e sotto al braccio tenea sdrucita ombrella di tela incerata fatta a riparar dalla pioggia, con che invece dovea schermirsi dal sole. Ne disse : siate amanti dello studio e della patria; e con maniere avvenevoli da noi accomia-

tossi. Lo seguimmo degli occhi fin che non si dileguò, e nel camminare che faceva ci avvedemmo esser zoppo.

Eravamo tutti curiosi di apprendere chi mai si fosse, tanto ne rimanemmo meravigliati. Ma giunta l' ora in che aprivansi le scuole, nel recarvisi un de' nostri precettori tutta fu in grado di soddisfare la nostra brama. Sambiase, che tale era il di lui nome, ne raccontò, che facendo sua via, accortosi di quell' uomo, il quale disteso dormiva su' gradini avanti all' uscio di una baracca, fatto dell' ombrella guanciale; se gli approssimando, tosto il riconobbe, essendo che gli era concittadino: e che punto non sorpreso, assai conoscendo i suoi cinici costumi, dopo che l' ebbe desto dal sonno, lo si aveva menato a casa, per provvederlo di vestimenti e di ogni altro bisognevole; e che era quegli il dotto Abbate Ierocades, il quale tornato di corto da Marsiglia, arrivava fra noi, provveniente da Napoli, percorsa viaggiando a piedi la distanza di oltre a trecento miglia. Ambidue avevano avuto i natali nella piccola terra di Pargalia nella Calabria, fondata da alquanti fra'seguaci di Scanderebek, rimasti il XV secolo nel regno, in premio del valore, con che nella battaglia di Orsara quel di loro rinomato capitano, venutovi a premura di Pio II, vinto il buon Giovanni d'Angiò Duca di Calabria, con tanto nostro danno raffermò sul Trono Ferdinando di Aragona figlio bastardo di Alfonso I detto il magnifico. Avendo eglino edificato con gli aiuti del Re quel di loro novello asilo, dierongli il caro nome di quella patria, che a' nostri dì barbari ed avari ministri Inglesi non vergognarono vendere alla ira insaziabile dell' inumano Alì Bascià di Ianina, per offrirla spettacolo lagrimevole di crudelissima vendetta, a chi passandovi dicesse: qui fu la miserrima Parga.

Ierocades famoso per dottrina, quanto di poi il divenne per colpevole debolezza, comecchè figlia di moltissimi strazi, con sommo zelo occupandosi a diramare nel regno, secondo il toltone impegno in Francia, la Massoneria; condottosi in Calabria, al pari che in altre città, allor fondò una Loggia in Catanzaro.

Egli mise a stampa quel volume intitolato Lira Focense, che co' soavi metri di gradevole poesia, esponendo sotto il velo del mistero le idee che non poteansi apertamente altrui comunicare, era volto a meglio imprimerle nella mente degl' iniziati, ad accre-

scere il numero de' proseliti, eccitando con la difficoltà la voglia di comprenderle.

Quando in dicembre del 1792 gittò l'ancora nella rada di Napoli la flotta Francese, ed astrinse il Re a stabilire neutralità con la repubblica, contro la quale in luglio dell'anno seguente firmò trattato d'alleanza con l'Inghilterra; lo Ammiraglio la Touche, e il diplomatico Semonville [1]), i quali ebbero co' liberali occulte conferenze, indussergli a cangiare le Logge Massoniche ne' così detti gloubs, dove, come usavasi in Francia, alla svelata e più attivamente si trattasse de' modi atti a promovere politiche riforme. Nè soli i massoni, ma altresì molti che nol fossero, nobili, chierici, secolari, dotte o poco istruite persone vennervi ammesse. Pur quelle segrete congreganze non ebbero che brieve durata; perchè concertandosi i giovani fra loro, metteano partiti opposti al volere dei più savii, sì animosamente, e con tanta pervicacia sostenendoli, che nè per le ragioni attinte nel più profondo sapere, nè per le lezioni dell'esperienza, era dato distorgli dall' emesso parere. Che anzi dal valor dell'età fatti più arditi chiamarono pusillanimi quanti da loro dissentissero; e dato alla prudenza nome di viltà, ed all'amor del pubblico bene quello di ambizione, nel bollore degli spiriti diventati minacciosi, dichiararono omai non volere più perdere il tempo in vani e frivoli consigli; e che gli altri diversamente pensando, bastavano essi soli a fondar la repubblica. Così avvenne, che fattisi indarno a dimostrarla ineseguibile, per difetto della debita virtù, ed opposta al bene generale, di che andavasi in traccia, coloro che vi anteponevano la monarchia temperata, ed erano la massima parte, da questi gloubs si separarono, con animo di attendere dalla opportunità dei tempi, o dal governo medesimo, i temperamenti, ai quali presto o tardi necessità dovea consigliarlo, se non altro per di lui propria salvezza.

Allora tutti disciolti, formossene un solo composto di giovani, che chiamaronlo gloubs rivoluzionario.

Ma del sostegno mancanti, che ottiensi con gli anni, col senno e le vaste aderenze, di che le utili professioni sono feconde, presso

[1]) Non Semonville ma Belleville chiamavasi colui che portò alla Corte la lettera di Latouche.

tutte le classi della società, ove col tempo siasi acquistata molta fama: e senza l'esperienza del passato, e 'l prevedimento dello avvenire, che la giovinezza certamente non possiede; per qual via poteva mai quel gloubs andare al suo scopo? Quali erano dei suoi componenti i pensieri, le cure, i pericoli, con che si aguzza l'ingegno e rinvigorisce il cuore? Quali i dispendii che alimentano le affezioni e gl'impegni? Le relazioni leali, sperimentate, larga sorgente di speranza? Su qual forza contavano, sicchè vinta all'uopo quella del governo, inalzare sulla di lui rovina la sospirata repubblica?

Procacciare qualche gazzetta francese, il Contratto Sociale di Rousseau, il libro dei diritti e doveri del cittadino, di Mably, e cose simili; farne nascostamente lettura; divulgarne le massime; applaudire agli avvenimenti della Francia; decantarne i trionfi; parlare con dilegiamento di quelli de' di lei nemici; profferire sinistri augurii delle Monarchie; ecco con quali armi men di dugento giovani follemente pensavano poter a lor talento cangiare il reggimento dello stato. Avessero eglino posseduto almeno il coraggio morale, onde comportar le sventure alle quali con tanta imprudenza esponevansi; punto non dovendo augurarsi che discoverte quelle di loro viete adunanze, col dissolverle, spregiarle, e perdonate legarsene colla risultante gratitudine gl'individui, si avvisasse il Governo portarvi rimedio! Molti di essi più tardi pur troppo provarono quanto men che femminile avesser l'anima, ed affatto scevra di quella inflessibile fermezza che vuolsi estimare primo fra' meriti richiesti in chi debba cooperare allo sviluppamento di giusti e generosi disegni.

Io ben dovrei tramandare alla posterità con la dovuta ignominia i nomi di quanti, per inconsideratezza, caduti in mano della giustizia, cedendo agli stimoli del proprio timore, o agli altrui spaventi, ed alle altrui seduzioni, nell'uno o nell'altro caso sempre imperdonabili, con indelebile infamia presenti o passati lor compagni denunziarono. Ma poichè tutti non mi basta il cuore trascrivere, di tutti è mestieri che taccia. Molti sforzaronsi per quanto gli era permesso di tergere quella oscurissima macchia, tenendo vita irreprensibile, e colla persona e coi beni dedicandosi a' servigi della sorvenuta repubblica. Anzi non pochi furonvi, i quali se non del tutto in gran parte purgaronsi di quella lordura, con la morte, che

nel mutato Governo sul patibolo soffersero. Tra i quali per illibati costumi, e rigido esercizio di ogni virtù, va rilevato Vincenzo Russo uomo adorno di moltissimo sapere. Io medesimo addivenutogli socio di sventure nel 1799, come prima stato lo era di amicizia, ammirai l' impareggiabile calma, onde tollerò gravissimi oltraggi; e seppi il glorioso esemplare contegno, con che porse il collo al laccio del carnefice. Si ricoveri all'ombra della mia pietà qualche malvagio; ma la storia che ha maggior debito di severità, saprà disvelarne il turpissimo nome.....

Già di non lieve spavento erano invasati presso che tutti gli spiriti, per le molte avvenute carcerazioni, effetto d'imprudenze proprie, di denunzie di malvagi, o di turpi confessioni estorte con sevizie da deboli giovani e da Jerocades infiacchito dal corpo mal sano, e dall' età; Jerocades di cui molti erano discepoli o seguaci. Nè poca esca porse a quel penoso sentimento la feroce sentenza pronunciata dalla Giunta di Stato, eretta a tal fine con decreto del 27 Marzo 1794. Lo spietato pubblico accusatore Basilio Palmieri, senza arrossirne avea domandato che trenta dei giudicabili subisser la morte; ma decretate per gli altri gravissime pene, la inumana condanna colpì soltanto Vincenzo Vitaliano, Emmanuele De Deo, e Vincenzo Galeano. La quale si eseguendo il dì 16 ottobre di quel medesimo anno, o che la mente della regina nel calore degli odî, e nelle smanie del rimorso palpitasse per immaginarii timori, o che pensasse giovarle spaventare i suoi veri, o supposti nemici; fu sparsa voce che meglio che cinquantamila congiurati avrebbono sottratto dalla mano della giustizia le vittime nel momento che salisser la forca. Per lo che piantossi contro l' usato il patibolo nella piazza del Castello, e diedersi quanti provvedimenti l' infinta, o vera paura esigesse. Or sia per fortuito accidente, sia per effetto di segreto comandamento, uditosi nel punto della fiera esecuzione lo scoppio di un' arma da fuoco, da tutti i circostanti luoghi dove trovavansi fanti e cavalli all' uopo apparecchiati, scagliaronsi impetuosamente sulla immensa folla chiamatavi da inlaudevole curiosità, qualunque ne fosse il sesso, l' età, la condizione. E mentre il carnefice affrettava il suo barbaro ufficio, rimase in men di un batter di palpebra quella vasta pianura interamente ricoperta di gente stramazzata. Dall' un canto infuriando contro tanto ammasso d' inermi ed

imbelli, la sfrenata soldatesca; e dall' altro gli artiglieri facendo minacciosi le viste di dar fuoco a' cannoni della Gran Guardia e di Castel Nuovo, che avevansi di rincontro; tutti pensarono esser quello l' ultimo dì di lor vita. Stiedesi alquanto fra le angoscie di morte trepidanti in quella orrenda posizione, e quando tra le grida lamentevoli, la confusione, il clamoroso frastuono ed il subuglio, fu permesso rizzarsi, e sgombrare; moltissimi se ne trovaron feriti, o da' soldati a cavallo, che con le sciable sguainate a dritta e rovescio menavan le mani, ovvero dall' infinita calca, che alcuni interamente ne soffocò. Non fuvvi un solo di quelle molte migliaia di sconsigliati, che non tornasse a casa scalzo, nudo il capo, lacerati gli abiti, pesto e mal concio. Tutto quanto il piano dove intervenne la miserevolissima scena, videsi coperto di fibbie, scarpe, cappelli, parrucche, cuffie, berretti, e brani d'ogni sorta di vestimenti.

Era un de' giudici della Giunta condannatrice il Cav. de Medici, tuttocchè giovine, Reggente della Vicaria, mediante le relazioni famigliarissime e piacevoli fra la di lui sorella Marchesa di S. Marco e la Regina; il quale avea non solo legami d' amicizia col maggior numero degli accusati di colpe politiche, ma se quelle eran colpe dovea anch' egli stimarsi uno dei rei. Perocchè quando per sè stesso direttamente, e quando col mezzo di uomini di esperimentata fede, cercava notizie degli avvenimenti della Francia; di quelli lungamente intrattenevasi; con ardore vi plaudiva, e portava parere esser le politiche riforme desiderabili. Oltrechè persone ch' erangli intime, e diceansi informate dei più reconditi suoi pensieri, giudicavano vincere egli anzi tutti di siffatta cupidità; essendogli sprone l' impegno di aprirsi via in quelle mutazioni da sottentrare all'autorità, e nel favore in che il Ministro Acton vedeasi inalzato, o consolarsi almeno della di lui caduta. Non di meno ebbe egli cuore, contro l' aspettazione generale, di scrivere il disumano voto di morte. Ma se un sol tratto della vita è talora sufficiente a poterla intera esattamente definire; al certo per conoscere qual fosse la nera tempra della sua anima, sarà bastevole il fatto seguente.

Tra quanti gli erano più familiari ed intrinseci, pensavasi che niuno stassegli tanto a cuore, quanto Annibale Giordano, giovine ardentissimo nato in Ottaiano, feudo della famiglia Medici, dalla quale ebbe aiuti e modi da coltivare col più grande successo gli

studì delle matematiche, in che per raro acume d'intelletto era sommamente inchinevole. Un dì, secondo l'usato seco desinando, tenea per commensale l'Avvocato Nicola Fasulo parimente suo confidenziale amico il quale gli sedea da costa. Accortosi esser questi sorpreso delle maniere carezzevoli e più dell'ordinario indicanti premura ed amorevolezza a prò di Giordano; gli si fece all'orecchio, e con bassa voce gli disse: non istupirne; egli per mio ordine esser deve la seguente notte arrestato. Il che l'avvocato rientrando in sua casa inorridito narrò al fratello Alessio, da cui il seppi, essendo ambidue nell'isola di Pantelleria, donde egli qui dopo di me tornato da non guari, decrepito per gli anni, e per molte onorate sventure, più volte me ne ha rinnovato il racconto, riandando insieme le trascorse vicende; ed ei fra le lagrime rammentando i costumi di quel fratello, che accrebbe il numero degli uomini rispettabili che il 1799 sulla forca lasciaron la vita.

La sola abitudine della virtù, e il preferire alle fugaci dolcezze della vendetta quelle purissime e perenni della interna calma della coscienza e della pubblica stima, possono della vendetta fare abborrire il godimento, a chi ha facoltà di gustarla. Di siffatte massime il Cavalier de Medici dovette reputare animato Giordano, perchè giudicasse poterlo impunemente offendere. Ma di corto ebbe assai campo di accorgersi, in troppo grave errore essere incorso. Pria che compisse l'anno per tradimento del tradito suo amico venne egli medesimo ristretto nella Fortezza di Gaeta dentro la torre detta di Orlando. Giordano rinnovò lo esempio di Pietro de Falco, quel medico morto da non guari Maggiore di Gendarmeria, che nella prima Giunta di Stato comprò con l'infamia dello accusare i suoi compagni, l'impunità. Egli non pur fece accusa contro il de Medici di lui offensore, ma vi comprese per renderla maggiormente efficace, varii comuni amici, scelleratamente. Pur colla brama di più nuocergli ne procacciò la salvezza. Avvisandosi che i fatti a lui noti, e di che potesse denunziarlo non fossero di modo criminosi, che potessero attirargli condanna di morte, a renderli tali, altri inventonne; i quali comunque vestiti studiosamente di molta verosimiglianza, mal sostennero il severo esame della giustizia indagatrice. Quindi per difetto di pruove il falso scemò fede al vero; e dopo quattro anni, non ostante gli opposti impegni del

Ministro Acton, e di altri suoi possenti nemici, fu Medici rimesso in libertà. È malagevol cosa però tutti descrivere i mali che produsse quella denunzia di Giordano, comecchè in parte falsa. Pria di chiarirne la verità, veggendo il governo uomini fra gli accusati per nobiltà, talenti, ricchezze, aderenze, di assai più conto che i primi arrestati nol fossero; venne in cotanto timore, che in Febbraio del 1795 creò nuova Giunta di Stato, col carico di formare il processo e punire così quelli che di già teneva in carcere, come gli altri, che sarebbonsi discoperti partecipi delle paventate congiure. Fu eletto a Commissario del Re nel tremendo Tribunale, quel Marchese Vanni famoso sì per le brame perverse di che fecesi artefice, onde soddisfare alla volontà della Regina; che per la morte datasi coraggiosamente di propria mano il 1806 [1]), non sapendo di qual guisa fuggire la temuta vendetta, poichè la Corte allo avvicinarsi dell' armata francese ricoverando nella Sicilia, rifiutogli in quell' isola il richiestole asilo. V' ha chi s' avvisa essere stato infinto siffatto racconto; e che venisse ucciso per ordine di chi temea, che potesse divulgare atti e ferocissimi segreti.

Turba di gente vilissima fu compra pel mestiere nefando di delatori, cui Vanni affidò l' infame commissione di rintracciare per qualunque più perfido modo i congiurati che andavansi infingendo dalla sua riscaldata fantasia. Nè vi ebber parte soltanto persone neglette ed ignote; ma l' oro ed il largheggiare ne' tanti impieghi di che può disporre un governo, per appagare le inoneste e ree ambizioni; bastarono a sedurre moltissimi, che per talenti e grado sia nel ramo militare, che civile, sia nelle dignità ecclesiastiche pareva che non dovessero lordarsi di quella sozzura. Il catalogo degli spioni accolse nelle oscure sue pagine nomi inattesi, e per più meraviglia di ambidue i sessi; fra' quali perfin si annoverarono magistrati, generali, dame, conti, duchesse e vescovi...

Non era scorso per ancora un anno, Vanni potè rallegrarsi di aver ricolmo a ribocco le segrete così delle prigioni comuni, come quelle dei castelli. Mario Pagano, Monsignor Forges - Davanzati, Francesco Conforto, Ferdinando Visconti, l' Abate Monticelli, l' A-

[1]) Non nel 1806, ma nel 1798 morì Vanni. V. Cuoco, *Saggio 1. edizione, pag. 6*. Il Rodinò fu probabilmente indotto in errore dal racconto di Colletta.

bate de Meo, Pasquale Baffi, Giuseppe Logoteta, Vincenzo de Filippis, del Giorno, Vincenzo Porta, Camillo Colangelo, Ignazio Ciaia, uomini in varie scienze e dottrine assai conti: il Duca di Canzano, il Principe di Strongoli, e il suo fratello Mario Pignatelli, il Marchese Serra, il Conte di Ruvo, il duca di Accadia, Giuliano Colonna, Ignazio Dentice, appartenenti a famiglie nobilissime: Prosdocimo Rotondo, Nicola Fasulo, Pasquale Falcigna, Alessandro Petrucci, avvocati di fama: Nicola Fiani, Gabriele Manthoné, Oronzo Massa, Francesco Grimaldi, Gaetano Basile, Belpulsi, valenti militari; facean parte di que' moltissimi arrestati.

II.

Vito Nunziante [1]

Era egli smilzo, e molto gracile della persona: di così alta statura, che sebben fosse intorno al quinto lustro di sua età, camminava alquanto incurvato: con volto bianchiccio e senza colore: niun pelo sul mento un po' sporto in avanti, e ad udirlo avea esile sdolcinata voce di femina. Vestiva piccolo giubbarello, o come direbbesi da' militari, corto uniformetto di panno color giallo, le cui faldelline, ripiegate in fuori formavansi in angoli, che appena passavano i lombi, ed erano guarniti a nero come il bavero, i polsi delle maniche strette al braccio, ed i rivolti dei lembi con bottoniere in che largo si apriva innanzi al petto. Portava bianco giustacuore, con in su quattro linee di bottoni di metallo fra di esse ad uguale distanza; intorno alla cintura larga fascia di taffetà cremisina; corto calzone nero, fermato da bottoni, e fibbie sotto al ginocchio; calze bianche; due grandi paia di fibbie d'argento, l'un sulle scarpe, e l'altro nella fronte delle gambe, fermandovi con un nastro stivieri di panno nero; chiusi in lunga rete di seta con fiocchi i capelli; alquanti dei quali in treccioline annodate all'estremità dilungavansi sur gli orecchi fino alla nera cravatta, e sul capo un cappello nero con larga falda rivolta a tre punte. Era quello l'a-

[1]) Il Rodinò vide il Nunziante, quando arrestato nel 1798 fu condotto alla caserma di Pizzofalcone.

bito dei Micheletti Catalani venuti di Spagna con Carlo III, i quali armati di due pistole, baionetta ed archibugio, non servendo in guerre regolari ed avendo fama di molta astuzia e bravura, adopravansi per gli boschi e le montagne a combattere i masnadieri, milizia abolita da che i Francesi occuparono il regno. Cotal giovane seppi chiamarsi Vito Nunziante. Egli erasi arrolato a servire sotto Salajolas da Micheletto, e discolo essendo ed eccessivo negli stravizzi, spesso andava punito con gli arresti, come appunto allora lo era. Chi avrebbe mai immaginato, che il Micheletto Nunziante fattosi a militare fra le masse indisciplinate accogliticce, con che dal ferocissimo Cardinal Ruffo fu rimesso il 1799 Ferdinando IV nel trono, un dì perverrebbe all' alto rango di Tenente Generale, e Ministro di Stato; acquisterebbe meritata riputazione di uomo da bene, amante del Re, non men che della patria, ed insignito dei primi ordini cavallereschi, più che il titolo di Marchese lascerebbe alla sua famiglia grandi ricchezze? Meraviglie di che soventi i rivolgimenti politici sono fecondi!

III.

Il reggimento Sannio nella spedizione del 1798 nello Stato Romano

Crescevano intanto ogni dì gli apparecchi di guerra; e comecchè esistesse tuttavia la pace del 1795, [1]) stipulata con la Francia, agevol era svolgere i mali ascosi disegni della nostra Corte, la quale il 19 maggio di quell'anno 1798, per opera del Duca di Campochiaro collegata a comun difesa con la casa d'Austria; il dì 11 del seguente mese firmò segrete convenzioni con la Gran Brettagna, indirette al medesimo fine. E poco stante tutti ne conobbero palesemente le intenzioni. Imperocchè pervenutale la lietissima nuova della vittoria il dì 1 agosto riportata da Nelson sulla flotta Francese in Abukir, che sì valse a cangiare le sorti di Europa, pubblicamente festeggiolla, e nella vivezza della gioia rese nota la speranza di far eco a quei trionfi sulle armi francesi dello stato Ro-

[1]) Non nel 1795, ma nell'anno seguente ai 10 ottobre in Parigi fu segnata la pace fra Napoli e la Francia.

mano. Anzi sì parvegli agevole il conseguimento di quello scopo, che gelosa di dividere con altrui la gloria, che sola estimavasi più che bastante a raccogliere; onde i Tedeschi non avesser tempo a spingersi innanzi per torre in mezzo a due eserciti il nemico; affrettossi ad eseguir sola quella quanto sospirata, tanto infelice impresa. E però al Reggimento Sannio compreso nell'armata, che da ogni banda adunavasi, per irrompere da più lati nella Romagna, fu nel declinare di novembre imposto l'ordine della partenza. E quella per opposte cause molti rendeva afflitti e inconsolabili; me grandemente allegrava. Milizie in gran parte novelle, e quindi caldissime di passioni domestiche, o veterane avvezze soltanto all'ozio, ed allo sfoggio di magnifiche comparse nelle regie gale; le une e le altre paventavano gli scontri con soldati, che l'indomito ardire attinto nell'idea di spargere per la patria e per se medesimo il sangue, rendeva formidabili, e 'l cui valore si nutriva all'ombra degli allori mietuti in tante rinomate battaglie. A' palpiti del timore le ambasce univansi del rammarico con che dovevansi separare da persone, le quali erangli per vario obbietto carissime. In fatti venuto il momento del partire, non può tornarmi alla memoria senza commozione quel piangere, quegli abbracciamenti, e quello estremo abbandonarsi a tutte le smanie del più vivo cordoglio, con che ciascuno si andava dividendo dalle desolate famiglie, dalle amanti dolorose, e da' teneri amici. Quanti occulti legami, reso il bel sesso dall'impeto di amore inverecondo, in quei disperati momenti non fecersi a tutti palesi! Ma la pietà, che signoreggiava benigna ogni altro sentimento, copriva di un velo i dolci deviamenti della più ardente fiamma della natura. Moltissimi erano, che non essendo a veruna di quelle passioni partecipi, mostravansi nullameno sensibili all'altrui infortunio; e pressocchè generale era quella mestizia. Alla fine datosi il comando di marciare, mosse il reggimento al suono della musica militare; ed esciti dalla fortezza, ed impedita l'immensa folla dal seguirne al di là dell'ultimo steccato; andiedimo innanzi pel nostro viaggio.

Non mancava al certo io di alcuni di quei legami, delizia della giovinezza, ai quali anzi in ogni età il caldo affettuoso sensibilissimo mio temperamento mi ha reso oltremodo inchinevole; ma la cocente brama di libertà ravvivata dalla speranza di omai otte-

nerla tra gli svariati accidenti della guerra, ne attutiva l' ardore: chè l'anima non si occupando che di quel solo pensiero, qualunque altro ne aveva messo in non cale. Allo uscir da Gaeta, al vedermi fuori le abominate sue mura intesi diffondermisi per le vene un soavissimo fuoco, ed allargarsi per l' eccesso della letizia il cuore. Più me ne andava dilungando, maggiore ne diveniva il piacere. Oltrecchè tale era quella dolcezza e si assorbiva le facoltà del mio spirito, che non sentiva le fatighe sebbene insolite del camminare a piedi lunghe distanze. Onde quasi senza avvedermene, tolto di volta in volta con poca pausa il debito riposo, percorsi dodici miglia; giungemmo al tramontare del sole sulle pianure contigue alla Terra di Fondi. Ivi rimasimo accampati per qualche dì, e poi ne avviammo verso Terracina, la prima città dei dominii della Chiesa, nella quale si abbatte chi per la strada di Portella venga dal regno.

Poichè l' avversa fortuna mi obbligava menare i dì in quello stato che giammai non avrei per me stesso prescelto, agevol era comprendere quanto fosse necessario rendermi benevole il Colonnello; il quale essendo quasi arbitro assoluto del mio destino, poteva a suo talento sminuirne o far maggiore la gravezza. Ora non andò guari, e conseguì quell' intento. Adempiendo esattamente ai miei doveri; a malgrado le maggiori di lui dimostrazioni di amicizia, mai non iscemando i segni del consueto rispetto; intrattenendo relazioni solo con quelli tra gli uffiziali, che godevano fama di buoni costumi; fuggendo i distemperamenti sì familiari della milizia; e coltivando secondo che ne avessi il destro in qualche ora di ozio le lettere; mi riuscì mansuefare la di lui alterezza. Egli cominciò a tener meco un linguaggio meno imperativo. Anzi come se fosse pentito delle maniere asprissime con che mi accolse la prima fiata, parve avere sposato l' impegno di farmene con la presente benevolenza scancellare la memoria. Volle che mai non fossi addetto al servizio dei comuni soldati, ma sì bene a quello dei bassi uffiziali; ed essendosi per l' intrapresa campagna di Roma decresciute le faccende del Reggimento; preposti due vecchi militari Portabandiera ad incumbenza di maggiore importanza e più confacevole alla di loro età; scelse me e 'l giovine volontario distinto Parlati, nipote o figliuolo, di che ben non mi ricordo, ad un Ca-

pitano di quel nome, per farne le veci. Inoltre dichiarò me di lui aiutante pel tempo di quella spedizione, e pubblicò ordine, perchè come tale il reggimento mi riconoscesse. Io poco ambiva l' uno e l' altro onore; pure dovetti con segni di riconoscenza accettarli. Perlocchè vennemi consegnata una delle bandiere: lunga, nè leggiera asta di legno, cui stava inerente dall' apice al mezzo grande drappo riquadrato di seta color di amaranto, che quasi interamente coperto con ricami di diversi colori offriva gli stemmi della dinastia regnante, ed era sormontato da breve picca di acciaio dalla cui base pendevano lacci con grandi fiocchi cremisini e bianchi.

Avvegnachè fastidito da quel peso, nè poco lasso del lungo viaggio, mi era nondimeno dilettoso vedermi in paese straniero, e donde spuntavano in cuor mio le più liete speranze. Omai arrivati a poca distanza da Terracina, chiaramente ne scorsimo la brieve fronte, la quale consisteva in una dritta muraglia che con gli estremi appoggiavasi, da sinistra alla catena degli Appennini onde dal lato di oriente è contornato il Mediterraneo, ed a destra a degli scoscendimenti impraticabili. La non ampia porta serrata vi stava in mezzo, ed elevandosi a guisa di torretta con merli, sopra un di quelli sventolava piccola tricolorata bandiera. Un' angusta via fiancheggiata da qua per le falde non ardue de' monti, e da là per burroni e dirupi cadenti sulla spiaggia del mare menava per retta linea a quella porta, donde soltanto poteva aprirsi l' ingresso nella città. Contanto l' esercito reale meglio che settantamila uomini, mentre la Francia avevane appena sedicimila per ovunque sparpagliati e divisi; secondo che quelli varcavano i confini della repubblica questi sgombrando ripiegavano in dietro, a fine di riunirsi in luoghi la cui difficoltà, col sostegno del valore e della scienza nell' arte della guerra rendessegli abili a respingere gli assalti di un nemico che con rara tracotanza immaginava, mercè tanta superiorità di numero poterli obbligare a deporre le armi e darsi prigionieri, ovvero interamente sconfiggerli. Le quali cose faceano sì che senza tema di incontrare veruna resistenza, progredivasi animosamente, certi che Terracina avrebbe spalancata la porta al presentarsi del nostro antiguardo; ed i cittadini com' è di costume ove non si abbia forza o volontà di combattere, festeggerebbero lo entrarvi delle napolitane milizie. Nè il vedervisi tuttavia spiccar dalle

mura quella piccola bandiera a tre colori, dava alcun' ombra di sospetto. Conciossiacchè più non vi essendo Francesi a difesa della città, capivasi che pria di entrarvi le truppe del Re, non eravi chi volesse incauto per isvellerla esporsi agli effetti delle possibili vicende dell' avvenire. E lietamente andavasi innanzi verso la facile conquista: e già men lungi ne eravamo d' un tirar d' archibugio. Se non che tutto era silenzio all' intorno, e sembrava una città vuota d' abitanti, e dove non regnasse che mesta solitudine. Ma oh! come cangiò la scena in un momento. Mentre alcnno punto non vi si attendeva, partì improvviso un colpo di cannone da su quella porta, che carico a mitraglia seminò di morti e feriti le prime file del reggimento, il quale stretto da due opposti lati sulla dritta via innanti a quell' arma micidiale, ne patì il massimo danno.

Grande come ognuno può supporsi fu la confusione, l' abbattimento, il terrore, di che tutti fummo compresi a quello inaspettato evento. Le soldatesche per proprio impulso ristettero; nè con poca fatica si ottenne che per lo spavento non si sbaragliassero. Fecesi venire avanti le artiglierie; diramaronsi drappelli di truppe leggiere lungo il declivio dei monti che costeggiavano la strada ed ogni provvedimento acconcio all' uopo fu dato perchè con la forza si espugnasse la città, quando non avesse aperte immantinente le porte, secondo che un Uffiziale quivi spedito a tale obbietto le ne ingiunse il comaado. Obbediente quella tosto si dischiuse alle armi regie, avendo prima chiesto perdono di un fallo di che a dir vero non era colpevole, implorando non menarsene vendetta su gli innocenti. Perciocchè pochissime persone dette patrioti, avevano eseguito quel disegno nascosto all' universale; e profughi eransi messe sulle tracce dei francesi, i quali il dì innanzi si eran diretti alla volta di Roma. E però ripigliammo la marcia per effettuare senza timore il nostro ingresso.

Qualo orrendo spettacolo e lagrimevole mi si offerse allora allo sguardo! Pendente il breve alto, che seguì la scarica di quel cannone, ebbesi cura di ridurre sopra ambi i fianchi del pubblico cammino, quanti n' erano stati in varia guisa le vittime. Quindi qua e là scorgevansi molti vicini a morire, e molti con le membra monche, o dilacerate; i quali deformati e brutti di sangue riempivan l' aere di pianti, di sospiri, e di voci rotte e lamentevoli. Il mio

cuore non reggeva a vista sì nuova, e dolorosa; deviava gli occhi da quei miserevoli obbietti, appena in essi avvenivansi; nè parvemi poca ventura entrando finalmente in Terracina, poter divagare la mente tra varie impressioni, e dalle testè sofferte dissimili. Ed allora intervenne caro sì sciocco, e colmo di tanta spregevole iattanza, che punto non troverebbe fede, se mentre scrivo molti non vivessero, che meco allor furono, e potranno attestarne la verità. Il Brigadiere Barone, siciliano di origine, un dì comandante in quella parte dell' esercito, non appena entrò nella Città, fatta divellere quella piccola bandiera a tre colori spiegata sulla porta; presala con dileggiamento tra le mani, ne accomodò la brieve asta tra la pianta d' un piede e la staffa, sicchè rimanesse parallela alla pancia del cavallo che ei montava, e tenendo con la destra sguainata la sciabla, si pose a cavalcare tronfio e pieno di burbanza per la città. A qual fine usasse quella sconsigliata e ridicola comparsa, non è sì agevole indovinare. Intendeva forse calpestare le Repubbliche, di che quei tre colori erano gli emblemi? Pensava eccitare in petto ai soldati con quel segno di stravolto vilipendio il valore di che tutti al pari di lui eran privi? [1]) A giudicare l' infamia di quel miserabile divisamento, poteva riandare col pensiero i tanti trionfi riportati all'ombra di quel temuto vessillo sulle più prodi armate di Europa. E quanto mal si apponesse nella speranza di eccitare per tal modo coraggio e vigore, egli stesso poi in sè dovette riconoscere troppo chiaro argomento. Perocchè in quella guerra, sebbene per durata brevissima, pur fonte d' immensurabili risultamenti, nella quale esteri generali come un Feld Maresciallo Mack, un Duca di Sassonia, un Principe della Tremuille, par che facessero a gara coi generali napoletani, a chi sapesse commettere più grandi errori ed offrir pruove di maggiore viltà, fra tutti primeggiò il vilissimo Brigadiere Barone.

Tolto intanto brieve riposo, rapidamente ne andavamo inoltrando senza mai abbatterci nel nemico che da noi dilungavasi come noi gli divenivamo vicini. Traversammo le paludi Pontine, Genzano,

[1]) Ricordo ciò che ho scritto nelle poche parole d' introduzione intorno ai giudizii passionati del Rodinò. In quella sventurata guerra avvennero tristi fatti, ma vilipendere tutti è troppo, e si può credere che il fervore repubblicano dello scritore contribuì ad ispirargli un' accusa così generale e severa.

Velletri, Albano, ed uscendo da quest' ultima città scorsimo la cotanto famosa capitale del mondo cattolico, alla cui vista mi si svegliaron tosto le idee della antica sua celebrità. Quindi intesi un sentimento di profonda venerazione per quella città immortale, ed il cuore mi si inondò di gioia ineffabile e di cui non poteva gustarsi la somigliante....

I francesi allo avvicinarsi delle numerose milizie napoletane evacuando al pari di ogni altro luogo anche Roma, dove il 27 novembre fece il Re il suo ingresso trionfale, avevano lasciato a custodia di Castel S. Angelo men di mille soldati. Indarno s' intimò loro di arrendersi : nè si potendo battere ed assaltare la fortezza senza esporre quell' immensa città ai gravissimi danni, che per ovunque all'intorno con ogni genere di artiglierie era al nemico agevole di cagionarvi ; si sperò che il mal supposto mancamento di viveri inducessegli a slanciarsi fra noi per aprirsi strada a raggiungere il di loro esercito. Per lo che fu più notti il nostro reggimento messo in agguato tra spessi canneti, e vigne, credendosi che per di là passando cadrebbero nelle nostre mani. Il qual disegno essendo fallito, e sapendosi omai che Championnet supremo comandante celeramente fatto centro delle riunite sue forze verso Otricoli, e Civita Castellana, minacciava venire alle offese ; dopo che vanamente ne eravamo inoltrati fino a Viterbo, fummo verso quei luoghi rivolti. E tal fidanza ispirava la superiorità traboccante delle nostre forze che sarebbesi detta follia il dubitare che non sen dovesse riportare segnalata vittoria, venendo coi francesi a battaglia.

Io non prenderò a narrare in quai siti e per quai modi si combattesse, sì per compire il tolto proponimento di dar soltanto contezza di quello che accadde sotto i proprî miei occhi, o seppi da testimoni imparziali, onde garentirne la verità, e sì perchè non mancano storie, dalle quali chi il brami può raccorre quelle notizie. Dirò solo che poco lungi da Civita Castellana, dopo essere stati per più ore alle prese col nemico combattendo alla spicciolata dentro a non folto bosco, fuvvi chi essendo noto per Aiutante di un Colonnello, [1]) improntandone il nome, nel maggior calore della mischia,

[1]) « L' Ajutante del colonnello » leggevasi prima in questo luogo del manoscritto. Il Rodinò accenna evidentemente a sè stesso, quantunque non voglia farlo parere.

ordinò al Capobanda del Reggimento di suonare a raccolta. Ei non può ridirsi come a quel suono tutto subitamente si cangiasse in precipitosa fuga. Il sole declinava verso il tramonto, ma rimase abbastanza sull' orizzonte perchè si dovesse osservare quel non mai più visto spettacolo. Tutto all' istante divenne disordine, confusione, terrore. Fuggendosi per ogni lato incalzati dalla paura; ognun temeva avvenirsi in chi, più che altro, vinceva perchè noi, credendo esser vinti, fuggivamo. La nostra fantasia erasi siffattamente scaldata, che sovente si venne fra noi medesimi alle armi, quando atterriti non potendo schivare taluni drappelli dei nostri fuggiaschi, supposti francesi, era necessità combattere. Le grida troppo comuni fra napoletani riuscivano soccorrevoli, per far cessare il micidiale inganno; ed aumentandosi le masse dei fuggitivi, ne vedevi inondate le campagne. Generali, uffiziali, soldati (poichè quanto avvenne nel bosco che faceva parte della battaglia datasi in quel giorno, era parimenti accaduto per diversi modi in tutta la linea delle nostre truppe) eransi dati a vergognosa fuga. Per ovunque incontravansi ingombri di artiglierie, casse di munizioni; armi di ogni sorta abbandonate: muli e cavalli isolati, e dispersi: soldati inermi, ed in gran parte scalzi pe' tanti andirivieni sopra vie dalle continue pioggie rotte e sprofondate nel fango: carriaggi infranti: abbigliamenti, tende, ed ogni arnesi di guerra disseminati qua e là in guisa che quasi intera ne restava ricoperta la pubblica strada.

Quando le soldatesche a quel suono a raccolta cominciarono subitamente a sparpagliarsi, e fuggire; avendo io scorto esser le cose a mal punto, divelsi dall' asta la bandiera, e me ne cinsi come di una fascia la pancia e le reni; e sì tenevala nascosa sotto il giustacuore e l' abito, che ad alcuno non veniva veduta. Con che intesi serbar modo da procacciarmi benevolenza, sia presso il Reggimento, ove salvandosi in qualunque maniera mi fosse dato raggiungerlo, sia presso i nemici, se divenissi loro prigioniero. Il giovane Parlati imitò il mio esempio: e così più liberi e sciolti seguimmo la calca dei fuggenti.

Passammo l' intiera notte errando senza direzione alla ventura, e sempre pavidi di abbatterci col nemico, che immaginavamo presente dovunqne volgessimo il piede; e quando dileguate le tenebre, sovente cagione di timori, il giorno ne rese meno costernati, non

avendo notizia del reggimento, nè sapendo dove mi fossi, e dove dovessi indirizzarmi; pensai che il miglior parere e più convenevole in quel frangente sarebbe prender la via di Roma, dove mi avvisava doversi rinvenire insieme al Re parte dell' esercito. Oltrechè se pur male mi apponessi e quivi trovassi invece rialzate le insegne della repubblica, il divenirne prigioniero era ben quello che bramava oltremodo. Non fu malagevole con apposite inchieste appararne la strada; e vi essendo più centinaia di militari di ogni grado, i quali da qualunque causa sospinti teneano la medesima direzione, io comecchè non vi avessi verun conoscente, e ne ignorassi quindi le mire, pure fattomi a seguirli da presso andava innanzi come se fossi in di loro compagnia. Avevamo di già sorpassati Monterosi, e la Storta, nè rimaneanci che poche altre miglia, onde dar fine al nostro viaggio, quando apparsa all' improvviso foltissima nebbia di polvere, che da lungi veniva alla nostra volta, tantosto più si approssimando, di leggieri scovrimmo esser quella una forte colonna di cavalleria francese, che di gran galoppo verso noi si avanzava. Appena ne raggiunse, il generale Rey, che erane, come poi si disse, il comandante, fatto alto per un sol momento, ridendo del nostro estremo sbigottimento, ne ordinò progredire verso la città, dove saremmo accolti prigionieri e proseguì la sua marcia. Allora vidi stupefatto la prima fiata seguire svelte e leggiere le artiglierie con pari velocità il correr rapidissimo dei briosi cavalli.

Quando arrivammo alla porta detta di S. Giovanni, colui che vi stava a custodia prescelse fra tutti coloro i quali fossero od avessero apparenza di uffiziali, e guidati da una scorta ne spedì al Castello S. Angelo. Ivi ne accolse cortesemente il colonnello Walter, ch' erane comandante, e ne invitò a rimaner seco a desinare. Dopo di che ciascuno prendendo da lui congedo, si ridusse allo assegnatogli alloggiamento. Io indugiai ad arte, perchè gli altri prima di me fosser partiti: e vistomi solo, svolsi la bandiera di che sotto l' abito era fasciato, e gliene feci presente. Egli con piacere accettolla; ma maravigliato mi richiese, perchè mai avessi concepito scambiare in un cinto la bandiera del reggimento, destinata specialmente nelle battaglie ad utilissimo scopo, il quale, occultata in quel modo, non potrebbesi certamente conseguire? Soddisfeci la di lui giusta curiosità, ingenuamente gli appalesando con quale inten-

dimento avessi ciò fatto; ed egli tutto che al mio parere non aderisse, pur dissemi, che in ogni circostanza avrebbe amato provarmi essergli giunto aggradevole il mio dono.

IV.

Morte del generale Valentino

Sapete, melanconica un dì mi diceva, [1]) oggi un Consiglio di guerra ha dannato a morte il povero vostro generale Valentino; e domattina si eseguirà la sentenza. Mi era ignoto quel nome; e pregatala chiarirmi il caso, ella così disse: Gennaro Valentino è un vivace intraprendente giovane napoletano. Fu dalla Regina, di cui è fervente partigiano, inviato a Roma, a procacciarle amicizie ed aderenze, e le già esistenti ingrandire. Onde datosi con fina alacrità a compiere a quell' impegno, sì vi andiede riuscendo, che di lui oltremodo quella soddisfatta, gli divenne più dell'ordinario benevola, e prodiga di favori. Mutato però il Governo pontificio, i Francesi, i quali erano di ogni suo procedimento informati, significarongli non tener conto del passato, ove incontanente uscisse dal territorio della repubblica. Egli volenteroso ne diede la promessa, e fece le viste di partire. Ma rientrato di soppiatto in città, travestendosi in diverse fogge, e più sovente da frate, coltivava operoso le clandestine relazioni col partito regio. Quando sgombrati i Francesi, Ferdinando fu vicino ad entrare in Roma, Valentino ardito ed alla svelata eccitava il popolo alla rivolta. Tal che non sì tosto il Re vi mise il piede, e creovvi una Guardia Nazionale, a lui dienne il comando, scambiandolo in un punto da semplice privato cittadino in generale. E di siffatte cose accusato, nè si potendo difendere presso la ripristinata repubblica, ne ha riportato condanna di morte.

Chi avrà mai nulla a ridire contro l'uomo che libero nella scelta delle sue politiche opinioni, unisca in modo aperto, franco, leale, i proprii sforzi a quelli del Governo, per tenere con ufficio pub-

[1]) Lucrezia Groscian, moglie d'un Commissario di guerra francese, con cui il Rodinò strinse amicizia durante la sua prigionia in Castel S. Angelo.

blico consentito dalle leggi, rispettate ed in onore le massime che egli prescelse? Ma chi voglia per occulti sentieri, fra le tenebre e co' travisamenti, indizio e pruova d'inganni, procacciarle favore, mostra non pur l' ingiustizia che ha tolto a garentire, ma avere altresì animo abbietto, turpe, vilissimo, atto a maneggiar l'intrigo, la falsità, la calunnia, solite arti di colui che scende all'infamia di adempire commissioni colpevoli, perchè segrete, e fuggenti la luce amica del vero. Io e Lucrezia andavamo d'accordo in questi divisamenti; ma tuttocchè Valentino fosse ai nostri occhi, e ben a ragione uomo spregevolissimo, pure ne moveva a pietà quella ferale condanna: chè le idee della mente non bastavano ad infievolire la umanità del cuore. La dimane vestito da Generale, con intrepidezza ne salutò del cappello, quando passò d'innanzi a molti Uffiziali napoletani e francesi, fra i quali io mi trovava, essendo condotto ad esser moschettato in piazza Navona. E fu detto essersi coraggiosamente sommesso a quel supplicio. Era egli un bel giovane d'intorno a trent'anni; ed io non potetti mirarlo senza dolore.

V.

Giovan Battista Rodio

Giovanbattista Rodio ebbe a Catanzaro i natali, e meco fu allevato in quel collegio detto allora de' nobili; il quale mercè gl'insegnamenti di dotti in ogni materia, e valenti precettori godeva fama di un fra' migliori stabilimenti di educazione del regno. Ed oltre a lui furonvi tra gli altri miei compagni il Barone Giuseppe Poerio, il Generale Guglielmo Pepe, il pria Intendente, ed or Consigliere della Gran Corte dei Conti Bonaventura Palamolla, nomi per diverse cause ben conti. Essendo Rodio pigro, ed agli stimoli dell' emulazione poco sensibile, non andava compreso fra' giovani più colti ed istruiti. Ma dotato d' ingegno vivacissimo, era colmo d'audacia, e così avido di primeggiare quando si competesse di qualunque specie di mèrito, che contento di brillare fosse pure per un solo istante non badava ai modi onde provenisse quella fugacissima lode, nè all' onta che gliene verrebbe, facendosi palesi i suoi scaltrimenti, e le sue fallacie. In tutti i casi della vita diede con varia

sorte argomento di quello inconsiderato carattere, cui fu in gran parte debitore del funestissimo fine. Ed a farne fede valgano i soli seguenti fatti della sua giovinezza.

Aventi la medesima età correva il primo anno da che venuti fuori dal Collegio eravamo rientrati ambidue nel seno delle nostre rispettive famiglie. Celebrandosi religiose feste, vi era in quei dì usanza di tenere in chiesa accademia di poesia, con lo scopo di decantare le virtù del santo, tolto in subietto. Sacro alla Vergine del Carmine era il giorno che festeggiavasi; e numero grandissimo di persone o per leggervi componimenti, o per esserne ascoltanti, stava raccolto nel tempio dei Frati Carmelitani. Sedea anch'io nel gran cerchio dei primi, e vi tenea posto parimenti Rodio, avvegnachè mai non avesse dapprima dato indizio di tenere in pregio, nonchè coltivare le cose poetiche. Quando venne la sua volta, messa fuori una scritta, con tuono alto, chiaro, imponente, diedesi a leggere come da lui composta ad onorare la Vergine del Carmelo, tolta di peso, e mutatevi pochissime parole, la nobil canzone del Filicaia, che così comincia: « Alta reina i di cui eccelsi pregi »; la quale fu scritta in lode di Cristina Regina di Svezia. Stava io alla sinistra del dottissimo Marchese Francesco Ippolito, ed alla diritta del veneziano poeta estemporaneo de Magistris. Il primo affissandomi sottocchi, frenava a stento le risa; ed il secondo punzecchiandomi col gomito, mi susurrava all'orecchio: povero Filicaia! Si levò tosto un muto basso bisbiglio, che ratto per ovunque si diffuse, nè si lieve, che il lettore non dovesse avvertirlo. Ma intrepido egli rincalzando anzi la voce proseguì animoso, sin che intera non lesse la adottiva canzone. E come se avesse ricolti gli sperati plausi, ne andava con profondi inchini ringraziando gli accademici.

Avvocati lodatissimi per ampie cognizioni nella giurisprudenza, molto sapere nell'arte di mettere in luce il vero, e salda probità, fiorivano in quel tempo nella mia patria. Fra' quali deggio rammentar con onore Saverio Laudari, che iniziò ne' misteri del foro il Barone Poerio, che ha in Napoli fama di massimo oratore; Bernardo de Riso; il mio cognato Raffaele Barba; Domenico Opipero; Pietro Pugliese, Vitaliano Pistoia, Antonio Greco, Vitale Poerio, Cesare Scalfora, Pasquale Maldini, Saverio Pace, Filippo Arsuri, Antonio Cadispoti, Saverio Papa, Antonio Larussa. E molti di essi

indi addivennero degnissimi magistrati. Rodio assai lontano dall'altezza di quei nomi, vòlle con essi competere venuto appena fuori del Collegio. A trarre la propria famiglia nelle sue ridevoli illusioni, sicchè ne spandesse per la città le meraviglie: in pruova di sua celebrità, tuttodì con istudiati raggiri faceva pervenirle a casa de' bei presenti, come compensi di riconoscente clientela. Stoffe, tele finissime, argenti, rallegravano gli attoniti parenti, argomentando da quei doni le ricchezze, che avrebberne, quando col crescer dell' età sarebbe salito a maggior grado. Ma se dovessero, e di qual guisa rimanere afflitti e confusi, allor che al compiere dell' anno presentaronsi ad esser pagati dal padre, secondo che se n'era il figlio obbligato, coloro da' quali aveva tolto a credito i regalati obbietti; ognuno sel pensi. Vitaliano Rodio comecchè in angusta fortuna, uomo essendo pieno di sentimenti di onore, soddisfece i creditori del figliuolo; ma nel calore dell'ira il corresse acremente col bastone; e togliendoli gli abiti meno quelli per casa, gl' interdisse l'uso della società. Così, cagione di lunga mestizia agl'ingannati parenti, e di favola ai di lui concittadini chiuse il Rodio la breve scena del Foro.

Correva, se ben mi sovvengo, il 1797, ed egli era in Napoli, chiamatovi da due fratelli al padre, monaci ragguardevoli dell' ordine di S. Domenico; i quali sperarono che mercè le diligenti loro cure fatta ammenda degli andati traviamenti, si mettesse sul buon cammino della vita; quando non prestando credenza alle cose che di lui raccontavansi, volli per me stesso prenderne contezza. In mezzo alla grande strada di Toledo sorge da uno dei lati la chiesa intitolata a S. Nicola della Carità. Montati cinque gradini arrivasi al maggior uscio di mezzo cui segue il vestibolo, onde per due porte laterali si entra nel tempio. Quivi un dì recatomi, con molto stupore vi rinvenni ginocchioni il giovane Rodio; la faccia volta a Toledo; chiusi gli occhi; fatta croce di ambe le mani sul petto. E seppi che in quel devoto atteggiamento immobile rimaneva per più ore, spettacolo non pure a quanti entrassero o escissero dalla chiesa ne' dì festivi innumerevoli, ma a coloro altresì, i quali facendo lor via per l'uscio ognora aperto avuto avesser vaghezza di volgervi gli sguardi. Io non so dire, e neanche indovinare, imitando i Bramini delle Indie, con quell' aria d' ispirato quai disegni aggirasse

per la mente; so bensì, che avutone il genitore la spiacevole novella, il richiamò repente alla patria dove giunto menava i dì ritirato e solitario.

Arrivando il gennaio 1799 abbracciò Catanzaro al pari, e forse più volenterosa di ogni altra città del regno le leggi della republica. Scosse allora Rodio gl' impedimenti, che lungamente avevan represso l' attività dell' ignea sua indole, e si appalesò con sommo ardore seguace delle nuove politiche dottrine [1]). Nei primi dì di quegli insperati mutamenti, niuno quanto lui vi cooperò con solerte energia. E nella ebbrezza dell' entusiasmo fu visto trascinar per le piazze pazzamento il ritratto della Regina. Lo seguiva gran calca di minuto popolo: a quando a quando si soffermava e ricordando con parole iraconde e veementi, i mali che a Lei sola piacevasi attribuire, animava la plaudente plebe all' odio contro la di Lei tirannia, ed all' amore verso il governo liberale. Ah! punto egli non prevedeva dover fra non guari consacrare per modo la cieca sua adorazione a quella medesima regina che più non sapendo di qual maniera darlene sempre pruove novelle, frammise un K nelle lettere del suo cognome, pensando darvi un suono tedesco, che all' orecchio di lei riuscisse gradevole.

Venne intanto il tempo fatale, in cui toccava all' infelice nostra patria vedere un porporato ministro di S.ª Chiesa, fatto duce di gente la più parte capace o rea di ogni più truce misfatto, e lorda di quel sangue fraterno, di che tinse talora egli stesso le mani sacrileghe, ricondurre sul trono la cadutane dinastia dc' Borboni. Il Cardinale Fabrizio Ruffo travagliando a quel fine, dalla prossima marina puniva Catanzaro, dentro le cui mura paventò di recarsi, con gravissime taglie, della mostra affezione al sistema republicano; ed obbligavala ad entrare nel partito regio. Rodio uom volubile e divorato dall' ambizione di salire in qualunque modo a molta rinomanza, sospinto anche dalla fresca memoria di quelle sì pubbliche sconsigliate manifestazioni di dispregio contro Maria Carolina; si condusse in lido al Jonio al campo del Sacerdote Capitano, e per prieghi umilissimi ottenne d' esser arruolato fra di lui seguaci.

[1]) Anche Sacchinelli, pag. 134. dice che Rodio era stato prima fra i reppubblicani.

Egli comunque nuovo nel mestiere delle armi, pure in brieve vi ebbe successo; e le bandiere di quella, che dicevasi armata della Santa Fede, nel giro di sette anni fruttarongli il grado di Brigadiere, il titolo di Marchese, la decorazione dell' ordine Costantiniano, la Presidenza della vasta Calabria Citeriore, e 'l carico di Commissario del Re presso i reggimenti Francesi occupanti per patti col Direttorio le Puglie. Ma in quella medesima sorgente il 1806 essendosi da' Borboni perduto una seconda fiata il regno, attinse la morte: morte di che prima salvo da un Tribunale militare indipendente, inappellabile, indi subì per nuovo giudizio; monumento indelebile di vergogna pel Maresciallo Massena il quale abusando della forza, contro ogni dritto ne fu il barbaro autore.

Non era adunque Rodio fra quei capi, che coi loro instancabili Abruzzesi danneggiando ritardavano ai generali Lemoine, Rusca, e Duhesme lo andare innanzi per le inaccessibili loro montagne, come dallo storico Colletta si attesta.

VI.

Repubblica partenopea, e principii dell'impresa di Ruffo

. . . . Cittadini per affetto a quelle politiche riforme, per rettitudine, e sapere notissimi, furono prescelti dal Generale francese Championnet a comporre gli ordini novelli dello Stato. Tolti da tutt' i ceti, eranvi uomini scienziati; de' valenti nelle belle lettere, magistrati, militari, nobili, ecclesiastici. Se non che il doversi tener per merito principale il non dubbio attaccamento ai principii republicani, condusse a troppo malagevole uffizio molti, i quali forti per intenzioni e patite sventure nelle adottate massime, eran troppo deboli a praticarle per difetto delle conoscenze, che maneggiando pubblici e privati affari si acquistano, e donde placide spensierate abitudini serbavanli ordinariamente lontani. Oh! quanto siffatta inesperienza e poca abilità a tener le redini della nascente republica, divenne fatale alla sorte della nazione!

Il preparatorio, ed indi il fermato governo contennero la parte più eletta, e più rispettata della Società: chè tali al certo furono Mario Pagano, Domenico Cirillo, Francesco Conforti, Giuseppe Galante, Vincenzo de Filippis, Vincenzo Porta, Giuseppe Logoteta,

Pasquale Baffi, Giuseppe Abbamonti, Nicola Fasulo, Giuseppe Albanese, Giorgio Pigliaceli, Prosdocimo Rotondo, Pasquale Falcigna, Domenico Bisceglie, Vincenzo Russo, Ignazio Ciaia, Cesare Parabelli, Gabriele Manthonè, Ferdinando Carcani, Ercole d' Agnese, Pignatelli del Vaglio, Michele Filangieri, Giuseppe Pignatelli Belmonte, Giovanni Riario, Raimondo de Gennaro, Raffaele Doria, Luigi Macedonio, Monsignor Forges Davanzati, l' Abate Cestari, Camillo Colangelo, Carlo Lauber e qualche altro che non ricordo. Ed eglino con volontà purissima si misero all' opera, ingegnandosi fornire quante leggi fossero necessarie a porre in armonia i rami diversi dell' amministrazione pubblica, con le forme del nuovo governo. Col quale intendimento a superare le difficoltà che più grandi doveansi rinvenire nelle province, dove per ignoranza od inespertezza erasi meno idonei a coordinare le fila del sistema finanziero, giudiziario, amministrativo a' principî dell' abbracciata democrazia; furono inviate talune persone supposte a quell' ufficio sufficienti, ma le quali commecchè istruite delle nuove teoriche, per difetto di età, o di perizia nel trattare pubblici negozî, mancavano dei lumi opportuni a quelle ardue incumbenze. In fatti vi eran fra quelli, giovani testè venuti dalle scuole nel foro, e preti avvezzi solo ad insegnare ai fanciulli lettere latine.

Partirono quei Commissarî ad organizzare per confacevoli regolamenti le province della republica: nè potevano reputarsi improvvide tali misure. Nondimeno alla malagevolezza dei tempi non dovea accoppiarsi l' imperizia degl' individui; e fattasi scelta migliore, gli addetti al grave incarico al pari dei membri del governo avrebber dovuto torre in impegno essenziale del di loro ministero meno il minutamente esigere l' esattezza delle piccole forme esteriori in ogni tempo emendabili, che il nobile assunto di gittare con solidità le fondamenta dell' edifizio, che tanto importava durabilmente stabilire. Il che non si potendo adempiere senza abbattere vecchie abitudini, e senza vincere le pervicaci opposizioni solite ad incontrarsi nello introdurre ordinamenti ingenerati da politiche rivoluzioni; uopo era ricorrere ad espedienti, come imposti dalla necessità, così eseguibili soltanto coll' energia attinta nel sentimento della propria forza.

. . . . L' entusiasmo dei liberali; l' avvilimento della sbalordita plebe, nascente meno dal valore dei vincitori, coi quali non

isfuggì misurarsi in ostinati combattimenti, che dalla vera o falsa idea di aver sofferto, e dover paventare gli agguati del tradimento; la sorpresa di tante strepitose novità, che rendeva inattivi i contrari, ed i pochi inchinevoli agli operati mutamenti; e la precipitosa fuga della Corte, insieme a' di lei più fedeli seguaci; eran cose atte a render bastanti pochi generali ed alquante centinaia di prodi francesi unite alle guardie nazionali, pel mantenimento della quiete nella capitale, e per lo avviamento del governo. Doveva pressocchè intero l'esercito invasore diffondersi rapidamente per tutto il regno, o almanco stanziarsi nelle più remote provincie, e specialmente nelle Calabrie; le quali di rincontro alla vicina Sicilia, ricovero dei Borboni, offrivangli opportunità di tentare mercè l'oro e le navi d'Inghilterra non che i maneggi di migliaia di fuorusciti il rovesciamento della novella republica. Pur dal supremo Comandante all' ultimo fante abbandonaronsi i Francesi ai molti e facili piaceri della bella Napoli, e come se dal possedere quella risultasse il possedimento dell' intero reame, non solo vi tennero lungamente quasi tutta la di loro armata, ma per farne apparire tuttodì crescente il numero, sovente con elusorie comparse vedevansi da un lato entrare alcune truppe in città la mattina che, quanto era possibile inosservate, n' erano da opposta parte sortite la precedente notte.

Non avrebbero dovuto que' temuti battaglioni, la dimane del loro ingresso in Napoli, spingersi lungo le spiagge del Tirreno fino al capo Spartivento, ad atterrire con l'odiata vicinanza il vinto ed abbattuto nemico? Ma nè i Francesi vi volsero la mente, nè il governo con sode ragioni, e perfino con fervide preghiere gl'indusse a quella indispensabile spedizione. Oh! si fosse fatta legge che la gioventù delle provincie pel brio dell' età e la natural repugnanza alla servitù generalmente legata al proclamato politico sistema, dovesse cooperare colla perizia dei luoghi e 'l valore delle armi all'eseguimento dei disegni de' lor comandanti; a tutti vietandosi il venire alla capitale, fin che non si fosse reputata sicura la sorte della patria! Nulla dalla Sicilia allora non avrebbe tentato la Corte, troppo fortunata, se limitandosi alle difese, fosse riuscita a tener lontano dall'isola quanto poteasi a suo danno macchinare dalla propinqua Calabria; dalla quale non che altro, mettendo radice la

republica, dovea temere, per la potente rassomiglianza d' inclinazioni e di costumi il facile a comunicarsi contagio morale, donde di leggieri al politico passano i popoli.

E con util consiglio ciò che dapprima e tosto sarebbesi eseguito nelle Calabrie, avrebbe dovuto parimenti aver effetto nelle Puglie e negli Abruzzi. Riunendosi in que' tre punti dello stato intorno a un centro di bravi, destri, e vittoriosi Francesi la gioventù delle province, sarebbesi in breve composto tale esercito napoletano, che ove sopravvenienti vicende avessero astretto la Francia a dirigere altrove le sue falangi, stato sarebbe bastante a sostenere nelle sue nuove forme il governo. Perocchè educate in que' luoghi della republica in iscuola si conta per affetto alla gloria militare e sapere nella scienza della guerra le nazionali milizie; fattasi scelta di coloro della vecchia numerosa armata, che per bisogno, o per abitudini sarebbonsi offerti seguire le napolitane bandiere; non è strano supporre, che nel non più lungo giro di sei mesi i campi di Calabria, di Puglia, e degli Abbruzzi, aggregando al primo i giovani di Basilicata, ed al terzo quelli del contado di Molise, avrebbero potuto raccorre ciascuno ventimila soldati. Ed a quelli, trenta a quarantamila aggiungendosene, a comporsi dalla gioventù napoletana de' due Principati, e di Terra di Lavoro, ne sarebbe in sì picciol tempo risultato un esercito di circa centomila guerrieri che insieme alle guardie civiche diveniva non pur bastevole ad impedire, o soffocare gl'interni perturbamenti promossi da siculo-inglesi macchinazioni; ma a secondare altresì lo svolgimento dei piani militari della Francia, nelle sue relazioni col rimanente d'Italia.

Questo a vero dire esser doveva il perno su cui aggirarsi le maggiori sollecitudini del governo: chè nello scopo di fondare una forza quanto men mercenaria ed estera, tanto più atta a fornire il sostegno di che v'era d'uopo; stava riposto l'alto segreto di bene e sicuramente incaminare i destini della napoletana republica.

Il Direttorio e la Commissione Legislativa, come se dovessero soltanto dare impulso ad un governo da lungo tempo stabilito, lentamente e con le maniere ordinarie occupavansi delle riforme corrispondenti agli statuti politici, dal voler nazionale sanzionate, col consentimento della Francia. Quindi non davano opera coll' oppor-

tuna energia, e quasi dire esclusivamente alla creazione di quella cotanto necessaria forza; ma sì bene vi dedicavano la parte di tempo, e di attenzione che nel concorso di tutti gli altri rami di servizio pubblico, potesse al militare spettarne. Tal che rassicurati nelle province i partigiani della spenta monarchia abbassarono i loro primi timori: non veggendo inoltre accordarsi i fatti alle parole; chè mai non comparivano le tante volte annunziate truppe francesi, le quali non si spinsero al di là di S. Severo, e di Salerno, donde a Napoli fecero dopo non guari ritorno; concepirono le speranze, che ben tosto gli errori degli accecati governanti, la non curata baldanza di un sagace arrischiante Cardinale, e 'l favore di poco antevedibili accidenti combinaronsi a coronare di felice successo.

Nè poche solo, e troppo al bisogno insufficienti erano le milizie, che tiepidamente andavansi organizzando; ma come se non fosse abbastanza noto nulla valere il coraggio e la fedeltà del soldato, ove non fosse ne' capi più che valore, sperienza e sapere, si videro innalzati con universale meraviglia, a di lor comandanti, semplici ufficiali; uomini estranei alla milizia; e per fin di quelli la cui ecclesiastica condizione era contraria al mestiere delle armi. Che se eglino, tutti o la più gran parte avevano bontà di costume, ed avversione al dispotismo; ciò mal compensava il mancamento della militar dottrina, e della intrepidezza fra' più gravi pericoli, le quali al certo non acquistansi che in mezzo alle battaglie.

Difatti escluso soltanto Francesco Federici, il miglior Colonnello di un di que' quattro reggimenti di cavalli, lodati sin dal massimo capitano del secolo pel sommo valore con che combattettero dal 1794 al 1797 [1]), ausiliari degli Austriaci contro la Francia in Lombardia; niuno forse fra quanti furon seco promossi al medesimo grado, aveva, nè poteva averne il merito. I Maggiori Oronzo Massa, Luigi Amato, Wirzi, Spanò, Bassetta, i Capitani Pignatelli Moliterno, Pasquale Matera, e Gabriele Manthonè: l' Alfiere Giuseppe Schipani; Ettore Carafa e Gennaro Serra; furono al pari dell'illustre Federici, e del Colonnello Rocca Romana, elevati a Generali. Ed eb

[1]) Deve correggersi 1796, perchè in questo anno fu segnata la pace tra Napoli e Francia.

ber grado di Aiutante Generale Francesco Grimaldi, monaco olivetano; di Comandanti di Legione, i Capitani di Cavalleria Pier Mattia Gruther, Mastrangiolo, l' architetto Tommasi, l' avvocato Giuseppe Laezza, i negozianti Giuseppe Piatti e Bozzaotro; e di Capi di Battaglione, tra gli altri i monaci cassinesi Francesco Guardati ed Antonio Santorelli, ed il monaco olivetano Gennaro Caputo. Militando eglino, sia pur non lungamente, sotto i rinomati capitani francesi, sarebber forse divenuti esperti, ed alle loro malagevoli incumbenze idonei. Perciocchè dotati essendo d' ingegno, e la più parte di molta istruzione, avrebbero attinto nella cupidità di servir bene la patria, virtù sufficiente a sormontare le difficoltà comuni alle anime volgari; ma varcarle di slancio e da sè soli, era imporsi una meta non agevole a raggiungersi da forze umane. Bensì egli è vero che maggior sapere non era permesso supporre in coloro, i quali vedeansi preposti al comando de' nemici, ma diveniva a questi oltremodo utile la strabocchevole superiorità del numero, e l' esatta cognizione de' luoghi. Perocchè o si trattasse di paesi che per proprio od altrui consiglio rifiutassero di abbracciare le leggi della republica, o di quelli che cercassero sottrarsene dopo averle pria favorevolmente accolte; in ambo i casi doveansi combattere milizie comunque accogliticce, male in armi, e poco o nulla agguerrite, tuttavolta sempre spalleggiate da rivoltuose pressocchè intere popolazioni. Nulladimeno negli scontri diverse fiate intervenne, che i republicani ottenessero vantaggiosi risultamenti. E dopo una di quelle fazioni le più generose pratiche conseguirono ben diverso fine, di quello a cui erano intese.

Quanto è mai vero potersi le virtù istesse cangiare in vizio, ove si eccede i limiti di che esser debbano circoscritte! Fu immaginato perdonare a' vinti; sicchè renderli per gratitudine amorevoli, ed ispirar loro affetto verso il governo. Con che si commise gravissimo errore. Perciocchè ove siavi mestieri imprimere la più salda idea di quella forza, che sola può negli ondeggiamenti politici formar la base del sistema prescelto, deesi attentamente schivare ciò che l' altrui malvagità può dipingere come travisamento di timidezza. Gli abitanti di Citara e di altri paeselli sparsi sui colli che coronano le spiaggie di Amalfi, svelto l' albero della libertà, che emblema della republica piantavasi ovunque sen' proclamasse il

reggimento; difendendosi non senza molti uccidere dei patrioti spediti da Napoli a debellarli; furono pienamente sconfitti e sottomessi. De' quali molti perdettero la vita, alcuni sbaragliati salvaronsi su pei recessi degli attigui monti; ed altri caddero in mano dei vincitori. Condotti questi in Napoli, essendo rivoltosi, e combattenti contro lo stabilito governo, furono dall'alta Commissione Militare condannati alla pena di morte. Così chiamavasi il Tribunale inappellabile addetto a giudicare i delitti di Stato. Erane Presidente Giovan Battista Manthonè: vi assisteva Commissario del governo Vincenzo Lupo, Avvocato probo, dotto, e di severi costumi; e 'l componevano persone per non equivoca tenace affezione alle forme republicane supposte inaccessibili alla pietà verso chiunque tentasse rovesciarle. Fra i Giudici più inchinevoli al terrore primo segnalavasi quel Marchese di Montrone che nei tempi di cui favello, con ridevole jattanza scambiando nome, faceva chiamarsi non più Giordano ma Timoleone Bianchi: ed aveva colleghi Gregorio Mattei, giovane egregio nato da Saverio chiarissimo nella italiana e greca letteratura: Bruno Galeani, che professando massime di rigida virtù fu in altra epoca magistrato integerrimo, e mal conformandosi dopo il governo dei francesi a quello de' Borboni, si tolse il 1815 la vita: Giuseppe Raffaelli godente meritata fama di sommo giurisconsulto: Luigi Rossi rinomato cultore di belle lettere: Giuseppe Pinto, e 'l capitano Antonio Velasco, uom che volle provare di qual tempra sia l' anima nemica di servitù. Essendo poscia questi innanzi a quel sì noto per immane nequizia giudice Speciale, rifiuto ed onta della Sicilia, spregiando gl' insulti, con che, a nome della Giunta di Stato, interrogando i pretesi rei, gli svillaneggiava, senza punto alterarsi dissegli queste parole: Io rido delle tue contumelie, e non temo la morte, frutto della tua perfidia; ma certo non mi corrà la scellerata sentenza. E partendone da lui accomiatato; fattosi vicino ad una finestra del monastero di Monteoliveto, dove quell' empia Giunta si congregava, slanciossi giù nella strada e morì.

Or la republica, della morte invece, punizione tremenda, inutile, ingiustissima in tutti i casi e sempre, alla quale altra sen poteva sostituire, con che metterli nell' impotenza di più nuocere, volle a que' delinquenti accordare la libertà. E poichè fu giudicato andar

bene appigliarsi a quella inopportuna clemenza, non deesi reputar futile la pompa impiegata a celebrarla. Perciocchè festeggiando pubblicamente un atto il più eccelso e nobile fra gli attributi del direttorio, s' intendeva cattivarsi le simpatie dell' universale; non vi essendo chi non detesti veder l' uomo con rea indifferenza tinger le mani nel sangue dei suoi simili, per ispegner la vita di cittadini i quali diversamente puniti potrebbonsi render utili a quella società cui sono crudelmente rapiti per sempre.

Ebbe pertanto incarico un tal Serrantoni, valente Architetto toscano, di erigere sontuoso palco intorno all' albero della libertà, piantato in mezzo alla gran piazza su cui si eleva la reggia, in quei dì fatta sede delle prime magistrature nazionali. Egli vel costruì quanto più seppe maestoso. Per quattro larghe scalinate praticate negli angoli, si ascendeva allo spazioso piano riquadrato; e l' albero che sorgendo dal centro si elevava a singolare altezza, era sormontato da molte svariate bandiere a tre colori, che ne compivano bellamente la piacevole comparsa. Lunghe fila di milizie napopoletane e francesi precedevano i rei, che con le mani legate sul petto menavansi fra i gendarmi con camminar lento e melanconico, come se fossero diretti al luogo in che soffrire l' estremo supplizio. Seguivangli soldati, trascinando penzoloni per terra le Borboniche bandiere, di che pugnando eransi impadroniti. E quando quei compassionevoli giunsero a piè del gran palco, nè so, se avvertiti del verace loro avvenire, pria sciolti, furon poi sorretti a montarvi. Allora ridotte in fiamme sopra urne contenenti fuoco all' uopo apparecchiate quelle bandiere; in mezzo al più profondo silenzio si lesse ad alta voce il Decreto, con che il governo loro accordava vita e libertà. Al quale annunzio, non è agevol cosa ripetere le grida di gioia frammiste al pianto onde quei rei fortunati genuflessi sforzavansi con umili atteggiamenti appalesare l' immensa lor gratitudine.

Io da' veroni del palazzo dello Stato, ch' eranvi di rincontro, palpitante dal piacere osservai la commovente scena, di che al certo mai nel corso di mia vita non ho visto la più bella; nè indubitatamente fui solo a bagnar le guance con lagrime dolcissime di tenerezza. Immensa fu la letizia onde il popolo spettatore concorse a celebrare il lieto avvenimento; e tutto all' intorno echeggiava dei

plausi non interrotti, e delle musiche militari esprimenti il giubilo universale. Si diè termine alla festa gradevolissima con magnifico banchetto.

Una fra le più ampie sale del già detto Palazzo vi raccoglieva tutt' i membri del Governo; i Generali nazionali e Francesi, gli altri impiegati e molte stimabili persone. Avendovi desinato anche io, chiaramente ricordo dopo sì lungo tempo esservi apparsa la virtuosa rispettabile donna, a niuno ignota, Eleonora Fonseca Pimentelli; la quale essendosi gentilmente negata di prender posto fra i commensali, piacevasi andare intorno indirizzando parole piene di alti sensi di libertà a molti che si onoravano della di lei amicizia: donna per cuore e per mente illustre, che nelle sopravvenute vicende della patria tollerò con venerevole dignità le più inaudite sventure; e fatta altrui esempio di coraggio imperturbabile, offrì il collo con eroica fermezza al sacrilego uffizio del Carnefice.

Gl' ingrati Citaresi non sì tosto tornarono in libertà, con maggior ferocia ripigliaron le armi contro il Governo che loro concesse la vita, e la sconsigliata generosità tolta come risultamento di paura, inanimò a più audaci imprese i nemici. Crescevano eglino da ogni banda, tuttodì scoprivansi nuove trame e non previsti impedimenti sovvenivan sempre a rendere inefficace ciò che andavasi a pubblico bene prescrivendo. Pur la notizia dei mali che si accumulavano ogni dì maggiori nelle province, o non perveniva intera sino alla capitale o per fatale accecamento non era debitamente creduta. Ed era al vero stupendo che i Governanti ad evitar la taccia di timidi, le spiacenti novelle occultavano o minoravanle; e talora chiamavan mensogna il vero, così sperando ovviare al pubblico scoraggiamento. Quindi per l' impegno di indebolire l' altrui credenza, si avvezzavano eglino stessi a porre in dubbio siffattamente la verità che quasi più non teneasi verun conto delle cose che avverse alla republica si divulgassero. La quale inconcepibile sconsigliatezza accrebbe oltre misura i pericoli dello Stato; la cui rovina concorsero ad accelerare due gravissimi avvenimenti, la discesa del cardinal Ruffo dalla Sicilia sulle prossime spiagge della Calabria; e fra non guari la partenza dell' armata francese alla volta di Lombardia.

Chi voglia portar parere sull' impresa arditissima di quel Cardi-

nale, intesa a racquistare per i Borboni la perduta monarchia di qua dal faro, dee certamente attribuirgli maggior merito per la concezione del sì audace pensiero, che per averlo condotto al suo fine. Essendo egli affatto privo di ogni più debole mezzo necessario a riuscirvi, nè si vivendo ai dì del medio evo quando potevasi fondare speranza nel fanatismo di religione, fanatismo che nell' attual civiltà, divenuto pretesto, e non vera causa di azione, riusciva quasi impotente; non d' altra fonte doveva attignere elementi per lo sviluppamento di quel grandioso disegno, che dall' altezza del suo proprio animo; mentre il successo nacque da casi, i quali non che promuovere non avrebbe neanche saputo ideare. La Corte di Palermo, sebbene tutta scorgesse l'ampiezza delle difficoltà, in che il di lei campione avrebbe dovuto avvenirsi, fu ciò non ostante sollecita ad accoglierne il progetto. Chè concorrendoci col solo aderimento nulla cimentava se la tentata impresa fallisse; e ne avrebbe raccolta l' intera utilità, ove se ne fosse ottenuto il sospirato risultamento.

Quando nella città di Catanzaro proclamossi la republica, per contrarie idee sen fuggirono D. Antonio Winspeare, e D. Angelo Fiore; quegli Preside della Provincia, e questi Uditore della Regia Udienza, Tribunale in cui stava in quei tempi affidata la Civile non che la Criminale amministrazione della giustizia. Pervenuti nella Sicilia, dove come terra amica si eran diretti, tuttochè avessero comune odio per l'abbandonato novello governo, troppo fra di essi essendo per dottrina e morale diversi, variamente giudicarono del proponimento del Cardinale. Il Winspeare adorno di non volgare istruzione, sperienza degli affari del mondo, e sentimenti di probità, niuna speranza metteva in quell'inefficace, e per mancamento d' ogni più leggiero appoggio pressochè folle tentativo; e con franco dire ne mostrava vane e sommamente cimentose le pratiche: e 'l Fiore, ignorante, temerario, di cuor perverso, ed avido di acquistare in qualunque modo ricchezze ed onori, si offriva fervente partigiano dell'uomo arditissimo, ambizioso, cui era per più rispetti somigliante. Dal che venne che gl'inattesi sopravvenuti eventi, valsero, come di ordinario accade, a dimostrare fallaci o sospetti i consigli del primo, come che fondati sulla ragione; e pieni di saviezza, e di verace impegno quelli del secondo. Onde l'un mal

visto sempre non ottenne mai dal Cardinale il favore, che fu all'altro accordato in tutte le guise costantemente.

Non essendo stato il Governo assai antiveggente ed operoso da sommettere Reggio, Scilla, e Bagnara, troppo incautamente aveva così lasciato aperto adito al Cardinale di tentar la sua impresa. Perocchè supponendosi oltre ogni dire audacissimo, mai non sarebbesi arrischiato a metter piede quasi solo ed inerme sulle coste di Calabria, ove pochi soldati civici insieme alle consuete guardie sanitarie a nome della republica vi fossero stati addetti a custodia. Laonde fermate le maniere con che un'opera di tanta importanza si dovesse eseguire vi diede cominciamento, giovandosi di soli tremila ducati, che la Corte, forse meno come mezzo a riuscire che come segno di suo acconsentimento, gli potette all'uopo somministrare. L'Uditor Fiore precedendo di pochi dì la partenza del Cardinale ebbe per lettera facoltà di raccorre gente fra i vassalli della famiglia Ruffo di Scilla e di Bagnara; e poichè giunse in Calabria vennegli fatto riunire tra di loro villani e bargelli cinquanta o sessanta persone. Del che avvertito il novello capitano, nel cadere di Febbraio del 1799[1]), tramutossi da Messina alla marina di Catona; dove sbarcando fu osservato che l'intero suo seguito non componevasi che del Marchese Malaspina, di Lorenzo Sparziani e D. Annibale Caporossi preti romani, e di due soli domestici.

VII.

Ruffo nelle Calabrie

Se da fievolissimo principio talora emergono stupendi avvenimenti, ciò dee dirsi di un fatto di assai lieve momento, e da chicchesia non prevedibile, senza del quale sarebbe fin dal suo nascere certamente svanito il debole e quasi insensato tentativo del Cardinale; di cui andrò favellando. Non sì tosto conobbesi in Catanzaro, capitale della Calabria ulteriore, quel suo rivoltuoso movimento, che il Tribunale amministrante a nome della Repubblica la giustizia, cedendo agl' impulsi dell' Uditore Cavaliere Libetti, con

[1]) Agli 8 febbraio, non sul cadere del mese, sbarcò Ruffo alla Catona.

decreto di forbando mise a prezzo la sua testa, non che quella dell'Uditore Fiore, volenti ambedue rovesciare lo stabilito governo. L'ingrata novella, chiaro indizio del niun conto in che egli era tenuto, gittollo nella più cupa tristezza. Pur lo spavento di non esporsi alla vendetta de' suoi medesimi seguaci, ove pria con tanto loro pericolo, delle sue trame fatti partecipi, sarebbonsi visti poi abbandonati e delusi, fu sprone a cacciarlo innanzi nel principiato cammino. Laonde dopo che appose al suo cappello, e la vi fece apporre a tutt'i suoi una croce, diede alla pochissima gente da lui comandata nome di esercito della Santa Fede. Indi elevati a Colonnello D. Antonio de' Sectis di Tropea e D. Francesco Carbone di Scilla a Tenente Colonnello, ed affidato il carico di Tesoriere a D. Pasquale Versace di Bagnara, de' danari a raccorsi dal sequestro imposto sui beni di quanti ne' paesi divenutigli aderenti avevano parteggiato per la repubblica; ordinò diversi altri provvedimenti; e prese le mosse per quella sua audacissima impresa. Recossi dalla Catona a Scilla; quindi a Bagnara, e fatto cuore al lontanandosi dalle spiagge, penetrando nelle interne contrade si condusse a Radicena. Da là ebbe ardimento di spedire intimazione alla Terra di Polistena, ricca e numerosa di abitanti, di subitamente aderire alla causa reale, ove volesse schivare la meritata punizione del saccheggio e dell'incendio.

Ma quivi erasi preso amore alle novelle idee politiche gradevolmente accolte, mercè l'opera efficacissima dei due figli del Principe di Ardore D. Raffaello, e D. Michele Milano, questi prescelto membro del Corpo Municipale, e quello comandante delle milizie civiche. Oltrecchè tutti scorgevano altro obbietto aversi in mira, e non il divulgato ristabilimento della Cristiana religione, che da' repubblicani venerata niuno non osava di offendere. Onde lungi dallo intimidirsi si accesero di giusto sdegno i cittadini di Polistena a tali arroganti minacce. Corsero alle armi in molto numero i più coraggiosi; e guidati dal Comandante Milano e dal di lui fratello partirono in traccia di quel perturbatore della pace pubblica; fatto giuramento di più non rivedere la patria se pria non l'avessero insieme al suo debil seguito interamente distrutto.

Fu dell'animosa risoluzione avvertito il Cardinale, nè si affidando alle difese di che poteva essere capace la sua piccola squadra,

diedesi a gambe; e ad evitare la vicina procella, cangiando strada, non verso Polistena, ma si diresse alla volta di Gioia. Ed inseguendolo là pur l'avrebbero raggiunto, se il caso, che or vado a narrare, non fosse venuto a salvarlo.

Preti, ed altre persone avverse a quelle mutazioni, sia per ignoranza, credendo esser volte a danno della comune religione, sia per malizia, tali dipingendole affin di renderle odiose, loro attribuivano scandalose pratiche. Fra le quali niuna non ve n'era maggiormente abborrita di quella, con che spargevasi, che sotto l'albero della libertà celebravasi tra oscene danze e simbolici giri il sagramento del matrimonio. A tali raconti ripetuti con enfasi, dopo che quei cittadini armati furon partiti, scaldasi la fantasia della pinzochera Fortunata Baroni, che donna era intrepida e di animo virile. Non intenendo nè curando le faccende politiche; ma sol mossa da fervida devozione alle fede di Cristo, che suppose oltraggiata; o che da sè per esaltati affetti il pensasse, o che fossevi indotta da altrui eccitamenti, si provvede in un baleno di scure: vola dove nella principal piazza del Comune sorgeva l'albero, alto ma sottile cipresso; e con tal vigoria si affatiga a reciderlo, che trafelata e grondante sudore non cessa dal colpire, che quando sel vede cadere d' innanzi. Il popolo accorso al rumore, vi assistette dapprima spettator muto, maravigliato di tanta arditezza; ma poichè osservonne compito l'abbattimento, come se al cader di quell'albero fosse eziandio caduta la libertà, proruppe in plausi clamorosi e frequenti a pro della incomparabile Suor Fortunata Baroni. Ah! la festeggiata eroina lietissima di aver messo a cimento per la Santa Fede i propri suoi dì, non prevedea farsi in tal modo cagione quantunque innocente del perder la vita tante migliaia di suoi simili, per la mano del carnefice, o per quella di uomini ingannati, o perfidi, che avrebbero sparso di strage, d'ignominia, e di miseria il regno!

Si diffuse velocissima per ovunque quella inaudita avventura; e come di ordinario interviene quando la mente agitata vien tocca da forti impressioni, chi mal comprende potersi in petto feminile racchiudere tanto coraggio, non credendo ai propri sensi, snatura, e va in ogni guisa aumentando i particolari di un fatto semplicissimo, che piacesi attribuire a cause portentose; e chi nel ripeter

cose non viste, le magnifica come meglio gli aggrada con sue aggiunte; mentre altri a suo talento l'ingrandisce per invilire i contrarii, e metter ardimento agl'insorti, coi quali ha somiglianza di affetti. In tante maniere esagerata pervenne rapidamente quella nuova ai partiti contro le poche genti nemiche; e si le riempì di terrore che punto non diedero ascolto alla ragione. Tutto attribuirono all'opera delle convicine popolazioni, che per cangiate idee immaginarono essersi riunite a lor danno; e come per incanto invasati da timor panico, credendo venir da quelle incalzati e stretti, si sciolgono, fuggono; nei più reconditi luoghi si nascondono. Al piacevole annunzio rileva il depresso animo il fortunato Cardinale. Egli, che palpitante sentiva prossima a tragico fine la sua scenica comparsa; misura quanta utilità dee procedere da quello insperato avvenimento; e testè sì esposto a vedersi senza scampo assalire; fatto ardito assale i fuggiaschi, già domi dal solo spavento. Molti insieme a D. Michele Milano caddero nelle sue mani; i quali non fece condannare a morte; ma spedì a gemere nei ferri in diverse carceri della Sicilia; non perchè abborrisse il sangue, che indi versò largamente, ma perchè troppo ancora estimavasi debole. Supplichevole gli scrisse il Comandante delle milizie impetrando perdono, e pronto dichiarandosi ubbidire ad ogni dura legge che amasse d'imporgli; nè ebbene altro in risposta, che l'ordine di tosto chiudersi fra' P.P. Missionari di Stilo, a menarvi giorni di penitenza. Umile e sommesso vi si recò immantinente, e vi rimase quattro anni, senza che osasse allontanarsene un sol passo. Nè dal chiostro egli, nè il fratello co' suoi compagni venner tolti dalle prigioni dell'Isola di Favignana, sino a che, mercè il Trattato di Firenze tra Napoli e Francia, non fu concessa libertà a quanti fossero ovunque detenuti per imputazioni politiche.

..... Molti comuni imitando Polistena svelsero il mal fermo albero della libertà, ed in gran folla preser le armi a pro della scacciata dinastia. Al che furon sospinti, come poi troppo fatalmente dimostrarono, non da attaccamento alle vecchie forme governative, od alla persona del profugo Monarca, ma sibbene dall'avidità di arricchire con le altrui sostanze, o da quella di appagare il desiderio di private vendette, e di brutali libidini. Ambiziosi, vagabondi, rei sfuggiti al braccio della giustizia, giovani dissoluti, disertori

vili e senza onore, preti rissosi e spavaldi, e frati donnaiuoli e trecchieri; corsero da ogni lato ad arruolarsi sotto lo stendardo della Santa Fede. Cinto di sì nobili schiere recossi a Palmi il Cardinale, ed ivi ad acquistar sulle prime almen di nome autorità senza confine, assunse il titolo di Vicario Generale del Re Ferdinando nel regno, con che d'indi in poi andiede spandendo per ordinanze e decreti la di lui assoluta potenza. Ben presto comandando moltitudine di siffatti individui, favorito da prosperi accidenti, comecchè non fossero le sue milizie significanti che per la sola quantità del numero; potette augurarsi probabilità di successo. Al che non poco cooperarono, l'opulenta Certosa di S. Stefano del Bosco, e 'l ricco Convento di S. Domenico Soriano, il primo possessore di vasti fondi co' suoi vassalli, ed ogni genere di provviggioni, ed il secondo con danari, e la sua religiosa influenza. Nè il loro esempio fu tardo ad imitare Monsignor Capece Minutolo Vescovo di Mileto, il quale con l'efficacia de' consigli, le aderenze dell'ampia Diocesi, le rendite della Curia, e l'importanza sì del sacro carattere che del suo nome grandemente valse e detrimento della repubblica. Ed invero o che fosse animato da' suoi proprii sentimenti, o da intimi legami con la Regina Carolina, come per alcuni fu detto, l'opera di lui, in tanta malagevole congiuntura, tornò di massimo vantaggio alla causa de' Borboni.

Mileto, dove festevolmente fu accolto, divenne la sede favorita di tutte le operazioni del Cardinale. Da là diramavasi il moto a quanto potesse agevolarne i disegni; e non eravi consultazione in cui Monsignor Minutolo non prendesse parte essenziale. Quel solerte prelato ordì per segrete intelligenze coi suoi aderenti di Monteleone le più oscure e malvage macchinazioni. I patriotti, come allora chiamavansi coloro, che al presente diciam liberali, essendovisi da' dintorni ridotti come in luogo men debole, per attendere i soccorsi, che promessi dal Governo, sapevano non che vicini non esser nemmeno partiti da Napoli; a qualche indizio scorto il pericolo interno, e lo avvicinarsi del nemico; l'ultima notte di febbraio sgombrarono dalla città, per condursi a Catanzaro, che loro offriva, per la fortezza del sito, e 'l numero e coltura degli abitanti, un più valido asilo. Il Vicario Generale, che per timore o prudenza sfuggì sempre gli scontri di guerra, nè mai si espose al più leggiero ci-

mento; entrò il 1 marzo trionfante in Monteleone, non pur vuota da' nemici, ma già rimessa sotto il dominio del Re.

Presentaronlo i Monteleonesi di diecimila ducati, e di pochi cavalli; e quivi soffermatosi alquanti giorni, aprì novelle relazioni co' Vescovi e i Baroni della Calabria ulteriore non solo, ma con quelli delle provincie di Cosenza e Salerno. E gli uni col possente mezzo della religione, e gli altri coi lor vassalli armigeri e le ricchezze, onde in quei dì altrui opprimendo ogni Feudatario ribboccava, offrirongli validissimo sostegno. Fra gli altri l'arcivescovo di S.ª Severina, il già menzionato Vescovo di Mileto, e Varano, Alessandria, Torrussio, Ludovici, Vescovi di Bisignano, di Cariati, di Capaccio, di Policastro, con rara energia concorsero al politico rivolgimento, delle cui calamitose conseguenze, a di loro onta indelebile, conserverà per più secoli dolentissime tracce questa estrema parte d'Italia.

La Corte di Palermo nulla dapprima sperando dalla fievole ed avventata impresa del Cardinale, formonne meno sfavorevole giudizio, quando i suoi rapporti da Palmi, da Mileto, da Monteleone istruironla che declinando gli affari della repubblica, i suoi prendevano ognor miglior sembianza. Epperò avvisando insieme agl'Inglesi su' modi da rendere salda la ben avviata rivolta, Maria Carolina e 'l Consorte furon pronti ad accogliere l'inumano consiglio lor dato da quella nazione, il cui celebrato sapere politico consiste nel credere giusto e quindi permesso qualunque più empio e dispietato ripiego, ove guidi al conseguimento del propostosi obbietto. Tra' rei de' più crudeli misfatti, induriti ad ogni maniera di colpe, avvezzi al sangue, e divenuti orribilmente insensibili, i quali per sentenza de' Tribunali Napolitani, condotti alle prigioni della Sicilia, vi stavano la più gran parte a finire ne' ferri la vita, fecesi scelta di coloro, che per valentia ed età potessero con l'armi usate nei delitti partecipare alla gloria funesta, a cui era inteso l'esercito della Santa Fede. Meglio che mille di quei ribaldi, la cui lunga inerzia era vigore raccolto a vieppiù segnalarsi in tutti gli orrori, di che pur erano per abitudine e desiderio di vendetta sitibondi, furon sottratti alla catena, e muniti d'ogni foggia d'armatura, passarono dal carcere sulle navi inglesi, le quali gravi di sì bel tesoro tantosto ne inondarono le spiagge occidentali delle Calabrie.

Comandava quella sino a vedersi spaventevole gente il facino-

roso malandrino Niccola Gualtieri soprannomato *Pane di grano*, persona di oscuro e truce aspetto, di forte e nerboruta corporatura, che avendo molti anni scorso la campagna, era pieno di trovati e di astuzia, nè cimentava il suo brutale coraggio, se non quando solo in quello dovea nelle più arrischiate imprese fondare la di lui speranza. E sì poi divenne principale fra' campioni della Santa Fede, che il Cardinale, come uomo valoroso ed accorto a lui affidava, in preferenza di tanti altri banditi, ond'era circondato, gl'incarichi più pericolosi e difficili. Ebbe egli commissione di condurre le sue bande sulle coste del Cilento, per obbedire agli ordini de' Vescovi Ludovici e Torrusio, Luogotenenti del Vicario Generale nelle Province di Basilicata e Salerno. Seco cooperando i capi masse delle contigue contrade, de Filippis, Schipani, l'Arcidiacono Sturruoli, Falbo, Romano, Stoduti, il Prete Peluso, Sciarpa, la Marra, la Schiava, Nunziante, deesi convenire, ch' ei moltissimo contribuisse alle più ardue misure volte a rovesciare la repubblica. Accorrevano intanto da ogni lato ad accrescere le forze del Cardinale genti ambiziose e corrotte, che col pretesto di servire la religione ed il Re coglievano avidamente il destro di acquistare gradi militari, e ricchezze. Le Calabrie, in che mi onoro aver sortito i natali, feconde in ogni tempo di uomini prodi, generosi, arditi, e per ingegno, probità, costanza, ed alto sentire rispettabili; per inesplicabile fatalità segnalaronsi allora, fornendo alla barbara armata della Santa Fede tanti e tanti, dei quali vergognando registro i soli nomi che rimembro. Il Barone Lacquanita di Laureana, D. Francesco Rapini di Reggio, il Cavalier Governa, il Barone Scoppa, il Barone di Epiro, Olivieri di Sinopoli, D. Francesco Galli, D. Giovanni Celia, Vinci di Monteleone, D. Giuseppe Antonio Corsi di Mottafilocastro, Grifo di Borgia, D. Giuseppe Costa di Majerato, D. Giuseppe Spadea di Gasporina, Dardano di Marcedusa, D. Francesco Giglio, il Canonico Vitale e l' Arciprete Apa, ambi di Santaseverina, Acri, e il Cavalier Mazza di Catanzaro, Perrone di Santa Domenica, comandavano masse più o meno numerose di loro aderenti.

I repubblicani raccolti nella città di Catanzaro, all'avvicinamento di un nemico già molto poderoso, non si veggendo soccorrere; divenner paurosi e titubanti, comecchè avesser fermato di starvi forti ed ostinati alle difese. Ma donde meno il sospettavano sorgeva il

più grave ed inevitabile loro pericolo. Perocchè dei perfidi, i quali eransi infinti pieghevoli alle mutate massime di Governo, profondamente abborrendole, come atte ad estinguere le sporche sorgenti, onde soleano attingere di che gavazzare nelle crapule e negli stravizzi, vegliavano alla di loro rovina. L'orda degli Scritturali, e di quanti altri impiegati, che, insieme alla Sbirraglia, all'aura del Tribunale cui erano addetti, promuovendo e secondando delitti per mercanteggiarne l'impunità, stati erano in vario modo sempre cagione de' mali della provincia, formarono segretissima congiura, che con la guida del Cav. Perricciolo, solito protettor di malvagi, del Caporuota Petroli, dell'Avvocato Arcuri, e le relazioni col capo di più masse Giglio, condussero a termine senza che i patrioti ed il corpo municipale punto se ne avvedessero. Prorompendo i congiurati in una stabilita notte per le vie della città; primi fra di essi Antonio Calvi, Pucci, i fratelli Graziani e Namà, capi di birri, misero a morte alquanti de' migliori cittadini supposti parziali dell' ordine di cose ch' essi abbattevano; divelsero l' albero della Libertà; apriron le porte a Giglio e le sue bande, e gridando il nome dei Borboni, ne inalberarono sulle mura le insegne. Non è agevol cosa ridire qual fosse il trambusto e lo spavento di che tutta si riempì la città nel seguente mattino per evento così inaspettato. Chi si rifuggiva fra gli amici reputati Borbonici; chi cercava salvezza nella fuga, o nel tenersi chiuso in segreto nascondiglio; e chi per subito cangiamento, quanto maggiore affetto aveva mostrato alla repubblica, più tanto studiavasi comparire amorevole del Re, come singolarmente praticò lo sventurato mio compagno di collegio D. Giambattista Rodio. Perciò palpitando atterriti sino i più indifferenti a qualunque vicenda politica, e quanti si avessero per virtù e dottrina in maggiore estimazione, tutti conobbero esser debito loro campar la patria sì dalle sciagure, in che la immergerebbero le mani nefande e sozze di sangue, in cui era caduta, se continuassero a dominarvi; e sì delle calamità di qualunque natura, se vi fosse giunto a metter piede, comunque brevemente, con le indisciplinate e cupide di rapina sue numerose masnade il Vicario Generale. Laonde strettisi a deliberare in sì grave emergenza i più notabili per sapere, morale e nobiltà, avvisavansi spedir tosto a Sua Eminenza alcuni legati, che, apportatori della nuova del cam-

biato governo, seco de' conseguiti vantaggi si rallegrassero, ed impetrando che a schivare i mali, che vi avrebber prodotto le sue genti, senza recarvisi, da lungi regolasse l'ordinamento della città, come segno di riconoscenza gli offrissero il dono non certamente lieve di sessantamila ducati. Eletti a quell' ufficio furono il Caporuota D. Vincenzo Petroli di Squillace, il Cav. Perriciolo, gli Avvocati D. Saverio Laudari, D. Antonio Greco, e D. Alessandro Nava di Reggio, anch'egli sebben di minor grido, avvocato.

Sulla via che mena a Catanzaro, a chi ci vada rasente le falde de' colli su cui stanno Maida e Filadelfia, si eleva la picciola comune di Borgia, che adeguata al suolo da' tremuoti del 1794, con uniforme e semplice architettura sorgeva più bella dalle sue rovine. Ivi la deputazione Catanzarese si abbattè nel Cardinale; ed ivi egli, sia effetto della eloquenza di Laudari destinato a perorare, in quei dì il più dotto e rinomato oratore delle Calabrie, sia condiscendenza verso di lui, che da più anni utilmente sosteneva avanti il Tribunale gl'interessi della sua famiglia, ovvero perchè giudicasse prudenza, com'è più probabile, il non chiudersi nella popolosa città, la quale pregandolo a non andarvi davagli pruova di poco amore, assunto un aspetto benevolo, quello di che fu richiesto concesse. Poscia di assieme a' nuovi arrivati fra' quali erano gli autori delle avvenute crudeli perturbazioni, fatta partenza da Borgia, lungo le sponde del fiume Coraco si condusse alla marina, dove i ricchi abitanti di Catanzaro di ogni condizione hanno casine numerose, amene, e la più parte eleganti, in che traggono a villeggiare nei dì di primavera ed autunno.

Fu da quel luogo ove fermossi più giorni, che approfittando della fortuna, senza suo cimento sperimentata propizia, egli cominciò a spiegare l' autorità di che sulle prime con ridevole iattanza avea assunto il nome. Il Vicario Generale vi emise ogni sorta di provvedimenti e decreti. Nominò il Vescovo Varano Preside della Calabria Ulteriore: ne affidò le faccende militari al Capo Massa Giglio: creò suoi particolari assessori gli avvocati Greco e Laudari: con ambidue compose un Tribunale inappellabile per le vertenze civili, fattovi Presidente D. Angelo Fiore, al quale solo attribuì facoltà di pronunziar sentenze per le imputazioni di delitti di Stato, posciacchè avesse udito Greco e Nava, l'uno avvocato e l'altro

procuratore de' supposti rei: impose al vecchio Preside Winspeare, divenutogli per mal graditi consigli noievole, di ritornare a Messina; e separando parte di quelle masse che, da ogni dove provvenienti, gli riuscivano per soverchio numero fastidiose, ne compose una schiera di oltre a mille persone. Dirigevanla i diversi lor capi, fra' quali erano il ferocissimo bandito detto Panzanera, Celia, Spadea, Dardano, l'Arciprete Apa, e 'l canonico Vitale; ma sopra tutti comandava il Tenente Colonnello Perez de Vera, a cui ordinò recarsi ad assediare e prendere ad ogni costo Cotrone, dove egli lo avrebbe tra non guari raggiunto con l'armata.

A persuadersi della purezza d'intenzioni, con che furono accolte le riforme politiche, promosse dagli errori della Corte, ed introdotte da' Francesi, aiutati da' patriotti nel 1799 nel regno; basti osservare che assai molti della classe de' nobili, spogliando le più care ed abbaglianti lor prerogative, vi andavano col maggior zelo caldamente cooperando. Il che come per ovunque, intervenne parimente nella città di Cotrone. Il Principe di Cerenzia, il Cav. Giuseppe Soriano, i Baroni Lucifero ed Olivieri, non che altri del medesimo ceto si misero nell'impegno di difendere la patria dalle masse, già per via aumentate di numero, le quali giunte innanti alla Città, la cinsero d'assedio. Nel quale generoso proponimento vieppiù confermaronsi, quando reduci dallo Egitto approdarono nel porto un Tenente Colonnello, un Chirurgo, e trentadue bassi uffiziali Francesi. Perciocchè la fama di valore onde godevano, sebben sì pochi, ispirò nè vanamente, la fiducia di poterne ritrarre molta utilità. Si diè principio allo attacco. Ma l'animosa cittadinanza erettasi in presidio, poco curando un nemico imperito, che con soli due piccioli cannoni inefficaci ad offendere pensava far breccia; non pur da su le mura con le artiglierie il teneva lontano, ma sovente con vigorose sortite assai ne uccideva, e ne lasciava da ferite mal conci. Se non che la cupidità della preda (avendo il Vicario Generale promesso in premio a' vincitori il saccheggio) sosteneva negli assedianti il coraggio; e lungi dallo atterrirsi, più sortivano in quegli scontri perditori, più si inferocivano.

Or sia caso od effetto d'idonea provvidenza, dopo valorosa sortita, rientrando un dì gli assediati, il forbandito Panzanera, e molti suoi arditissimi compagni mescolandosi tra loro cacciaronsi in città,

e con sommo ardimento pugnando, diedero modo alle masse seguaci di entrarvi, si che in poco d'ora tutta ne fu piena. Non isgomentaronsi a tal frangente i repubblicani; e menando sempre le mani animosi, sull'esempio dei Francesi, molti dei quali battendosi da forti perirono; pervennero quei prodi ad entrar nella Rocca. Ma standovi a custodia soldati del vecchio esercito (fallo imperdonabile; che mai non deesi porre fidanza in chi altra fiata la tradì) gli infami disleali volsero le armi contro coloro che aveano giurato difendere, ed abbassando il ponte chiamaronvi dentro le masse nemiche. I patrioti tolti in mezzo ad un fuoco da ogni lato micidiale, visto omai esser vano il resistere, gittaron l'armi, sperando in tal maniera salvarsi. Fallace speranza! Chè mai non si aprì alla pietà il cuore di quei perfidi, che fecersi manto della religione alla brama di commettere ogni più efferato ed esecrando delitto. Cadde così il 22 marzo quella sventurata città in potere de' barbari, che avidi di sangue vi commisero i più inauditi orrori. Moltissimi furono gli uccisi, e se alcuni per varii accidenti scamparono, fu per sentir poscia più amaramente le smanie della morte.

Sorvenne dopo tre dì Sua Eminenza, e mal soddisfatta de' massacri e delle tante operate scelleranze, vi spiegò tutto il terrore che seppe immaginare. Fiore, ministro delle sue ingiuste quanto insane vendette, alcuni condannò a perder la vita; altri a menar tristissimi giorni sulle galee, o nelle prigioni di Favignana, ed altri a pene più miti, e pecuniarie; e di tutti sequestrando i beni. Eranvi fra gli arrestati immantinenti condotti alla suddetta isola, il Barone Olivieri, il Cavaliere Berlingieri, i quali dopo tre anni rividero mercè il Trattato di Firenze la patria; e fra' sommessi all'immane sentenza di morte il Barone Lucifero, e 'l Cavaliere Soriano. La di costui afflittissima madre nè con umili fervidissime preghiere frammiste a dirotte lagrime, nè con l' offerta di dare tanto oro quanto avesse peso la persona del figlio, riuscì sottrarlo alla crudele condanna. Che anzi a rendere a lei più strazievole l'ambascia, ed a quegl' infelici più lento ed affannoso il morire, per tre dì interi, dopo che fu loro intimato il tremendo decreto, ne ritardò il supplizio.

Poichè cadde Cotrone in man de' nemici, più non fu dubbioso, qual mira avessero in mente quanti seguivano in qualunque guisa il Cardinale. Messa a sacco e rubba la città siffattamente, che spo-

glie rimasero le intere abitazioni non pur di oro, gioie, argenti, preziosi arredi, ricche vestimenta; ma di mobili, provvigioni, animali, e sin di stoviglie; i combattenti per la Santa Fede, allegri del raccolto bottino, chi caricandone involate vetture, e che addossandone il più che potesse, volte di comune accordo le spalle al di loro porporato Capitano, si misero in via per far ritorno alle lor case, fosser vicine, fosser lontane.

Si arrovellava furibondo ma vanamente il Vicario Generale; che nè con prieghi, nè con minacce vennegli fatto por freno al disertare di presocchè tutte le sue milizie. Sino coloro, ne'quali più confidava, abbandonavanlo; e pochissimi tra i suoi più intimi, ed intrinseci rimasero a tollerare gli sregolamenti dello sdegno, con che maledicendo il Cielo e la Terra sfogava il suo rancore. Egli dianzi al comando di più migliaia di soldatesche, rimase in un momento quasi affatto solo.

Che mai di lui sarebbe avvenuto, se in tanta disfatta del più lieve sostegno, il Governo, colto il buon punto, si fosse affrettato a compirne l' ultima rovina? Che solo Generale di vaglia, e poca truppa, la quale procedendo da Napoli sarebbesi aumentata, aggranellando i partigiani delle Calabrie, stati sarebbero certamente bastevoli a quella non malagevole impresa. Scoraggiata dal presente caso, e vinto dal suo proprio abbattimento, doveva il Cardinale allo avvicinarsi d' un nemico, che non poteva in alcun modo affrontare, avidamente corre l' opportunità del mare, e messo in fuga dalla paura, ed incalzato da' rimorsi, grave di vergogna e di dispregio, sarebbesi di volo ricoverato in Messina, onde mosse, e dove soltanto avrebbe trovato per avventura rifugio. La qual cosa avvenendo, dietro tanto disaggradevole sperimento, fatti accorti la Regina ed il Re, lungi dalla affievolirsi in tentativi insufficienti ed inutili, avrebbero intesa ogni cura a conservarsi munita e forte la Sicilia.

Il Direttorio cominciava omai prestar fede alle notizie che spiacenti giornalmente riceveva dalle provincie. Senonchè divisava essere dover suo il tenerle al pubblico cautamente occulte. Del quale impegno fui io stesso testimone un dì. Stando nella sala precedente quella in che sedevano i membri del governo, vidi sortirne il mio concittadino Giuseppe Poerio, che agitato e divampante nel volto mostrava i commossi affetti del cuore. Di che per l' intimità di no-

stra amicizia lo avendo richiesto, con la sua nota vivezza mi rispose: « il dabbene nostro Direttorio mi ha garrito, perchè troppo « sincero narratore del vero; e pensa che col silenzio a me im« posto possa combattere il Cardinale ». Inviato egli commissario organizzatore della Calabria ulteriore, erane testè ritornato perchè tutta essendo in rivolta, punto non vi aveva potuto adempiere la di lui missione·

Con saggio divisamento volgevasi il governo alla fine a' rimedi, che più efficacemente potessero spegnere quel devastatore incendio e lo v' incitava il sapere che tutte eransi sbandate le milizie borboniche dietro il saccheggio di Cotrone. Per lo che quanto maggiore erane l' uopo, tanto più caldamente pregò il supremo Generale Fracese a voler accorrere con parte delle valorose sue truppe nelle Calabrie, a rilevarvi la caduta repubblica. Macdonald, che partito Championet comandava l'armata, non ignorando come i tradimenti di Scherer, secondo che dicevasi, tornavano nell'alta Italia a pro dell' armi Austriache, ben altri pensieri volgea nell' animo, che lo smembrare l' esercito per ispedirne porzione nella più remote province. Tutta volta infingendosi pronto a compiacere il Direttorio, che giovava serbarsi benevolo, fè le viste d' inviare alcuni battaglioni alla volta delle Calabrie. Ma d' indi a poco fu astretto secondo prevedeva a richiamarli, onde tutti riuniti tenerli apparecchiati a ben altra bisogna. Alla quale novella, il pria palpitante Cardinale, non curando gli apprestamenti, di che troppo tardi si occupava la sbadata repubblica, rialzò immantinenti il prostrato ma non estinto suo ardire. Sicchè recato ad effetto ciò che ad utilità di sua vacillante fortuna vennegli in acconcio immaginare, non pur valse, come dirò, a rannodare le fila di un' opera si rotta e scomposta, ma eziandio a raccorne maggiori degli sperati risultamenti.

(*continua*)

DUE SCRITTURE

RIGUARDANTI LA STORIA NAPOLETANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIV

Nell' ARCHEOGRAFO TRIESTINO, *Nuova serie*, vol. VI. fasc. IV del febbraio 1880 il chiarissimo prof. Attilio Hortis, tanto benemerito della storia e della letteratura italiana pei suoi studii sopra Boccaccio, ha pubblicato per la prima volta due brevi scritture, che riguardano le vicende delle provincie napoletane nella seconda metà del secolo XIV. Esse, come già osservò il dotto editore, sono di non poca importanza sì perchè dettate da un contemporaneo che viveva in quel tempo a Napoli e probabilmente fu testimone oculare dei fatti da lui registrati, e sì perchè alle cose già note per gli altri cronisti e storiografi delle nostre provincie si aggiungono taluni particolari nuovi e non conosciuti. Ora potendo quel fascicolo del giornale Triestino, per l'argomento affatto estraneo a noi ed alle nostre regioni, sfuggire agli studî dei cultori della storia napoletana, io ho creduto util cosa qui riprodurle con qualche nota ed illustrazione, affinchè fossero tra noi viemaggiormente conosciute e divulgate.

Il prof. Hortis trasse queste scritture dal codice Ottoboniano 2145, che si conserva nella Vaticana di Roma e che contiene l' opera *De casibus virorum illustrium* di Giovanni Boccaccio. Il giglio di Francia, che si osserva negli ornamenti dei fogli 20, 46, e 155; lo stemma che si trova appiè del foglio 10, stemma che rappresenta quattro gigli in uno scudetto in forma di rombo sorretto da due angeli, e principalmente le parole VIVA MADAMA scritte in caratteri d'oro, che si leggono quattro volte nel fregio miniato,

nel quale è incorniciato il foglio 82, fanno con molta ragione congetturare al prof. Hortis che il codice fosse appartenuto a qualche gentildonna della casa reale d' Angiò, ed a me che avesse potuto piuttosto servire alla stessa regina Giovanna I, la quale allora per antonomasia dai nostri dicevasi *Madama* [1]). Le due scritture napoletane si trovano in fine del codice, cioè la prima al foglio 180[b] e l'altra dopo tre facce bianche al foglio 183[b]. Il cod., come ci assicura lo stesso prof Hortis , ha nei margini alcuni periodi , più o meno lunghi, aggiunti al testo forse dalla stessa mano primitiva, ed inoltre alcune postille posteriori di un Landulfo, che fa considerazioni morali e religiose su qualche passaggio scritturale , o pure di un Gio. di Lauro , che nota qualche sgrammaticatura nel latino Boccaccesco.

Per quanto poi riguarda il contenuto delle medesime scritture è da notare, che la prima continuando la materia trattata dal Boccaccio discorre della rovina di Francesco del Balzo duca d' Andria. Costui nacque intorno al 1332 [2]) da Bertrando, conte di Montecaglioso e di Andria, e da Margherita de Alneto (*d'Aulnay*), sua seconda moglie. Giovanissimo e bello della persona meritò che Margherita [3]), sorella di Luigi di Taranto, che fu secondo marito di Giovanna I, e di Roberto e Filippo che successivamente ebbero un dopo l'altro quel principato [4]), essendo vedova di Odoardo di Scozia, di lui

[1]) Per non moltiplicare citazioni un esempio di ciò può vedersi più innanzi nei versi di Antonio Buccio, scrittore di quei tempi, e nella famosa lettera del Boccaccio, scritta in dialetto napoletano, e stampata dal Biscioni, dal Galiani e da altri.

[2]) Tanto può congetturarsi dall'epoca del matrimonio di Bertrando, che fu nel 1331 (D'Urso, *Storia di Andria*, p. 88) e da altre ragioni cronologiche.

[3]) Il poemetto *De descendentibus Caroli* descrive questa principessa con le parole: *grassa e naso grande*. V. *Archiv. Stor. Nap.*, A. V, p. 616.

[4]) Costoro erano allora assenti da Napoli; trovandosi Luigi con la regina Giovanna sua moglie ricoverato in Avignone, e Roberto e Filippo prigioni in Ungheria. — Che il matrimonio poi di Francesco fosse avvenuto verso il principio del 1348 lo arguisco da due documenti già inseriti nei Registri dell'Ar-

s' innamorasse, e senza il consentimento dei detti suoi fratelli lo sposasse assai verisimilmente nei primi mesi del 1348. Alcuni nostri scrittori hanno creduto, che questa fosse stata la prima cagione dello sdegno della regina contro il suo cognato e della successiva disgrazia di costui. Il Buonincontro [1]), per l'opposto attribuisce all' uno ed all' altra una origine anche più lontana. Secondo lui Francesco del Balzo, odiato da Giovanna e da Ugone Sanseverino, protonotario del regno, per avere il gran Giustiziere Bertrando suo padre fatto morire Sancia Cabani, affine del Sanseverino con altri complici della morte di re Andrea, sarebbe stato nell'anno 1352 imprigionate e tenuto per diciotto anni in carcere. Egli lungamente ma invano, avrebbe tentato di avere un abboccamento colla regina, finchè asserendo di dover comunicarle alcuni segreti di grande importanza per lo Stato avrebbe ottenuto il desiderato convenio. Fu allora opinione, secondochè soggiunge lo stesso Buonincontro, che la regina colpita dall' aspetto bel-

chivio della Zecca, ora perduti, i cui sommarii fatti dal De Lellis si conservano dal ch. mio amico Minieri-Riccio, che me li ha gentilmente communicati. Il primo di essi dice: *Magistro Riccio de Paro, medicinalis scientie professori, fisico et familiari nostro assensus super concessione annue provisionis unciarum C. ei facta per nobilem Franciscum de Baucio Montis Caviosi et Andrie comitem, Berre ac Misanii dominum, Cambellanum, familiarem pro servitiis prestitis quondam nobili Bertrando de Baucio Montis Caviosi et Andrie comiti, patri suo.* Reg. 1347. F. fol. 29, ap. De Lellis nel vol. *Johannae* I, p. 1168. L'altro poi dice così: *Eminenti juveni Francisco de Baucio duci Andrie concessio iurium terrarum Marathie et Scale contemplatione matrimonii inter ipsum et illustrem Margaritam de Tarento carissimam sororem nostram.* Reg. 1348. B. fol. 224 a t. ap. De Lellis nel vol. *Johannæ* I, p. 1275.—Il duca della Guardia, che fa grande confusione nel trattare di costui (*Discorsi delle famiglie* ecc. p. 76) asserisce avere Francesco in vita del padre nell'anno 1337 sposato Luisa Sanseverino figliuola di Tommaso Conte di Marsico senza averne avuto figliuoli. Egli cita il Reg. 1336-1337, A. f. 158, ma questo ora non esiste, nè esisteva ai tempi del Borrelli verso la metà dei secolo XVII, e quindi o sbaglia, o bisogna dire che lo sponsalizio fosse stato convenuto tra i genitori nella fanciullezza degli sposi, e poi non effettuato realmente per la morte della Sanseverino.

[1]) Buonincontro. *Hist. r. Sic.* L. VIII inedito; *Annales* ap. R. I. S. t. XXIV, c. 20.

lissimo del giovane e dalle sue lusinghiere parole all' insaputa di Ugone gli concedesse la libertà ed anche sè stessa.

Ma la surriferita opinione dei nostri moderni scrittori, e questo fatto raccontato dal Buonincontro, scrittore del secolo seguente, non pare che abbiano alcun solido fondamento, e sembrano piuttosto supposizioni e favole immaginate arbitrariamente e tramandate nel volgo in tempi posteriori. Difatti se la regina ed il re Luigi si adontarono del matrimonio di Margherita, il loro sdegno fu di brevissima durata o fu lungamente dissimulato; poichè Francesco, come dal documento del 1348, che qui sopra in nota riferisco, rilevasi, ebbe bentosto da essi larghe concessioni e singolari privilegi, e fra l'altro il titolo di duca, per cui fu il primo di sangue non reale che avesse una tale onorificenza nel regno. Invece, se dobbiamo credere ai *Diurnali del duca di Monteleone*, Francesco del Balzo, *sempre happe mala intentione verso la regina et da lo tempo de re Luise de Taranto suo marito, et la regina sempre hebbe bona intentione allui che si puro una volta havesse fatto dire alla regina che havea fatto male la regina l'haveria perdonato.* Nè d'altra parte alcun cronista o documento sincrono conferma la lunga prigionia del duca e la disonesta pratica di lui con la regina. Il Buonincontro stesso registra il fatto dubitando, e parecchie ragioni vi sono che lo potrebbero dimostrare improbabile a dirittura.

Ma che che voglia pensarsi di un tale racconto e della prima remota origine del dissidio fra Giovanna ed il cognato, certo è che molte e frequenti erano allora le contese tra i prepotenti baroni del reame e non rade le coperte resistenze o anche le dichiarate ribellioni di essi contro il governo debole ed incostante di Giovanna. Ciò è apertamente dimostrato da quel tanto che nella scura storia napoletana di questi tempi, come la chiama il Muratori (*ad a. 1365*), dalle poche fonti storiche e diplomatiche ora superstiti può ricavarsi. Certo è

pure che nella XI ind. (1372-1373) cominciò la briga tra Francesco del Balzo e casa di Sanseverino, che fu la prossima ed apparente causa della ribellione e della ruina del duca d'Andria, di cui tratta la prima delle seguenti due scritture. Questa epoca è accertata chiaramente non solo dai *Diurnali* sopracitati, secondo il testo originario e genuino [1]), ma anche da una lettera della stessa regina Giovanna I. diretta all' università di Chieti in data degli 8 giugno del detto anno 1373 [2]). Certo è in ultimo che Filippo di Taranto venne a morte ai 23 novembre del 1373, e quindi la discordia tra il duca d'Andria ed i Sanseverineschi non fu la conseguenza di quella morte. Or posto ciò ecco come d' altra parte il Costanzo, seguito da tutti i nostri scrittori, sì generali che particolari [3]), narra l' origine e le vicende di questa discordia: « Mentre il regno, dice egli, stava per rifarsi, avendo tregua dalle invasioni esterne, nacque da un accidente una guerra intestina, cagione di molti mali, perocchè essendo spenti tutti gli altri reali, rimase grandissimo signore Francesco del Balzo duca d'Andria, perchè con la morte di Filippo principe di Taranto, suo cognato, che aveva lasciato erede Giacomo del Balzo suo figliuolo, come tutore di lui possedea una grandissima signoria e per questo

[1]) I *Diurnali del duca di Monteleone* secondo il testo originario (V. le mie *Fonti della Stor. napol.* in questo *Archivio* A. I, p. 598 e ss.) sono tuttora inediti, ma meritano di essere divulgati per le stampe. Essi sono stati già dal Comitato speciale per la pubblicazione dei Monumenti della *Società Napolitana di storia patria* affidati agli studii dal ch. cav. d. Nunzio Faraglia, che dovrà curarne la edizione. La stampa, che dei medesimi si ha nel Muratori e nel Gravier, procede dal testo raffazzonato ed interpolato, forse dal Costanzo, certo tra la fine del secolo XV e la metà del XVI, ed è quindi di poco o nessun valore storico. Infatti la cronologia vi è quasi sempre sbagliata, mentre nel testo originario, tuttochè talvolta guasta dai copisti, è assai più corretta, o facilmente rettificabile colla indizione, che ordinariamente vi si appone. Così la *briga* del duca d'Andria nella edizione trovasi al 1370 e 1371, mentre nel Ms. segnasi l'ind. XI cioè l'a. 1372-1373.

[2]) Ravizza, *Collezione di diplomi, e documenti Chietini*, t. I, p. 71.

[3]) Cito per tutti soltanto Summonte, *Hist. del r. di Nap.* t. II, p. 449 tra i primi, e Volpe, *Storia di Matera* p. 134 tra i secondi.

era divenuto formidabile a tutti i baroni del regno; onde pretendendo che la città di Matera appartenesse al principato di Taranto, la quale era posseduta allora da un conte di casa Sanseverino andò con genti armate e la tolse di fatto a quel cavaliere e minacciava di torgli alcune altre terre convicine. Per questo insulto i Sanseverineschi, che per numero di personaggi e di stato erano i più potenti baroni del regno, ebbero ricorso alla regina, supplicandola che volesse provvedere di giustizia. La regina subito mandò uno dei suoi più intimi gentiluomini della corte a pregare il duca, che non volesse porre in abuso il rispetto che ella gli portava come parente e che voleva che le fosse portato da tutti gli officiali suoi, e che si contentasse di porre la cosa in mano d' arbitri che ella elegerebbe non sospetti, e non volesse mostrare di far tanto poco conto di lei. Il duca diede parola a quel gentiluomo della corte persistendo nella sua pertinacia di volere la terra per forza. Onde la regina dopo avere chiamati tutti i parenti del duca ed adoprati più mezzi, desiderosa di tentare ogni cosa prima di venire ad usare i termini della giustizia, poichè vide l'ostinazione, del duca comandò che fosse citato, e continuando il duca nella solita ostinazione, volle ella in un dì a ciò deputato, sedere in sedia reale con tutto il consiglio intorno e profferire la sentenza della condanna del duca, come ribello: e fatto questo ordinò a' Sanseverineschi che dovessero andare ad occupare non solo la terra a loro tolta, ma quante terre avea in Puglia, in nome del Fisco reale come giustamente ricadute alla Corona per la notoria ribellione di lui. Questi andarono ed in breve tempo lo spogliarono di quanto possedea in Basilicata ed in terra di Bari » [1]).

Così narra questi avvenimenti il Costanzo; egli però, più poeta che storico, senza attenersi alla autorità dei *Diurnali*, che per lui sono la sola fonte nota per questi tempi, e con-

[1]) COSTANZO, *Stor. del r. di Nap.* L. VII, p. 238, ed. del Gravier.

fondendo epoche e circostanze, molte cose afferma di suo capo ed altre ne muta arbitrariamente. Infatti egli pel primo mette in campo Matera, mentre i *Diurnali* non indicano quale fosse il castello tolto dal duca d'Andria ai Sanseverineschi, cagione della discordia; e d'altra parte Matera allora, come dimostrano parecchi documenti [1]), dipendeva direttamente dal principe di Taranto. Egli suppone inoltre che Francesco del Balzo insuperbito per essere rimasto il primo signore del reame dopo la morte di Filippo, come tutore di Giacomo suo figlio ed erede di quello, avesse preteso un tal castello; mentre la guerra civile era già divampata, nè per la prima volta, essendo Filippo tuttora in vita, ed anche per altre cagioni, come affermasi chiaramente dalla scrittura che segue, e come può desumersi da altri monumenti. Egli finalmente adorna il suo racconto con circostanze, forse possibili, ma certo non consentanee alle leggi ed ai costumi del tempo, mentre aveva innanzi a se i *Diurnali*, che nel rincontro esattamente accennano alla procedura prescritta dalle costituzioni del regno ed usata allora nei giudizii criminali contro i contumaci.

Attenendoci dunque alle testimonianze di scrittori sincroni o quasi sincroni e specialmente di uno, che comunque non sia molto accurato nella cronologia, pure si dimostra abbastanza bene informato dei particolari di taluni fatti che narra, voglio dire Antonio di Boezio o Buccio, Aquilano [2]); e dall' altra parte mettendo queste testimonianze a confronto coll' autorità dei pochi documenti del tempo superstiti (perchè non esistono registri della cancelleria Angioina dal 1352 al 1381), ecco come io credo che si possano ordinare gli avvenimenti della vita di Francesco del Balzo dal 1367 al 1373.

[1]) Filippo con dipl. dato da Matera ai 31 agosto 1371 rilascia la metà delle collette dovute dalla città. Volpe, *Stor. di Matera* p. 132. — Per verità Matera avrebbe potuto passare ai Sanseverineschi dopo quest'epoca, ma un tal fatto non può asserirsi gratuitamente e senza provarsi.

[2]) Antonio di Buccio, *Delle cose dell' Aquila*, poema in Muratori, *Antiqu. Ital.* t. VI, c. 708.

Nel 1367 già agitavasi fieramente la discordia tra lui e suo cognato Filippo di Taranto. Quale ne fosse stata la cagione, io non so; trovo bensì nel Buccio che il duca vedendo aversi la peggio nella contesa, chiamò in suo aiuto la compagnia di ventura comandata da messer Ambrosino, cioè Ambrogio Visconti, figliuolo naturale di Barnabò duca di Milano, che nell' està di questo stesso anno venne per la via degli Abruzzi in Puglia [1]). I danni cagionati da questa masnada nelle nostre regioni furono grandissimi, ma nel mese di settembre attaccata presso Poggiardo in terra d' Otranto dalle armi di Papa Urbano V, di Giovanna I, e di altri potentati e dai popoli del reame fu finalmente debellata e sconfitta, ed il Visconti condotto prigioniero nel castello dell'Ovo in Napoli. Ciò non pertanto nel dicembre di quell' anno durava ancora la guerra civile tra i due cognati, poichè Papa Urbano V, scrivendo a Guglielmo vescovo di Sabina dice che *bellicosa et diu protelata discordia carissimi in Christo filii nostri Philippi imperatoris Constantinopolitani illustris et nobilis viri Francisci de Baucio ducis Andriae non solum ipsis... sed toti pene regno Siciliæ produxit hactenus et producit detrimenta* [2]). Ma alla pur fine i due

[1]) Questa importante notizia ci è somministrata da Antonio di Buccio. L'anno della scorreria fatta da Ambrogio Visconti nel regno, che i *Diurnali* e Buonincontro erroneamente mettono al 1370, deve piuttosto ritenersi avvenuta nel 1367, come notano gli *Annales Mediolanens.* ap. R. I. S. t. XVI c. 736 e CRASSULLO, *De rebus tarentinis* ap. PELLICCIA, *Raccolta di cronache* t. V. p. 113. Nè discordano la *Cronaca senese*, che segna l'anno 1368 all'uso fiorentino (R. I. S. t. XV e 195) ed il CONIGER, che segnando pure il 1368 prende l'anno greco dal settembre. *Raccolta* cit. ivi p. 8.

La stessa *Cronaca sanese*, dice che la sconfitta avvenne nelle vicinanze di Sacco del Tronto negli Abruzzi, ma, oltrecchè un tal paese è ignoto, deve certo prestarsi maggior fede al Buonincontro, che la dice avveuuta *prope Leucas*, (*Hist.* l. c.) non che al CRASSULLO ed al CONIGRR, cronisti locali, che chiamano il luogo Pacardo o Poggiardo in terra d'Otranto; altrimenti quei venturieri sarebbero stati distrutti quasi prima di entrare nel regno.

[2]) RAINALDI *Ann. Eccles.* ad a. 1367. La lettera porta la data dei 2 *non decembris*, *pontif. a VI*,

contendenti stanchi dalla lotta vennero a patti, che il Buccio ingenuamente confessa di non conoscere, e così le contese, se non terminarono, si sopirono per alcun tempo; in guisa che il regno potette godere un poco di pace o piuttosto di tregua nel 1368 e nell' anno seguente. Allora Filippo, che poco prima era rimasto vedovo di Maria, sorella minore a Giovanna [1]), partì per l' Ungheria, per conchiudere un nuovo matrimonio con quella casa reale; ed infatti poco dopo sposò la nipote di re Ludovico *contro la volontate de la dicta regina Iohanna et promesseli la successione de lo reame de Sicilia perchè diceva che aspettava ad ipso* [2]). Così troviamo che egli allora pretendesse di essere investito del principato di Salerno, feudo ordinariamente posseduto dall' erede del trono di Sicilia. Il matrimonio fu celebrato nei primi mesi del 1370, come si può arguire dalla dispensa pontificia data a 13 del gennaio di quell'anno [3]), ma dopo molte trattative, che riuscirono senza alcuno effetto, la concessione del principato di Salerno fu assolutamente negata dalla regina, onde Papa Gregorio XI succeduto ad Urbano V con lettera inviata a Ludovico re d' Ungheria in data del primo giugno 1371 cerca di scusare Giovanna per una tale negativa [4]).

[1]) La morte di Maria, sorella di Giovanna I, secondo la *Cronaca di Partenope* c. 42, avvenne ai *5 de lo mese de junio de lo anno de la V ind.* (1367). Nella edizione del 1526 l'indizione è sbagliata segnandosi l'ottava invece della quinta, ma è chiaro esser quello un errore dell'Astrino che raffazzonò l'antico cod.; poichè il cronista stesso nel contesto del medesimo capitolo afferma essere la *predicta Madamma Maria morta infra anni tre po de la morte dello imperatore Roberto*, che senza alcun dubbio e come concordemente tutti affermano, avvenne nel 17 settembre 1364.

Lo corpo suo, come soggiunge la cronaca, *fo sepellito in la chiesia di S. Clara*. Ora se il sepolcro, che esiste tuttora a dritta dell'altare maggiore di quella chiesa coll'epigrafe di Maria *de Francia*, imperatrice di Costantinopoli e duchessa di Durazzo è, come pare, il suo, bisogna dire che la *Cronaca di Partenope* sia caduta in errore, segnandosi ivi la sua morte come avvenuta un anno innanzi, cioè ai 20 maggio 1366 IV ind.

[2]) *Cronaca di Partenope* L. III c. 44.

[3]) THEINER, *Monum. Ungarica* t. II p. 95.

[4]) THEINER *O. c.* t. II p. 109.

Verso la metà di questo anno 1371 [1]) Filippo ritornò in Puglia senza toccar Napoli volendo mostrare così, dice il cronista, che colla regina *avesse dessentione*. In questo frattempo il duca d'Andria parteggiava pel principe ed insieme con lui assediava e prendeva Canosa, il che *seppe un poco amaro* a Giovanna. Ma l'accordo non durò a lungo, *e l'una parte e l'altra mortale bria comenzaro*, soggiunge Buccio, *e la regina*, che a quanto pare si era rappaciata con Filippo di Taranto, *stette a vedere e punto se non impacciao*.

Correvano, come innanzi notai, i primi mesi del 1373, allorchè ebbe cominciamento questa novella *briga*, forse più feroce ed ostinata delle antecedenti, certo più dannosa pel duca d'Andria, che in quel tempo pel matrimonio della figlia con Federico re della Trinacria era pervenuto al più alto grado della sua possanza. Avendo allora, non so per quale pretesto occupato un castello appartenente ai Sanseverini, costoro, secondo che narrano i *Diurnali*, presero « lo braccio de la regina, che mandò a chiamare lo duca d'Andre per l'accordare con casa di Sanseverino et lo duca non ce volse andare. Et la regina lo fè chiamare ordinariamente et non venne nè esso nè altro da sua parte ».

Giovanna, come dice nella sua lettera ai Chietini, non cessava dal canto suo di trattare la concordia, nel che concorreva anche il sommo pontefice Gregorio XI, affine ed amico dei del Balzo [2]), *qui non minus quam nos*, dice Giovanna *ipsam sedare discordiam cordi gerit et favorabilia potentis sui brachii opportuna praesidia nobis clementer obtulit*

[1]) Filippo era tuttora in Ungheria nel febbraio del 1371, come rilevasi dal suo diploma dato da Buda ai 26 febbraio di quell'anno IX ind. (V. Buchon, *Nouvelles Recherches* ecc. t. II p. 207), ed era tornato nel regno nel giugno seguente, come ricavasi dal suo diploma in favore di Martina dato ai 23 di quel mese in Altamura (V. Chirulli, *Storia della franca Martina* t. I p. 107).

[2]) Lettera *cit.* di Giovanna in Ravizza l. c.

se daturum. Soggiunge quindi la regina che cercava *processibus opportunis* evitare che tra i due nemici *concepta odia ad hostilem operationem nequaquam deveniant, quibus totum regnum nostrum contaminaretur et perditionis periculo subiaceret.*

In questo frattempo nel 25 novembre del 1373 venne a morte Filippo, essendo poco prima nello stesso mese già cessata di vivere la moglie Elisabetta [1]). Quindi

« Per la sua redetate delle cose che lassone
La regìna el duca d' Antria allora se corroccione
Perchè el duca volea el imperio e volea lo principatu
Madamma lu abe subito per tradetore appellatu
Perche Messere Felippo lo avea ad Ella lassatu
E fattasella rede per testamentu publicatu
Allora lo desdigno subito fatto fone
Madamma lu processu subito comenzone
Contra el duca de Antria molto orbesta [2]) fone
Che per nulla citatione comparuto non fone
Fornito el processu la sententia data fone
Molto orebelmente Madamma la dunone
In corte de Papa e de l' Imperio intenno che appellone
Non li fece nullo prode la illa deserto fone
Subito che la sententia per Madamma fo data
Sopra onne sua Terra granne oste abe voltata
Sichè in poco tempo onne soa Terra li abe levata
El titulo et onne onore che dalla casa li fo data. »

Questo afferma Buccio e con lui concordano la *Cronaca di Partenope* ed i *Diurnali.* Nella prima si ha che « così fu esclusa de la ereditate de lo imperatore Filippo la illu-

[1]) CRASSULLO, *Ann. de rebus tarent.* in PELLICCIA *Racc.* t. V. p. 113 ed *Annali del Raimo* ap. PELLICCIA *O. c.* I p. 110. L' a. 1374 segnate ivi è preso dal settembre antecedente. Nella *Cronaca di Partenope l. c.* è sbagliato l'anno ed invece di Taranto, ove quegli morì, si mette *Constantinopoli* soggiungendosi *fo sotterrato in la ecclesia de Sancto Cataudo.*

[2]) Forse per metatesi invece di *rubesta*, cioè fiera, severa ecc.

strissima Madamma Margarita de Taranto sore de lo dicto imperatore Filippo et mogliere de M. Francisco de Baucio duca de Andre, lo quale mosse guerra in lo reame contro la dicta regina et finalmente fo traditore de la dicta maestate et fo sententialmente condannato et privato per ipsa regina de tutti li beni soi [1]) ». Nei *Diurnali* poi si legge che fatto processo il duca fu « bannuto, condennato e sposseduto de tutto suo bene e dopo la regina lo fè bannire per Napoli che ogni homo havesse Francesco de lo Balzo per ribello ». Alcuni documenti finalmente del febbraio e dell'ottobre 1374 ci assicurano che in quell'anno Giovanna già in virtù del testamento ricordato dal Buccio erasi di fatto impadronita del principato di Taranto [2]), e quindi Giacomo del Balzo non era stato punto investito di quel feudo dopo la morte di suo zio Filippo.

Dichiarato ribelle il duca, la regina cercò di sottometterlo colle armi e prima mandò la sua gente a scacciarlo dai feu-

[1]) *Cron. di Parten. l. c.* — Ecco come la stessa regina parla della condanna di Francesco del Balzo in un diploma dato ai 16 ottobre 1377, I ind. che trovasi per errore legato con altri documenti di Giovanna II del 1425 nel Reg. 1346, A, f. 293 a 297. « Sane, dice il diploma, sicut est vulgo notorium ac fama publica et notoria in remotis etiam partibus manifestum propter protervias, inobedientias et contumacias... induratas Francisci de Baucio olim ducis Andrie, ex quibus habitis contra eum cum plena ac omnimodo maturitate processibus ac iuris ordine cum tramite iustitie observato post provisam et consultam nostri deliberationem consilii a maiestate nostra condempnatoriam meruit reportare sententiam, per quam omnia bona sua feudalia et burgensatica... confiscata et publicata in ipsius nostre curie seu eiusdem fisci compendiis applicata fuerant, et amplius propter continuatos scelestos, insolentes et reprobos actus ac notoriam rebellionem ipsius Francisci Curia Vicarie Regni per legitimas vias juris quandam sententiam protulit, per quam pronunciavit, et declaravit Franciscum eundem fuisse et esse nostre majestatis et reipublice proditorem notorium, hostem publicum et rebellem ».

[2]) Diploma di Giovanna all'università di Nardò dei 20 febbraio 1374 XII ind. in TAFURI, *Dell'origine ecc. della città di Nardò op. Opere*, t. I p. 336, e diploma dei 14 novembre del medesimo anno a Pietro del Tocco conte di Martina in CHIRULLI, *O. c.* I 48.

di che possedeva in Puglia. Di là ridottosi il duca in Teano [1]), feudo pervenutogli per le ragioni di sua madre Margherita d' Alneto, la regina nell'aprile del 1375 mandò ad assediarlo in quella città. Secondo narrano i *Diurnali* « le truppe foro de appede et d' accavallo 12000 persone, de lo quale campo et gente de arme fo capo messer Giovanni Malatacca, et fonce tutto lo sforzo di casa Sanseverino et de la casa de Marzana et altri signori de lo Reame [2]). Dentro Tiano era il duca d'Andre et la mogliere et presto foro fatte tre trabucchi che trahevano notte e giorno dentro Tiano et un dì che dedero un fiero assalto che tutti li Napoletani andero (*al.* gero) fi dentro le porte et questo di ce fu Iunno (*al. Tunno*) di Milano, patre (al. *frate*) che fo de Goyfreda et de lo Monaco de Milano et ad frate Martino, et per mantener questo campo convenia venire la grassa una giornata intorno Tiano, donde per questo in Napoli era una gran carestia et ancora era per Mariotto malandrino [3]), che tenea la bocca de tutto lo reame. »

[1]) Matteo Villani, l. III, c. 16 riporta il ridicoloso fatto dei Fiorentini, che ottennero da Francesco del Balzo signore di Teano, per la loro amicizia col conte Novello suo padre, nel 1352 il braccio di S. Reparata, che si conservava colà in un monastero di monache. Portato con molta veuerazione e pompa nella chiesa di Firenze, e tenuto ivi con somma religione dai Fiorentini per 52 mesi, accadde che indi volendosi ornare di argento e di oro si scoprì che per astuzia della badessa di Tiano invece della santa reliquia erasi dato un braccio di gesso.

[2]) Il Buccio aggiunge tra coloro che vi andarono la gente dell' Aquila ed il conte di Montorio.

[3]) Costui è chiamato Margotto dal BUONINCONTRO, che così ne parla nel libro VIII della sua *Hist.* tuttora inedita « *Anno insequenti* (dice egli e sarebbe secondo lui il 1371). *Margottus quidam, olim gregarius Reginæ miles, juncta secum magna pastorum, quibus multa foeda permittebat crescentibusque sibi suorumque copiis totam Apuliam latrociniis infestabat, qui* qua) *ex re factum est ut Neapolitani maiorem in modum annonae inopia laborarent; hoc tamen* (tantum?) *terroris finitimis injeceral populis ut nemo fere e portis egredi, et negotiari auderet. Huic tam insigni latroni Nicholaus Favilla* (Janvilla) *S. Angeli comes primo assistebat, cuius etiam favore fretus jam fidens campis non latrociniis modo sed postulationibus*

Era costui il capo di una comitiva di briganti che allora dicevansi *malandrini*, solita peste che ha afflitto ed affligge le provincie napoletane in ogni turbamento politico. Egli scorreva a sua posta le campagne *con la rosa rossa* [1]), come segno di distinzione, favorito dal Conte di Santangelo parente al duca d' Andria e seguito da *grande possanza de compagnani* [2]).

Soggiungono i *Diurnali* che il duca « come sentio che si facevano le cave d' ogni lato de la terra all' hora fece pensiero di abbandonarla, et all' hora fe chiamare tutto Tiano in comune et sì disse a lo popolo et tutti l' altri signori e gentiluomini della città: *Figlioli et fratelli miei e fidelissimi vaxalli, io vi prego da parte di Dio et mia che vi sia raccomandata la duchessa vostra Donna naturale sopra tutte l' altre cose et po ve raccomando vostra città* et così lo duca piglia licentia da tutti, piangendo esso et li vassalli fortemente, et poi se ne uscio da Tiano ali 10 dicembre XIV indittione (1374) et andò in Monte Scaggioso in Puglia sua terra e dallà sende andò in Avignone allo Papa ».

totum regnum infestabat, *ipsique postremo comiti hostis factus est*, *cum quo*, *cum vim saepius contra Margiorliti* (Margottum ?) *oblulisset in colloquium eum adduxit repenteque maiorem ? illum adorsus coepit obtruncatisque comitibus ipse vivus ad reginam Neapoli perductus laqueo suspensus est. Cf.* BUONINCONTRO stesso negli *Annales* ap. R. I. S. t. XXIV p. 20.

[1]) Questa masnada chiamavasi certamente della *rosa rossa*, come la compagnia degl' inglesi dicevasi *bianca*, quella dei tedeschi prendeva il nome *della stella*, ed altre *del fiore, del cappelletto*. ecc. V. CANESTRINI, *Docum. della milizia ital. nell'Arch. Stor.* del Viesseuxs I serie t. XV.—Per dimostrare poi come il raffazzonatore e l' interpolatore dei *Diurnali* ne abbia nella edizione rifatto e guasto a dirittura spesse volte il testo, voglio notare che qui egli legge *colla testa rasa;* parendogli forse che la testa rasa ed il ciuffo tradizionale dovesse propriamente essere stato sempre il solo distintivo dei banditi.

[2]) È questa la prima volta, in cui trovo nominati i *compagnoni*, che nei secoli sussecutivi fino ai tempi di Masaniello s'incontrano così di frequente nella storia della nostra città. E forse l'etimologia di un tal vocabolo deve ripetersi da *compagnia*, o piuttosto, come allora scrivevasi, *compagna* nel senso di brigata o schiera di militi o venturieri, prodi di mano, ma di cattivi costumi.

Dopo pochi giorni ai 23 di decembre Teano si arrese alla regina e la moglie del duca fu condotta prigioniera in Napoli, ove, secondo par che dica Buccio, essa non fu trattata come sorella da Giovanna, ed ove poscia nel 1380 cessò di vivere [1]).

La scrittura, che segue, afferma che il duca si fosse refugiato in Montepeloso non in Montescaglioso, ma questa variante di poca o nessuna importanza non farà alcun peso, ove si ponga mente che lo scambio per la somiglianza del nome è facile ad avvenire e che l' una e l' altra terra allora formavano una sola baronia di pertinenza della famiglia del Balzo. La medesima scrittura aggiunge che il duca assediato anche colà sarebbe senz' alcun dubio caduto in potere della regina e punito, se Papa Gregorio XI non avesse cercato anzi voluto che egli fosse lasciato libero ed esulato dal regno.

A questo punto della vita di Francesco si arresta la detta scrittura. Essa lo presenta come un esempio della varietà della fortuna e dell'infelicità, in cui da un sommo grado di potere si può in basso precipitare. Il duca però non restò lungamente in tale stato. Nell'anno seguente aiutato, come si credette, dal papa tornò con potente esercito nel regno e giunse fino ad Aversa. Ma o che fosse stato persuaso dallo zio Raimondo del Balzo, gran Camerlingo, come dicono i *Diurnali*, o che, come pare più verosimile, gli mancassero i denari per mantenere tutto quella gente, o per l' una e l' altra ragione insieme dovette abbandonare l' impresa e ritornarsene in Provenza. Se non che poco dopo, morto Gregorio XI e creato papa Urbano VI ed indi dai cardinali dissidenti Clemente VII, nello scisma che travagliò la chiesa, Carlo III di Durazzo s'impadronì del reame, ed il duca di Andria, che in favore del nuovo sovrano erasi adoperato, potè ritornare in Napoli e ricuperare buona parte dei suoi stati [2]).

[1]) CRASSULLO, *O. c.* p. 113.

[2]) Nel 30 giugno 1382 Carlo III confermò tutti i feudi a Francesco del Balzo duca di Andria e conte di Montescaglioso per la fedeltà serbatagli,

Sposatosi indi agli 8 dicembre del 1381 con una Orsina figliuola di Niccolò conte di Nola si ritirò nel suo feudo di Andria, ove visse per parecchi altri anni, ma senza più prender parte nelle vicende del reame; in guisa che non si può indicare con precisione l'anno della sua morte. Il D'Urso nella *Storia di Andria* riporta un testamento di lui fatto nel 23 aprile dall'anno di Andria 1420, VII ind.; ma queste note cronologiche non possono accordarsi tra loro; poichè nello anno comune 1420 correva l'indizione XIII, nè io so quale sia quest'anno specialmente usato in Andria. D'altra parte il testamento è dettato in italiano contro il costume del tempo, e la critica dello storico, che lo riporta e forse traduce dal latino, è tale che non si può avere molta fiducia nelle sue asserzioni. Pare quindi più verosimile che egli morisse, come già asserì l'Ammirato, verso il principio del XV secolo trovandosi nella Cronaca del Crassullo sotto l'anno 1405 nominato colla nota caratteristica di *quondam* o defunto.

Chi sia stato l'autore di questa scrittura ci è ignoto. In essa non si legge alcuna nota caratteristica che lo riguardi, e che possa farlo conoscere, e almeno dare un indizio qualunque anche ad una semplice congettura. L'attributo di *praeceptor*, che vi ha l'autore dai *Casuum virorum illustrium*, il Boccaccio, può essere stato adoperato in un senso assai largo, come p. e. di uno scrittore classico da imitarsi e non altro. In ogni modo l'anonimo è certo un contemporaneo partigiano della regina Giovanna I, e probabilmente anche della sua corte.

Dall'altra scrittura che segue posso sbrigarmi in poche parole, non presentando difficoltà alcuna. Essa contiene i frammonti di un breve diario, o piuttosto staccate annotazioni di

e per l'obbedienza avuta a Papa Urbano VI. *Reg.* 1382-83 p. 290, n° 359.— Communicazione del ch. Minieri-Riccio.

[1]) *Diurnali.* Nella stampa si legge 4 dicembre. L'Orsina è chiamata *Sveva* dal Duca della Guardia.

alcuni de' fatti, che accaddero in Napoli e nel regno dalla creazione di papa Urbano VI, (1378) fino alla solenne entrata di lui e di re Carlo III. di Durazzo in Napoli nel 1383.

È notevole pel silenzio, che serba sulla morte della regina Giovanna I, e per le circostanze, che riferisce della riconciliazione avvenuta in Aversa tra il detto papa Urbano ed il re Carlo, circostanze, per quanto io so, ignote al compilatore dei *Diurnali*, ed agli altri cronisti o scrittori di quei tempi.

Una ultima osservazione. L'autore di questa seconda scrittura è lo stesso di chi nella prima trattò della ruina di Francesco del Balzo? A me pare di no per lo stile affatto diverso, e per la niuna relazione tra l' una e l' altra. Del resto che che ne sia certo è che chi scriveva era napolitano e viveva in quel tempo, poichè chiama la regina Giovanna *domina nostra*.

Conchiudendo debbo qui attestare la gratitudine de' cultori della storia napoletana, al ch. prof. Hortis per queste due pubblicazioni, le quali hanno accresciuto il patrimonio dei nostri studii, e ci hanno fornito un nuovo materiale per la cognizione delle nostre vicende nel secolo XIV.

BARTOLOMMEO CAPASSO

DE FRANCISCO BAUCIO

DUCE ANDRIE [1])

Si quisquam forte mirabitur quod nondum ad extremum vite perductum precedentibus actis infeliciter ipse coinseram, nec de quo sermo futurus est, nec rei qualitatem noverit. Cum ergo precelsum fastigium et incomparabiliter depressum statum eius remetior, haud indignum censeo hiis illustribus et quidem infelicibus ipsum addere [et pacem iramque sue fortune succinete contexere] non quo ille suadeat, verum causa infelicitatis eius per quam humana compassio me cogit evagere? Hic enim, quem in extremo presentis operis inserendum proposui, non ut e faucibus autoris ereptum, sed quia nondum fuerat decipulam sue infelicitatis ingressus, ab oppido Baucio cognomen accepit, patre Bertrando eiusdem cognominis genitus [matre quoque Margarita de danuera] [2]). Sed pater, ut fama est dum regia in aula humili loco positus, et, ut aliis placet, clericulus divinis vacaret obsequiis, accensus flamma libidinis, iuris immemor ac fidei, in filiam illustris Caroli secundi Sicilie regis impudenter exarsit [3]), quam postmodum, etsi non ob reatum culpe promeritam penam dederit, rex idem suo fretus consilio regiaque usus mansuetutidine, Pisistratum Atheniensium regem, qui in pubblica deosculatione filie clemenciam induit, imitatus, magnum posteritatis exemplum, sibi matrimonialiter copulavit, per quod, sive fatis, que plerumque sui prodiga sunt, sive dignitate virtutis, est ad titulum novi comitatus [4]) evectus, et adeo regi carus, ut dignitate ceteros, honoribus singulos, plerosque et, si non fallar, diviciis excedebat, quo fit ut omnis aula perstreperet regia, quasi unicus apud

[1]) Il titolo è nel cod. Vaticano — Le parole poste tra parentesi indicano le aggiunte fatte in margine.

[2]) Margarita d' Aulney.

[3] Nessun cronista di quel tempo fa menzione di un tal curioso particolare. La figlia del re chiamavasi Beatrice e sposò prima nel 1305 Azzo marchese di Este, e poscia nel 1308 Bertrando del Balzo.

[4]) È noto come Bertrando fosse allora comunemente chiamato il *conte Novello.*

regem Bertrandus. Sic tandem, velut a fonte rivulus, derivavit a patre filius, et quidem Franciscus de Baucio patri successurus in omnibus preter quam in hiis, que sibi miseros attulere successus. (Sed nescio, utrum sibi pre........ an stetisse matris.... de sententie an in hec tempora sic evasisse.... nam si detur fame fides, dum enixa partum, in soporem data mater tremendum stupendunque vidit in somnis, natum scilicet, quem pridem emiserat, manu gestantem facem, ipsamque suscitantem in flammas, omnem domum patriam succedebat [1]) igne, quo perterrita et expergefacta a somno consilium.... non tacendum sed propalandum viro, decrevitque potius executurum filium quam supervicturum, ne fata fatis iminentibus, in excerationem domus viri, que somno didicerat, omnibus monstrarent). Erat enim et hic suapte natura persona integer, formositate decorus, liberalitatis morumque compositus, que si integritate servasset ut poterat, alios honoribus et dignitate vicisset. Addidit et hiis fortuna favens et alludens eidem illustre coniugium Margarite de Tarento, primi Philippi principis Tarentini nate, in hereditati patrie servatus, denique ex hoc conjugio ducatus Andrie sublimatur ad titulum. Spectabili ex illo genito Iacobo magnis ac claris successuro natalibus, si hunc minitantis fortune livor levo sidere non spectasset. Nec patrem fecit expertem proles feminea, que eciam eodem nata utero, annos iam florentis pubertatis actingens, interventu suasuque illustris Iohanne regine Sicilie, quam non parentum meritis, sed regia dilectione filiam reputabat, novo regi Trinacrie conthoranea facta, (ad) regalis dignitatis apicem sublimata pervenit [2]). Sic hinc Iacobo, illinc regina clari parentes Antonia poterant inter mundi principes in corum culmine tota gratulacione letari. Erat et eis preter hec terra nobilis plurimis et variis populata subiectis ac frumentorum ferax et pecorum, ut nemo invidisset talibus, nisi quos edax et insolens invidia premeret. Hec omnia in Franciscum eundem mundane ? collata ingencia coequabant vicia, que ipsum cognoscenti putavi satius relinquendum annumeret ne per illa prolixius involvens apposito fortasse secederem. Sed audite paululum queso. Hic, proh dolor! dato sibi non contentus sti-

[1]) Così nel cod. Verisimilmente deve leggersi *succendebat*.

[2]) Fu coronata in Palermo nel gennajo del 1374. Pirro, *Sic. sacra* p. 417.

pendio, voluntatem racioni preponens, ut plerique volunt, per devios tramites gradiens, bellum suo preconceptum in animo, et utinam iustum, paravit et intulit Philippo de Tarento cognato suo, magnitudini cuius non deferens, non sexui, non etati, non potencie non quo fulgoribus progenies illa clara perstringitur victus, audacia presumpcionis indulsit, set e summa provectus superbie specula de pari ambiciosis ausibus contendebat, mortem eius, ut aiunt, cuius vitam pocius debuisset optasse, avida feritate siciens. E quibus que bella, quas effusiones innocentis sanguinis, quas predas, quot quantaque stupra et defloraciones virginum, rapinas, incursiones et incendia, et non solum finitima, sed externa sua Mars atrocitate produxit, Appulus sit mihi testis et Terreleporis [1]) incola. Omnia tandem equanimiter regia paciebatur humanitas, terminos confusionis ejus regali clemencia cautius ac mitius prorogando quantum potuit, credens monitis et persuasionibus non solum dominicis, sed maternis iram temperare continuo declinantis ad malum. Sed quid referam? Sua fretus versucia, per quam malignandi satagebat audaciam iubas erigens insolencie sevit in dominam suam, cui ex debito fidei tenebatur astrictus, propter quod et alia nequicie sue facinora Is, cujus proprium est potentes deponere et exaltare humiles, tantis rerum diffugiis et perniciosis illius actibus dignatus finem dare, ne spectator sui sceleris gloriam e criminis labe portaret, animum femineum, ut ipsa, qne sibi clipeum defensionis prestiterat, in eum rite provocata, vim elationis infringeret, ferreamque mentem jugo cervicoso domaret et potentiam sue pravitatis auferret pro decencia sui nominis ac fame statu regni reipublice fideliumque suorum, in hunc tam facinorosum detestandumque hominem vires regiumque brachium evexit in arma, eumque iure concuciens hac illac, vi armorum compulsuque deiectum in arcem Montispilosi unicum sibi refugium coegit invitum, terris omnibus et earum incolis, que suo nomine regebantur, odio factum et merito viam veritatis ipso non inscio eligentibus. Et nisi thronus regie benignitatis affuerit, Gregorio Papa XI, nescio qua causa summoto, id petente, imo volente, qui obsessus quive prope convictus fuerat succubuisset infelix. Demum qui terror antea gentium eius reputebatur (*sic*) in terris; in

[1]) Cosi invece di *Terre Laboris*.

derisum factus est omnium, pulsus miser e patriis laribus ac patria, et quid miserrimum est, sibi alienigena constitutus est heres. Nata vero suis circumfulta stematibus una viro propulsa civitate Messale [1]) Regio Calabrie oppido procellosisque acta fluctibus infelix et merens occubuit. Hunc usque nunc, seu feneratrix fortuna sive hominis hujus reatus casum dederit, pace preceptoris et auctoris *Casuum virorum illustrium* fabule recitator addiderim. Vos igitur in summo positi, quam misere quamve turpiter in superbos fortuna seviat ante prospicite, iramque Eius, qui cuncta gravitate compensat caute effugite, felicitatem quoque vestram temperate modestia, sine qua omne summum tremulum precipitanter corruit. Sed si forte quod percarum [2]) est de sede depositi reducantur ad sedem, isque regalem sibi gratiam vendicaverit, quod pocius clemencia quam sponte procederet propter transcursi temporis inopinati casus et adversantis fortune et infelicitatis ejus famam, finem dabit expleto operi transiturus ad posteros.

Diarii cujusdam Neapolitani fragmenta [3])
(1378-1381)

Anno domini MCCCLXXVIJ° prime Indictionis factus fuit papa die VIII° mensis aprilis eiusdem anni dominus Bartholomeus Archiepiscopus Barensis, nomine Urbani VI coronatus die XVIII eiusdem mensis in die pasce in occasu solis.

Et demum exortis nonnullis discordiis inter ipsum et collegium, quia canonice non iuraverat ut dicebant.

Eodem anno secunda die mensis septembris II^{de} Indictionis creatus fuit in papam dominus Robertus de Gebenna cardinalis ...... collegie sistente in civitate Fundorum die XX^a dicti mensis septembris hora VI^a diei. Cuius nomen est Clemens VII^{us}. Fuit autem coronatus die ultimo novembris anni eiusdem in die dominica,

Demum dicto Clemente sistente in castro Spelunche datoque genti

[1]) Messina. Questo avvenimento è narrato con bastanti particolari nella Cronica in dialetto siciliano ap. DE GREGORIO, *Bibl. script. Sic.* t. II. p. 223. La morte di Antonia successe in Reggio ai 23 gennaio del 1374.

[2]) Così nei cod.; ma deve invece leggersi: *perrarum*.

[3]) La scrittura nel cod. non ha titolo.

sue conflictu prope Marenum, post paucos dies venit ad castrum Ovi cum quatuor cardinalibus et modica gente die Xª Maii dicte secunde Indictionis, reliquis cardinalibus remanentibus in Spelunca Et eadem die ipso sistente adhuc in mensa, commota civitate neapolitana, insurrexit rumor in populo, secutum est quod data fuerunt in predam bona Archiepiscopatus Neapolis et Monasterii Sancti Petri ad Aram, ed (*sic*) demum possessione capta de archiepiscopatu per dominum loyssium buczinum [1]), et de Monasterio ipso per abbatem Sancti Andree de Nido, quos illis prefecerat dominus Urbanus predictus, expulso domino Bernardo archiepiscopo neapolitano, et domino Cardinali Sancti Eustasii habente in comendam Monasterium ipsum.

Demum die XIII° dicti mensis Maij recessit papa Clemens et ivit Speluncam, unde cum omnibus cardinalibus, dimisso per eum legato in Fundis domino Iacobo de Itro, cardinale per eum facto, recessit die XXII° dicti mensis Maii cum galeis sex et galioctis duabus et aliis vasis maritimis versus Franciam gressus dirigens.

Sed ante eiusdem Clementis recessum domina nostra Regina Iohanna instante populo reduxit se ad tenendum pro dictum dominum Urbanum (*sic*) die XVIII° maii.

Et die IIII Junii eiusdem Indictionis dicta domina misit ambaxiatores suos ad dominum Urbanum prefatum cum galeis duabus; quinque autem ambaxiatores fuere Magnates et notabiles, videlicet:

Comes Ariani.

Comes nolanus.

Comes belicastri.

Comes Squillatii amirat.

Dominus hugo de Sancto Severino.

Anno domini M°CCCLXXVIIII° [2]) die mercurii XVIIII° octobris IIIIᵉ Indictionis habui quod summe mihi perplacuit.

Et anno domini M°CCC°LXXXIᵉ Mense Julii die XVIª eiusdem IIIIᵗᵉ Indictionis in die Martii post vesperes, intravit civitatem Neapolis dominus Karolus de Duratio, et descendit ad Sanctam Claram,

[1]) Buzzuto. Intorno a questi fatti possono consultarsi i *Diurnali* nel testo genuino. Questi però non parlano del monastero di S. Pietro ad aram.

[2]) Forse voleva scrivere 1380 in cui nell'ottobre correva la IV. ind.

domino Octone de brusuick (*sic*) remanente extra Neapolim cum VII centis electis lanzeis Theotonicorum.

Facta irruptione e (*sic*) distorbatione per gentem dicti domini Karoli in civitate Neapolis.

Factis trabucchis III et positis ad obsidionem Castri novi, in quo erat domina Iohanna Regina.

Demum die dominica de mane XXV Augusti in die beati Bartholomei eiusdem anni post ortum solis debellatus et captus fuit dictus dominus Octo in ortis supra domos domini Mauri Aldemaristi de Neapoli per Neapolitanos et gentem dicti domini Karoli.[1]) Et sic dicta domina restituit castrum et data carceri in castro Ovi cum domino Jacobo de capus,[2]) comite de Asperch et certis aliis.

Die veneris penultimo mensis octobris VII^{a} Indictionis. Anno domini Millesimo CCC^{o}LXXXIII^{o}, dominus Urbanus papa sextus intravit Aversam et ivit ad morandum in palacio Episcopatus dicte Civitatis et interveniendo certa discordia inter dictum dominum papam et dominum regem Karolum, idem dominus rex misit die Sabbati ultimo eiusdem mensis ad dictum palacium Magnates subiectos, videlicet: dominum Robertum de Nola, dominum Thomasum de Marzano, Cubellum extantardum, et dominum herricum Burgarellum de Imula, et mixta modica violencia detulerunt ipsum dominum papam ad castrum dicte Civitatis, in quo stetit tribus diebus detentus ad peticionem ipsius domini regis. Et hoc actum fuit hora noctis eiusdem diei quarta vel quinta.

Et die Martis III^{o} mensis novembris eiusdem anni idem dominus rex sua spontanea voluntate, nullo interveniente medio receptis clavibus dicte civitatis et castri, accessit ad dictum dominum papam in Camera in qua erat, et petita sibi venia de commissis per eum, et oblatis sibi dictis clavibus, tamdiu stetit prostratus ad terram coram dicto domino papa quousque sibi veniam concedit, et hoc actum extitit similiter hora quarta vel quinta noctis eiusdem diei.

Die X^{o} eiusdem mensis idem dominus papa cum dicto domino rege intraverunt Civitatem Neapolis, in qua maxima sollemnitas facta extitit de eius adventu.

1) Cf. la *Cronaca di Partenope* c. 48 e 55 ed i *Diurnali ad. a.*

2) Forse deve leggersi *de Capro*.

I GIUDEI IN REGGIO DI CALABRIA

Dal secolo XIII sino al primo decennio del secolo XVI.

I.

Sotto gli Svevi, e durante l' alternata e travagliosa signognoria degli Angioini e degli Aragonesi, dei Vicerè spagnuoli e austriaci, e poi dei primi due re di casa Borbone, sino al terribile terremoto del 5 febbrajo 1783, Reggio fu sempre città murata. Nella quale si entrava per quattro porte, cioè da borea per *Porta Mesa,* da mezzodì per *Porta S. Filippo,* da oriente per *Porta Crisafi*, e da occidente per *Porta Amalfitana.* La marina era uno stradone largo quanto correva lo spazio delle mura occidentali della città sino al lido, e lungo quanto la stesa della città da borea a scirocco, ed anche esso era chiuso da due porte, di *S. Francesco* a borea, della *Dogana* a mezzodì.

Attiguo interamente alle mura della città, nella parte di borea e di occidente, era il Ghetto dei Giudei, detto ancora *Giudeca.* Costoro non avevano alcuna comunicazione colla città dalla parte interna; ma la loro uscita ed entrata era soltanto dalla parte della marina per l' unica porta del loro Ghetto, denominata *Porta Anzana*, la quale stava presso l' odierno sbocco della strada *Fata Morgana.*

I Giudei, come gente molto industriosa, erano già in gran numero da tempo antico nelle parti orientali d' Europa; donde si andarono spargendo nell' occidente, e massime in Inghilterra, in Germania, in Francia, in Ispagna, e in Italia; dove specialmente, sin da' tempi barbari, erano succeduti a' vecchi usurai trafficanti di danaro, stanziandosi in Roma, in Bolo-

gna, in Milano, in Genova, nella Sardegna, ed in parecchie altre città.

Stabiliti in Sicilia ancor prima dell' invasione de' Musulmani, non si mossero punto durante il loro dominio nell'isola, quasi per due secoli; e continuarono a dimorarvi ne' tempi posteriori, sotto il dominio de' Normanni, degli Svevi e degli Angioini, e così via via. E quando Re Pietro di Aragona entrò in Messina nel 1282, gli andarono incontro *Sinagogae Iudaeorum Legem aperientes*.

Sappiamo con certezza che in Calabria i Giudei, avendovi fatta lunga dimora, promossero varie utilissime industrie, particolarmente quella della seta in Reggio, in Catanzaro, in Cosenza, ed in altre città. E il loro numero si andò notevolmente aumentando dopo il ritorno dalla Palestina dell' Imperatore Federico II Re di Sicilia; il quale fin dal 1221 aveva ordinato *contra Iudaeos, ut in differentia vestuum, et gestorum a Christianis discernantur*. Si sparsero allora i Giudei presso di noi in Corigliano, Belcastro, Taverna, Tropea, Cotrone, Castrovillari, Altomonte, Rossano, Montalto, ed in varii altri siti.

Tra i Giudei, che vennero a porre la loro dimora in Reggio, ve ne furono molti assai ricchi. E questa città, per essere marittima e prossima alla Sicilia, dirimpetto a Messina, era attissima alle loro speculazioni, ed a' loro traffichi. Sicchè col volger del tempo vi formarono una corporazione di commercianti assai ragguardevole, che si diramava nelle altre città di Calabria. Nè è esatto, come asseriscono il Fiore ed altri Cronisti, che i Giudei sieno stati espulsi dal Regno nel 1429, per decreto di Giovanna II, ad istigazione di Papa Martino V. Solo è vero che la Regina fu asprissima contro essi, e minacciò di cacciarli, come colpevoli di eccessiva usura ne' prestiti del loro danaro, e nelle anticipazioni che facevano per avere il monopolio di alcuni speciali prodotti, e segnatamente della seta. Il che se era vero da una parte, era altresì ve-

rissimo che queste accuse avevano molta esagerazione; e venivano da que' Cristiani, i quali, trafficando delle stesse derrate, mal tolleravano la concorrenza poderosa de' Giudei, ed usavano ogni mezzo di dar loro mala voce, e di perseguitarli sotto pretesto di zelo religioso. Giovanna II finalmente si limitò a sottoporli ad una gravissima tassa, corrispondente alla terza parte d' uno scudo a capo per ogni Ebreo, senza riguardo a sesso ed età. Con la quale estorsione potette ella pagare i suoi debiti, che non erano pochi.

II.

Per la lunga e sussecutiva dimora in Reggio, moltissime famiglie di Giudei erano già divenute paesane; ma la differenza della religione vietava loro che avessero colle famiglie cristiane comunanza per legami di parentela, o per altre affinità sociali. Non si consentiva loro l' esercizio di alcuna professione liberale, nè erano ammessi a qualsivoglia pubblico uffizio, gratuito o pagato. A dirla in breve, niuno dei diritti civili godevano, obbligati solo a pagare i balzelli (e spesso in maggior misura de' Cristiani) che venivano imposti e dall' Amministrazione locale, e dallo Stato. Le principali relazioni de' Giudei co' Cristiani erano circoscritte alle contrattazioni, che reciprocamente solevano intervenire per prestiti ed anticipazioni di denaro nelle comprevendite, e per la consegna de' prodotti al tempo determinato. Il che si praticava nello stradone della marina; dove, per quel tempo ch'era richiesto, ed anche nella Fiera franca di agosto, che durava quindici giorni, Cristiani e Giudei si scambiavano e liquidavano i loro interessi, uscendo i primi dalla Porta Amalfitana, e dalla Porta Anzana i secondi. Erano ancora tra loro lecite le conversazioni e le visite durante giorno; ma i Giudei non prima dello spuntare del sole potevano uscire dal Ghetto, e

dovevano rientrarvi prima del tramonto, vietandosi pernottare fuori di esso.

Dopo la inumana espulsione che i Giudei ebbero dalla Spagna nel 1492, per editto di Ferdinando il Cattolico, in numero sterminato furono costretti a cercare rifugio ed ospitalità nelle altre regioni di Europa. Ed allora avvenne che le loro colonie in Italia si popolarono quasi del doppio; e i Giudei di Spagna, trasportando seco, con disagi indicibili, le loro famiglie, trasportarono altresì i loro capitali, e la loro industriosa operosità. Sicchè la Spagna medesima, dopo l'efferata soddisfazione di quell' impeto fanatico contro gente che aveva diversa credenza religiosa, ebbe a perdere una parte di quelle officine e di que' lucrosi negozii, che i Giudei tenevano vivi co' loro mezzi pecuniarii e co' loro sottili accorgimenti speculativi. Benchè non sia da negare che sovente i Giudei, colle usure esorbitanti, onde davano a prestito il danaro, s'avessero suscitata contro l' avversione de' Cristiani spagnuoli; attizzata anche dalla Corte Romana nell' animo del Cattolico Ferdinando.

Si ha certa notizia che i Giudei in Reggio, in Messina, in Catanzaro, in Cosenza, ed in parecchi altri luoghi de' Regni di Sicilia e di Puglia, cresciuti in gran numero dopo la loro cacciata dal territorio spagnuolo, fossero stati i primi ad allargare la coltivazione de' gelsi, a promuovere l' allevamento del baco da seta, ad incoraggiare il progresso dell' agricoltura, col concorso del denaro dato a prestito e in anticipazioni a' proprietarii cristiani; e coll' accreditare la nostra seta presso gli altri commercianti d' Italia e di Francia.

I Reggini solevano obbligarsi a vendere la seta ai Giudei, i quali anticipavano il danaro necessario a fare le spese per l' allevamento del baco, e sulle somme prestate prendevano l' interesse alla ragione di quattro tarì sul prezzo di ogni libra di seta loro consegnata. La voce del prezzo era determinata ogni anno da' Sindaci di Reggio il 22 luglio, giorno

di S.ª M.ª Maddalena; e dicevasi perciò la *voce della Maddalena.*

Dalle varie Regie lettere patenti, che furono emanate nei trascorsi tempi per confermare a' Reggini gli antichi privilegi, o per concederne di nuovi, come dalle Costituzioni dei Regni di Puglia e di Sicilia, io potei raccogliere a quali obblighi furono sottoposti i Giudei di Reggio e di altre vicine città, e quali favori vennero ad essi accordati. Così, per esempio, a' tempi di Ruggiero, e di Federico II, nella costituzione *di usurariis puniendis*, venendo ordinato di punire l' usura con multa del quadruplo, si permetteva a' Giudei di riscuotere sul loro danaro l' interesse sino al dieci per cento. E nell' altra Costituzione *De defensis impositis*, i Giudei ed i Saracini non solo erano tollerati, ma protetti da Re Federico. Il quale diceva: *Noi non possiamo rifiutare il soccorso della nostra protezione a quelli fra i nostri sudditi, che appartengono ad una religione separata dalla cristiana, come sono i Giudei ed i Saracini.* Santo precetto di tolleranza che ne' tempi posteriori che menarono vanto di maggior civiltà, non solo non fu più riconosciuto, ma tenuto in disprezzo. Ed oggi assistiamo con meraviglia allo strano spettacolo di vedere che la Russia e la Rumenia dànno la caccia agli Ebrei, e che la Spagna, già loro implacabile persecutrice, lì accoglie amicamente ospitale.

Lo stesso Re Federico, in un pubblico Parlamento tenuto in Sicilia nella città di Piazza, promulgando leggi riferibili alla religione, permise che i Saracini e i Giudei potessero farsi Cristiani, senza che alcuno osasse di frapporvi impedimento. Anzi esortò i Baroni di non maltrattare, e di non permettere altrui che fossero maltrattati i Giudei convertiti, coll' ingiuria di *cani rinnegati.*

Era proibito nondimeno a' Giudei di potere esercitare la medicina su' Cristiani, o di comprarli, o di prenderli a loro servizio, colla punizione di tre mesi di carcere a' trasgres-

sori. Ed in generale ecco quali furono i provvedimenti emessi ne' varii tempi circa i Giudei.

1.° Dovevano i Giudei, sotto pena di una forte ammenda, portare sull'abito un segno, che li distinguesse da' Cristiani, e consisteva; ora in un nastro rosso innanzi al petto, lungo un palmo e largo due dita ; ora in una calzatura violacea, differente da quella de'Cristiani, la quale soleva essere per lo più o bianca, o di altro colore; ed ora in un berretto o *tau* senza falde, di forma rotonda, e di diametro alquanto più largo in cima.

2.° Era comminata la pena d' un anno di carcere a chi vendesse a un Giudeo un servo cristiano, al Giudeo che lo comprasse. E ad eguale pena sottostava chi chiamasse *cani rinnegati* i Giudei fattisi Cristiani.

3.° I servi de' Giudei, quando volevano rendersi Cristiani, acquistavano subito la loro libertà, ed entravano a far parte della società cristiana, appena usciti dal Ghetto.

4.° Non era permesso che un Cristiano facesse da testimone contro di un Giudeo, nè questi contro quello.

6.° I Giudei erano ammessi a godere delle stesse grazie e privilegi, di cui godevano i Cristiani.

6.° I Giudei, del danaro dato a mutuo a' Cristiani, non potevano pretendere un interesse maggiore di cinque tornesi per ogni ducato, e potevano accettar pegni *come si usava in Napoli.*

7.° Erano i Giudei obbligati a pagare i balzelli, o all'Università (così chiamasi allora il Comune) o allo Stato, nella stessa proporzione che i Cristiani.

8.° I Giudei *cittadini*, (cioè nativi di Reggio o delle altre città dove dimoravano) potevano *tener banco*, e prestare danari come i Giudei *forestieri.*

9.° I Giudei, che nelle cause civili e criminali solevano essere giudicati da un Magistrato straordinario, dovevano per l'avvenire (anno 1486) essere sottoposti al Magistrato ordinario.

10.° I cittadini ed abitanti Giudei non potevano essere costretti a mutar residenza, e dovevano goder piena sicurezza nella loro speciale condizione in rapporto co' cittadini ed abitanti Cristiani.

Non trovo in alcuno atto pubblico o in antica Cronica di Reggio che si sia mai fatta menzione della Sinagoga de'Giudei nella città nostra; ma è certo che dovettero averla nel loro Ghetto , e forse presso a quel sito , dove stava poi la Chiesa di S. Barbara, lungo la strada Giulia, a sinistra, dove ora sorge la casa De Lieto.

Così i Giudei di Reggio, come quelli delle altre contrade di Calabria, continuarono a dimorare nella massima quiete, e ad esercitarvi le loro industrie e i commerci fino all'anno 1511, quando una fiera e gagliarda persecuzione venne a colpirli inesorabilmente, e a balestrarli e dispenderli in altri paesi.

III.

Prima di porre termine al mio scritto colla narrazione dell' ultima persecuzione contro i Giudei, che portò la loro finale espulsione da Reggio, e dalle altre città di Calabria, non debbo pretermettere che la coltura intellettuale era in molti di loro pari all' abile sagacità che dimostrarono nelle operazioni commerciali. Di che può trarsi sicuro argomento dal saper che i Giudei avevano nel Ghetto una loro propria tipografia nel secolo decimoquinto, dalla quale uscì nel 1475 la stampa in lingua ebraica di un Commentario al Pentateuco, di cui fu autore il rabbino Salomone Tarco. Di questa edizione rarissima, e forse unica, dà particolareggiate e curiose notizie il dottissimo Gio: Bernardo de' Rossi nell' elaborata sua opera *Annalium Hebreo-typographicorum saeculi XV*, impressa in Parma nel 1795.

Dice ivi il De Rossi: « Pochi anni or sono è stata da noi scoperta questa edizione di estrema rarità, ignotissima sin

oggi a tutti i bibliografi giudei e cristiani. E deve reputarsi la prima tra le edizioni ebraiche che portano una data certa ». Nell' esemplare veduto da questo insigne scrittore mancavano, com' egli assicura, i primi fogli, poichè il libro cominciava dal Capo terzo, versetto quinto del Genesi. Sicchè il de Rossi argui che la detta edizione era monca di due o tre fogli di stampa; e che perciò l' esemplare fosse composto di 115 o 116 fogli, le cui pagine avevano ognuna trentasette linee di stampa.

Era impressa tutta l' opera in unico carattere rabbinico, rosso, e di forma orientale. Alcune lettere, che erano di forma duplice e diversa, non avevano alcuno interstizio tra parola e parola; nè iniziali, nè majuscole, nè numerazione di pagina e di fogli. Spesso erano mancanti i titoli de' libri, ed anche le prime parole; il che fece supporre al de Rossi che quelli spazietti lasciati in bianco, il tipografo si era proposto di riempirli (e forse nol fece per causa a noi ignota) con maggiori e più ornate lettere, da imprimersi ivi con separato magistero di stampa.

Il nome dello stampatore era Abramo Gaston; ed il libro finiva colle parole: *È finito e compiuto il libro, e sia lode al Dio del mondo.* Eravi inoltre una lunga epigrafe in versi della quale mi piace riferire gli ultimi nella traduzione latina fatta dal de Rossi medesimo. Essi suonano così:

Ego filius Gaston
Filius Isaaci Abrahamus,
In Regio urbe,
Quae secus maris esto sita
In fine Calabriae,
Ubi peregrinatur Abraham,
Anno O. C. quinquemillesimo
Duecentesimo trigesimo quinto
Die X Adar postremis mensis
Juxta supputationem Abrahami.

Cioè l'anno 5235 dalla creazione del mondo, che corrisponde all'anno 1475 dell'èra cristiana. Nè apparisce da altro documento quante e quali edizioni di opere ebraiche abbiano potuto esser fatte in Reggio nella stamperia di Abramo Gaston.

Di queste importanti e curiosissime particolarità siano obbligati al nostro dotto Vito Capialbi, (instancabile ricercatore di notizie patrie finchè visse) il quale le riportò diligentemente nella sua opera. *Memorie delle tipografie calabresi*, stampata in Napoli l'anno 1835.

Questo Commentario al Pentateuco del rabbino Salomone Tarco vien pure ricordato dal rabbino Azaria nel capo 56 dell'opera, in cui discorre delle lettere Samaritane presso la *Paleographia Graeca* dell'illustre Montfaucon.

Or tornando alla storia dei Giudei di Reggio, diciamo che da molto tempo i più molesti ed aspri persecutori de' Giudei erano divenuti sordamente que' medesimi Cristiani, che nei loro affari avevano potuto giovarsi del danaro tolto da essi a prestito. A costoro, o perchè slealmente non volevano, o perchè più non potevano, riusciva penoso dover restituire la moneta ricevuta. E perciò cominciarono insistentemente a sparlare contro i Giudei, accusandoli di eccessiva usura, e di illecite estorsioni a danno de' Cristiani. A tale imputazione si aggiungeva quell' altra, di essere i Giudei nemici della religione cristiana; nel che soffiavano con accanimento que' furbi che, esercitando l'usura per conto proprio, e covando avversione contro gli emuli Giudei, si avvolpacchiavano sotto il mantello di zelo religioso, ma che era soltanto schifosa ipocrisia, e spregevole finzione.

Queste accuse contro i Giudei erano altresì maggiormente inasprite da'mercatanti forastieri specialmente Genovesi e Lucchesi, per la ragione che sto per dire.

La seta incettata annualmente da' Giudei nel paraggio di Reggio, e nelle contrade finitime, era poi da loro esposta

in vendita nella Fiera di Agosto ove correvano a comprarla gli speculatori forestieri. Questa Fiera, come già dicemmo dianzi, si apriva nello stradone della marina il di 15 agosto, giorno della festa dell' Assunzione, e si protraeva fino alla fine di tal mese. Ivi recavansi ogni anno a comprar seta i commercianti, principalmente i Lucchesi e i Genovesi. I quali erano costretti di pagarla a' Giudei a quel prezzo che chiedevano, poichè essi soli ne avevano il monopolio.

Non volevano dunque i detti mercatanti sentir più oltre di dover dipendere da' Giudei, dacchè si accorgevano che per ordinario questi ultimi sostenevano i prezzi della seta come meglio loro talentava; e cercavano perciò con ogni possibil mezzo di riuscire a scacciarli da Reggio, e dalle altre parti della Calabria. Questo tentativo rimase per più tempo inefficace; ma i Genovesi finalmente, con insistenti ricorsi al governo di Napoli, conseguirono appieno il loro intento.

Era Vicerè D. Raimondo di Cardona; ed il Gran Siniscalco Antonio di Guevara proteggeva calorosamente i commercianti Genovesi, i quali avevano anche l'appoggio di parecchi Baroni del Regno, ai quali pareva insoffribile non poter avere dal loro danaro quell' usura che i Giudei sapevano trarne.

E tanto fecero e strepitarono che il Vicerè, con ragionata relazione a Ferdinando Re di Spagna, dipinse in nerissimi colori quella corporazione ebraica, e mostrò l' urgente convenienza che i Giudei fossero espulsi non dalla sola Reggio, ma dall' intiera Calabria. E a tal fine esponeva come mentre i Giudei col loro traffico e monopolio traricchivano, le oneste speculazioni de' Cristiani andassero assai sovente alla mal' ora e al fallimento; e come la povera gente cristiana fosse spolpata dalle gravose usure che i Giudei ritraevano dal loro danaro.

Una severa e recisa ordinanza del Monarca spagnuolo prescrisse a' Giudei, come ultimo termine della loro dimora in Reggio il dì 25 di luglio dal 1511; termine irrevocabile, al

quale essi non potettero ottenere proroga alcuna. Bisognò dunque che vi si sottoponessero, e che intanto pensassero a liquidare co' loro debitori Cristiani ogni conto pendente, ed a trasferire altrove, in sito più benigno e tranquillo, le loro famiglie e la roba loro.

Molti degli espulsi erano già cittadini di Reggio, per nascita, per diuturna dimora, e per successione di famiglie, ivi da più secoli stabilite. Ma la loro diversa fede religiosa faceva sì che da' cittadini Cristiani, co' quali era inibito di contrarre alcun legame di parentela, fossero sempre giudicati come stranieri.

Venuto quindi il giorno fatale del 25 luglio, partirono i Giudei da Reggio, senza aver potuto ottenere il tempo strettamente necessario a vendere quelle merci e masserizie che non potevano portar seco. Era Capo della loro comunità, un Ismaele; il quale prima della partenza lasciò procuratore di tutti i loro affari Giulio Rigori, con ampio mandato di aprir pubblica vendita al largo della dogana, degli oggetti appartenenti a' Giudei. Essi dovettero senz' altro indugio imbarcarsi per Messina nel giorno determinato, come sopra dicemmo; donde presero via parte per Livorno e parte per Roma.

Dopo furono vendute anche le case, ed ogni altro podere urbano o rustico di lor proprietà. La Giudeca fu aperta a tutti; e, demolite le mura che la cingevano dalla parte interna della città, fu data ad abitare a' Cristiani. Oggi di quel recinto non resta altra indicazione che il nome, conservato presso l'Orfanotrofio provinciale, nella *Strada Giudeca*, che scende dal Corso Garibaldi e mette alla *Piazza Mesa*.

Domenico Spanò Bolani

GLI STATUTI DELLA BAGLIVA

Delle antiche Comunità del Napoletano

Tutte le Comunità del napoletano, fino alla pubblicazione della legislazione napoleonica che avvenne — chi nol sapesse! — intorno al primo decennio del secolo che corre, ebbero alcuni speciali Statuti che furono detti della *Bagliva*, i quali riferendosi segnatamente alla storia dell'antico dritto napoletano, ànno nondimeno un'attinenza innegabile sia alla storia dell' organismo di quelle comunità, sia allo sviluppo interno della potestà municipale. E quantunque non furono Comunità che ne mancassero, nè sia gran fatto lontana dai tempi nostri l' epoca in cui cessarono di avere vigore di legge, pure oggidì, se non è caso è fortuna! ai cacciatori di vecchie carte, il rinvenire un qualche esemplare di questi Statuti, che, tranne alcuni, non furono mai messi a stampa. Sia che la incuria di certi popoli, come di certe famiglie è sperperatrice più che l'ala grave del tempo; sia che l'età moderna, allagata dalle produzioni della stampa a macchina, è stretta nell'avaro spazio che occupa dalle generazioni che incalzano e soffocano, la età moderna è come sospinta di cieca forza a fare piazza pulita di tutto ciò che sia vecchio e ammuffito, e non abbia un' utilità immediata, se non pel rigattiere o pel fochista. *Domine, multiplicasti gentem, sed non laetitiam*! — e chi à carte vecchie, le sfratta a quattrini, o le abbrucia.

Conviene dunque affrettarsi a togliere dall'oblio, fra breve irreparabile, questi vecchi monumenti dell'antico dritto penale e municipale del Napoletano [1]).

[1]) Il chiarissimo Comm. NICOLA ALIANELLI aveva già, con lodevolissimo con-

Certo, essi non sono di quella importanza che si ebbero gli Statuti degli antichi Comuni della superiore e della media Italia, i quali furono stati autonomi, ed i loro Statuti, Codici interi di dritto pubblico e privato. Nè ànno la importanza delle Consuetudini antiche delle non molte città, finora note, dell'Italia inferiore; nelle quali regolavano il dritto successorio, il dritto dotale, e qualche materia di servitù e di contratti, per quanto è dato di giudicare, imperfettamente ancora, dai frammenti che di esse sono noti fino ad oggi. Non ànno tale importanza, senza dubbio, gli Statuti della Bagliva; ma anche essi sbocciati dai germi di antichi usi e costumanze, non si può considerarli altrimenti che come una parte di quel complesso di Consuetudini di dritto pubblico e privato, di dritto civile e penale, di dritto politico e amministrativo, che ressero le popolazioni del napolitano e prima e dopo il Codice fridericiano di Melfi; e che furono man mano sostituite, modificate, rifatte dal progressivo evolversi di quello che costituisce il dritto moderno. Essi anzi, questi Statuti della bagliva, più che altri resistettero tenacemente all'azione del dritto moderno; forse perchè erano entrati da secoli nei congegni dell'organismo municipale nostrano, e questi congegni si mantennero in piedi fino all'urto napoleonico che iniziò i novissimi tempi nella Italia del mezzogiorno.

Accingendoci a publicare qualcuno fra' parecchi di questi Statuti che ci è riuscito di raccogliere, sarà utile di esporre per sommi capi il contenuto di essi, chi voglia non altrimenti considerarli che quai documenti che appartengono alla storia

siglio, incominciato a Napoli la publicazione *Delle Consuetudini e degli Statuti municipali delle provincie napoletane — Notizie e monumenti*. Ma al primo volume, che fu pubblicato nel 1873, non sono seguiti altri che io sappia; e di certo non per colpa del dotto uomo che arditamente iniziò la raccolta. In quel primo volume sono compresi gli Statuti varii di Cajazzo, e quelli di Cerreto Sannita, di Palma Campana, e di Striano; nonchè alcune antiche Consuetudini dotali di Capua, di Aversa e di Nola.

del dritto. Ma lo studio ne sarebbe del tutto incompleto, a chi dimenticasse le attinenze che essi ànno alla storia dell'organismo e della potestà interna degli antichi municipii. Gli è questo lato anzi, che li rende interessanti nonchè utili alla storia — di là da venire — del comune napoletano. E noi considerandoli per questo lato, c' industrieremo di comprendere innanzi tutto onde nacque e derivò la materia di questi Statuti bajulari; accenneremo alle evoluzioni che trasformarono l'uffizio stesso della bagliva; ricercheremo i tempi in cui essi presero la forma nella quale sono pervenuti fino a noi, l'epoca probabile in cui furono la prima volta ridotti in iscrittura, e le fonti antichissime da cui derivarono in parte: nè ometteremo dal toccare alcun che intorno al carattere politico loro, e all'autorità che li emanavano e a quelle che li confermavano.

II.

Il baiulo normanno-svevo. — Natura, vicende, e trasformazioni dell' ufficio baiulare.

La « bagliva » voleva dire giurisdizione del baiulo; ma nei tempi più antichi significò, più propriamente, l'università dei dritti amministrati dal baiulo [1]. — L' uffizio del baiulo risale ai tempi normanni, e propriamente a Roberto Guiscardo. — I nostri eruditi considerano questi uffiziali locali come magistrati che rendevano giustizia in ciascuna comunità, e rappresentavano il potere sovrano, non altrimenti che un qualsiasi magistrato dell'ordine giudiziario e amministrativo dei tempi moderni. Io considero il baiulo normanno, nella sostanza dell'uffizio suo, come un uffiziale innanzi tutto dell'ordine, come oggi diremmo, finanziario, che riscuoteva

[1] Conf. Rosario Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* etc. lib. II, c. II.

i dazii e le imposte dovute al sovrano. E poichè una fonte della finanza sovrana era quella delle composizioni, delle ammende, delle confische, delle pene insomma tassate a danaro; e poichè anche nell'esercizio della giustizia civile, una parte della cosa litigiosa come « la vicesima o la tricesima » andava a prò del sovrano [1]), ne seguiva di conseguenza, che il baiulo amministratore dei provventi del re, amministrasse anche giustizia.

I tempi non comportavano divisione di poteri, nè complicazione di congegni o di ruote amministrative, sia per ragione di sindacato, sia di pubbliche guarentigie. — Se quegli antichi re vedessero, pria di Federico II, nell'amministrazione della giustizia qualche cosa al di sopra dell'amministrazione di un cespite finanziario, io non so; ma questo io so, che il concetto da noi accennato può unicamente spiegare certe condizioni di fatto dell'uffizio baiulare. Spiega, cioè, la ragione perchè l'uffizio del baiulo, nell'organismo amministrative normanno e svevo altresì, dipendesse non già dal giustiziere della provincia, ma sì dal camerario che era appunto e innanzi tutto uffiziale di finanza [2]). Spiega inoltre la ragione, perchè la giustizia baiulare si trova o ceduta, o affittata o venduta non solamente a baroni, e non come un cespite feudale, ma anche alle Università: anzi, talvolta, a cittadini privati in città non feudali, come a Napoli, ove la bagliva apparteneva, nel secolo XVII, al marchese di Colle di Anchise [3]). Spiega inoltre, questo concetto, la parola stessa di baiulo, che derivando da *baiulare*, questo non significava altrimenti che « dirigere, o aver cura o amministrare un'azienda » e non già rendere giustizia. E resta ancora reli-

[1]) Vedi, per esempio, tra le *Costitution. Regni Siciliae*, quella che incomincia *Costitutionum predecessorum*.

[2]) Vedi la Costituzione *De officio bajulor.*, che comincia *Locorum bajuli* e che è riferita nelle note seguenti. Inoltre la *Costit.* che incomincia *Magistri Camerarii qui*, etc.

[3]) Vedi Prammatica 4, del 1670.

quia di tali origini in taluna delle lingue romanze; ove il francese *bail* è affitto di un'azienda mercè un corrispettivo.

Nel codice svevo-normanno di Melfi si delinea, è vero, più evidente e più ampia la parte giuridica dell'uffizio del baiulo; ma non perde il suo carattere finanziario [1]). Egli giudica di tutte le cause civili, reali o personali, che non siano feudali; e quanto al criminale, esclusi i misfatti che portino a pena corporale o a recisione di membra, egli conosce dei minimi furti e dei minori delitti [2]); quelli appunto cioè, che erano soggetti a pena di composizione o di ammenda. — Svolgendo lo stesso concetto, Federico II, riconobbe ai baiuli il diritto di rendere giustizia per danni recati ai poderi da animali, che un'antecedente ordinanza aveva fatto di competenza dei giustizieri [3]). Dichiarò, inoltre, che spettasse ai baiuli di riscuotere le pene dai trasgressori alle assise e dai frodatori di pesi e misure, nonchè le pene imposte dai bandi; e diede loro l'obbligo di sorvegliare su questo ramo di pubblico servizio [4]), sia consigliando, sia forse proponendo ai Ca-

[1]) Ricordo la *Costitut. Puritatem quam nos.* « ..... Sancimus ut omnes « camerarii et bajuli, priusquam in gabellam vel credentiam bajulationes « nostras administrandas suscipiant... corporalia subeant sacramenta: » — E raccomanda: — *Curie nostre demania et jura illesa servabunt.*

[2]) *Costitut. Locorum bajuli* — « Locorum bajuli, qui a magistris Came- « rariis, et a curia nostra quandoque in credentiam vel in estalium bajula- « tionem recipiunt, civiles causas omnes, reales videlicet et personales, que « super feudis et rebus feudalibus minime moventur, ad jurisdictionem suam « noverint pertinere. Super minimis etiam furtis et aliis offensis de quibus « comprobati penam sui corporis vel ablationem membrorum incurrere non « deberent, audientiam suam impartiri debebunt. »

[3]) *Costit. Animalia in vineis.* « Animalia in vineis et possessionibus cu- « juslibet damnum facientia intercepta, locorum bajulis seu dominis ut per « eos illati damni restauratio subsequatur', sufficiat assegnari : costitutione « regia que ipsa provinciarum justitiariis assegnari debere mandabat, in hac « parte remota... « — La costituzione abolita, cui qui si accenna è quella che comincia: — *Verum cum nostri sit*, etc.

[4]) *Costitut. Ad offic. bajulor.* — « Ad officium bajulorum precipue volu- « mus pertinere contemptas assisiarum penas super ponderibus et mensuris « a venditoribus rerum et locatoribus operum exigere. Habebunt apud se

merarii la misura delle *assise*, cioè dei prezzi alle cose venali, che precedenti ordinanze fecero, con min or consiglio, di spettanza del Camerario stesso [1]). — Il baiulo ebbe i suoi giudici e notai che costituivano la « Corte della bagliva » e che di fatto amministravano giustizia: ma i giudici non erano che « assessori » del baiulo. Anche questo « consiglio » di uomini periti dimostra che il concetto primo dell'uffizio del baiulo non fu quello di rendere giustizia.

Il baiulo con siffatte attribuzioni non era, checche si dica, un uffiziale del municipio; ma entrava invece indirettamente nelle relazioni e nelle competenze, ancora indeterminate, del municipio per quel lato dell'uffizio suo che era di amministrare i dazii e le gabelle pagate al re dagli abitanti del municipio.

Cotesti dazii, come fonti di redditi ordinarii e generali, i Re Normanni li trassero dal commercio ovvero traffico delle derrate, dall'esercizio di certe industrie, dall' uso delle proprietà del demanio: oltre le contribuzioni straordinarie e le feudali.

La terra che non fosse infeudata e quella minima parte che non appartenesse in allodio o pure in livello al cittadino, era del demanio pubblico, cioè del re, perchè *nulle terre sans seigneur*. — Sul demanio le popolazioni avevano diritti di uso entro i limiti delle consuetudini del luogo; e per gli usi esse corrispondevano un reddito, che ne'più antichi tempi era nella misura delle consuetudini stesse, e che fu compreso sotto le varie denominazioni di *herbagium*, *glandaticum*, *forestagium*, *jus affidaturae*. Dal dritto di uso congiunto all'obbligo del corrispettivo, che retto dalla consue-

« bajuli mensuras, pondera, et assisias scriptas, per se ipsos et judices suos « mense quolibet perquirendas. Penas bannorum etiam ab ejsdem de consi- « lio judicum et aliorum nostrorum loco fidelium non ultra uncias ponendas « exigant. »

[1]) « Magistros camerarios regionum assisias rerum venalium per singulas « civitates et loca volumus ordinare, cum consilio bajulorum aliorumque no- « strorum fidelium loci, quod ad hoc viderint oportunos. »

tudine non si poteva diminuire , nasceva in parte il dritto che il demanio pubblico non si potesse chiudere, che vuol dire togliere all' uso generale de'cittadini.

Alle contrattazioni del minuto commercio del paese appartenevano la *dohana* e il *jus fundici;* e più generalmente il *plateatico* che si riscuoteva su tutto ciò che si vendesse al minuto in sul mercato, e il *macellatico.* A questi si aggiungevano il dazio sui pesi misure, il dazio del portatico, e l'altro sui passi e sulle strade ; il primo dei quali era compreso sotto il nome di catapania, e gli altri sotto il nome di portolania.

Questo complesso di dazii, ordinarii, amministravano i bajuli per le terre del reame.

Il diritto del sovrano a prelevare l'imposta dai redditi dei cittadini, ha la ragione di essere nei servizi generali o particolari che lo Stato rende o rendere dovrebbe ai cittadini. Cotesta ragione virtuale delle imposte non manca, quantunque in germe, anche nel primo evolversi della società, anche nei tempi barbarici, quando — come usa dire — tutto è rapina e dritto del più forte.

Il bajulo normanno , che secondo il concetto e la parola non era un semplice riscuotitore , ma amministratore dei provventi al fisco del Sovrano, doveva mantenerli, anzi aumentarli , sì, ma non poteva sottrarsi agli obblighi virtuali che si connettono col diritto all' imposta.

A ciascuna categoria di quei dazi testè ricordati corrispondeva, nel Sovrano che li riscoteva, l'obbligo virtuale di un servizio pubblico.

E come al dazio sui passi e sui ponti corrispondeva l'obbligo di mantenerli e di sovraintendere alla custodia di essi e alla sicurezza delle strade, il dazio alle porte si riferiva al mantenimento delle mura ; il dazio sui pesi e misure, sulla minuta vendita, o plateatico o beccheria, supponeva l'obbligo della polizia sanitaria , e della polizia annonaria quanto a

giustezza di prezzo. Non altrimenti pel dazio sul forestagio, sull' erbagio e l'affidatura, che si riferiva al corrispettivo della guarentigia dei dritti campestri delle popolazioni sulle proprietà comuni in esclusione dei forestieri, e per la sicurezza degli animali.

Obblighi, ben inteso, e corrispettivi che non erano disciplinati da una serie di norme scritte e ben definite a carico del bajulo o del sovrano ; ma pure innegabili e in germe, dapoichè da quei germi svilupparono poi gli obblighi certi e determinati. Obblighi, ad ogni modo, virtualmente contenuti nello esercizio di una polizia punitiva relativamente alla materia di quei dazii, e nell'esercizio di una polizia amministrativa, per quanto informe ed embrionale ella fosse.

Questo esercizio di doppia polizia e di doppia giustizia era dal bajulo amministrato per mezzo del *bannum*.

Il *bannum* era l'editto o l'ordinanza, bandita a voce pubblica e poggiata alla sanzione di una pena pecuniaria. L'ordinanza imponeva di fare o di non fare qualche cosa, sia per guarentigia di un dritto pubblico, sia di un privato. L' importanza vera del *bannum* era in ciò [1]) che un fatto dannificante un interesse di un cittadino dava luogo sì all'emenda

[1]) Argomento che io traggo dalla Prammatica del 1447 *De officio baiuli.* — « Statuimus quod in damnis datis... ad condemnationem procedere non possit, « nisi de dictis damnis costet.... Intelligitur damnum dedisse quicumque in « possessionibus alienis *contra banna* cum animalibus, vel ejus animalia sine « eo reperta fuerint ». — Ed il Maffei, *Instit. juris civilis neapolit.* dice (lib. I, c. XIV.) che « Il bajulo condanna alla riparazione del danno, ed inoltre alla pena che non oltrepassa un agostale. Il che si deve intendere se il danno sia contro la proibizione del bajulo, o, come volgarmente si dice, *contra banno*; altrimenti alla sola emenda del danno è condannato colui che apporta il danno ; a menochè non lo abbia fatto studiosamente , nel quale caso è punito extra ordinem. » — Nella collezione Alianelli. *Op. cit.* pag. 212, in una delle *Grazie* chiesta dall'università di Cerreto al suo feudadario nel 1706, si dice che la Curia bajulare pretendeva, de' *territorii banditi*, pena doppia di quella contenuta nei Capitoli o statuti, « col sopposto che si debba duplicare per ca- « gione del banno, il *quale solamento à forza di accusa* » E dimandava che questa pretesa fosse rimossa. Il feudatario rescrive : *Servetur solitum.*

del danno, ma non a pena, se il bannum non avesse preceduto. Il *bannum*, adunque, creava il dolo dell' atto; senza di esso non vi era dolo, come ora diremo, e non vi era pena.

Da ciò emerge la connessione di questa potestà di *ponere banna* coll'uffizio di un amministratore dei proventi del fisco. La potestà del bannum era anch'essa in origine potestà o strumento di accrescere i redditi fiscali, non meno che potestà pubblica a guarentigia di dritti privati. Espressione anche essa del concetto fondamentale che il dritto ad amministrare la giustizia era il dritto ad un reddito patrimoniale.

Il limite pecuniario della pena del banno bajulare fu circoscritto ad un agostale da Federico II; e questo più innanzi sarà dimostrato.

Così stavano le cose ai tempi svevi. Ma dagli angioini in poi venne declinando l' importanza dell' uffizio bajulare; sì perchè il concetto della giustizia che il Sovrano rende a'sudditi, si elevò nella coscienza pubblica, cessando di essere un dritto ai proventi patrimoniali; sì perchè sursero per le comunità altri ufficiali, che ebbero giurisdizione civile e penale che limitò e assorbì in parte quella de' bajuli.

Scompaiono i Camerarii, che avevano, per la ragione stessa dei bajuli suindicata, con la potestà finanziaria la giurisdizione civile: e mentre le attribuzioni finanziarie passano nei *Segreti*, la giurisdizione civile si trasmette nei magistrati che nuovi si mostrano nell'organismo, tra il regio e il municipale, delle università; quali i capitanei, i mastro-giurati, e, più chiaramente ai tempi arogonesi, i governatori. Dell'esistenza dei Capitani si ha qualche traccia anche ai tempi fridericiani; ma era uffizio di eccezione, in qualche città più notevole, segnatamente in quelle, io credo, ove fosse castello o fortilizio a guardare. Cogli angioini della seconda stirpe, i capitani si veggono per tutte le terre abitate, in generale; e l' imperio e la giustizia criminale e la rappresentanza politica del Sovrano è presso di

loro [1]); pure restando in piedi, ma già in basso luogo e dato in fitto! l' uffizio bajulare.

Dei primi tempi angioini è il mastro-giurato; e più che magistrato, ha uffizio inquisitivo incaricato della polizia preventiva e forse giudiziaria, [2]) se questi moderni concetti si possono attagliare ad altre condizione di cose. Che cotesto fosse ufficio di amministrazione municipale, come oggi diremmo, è per me dubbio ancora; benchè altri l' abbia affermato di sicuro; ma non è dubbio che era eletto annualmente dalle università. [3]) E la ragione, a mio credere, è in ciò che essendo le univer-

[1]) Nel *Syllabus membranar. ad r. Siclae arch. pertinent.* vol. I. è un ordine del 1297 di Roberto, Duca di Calabria e Vicario generale del regno, al *Capitaneo Civitatis Melphiae* che delinea la di lui giurisdizione criminale.

[2]) Il Capitolo di re Roberto *Ad quietem publicam* dice espresso del Mastro giurato, che era nominato ad *quietem publicam et crimina nuncianda superiori potestati.* E il cronista Saba Malaspina scrisse: « Magistros quoque « juratos qui maleficiis praesunt sanguinis usque ad ultimam desolationem « Carolus affecit. » — Lo scopo dunque di cotesto ufficio non è dubbio. — E dubbia l' origine storica e il significato filologico della parola. Se il governo Angioino tolse la parola dal dritto comunale e statutario francese, in questo i *Iurati magistri* o *Maitres jurès in collegiis artificum dicuntur qui invigilant, ut statuta quae totius corporis utilitatem spectant, diligenter observentur.* (Ducange, *ad* v. *Iuratus*). Era, come si vede, ufficio ispettivo o fiscale. — Ma poichè più probabilmente presso di noi Mastro-giurato significò *Capo dei giurati*, si vuol ritenere che aveva sotto di se dei « giurati » ovvero « ordinati » ovvero « eletti con giuramento » a mantener l' ordine, quasi guardie di polizia o *costabili.* Si dicevano, in generale, *giurati* nel medio evo tutti coloro che prestavano un giuramento — sia di essere fedeli al loro Signore (*Iuratus, sacramento adstrictus alicui domino*. Ducange, *loco cit.* e in questo senso nelle Costituzioni di Melfi gli abitanti delle terre o città sono soventi indicati con la formola di — *loci nostri fideles* — Vedi *Ad offic. bajuli* etc.): — sia di eseguire *fedelmente* lo incarico loro affidato per nomina regia o per elezione. Epperò la parola *juratus* poteva significare tanto il magistrato o consigliere della città (Ducange, l. c.), quanto coloro che nel 1231 furono destinati dal comune *ad capiendum et comburendum brucos* (v. Riccardo da S. Germano *ad* ann. 1231.); tanto i deputati comunali alla sorveglianza sui pesi e misure, sui tavernieri e sui giocatori (v. *Costitut. Nullus in regno nostro*, e Riccardo da S. Germano ad ann. 1226); quanto in ultimo, la « squadra » di guardie o costabili del mastro giurato.

[3]) Capit. Angioino. — *Item statuimus quod Officium.* Vedi inoltre nel *Syllabus* succitato, *passim*, gli ordini di nomina alle università.

sità, in corpo, responsabili dei crimini che avvenissero sul loro territorio (pei quali, se non scoverti gli autori, pagavano una multa al fisco del re) era di conseguenza nel loro diritto la polizia che prevenisse o perseguisse i delitti. Il mastro giurato assorbì l'ufficio da quella polizia preventiva dei crimini, che prima era, senza dubbio e di necessità, sotto la sorveglianza dei bajuli nelle terre ove non esisteva altro ufficiale pubblico da ciò.

E quando, scomparsi i Camerarii che avevano giurisdizione provinciale, sursero invece per le comunità con parte delle attribuzioni di quelli i Capitanei e i Governatori, indicati poco innanzi, il bajulo restò, per la natura stessa delle cose, ecclissato. Assorbito anzi dalla presenza di un'autorità maggiore nella stessa terra o città, non gli restò che la parte della giustizia penale derivante dalla pubblicazione di bandi per l'amministraziono dei dazii che aveva il carico di riscuotere, e, in brevi limiti, un frammento di giurisdizione civile.

Ma la stremata importanza dell'uffizio bajulare derivò, innanzi tutto, dal modo ordinario della suo nomina. L'uffizio, che era amministrazione di un reddito, fino dai tempi normanni era dato dal Camerario *sive in credentiam, sive in extalium,* cioè in fitto a prezzo fisso, ovvero a credito per quel tanto che rendesse. [1]) Parmi però che per quei primi tempi l'affitto *ad extalium* non fosse che l'eccezione ancora, se è lecito argomentare dalla costituzione fridericiana, [2]) che, imponendo ai bajuli l'obligo del giuramento al cominciare dell'uffizio, dettava che espressamente giurassero di riscuotere, senza diminuzione, le pene e le multe che avessero imposto le leggi.

Ma il sistema dell'affitto diventa provvedimento ordinario sotto gli Angioini; e i pubblici archivii contengono innumerevoli carte per l'affitto delle « bajulazioni » di terre e città, fatto ad

[1]) Conf. *Costitut. Puritatem quam nos*, e *Locorum bajuli*, riportate in nota poco innanzi.

[2]) *Costit. Bajuli locorum et judices.*

asta pubblica; e l'asta si rinnovava ogni anno. [1]) E la bajulazione data in fitto non è superfluo ricordare che comprendeva tra gli altri redditi locali, anche il « *bancum justitiae cum bannis jure impositis.* » [2])

Data in fitto, all' asta pubblica, l'amministrazione di redditi che nel loro complesso toccavano a tutta la vita economica di una popolazione segnatamente rurale, il contratto addiveniva una impresa aleatoria per il riscuotitore dei dazii. S' immagini dunque le diligenze inquisitrici, le astuzie fiscali, le angherie, le ruberie e le prepotenze di publicani, che avevano anche la potestà di *ponere banna*. Un freno alla loro ingordigia avrebbe dovuto essere nei Giudici od assessori, nominati dalle Università, senza dubbio, fino dai tempi Angioini [3]), se, come parrebbe da alcune fonti [4]) la costoro adesione

[1]) Puoi vederne nel *Syllabus membran. ad r. Siclae Archiv. pertinent.* infiniti esempii, e del primo volume, per es., a pag. 8, 12, 17, 54, 221, e passim.

[2]) La « gabella » ovvero affitto della « bajulazione » di Rossano in uno istrumento del 1307 è indicata in questi termini; — « Iura omnia redditus et proventus bajulationis dicte civitatis Rossani cum banco justitie, penis contemptarum assisiarum, bannis et penis juste impositis et contemptis: Jure censium hominum longobardi: Jura macelli, plateatici: jura tintura cum domo et stuppa; Jura percisperii censualium ecclesiarum: jura herbagii et glandagii foreste et ulterius tenimenti. » — Nel *Sillabus membr. ad r. Siclae Archiv. pertinent.* I, p. 10. nota — Per Viesti vedi a p. 73.

[3]) Il Capitolo *Electionem insuper judicum* ordina che la elezione dei giudici sia fatta dalle università, ed annuale: e poichè non vi si fa distinzione di sorta, esso comprende anche i giudici della bagliva.

Nel *Syllabus ad r. Siclae* suddetto, sono moltissimi ordini alle Università di eleggere i giudici, annuali. Vedi per es. vol. I. p. 40, 94, 269. *et pass.* I giudici, eletti, pagavano alla regia Curia un dritto da 15 tari per ognuno. — Vol. II p. 59, 60, 104, 138, *et pass.*—Cotesto dritto che è di 12 tarì per ogni giudice nel Capit. *Item statuimus et ordinam.* si applicava anche ai giudici della bagliva?

[4]) Vedi la Costituz. *Ad officium bajulorum*, riportata in nota più innanzi. Ivi accennandosi alle pene de' bandi dati dai bajuli, li si dice posti *de consilio judicum etc.* — Nella Collezione ALIANELLI; *Op. citat.* a pag. 80, è un Bando del Regio Capitano della città di Capua e sua Curia del 1470, che è « mandato, ordinato e fatto *cum consensu, voluntate et beneplacito magnificorum virorum* », sieguono i nomi. *sex Electorum ad regimine universitatis predicte.*

fosse necessaria ai bajuli pei loro banni. Ma chi ricordi l'umile condizione di cotesti magistrati pedanei, e non dimentichi come essi fossero in prosieguo pagati dallo stesso bajulo del loro stipendio di pochi soldi [1]), argomenterà come essi fossero di ben futile guarentigia ai popoli, e un troppo inutile freno all'ingordo « imperio » dei publicani.

Aggiungi, che la misura delle esazioni, i tempi e i modi delle riscossioni, i privilegii di persone o di cose, le penalità, le composizioni, le prescrizioni, erano non già determinate in leggi scritte, ma affidate alle consuetudini locali. Le quali se bastano a reggere le relazioni de' popoli in uno stadio d' infantile civiltà; non bastano, quando dallo intreccio delle sviluppate relazioni sociali lo spirito avverte che manca alla consuetudine il primo requisito di ogni legge, che è l' obbiettività certa e determinata. — La consuetudine, non scritta, restava in balìa della prova per testimoni: occorreva anzi di stabilirla come certa, prima di applicarla al caso concreto. Poichè i publicani, se la consuetudine invocata fosse favorevole al contribuente, dimandavano che fosse giuridicamente provata.

Questo difetto virtuale delle consuetudini, il difetto, cioè,

[1]) Nelle *Assisiae* o Statuti di Cajazzo, rinnovati nel 1449, si legge al Cap. XLIV .... *Quod Bajuli predicti teneantur solvere ac satisfacere Iudicibus, loco tempore et more solito, quolibet mense grana quinque* » — Venticinque centesimi al mese! stipendio da scialo! (*Apud* Alianelli, *Op. cit.* pag. 81.)— Più larghi gli Statuti di Diano prescrivono 85 centesimi al mese.—Rubr. XIX, *Bajuli pro tempore dare debent Iudicibus annalibus* (e non *pro-animalibus!* come dètta la stampa scorrettissima) *positis per universitatem Diani, per salario ipsorum tarenos duodecim:* — e nelle grandi feste dell'anno *caprectum unum et suellam unam bonam et aptam comedendo*, e *rotulos duos casei et recocte recentis*— (*Apud* Macchiaroli. *Diano e l'omonima sua valle* Napoli 1866 p. 197.) — Confesso però che il salario ai giudici doveva essere realmente ben maggiore ai tempi Angioini, se anche i giudici bajulari avessero dovuto pagare alla Curia la tassa, di cui è parola nella nota antecedente. Ai tempi Svevi i salarii al bajulo e ai giudici erano pagati dalla Curia. Conf. *Costit. Cum juxta providum.*

di certezza obiettiva, spinse le popolazioni napoletane, nei secoli XIII e XIV, a metterle per iscritto. Anche gli studii recenti e progredienti del dritto romano e l'evolversi del dritto canonico contribuirono a questo primo passo della codificazione delle costumanze; che cominciata, come pare, coi primi Angioini, prende la consistenza di un fatto generale, così nel regno di Puglia come nella Sicilia, durante il secolo XIV. Nel 1306 furono scritte le Consuetudini di Napoli; poco più tardi quelle di Sorrento; non prima del 1274 quelle di Amalfi; intorno a questi medesimi tempi quelle di Bari [1]: e dalla fine del XIII in avanti vengono fino al XV quelle di molte città importanti di Sicilia [2].

Intorno a questi medesimi tempi e per le stesse generiche ragioni parmi sorgessero le prime compilazioni scritte di quelli che si dissero Statuti della Bagliva. Se le consuetudini del dritto civile e successorio, e quelle del dritto marittimo (come altrove mostrammo) [3] sono compilazioni scritte la prima volta ai tempi Angioini, non ci è ragione di credere più antiche le compilazioni degli Statuti baiulari. Anche perchè ai tempi Angioini del secolo XIV prese più amplo sviluppo e divenne ordinario il sistema degli affitti degli ufficii bajulari.

Fu il sistema dell'affitto al maggiore offerente lo stimolo maggiore e precipuo della compilazione degli Statuti. Essendo così intrinsecamente opposto l'interesse dei cittadini da quello de' publicani, si può immaginare di leggieri che, appena le

[1] Queste veramente portano, nel Proemio del giudice Andrea, che le Consuetudini furono dal re Ruggieri (1132) *attentamente lette* e lodate; ma io credo poco al tardo testimonio di questo Proemio del raccoglitore giurista giacchè il fatto di un Codice di leggi consuetudinarie già bello, ordinato e scritto nella prima metà del secolo XII è così singolare, che, come si direbbe in istile di gazzetta, merita conferma.

[2] *Introduz. allo studio del dritto publico Siciliano* del GREGORIO. pag. 4 della ediz. Palermo 1858.

[3] Per l'epoca degli *Ordinamenti marittimi di Trani* vedi *Archiv. stor. delle prov. napolet.* anno III. — Per la *Tabula di Amalfi. Ibid.* anno IV.

Università napoletane giunsero a prendere un organismo proprio (non soltanto di publiche assemblee, che le ebbero sempre, ma l' organismo di un potere esecutico proprio e determinato, che pare non avvenisse prima del secolo XIV) esse cercarono sia di circoscrivere l' esercizio della « bagliva » nei limiti certi degli Statuti e delle Consuetudini scritte; sia di sostituire, nella riscossione dei rediti al fisco, l' azione del comune a quella dei publicani. Ai medesimi tempi, nel napoletano, il potere regio donava o vendeva ai baroni gran parte, anzi la maggiore delle regalie che era, come fu nominato, il « mero imperio »: cedeva inoltre e vendeva (poichè il sistema dei publici tributi e dei publici servigii si veniva trasformando in quel secolo XIV e nel XV) gli sparsi redditi della Corona sia come « membra » ovvero cespiti proprii del feudo, sia come redditi indipendenti dal feudo. Sicchè in quello non breve periodo di lente trasformazioni economiche e sociali, fu facile sia alle Università, sia ai baroni signori di tale o tal altra terra o città ottenere a pecunia da prima in fitto a tempo, poi in fitto perpetuo, come fu detto, la cessione della « bagliva» di quella tale terra o città.

Laonde ai principii del secolo XVII il reggente Tappia potè scrivere: « quasi tutte le baglive sono già cedute o alle Università o ai baroni; i quali a libito loro concedono, o affittano l' ufficio della bagliva ad uno o più affittatori» [1]. In prosieguo passarono alle Università, a prezzo di danaro, s' intende, anche le baglive che erano rimaste ai feudatarii.

Così per trasformazioni varie e lente entrarono nel patrimonio legittimo delle comunità napoletane molte di quelle attribuzioni, che sono proprie della potestà municipale, ma che nel medio evo appartenevano al re. Così l' ufficio di bajulo dalla dipendenza e dalla rappresentanza del potere sovrano passò nell' organismo e nelle attribuzioni della comu-

[1] TAPPIA, *Ius regni*, vol. I. p. 451.

nità. Singolare trasformazione di un dritto finanziario! Da principio, erano redditi e dazii locali riscossi e amministrati per conto del re. Poi dati in fitto temporaneo al barone, o alle università. Quindi in fitto perpetuo, o in cessione alle università stesse. Ma con il fitto o la cessione del dazio era congiunto il dritto di amministrarlo, disciplinarlo, di regolarlo. E dal dritto di disciplinare quel complesso di dazii pagati dagli abitanti del comune secondo le consuetudini antiche, e dal dritto di regolarli in relazione al publico interesse dei cittadini, emerse quel complesso di disposizioni e di usanze e di norme, che costituirono la polizia annonaria, la sanitaria, la edilizia, quella de' pesi publici e quella delle campagne, che è il fondo di ciò che si diceva gli Statuti, ovvero il Codice della Bagliva.

III.

Fonte legislativa degli statuti bajulari. — La conferma del feudatario.

La genesi storica, che abbiamo delineata di questi Statuti, spiega la loro natura. Essi emanarono, fino dalla loro origine, dalle università raccolte in parlamento; e non furono concessioni dell' autorità regia o feudale, benchè si trovino, pei tempi meno antichi, confermati dalla potestà feudale. Essi, nella loro più alta espressione, sono guarentigia di dritti cittadini; e sono limiti determinati per certe gravezze. Come guarentigia di dritti o limite a gravezze non potevano sgorgare da altra fonte, o di altra autorità, se non da quella che aveva interesse a segnare il limite o stabilire le guarentigie.

Nè la conferma fattane dal feudatario cambia la natura o l' origine loro. Nei rapporti poco chiaramente determinati tra le università e la potestà feudale, in quell' ambiente indeciso di luce e di ombre, in cui il dritto comunale veniva man

mano determinandosi come consuetudine, come produzione spontanea di certe condizioni di cose, come acquisto di lungo possesso, e non come prodotto di prescrizione legislativa, le università, al mutarsi della persona del feudatario, usavano di chiedere la conferma in genere di tutti i dritti e gli usi e le convenzioni e le consuetudini di cui erano in possesso. Intendevano per tal modo di legalizzare i dritti acquisiti, e di suggellare di una impronta sicura quelle norme di vita civile che non emanavano da leggi scritte dai re, ma da costumanze immemorabili. La conferma, adunque, di cotesti ed altri Statuti era chiesta come riconoscimento utile, ma non necessario, delle consuetudini, in genere ed in ispecie, della città; la quale, a sicurtà dell' avvenire, intendeva, chiedendola, di impegnare la parola del feudatario agli inizii del suo nuovo possesso [1]).

La conferma era chiesta come « grazia » e come grazia era concessa dal feudatario; che bollava soventi del suo *placet* uno per uno tutti gli articoli dello Statuto. Ma la forma non muta la sostanza. La potestà feudale, che si era del tutto sostituita all' autorità sovrana nei comuni infeudati, usava le stesse forme della maestà sovrana. La quale, del resto, in quel complesso non ancora chiaramente determinato di relazioni multiplici che costituiva il dritto publico degli Stati, usava, anche essa, di chiedere come « donativi » o « sussidii » una parte di quelle contribuzioni, senza di cui lo Stato non potrebbe attendere ai suoi fini; mentre d' altro lato le città, siano pure di capitale importanza, come Napoli che rappresentava in compendio tutto il reame, chiedeva come « grazie

[1]) In fronte di un antico MS. di alcuni dei vecchi Statuti di Cerreto si legge questo titolo: — « Consuetudines, observantie et usus, comuni consensu populi « in terra Cerreti observate antiquitus, et in scriptis redacte ut probatione non « egeant; et *ad majorem cautelam* in consensu, voluntate et authoritate « excell.... Magdaloni, Cerretique Comitis, et suo assensu firmate — *Apud* « ALIANELLI, Op. cit. pag. 83.

e privilegii » il riconoscimento di dritti che pure sono condizioni necessarie alla vita civile e giuridica di una città e di un popolo.

Cotesta « conferma » non si trova data per gli statuti più antichi; per quelli intendo dire, anteriori alla seconda metà del secolo XV. Forse, perchè pei più antichi mancano (si dirà) i documenti. E ciò veramente non nego: ma non può negarsi altresì, che dalla metà del XV secolo in poi la feudalità venne acquistando nel napoletano maggiore somma di potenza di fronte ai suoi vassalli e ai comuni infeudati; mentre scadeva d'importanza politica di fronte al sovrano. Coll'esercizio del « misto e mero imperio » i feudatarii presero autorità e posa di sovrani. Ogni riconoscimento di dritti era una concessione; ogni concessione una grazia. Nè i popoli, che pure soventi mostravano ricalcitranti di trovar troppo duro il giogo del feudatario, mostrarono mai di trovare dura o indecente la formola, che da un lato era supplica, da un altro era grazia, a conferma di vecchi o nuovi statuti o di antiche consuetudini, o di norme novelle. Spesse volte anche sotto forma di concessione graziosa era dato il consenso a quelle « Capitolazioni » che erano vere convenzioni bilaterali tra il Comune e il feudatario, e che quasi sempre erano ottenute a danaro, ancorchè il documento nol dica chiaramente.

IV.

Compilazioni varie e successive degli Statuti. — Limite massimo e minimo delle compilazioni.

Gli Statuti emanavano direttamente dalle università raccolte in parlamento; e dove questo fatto non sia espressamente significato, lo si scorge manifesto dalla formola degli articoli che incominciano *Statutum est,* che è la redazione più antica, e che si trova qualche volta anche più completamente di-

chiarata con le parole - *Statutum et ordinatum est per homines universitatis*.... Si à memoria scritta in parecchi di questi monumenti che l' università avesse delegato a ricompilarli, come Cerreto, giureperiti di alto nome, nonchè giudici e notai ed altre persone esperte nelle consuetudini del luogo; ma è sempre l' università che li publica in suo proprio nome e li approva; e sono sempre antiche consuetudini locali il fondo di essi [1]).

Gli Statuti, segnatamente quelli di redazione meno antica, mostrano quasi tutti un medesimo stampo, quanto al complesso delle disposizioni, alla gradazione e trasformazioni delle pene pecuniarie, alla misura del dolo, ai mezzi di prova, ai provvedimenti di polizia preventiva, e simili. Parrebbe che i compilatori avessero tenuto dinanzi un identico tipo. Ma s' ingannerebbe di leggieri chi da ciò volesse arguire che un qualche schema o tipo antichissimo fosse stato dato alle università sia dal governo aragonese, sia dagli angioini. Sarebbe questo un concetto che si attaglia alle codificazioni moderne; ma non à possibilità, nè precedenti pei tempi cui si volesse riferire. Certo, l'esempio dovè influire sulla uniformità generica di essi. Coloro che li compilavano, nella successione dei tempi, tennero forse presenti quelli della terra vicina, o della città più prossima prodominante: inoltre l' uniformità stessa delle consuetudini, e lo evolversi del dritto comune spiegano,

[1]) Nei *Capitola transactionis* del 1540 tra l'università di Cerreto e il feudatario è detto al § 7: « Li Capitoli antichi di detta terra con quelli che « si faranno di nuovo si abbiano da accomodare per il magnifico Giovan- « Angelo Pisanelli — magnifico Francescantonio Villano, secondo l' antico « solito di detta terra e (secondo) che parerà alli predetti giusto ed onesto.» *Apud* ALIANELLI, *Op. cit.* p. 132. — Le *Assisie* di Cajazzo *renovate* nel 1449 portano in fronte il nome di otto — *nobiles viros ad id comuniter electos tam per homines civitatis Calatie, quam Casalium ejus.* IBID. p. 51. — Vedi inoltre il *Proemium* agli Statuti di Diano, apud MACCHIAROLI, *Op.cit.*pag. 191, e 187.— La stessa parola di *Assisie*, speciale agli statuti di Cajazzo, indica e racchiude la idea di « publiche assemblee che, tra l' altro, *de rebus ad rem publicam spectantibus statuta conficiunt* ». DUCANGE, *ad v.*

anche essi, questo fatto della uniformità, in genere; la quale, come si è detto, si riscontra più manifesta nelle compilazioni più moderne, ed è assai minore nelle antiche.

D' altra parte, le compilazioni di cui parlo non si può credere che fosse unica. Che desse , anzi, fossero, per una stessa terra o città, ripetute se non continue , potrebbe affermarsi a priori: poichè è impossibile che un codice di leggi, per quanto ristretto fosse l' umile contenuto, resti del tutto cristallizzato per più secoli. I diversi strati, le diverse mani di compilazioni si riscontrano, di fatto, studiando i varii monumenti che sono fino a noi arrivati.

In alcuni l' aggiunta più recente è manifesta dalle parole di un qualche articolo *additum est*, o *superadditum est*. In altri, l' aggiunta traspare dalla natura stessa della clausola, che essendo una limitazione giuridica o chiarimento importante alla prima parte dell' articolo, rivela di per se una più sviluppata coscienza del dritto. In altri, ove la misura delle pene è mescolatamente espressa in tari, in agostali, in carlini, ed anche in grana, si può arguire come non improbabile che le redazioni più recenti mantenevano, o si soprapponevano alle redazioni più antiche. È non raro il caso, in questi Statuti, delle penalità indicate a frazioni di danaro, e propriamente con le parole di « sette tarì e mezzo » *tareni septem cum dimidio*, e talvolta di « sette carlini e mezzo. » Questa frazione monetaria che muove al sogghigno ed à l'aria di un geroglifico giuridico, indica non altro che siamo dinanzi ad una traduzione e ad un ringiovanimento di un testo più antico e latino. Il testo, più antico, portava la pena in « un agustale, o in mezzo agustale »; e la redazione moderna traduceva la misura della pena nell' equivalente moneta moderna dei sette tarì e mezzo, o dei sette carlini e mezzo.

Il ringiovanimento successivo ancorchè tacito di questi monumenti legislativi fa perdere la misura certa di loro antichità. Gli statuti scritti in italiano sono senza dubbio di re-

dazione molto più recente di quelli in latino. Ma io non esito ad affermare, che se gli statuti in italiano non si possono altrimenti ritenere che come posteriori alla prima metà del secolo XV, gli statuti, in genere, della bagliva erano già belli e formati e latinamente scritti nei tempi che precedettero cotesto limite. Della antichità loro gl' indizii, che dirò esterni abbondano. In molti si trova, per esempio, la misura della distanza indicata con le parole *un tratto di balestra;* ed è ovvio argomento che, ancorchè l' uso della balestra non fosse caduto nella prima metà del secolo XVI, non sarebbe naturale cosa che quella formola fosse nata la prima volta quando era promiscuo l' uso delle armi da fuoco e quelle di lancio. In taluni il prezzo venale dato alle carni macellate è sì minimo, che non è dubbio siano prezzi anteriori alla scoverta di America.

Io ritengo compilati questi Statuti tral cominciare dei tempi Angioini e il cessare dei tempi Aragonesi, che vuol dire dalla metà del secolo XIII a tutto il XV. Dal XVI in poi, le compilazioni furono piuttosto riordinamenti o ricomposizioni parziali, modificazioni od aggiunte e traduzioni; ma il codice bajulare era già formato e stabilito.

V.

Digressione. — Le pene in agostali; e il bannum bajulare.

Ho indicato come limite massimo i tempi angioini; ma non ignoro che ci à scrittori che li stimano di un' epoca anche più remota, e segnatamente de' tempi svevi: e ciò per un argomento di fatto che à una certa importanza, e che è d'uopo di esaminare con qualche larghezza, anche perchè ci offrirà occasione a più ampli chiarimenti sui limiti del « banno » bajulare che era il germe onde si svolsero questi statuti.

Indicando i tempi angioini, noi ci siamo, più che altro,

fondati sopra un argomento di analogia. Se la prima redazione in iscritto delle Consuetudini attinenti al dritto successorio e al dotale e ai contratti e agli usi marittimi non pare avvenisse, nel napoletano, più presto dei tempi angioini (come dagli esempii indicati di sopra si ha il dritto di affermare), non ci sembra punto probabile che la prima redazione degli Statuti bajulari fosse, in genere, anteriore alla compilazione delle Consuetudini ora indicate. Quelle consuetudini si attenevano ad interessi ben più gravi e generali, che non fossero le consuetudini bajulari.

A questo nostro concetto si potrebbe opporre un argomento di fatto, che alcuni dei nostri eruditi traggono dalle pene in « agostali » scritti negli Statuti. — Se l'agostale (essi dicono) fu abolito da Carlo di Angiò nel 1266, ovvero 1267 [1]), in odio della dannata dinastia a cui succedeva, gli statuti della bagliva debbono essere anteriori a quest'anno, che vuol dire agli Angioini; giacchè non sarebbe possibile che la denominazione di una moneta abolita fosse potuta entrare in documenti legislativi posteriori a quell'anno. — Questo essi dicono. E riconosco che l'argomento sarebbe valido pei nostri tempi; ma non è pei tempi cui si riferisce, perchè i fatti vi si oppongono, e la ragione del fatto.

Già il Bianchini aveva rettamente osservato, che « secondo il costume di quella età (che gli è appunto la età di « cui si parla) comechè in ogni battere che si facesse di « moneta si avesse detto di *cassarsi* o *abolirsi* l' antica, « pure non mai addiveniva che di essa non avesse tollerato « l'uso; imperocchè il divieto faceva solo che di quella non « se ne fossero altre battute » [2]). E infatti sono innumerevoli le testimonianze di atti notarili, posteriori all' anno

[1]) Questa seconda è la data indicata dal Chiarito e da altri molti sull'autorità di lui: ma l'abolizione è del 1266, secondo che è stabilito dagli editori del *Syllabus menbran. ad regiae Siclae* etc. sopra citato, vol. I, p. 170 nota 2.
[2]) *Storia delle Finanze* lib. III, cap. V.

1267, in cui le doti, per esempio, o le penalità ai contraenti vengono stabilite in agostali [1]). E se gli atti notarili sono documenti privati, e non bastano; basteranno, spero, le testimonianze, qui a piè di pagina indicate, di documenti politici e legislativi di quell'importanza che furono i famosi capitoli di papa Onorio del 1285 [2]); e le leggi stesse dei re Angioini della prima e della seconda stirpe; e i documenti e le prammatiche della cancelleria aragonese [3]); nei quali tutti è menzione delle pene in agostali.

Anzi, a torre ogni autorità al fatto supposto dell'abolizione angioina di cotesta moneta per causa di odii politici, sono gli atti della cancelleria dello stesso Carlo I di Angiò; la quale nel 1278, per esempio, ordinava al giustiziero di Capitanata di pagare a taluni uffiziali del suo servizio trecento once in agostali; e nel 1279 ordinava ripetutamente agli abitanti delle terre di Abruzzo, non spendessero altra moneta, se non « i carlini, gli agostali e i tarì di oro che si « coniavano nella zecca di Napoli » [4]). E non altrimenti fa-

[1]) Nel *Syllabus Graecarum membranarum*. Napoli 1865, vedi per esem. agli anni 1268. 1269, 1270 e 1272 otto atti di Ajeta, sei di Briatico; e del 1270 atti di Squillace, del 1273 di Reggia, del 1281 e di 1290 di Catanzaro, del 1283 di Monteleone, etc. ove le penalità ai contraenti sono in agostali.

In un atto di Andria del 1293 la dote è in agostali. *Syllabus ad r. siclae pertinent*, I, 127.

[2]) § 7. — Apud GIANNONE *Storia civile* lib. XXI, c. I.

[3]) Dei CAPITOLI dei re angioni della prima stirpe vedi quelli che incominciano:—*Quod quaterni collectarum*. — *Item praedicti segreti*. — *Praedicti magistri procuratores*.—*Item ad inquisitionem faciendam*. —*Costitutionem divi patris nostri*. etc. Vedi inoltre la lettera di Luigi di Angiò, figlio ed erede della regina Giovanna II ai capitani di Trebisacce e Mormanno del 1433. *Apud* PECCHIA, *Storia civile e politica* vol. II. dissert. II, p. 279 — Degli Aragonesi, oltre la prammatica *de officio bajuli* del 1477, vedi nel CODICE ARAGONESE, volume III. Napoli 1874, le « *Ordinatione facte per la Majesta del signore re per lo bono regimento e queto vivere de la cità*. » di Aversa, di Barletta, di Manfredonia, di Taranto, di Salerno, di Atri e Sansevero... date dalla Cancelleria Aragonese dall'anno 1490 al 1492

[4]) Vedi il *Syllabus membranarum ad r. siclae archiv. pertinent*. Napoli 1824, vol. I, pag. 170. Nel documento del 1279 (pag. 157-8) si dice: *nemo*

ceva ordine, l' anno stesso, agli abitanti di Terra di Otranto [1]).

Nè da ultimo (poichè si tratta di statuti municipali) io dimenticherò che esistono statuti municipali e bandi di data certa e precisa del secolo XIV e del XV, nei quali la pena è indicata in agostali [2]). Non si può, dunque, sostenere in nessuna guisa, che debbe essere dei tempi svevi tutto o parte di uno Statuto, solamente perchè in esso è menzione di quella moneta fridericiana.

Ma ciò ammesso come indubitabile, resta a noi obbligo di spiegare la ragione dell' apparente incongruenza, per cui in documenti legislativi di gran tratto posteriori a' tempi svevi si trova la indicazione di pene pecuniarie in moneta che non fu se non propria dei tempi svevi.

A spiegare la cosa non basta il supporre, che quelle parti di uno Statuto ove la pena è data in agostali siano appunto dei tempi svevi; e poi, nelle varie e successive redazioni e rimaneggiamenti degli statuti, passate incolumi nelle più recenti compilazioni. Non basta; perchè esso non spiega l'altro fatto continuatamente ripetuto della pena nella moneta stessa in monumenti legislativi o politici di data certa e precisa del secolo XIV e del XV. Evidentemente, la ragione debb'essere altra.

E la ragione vera, a parer mio, è in questo semplice fatto cioè, che quale limite ordinario alla pena del *banno* bajulare fu stabilito l'agostale, e che la competenza dei bajuli per le cause minime civili fu, in genere, non oltre a due agosta-

expendat aliam monetam, quam carolenos, augustales et tarenos qui in sicla Neapolis conduntur.

[1]) Opera citata, p. 181.

[2]) Apud ALIANELLI, *Opera citata*, vedi negli Statuti di Caiazzo, rinnovati nel 1449 ed anni seguenti, a pag. 53, 93 96, 105, 170.—Di uno statuto del 1393 vedi a pag. 87. — Di un bando di Capua del 1470, a pag. 31.—Dei bandi di Lecce del 1446 vedi negli *Opuscoli di Archeologia, Storia ed arti patrie per* FRANCESCO CASOTTI, Firenze 1874.

li, non tenuto conto di specialissime consuetudini di qualche città. Cotesti limiti risalgono, senza dubbio, ai tempi fridericiani; ma conservati e trasmessi di età in età fino agli ultimi tempi sia da rinnovate prescrizioni legislative sia dalla consuetudine, la forza immanente della consuetudine mantenne mai sempre viva non solamente la sostanza della cosa, ma la parola che fino da principio la determinava. Sicchè in virtù di consuetudine, l'agostale restò (mi si passi la parola) una moneta giuridica, propria alla competenza penale e civile del magistrato bajulare.

E cotesto è lecito affermarlo argomentando sia dallo stato delle cose nei tempi meno antichi, sia da alcune fonti giuridiche più antiche. Già il reggente Tappia, ai principi del secolo XVII, parlando della competenza dei bajuli, più o meno larga secondo la consuetudine dei luoghi, accenna al dritto di ricevere innanzi all' autorità loro le obbligazioni contrattuali; e se per esse nascesse querela trai contraenti, egli aggiunge, che il bajulo *non tamen exigit plusquam carolenos quindecim pro poena* [1]), che è il valore dell' agostale. Cotesto limite derivava senza dubbio dalla prammatica aragonese del 1477 [2]); la quale statuisce tre cose; la prima, cioè, che la pena nelle cause civili innanzi al bajulo non poteva eccedere un agostale — *usque ad quantitatem augustalis*; la seconda, che siffatto limite era conforme all' antica consuetudine — *ut hactenus extitit consuetum*, e la terza è che il « danno dato » di competenza del bajulo si dovesse intendere nel caso che gli animali fossero trovati negli altrui poderi *contra banna.*

A completare il concetto, soccorre un' altra fonte giuridica molto più antica, quale è il Capitolo angioino del 1282; che proibisce ai feudatarii d' imporre *banni*, o di farli imporre dai loro ufficiali oltre un agostale: *Nec bannum im-*

[1]) *Ius regni* I, p. 445.
[2]) Pramm. *de officio bajuli — Statuimus* etc.

ponent, nec imponi faciant ultra augustale unum [1]). E la forma di questo Capitolo mostra indubitatamente che esso è richiamo a vecchio dritto: se fosse prescrizione nuova del re angioino, non avrebbe accennato all'« agostale. »

Perciò io ho stimato di potere affermare più innanzi non solo che il limite alla pena del bauno fosse un agostale, ma che cotesto limite rimonta a Federico II.

Ben so che le costituzione Fridericiana — *ad ufficium bajulorum* — riconoscendo espressameute nel bajulo il dritto ai *banni*, ne determina il limite *non ultra unciam*, secondo le stampe: mentre poche linee più giù la costituzione stessa dà ai bajuli di punire « non oltre un agostale » coloro che manchino di reverenza al Giudice. Se in questa fonte giuridica la lezione — *non ultra unciam* — è genuina, [2]) vuol dire che una disposizione, a noi ignota, dovè designare al « banno » il limite dell' agostale: altrimenti non si saprebbe come spiegare il Capitolo angioino del 1282, testè riferito.

VI.

Fondo antichissimo consuetudinario degli Statuti. — Esempii che risalgono ai tempi longobardici.

Ma quantunque non scritti la prima volta questi Statuti se non ai tempi angioini, il fondo di essi non può dubitarsi che fosse antichissimo. Erano un complesso di consuetudini locali anteriori agli svevi, coesistenti ai tempi dei normanni (che molte ne ebbero ad introdurre dalle loro sedi originarie), e

[1]) Capitolo che comincia: *Item ad inquisitionem faciendam* etc.

[2]) Potrebbe dubitarsene, in quantochè il testo ha proprio in questo speciale luogo una corrotta lezione, che gli editori recenti ànno emendato. Il testo volgato dice: *Poenas bannorum etiam ab ejsdem de consilio judicum et aliorum nostrorum loci fidelium non ultra unciam puniendorum exigant.* — L'Huillard Breholles le parole *puniendorun* emenda in *ponendas*.

molte anzi riattaccantisi ai tempi ed agli ordinamenti longobardici.

Una carta del 1179 contiene le concessioni di Roberto conte di Conversano agli uomini di Casalenuovo, che li fa « liberi e franchi da ogni esazione di ajuturio, forfattura, piazza ed altra qualsiasi che finora i nostri bajuli solevano esigere. » Concede inoltre che « gli animali di S. Maria di Olecino pos-
« sano, franchi e liberi di dazii, usare dei pascoli e delle
« acque del tenimento di Dragonara e di Fiorentino, senza
« far danno: e se facciano, lo emendino (dice la carta) secon-
« do la consuetudine del luogo »—*emendent secundum usum ipsorum locorum.* [1]) Ecco già di uso antichissimo la parola giuridica de'nostri Statuti *di emendare il danno;* e con la parola, ecco la menzione delle consuetudini come fondo antichissimo di essi.

Il bajulo, entrando in uffizio, era solito di « piantare il palo » in certe località fuori l' abitato ; e quivi era solamente lecito di raccogliere i rifiuti della città. Dopo il « palo » impiantato con una certa solennità, come simbolo dell' autorità sua, pubblicava i « bandi » relativi a coteste incumbenze sanitarie ed altre dell' ufficio suo. Questa consuetudine del « palo » è già indicata in una carta delle franchigie che l'Abate di S. Elena conferma agli abitanti di Montecalvo nel 1190. [2])

Rimonta ai tempi longobardici una prescrizione che è comune a tutti i più antichi Statuti bajulari, e che fa lecito al padrone del fondo chiuso di ammazzare il majale o l' oca [1]) che ivi colga a far danno. Nessuna responsabilità nell'uccisore, perchè è un dritto ch'egli usa. Anzi qualcuno dei nostri sta-

[1]) *Apud* Del Giudice, *Codice doplomatico Angioino.* Napoli 1863. Append. I n. XX.

[2]) Carta del 1190 agli abitanti di Montecalvo, *apud* Tria, *Memorie storiche detta città e diocesi di Larino* — Roma 1764, pag. 472 « ... *Excipiuntur illi, qui bandi, qui pro fontibus et palo, praecepto monasterii, per Castrum vociferabitur contemptores extiterint...* »

tuti va ancora più in là e si permette un consiglio: — se la bestia non viene uccisa, raccomanda in transazione! che — *saltem percutiatur.*

Ora cotesta esagerazione di dritto signorile è già nell'Editto di Rotari, ed in quello di Liutprando. [1]) Il legislatore longobardo fa due casi, uno è di « un porco o più che scavino fosse nel prato » e si può ucciderne uno soltanto;—e chi l'uccise *non requiratur*:— l'altro caso è di un branco di porci trovati « nell'isca » (che è terra grassa e irrigua prodotta dalle alluvioni del fiume), e in questo caso era d'uopo che il branco fosse non meno di dieci, ovvero *usque ad decem;* perchè se ne potesse impunemente uccidere uno, e non dei migliori. A questa seconda limitazione si riferisce più specialmente lo Statuto di Lauria, che permette di uccidere *unum, vel unam de grege* sì di porci e sì di oche o galline, che si trovino a far danno negli orti chiusi o nelle vigne.—Gli statuti bajulari dànno anche il dritto all'uccisore di far suo l'animale ucciso in questa caccia domestica, dandone però il quarto e il capo alla Corte dalla bagliva. E per verità fino a questa aggravante non arrivarono le leggi longobarde.

Senza accennare al diritto del padrone del fondo chiuso di sequestrare l'animale che è colto sul fatto del danno, e al dritto del padrone dall' animale di riaverlo dando invece un garante, ovvero un pegno valido a comporre il danno, (che dalle leggi di Rotari e di Liutprando [2]) era passato nelle consuetudini e negli Statuti delle nostre popolazioni); è più importante lo avvertire, che risale agli stessi tempi longobardici tutto il sistema de'dritti-civili sulla proprietà non chiusa, quale esso è presupposto da tutti gli Statuti della bagliva. Nei quali è come cardine dell' ordinamento fondiario il principio della legge longobardica che diceva: — *post fenum aut fruges callectas, tantum vindicat cujus terra est, quantum*

[1]) Editto di Rotari 349, 350 — Lintprando 153.
[2]) Editto di Rotari 343, 346 — Di Liutprando 86.

cum clausura suam potest defendere. [1]) Dopo il raccolto della messe e del fieno l'erba seconda del campo era di tutti, se e finchè il campo non fosse chiuso. I nostri Statuti presuppongono come regola i campi aperti all' uso di tutti, come eccezione il campo chiuso: però essi prescrivono espresso che la chiusura dell'orto o podere sia mantenuta in buono stato; altrimenti il danno che al campo mal chiuso faccia l'animale del vicino non darà luogo a pena.

Tra tutti più esplicito, lo Statuto di Lauria, che è uno dei più antichi, [2]) riconosce un « consueto » chiuso, ed un « consueto » aperto: chi voglia mantenere un suo luogo chiuso *extra terminos consuetos*, si affidi alla virtù della sua siepe, altrimenti *imputet sibi*, se soffra il danno.

Queste prescrizioni, sottilmente investigate, per chi voglia risalire alle origini riconfermano e chiariscono due concetti. Il primo è l'antichissimo sistema dei popoli germanici circa la proprietà comunale che era detta la « marca ». Questa consisteva in boschi, pascoli e terre incolte, che, di regola, circondavano il suolo arativo posseduto dall'individuo, e che perciò stesso, essendo all'estremo del territorio, formava il confine tra più comuni; onde poi *marca* significò confine o frontiere. Il segno caratteristico della marca (dirò con le parole dello Schupfer) era questo, che non veniva distribuita ai singoli come suolo arativo, ma rimaneva proprietà comune per servire di pascolo e bosco agli accomunati; e appunto perciò (egli conchiude) la *marca* sta a base di un intero sistema economico. » [3]) E qui è l'origine, io soggiungo, l'origine vera e storica di quello che si dice demanio ovvero terre demaniali dei comuni napoletani! Non che risalire ai Normanni, e alle sottointese riserve dei dritti civici, fatte dal

[1]) Edit. Rotari 358.
[2]) Inedito — MS. presso di me.
[3]) Franc. Schupfer. *Degli ordini sociali e del possesso fondiario appo i Longobardi*. Vienna 1861. pag. 83.

re nell'infeudazione delle terre che egli donava ai suoi benemeriti, cotesti dritti rimontano anche più in su, — fino al più antico stanziamento dei longobardi nell' Italia meridionale ! — Era questa antichissima qualità della « marca » di essere comune a tutti e non soggetta a privata appropriazione, quella che, pure mutate le condizioni delle cose dopo molti secoli, restava inavvertita negli Statuti dei nostri comuni, e faceva togliere ai nuovi possessi il beneficio delle guarentigie legali e comuni alle proprietà private.

Il secondo concetto si è che la proprietà nei limiti del « consueto » chiuso (e vuol dire la zona del territorio più anticamente data all'occupazione privata) godeva di tutte le guarentigie del dritto penale consuetudinario, che, secondo gli statuti, era sì l' emenda del danno e sì la pena scritta nello statuto, e, secondo l'antichissima consuetudine prima che gli statuti fossero scritti, era nella emenda del danno e nelle pene che avesse imposto il « banno » — E pare (per quanto è lecito argomentare dal significato delle parole) che il « bannum » o proibizione penale a guarentigia della proprietà, non poteva essere posto, antichissimamente, che per le terre nei limiti della zona permessa alla proprietà privata — il « consueto chiuso » dello statuto di Lauria — : e questa zona e questo diritto diè nascimento alla parola *banleuca* dell' antico dritto, che indicava la zona di qualche « lega » entro la quale si estendeva e si esercitava il dritto di « mettere il bando; » dritto che apparteneva sia alla città, sia all' abazia, sia all'uffiziale regio, e che dipoi significò, fra certi confini, anche il limite della « immunità » dalla proibizione e dalla pena del bando.

È nel territorio di Moliterno una contrada, coperta a vigne ed a culture fruttifere, entro un miglio, su per giù, di raggio dall' abitato ; la quale oggi ancora serba il nome di *harapanno* ovvero *arabanno.* La parola che vuol dire *area* ovvero zona o territorio del *banno*, indica che era quivi, an-

tichissimamente, il limite del banno, cioè il limite della proprietà privata e chiusa che era garentita dal banno. Al di là di quel limite era terreno aperto a tutti, che non si poteva « bandire! » — Fortuna che un titolo filologico non sia un titolo giuridico! Se no, e con quello incivile pronunziato del dritto napoletano che « il demanio è imprescrittibile ! » quante pretese, quanti conati, quante nuove lotte risorgerebbero per rimontare la corrente dei tempi, e dichiarare « demanio » tutto il territorio !

(continua)

GIACOMO RACIOPPI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Camera M. — *Memorie Storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII.* Volume primo Salerno Stabilimento tipografico nazionale 1876 in 4.° pag. 682 a due colonne. Volume secondo ivi 1881 pag. 710-LXVIII.

L'egregio Matteo Camera nel 1836 pubblicò una *Storia della città e costiera d'Amalfi*, come a saggio d'un lavoro di maggior lena: l'opera fu accolta benevolmente dai dotti, ma l'A. poco contento della prima prova, da quel tempo rivolse tutta l'attività alla ricerca dei documenti, che potevano meglio illustrare la sua famosa città nativa. E a questo scopo spese la sua lunga ed operosa vita con singolare amore e con paziente diligenza, onde si trova possessore di diplomi, repertori, croniche, cartolari: suppellettile storica rara e preziosa dalla quale ha potuto attingere a piene mani. E il secondo volume delle Memorie amalfitane, testè venuto a luce, completa l'ampia opera, ed onora insieme la serena vecchiezza dell'A. e la nobile città.

Nei primi capitoli l'A. discorre dell'origine d'Amalfi, ch'egli crede avvenuta non prima del secolo IV dell'era volgare, delle cronache, quasi tutte inedite, della topografia e della costituzione geologica della costiera amalfitana. Dai capitoli che seguono, i più importanti di tutta l'opera, appare che Amalfi era già città vescovile a tempo di S. Gregorio Magno; ma non

se ne hanno più memorie fino all' anno 812, quando mandò le sue navi in soccorso di Gregorio pretore di Sicilia contro i Musulmani. Da quest'epoca la storia dell'illustre città incomincia ad essere meno oscura. Costituitasi a repubblica nell' anno 839 crebbe di ricchezze e di potenza nelle lotte combattute tra i principi di Salerno e di Benevento e i duchi di Napoli, che spesso contesero fra loro della signoria, e per le frequenti imprese contro i Saraceni che infestavano le nostre marine. La repubblica fu da prima retta da Prefetturii, a ai quali seguirono i Giudici, dipoi un Patrizio imperiale, ed infine i Duchi. Sergio, il primo duca, ebbe questo titolo nell' anno 958. A quel tempo le navi di Amalfi correvano per ogni verso il mare, ed i suoi mercatanti diffondevano per l'Europa drappi, oggetti preziosi di metallo e galanterie, che comperavano a Costantinopoli e nelle altre città d' oriente: e dalle nostre regioni portavano merci varie ed insolite desideratissime dai Saraceni. E quando un vivo sentimento di pietà trasse a Gerusalemme i cristiani d'occidente, gli Amalfitani, che vi trafficavano, procurarono ai pellegrini un luogo d' asilo nella città santa. I Tareni d' Amalfi ebbero gran corso, e la sua Tavola degli statuti marinareschi, che certo avevano vigore tra il decimo e l' undecimo secolo, servì di norma a quante genti commerciavano sul mare.

I Normanni, sopravvenuti nelle nostre regioni, furono la rovina della fiorente città; e dopo varii eventi ed assedi nel 1131 essa chinò il collo alla signoria del re Ruggiero; onde perduta la propria autonomia non conservò che le sue leggi e le antiche consuetudini. Però tra poco i Pisani venuti contro il re con papa Innocenzo II e l' imperatore Lotario, il 4 agosto 1137, la saccheggiarono e rapirono immensi tesori, ed il codice delle Pandette.

Amalfi allora cadde per sempre. Da quel tempo seguì la sorte delle altre città e terre del regno, ebbe privilegi e franchigie come le altre; e si trova nominata nelle rivolture

dei baroni, nelle guerre frequenti colle quali vecchi e nuovi signori si contesero il regno, fu impoverita dalle *collette* e dalle *funzioni fiscali*. Per molto tempo la nobile città restò nel demanio del re, ma Ladislao infeudò quel Ducato, e nel 1398 lo concesse a Vincislao Sanseverino, ch'ebbe poi confiscnti tutti gli stati per ribellione, e fu fatto morire nel 1405. Giovanna II concesse alcune terre del ducato, salvo Amalfi, a Giordano Orsini fratello di Martino V nel 1419: Alfonso d'Aragona nel 1438 lo donò tutto a Raimondo del Balzo Orsini marito d'Eleonora d'Aragona: e tornato poi in potere di Ferrante I, a tempo della guerra di Giovanni d'Angiò, nel 1461 fu infeudato ad Antonio Todeschini Piccolomini nipote di Pio II, i cui successori lo possedettero fino all'anno 1582, quando per la morte di Giovanni Piccolomini, tornò nel demanio del re. Ne fu infine investito il famoso Ottavio Piccolomini nel 1642.

Tutte queste vicende sono narrate ampiamente e riccamente corredate di documenti, i quali a dire il vero formano la parte più importante dell'opera e la rendono pregevolissima. Se l'autore non avesse fatto altro, che pubblicare i diplomi ducali, e le notizie tratte dalle cronache e dal cartolario amalfitano, dal repertorio delle Monache di S. Lorenzo, dal cartolario ravellese, e da altre fonti rarissime, dovrebbe già dirsi benemerito dei cultori delle memorie antiche. In conseguenza di questi documenti e di queste notizie ormai è possibile rifare la serie dei duchi amalfitani, la quale se non è completa in tutto, viene poggiata su tali fondamenta, che chi vorrà intraprendere studi nuovi su questo soggetto, trova già segnata una via certa.

Bisogna tuttavolta riconoscere che nell'opera dell'egregio A. vi ha qua e là un molesto ingombro, che ci fa spesso divagare, e ci allontana dal soggetto. Non sono competente a giudicare i capitoli che trattano della geologia della costiera amalfitana, ma a me pare che siano un fuor d'opera,

quelle digressioni frequenti, quelle lunghe esposizioni di fatti che rientrano nella storia generale, come il trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli, le divisioni dell' impero, le invasioni de' barbari, le lotte fra Greci Goti e Longobardi, Maometto, i progressi degli Arabi, Carlomagno, e trattati a lungo, quando non si ha innanzi lo sguardo che la sola Amalfi, stancano.

In una monografia si sa bene che le notizie mancano spesso per lunga serie di anni, e l'erudito A. s'è fatto vincere spesso dalla tentazione di riempiere quelle lacune con una storia nota, la quale non aveva il suo luogo nelle memorie di Amalfi. E questo ingombro diviene anche più pesante quando l' A. è obbligato a parlare del tempo in cui la sua città ha perduta ogni grandezza, ed è ridotta alla condizione delle altre terre del regno. Del resto bisogna confessare, che questo errore è sempre largamente compensato dall' importanza dei documenti angioini ed aragonesi che si riferiscono, i quali invano si cercherebbero ora nell'Archivio di Stato, e ancorchè non sempre attenenti alla storia propria d'Amalfi, chiariscono quella del regno Napolitano, o vi aggiungono notizie nuove e curiose.

Un altro appunto può farsi al chiarissimo A. Chiuso nelle sue quete stanze, tra quel tesoro di documenti, che con tanto studio ha saputo raccogliere, egli s'è scordato del resto del mondo; gli sono ignoti gli studi storici più recenti e procede solo, senza curarsi degli altri. Appena qualche volta si trovano da lui citati il de Luynes, e l'Huillard Bréholles, e perfino mostra non aver cognizione delle cronache di Amato — Egli narra i fatti interni di Amalfi, riferisce le leggi marinaresche, i contratti, le memorie sacre d' ogni minimo luogo, ma nell'ampia opera si cerca invano l' audace Amalfi del mare; e sembra che non osi seguirla in oriente dove le sue navi avevano precedute quelle delle altre città italiane, la cui storia marittima oggi con tante pazienti ricerche s' illustra.

Queste cose si possono dire francamente ad un uomo benemerito, che ha spesa la vita per raccogliere le memorie della celebre sua patria, e che nella vecchiezza ci dà le prove di un'attività che molti nel fiore della giovinezza gl'invidiano. D'ogni modo tal' è, e rimarrà, questo libro che tutti coloro, i quali vorranno scrivere delle cose del regno e d' Amalfi dovranno consultarlo.

N. F.

Filangieri G. Principe di Satriano — *Il Museo artistico industriale e le scuole officine in Napoli.* Napoli Tipogr. Giannini 1881 p. 128, in 4.º

È una relazione presentata al Ministro di pubblica istruzione intorno il Museo artistico industriale e le scuole-officine che dovranno fondarsi in Napoli. Ma, più che una semplice relazione, si può dire una vera storia di quelle arti che in tempi più remoti fiorirono nella nostra città. — L'A. per mostrare come sia utile di promuovere e ravvivare alcune industrie, e specialmente quelle della ceramica, dell'intaglio, dell' orificeria, e di altre arti minori, ne tesse la storia e ricorda in qual tempo e con quanta lode fiorirono in Napoli. E lo fa con quella maestria che può avere chi spese la vita, com' egli stesso dice, « a frequentare studii, scuole, officine: « ed a visitare, con intelletto d'amore, Musei d'antichità « o Musei d'arte industriale. »

Con erudizione non comune e particolare conoscenza di libri pubblicati in Italia e fuori, dà notizia dei lavori e degli artisti napolitani da' tempi più remoti fino ai giorni nostri. Descrive a larghi tratti la storia dell' arte d'intaglio, e ricordati i cori di Montecassino, di Cava, di Napoli, riporta il brano d'una lettera di Carlo VIII, dalla quale appare come quel re volle condurre seco artisti napolitani per decorare il prediletto suo castello d'Amboise. Parlando poi dei lavori

d'ornato in bronzo, e dell'arte de' *ramieri* e *calderari*, prova come i napolitani v' acquistassero tale riputazione da contendere con gli artefici fiamminghi, e s'acquistassero fama nell'arte dell' ottonaio detta da' francesi *dinanterie* dalla città di Dinant, ov'era in gran pregio.

Rammenta i nomi degli armieri napoletani, celebrati fin dai tempi angioini, degli orafi, degli argentieri e gioiellieri, e ricerca con istudio paziente e amoroso il ricordo delle opere loro, e degli statuti di loro arte. È assai più si distende a parlare dell'arte *ceramica*, come quella che prima d'ogni altra dovrà avere la sua scuola e la sua officina, e perchè più vivaci e più ampie ne rimangono le tradizioni. E così com'è il libro sussidio utilissimo alla storia delle arti napoletane, speriamo che riesca potente stimolo a promuoverne lo sviluppo.

G. C.

Barba F. M. — *Del foro ecclesiastico in Napoli* — Tipografia dell'Accademia reale delle scienze 1881.

Questo discorso fu letto in occasione de'lavori di restauro ed abbellimento eseguiti nella Curia Arcivescovile. L'A. dopo avere accennato all' antichità del foro ecclesiastico in generale, fa la storia di quello Napoletano, e crede che la Curia di questa città sia stata fondata a tempo dell'arcivescovo Sergio III nel 1175.

Passa poi a parlare dell'Archivio di questa Curia e della sua importanza, e tra le carte che vi si conservano con ragione enumera come documenti di grande pregio: le antichissime costituzioni sinodali napolitane che rimontano al 1328; le carte di Santa Visita, dalle quali gli archeologi attinsero sempre, e attingono tuttora notizie preziose per la storia dell'arte e della Chiesa; i registri di battesimo e di morte, sola fonte d' indagini pei tempi anteriori al 1803. In ultimo di-

scorre degli uomini che illustrarono la Curia Napoletana, come il Canonico Bartolomeo Prignano, che fu poi Urbano VI, e Galeazzo Florimondo, Vicario di Paolo III Farnese.

G. C.

Turiello Pasquale - *Il fatto di Vigliena, ricerca storica.* Napoli 1881, pag. 53 in 8.°

Mentre le schiere del Cardinal Ruffo sbaragliavano il 13 giugno i repubblicani al ponte della Maddalena, uno scoppio terribile mise lo sgomento nei vinti e ne' vincitori. Era il piccolo forte di Vigliena saltato in aria per una esplosione. Quali le circostanze, chi l' autore del fatto, fu narrato diversamente. Qualcuno l'attribuì a disperato pensiero de' difensori, altri al caso; e vi fu chi pretese l'atto eroico inventato come postumo vanto de' patrioti; e chi disse avvenuto lo scoppio mentre ancor si combatteva, ovvero dopo cessato l'assalto. Fra gli storici che lo credettero mirabile esempio di pattriottismo, taluni ne fanno l'eroe un Toscano, prete calabrese, altri un Martelli. E vi ha finalmente chi dice dalla rovina non essersi salvato niuno de' difensori, e chi afferma rimasti incolumi uno o due i quali potettero narrare il terribile evento.

Il prof. Turiello si propose di chiarire questo fatto, ponendo a riscontro fra loro i diversi racconti, che se ne leggono in opere stampate o manoscritte. E accennata la narrazione romantica del Colletta, e quella ad arte infida del Sacchinelli, il quale trascura le testimonianze stesse degli scrittori propensi al partito Borbonico, mostra che nel maggior numero i contemporanei, sia che militassero nelle schiere dei realisti, o in quelle de' repubblicani, concordano nel dirlo accaduto poco dopo che i vincitori ebbero superato le mura del forte. E se lo scoppio avvenne allora, dimostra che deve attribuirsi al risoluto pensiero de' difensori, sdegnosi di soccombere senza vendetta. Quanto poi all'esecutore non può

indicarlo con certezza, poichè d'eguale valore sono le testimonianze per Martelli e per Toscano.

Però la niuna tradizione rimasta nella famiglia Toscano, potrebbe essere indizio a favore del Martelli, che pure fu primo nominato dal Cuoco e dal Lomonaco. E dalle indagini accurate, e dall'esame che senza preconcetto e con acume di lodevole critica ne fa il Turiello, viene tolto ogni dubbio, che, oltre al Fabiani, ricordato da Guglielmo Pepe, superstite narratore, rimase anche un Buonaventura Labonia di Rossano, ch'era stato tra i difensori di Vigliena.

Era già consegnato alla stampa la precedente rassegna, quando s'è pubblicata una seconda edizione del lavoro del Turiello. In essa l'A. ha portato ancora maggior luce al suo argomento, grazie a notizie pervenutegli dopo data alla luce la prima edizione. Fra i documenti nuovi che gli sono stati comunicati v'è un opuscolo pubblicato in Reggio di Calabria sul principio di quest'anno da Nicodemo Palermo intorno a *Vincenzo D.r Fabiani da Grotteria*, ed un manoscritto di Salvatore Arcovito contenente la biografia di *Gerolamo* suo fratello, che fu nel numero dei difensori, e secondo il manoscritto comandante di Vigliena. Dalle nuove investigazioni del Turiello risulta che gli autori dell'espolsione furono il Martelli e Bernardo Ponturi di Reggio. « Questi due » leggesi nel manifesto dell'Arcovito, « proposero che venendo assaltato il forte « pria che le armi del Cardinale se ne impadronissero, si « buttassero essi col fuoco nella polveriera, onde buttar tutto « il forte per l'aria, e distruggerlo; e così fecero di fatti « nel dì 13 giugno 1799 ». Il Turiello ha messo anche in chiaro che non solo il Fabiani ed il Labonia, ma altri ancora, come l'Arcovito, scamparono dall'espolsione del forte, che non rovinò se non in parte, e narrarono il fatto, del quale si conservò costante la tradizione specialmente nella Calabria, patria di essi e de' loro compagni.

B. Maresca

Federico Ciccaglione. *Le leggi e le più note consuetudini che regolarono i patti nuziali nelle provincie napoletane innanzi alla pubblicazione del codice francese.* — Napoli 1881 tipografia del Vaglio p. 53 in 8.

L' autore apre questo saggio storico-giuridico con un cenno su le origini e le vicende de' patti nuziali a traverso i varii periodi del diritto romano, e seguendo l' ordine cronologico, non trascura di dare uno sguardo anche alla legislazione ostrogotica che precedette nelle nostre province gli ultimi gradi della evoluzione del diritto romano, che furono la legislazione di Giustiniano e quella iniziata da Basilio il Macedone, compiuta da Leone il Filosofo e da Costantino Porfirogenito. Indi passa alla legislazione longobarda, esaminando con cura e a riscontro delle fonti, la natura dei tre caratteristici istituti giuridici de' longobardi, il *metium*, il *faderf* e il *morgengab*, e le norme che li regolavano. Parla de' patti matrimoniali particolarmente riguardanti l' ordine de' feudatarii, come venivano governati da' libri feudali, e per le nostre province, dalle costituzioni, da' capitoli e dalle prammatiche. Quella che segue poi è la parte più importante della esposizione, poichè studia i patti nuziali nelle varie consuetudini delle città delle nostre province. Nelle consuetudini riapparisce con la sua figura propria l' istituto romano della *dote*, modificato naturalmente secondo l' indole de' tempi e le particolari esigenze delle varie città. Alla dote poi s' innesta un altro istituto che è il *dotario* o la *quarta*, dono maritale che ha i suoi precedenti storici nella *donatio propter nuptias* de' romani, o forse meglio nel *morgengab* de' longobardi. Vi si mostrano inoltre altre largizioni, come il *basatico*, la *basatura*, il *meffio*, le *iocalia*. È interessante poi vedere come i nostri antichi sapessero generalmente circondar la dote di cautele e di garentie e assicurarne in varii modi il pagamento e la restituzione. — L' autore chiude questo paragrafo

col ricordare i celebri patti, vigenti nelle consuetudini napolitane, della *vecchia maniera* e della *nuova* o di Capuana e Nido, e la *cautela di Maranta*, per la quale interdicevasi a' figli di poter invocare il dritto all' eredità degli avi dopo la rinuncia che le madri dotate avean fatto ad ogni futura eredità intestata. Segue un cenno delle ultime norme sui patti nuziali prima della pubblicazione del codice francese, e proprio della giurisprudenza degli antichi tribunali, che estesero l' obbligo della dote a' fratelli ed anche a' figli della donna, concessero a questa in piena proprietà la dote costituitale dal marito a riguardo di pregi personali, e disposero che la dote colpisse di tacita ipoteca i beni del marito non dal dì della consegna, ma da quello della promessa.

Finisce il saggio ricordando la prammatica del 20 decembre 1800, abrogata nel 1806, che generalizzando una disposizione già esistente in qualche consuetudine, pose un limite alla estensione della dote, non che l' altra celebre prammatica del 1617, pubblicata dal duca d' Ossuna ad istanza de' napolitani e con la quale furono poste altre condizioni e limitazioni all' *ipobolo*, altrimenti detto *antefato*. Della comunione di beni poi l' autore dichiara di non trovar traccia nelle province napolitane prima dell' introduzione del codice napoleonico, sebbene non possa dirsi un istituto affatto francese trovandosene esempio nella *Carta de Logu* di Eleonora giudicessa di Arborea (Sardegna), e nelle consuetudini di varie città della Sicilia.

Questo saggio è in generale condotto con molta cura; nè la sua brevità ha nociuto alla chiarezza della esposizione: pregio notevole se si consideri che la materia era difficile a sintetizzarsi, specialmente per la bizzarra varietà delle particolari disposizioni, di cui erano così ricche le antiche consuetudini delle nostre città.

R. P.

Racioppi Giacomo — *L'Agiografia di S. Laverio del MCLXII. Fonti della Storia basilicatese al Medio Evo. (Pro fide historiae habenda)* — Roma, tipog. di G. Barbèra, 1881.

Tra le moltissime scritture agiografiche, che furono uno speciale prodotto letterario dal V. al XII. sec., prende posto anche questa, che racconta gli *acta sive gesta Sancti Laverii*, il quale ai tempi di Costantino Magno subì per la fede di Cristo il martirio presso l'antica città di Grumento. Essa, come v'è detto alla fine, fu scritta l'an. 1162 da Roberto di Romana, diacono di Saponara, (paese di Basilicata surto sull'antica Grumento); ossia alla distanza di presso che otto secoli dal martirio del santo. Nè a comporla il diacono si servì dei vetusti monumenti della chiesa grumentina, o degli scritti di un prete Proto, o di tradizioni successive, come s'asserisce nel prologo, che il Racioppi dimostra interpolazione di tempi posteriori; ma egli non dovette far altro, secondo il dotto illustratore, che raccogliere l'antica tradizione del fatto esistente sparpagliata nella Lucania, e valersi, per colorire la sua composizione, delle altre agiografie, allora tanto comuni, e specialmente di quelle riguardanti le persecuzioni della chiesa in Africa.

Però essa, al pari di una gran parte di tutte le leggende, non è giunta insino a noi nella sua forma primitiva, e quale la scrisse Roberto. Col tempo, costretta a servire o a fini interessati di frati e di chierici, o a soddisfazione di privilegii e borie municipali, andò soggetta a varii rimaneggiamenti, che vi aggiunsero notizie di fatti, o insussistenti del tutto, o che ebbero luogo molto tempo dopo di quello ad essi assegnato. Ed il Racioppi dimostra che non solo il prologo e qualche altro luogo, ma e quella ch'ei dice la seconda parte della leggenda, in cui alla narrazione della sorte delle reliquie del santo s'intreccia un frammento della storia di

Grumento, e la terza parte, nella quale si accenna alle ultime vicende della chiesa grumentina, sono evidentemente interpolazioni di tempi posteriori al 1162. Nè egli si arresta a mostrar solamente quali furono i luoghi interpolati od aggiunti, ma, volendo determinare le ragioni ed il tempo di siffatte aggiunte ed interpolazioni, colla scorta di un manoscritto da lui posseduto, (Memorie Grumentine Saponaresi ecc. del dott. N. Ramaglia di Saponara, 1736), rifà la storia di un litigio famoso agitatosi per causa di giurisdizione contrastata fra il vescovo di Marsico e la chiesa Collegiata di Saponara; litigio che, apparso nel 1163 con una transazione innanzi a Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno, di cui il vescovo di Marsico era suffraganeo, e poi sopìto, ebbe in seguito a durare con qualche interruzione ostinato ed accanito dal 1530 al 1683. Or, dice l'A. « le vicende, i viluppi e gl'intenti della gran lite obbligavano di provare, per via di titoli la successione autentica del capo della chiesa di Saponara dal vescovo di Grumento, nonchè l'esercizio della giurisdizione episcopale sì nel primo e più antico capo della chiesa saponarese, sì negli altri che a lui successero » (p. 73). E a fornire una tal prova s'inventarono, oltre a parecchi altri documenti, che l'A. sottopone ad esame, anche l'ultima parte dell'agiografia laveriana, nella quale è mostrata la diretta discendenza del capo della Collegiata di Saponara dal vescovo dell'antica Grumento. Sicchè questa giunta dovè esser fatta in sugli inizii della lite, fra il 1530 e il 1578.

La seconda parte, con intenti puramente storici e letterarii, e che nessuna relazione necessaria ha colla lite, dovette nascere invece sul declinare del XV o ai primordii del XVI secolo.

Tolto così ogni valore storico alle notizie contenute nelle due ultime parti di questa agiografia, rimane di essa la sola prima parte come genuina ed autentica, che però non ha interesse di sorta.

Intanto in questo diligente esame, che pure è tanto necessario si faccia su tutte le fonti della nostra storia, il Racioppi mette fuori alcuni documenti sconosciuti od inediti, dai quali si può trarre qualche importante notizia d'interesse generale, e ch'io non voglio mancar di accennare.

A pag. 147 è un documento, tolto al citato ms. del Ramaglia, e riferito per provare l'esistenza in Saponara nel 1189 di Roberto di Romana, in cui si accenna alla costumanza degli abitanti della Lucania di recarsi a studiare nei centri lontani, quali erano allora Salerno e Bologna.

A p. 148, nell'atto di transazione fra Giovanni, vescovo di Marsico, e Saulo, arciprete di Saponara, innanzi a Romualdo, arcivescovo di Salerno, redatto l'an. 1163, vi sono alcuni periodi, dai quali si rileva in maniera evidente, che già prima di Guglielmo II normanno, (e non I, come per isbaglio dice il Racioppi, pag. 16), gli ecclesiastici godevano del privilegio del foro nel reame di Sicilia. Poichè generalmente si ritiene che solo nell'an. 1171 Guglielmo il Buono, ad istanza di Gualtieri arcivescovo di Palermo, concesse tal privilegio alla cattedrale di questa città, e dopo con una costituzione generale lo estese agli ecclesiastici di tutto il regno, la quale legge fu in seguito ritenuta da Federigo II nel suo codice e divisa in tre titoli, che si trovano nel lib. I, tit. 45, *ubi clericus in maleficiis debeat conveniri*, e tit. 68, *de clericis conveniendis,* e nel lib. III, tit. 83, *de adulteriis coercendis*. Ad ogni modo parmi che la quistione meriti di essere studiata.

In ultimo non voglio tralasciare una notizia, che potrà essere interessante per il mio amico M. Scherillo e per tutti gli studiosi della quistione pulcinellesca. A p. 92 è riferito un luogo del citato manoscritto del Ramaglia, dal quale si rileva che *prima* del 1572 viveva in Marsico un Lucio Pulcinella, vicario di quella curia. O che non vi sia qualche relazione, almeno di famiglia, fra questo vicario e la maschera napoletana? sarebbe curiosa davvero.

Conchiudo facendo osservare che in calce al volume, oltre ai documenti citati ed a parecchi altri, è ristampato il testo dell' agiografia laveriana, accompagnato da dotte note illustrative, e che il libro, ricco di molta e scelta e ben distribuita erudizione, è scritto in maniera assai vivace e con eleganza di lingua, che di rado oggi avviene d'incontrare, non dico in simili studii eruditi e critici, ma in opere puramente letterarie e nei famosi *bozzetti*, alcuni dei quali si fanno notare solo per le sgrammaticature.

FRANCESCO BRANDILEONE

L'Abbé **F. Galiani** — *Correspondance avec M.me d'Epinay, Madame Neker, Madame Geoffrin etc. Diderot, Grimm, d'Albert* etc. Paris Calmann Léves, 1881 — 2 vol. in 8.°

Della corrispondenza dell'Abate Galiani con Madama d'Epinay ed altre dame ed uomini illustri del suo secolo esistevano finora due edizioni fatte il 1818. L'una preparata dal Ginguené e pubblicata dal Barbier, l'altra edita dal Serieys; incomplete entrambe, ma migliore la prima, mentre nella seconda il Serieys si permise non solo di mutar frasi e introdurne di nuove, ma benanche di comporre lettere false con notizie prese dalla biografia di Diodati. Dell'una e dell'altra il Sainte-Beuve disse essere difettose così da impedire il piacere della lettura, ed abbondarvi le inesattezze di parole, le alterazioni di senso, e le inezie. Era tempo perciò che si appagasse il voto de' fratelli Gancourt, i quali nel manifestare il desiderio d'una ristampa di questa corrispondenza, dicevano ch'essa sarebbe per prendere uno dei primi posti fra gli epistolarii francesi. A ciò han provveduto i signori Lucien Perey e Gaston Mangras, i quali dopo dieci anni di fatiche son pervenuti ad avere sott'occhio gli autografi del celebre abbate, ed han potuto perciò darci una edizione genuina delle sue

lettere, colmando le lacune, ch'erano nelle edizioni precedenti, e correggendo gli errori che vi si trovavano. Nè contenti di ciò hanno fatte tutte le possibili indagini per avere lettere inedite dagli archivii di Francia, di Svezia, d'Inghilterra, di Roma, di Napoli e di Pietroburgo, e ne han ricavate parecchie di cui sarà parlato appresso.

Va innanzi al 1.° volume uno studio non privo d'interesse su *Galiani, i suoi amici e il suo tempo*, intorno al quale però vi è qualche osservazione a fare. Vi sono riportati parecchi estratti di lettere del Ministro francese a Napoli sulla stima che il Tanucci faceva di Galiani, e di quelle di Choiseul che lo avrebbe voluto far allontanare da Parigi, perchè prendeva a cuore, più che il Ministro francese non avrebbe voluto, gl' interessi di Napoli. Qualche estratto però delle lettere di Tanucci a Galiani è preso dal Diodati, pag. 27 e 28; e gli editori lo dicono inedito. Così pure a pag. XIX si vede citata come inedita la lettera del 17 decembre 1751, che si legge anche in Diodati pag. 16; ed a pag. XXIII e seguenti varii periodi, che si dicono tratti da una lettera inedita, invece si rinvengono nelle lettere degli 11 e 25 giugno e 30 luglio 1759, pubblicate dal Bazzoni nell' Archivio Storico Italiano. Nemmeno nuova, è la lettera di Tanucci del 27 giugno 1769, in cui si comunica a Galiani che il Re gli fa un altro assegno di mille ducati annui, e gli si dice, certamente per non fargli conoscere la ragion vera del richiamo, che lo si è richiamato perchè potrà prestare maggiori servigi come consigliere del Tribunale del Commercio. Essa è stata accennata e riportata in parte del Ferraioli nel suo lavoro—« Un fallo diplomatico dell'Abate Galiani ». *Archivio stor. napoletano, anno* V *pag.696.*

Pel richiamo di Galiani da Parigi gli editori francesi si avvalgono de' documenti pubblicati in questo *Archivio* dal Ferraioli, e vi riattaccano parte della lettera del 29 maggio 1769 pubblicata dal Bazzoni, senza nemmeno citarla. Aggiungono un breve estratto di cifra del Ministro francese in

Napoli sull'impressione che il richiamo di Galiani fece in questa città.

Nell'ultima parte del loro studio gli editori descrivono la società di Napoli in quel tempo. Citano parecchi estratti di lettere dell' Ambasciatore francese e del giornale inedito di Madama di Saussure, che dipingono con foschi colori la condizione morale di quella società e della Corte, e ne tolgono occasione per mettere a confronto la società francese con la napoletana. Avrebbero dovuto riflettere che gli usi galanti di questa erano appunto un' imitazione di quelli di Francia, e che se Galiani non si trovava bene in Napoli, ciò non avveniva perchè fosse disgustato veramente della sua patria, dove, checchè ne dicano i Francesi, abbondavano gli uomini colti e dotti, ma perchè il vivere in Parigi, circondato e festeggiato dalla più *brillante* società solleticava l'amor proprio dell' Abbate. Lo dice chiaramente egli stesso nella sua lettera del 5 gennaio 1767 al Tanucci [1]), pubblicata dal Bazzoni. « Io in Napoli non ho altro amore sicuro, nè posso as-
« severantemente dire che mi ami altri che V. E. Il suo amo-
« re verso di me è sicuramente tutto merito mio. Ma gli al-
« tri che mi amavano, e dicevano di amarmi, amavano Ga-
« liani, o amavano l'amico di Tanucci?... La stessa onesta
« gente amavano o il nipote di quel monsignore Galiani che
« fece l'uno vescovo, l'altro cattedratico, l'altro che so io?
« Era gratitudine o inclinazione?... In Parigi io sono tutto
« *io*. E questo *io* è zero. Dunque se mi amano, e sono molti
« a ciò fare, bisogna ch' io dica sciolto qui quel problema,
« ch' ebbi paura di sciogliere in Napoli ». Insomma a Parigi Galiani pensava d' essere amato per sè stesso, e non pei « favori che aveva fatti o poteva fare ». Aggiungerò ch'egli lagnandosi pur sempre della sua patria, l'amava coi fatti, e lo mostrano le sue cure per trattare gl'interessi di essa quando

[1]) Per errore a questa lettera fu apposta la data del 5 decembre.

stava a Parigi, le fatiche fatte per la carta geografica del regno eseguita dal celebre Rizzi-Zannoni, i suoi progetti per la ricostruzione del porto di Baia.

Non può negarsi che amasse la patria chi, allorquando dubitavasi di rottura fra Napoli e Sardegna, scriveva: « Cer-« tamente niente sarebbe più fatale alla tranquillità e sicu-« rezza dell' Italia, quanto una inopportuna divisione tra i « suoi membri nel tempo appunto che hanno il bisogno d'es-« sere estremamente insieme uniti d' animo come la sono « d' interessi [1]». Per lo stesso affetto alla sua patria, insieme ai suoi colleghi del Tribunale del Commercio, nel 1766 faceva una rappresentanza al Re *sulla necessità di aumentare la navigazione ed il commercio dei napoletani* [2]. E quando, dopo il matrimonio di Ferdinando IV con Maria Carolina, venne in Napoli Giuseppe II, Galiani sperò che dall' unione di questo coi Borboni sarebbe derivato vantaggio all' Italia e particolarmente al regno, che assicurato oramai di non aver più nemici sul continente, potrebbe fare *una guerra vigorosa e viva ai Barbareschi*. Comprendeva egli che il dominio del Mediterraneo avrebbe fatta la grandezza dell' Italia, e scriveva queste parole che oggi non si possono leggere senza sentirsi profondamente commosso: « Torni, « Tunisi all' erede di Ruggiero I e di Carlo V. Se noi avremo « Tunisi sola, faremo una potenza dispotica del commercio « di tutto il levante. Ma se tanto non si può fare ora, fac-« ciamo sciabbecchi, e prede, e piccoli sbarchi, e spingiamo, « e costringiamo alla pace quei predoni. L' Italia operando « avrà l' Africa e sarà subito una grandissima Potenza [3] ». Ma le speranze concepite da Galiani non si verificarono, anzi per suo maggior dolore in quel tempo appunto l' Italia perdeva la Corsica. Anche in questo Galiani pensava italiana-

[1]) A. Tanucci. 28 aprile 1760.
[2]) 7 Novembre 1768.
[3]) 1 maggio 1869.

mente, e credendo che la Francia non tenesse tanto a quella conquista, proponeva a Tanucci un mezzo per farla restare all' Italia: « Io ho un pensiero in capo. Darei la Corsica al « Papa in cambio di Avignone e Benevento. Il Papa potrà « dare ai Genovesi, per esempio, la nomina nei lor vescovati « e benefizii. La Corsica dovria tenersi dal Papa nel modo « appunto in cui è Bologna, cioè autonoma, quasi indipen« dente, e sola decorata da un Monsignore, o Cardinale Le« gato. Così niun sospetto alle potenze marittime, niun in« gresso ai Barbari, niuna spesa alla Francia. Terra del Papa « si difende da sè e senza guarnigione, perchè tutto il cattoli« cismo ne è garante. Questa mia idea mi pare più nuova « che strana. Non so come la troverà V. E. [1]) ».

Tanucci che amava tenersi lontano da contese politiche, non mostrava troppo curarsi della Corsica, e scriveva a Caracciolo ministro in Sardegna: « Quando in Corsica non tor« nino i Saraceni che furono cacciati da' Pisani, che ne fu« rono poi tanto ingratamente trattati da Bonifacio VIII, vi « vada per me chi vi vuole andare. Niuna forza aggiungerà « ad alcuno la Corsica, ad ognuno che l'acquisti sarà grave « e molesta [2]) ». Non ostante questa sua indifferenza Tanucci quando vide le cose giunte all' estremo fece qualche tentativo non saprei veramente in qual senso, ma certo è che Francia, Germania ed anche Spagna si unirono a rendere impossibile ogni azione da parte del regno di Napoli. Ecco quanto ne scriveva Galiani:

« Non si meravigli V. E. se Cantillana non ha parlato « sulla Corsica a tenore dei savii pensieri di V. E. Eccole « le ragioni del suo silenzio e del mio. Fin dacchè comin« ciarono le cose Corse ci siamo accorti, che nè a lui nè « a me si voleva dir nulla da nessuno, cioè nè dal Duca,

[1]) 4 luglio 1768. Questa e le precedenti lettere sono pubblicate da Bazzoni.
[2]) Ulloa. *Di B. Tanucci e de' suoi tempi.* Napoli 1875 pag. 77.

« nè da Sorba, nè dallo stesso Fuentes, o da qualunque al-
« tro avrebbe potuto scientificamente parlare. Questo silen-
« zio era qualche cosa di più che obblio o disprezzo, era
« voglia di tacere e di celare. Tentati e stuzzicati a par-
« lare or da Castromonte, or da me, hanno taciuto e na-
« scosto tutto. Ciò non ostante io ho parlato, e dapprima
« ho parlato con pensieri miei che all' ingrosso ho visto
« uniformarsi a quei di V. E. Mi si rispondeva sempre che
« a Paoli si erano fatte proposizioni eque, dolci, umanissi-
« me, e che la sola ostinazione di lui aveva indotto la Fran-
« cia a questo estremo d' irritazione, che del resto libertà
« ai Corsi si era voluta dare etc. Quando i dettami di V. E.
« mi hanno incoraggito, ho ripigliato il discorso e con mag-
« gior calore, giacchè si era vista la vergogna ed il danno
« che proveniva ai francesi da questa guerra. Mi è stato
« sempre risposto con parole d' oracolo, che io non sapeva
« tutto; non sapeva quali idee aveano indotto la Francia a
« questo partito, quale oggetto, quali futuri erano sulle gi-
« nocchia di Giove, e che perciò parlavo, ma parlavo a
« caso e con idee ristrette, misere, da Italiano, ma che se
« sapessi il tutto avrei mutata idea. Di questo tutto, che
« io non so, non mi si è voluto mai dir nulla. Vede dun-
« que V. E. che al Duca da noi non si può parlare perchè
« invece d' ascoltare il consiglio, siccome egli sa che a noi
« è ignoto quello che ci è sotto, crederebbe che noi lo vo-
« lessimo scavare e risapere per questa via di dar consigli.
« Qual possa essere questo ἄδηλον io non lo so indovinare,
« ma è sicuro che vi è, giacchè mi si dice con asseveranza
« che io non lo so. Ho sempre creduto che al re di Spagna
« fosse noto, e per conseguenza ho dormito tranquillamente
« perchè niuno al mondo ha maggiore cura del regno di
« Napoli di quel che abbia il Re Cattolico. Sia dunque qual-
« sivoglia questo segreto destino della conquistanda Corsica,
« faccia la Francia a suo modo, io non ci penso più. Tutte

« le verisimiglianze sono che la Corsica sarà conquistata e « distrutta in questa state, giacchè si vuole, e si vuole con « quaranta battaglioni di ottima truppa, e nel tempo che la « Francia non pare che possa avere altra guerra. Rimane « solo la speranza a Paoli che la voglia cessi di quì, e que- « sto non è caso nè molto verisimile, nè impossibile, è pro- « blematico [1]) ».

Impedita così ogni azione di Napoli, a Galiani non rimase altro che ammirare la resistenza dei Corsi guidati da Paoli « degno figlio d' un bravo e buon colonnello che ha servito « le Sicilie [2]), e consolarsi pensando che Petrarca aveva ra- « gione quando disse che *l'antico valore* etc. [3]) ».

Nei due volumi sono 33 lettere nuove del Galiani. Noterò le principali. Al principio del primo volume trovasi di nuovo una lettera a Trudaine de Montigny, Intendente generale delle finanze in Francia, e tre al Marchese Tanucci. Riguardano la dispersione di alcuni ventagli che da Londra si mandavano in Napoli alla Marchesa di Ligneville. Le lettere dirette a Tanucci non sono riportate integralmente, ma i soli brani relativi ai ventagli. Non hanno alcuno interesse. Più importanti sono le 13 lettere dirette a Pellerin, numismatico francese, col quale Galiani aveva stretta amicizia in Parigi. Contengono notizie di antiche monete e medaglie. Le 5 a Madama Necker sono piene di grazia, e manifestano il dispiacere dell' Abbate per aver lasciato Parigi, e per dover vivere in Napoli che chiama un deserto non ostante i suoi 500 mila abitanti. Nella lettera al conte di Schomberg spiega le ragioni che lo spinsero a scrivere i suoi dialoghi sui grani: « Io ho voluto pel bene della Francia lo stesso che i par- « tigiani dell' esportazione; ma l' ho voluto *secundum scien- « tiam*, e per non errare ho proposto un cammino graduato,

[1]) 25 gennaio 1860 inedita
[2]) 30 gennaio 1869, Bazzoni,
[3]) 22 agosto 1708, inedita,

« una legislazione per dieci anni, dopo i quali l' opulenza e
« diminuzione delle imposte del contadino lo metteranno in
« istato di appoggiare le rimostranze; e le rimostranze ba-
« steranno per sostenere l'esportazione. Non ho detto parola
« di ciò nel mio ultimo Dialogo, ma leggetelo con attenzione
« e ve ne accorgerete. » (vol. 1.° pag. 140).

Vi sono quattro lettere nuove a D' Alembert, una nel 1°, le altre nel 2.° volume. In quella gli partecipa la sua nomina a Segretario del Tribunale del Commercio. Nella seconda, quantunque non amico dei Gesuiti, mostra compassione pel modo in cui furono trattati, ed attribuisce le loro persecuzioni alla avidità d' impossessarsi dei loro beni. La terza parla della carta geografica del regno ch' egli fece fare a Rizzi-Zannoni. La quarta che chiude il 3° volume, di data anteriore alle altre, è scritta al momento di partire da Parigi. Nella lettera a Bombelles torna a ricomparire il nemico dei Gesuiti, che attribuisce ad essi la morte di Clemente XIV. Due lettere a Grimm parlano del carme secolare di Orazio del libro ch'egli, il Gagliani, stava scrivendo sui doveri de' principi neutri verso le potenze belligeranti. A Schouraloff Galiani parla dell' istesso libro, gli manda il trattato sulla moneta, e gli racconta che la regina lo ha presentato ai granduchi di Russia ch' erano venuti a Napoli. Al duca di Choiseul è diretta una lettera riguardo alla *Partenope*, nave napoletana carica di tabacco ed altre merci di contrabando predata da corsari francesi, e dichiarata buona presa dal Consiglio delle Prede in Francia.

Quasi alla fine del volume secondo è una lettera della Regina Carolina a Galiani, e la risposta di questo. La lettera della Regina è scritta 13 giorni prima della morte dell' Abate. I principii che questi aveva seguiti nella sua vita la condotta alquanto libera da lui tenuta, fecero credere alla Regina ch'egli negli ultimi momenti volesse far pompa d'uno « spirito forte, che non è che una caparbietà senza rifles-

« sione, frutto d'una vita licenziosa. » Gli consigliava perciò di *guardarsi da' falsi amici*, e di *gettarsi nelle braccia del Dio di misericordia, rinunziando ai suoi errori, ed edificando con una morte esemplare quelli che aveva scandalezzati in vita.* Questa lettera è bellissima, ed è solo a desiderare di poterla leggere non in una traduzione, ma nel testo originale. Egualmente bella è la risposta di Galiani, nella quale, a dir vero, si mostra alquanto indispettito di sentirsi parlare della prossima morte; ma assicura la Regina di non esser tanto lungi dal buon cammino quanto ella mostra di credere, di non aver mai abbandonate le massime della vera religione cristiana, ed esser pronto a darne prova in ogni occasione. Io inclino veramente a credere che Galiani portato a scherzare su tutto, si lasciasse da questo suo genio trasportare siffattamente da far pensare a quei che lo circondavano che egli, amico dei più celebri enciclopedisti, avesse abbandonato ogni principio di religione. Ma che veramente non fosse così lo mostrano le espressioni con le quali racconta la morte del d' Argenson nella lettera del 27 agosto 1764 a Tannucci (inedita): « È morto il d' Argenson che « l' ambizione ha reso così celebre. Prima di morire non s'è « curato di ricevere i Sagramenti. L' irreligione è qui tanta, « che questa noncuranza è divenuta così frequente, che quasi « non fa più oggetto di meraviglia e di discorso ».

Gli editori promettono (pag. XXIII) di pubblicare tra breve la corrispondenza di Galiani con Tannucci. Non saprei se vogliono parlare di una traduzione di quella pubblicata dal Bazzoni, che pure mostrano d' ignorare, o se intendono fare una pubblicazione nuova di lettere ignorate dall' editore italiano. In ogni caso aspettando che questa pubblicazione veda la luce, ci rallegriamo in vedere qual conto si fa all' estero del nostro concittadino. Al quale proposito giova ricordare che nel *Moniteur des interets materiales* del 2 e 9 gennaio di quest' anno il sig. Delore ha pubblicato alcuni articoli

su Galiani col titolo di: *Un opportuniste en économie politique an XVIII siècle.*

B. M.

Arnone Dott. Nicola — *Pietro da Morone Anacoreta e Papa.* Cosenza Tipog. succursale Migliaccio 1881, pag. 126 in 4.°

Il prof. Nicola Arnone ha voluto esaminare la singolare figura storica di Celestino V come anacoreta e come pontefice, pubblicando una monografia, la quale tuttochè scritta per altra occasione e compresa forzatamente fra limiti ristretti, merita onesta e lieta accoglienza come lodevole e fruttifero tentativo pel presente, e buona promessa per l' avvenire.

Dopo breve ed opportuna rassegna delle fonti cui attinse, rassegna abbastanza esatta quanto all' indicazione, non sempre molto precisa quanto al giudizio intorno alla maggiore o minore autorità, l' Arnone ritrae le condizioni morali d'Italia nella prima metà del secolo XIII — studia il moto religioso, in parte riformatore, in parte rivoluzionario che si manifesta contro la crescente corruttela della Chiesa Romana — e con quelle condizioni, e con quel movimento pone in relazione, Pietro da Morrone per vedere quale efficacia nel determinarne il carattere e le aspirazioni abbiano avuta le idee allora prevalenti. Studiata quindi con soverchia concisione, che talvolta produce oscurità, le dottrine delle sette e dei nuovi ordini religiosi che s'andavano diffondendo, e le ragioni che ne provocarono la costituzione, narra i fatti che riguardano la fanciullezza di Celestino, parla delle idee prevalenti nella famiglia, e si estende poi, forse con troppa larghezza, ad esporre i miracoli, le visioni etc. che lo strinsero sulla via del rigido ascetismo e ne governarono tutti gli atti. Compiuto in tal modo il quadro storico dell' ambiente morale in cui nacque e crebbe il pro-

tagonista, lo segue nella solitudine del monte Morrone, lo studia come anacoreta, e col ricordo di molti fatti, non sempre essenziali od opportuni, descrive le aspre lotte durate a raggiungere la *perfetta vita*, a propagare la sua dottrina e a fondare un ordine monastico che da lui Papa ebbe quindi titolo e rinomanza. Dall'eremo lo accompagna quindi sulla cattedra di S. Pietro, e ne esamina gli atti, e fa muovere la tremolante persona del solitario in mezzo a tutto il viluppo di eventi religiosi e politici che segnano il carattere della storia Italiana nella seconda metà del secolo XIII, e dei quali, senza che ne intendesse il significato, o potesse prevederne gli effetti, Celestino, pur contro la sua volontà, fu sì gran parte. E l'esposizione degli eventi politici, quantunque fatta con molta copia di dottrina storica, riesce un po' monca, non parendoci troppo ben determinato l' indirizzo politico dei Papi rispetto al Regno, ed il grado ed il valore di quella servile arrendevolezza, onde sembrò che i successori di S. Pietro si facessero governare nel favorire i disegni francesi in Italia. Non è storicamente esatto che su quei Papi i sentimenti personali o la prepotenza del protettore francese abbiano avuto tale impero da distruggere compiutamente le costanti e sempre vive tradizioni politiche della curia romana. Furono servi degli Angioini solo per devozione personale o necessità di ubbedire al più forte, o non anche perchè l' interesse politico di Roma così comandava? Ove l' autore avesse posto mente a quei dubbii, sarebbesi certo fermato a studiare più intimamente le condizioni politiche d' Italia nella seconda metà del secolo XIII, le relazioni tra i Papi ed il Regno, i Papi e gli Angioini. Si chiude finalmente il racconto con l' esporre tutta quella rete d' intrighi e di patti simoniaci nella quale Benedetto Gaetani accolse Celestino, che vi trovò l'abdicazione, la prigione, la morte; e con un rapido sguardo alla reazione surta contro il Papa usurpatore, all'opera ed alle vicende dei Celestini, e alle opinioni di uomi-

ni autorevoli come Dante e Petrarca intorno all' abdicazione di Celestino V.

Facendo con la maggiore brevità ed esattezza possibile la rassegna di questa monografia, abbiamo qua e là esposta con franchezza la nostra opinione. Possiamo ora aggiungere come conclusione che il lavoro in generale è ben ordinato, ma il materiale storico non è sempre ben distribuito e vagliato con prudente misura nei diversi capitoli. Bisognerà meglio considerare alcune parti essenziali, tagliare od esporre con brevi tratti altre parti secondarie — correggere qua e là diverse inesattezze di fatto, e soprattutto di giudizii — che noi per obbligo di brevità non possiamo indicare. Rifatto daccapo e con maggiore ponderazione potrà cavarsene un lavoro molto serio. — Così come è presentemente bisogna accettarlo, ed innanzi già l' ho detto, come lodevole tentativo pel presente, buona promessa per l'avvenire. Abbiamo fede che l'egregio prof. Arnone manterrà la promessa, vorrà gradire le congratulazioni e nel tempo stesso i conforti di un collega e di un amico, il quale non intese di far altro con questa breve rassegna, che corrispondere al desiderio che l' autore medesimo ha manifestato nel porre fine alla sua monografia.

Carlo Mari

NOTIZIE VARIE

Nel sito dell' antica Stabia si scavò ventidue anni. Dal 1749 al 1762 con la direzione di Carlo Weber, e dal 1775 al 1782 con la direzione di Francesco La Vega. L' uno e l' altro ingegnere scrissero minutissime relazioni dei loro scavi. Il Weber levò le piante degli edifizi scoperti sino al 1759. La Vega oltre alle piante, ai profili e ai disegni dei musaici, scrisse i giornali dei diversi suoi scavi.

Tutte queste carte tenute gelosamente occulte dal Governo di quel tempo, furono in massima parte involate o disperse nelle varie mutazioni di Stato e nei continui rimescolamenti delle Amministrazioni pubbliche del Regno, seguite sino ai giorni nostri. E non essendosene mai nulla pubblicato ufficialmente o in buona regola, si è tanto perduta la memoria di questi lavori che Renato Mènard nel 1. Volume *de la Vie privée des anciens* stampato a Parigi nel 1880 afferma a pag. 539. *Quant à Stabie, qui fut détruite en même temps que les deux autres villes, on n' y a encore exécutè aucune fouille.*

Il ch. Michele Ruggiero architetto Direttore degli Scavi di antichità, ha lavorato alcuni anni per raccogliere quanti più poteva di questi documenti. Ha ricomprato da un tale, nelle cui mani non si sa come erano capitati, le tre piante di Weber di cui parla il Winkelmann a 19 marzo 1762 nella lettera al Consiglier Bianconi, e il libro cominciato a scrivere da esso Weber sulle antichità di Stabia Ercolano e Pompei, della cui perdita si duole il Fiorelli (nel Giornale di Pompei cominciato a stampare nel 1850). Ha ottenuto dall' archivio di Stato la restituzione di tutti gli scritti riguardanti gli scavi di antichità fatti fare dal Governo nel secolo passato e nel principio del presente. Ha tratto importanti notizie da un volume di relazioni manoscritto dalla Biblioteca della Società di Storia patria napolitana, e da tre altri volumi che si trovano nella Biblio-

teca Cuomo, ora municipale. Con queste carte, e con quelle che ancora restavano nell' Archivio della Direzione degli Scavi, il ch. signor Ruggiero ha ricomposta quasi interamente la Storia degli Scavi di Stabia dimostrata coi disegni e con le relazioni ufficiali.

Il volume in 4°, già cominciato a stampare, conterrà da tre in quattrocento pagine di documenti, oltre a circa diciassette tavole in litografia, di piante ed altri disegni; il tutto preceduto da una memoria sulla interpretazione o definizione dei diversi edifizii scoperti a Stabia e immediatamente spogliati e risotterati.

Nel giorno 3 giugno del corrente anno fu incominciato lo scavo dell'antico Teatro napoletano nel giardino del sig. Confalone in via S. Paolo. Della cavea del Teatro sono stati scoperti sin'ora in un punto otto gradini, ciascuno lungo m. 0,78 e largo m. 0,44, rivestiti di lastre di marmo. Si rinvennero anche piccoli frammenti di un capitello corintio e d'una cornice di stucco, e una lastrina che porta incise le due lettere A. N.

NECROLOGIA

LUIGI CANGIANO

Ai 24 giugno pur ora decorso ha cessato di vivere dopo lunga infermità l' architetto Luigi Cangiano, che merita un breve ricordo in queste carte per gli studii e pei lavori storici e tipografici da lui fatti sulla conduttura delle acque nella nostra città.

Luigi Cangiano nacque nel 1798, in Massalubrense, da Giovanni, e Mariangiola de Turris, di antiche ed onorate famiglie di quella città. Nel 1812 entrò nella Scuola Politecnica della *Nunziatella*, allora retta dal generale Campredou, e poi dal generale Costanzo; ma nel 1815, quando era per uscire uffiziale nei corpi facoltativi, avvenuta la restaurazione, il padre, credè meglio ritrarlo dalla carriera militare, ed addirlo all' architettura ed ingegneria civile, per le quali gli rimanevano proficui gli studii fatti.

In questa carriera egli ebbe a guida ed esempio il padre istesso, che esercitava con lode in Napoli la professione di architetto, ed era uomo di tempra forte e laboriosa, e di specchiata onestà. E frutto di questo indirizzo fu l'abitudine di lavorare e di resistere ai disagi del lavoro, che seguendo il padre egli acquistò, e che poi conservò per tutta la vita.

Il Cangiano ebbe per principale protettore, consigliere ed amico il chiarissimo comm. Teodoro Monticelli, Segretario perpetuo della R. Accademia delle Scienze. Nella casa di costui, che era allora il ritrovo di tutti i più chiari scienziati, egli conobbe Luigi Ruggiero, Giovanni Gussone, Giosuè Sangiovanni, Michele Tenore, Giovanni Guarino, Nicola Covelli

Stefano delle Chiaje, tutti illustri professori della università di Napoli, e ne meritò la familiarità ed amicizia.

Fu pure amico del celebre topografo, generale Ferdinando Visconti, e del tenente generale Florestano Pepe, non che del barone Davide Winspeare, e dei fratelli Guglielmo, generale dell' armata Russa, e del generale Francesco Antonio. I celebri teologi, Pentlaud e de Buch, anche l'onorarono della loro amicizia.

La quistione delle acque nella nostra città e del modo come aumentarle indusse il Cangiano a fare speciali ed accurati studii sulla natura e sulle condizioni geologiche del suolo di Napoli e della circostante regione. Così egli, il primo tra noi, potè dimostrare la possibilità di praticare con buon successo i pozzi artesiani in questo suolo pubblicando una memoria per le stampe su tale argomento.

La favorevole accoglienza che ebbero le sue idee, fece sì che non andò guari, e per suo progetto, e sotto la sua direzione, fu forato dapprima il pozzo nel giardino della Reggia, e dipoi quello al Largo della Vittoria.

Nelle stesso tempo il disordine e gli abusi, che regnavano nel governo delle acque potabili della città, lo. indussero a studiarne le sorgenti, la conduttura, e la distribuzione.

Per conseguire tale scopo, percorse coraggiosamente tutta Napoli sotterranea, e vide con gli occhi proprii il modo, onde quelle vi correvano. Deliberatosi, indi dal Decurionato di formare la pianta geometrica di Napoli sotterranea, egli vi lavorò per parecchi anni insieme col cav. Giura essendo rimasta di poco incompleta. Così fu rotto il monopolio dei *pozzari* e dei *fontanieri*, che utilizzavano il mistero a lor vantaggio, e le acque di Napoli rimasero per quanto fu possibile regolate, ed i maneggíatori di esse disciplinati.

Per tali lavori fu nominato architetto commissario Municipale con questo carico speciale.

Nè la sua operosità si arrestò soltanto al ramo delle ac-

que. Egli insieme col cav. Antonio Francesconi progettò e diresse, finchè lo stato della sua salute lo permise, le due più belle ed importanti opere stradali, che in questi ultimi tempi siansi fatte nella nostra città, voglio dire la strada già *Maria Teresa* ed ora *Corso Vittorio Emmanuele*, e la strada del Duomo, che tuttora si va continuando.

Fu inoltre adoperato in diverse occasioni per occorrenze delicate, che richiedevano persone di esperienza, probità e coraggio civile.

Fra questi incarichi merita particolare menzione quello che ebbe da re Ferdinando II di estinguere il grave incendio sviluppatosi nelle cave sottostanti alla strada del Gigante ed al monte Echia, ove erano grandi depositi di carbon fossile della Real Marina. Mediante un traforo che egli fece eseguire con la sua assidua ed intelligente direzione, riuscì ad evitare i gravissimi danni che giustamente si temevano.

Altra ricompensa non ebbe, che l'onorificenza di cavaliere dell' ordine di Francesco I.

Il Cangiano fu finalmente socio corrispondente della R. Accademia di belle arti in Napoli e della R. Società Economica del primo Abruzzo ultra.

Le opere da lui messe a stampa sono le seguenti:

1. *Sul modo di aumentare la quantità dell'acqua potabile nella città di Napoli per mezzo dei pozzi artesiani*, Napoli aprile 1842, in 4.

2. *Sulle acque pubbliche potabili della città di Napoli, e dei modi di aumentarle*, Napoli 1843, in 4.

3. *Sul pozzo che si sta forando nel giardino della Reggia di Napoli, e di talune induzioni geologiche di cui è stato occasione*, Napoli ottobre 1845, in 4.

4. *Notizie sopra i pozzi forati, conosciuti sotto il nome di pozzi artesiani, di fontane artesiane, o di fontane zampillanti*, Napoli agosto 1846, in 4.

5. *Riflessioni sulle acque potabili della città di Napoli*, Napoli 10 maggio 1848, in 4.

6. *Sull'attuale condizione dei mulini delle quattro case di proprietà della città di Napoli, e sui mezzi di migliorarla,* Napoli 1851, in 4.

7. *Esame della distribuzione e del dominio delle acque potabili in Sorrento, Piano e Meta, col ragguaglio dei lavori eseguiti per migliorare la condotta di esse,* Napoli 1855 in 8° gr. con tavola.

8. *Dell' attuale condizione delle acque pubbliche potabili della città di Napoli, e sui mezzi di migliorarla,* Napoli 1859, in 4.

Quest' ultima opera venne tradotta in francese dal Cav. C. Laurient, con delle osservazioni sul diametro più convenevole pei tubi di ascensione dei pozzi artesiani, e stampata in Neuilly nel 1860.

9. *Breve ragguaglio del perforamento dei due pozzi artesiani recentemente compiuti nella città di Napoli.*

Lascia manoscritti alcuni altri studii da lui fatti sulle condizioni geologiche di certe regioni della nostra città, e sulle acque della medesima con osservazioni ed appunti, che ove si ordinassero, potrebbero dar materia ed una utile pubblicazione.

B. Capasso

Libri ricevuti per cambio o in dono

Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze morali e politiche. Nuova Serie Anno III. Vol. V. fas. 14. Napoli 1881.

Atti della R. Accademia dei Lincei. 1880-81 Trasunti Vol. V. fas. 13.

Archivio Veneto. T. XXI, P. 11.

Archivio della Società Romana di storia patria. IV, f. III.

Archivio Storico Italiano. T. VII, Dis. III.ª

SALA A. *La Terra di Lavoro illustrata dagli studenti del R. Liceo ginnasiale di Maddaloni.* Napoli 1881.

AMALFI G. E CORRERA L. *Cinquanta canti popolari Napotetani raccolti ed annotati.* Milano 1881.

BELTRANI G. E SARLO F. *Documenti relativi agli antichi Seggi di Nobili ed alla Piazza del popolo di Trani.* Trani 1881. Fasc. II.

Annuario della R. Scuola Superiore di Agricoltura in Portici. Vol. I. 1878. Vol. II. 1880. Napoli 1880.

TACCONE GALLUCCI. *Monografia della Città e Diocesi di Mileto.* Napoli 1881.

BONAZZI F. *La Cronaca di Vincenzo Massilla sulle famiglie nobili di Bari.* Napoli 1881.

Dal P.e DI BELMONTE. *Revue historique.* T. I a V.

Dal sig.r A. DI TRANSO. *Revue de Questions historiq.* Ann. I-XIII.

Dal com. VOLPICELLI L. *Statistica dell' Ospedale di s. Eligio di Napoli.* Napoli 1881.

L' Apertura a pubblico della Biblioteca Arcivescovile di Capua.

Dal M.e IMPERIALI F. *Collana di Scrittori di Terra d' Otranto. Opuscoli di Antonio de Ferraris detto Galateo.* Lecce 1871. Vol. 4.

—*Degli Onofrii P. Elogi storici di alcuni servi di Dio.* Napoli 1803.

— *Giornale delle due Sicilie 1821.* Vol. II.

— *Paleografia Artistica di Montecasino*, fas. IV.

HEIDENHEIMER H. *Petrus Martyr Anglerius und sein opus epistolarum.* Berlin 1881.

Bianchi N. *Le Carte degli Archivi Piemontesi.* Torino 1881.

Amabile L. *Il codice delle lettere di Campanella nella Biblioteca Nazionale e il libro delle Poesie dello Squilla nella Biblioteca dei PP. Gerolamini di Napoli.* Napoli 1881.

Filangieri G. *Il Museo Artistico Industriale e le Scuole-officine in Napoli.* Napoli 1881.

De Fraia-frangipane L. *Dei Martiri Puteolani Procolo, Eutichete, Acuzio.* Napoli 1881.

Dal M.e Maresca. *L'Abbé F. Galiani correspondance ecc.* Paris 1881, V. 2.

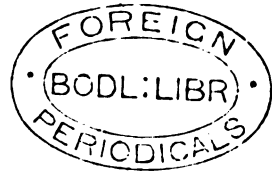
Sella Q. *Codex Astensis qui de Malabayla communiter noncupatur.* Roma 1880, T. IV.

Turiello P. *Il fatto di Vigliena.* Prima e seconda edizione. Napoli 1881.

— *Palermo N. Di Vincenzo D.r Fabiani da Grotteria.* Reggio-Calabria 1881.

— Morisani E. *Notizie biografiche di Girolamo Arcovito.* Reggio-Calabria 1874.

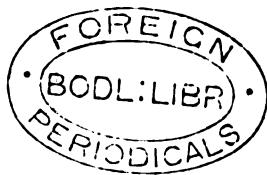
ALCUNI FATTI

DI

ALFONSO I. D' ARAGONA

Dal 15 Aprile 1437 al 31 di Maggio 1458

(Continuazione e fine — Vedi Anno VI, Fascicolo 2.°)

(Continuazione e fine — Vedi Anno VI, Fascicolo 2.°)

Anno 1451

GENNAIO 22. Re Alfonso spedisce in qualità di suoi ambasciadori Fra Luigi Desping e messer Antonio di Bologna [1]) a Roma, Firenze, Bologna, Ferrara e Venezia [2]).

25. Manda in Francia per missione a quel sovrano Giovanni d' Antonio coll' incarico ancora di presentare in dono al Delfino certi cani da caccia ed alcuni falconi [3]).

FEBBRAIO 9. Fa pagare ducati cento a messer Antonio di Bologna (*il Panormita*) per ripartirli a quelli scrittori che lo ànno aiutato a scrivere il suo libro intitolato VOCABOLARIO [4]).

17. Dona una mula ad Attanasio Lasguini conte Palatino, ambasciadore del Despota di Larta, e canne 4 di drappo di velluto nero, di ducati 7 tarì 2 e grana 10 la canna, a Guido Storione uomo dello stesso Despota, che stanno nella sua corte [5]).

27. Stanno nella sua corte messer Pirardo Taxamor e Taxmet di Santo Paolo cantanti tenori, messer Giacomo Borbo maestro di canto ed i cantanti Pietro Martino, Giovanni

[1]) Cioè il celebre Panormita. [2]) Cedola 14ª fol. 207 t. [3]) Ivi fol. 210.
[4]) Ivi fol. 229. [5]) Ivi fol. 235. 315 t.

Loret, Antonio Ponte, Biagio Romero, Giovanni Soler, Luigi Navarro, Giovanni Borbo, Antonio Dornis, Giovanni Trirades, Benedetto Miro, Giannetto Rabaca, Genis Camptius, Giovanni Stene, Pietro Regades, Matteo Ferrero, Giacomo di Capua, Salvatore di Capua, e Matteo di Capua; e per suonatori di organo Perrinetto di Venezia e Giovanni Corbato [1]).

Marzo 8. Dona ducati 30 a Francesco Conte, araldo del duca di Borgogna che sta nella sua corte, e ducati 50 a Giovanni Mommir, Mohan de Saxi, e Pietro d' Aragona gentiluomini dell' illustre duca di Savoia, che anche stanno presso di lui [2]).

Aprile 28. Per mano di Fra Giovanni Desta luogotenente del suo Elemosiniere fa distribuire ducati 40 alle otto chiese destinate pel giubileo, a ragione di ducati 5 per ogni chiesa [3]).

In questo stesso giorno fa pagare ducati 1500 al suo orefice, maestro Guido d'Antonio pel prezzo di 4 collari di oro dell' ordine della Giarra, uno per lui, uno per D. Ferrante suo figliuolo, uno pel duca Cleves ambasciadore dell' imperadore, e 4 per farne altri doni [4]).

Niccola Portello scrittore della segreteria di re Alfonso, ritorna dalla missione affidatagli per Dijon dallo stesso Alfonso [5]).

Maggio 1. Re Alfonso prende al suo servizio maestro Costantino de Tanti costruttore di organi, con l' annua pensione di ducati 300 [6]).

Giugno 24. Re Alfonso fa comprare un cavallo del prezzo di ducati 70 e lo manda in dono al Capitano di Genova per mezzo di messer Giacomo Carlo segretario del Doge di Genova, che si trova nella sua corte [7]).

Luglio 10. Si proseguono le nuove costruzioni al molo grande della città di Napoli [8]).

[1]) Ivi fol 245. 246. [2]) Ivi fol. 253 t. [3]) Ivi fol. 279. [4]) Ivi.
[5]) Ivi fol. 281. [6]) Cedola 28ª an. 1455. fol. 126.
[7]) Cedola 12ª an. 1450 fol. 130. [8]) Ivi fol. 157.

20. Re Alfonso fa pagare ducati mille all' illustre Pietro di Campofregoso Doge di Genova; e ducati 600 al magnifico Niccola di Campofregoso Capitano di Genova, per la loro annua provvisione [1]).

Agosto 6. Giovanni di Mondragone maestro ferraio costruisce in ferro le frecce pe' legni de' dardi e de' passatori per l'esercito [2]).

15. Re Alfonso spedisce in Corsica per suoi affari Pietro Calataya [3]).

Settembre 13. Manda in Campagna di Roma Tommaso Aulesa custode della sua Biblioteca, per comprare 3mila pergamene per uso della stessa biblioteca [4]).

Ottobre 13. Ordina pagarsi ducati 150 a maestro Giordano Onofrio di Giordano maestro costruttore delle fabbriche che si fanno nel Castelnuovo di Napoli, cioè ducati cento per la costruzione della fontana del Molo grande di Napoli, e ducati 50 per la fontana che si fa alla Torre del Greco [5]).

17. Regala ducati 72 per farsi un abito e ducati 25 per le spese del viaggio per ritornare in patria ad Andrea vescovo albanese, il quale trovasi nella sua corte in qualità di ambasciadore dell' Albania [6]).

20. Spedisce suo ambasciadore a Genova messer Matteo Malferito dottore in legge [7]).

29. Seguita l' opera del prosciugamento delle paludi della città di Napoli intrapresa da re Alfonso [8]).

Novembre 10. Re Alfonso dona ducati cento al magnifico Brionxi Laonduri ambasciadore dell' imperadore di Costantinopoli, che sta nella sua corte [9]).

In questo mese trovasi Fra Domenico Exarch Cappellano Maggiore della Cappella di re Alfonso, e Fra Giacomo Albarella Cappellano Maggiore per la officiatura dello stesso Alfonso [10]).

[1]) Ivi fol. 173 et. [2]) Ivi fol. 219 t. [3]) Ivi fol. 205 t. [4]) Ivi fol. 249
[5]) Ivi fol. 286. [6]) Ivi fol. 287. 288. [7]) Ivi fol. 289. [8]) Ivi fol. 295.
[9]) Ivi fol. 315. [10]) Ivi fol. 329.

DECEMBRE 1. Alfonso spedisce in Albania Giovanni Felin [1]).

11. Fa pagare ducati 110 a' seguenti scrittori della sua libreria per lavori fatti, cioè ducati 40 a Pietro di Capua, ducati 30 a Giovanni di Filippo e ducati 40 a Cola Rubicano miniatore della stèssa Biblioteca [2]).

14. Fa pagare ducati 160 all' orefice Francesco d' Antignano di Capua pel prezzo di un collare d' oro colle giarrette [3]).

Anno 1452

GENNARO 20. Don Ferrante d' Aragona Duca di Calabria con Marchesella Spitzata procreò una figliuola bastarda per nome Maria d' Aragona, alla quale Marchesella egli passava ducati 3, tarì 2 e grana 10 al mese per *mangiare e bere*. Questa Marchesella era sorella di Don Agostino Spitzato cappellano di Don Ferrante, e di Cristofano montiero dello stesso Duca di Calabria [4]).

29. Il detto Don Ferrante fa pagare il soldo alle nutrici de' seguenti suoi figliuoli, cioè a Costanza di Caserta nutrice di Donna Eleonora, che principiò ad allattarla nel 1° di agosto 1450 ducati 12: a Maria di Montesarchio nutrice di Don Alfonso che principiò ad allattare l' 11 di agosto 1451 ducati 12: ed a Laura delli Rotondi nutrice di Don Federico, che à incominciato ad allattare il 4 di questo mese di gennaio 1452, ducati 6, alla ragione di ducati 30 annui per ognuna [5]).

APRILE 1. Don Ferrante fa pagare al suo orefice Maestro Francesco Perez ducati 49 tarì 2 e grana 18 per i seguenti oggetti, cioè: Per 80 maglie ossia anelletti, grosse e 32 pic-

[1]) Ivi fol. 347. [2]) Ivi fol. 355 t.

[3]) Ivi fol. 357 t. Questo collare era il distintivo de' cavalieri dell' Ordine di Nostra Donna della Giarra.

[4]) Cedola 19ª an. 1452. fol. 35. [5]) Ivi fol. 43 et. 53 t. 54. 88 t.

cole, di argento di carlini, dorate, servite per le maniche e la cintura di una *codardita* di velluto ceruleo per la duchessa sua moglie; altre 70 maglie grosse e 32 piccole, simili alle precedenti per le maniche e cintura di altra *codardita* di drappo morato per la stessa Duchessa: altre simili 80 maglie grosse e 32 piccole però di argento bianco di carlini per maniche e cintura di una terza *codardita* di damasco per la Duchessa medesima: aghetti 54 dello stesso argento bianco per una quarta *codardita* della Duchessa: due fibbie dell' argento medesimo per una tunica di morato di grana per Don Alfonso d' Aragona, figliuolo di esso Don Ferrante: un *Agnus Dei* con catena di oro, che racchiude un *Agnus Dei* di cera, che porta con se Don Federico altro figliuolo del Duca di Calabria: 14 scudetti di argento, dorati e smaltati, che servono pe' falconi del detto Duca: e due bastoni di argento dorato, che servono per battere il timpano quando il Duca va a caccia co' cani [1]).

13. Il principe di Taranto per mezzo di Luigi d' Arimini suo gentiluomo, manda a donare al Duca di Calabria Don Ferrante d' Aragona tre cavalli sellati e frenati [2]).

In questo mese stanno in corte di re Alfonso Alberto duca di Sterlich fratello dell' imperadore di Alemagna, il quale nel suo seguito à pure due suonatori di flauto, che sono Pietro Bocca di Rana e Lorenzo; il Conservatore della Camera di Roma; e Don Giovanni Ferrando de Silveda ambasciadore del re di Portogallo, che a nome del suo sovrano presenta in dono un cavallo baio insellato e frenato al detto duca di Calabria [3]).

Maggio 11. Il detto duca Don Ferrante fa pagare ducati 33, un tarì e grana 13 a madama Isabella sua ava per una terza parte della annua pensione assegnatale [4]).

14. Don Ferrante d' Aragona duca di Calabria fa pagare

[1]) Ivi fol. 89 et.
[2]) Ivi fol. 90. [3]) Ivi fol. 90 t. 93 t. [4]) Ivi fol. 150.

ducati 19 a Benedetta Cansana di Caserta nutrice di Maria d' Aragona sua figliuola bastarda, procreata con Marchesella Spitzata, per la mercede dei mesi dal 15 luglio del precedente anno 1451 fino al 30 aprile dell' anno presente, alla ragione di ducati 24 annui [1]).

Maestro Bernardo Michele vescovo di Arles è il confessore del duca di Calabria [2]). E Pasquale Diaz Garlon è il bibliotecario dello stesso duca col soldo annuo di ducati 36 [3]).

Erano della corte della duchessa di Calabria la nobile donzella Beatrice de Cirella con l' annua pensione di ducati cento, Caterina Ferrella vedova con un gigliato al giorno, ed Antonia Sassone anche con un gigliato al giorno [4]).

31. Il Duca paga ducati 48, tarì 4 e grana 18 allo speziale napoletano Matteo de Donamira per confetture somministrategli, tra le quali quelle pel convito da lui dato nel giorno 13 decembre dell' anno 1450 al duca di Cleves ed a molti gentiluomini, coll' intervento del re Alfonso; quelle servite nel giorno 6 luglio dell' anno passato 1451 in occasione del battesimo della sua figliuola bastarda Maria d' Aragona procreata con Marchesella Spitzata; quelle pel convito del 22 luglio dello stesso anno 1451 dato nel Castello di Capuana nella città di Napoli a messer de Canilles ed a messer Jaulles de Laren ambasciadori del duca di Borgogna, coll' intervento del re Alfonso e di molti signori e gentiluomini; e quelle finalmente servite per la colezione data sul castello di S. Elmo, sul colle di tal nome della città di Napoli, a madama Lucrezia d' Alagno ed a molte altre grandi signore napoletane e gentiluomini, che in compagnia della predetta Alagno e del duca Don Ferrante si portarono a vedere quel castello [5]).

Giugno 1. Don Ferrante d' Aragona duca di Calabria per mano di Martino di Ferrara riceve un plico di lettere da Fra

[1]) Ivi fol. 151. [2]) Ivi fol. 152 t. [3]) Ivi fol. 154.
[4]) Ivi fol. 154 et.
[5]) Ivi fol. 176-177.

Luigi Desping ambasciadore di re Alfonso residente a Venezia [1]).

21. Il detto Don Ferrante spedisce lettere per mezzo del suo corriere Caino a messer Andrea della Candida in Urbino per sollecitare il conte di Urbino a portarsi subito al campo, dove egli sta; ed altre lettere manda per mano del cavallaro Antonio Masullo a Bartolommeo Orsino figliuolo del principe di Taranto, ed a Cola Scarano, perchè vengano sollecitamente al suo campo con le genti del principe di Taranto [2]).

Anno 1453

Aprile 12. Re Alfonso stando nella città di Pozzuoli riceve Fra Giovanni di Cipro, messo speditogli dal Cardinale di Rossia per partecipargli la espugnazione e la presa della città di Costantinopoli fatta dal Gran Turco; quale novella lo stesso messo deve portare agli altri principi del cristianesimo [3]).

2. Alfonso celebra con la solita annuale processione generale la commemorazione, che in questo giorno nell'anno 1442 a forza d'armi s' impadronì della città di Napoli.

Questa processione incominciava con otto uomini vestiti al costume de' turchi che portavano lo stendardo di S. Giorgio con la croce vermiglia, indi 210 balestrieri confrati della confraterìa di S. Giorgio, i quali tutti con ceri accesi in mano accompagnavano re Alfonso unitamente all'arcivescovo ed a tutti gli ordini ecclesiastici in questa processione generale, che uscendo dal Duomo della città andava a terminare nella chiesa di S. Maria della Pace o Campo Vecchio, dove giunti, il re donava una coppa di argento dorata, dentro e fuori, alla detta confraterìa per darsi a quello dei balestrieri, che avrebbe fatto il migliore tiro al giuoco della balestra. Indi il re, avendo preventivamente fatto preparare pane, vino, frutta ed altro

[1]) Ivi fol. 187. [2]) Ivi fol. 187 t. [3]) Cedola 24 fol. 247.

in abbondanza, permetteva che i balestrieri e tutta la gente che l' aveva accompagnato si ristorassero [1]).

13. Re Alfonso fa pagare ducati 47 e tarì 4 al suo maestro bombardiero Guglielmo lo Monaco per le spese che dovrà fare in disporre in diversi luoghi del littorale della città di Napoli grosse bombarde per difendere le navi che stanno nel porto, per la nuova sparsasi che i genovesi ànno armata una flotta per venire a prenderle o ad incendiarle [2]).

Si fecero perciò ancora varii ripari sul littorale, e parapetti, ed un muro grande si costruivano sul molo grande con piperni che si tagliavano dal monte che soprasta la chiesa di S. Lucia del Monte nella stessa città di Napoli [3]).

In questo meso tuttavia si lavorava alla fabbrica del molo grande della città di Napoli, e perciò si cavavano le pietre dal monte che sovrasta la detta chiesa di S. Lucia dove 400 tagliamonti vi sono stati messi a tagliare il piperno [4]).

In questo stesso mese re Alfonso spedisce in Albania messer Raimondo Dortofa per presentare in dono a Giorgio Scanderbech signore di quella gente, 21 pezze di drappi di colori diversi [5]). E fa costruire dal suo arazziere maestro Cirillo Gallinaro due bandiere di taffettà con una croce bianca ricamata nel mezzo, da consegnarsi una a Fra Lorenzo di Palermo e l'altra a Fra Giovanni dell'Aquila, entrambi dell'ordine dei Minori, i quali debbono pubblicare la Crociata contro il Gran Turco [6]).

Luglio 8. Re Alfonso fa pagare ducati cento per talune spese fatte per l'ambasciadore della Signoria di Venezia che sta nella sua Corte [7]). Ed altri ducati 135 pel trattamento fatto a Giovanni Marriquez protonotario del pontefice spe-

[1]) Cedola 23 an. 1453 fol. 345 t. 346, e Cedola 30 an. 1456, fol. 227. La confrateria predetta di S. Giorgio era di 210 confrati: nel giugno poi del 1456 era già cresciuta a 410. Vedi la Cedola 31 an. 1456 fol. 205 t. 206.

[2]) Cedola 29 an. 1455 fol. 386. Cedola 23 fol. 356 t.

[3]) Cedola 29 fol. 400 t. [4]) Cedola 23 fol. 256 t. 357, 376 et.

[5]) Ivi fol. 373 t. [6]) Ivi fol. 375. [7]) Cedula 25 an. 1453 fol. 71 t.

dito a lui, il quale è restato nella sua Corte dal 1 di aprile a tutto il passato mese di Giugno [1]).

16. Alfonso fa comprare un cavallo del prezzo di ducati 80 che regala al fratello del Duca di Cleves, e che fa consegnare all'araldo dello stesso Duca [2]).

In questo stesso giorno fa consegnare a Tommaso Aulesa custode della sua Biblioteca i seguenti libri, che à ricevuti per mezzo di una nave genovese, cioè un libro degli Evangeli scritto su pergamena, legato in tavolette molto antiche, il quale libro con lettere miniate in vermiglio incomincia: IN NOMINE DOMINI NOSTRI JHESU $X_{\bar{pi}}$, e termina: IN ILLO TEMPORE STABAT JUXTA CRUCEM MATER $X_{\bar{pi}}$. Un libro sul dritto Civile scritto su pergamena e legato in tavolette nuove, il quale à in miniatura nel primo libro la figura di un dottore che insegna a' suoi discepoli, e comincia: SALVE REGINA MATER DEI DULCEDO ETC. Un libro con tavolette coperte di cuoio bianco, e con fermagli alla coperta; sul secondo foglio, essendo bianco il primo, leggevasi: QUESTO LIBRO EMIT FRATER EMANUEL PRO CONVENTU NICOSSIE e poi comincia il libro così: IN ILLO TEMPORE DIXIT JHESUS, e finisce: VIVIT ET REGNAT IN UNITATE ETC. [3]).

20. Alfonso fa pagare ducati 60 al suo arazziere Gaspare Endemiro pel prezzo di un piviale per uso della sua cappella, ornato di oro e di seta e con ricami rappresentanti la figura del Signore nella parte superiore e quelle di S. Pietro e di S. Paolo al disotto, e poi le altre di S. Gennaro, di S. Giovanni e di due profeti; e nei fregi minori le figure di S. Agnello e di S. Maria Maddalena [4]).

21. Alfonso spedisce nella città di Maiorica il suo segretario Antonio Zimbro e Giovanni Margarito scrivano della sua razionalia, in qualità di suoi commissari per fare alcune esecuzioni in suo nome [5]).

[1]) Cedula 24 fol 249 t. 250. [2]) Ced. 25 fol. 88. [3]) Ced. 26. an. 1453, fol. 52 et.
[4]) Cedola 24. an. 1453, fol. 175. [5]) Ced. 24 an. 1453, fol. 173.

Nel predetto giorno Alfonso dava ducati 500 a Michele de Redosclay e ad Emmanuele Angelo Deripatro ambasciadori dell'imperadore di Costantinopoli, che stanno nella sua Corte [1]).

In questo stesso giorno compra, per ducati 4 mila correnti alla ragione di tarì 5 di gigliati per ogni ducato, una fontana di argento e di cristallo da Giovanni Braccio veneziano, da Niccola de Ponte e da Giorgio de Reza genovese [2]).

24. Stanno in Corte di re Alfonso ambasciadori genovesi [3]).

26. Re Alfonso sotto un pallio di damasco cremisi ornato di fregi di argento, di oro e di seta, riceve con solenne cerimonia ed apparato nella città di Napoli, il Cardinale di Fermo spedito dal papa in qualità di suo Legato Apostolico presso di lui, il quale giunto in questo giorno in Aversa subito si è avviato per Napoli, ed è entrato nella città con grande pompa col suo seguito di oltre 80 persone tra vescovi gentiluomini ed altri venuti con lui, e 60 cavalli [4]).

28. Alfonso regala ducati 30 a Luigi Vaez portoghese scudiere del re di Portogallo, che sta in sua Corte [5]).

In questo giorno re Alfonso manda in dono la sòlita annua offerta di un grosso cero alla confraterìa di S. Marta nella città di Napoli, di cui è confrate. Quale cero è del peso di libbre 505 e costa ducati 48, tarì 2 e grana 5, alla ragione di grana 8 la libbra. I maggiori (*superiori*) di questa confraterìa sono Antonio de Resio e Leone di Fontanarosa [6]).

31. Si lavora tuttavia al disseccamento ossia bonifica delle paludi, che stanno innanzi la chiesa della Maddalena della città di Napoli [7]).

[1]) Ivi fol. 107 t. 168 t. e Cedola 25ª an. 1453, fol. 92 t.
[2]) Cedola 25 an. 1453, fol. 94. [3]) Ivi fol. 93.
[4]) Ivi fol. 95 e t. 96 e Cedola 24 fol. 170 t. 199, 240 t.
[5]) Cedola 25 fol. 94. [6]) Cedola 24 fol. 172 t. [7]) Ivi fol. 183.

In questo mese Alfonso fa pagare varie somme pei seguenti lavori di nuove opere in Castelnuovo di Napoli, cioè ducati 60, tarì 4 e grana 10 a maestro Antonio Vico, che lavora per la costruzione della Torre di mare, che si è aggiunta al detto Castello e che si chiama *la Torre delle latrine*, per 1740 palmi di pietre di piperno lavorate a filo, che si sono adoperate per quella Torre, che alla ragione di ducati 3 tarì 2 e grana 10 il centinaio di palmi, importano la predetta somma. Allo stesso Di Vico per 148 canne e 16 palmi di fabbrica grezza fatta nella medesima Torre, che a tarì 3 la canna importano ducati 88, tarì 4 e grana 7 1|2; avvertendosi che la detta canna è di molto maggiore in numero di palmi dalla canna napoletana. A maestro Cicco della Cava che lavora nella Torre di S. Vincenzo per canne 84 1|2 di fabbrica rustica, alla ragione di un tarì e grana 4 la canna riceve ducati 20 tarì 1 e grana 8. Ai Maestri falegnami Antonio Troburch ed Antonio Gomar, che lavorano lo stallo del coro della cappella di detto Castelnuovo, si pagano ducati 70. A maestro Roberto d'Anna di Cava altri ducati 70 in conto dei lavori che fa del muro per la coperta morta del castello predetto. A maestro Guglielmo Sagrera maestro maggiore della costruzione della Gran Sala dello stesso Castello ducati 400. Ed ai maestri fabbricatori Onofrio di Giordano, Carlo di Marino e Coluzzo di Stasio, che lavorano al maschio del castello, ducati 300 [1]).

In questo tempo Giovanni Moro è l'ambasciadore che re Alfonso tiene presso la Signoria di Venezia [2]). E Matteo Gioia uno dei Segretari di Alfonso [3]).

Agosto 1. Re Alfonso spedisce alcune armi a Don Ferrante Duca di Calabria suo figliuolo, il quale sta con le regie milizie al campo in Toscana contro la città di Firenze [4]).

[1]) Cedola 24 fol. 166 t. 167 e t.
[2]) Cedola 25 fol. 91. [3]) Ivi fol. 92.
[4]) Cedola 24 fol. 200.

3. Re Alfonso dà un sontuoso convito nel Castelnuovo di Napoli al Cardinale di Fermo [1]) venuto presso di lui in qualità di Legato Apostolico [2]).

6. Re Alfonso manda ducati 4 mila a messer Giovanni de Liria suo maggiordomo, e castellano dei suoi castelli della Persicara, di Ganorrano, del Giglio e della Rocchetta posti nella provincia di Toscana; quali danari servono per le paghe di esso De Liria e dei fanti e dei balestrieri, che esso Alfonso tiene a custodia ed a guardia di quei suoi Castelli [3]).

In questo stesso giorno Alfonso fa riordinare la sua sala d'armi in Castelnuovo di Napoli, disponendosi egli ad uscire in campo [4]).

7. Il Cardinale di Fermo riparte per Roma [5]).

13. Re Alfonso fa dipingere dal pittore di sua casa Antonello del Perrino il suo stemma sopra cinque coperture di cavalli, ornate di argento di varî fregi di vari colori [6]). E fa pagare ducati 382 tarì 4 e grana 4 1[2 al suo arazziere per le spese fatte di galloni di oro e di argento e frange di filo di oro, e di argento e di seta per adornare 4 bandiere, cioè quella con le armi di Aragona, l'altra con le insegne della Chiesa, la terza del Reame di Sicilia e l'ultima con la insegna del Castello; due stendardi di S. Giorgio e di S. Michele, ed alcuni pennoni delle trombette pe' trombettieri del re, tutte cose ordinate da esso Alfonso per la sua uscita in campo [7]).

15. In questo giorno dell' Assunzione della Vergine Alfonso celebra la solenne cerimonia della benedizione delle bandiere [8]).

[1]) Domenico Capranica diacono Cardinale del titolo di S. Maria in Via Lata, creato dal pontefice Martino V.

[2]) Ivi fol. 201, 223 t. [3]) Ivi fol. 202 e t.

[4]) Ivi fol. 202 t. [5]) Ivi fol. 240 t. [6]) Ivi fol. 343 t.

[7]) Ivi fol. 247. [8]) Cedola 25 fol. 115 t.

16. Alfonso fa pagare ducati 50 a Giovanni Torres suo bibliotecario per il mantenimento di quei giovani, che esso Alfonso fa studiare grammatica, di cui il Torre à incarico speciale [1]).

20. Alfonso ordina il pagamento di ducati 500 al suo maestro bombardiere Guglielmo lo Monaco in conto della spesa delle bombarde, che sta costruendo nella città di Napoli [2]). E di ducati 60 a maestro Michele d' Epila maestro in teologia e suo confessore a saldo della sua annua pensione, e ciò in occasione che esso Alfonso è uscito in campo [3]).

25. Alfonso fa pagare ducati 128 tarì uno e grana 18 al suo orefice Bernardo Palau per aver rifatta la sua mitra e ducati 23 per avervi incastrate le perle e le pietre [4]).

31. Alfonso regala ducati cento al suo maestro bombardiere Andrea Dalemagna in premio di essere stato egli il primo ad entrare nella nave dei genovesi predata ne'giorni addietro dalle due navi regie sotto il comando di messer Giovanni Lullo [5]).

La compagnia delle Guardie del Corpo di re Alfonso si formava di balestrieri e di provisionati [6]).

Maestro Giovanni d' Istria alias Tanario era uno dei costruttori di trabucchi di re Alfonso [7]), come maestro Rodrigo di Borgogna era il suo costruttore di organi [8]); e Salvatore Santafede il suo chirurgo [9]).

Settembre 3. Re Alfonso manda provigioni al Duca di Calabria Don Ferrante suo figliuolo comandante le regie milizie in Toscana contro i Fiorentini, e ad Antonio Olzina ed a messer Innico de Pontes capitani della Torre di Vada; che in Toscana tengono per Alfonso, ed agli stessi oltre le provigioni per la detta Torre, dove stanno a guardia 50 bale-

[1]) Cedola 24 fol. 349 t. [2]) Cedola 25 fol. 127 t. e Cedola 24 fol. 238 t. [3]) Cedola 24 fol. 228. [4]) Cedola 25 fol. 129. [5]) Cedola 24 fol. 216. [6]) Cedola 24 fol. 243. [7]) Ivi fol. 296 [8]) Ivi fol. 304 t. [9]) Ivi fol. 296.

strieri e 200 fanti, spedisce ancora quelle necessarie per le regie galere che stamno a guardia ed a difesa della Torre predetta [1]).

In questo stesso giorno fa pagare ducati 3 a Baldassarre Scariglia suo bibliotecario pel prezzo di un libro grande in foglio massimo con coperta di cuoio per il catalogo della sua Biblioteca [2]).

11. Re Alfonso manda ducati mille ai capitani di gente d'arme messer Antonio di Gioia e messer Teseo de Santelles, i quali militano in Toscana col Duca di Calabria contro i Fiorentini; perchè soccorrano quella parte delle regie milizie, che stando a guardia della terra di Foiano in Toscana, pochi giorni addietro sono state attaccate e rotte dai Fiorentini, che ànno rioccupata la detta terra di Foiano [3]).

14. Alfonso spedisce per suoi affari a Roma messer Bartolommeo de Reus suo Segretario [4]).

15. Re Alfonso stando col suo accampamento alla Selva presso S. Vittore, tre miglie da S. Germano, riceve dal suo Bibliotecario Giacomo de Gasp, due libri di Seneca che avea richiesti [5]).

27. Si consegnano al maestro bombardiero Guglielmo lo Monaco [6]) cinque quintali e 77 rotoli di stagno per servire alla costruzione delle bombarde che sta lavorando; quale stagno si paga alla ragione di ducati 25 il quintale [7]).

In questo tempo è pure maestro bombardiero del re maestro Giordano di Savoia [8]).

Ottobre 1. Re Alfonso stando al campo presso S. Gio-

[1]) Ivi fol. 284, 285, 301. [2]) Cedola 25 fol. 133.

[3]) Cedola 24 fol. 314 t.

[4]) Ivi fol. 302.

[5]) Cedola 25, fol. 141.

[6]) Costui era di Perugia e costruttore ancora di orologi. Vedi il vol. 1.° anno 1452-1454 del Registro *Privilegiorum* di Alfonso 1. al fol. 28t.

[7]) Cedota 24, fol. 285t.

[8]) Ivi fol. 297t.

vanni Incarico fa un dono di ducati 150 a David Cristia parente del Gran Turco, che trovasi nella sua Corte [1]).

6. Alfonso manda danaro a messer Berengario de Pontos capitano de' balestrieri ed a Palermo di Palermo e Giovanni di Castro contestabili de' fanti, che stanno di guarnigione ed a guardia della terra e della città del castello di Vada in Toscana, dove esso Alfonso tiene occupate pure altre terre [2]).

10. Alfonso spedisce suoi ambasciadori a Roma messer Marino Caracciolo Conte di S. Angelo, e messer Michele Riccio; ed a Genova messer Antonio Beccadelli (il *Panormita* [3]).

12. Alfonso fa pagare al suo speziale Bernardo Figueres, lo importo delle seguenti confetture, cioè di libbre 303 di confetti semplici, a grana 13 la libbra, di 9 libbre di cocozzata a 15 grana la libbra, di 6 libbre di confetti denominati *tagliati*, fatti a maniera di pignolate a due tarì la libbra, di libbre 6 di confetti di anisi ad un tarì la libbra, di libbre 436 e 7 once di confetti di coriandoli, di mandorle e di anisi, a grana 13 la libbra, di libbra 40 di pignolate a grana 15 la libbra [4]).

20. Alfonso fa consegnare ad Arnaldo Fonolleda protonotario del Regno e Castellano di Castel Nuovo di Napoli, e per esso a Giovanni di Capdemla 52 casse di passatori di martinetto, 185 cassoni di passatori di caravana, 2 bombarde di ferro dette serpentine con le rispettive viti e *quatre*, e 2 bombarde di ferro, l'una che tira peso di sassi mezzani e l' altra più piccola; e 91 corazze. Il tutto viene dato in custodia a Guglielmo Puiades, conservatore delle artiglierie di quel castello [5]).

In questo stesso giorno ordina restituirsi ad Ugo Apodecato ambasciadore del re di Cipro il cotone di Soria e lo zuccaro che portava seco, del valore di 200 ducati veneziani, e che gli furono presi da messere Giovanni Lullo ca-

[1]) Ivi fol. 349t e Cedola 25 fol. 151t. [2]) Cedola 24, fol. 341.
[3]) Ivi fol. 339 et. [4]) Ivi fol. 328. [5]) Ivi fol. 383.

pitano delle due navi regie, quando catturò ne' giorni passati la nave genovese sulla quale era imbarcato quello ambasciadore [1]).

21. Alfonso paga ducati mille a Gerardo Gambacorta in Pisa, in conto di maggior somma che gli deve per la cessione delle terre che gli à vendute in Toscana [2]).

24. Alfonso si fa comprare da Antonio di Bologna (*il Panormita*) il libro denominato TOLOMEO OSSIA MAPPAMONDO, che paga ducati 170, tarì 2 e grana 10, e che fa consegnare a Tommaso Aulesa suo Bibliotecario [3]).

29. Alfonso spedisce Don Innico di Guevara Marchese del Vasto suo Gran Siniscalco in Toscana nella qualità di Capitan Generale del regio esercito, comandato dal Duca di Calabria Don Ferrante d'Aragona suo figliuolo [4]).

30. Per ordine di re Alfonso sì sono lavorate nella città di Pozzuoli 12 mila palle di piperno di quel suolo per le bombarde, e si trasportano con barche a Napoli, depositandole in Castel Nuovo [5]).

Tra gli scrittori della Biblioteca del re Alfonso vi era messer Giovanni di Leone cappellano genovese [6]).

Quando si sono vendute tutte le cose rinvenute nella nave genovese catturata dal capitano Giovanni Lullo, si è venduto pure per ducati 3, tarì uno e grana 5 un libro intitolato CONFESSIONUM AUGUSTINI [7]).

NOVEMBRE 3. Re Alfonso fa pagare tutte le spese fatte nei due giorni precedenti per celebrare solamente nella terra di Fontana, dove trovavasi, la festa di tutti i santi e la commemorazione de' morti, festività celebrata con musica e canto, funzionando alle sacre cerimonie Fra Giovanni Albarella luogotenente del suo Cappellano Maggiore, ed il vescovo di Gaeta, chè all'oggetto fece venire da Roccasecca [8]).

[1]) Cedola 26, fol. 162. [2]) Cedola 24, fol. 350. [3]) Ivi fol. 346.
[4]) Cedola 24 fol. 372 t. 390. [5]) Ivi fol. 370 t. 871. [6]) Ivi fol. 372 t.
[7]) Cedola 26, fol. 171. [8]) Cedola 24, fol. 384.

9. Alfonso riceve in dono dal Despota di Servia per mezzo di Giunio di Gradibus suo ambasciadore un ginetto sauro, al quale ambasciadore regala un cavallo, pagato ducati 77, ed una veste del prezzo di ducati 126 e tarì 2 [1]). E spedisce il suo araldo Barcellona in qualità di ambasciadore all' imperadore di Alemagna [2]).

12. Alfonso essendo caduto infermo nel castello della terra di Fontana, fa costruire nella città di Napoli delle lettiche per farsi trasportare a Traetto [3]).

17. Alfonso compra per ducati 60 mille pietre lavorate nella città di Napoli per munizioni delle bombarde delle tre regie navi comandate da Pietro Sirvent, da Giovanni Gregorio Junquers, e Giovanni Madrenys [4]).

20. Alfonso fa restaurare la scafa di Casale Arnone per potere passare comodamente il fiume quando va alla caccia di pantano [5]).

21. In questo giorno in cui si celebra la festività della Presentazione (*Oblation*) di Nostra Donna, re Alfonso compie l'anno sessantesimo di sua età; ed in tale ricorrenza à fatto consegnare 35 pezze di panno a maestro Michele del Gado luogotenente del suo Elemosiniere Maggiore, per vestire 87 poveri, cioè 60 pari al numero dei suoi anni, 13 in onore e riverenza di Gesù Cristo e dei 12 suoi apostoli, e 14 per le 7 allegrezze (*gaudi*) di Nostra Donna duplicate [6]). E per la stessa solennità regala ducati 20 al suo araldo Catalogna, e ducati sei a Giovanni Tedesco di Pontecorvo che gli à presentato 7 grue [7]).

[1]) Ivi fol. 388t e Cedola 25, fol. 176.
[2]) Cedola 24, fol. 388t. [3]) Ivi fol. 399 409t. [4]) Ivi fol. 409t.
[5]) Ivi fol. 398t.
[6]) Cedola di Tesoreria an. 1453, vol. 22, fol. 163, e vol. 24 fol. 427t.
Di queste 35 pezze di panno, 2 erano di colore nero, 7 verde e 26 bianco Di quelle bianche 7 servirono per vestire 14 donne che fecero parte degli 87 poveri. Cedola 22 fol. 163.
[7]) Cedola 22 fol. 428.

28. Alfonso compra dall' orefice Francesco Ortal catalano dimorante in Napoli, pel prezzo di ducati 62, tarì 3 e grana 10 una statuetta di argento dorato di S. Gregorio vestita con una cappa processionale, tenendo la mano destra in atto di benedire, la quale statuetta con la croce e la tiara pesa 22 Libbre, 4 once e 3 quarti [1]).

Decembre 1. Alfonso fa comprare 3 quintali e 7 rotoli di stagno a ducati 26 il quintale, che si consegnano al maestro Guglielmo lo Monaco per costruire bombarde [2]).

12. Alfonso fa pagare ducati 5 tarì 3 e grana 15 al suo sarto per le spese e per la fattura di una lunga veste bianca, che avea indossata il giorno della festività della Concezione della Vergine (*8 di questo mese*), come è suo costume portare in tale solennità ogni anno. Per questa veste si sono comprate sette canne di drappo di propimina al prezzo di grana 18 la canna [3]).

27. Alfonso compra 10 falconi pellegrini per ducati 500, a ragione di ducati 50 ognuno [4]).

28. Alfonso dà una colezione nel porto di Gaeta sulla sua regia nave comandata da Pietro Sirvent, giunta in questo giorno nel detto porto, seguita dalle altre due navi comandate da Gregorio Junques e da Giovanni Mandrenys, coll'intervento di molti signori e baroni del regno e molti cavalieri e gentiluomini della sua Corte [5]).

31. Alfonso tiene pensionato maestro Melchiorre Miralles maestro in teologia per insegnare grammatica nella sua reale Biblioteca a taluni giovani pensionati da lui stesso [6]).

In questo stesso mese fa pagare ducati cento al suo medico maestro Pietro Giordano per la cura fattagli nella terra di Fontana per la malattia ivi sofferta nello scorso novembre [7]).

[1]) Cedola 24 fol. 406. [2]) Ivi fol. 188. [3]) Ivi fol. 450.
[4]) Ivi fol. 426 t. [5]) Ivi fol. 463. [6]) Ivi fol. 458 t.
[7]) Ivi fol. 459.

Anno 1454

Febbraio. Re Alfonso fa consegnare al maestro Guglielmo lo Monaco 65 quintali ed 87 rotoli di bronzo in 356 pani per costruire una bombarda, ed altri pani 618 per formarne altra più grande [1]).

Aprile 15. Messer Pietro Brusia è il maestro de' giovani cantori della real cappella di Alfonso [2]), tra quali vi è Francesco Tuppo [3]).

Maggio 21. Fra Giovanni Garzia vescovo di Maiorica ed il patriarca di Alessandria e vescovo di Urgel stanno nella corte di Alfonso, il primo anche come suo confessore; a costuí Alfonso regala una pezza di drappo blù, ed al Patriarca due, una di drappo morato e vermiglia l' altra [4]). Ed anche l' ambasciadore del Cairo sta nella corte di Alfonso, il quale regala del drappo a Mussa paggio moro di quell' ambasciadore [5]).

Agosto 4. Alfonso fa consegnare al sarto della sua real casa, maestro Petruzzo, sei canne e quattro palmi di drappo nero di Firenze per fare due giubbe lunghe a' due ambasciadori mori del re di Tunisi, al Gran turco diretti, i quali sono stati presi nel porto di Siracusa in Sicilia dalle galere regie, e portati a Napoli sono stati custoditi nel castello dell' Uovo, e di recente messi in libertà dal re [6]).

19. Alfonso ordina a' maestri pittori di sua casa messer Leonardo Besuzzo [7]) e messer Antonello del Perrino 61 stemmi del re di Castiglia, per soprapporli, cioè 16 alle bande della coltre, e 45 a' festoni della tela nera della cappella ardente, che si prepara nel duomo della città di Napoli per celebrare i funerali di quel sovrano [8]).

[1]) Cedola 26a fol. 196. [2]) Cedola 22a an. 1453 fol. 164. [3]) Ivi fol. 165 t.
[4]) Cedola 26a fol. 202. [5]) Cedola 22a fol. 171 t. [6]) Ivi fol. 185.
[7]) Cedola 29a fol. 276 t. [8]) Cedola 22a fol. 186 t. 187.

In questo stesso giorno il sarto consegna al guardaroba di corte messer Pietro di Mondragone gli abiti di drappo nero per re Alfonso pel lutto del re di Castiglia, morto di recente; cioè la gramaglia, il cappuccio, il berretto e la tunica [1]).

Re Alfonso fa regalare sei canne di drappo nero a messer Demetrio Caleba greco, camerlengo dell' imperadore di Costantinopoli per farsi le vesti [2]). Ed una canna e mezzo di drappo ad Alì Mascoy cavallerizzo del re di Tunisi per farsi una cappettella sopra la giubba [3]).

Anno 1455

GIUGNO 23. Alfonso fa costruire una bandiera con le armi di Aragona con frange di oro e di seta cremisi, e per la quale vi sono bisognati 1400 pani di oro battuto. Quale bandiera è servita pel giorno in cui è stato canonizzato maestro Vincenzo Ferreri [4]).

In questo mese Marino Curiale con altri 5 cavalieri napoletani tengono un torneo nella città di Napoli e propriamente nella strada di S. Giovanni a Carbonara, col priore di Mecina Sancio d'Ayerbe. Le coperte dei cavalli de' 6 cavalieri napoletani à fatto a sue spese re Alfonso e vi à fatto dipingere gli stemmi e gli ornati dai due pittori napoletani Aniello e Francesco Busanna [5]).

LUGLIO 14. Si proseguono i lavori di costruzione del molo del castello dell' Uovo, e della Dogana del sale nella città di Napoli, come pure del molo grande, e della Darsena, ed il prosciugamento delle paludi [6]).

[1]) Ivi fol. 186 t. [2]) Ivi fol. 186. [3]) Ivi fol. 186 t.
[4]) Cedola 36, fol. 193. [5]) Cedola 28, fol. 209.
[6]) Ivi fol. 116t. 123t, ed in moltissimi altri fogli di questo volume. — Cedola 29, fol. 277.

17. Re Alfonso tiene il suo tesoro nella Torre dell' Oro in Castelnuovo di Napoli [1]).

20. Alfonso fa pagare ducati 70 allo scultore maestro Domenico di Montemignaio che à ritratto il suo busto in marmo e lavorata la statua di S. Gio. Battista per l'arco di trionfo di Castelnuovo di Napoli [2]).

28. Alfonso fa lavorare dal suo orefice Guido d' Antonio un collare di oro del peso di tre libbre, 3 once ed un quarto, del prezzo di ducati 348, e tarì 2, per regalarlo a donna Isabella di Portogallo [3]).

In questo mese stavano nella corte di re Alfonso gli ambasciadori veneti, milanesi e fiorentini [4]).

In questo stesso mese Alfonso dà un convito in casa di Dragonetto Bonifacio posta presso il Seggio di Portanova nella città di Napoli, in occasione degli sponsali di Antonio Moccia soprannominato Paparella, suo ripostiero, con la figliuola di Paolo Poderico gentiluomo del Seggio di Montagna [5]).

Agosto 5. Si pagano i soldi ad Arnaldo Fonolleda pronotario del re Alfonso e castellano del castello dell' Uovo della città di Napoli ed ai suoi socii che à tenuto a guardia *del castell del ou e del Siti perillos alias appellat picifalcone*, per sei mesi, dal primo settembre 1453 a tutto febbraio 1454 [6]).

7. Alfonso dà un convito a' baroni del regno nel castello dell' Uovo della città di Napoli [7]).

14. Alfonso avendo mandato nel passato mese di luglio alla chiesa di S.ª Marta la solita sua annua offerta del grosso cero per mettersi sull' altare della santa, che in questo anno è di 514 libbre, ne fa pagare il prezzo alla ragione di grana 9 la libbra [8]). E fa pagare ancora ducati 603 e tarì due e gra-

[1]) Cedola 28, fol. 120t. [2]) Ivi fol. 123t. [3]) Ivi fol. 131t.
[4]) Ivi fol. 131 t.
[5]) Cedola 29, fol. 503t., e Cedola 30 fol. 183, 194.
[6]) Cedola 30 fol. 210t., 211. [7]) Cedola 29 fol. 523. [8]) Cedola 28 fol. 155.

na 13 al suo orefice maestro Guido d' Antonio a compimento di ducati 2003, tarì 2 e grana 13 per varii oggetti di oro da lui comprati, tra quali due collari, per lui uno e l' altro per Don Innico d' Avalos suo Conte Camerlengo, cui l' à donato [1]).

27. Alfonso fa pagare ducati 7 tarì 2 e grana 10 al pittore Francesco Alopa pel prezzo di 150 bandiere o pennoni messi nei piatti di confetture servite al convito dato da lui a' baroni del regno nella festività della prossima passata Pasqua [2]).

28. Alfonso fa comprare pergamene da Giovanni Torres uffiziale della sua Biblioteca per formargli un libro di preghiere per suo uso [3]).

In questo giorno spedisce segretamente suo ambasciadore a Roma a Siena ed in altre parti messer Matteo Malferito dottore in legge [4]). E fa consegnare a Giovanni Catalano contestabile de' balestrieri e de' fanti che spedisce in Albania contro il Turco, lo stendardo che à fatto costruire dal suo arazziere Cirillo Gallinaro e dal suo pittore Leonardo Bruzzo di taffettà verde con frange di seta e nel mezzo dipinta una baleetra ed un *Siti Perillos* [5]).

Stanno nella corte di re Alfonso Giovanni de Fuentes familiare del re di Navarra, e Giovanni Menga familiare del conte di Santa Fiore, che gli à portata la coppa di oro cui è tenuto ogni anno spedirgli quel conte, come suo protetto [6]).

31. I capi maestri muratori Giovanni e Giacomo Sagrera, Giovanni Trecolli, Antonio Gerra e maestro Coto Casamini succeduti al defunto maestro Guglielmo Sagrera lavorano alla Grande Sala in Castelnuovo di Napoli; ed i maestri muratori Rodrigo e Santo Corcone costruiscono il fosso della cittadella dello stesso castello [7]).

[1]) Cedola 29, fol. 260t. [2]) Cedola 28, fol. 163t. [3]) Ivi, fol. 164t.
[4]) Ivi, fol. 165, e Cedola 29 fol. 266t. [5]) Cedola 29, fol. 276t.
[6]) Ivi, fol. 238. [7]) Ivi fol. 244.

Re Alfonso fa pagare ducati 127 a Giovanni Ivanies suo arazziere pel prezzo di una guarnizione di cappa processionale col suo cappuccio, larga un palmo e lunga circa 13, con due fasce di filo di oro a' due lati: nel mezzo di essa sono rappresentate alcune figure di apostoli, di santi e di sante, ciascuno secondo il rispettivo grado, ricamato in oro e sete diverse e di varii colori, quale guarnizione serve per ornare alcuni arredi sacri della sua reale cappella [1]).

In questo mese si proseguivano tuttavia dal maestro muratore Antonio di Vico i lavori alla Torre di mare detta DELLE LATRINE, la quale è attaccata a Castelnuovo nella città di Napoli [2]); come pure si lavora ancora al molo del castello dell'Uovo, pel quale si avrà il passaggio dalla terra ferma al predetto castello [3]); ed alla costruzione della nuova dogana presso la darsena nella stessa città di Napoli [4]).

In questo mese l' arazziere della real casa di Alfonso maestro Francesco di Perea lavorava un gran tappeto per la stanza del re.[5])

Alfonso fa pagare al suo speziale ducati 347, tarì 1 e grana 15 1[2 per confetture di varie specie, come confetti di mandorle, di coriandoli, di avellane, e di anisi, a grana 14 la libbra; pignolate, e cocozzata a grana 15 la libbra, confetti di anisi ad un tarì la libbra, cedronata ad un tarì e grana 10 la libbra, e confetture medicinali a due tarì la libbra [6]).

SETTEMBRE 7. Re Alfonso fa pagare ducati 18 a messer Giovanni Torres uffiziale della sua Biblioteca, il quale à fatto trasportare da Roma un drappo di arazzo nel quale è figurata la PASSIONE DI GESÙ CRISTO, ed alcuni altri drappi ricamati in oro ed in seta [7]).

13. Alfonso fa comprare due spingarde di metallo pel prezzo di un ducato ed un tarì per ognuna [8]).

[1]) Ivi, fol. 278t. [2]) Ivi, fol. 244. [3]) Ivi, fol. 263t. 277t.
[4]) Ivi, fol. 242. [5]) Ivi, fol. 254. [6]) Ivi, fol. 239t.
[7]) Ivi, fol. 306t.— Cedola 28, fol. 178. [8]) Cedola 29 fol. 303t.

14. Compra dal negoziante francese dimorante in Napoli, Guglielmo le Mason, una piccola croce di oro ornata di diamanti, rubini e perle, che regala al duca di Calabria suo figlio; ed una saliera di oro tempestata di diamanti, di rubini e perle, pel prezzo di ducati 3300, de' quali soli ducati 110 per la croce ed i rimanenti ducati 3190 per la saliera [1]).

16. Alfonso fa pagare ducati 14 per la spesa fatta pel trasporto della bombarda chiamata LA NAPOLETANA [2]).

In questo giorno medesimo spedisce 1200 ducati a Genova per le paghe di tre mesi a 200 fanti che egli tiene di guarnigione a Genova per difesa di quella città [3]).

20. Alfonso dice di avere tenuto un parlamento generale co' baroni e colle università del regno *ultimamente* nella città di Gaeta [4]).

22. Alfonso compra dal predetto negoziante francese Le Mason per ducati 8 mila di oro veneziano, che sono ducati 8800 di moneta di gigliati, una saliera di oro lavorata col piede ad otto angoli, sostenuta da otto ometti di oro ed il rimanente è lavorato in diverse figure di uomini e di animali: sul coperchio vi sta una figura di Regina che à un rubino nel fianco, nella destra un diamante, e nella mancina una bandiera [5]).

25. Alfonso consegna 4 bandiere colle armi di Aragona a Fra Giovanni chiaviero e Commendatore d'Uldecona per portarle in Albania [6]).

27. Alfonso compra dal predetto negoziante Guglielmo le Mason per ducati 880 un'altra saliera di oro tempestata di brillanti, rubini e perle con uno elefante smaltato in bianco [7]).

29. Alfonso in questo giorno celebrò la festività di S. Michele con un lauto convito dato ai baroni ed ai magnati

[1]) Ivi, fol. 304t. e Cedola 28, fol. 187t. [2]) Cedola 28 fol. 186t.
[3]) Cedola 29 fol. 320t. [4]) Ivi, fol. 322.
[5]) Cedola 30 fol. 565. [6]) Cedola 28, fol. 194t. e Cedola 29 fol. 305.
[7]) Cedola 29, fol. 305t.

del Regno ed agli ambasciadori delle diverse potenze, che trovavansi nella sua Corte; alla Incoronata nella città di Napoli [1]).

30. Alfonso fa pagare ducati 384.29 1⌊2 per la spesa fatta in selciare il vico denominato Gioiosa (*Joyosa*) nella città di Napoli, che dal Seggio di Nido scende al Seggio di Porto [2]).

In questo mese Alfonso compra per ducati 600 da Francesco Marramaldo gentiluomo del Seggio di Porto un pezzo di territorio posto nella città di Napoli presso la piazza degli Olmi, per fare la strada di recente costruita, la quale da Castelnuovo va diritta a quella Piazza degli Olmi [3]).

In questo settembre Maestro Guglielmo lo Monaco à costruito alcune bombarde e diverse spingarde [4]). E Ceccarella, la padrona della casa in cui stava il pozzo pel quale re Alfonso entrò nella città di Napoli, riceve il pagamento di ducati 30 per la seconda rata della sua annua pensione di once trenta [5]).

In questo tempo maestro Oms era uno degli arazzieri della casa di Alfonso [6]).

Alfonso in questo mese fa pagare al suo orefice maestro Guido d'Antonio ducati 2250 per vari oggetti di oro e di argento fatti lavorare, fra quali i seguenti: Libbre 14 di argento bianco minuto pei ricami di 4 giornee, due di velluto cremisi e due di velluto blù pei suoi paggi Gabriele Curiale e Pietro Gaetani. Cento giarrette di argento dorato e 126 d'argento bianco, e 50 paia di scudetti di argento bianco dorato con le armi di Aragona da una parte, e con quelle di Aragona e di Sicilia dall'altra: un collare di argento bianco colla divisa della giarretta di Nostra Donna, con 30 giarrette, che donò al suo paggio Gio. Battista: una grossa catena di oro lavorato a

1) Cedola 28, fol. 200 e Cedola 29, fol. 307t.
2) Cedola 29 fol. 349. Questo vico oggi è la Calata di Mezzocannone.
3) Ivi, fol. 319t. 4) Ivi, fol. 336. 5) Ivi, fol. 555t. 6) Ivi, fol. 331.

forma di tronchi, del peso di 10 libbre e 6 once di oro, la quale donò a madama Lucrezia d'Alagno: un collare di oro della divisa di Nostra Donna ed una catena di oro di 21 carati, che donò al suo cameriere Marino Curiale: un bacile, due bicchieri, una zuccariera, una caffettiera e sei tazze di argento bianco, dorate le tazze negli orli e nei fondi; paia 354 di scudetti d' argento dorato pei falconi colle armi di Aragona e del regno di Napoli: quattro grandi calici d'argento dorato con le rispettive patene lavorate in una certa forma, con uno scudo sul piede di ciascun calice rapresentante le armi di Aragona e del Regno di Napoli. Ognuno di tali calici porta la figura di un santo, cioè Nostra Donna, S. Gennaro, S. Michele e S. Antonio; che donò alle rispettive chiese di quei santi che rappresentano: un collare di oro della divisa di Nostra Donna con 30 giarrette e 30 nodi con un grifo pendente, tutto di oro di 20 carati, che donò al suo paggio Messer Simonetto di Settimo: un pomo di oro di 22 carati del peso di 25 trappesi e mezzo pel bastone col quale egli tocca il timpano quado va a caccia in acqua (*in luoghi di pantano o laghi*). Un collare della divisa di Nostra Donna di oro di 30 giarrette e di 30 tronchi donato a Fra Luigi Puig chiaviere di Montesa: due catene ed un collare per Marino Curiale: un collare della divisa di Nostra Donna di argento bianco con 30 giarrette ed un grifo pendente dorato a Ferrante de Vares gentiluomo della guardia del re di Castiglia [1]). Ed altri ducati 27, tarì 2 e grana 10 per prezzo di una collana di oro di 299 schiavi molto piccoli, alla quale il re vi sospende una croce di oro smaltata tempestata di brillanti [2]).

Ottobre 1. Re Alfonso manda in dono al re di Maiorica di Castiglia e di Portogallo due ricche selle per cavalli e vari falconi, galline ed altri volatili in gabbie bene assicurate [3]).

[1]) Ivi, fol. 331-333t. [2]) Ivi, fol. 415t. [3]) Cedola 28, fol. 205t.

3. Maestro Giovanni Soler maestro in teologia sta in Corte di Alfonso, da cui riceve in dono ducati cento [1]. E Andrea d'Arena è uno dei maestri bombardieri del re [2].

8. Alfonso fa pagare ducati 228 al suo orefice maestro Guido d' Antonio per un cerchio di oro pel primogenito di Don Ferrante Duca di Calabria (*Alfonso*), che deve porselo in testa nel giorno in cui lo creerà principe di Capua, e tre corregge anche di oro, una per lo stesso primogenito e le altre per suo fratello (*Federico*) e per sua sorellina (*Eleonora*) [3].

9. Alvaro di Salamanca è il maestro costruttore delle Stole dell' Ordine Equestre di Nostra Donna delle Giarrette [4]. E Cola Rapicano è il miniatore dei codici della Biblioteca del re [5].

10. Alfonso manda a sue spese a Parigi maestro Melchiorre Miralles , maestro in teologia , con tre giovani , che affida alla sua cura per istudiare teologia ed altre scienze in quella università sotto la sua direzione [6].

12. Alfonso spedisce a Roma per missione affidatagli Don Giovanni Dixer Signore della baronia di Ixer in Aragona , che ora trovasi nella sua Corte, dove ancora sta Lazzaro de Andronico greco di Costantinopoli, maestro Luigi Cardona, maestro in teologia con l'annua pensione di ducati 300 ; e Fra Giovanni Cornago dell' ordine di S. Francesco con la pensione di ducati 300 annue [7].

13. In questo giorno il re Alfonso sede in trono con solenne apparato, ed intervento di molti Duchi, Conti, Baroni ed altri Magnati e Curiali della sua Corte, nella Sala della Incoronata della città di Napoli, nel quale giorno furono firmati i matrimonii del figlio e della figlia del Duca di Calabria col figlio e la figlia del Duca di Milano [8].

[1] Ivi, fol. 214t. [2] Ivi, fol. 212.
[3] Ivi, fol. 216, 238 e Cedola 29 fol. 427. [4] Cedola 28, fol. 217.
[5] Cedola 29, fol. 416t. [6] Cedola 28 fol. 219, e Cedola 31, fol. 206 et
[7] Cedola 29, fol. 323, 406 e Cedola 28 fol. 232, 237.
[8] Cedola 29, fol. 427, e Cedola 30, fol. 184t.

17. Alfonso con grande pompa investe suo nipote Alfonso del titolo di Principe di Capua e gliene consegna la bandiera; e quindi dà una splendida colezione accompagnata da musica e da balli, e terminando la festa con una farsa ballabile, in cui otto uomini vestiti con abiti a costume rappresentavano taluni personaggi [1]).

20. Alfonso fa pagare ducati 1000 in conto di 1500 a Don Alfonso D'Avalos suo maggiordomo pel prezzo di una sua casa vendutagli per tenervi la Corte della Vicaria, la quale casa è posta nella città di Napoli presso il Seggio di S. Giorgio [2]).

21. Alfonso regala ducati Cento a Leonardo di Brabante familiare del Duca di Borgogna, che lo à spedito a lui [3]).

31. Alfonso fa pagare al suo speziale e farmacista insieme, Giacomo Morelli ducati 37 tarì 3 e grana 10 per confetture e per medicinali, di questi ultimi sono: unguento bianco, unguento di Venere, che il Morelli stesso preparava, agripia lialtea, olio rosato e violato, camomilla, olio di mirto, pillole dorate ecc. [4]).

In questo mese tanto per la fabbrica del molo grande di Napoli diretta da maestro Nastario Alessandrino, che per le nuove costruzioni di Castelnuovo, si tagliavano le pietre di piperno e di tufo nel monte che sovrasta la chiesa di S. Lucia del Monte ed in quello davanti la porta di Donnorso [5]).

In questo tempo il Console de' Catalani residente nella città di Napoli è Bartolomeo de Lobera [6]).

Re Alfonso assegna la pensione di once 30 annue sulle entrate del sale della dogana di Napoli a Ceccarella padrona del pozzo pel quale nel giorno 2 del mese di giugno 1442 entrò nella città di Napoli, da goderla sua vita durante [7]).

[1]) Cedola 28, fol. 220, 222, 230t., 242t.
[2]) Ivi, fol. 234.
[3]) Cedola 29, fol. 412.
[4]) Ivi, fol. 503t.
[5]) Ivi fol. 401, e Cedola 28, fol. 234t.
[6]) Cedola 29, fol. 895.
[7]) Ivi, fol. 555t.

Novembre 4. Re Alfonso compra dal predetto negoziante francese Le Mason per ducati 1100 un vaso di cristallo guarnito di oro e tempestato di perle, di rubini, di diamanti e di ballasi [1]).

7. Si fanno de' lavori di fabbrica nel Sedile di Porto [2]). Fra Martino Cortes è il luogotenente del Cappellano Maggiore [3]).

8. Sono scrittori della Biblioteca di re Alfonso messer Giovanni de Leone cappellano genovese, col soldo mensuale di ducati 17, Francesco Bonumbrello con ducati 20, Pietro di Capua con ducati 17, Virgilio Ursoleo di Capua con ducati 10. Maffeo con ducati 10, Don Fusco con ducati 10, D. Altobello con ducati 9 e Baldassarre Scariglia aiutante e legatore di libri con ducati 8 [4]); e Gaspare Peiro è uno degli uffiziali di quella biblioteca col soldo di ducati 20 al mese [5]).

In questo giorno manda a (*Federico*) conte di Urbino, che milita nel suo esercito, ducati mille per mano di Pietro d'Arcangelo cancelliere dello stesso conte [6]).

Erano addetti al servizio della cappella del re le seguenti persone - Fra Martino Cortes Cappellano Maggiore, messer Lamberto Azniar, messer Consalvo Garisso, messer Sancio Garzia, messer Pietro Furtado, messer Giacomo Sania, messer Giacomo Botella, Pietro Orilia, messer Francesco Roberto, Fra Geronimo, messer Giovanni Ferrero, abate Antonio de Lenti, messer Filione de Enguerano, Gerardo de Cimiterio; Tassinot, Francesco Alos, Luigi Adroner, Giacomo Perez, Leonardo Egizio, Giovanni de Epila, Matteo Brandano, Giovanni Stenan, Giovanni Corbato suonatore d' organo e Perrinetto di Venezia altro suonatore di organo [7]).

11. Tra gli arazzieri della casa di re Alfonso è maestro Gualtiero de Tornay con la paga annua di ducati 63 e tarì 9 [8]).

[1]) Cedola 28 fol. 254. [2]) Ivi fol. 262 t [3]) Ivi fol. 263 t.
[4]) Ivi fol. 264 t. [5]) Cedola 30 fol. 195 t. [6]) Cedola 28 fol. 266 t.
[7]) Ivi fol. 265 t. [8]) Ivi fol. 270 t.

13. Alfonso tiene nella sua falconeria il seguente personale - Falconieri maggiori 11 col soldo annuo di ducati 345 e tarì 50 per ciascuno - Capi Falconieri 9 con l' annuo soldo di ducati 162 e 4 tarì per ognuno - 98 Falconieri col soldo annuo di ducati 86 e tarí due per ognuno [1]. E nel tempo stesso avea due Cacciatori Maggiori col soldo ognuno di annui ducati 345 e tarì 3 - Due sotto cacciatori maggiori col soldo annuo, il primo di 244 e tarì 4, e l'altro di ducati 162 e tarì 4 - Cacciatori 97 con soldi diversi da ducati 43 ed un tarì annui a ducati 135 e 4 tarí annui [2].

15. Alfonso fa pagare ducati 20 a' frati di S. Giovanni a Carbonara pel prezzo di 4mila mattoni vendutigli per costruire il forno, che ne' giorni passati fu fatto nella grotta di S.ª Maria a Cappella che sta presso Pizzofalcone, per fondere le bombarde [3].

20. Alfonso spedisce suo ambasciadore al Despota della Morea il maresciallo d' armi della sua real casa, messer Nunzio Messia, al quale consegna 4 bandiere colle armi d'Aragona e del reame di Napoli, per portarle in quel principato della Morea [4].

27. Alfonso fa pagare ducati 200 a compimento di ducati 1200 ed in conto di ducati 1500 a Don Alfonso d' Avalos pel prezzo della sua casa, sita nella città di Napoli presso la chiesa di S. Giorgio, vendutagli per porvi la Corte della Vicaria, dove oggi quel tribunale regge [5].

30. Alfonso affida una missione per Genova a Giacomo Carlo genovese, scrittore della sua biblioteca [6].

In questo mese si lavora tuttavia al fossato innanzi al Castel Nuovo di Napoli [7].

Alfonso compra dal negoziante francese Le Mason altro vaso di cristallo con coperchio guarnito di oro, di perle, di

[1]) Ivi fol. 273-275t. [2]) Ivi fol. 175 t. — 177. [3]) Ivi fol. 278 t.
[4]) Cedola 29 fol. 521 t. [5]) Ivi fol. 495. [6]) Ivi fol. 507 t.
[7]) Ivi fol. 465 t.

diamanti e di rubini, con una piccola croce di oro tempestata di perle e di basalti, ed il piede del vaso di argento dorato, pel prezzo di ducati 1100 [1]).

Alfonso a sue spese teneva de' giovani pensionati a Roma ed a Parigi per imparare grammatica ed altre discipline e belle arti [2]).

In questo tempo Pietro Salvatore Walls già era uno de'Segretari di re Alfonso [3]).

Dicembre 22. Alfonso fa pagare ducati 19 a maestro Giovannello che fa la fabbrica del Seggio di Porto costruendovi l'arco di piperno [4]).

24. Alfonso fa eseguire la fabbrica della Carriera nuova della Selleria [5]).

26. Alfonso dà un convito nella sala della Incoronata nella città di Napoli agli ambasciadori del duca di Milano, della Signoria di Venezia e de' Fiorentini, e degli altri Comuni che sono venuti a lui per trattare la pace generale d' Italia [6]).

31. Alfonso fa pagare ducati 213, tarì 2 e grana 13 1[2 per le spese che si fanno per causa del Vico che egli fa costruire, che è quello che partendo dal Seggio di Portanova fa la via della piazza della Sellaria; e per delineare quel vico di fronte direttamente alla detta piazza, sono state diroccate alcune case ed alcuni edifizi, che vi erano per lo mezzo, pel quale diroccamento si sono fatte delle spese parte nel passato novembre e parte in questo decembre; e perciò si è fatto diroccare il fondaco o case dello spedale di S. Angelo del Seggio che stava in detta piazza della Sellaria. E fra le spese vi è quella di caricare i calcinacei nel luogo del diroccamento e trasportarli fuori la città [7]).

Alfonso dona ducati cento a Francesco Scales suo bibliotecario [8]).

[1]) Ivi fol. 470. [2]) Ivi fol. 494 t. [3]) Cedola 30 fol. 195t.
[4]) Cedola 28 fol. 306. [5]) Ivi fol. 307 t. [6]) Cedola 29 fol. 546t.
[7]) Ivi fol. 545 t. 546. [8]) Cedola 28 fol. 316t.

Anno 1456.

Gennaio 5. Alfonso fa pagare ducati 3 al suo orefice Francesco Luparello napoletano pel prezzo di un suggello di argento bianco, in cui vi sono scolpite le armi di Aragona e del reame di Napoli, da servire per il Consiglio *de la pecunia* [1]).

7. Alfonso dà una colazione sontuosa in casa dello Strongo, dove furono diversi ambasciadori [2]).

8. Altra colazione dà Alfonso in casa di Malizia Carafa suo paggio per le nozze di sua sorella [3]).

9. Bernardo Lopez scrivano della ragioneria del re colla nave catalana di Bernardo Soldevila ritorna dalla missione di Tunisi, dove lo avea mandato Alfonso [4]).

19. Alfonso compra pel prezzo di ducati 300 da Gerardo di Olanda, costruttore di organi stabilitosi nella città di Napoli, un organo di legno alto circa 6 palmi con 84 canne con le armi di Aragona, il castello ed il libro; quale organo deve servire per suonarsi nella reggia in presenza di lui [5]).

22. Alfonso spedisce suoi ambasciadori al duca di Milano Marino Caracciolo conte di S. Angelo e messer Michele Riccio dottore in legge e suo Consigliere; ed il cavaliere Rinaldo del Duce del Seggio di Nido manda in Albania per fare la guerra al Turco [6]).

23. Alfonso compra da Ren Prechit di Niccola, tedesco dimorante in Napoli, per ducati 355, tarì 2 e grana 10 una coppa grande di argento con coperchio con ismalto blù verde e di altri diversi colori [7]).

24. Alfonso fa pagare ducati 12 a Virgilio Ursoleo scrittore della sua Biblioteca, per comprare le pergamene necessarie per trascrivere il libro intitolato *Dello Spirito Santo* [8]).

[1]) Cedola 30, fol. 177 t. [2]) Ivi fol. 185 et. [3]) Ivi fol. 185 et.
[4]) Ivi fol. 178 t. [5]) Cedola 30, fol. 180. [6]) Ivi fol. 112 t.
[7]) Ivi fol. 180. [8]) Ivi, fol. 180t.

In questo giorno Alfonso fa pagare ducati 90 a madama Giuliana Seripando gentildonna di Seggio di Porto pel prezzo di una sua casa posta propriamente sul Sedile di Porto, quale casa per ordine del re è stata acquistata per diroccarsene quella parte che toltasi via à permesso potersi elevare più in alto i due archi che soprastano al Seggio [1]).

25. Nella sala dalla Incoronata di Napoli Alfonso convita alcuni ambasciadori ed alcuni Magnati del Regno [2]).

28. Alfonso paga ducati 77 al suo orefice maestro Guido d' Antonio per il prezzo di varii oggetti di oro, tra' quali vi sono 4 piccole croci di oro da portarsi sull' omero per ragione della impresa della Crociata [3]).

31. Alfonso regala ducati 20 a'funamboli Guglielmo lo Camus e Giovanni Libort di Borgogna; e ducati 3 a Domenico Galnez che custodisce il suo leone domestico [4]).

In questo giorno Alfonso dà una colazione in casa di Lucrezia d' Alagno per le nozze di una di lei parente [5]). E nel giorno medesimo fa pagare ducati 26 e tarì 2 a compimento di ducati 176 e tari 2 al suo orefice Catalano Berengario Palao dimorante in Napoli, pel prezzo di due navi di argento bianco del peso di 14 libbre, che per voto da lui fatto dona una alla chiesa di Nostra Donna dell' Annunziata e l' altra di S. Antonio della città di Napoli [6]).

Alfonso in questo giorno fa pagare pure l'annata di pigione di una casa sita nella città di Napoli innanzi al Castelnuovo, presso la Incoronata, in cui lo scultore in marmo maestro Pietro di Giovanni lavora le statue ed altre sculture per l'arco di trionfo di Castelnuovo [7]).

In questo mese Alfonso fa pagare ducati 26, tarì 3 e grana 8 per le spese fatte da Baldassarre Scoriglia aiutante e legatore della sua Biblioteca per legare 14 volumi, che sono:

[1]) Ivi, fol. 181. [2]) Cedola 36, fol, 283 t. 284.
[3]) Cedola 30, fol. 181 t.
[4]) Ivi fol. 182. [5]) Ivi fol. 185 et. [6]) Ivi fol. 189 t. [7]) Ivi fol. 190 t.

il Lattanzio, la prima parte di S. Tommaso, le Orazioni di Eschine e di Demostene tradotte dal greco in latino, un Breviario, un libro su' Falconi, le *Gesta del Reame di Napoli*, il Vocabolario in due volumi, un Messale in francese, due libri di Cicerone intitolati *De Orationibus*, un libro *De laudibus Virginis*, ed il Quinto Curzio, che sono stati legati con tavolette nuove, in cuoio di vitello, con corregge e coperte di seta di vari colori [1]).

E fa pagare ancora a maestro Guglielmo del Monaco ducati 773 e grana 1 $^1/_2$ per la costruzione di una grossa bombarda di metallo chiamata *La Napoletana*, fatta in tre pezzi, cioè il tubo in un pezzo, e la tromba in due, il primo forame, che è la bocca à in rilievo in metallo lo stemma reale di Aragona e del Reame di Napoli, tenendo da una parte il castello e dall' altra la divisa delle spieghe del miglio. Questa bombarda tira pietre di due quintali poco più poco meno, la quale in tutti i tre pezzi pesa 102 quintali e 22 rotoli a peso del regno, il quale peso ridotto a libbre sono libbre 28110, che si valutano a ducati 25 di oro per ogni mille libbre. Il del Monaco per sua pensione à ducati 400 annui [2]).

Tra virtuosi di musica e di canto Alfonso tiene in sua Corte Giletto di Barcellona, Jacotino di Borgogna, Giovanni Peret, Tommaso Damiano e Gabriele Guterrit suonatori di flauto, Giovanni Corbate suonatore di organo, ed Alessandro Alemanno cantante [3]).

Febbraio 3. Alfonso compra da Andrea di Giovanni tedesco mercante di falconi, 14 falconi per ducati 410, cioè sei grifagni a ducati 40 ognuno, de' quali uno terzigno, tre astori a ducati 25 l' uno: un falcone Pellegrino per ducati 15 e quattro astori, de'quali uno terzigno grifagno per ducati 80 [4]).

8. Alfonso dona ducati 660 a messer Alberico Maleta am-

[1]) Cedola 30, fol, 208.
[2]) Ivi fol. 217 et.
[3]) Ivi fol. 248 250 t.
[4]) Ivi fol. 274 e t.

basciadore del duca di Milano speditogli; e paga al conte di Urbino capitano della sua gente d'arme, ducati 2 mila a compimento di ducati 6 mila per l' armata della sua condotta scaduta nel passato anno 1455. Bernardo di Villamarino è il capitano della sua armata navale [1]).

In questo stesso giorno spedisce maestro Giovanni Soler maestro in teologia alla Corte Romana per trattare alcuni negoziati; e Giovanni de Galbes uffiziale della sua segreteria al duca di Milano [2]).

9. Alfonso fa pagare ducati 300 a Giacomo di Barbarossa padrone di una nave genovese pel continuo trasporto che à fatto di pietre di marmo dal porto di Vandra a quello della città di Napoli per la costruzione dell'arco di trionfo del Castel Nuovo di Napoli [3]).

11. Alfonso compra da Antonio Ponz negoziante catalano per ducati 48 e tarì 2 un drappo di alto arazzo per paramento di letto, in cui sono rappresentate diverse figure di uomini e di donne a piedi ed a cavallo, che fanno una certa danza, ed una caccia [4]).

20. Alfonso regala ducati 30 a Giacomino de Montefort re d'arme del Delfino di Francia, che trovasi nella sua Corte [5]).

In questo mese tra segretari di re Alfonso trovasi messer Giovanni Vatero; ed Antonio di Venezia tra' suonatori di arpa di sua Corte [6]).

Marzo 11. Re Alfonso regala un ginetto di pelo falbo a Biagio Sibon ambasciadore del re di Tunisi che trovasi nella sua Corte [7]).

14. Alfonso fa pagare ducati 40 al maestro falegname Lamfrisa pel prezzo di 22 porte fatte per le finestre e pei portoni del Castello dell' Uovo della città di Napoli [8]). E ducati 6 riceve il sarto napoletano Tossimano per la manifattura e

[1]) Ivi fol. 294, 295 t. 299. [2]) Ivi fol. 295. [3]) Ivi fol. 275.
[4]) Ivi fol. 323 t. [5]) Ivi fol. 278. [6]) Ivi fol. 289, 290 t.
[7]) Ivi fol. 339 t. [8]) Ivi fol. 340.

per le spese di 3 gonne e di 3 mezze vesti da donne che il re à fatto fare con drappo suo per tre povere donne venute da Tunisi in Napoli [1]).

18. Alfonso fa pagare ducati 33 a Virgilio Visolao scrittore della sua Biblioteca, per avere terminato di trascrivere e consegnato al Bibliotecario Tommaso Aulesa, il libro intitolato *Le gesta del reame di Napoli* [2]).

26. Alfonso fa un dono di ducati 50 all'illustre Centurione principe della Morea, che sta nella sua Corte [3]).

28. Alfonso compra per ducati cento dal negoziante fiorentino Tommaso Artani un libro chiamato *Cosmografia Tolomei* in foglio grande scritto su pergamena di carattere antico, e nel principio à due capiversi in lettere grosse in azzurro, che dicono: *Beatissimo patri Alexandro quinto pontiffici.* Ed un drappo di pinzella sul quale è dipinta tutta l' Etiopia. Il libro è consegnato a Tommaso Aulesa aiutante della Biblioteca del re, ed il drappo al guardaroba [4]). Nel tempo medesimo fa comprare le pergamene necessarie per iscrivere un Dottrinale per suo uso, per copiare l'opera di S. Girolamo *Ad Galatas*, e per terminare un Salterio anche per suo uso; pei colori per miniarli, e tavolette, tessuti di seta di varii colori ed altro per legarli [5]).

31. Alfonso regala 8 canne e mezzo di drappo nero di Firenze ed altre canne 3 e mezzo di perpenina comune di color blù al maestro Cabannes maestro in teologia che predica in S. Maria la Nova nella città di Napoli, per farsi una veste con cocolla e cappuccio, con corrispondente fodera [6]).

In questo giorno Alfonso fa pagare ducati 60 al suo segretario Olzina a compimento di ducati 80 per l' annata di pigione della casa sita nella città di Napoli presso il Seggio di Nido, che la regia Corte à in fitto per tenervi la regia Tesoreria ed il deposito dei drappi ed altre sue robe [7]).

[1]) Ivi fol. 340 t. 341. [2]) Ivi fol. 388. [3]) Ivi fol. 374.
[4]) Ced. 31 f. 161 t. 162. [5]) Ivi f. 162. [6]) Ced. 30 f. 410. [7]) Ivi f. 392.

Aprile 3. Alfonso fa pagare ducati 70 al pittore napoletano Pierretto di Benevento pel prezzo di una pittura (*a fresco)* da lui fatta nella chiesa della Annunziata nella città di Napoli, sul muro interno della chiesa, che soprasta la porta, nella quale pittura sono espresse le sette allegrezze di Nostra Donna, di cui esso Alfonso è singolarmente divoto [1]).

10. Alfonso dona ducati mille a messer Antonio di Bologna (*il Panormita*) suo segretario e poeta laureato, somma eguale alla sua pensione annua [2]).

15. Alfonso con la saettia di Angelo Faraone di Gaeta spedisce 300 tomoli di orzo al Conte Angelo Piccinino suo capitano di gente d' arme, che sta al castello della Pescara in Toscana, per servire di provvisioni al suo campo; e con la saettia di Daniele di Sorrento per lo stesso oggetto gli manda cento tomoli di farina. Per mezzo del sopradetto Faraone nel precedente mese di Febbraio Alfonso gli aveva già spedito 500 tomoli di farina, e 38 cavalli con altra nave [3]).

17. Alfonso compra 4 quintali di stagno per ducati 108 che fa consegnare a maestro Guglielmo del Monaco per mescolarlo con altro metallo per costruire una grossa campana pel Castello Nuovo di Napoli [4]).

30. Alfonso spedisce lettere a messer Bernardo di Villamarino capitano delle sue regie galere, che stanno intorno al castello della Pescara in Toscana, per mezzo di Pietro Cappello che parte da Na poli col suo brigantino [5]).

Alfonso fa pagare le spese fatte nel mese di Marzo ed in questo di Aprile pe' lavori che si eseguono nella grotta, che da Napoli mena a Pozzuoli; che si chiama la Grotta di Virgilio, la quale fa ampliare ed abbassarne il pavimento della entrata per renderla più luminosa [6]).

In questo mese Alfonso spedisce in Catalogna due casse

[1]) Ivi fol. 418. [2]) Ivi fol. 451 et. [3]) Ivi fol. 420 et. 421 et.
[4]) Ivi fol. 420 t. [5]) Ivi fol. 423 t.
[6]) Ivi fol. 527 t. e Cedola 31, fol. 164 t.

di medicinali fatti dal suo farmacista Giovanni Morelli, che sono: unguento bianco, unguento di Venere, Agripia, Leultea, olio rosato, olio violato, olio di camomilla, olio di mortella, pillole dorate cotte, pillole di rasis, sciroppo rosato, sciroppo violato, acque cordiali, empiastri di diacolone grande e comune, farine di fave e di orzo, polveri di rose e di mortella[1]).

Maggio 5. Re Alfonso fa comprare un cavallo di pelo liardo, che paga ducati 165, e lo regala a Bernardo de Medici ambasciadore di Firenze che sta nella sua Corte[2]).

6. Alfonso dà una sontuosa colezione nel castello dell'Uovo in Napoli quando vi tiene a convito alcuni ambasciadori e signori del Regno e della sua corte[3]).

11. Altra simile ne dà nell' isola d' Ischia a madama Lucrezia d' Alagno ed a molte altre dame di onore[4]).

17. Altra ne fa imbandire nello stesso castello dell'Uovo, coll' intervento della Duchessa di Calabria, della predetta madama Lucrezia d' Alagno e di molte gentildonne napoletane[5]).

20. Alfonso compra per ducati due, tarì 2 e grana 10 da Ferrante d' Almeyda Capitano della città di Capua una moneta di oro, sulla quale sta impressa la leggenda del titolo dell' imperadore Ottone, rinvenuta nel territorio della città di Capua; quale moneta fa consegnare al suo guardaroba, messer Pietro di Mondragone[6]).

22. Il re intervenendo alle nozze della sorella del suo ripostiere Antonello Moccia detto per soprannome *Papparella*, fa apprestare una lauta colezione[7]).

29. Alfonso manda per inalberarsi nella isola d' Ischia, una bandiera colle armi di Aragona e del Regno di Napoli[8]).

31. Alfonso riceve in dono per mezzo dell' ambasciadore Ateniese una mazza ferrata ed una sella turca[9]).

In questo stesso giorno fa pagare la spesa fatta pel cata-

[1]) Cedola 30, fol. 425. [2]) Cedola 30, fol. 482. [3]) Ivi fol. 685 et.
[4]) Ivi. [5]) Ivi. [6]) Ivi fol. 484 t.
[7]) Ivi fol. 185 et. [8]) Ivi fol. 483. [9]) Ivi fol. 488.

falco costruito nella piazza di S. Giovanni a Carbonara nella città di Napoli, sul quale egli assistette alla giostra fatta in quella piazza da Marino Curiale, da Don Innico d'Avalos conte Camerlengo, da Niccola di Procida e da altri due cavalieri napoletani [1]).

Tuttavia si lavora alla costruzione della grande sala di Castelnuovo nella città di Napoli, per la quale si tagliano le pietre nell'isola d'Ischia; e nello stesso tempo si sta formando il giardino nell'ambito dello stesso castello con palmi 3417 di fabbrica di pietra dolce e con palmi 563 di pietra di piperno [2]).

Alfonso approva la spesa di ducati 437 tarì uno e grana 15 fatta per livellare e selciare il vico che passa dinnanzi la Loggia de' Genovesi e davanti la beccheria fino alla Pietra del Pesce nella città di Napoli [3]). E quelle di ducati 56 e grana 10 fatte in questo mese pe' lavori eseguiti nella grotta volgarmente detta di Pozzuoli, nella città di Napoli, per renderla più luminosa allargandone le finestre, ossia i buchi che si sono aperti nella sua volta [4]).

Il re compra per ducati 3mila dal suo segretario Giovanni Olzina una sua casa nella città di Napoli, che sta presso il Seggio di Nido nel vico che va dal detto Seggio per la strada che mena al Monastero di S.ª Chiara a Porta Reale [5]). E paga al negoziante Roberto Martello ducati di oro 12, tarì 4 e grana 16 pel prezzo di uno arazzo in cui è figurata la Passione di Gesù Cristo comprato in Roma da messer Giovanni Torres canonico di Valenza suo bibliotecario [6]).

Alfonso di Cardona e Cola Ribicano miniatori della biblioteca di re Alfonso ricevono il pagamento di ducati 43,20 per ognuno, per quattro mesi di soldo, che si computano per giorni 120 alla ragione di 6 soldi barcellonesi al giorno, e perciò soldi barcellonesi 720, pari alla predetta somma di du-

[1]) Ivi fol. 488 t. 517. [2]) Ivi fol. 490 t. [3]) Ivi fol. 492.
[4]) Ivi fol. 493 t. [5]) Ivi fol. 510. [6]) Ivi fol. 510 t.

cati 43,20, calcolando ogni ducato per soldi barcellonesi 16 e danari otto [1]).

Alfonso spedisce per varii negoziati in Pulia Tommaso Acquosa, e dona ducati 20 a messer Fra Leonardo di Chio vescovo di Metello di Grecia, per soccorso al riscatto di un suo nipote, che sta schiavo in Turchia [2]).

Alfonso fa comprare dal suo cavallerizzo messer Pietro Cases priore di Medina per ducati 66 un cavallo di portante di pelo bianco [3]), che dallo stesso cavallerizzo lo fa presentare in dono al pontefice [4]).

Finalmente ordina a' suoi orefici maestro Ippolito Ferrer e maestro Francesco Perez confrati della confrateria di S. Maria della Pace, di fare le giornee de' balestrieri, che debbono accompagnare la processione generale annua nel giorno 2 dell' ora entrante giugno dal Duomo della città di Napoli a S. Maria della Pace a Campo Vecchio [5]).

Giugno 2. Alfonso regala un collare di oro della divisa di Nostra Donna, cioè delle giarrette, col grifo pendente colle ali smaltate bianche, del peso di una libbra e 27 trappesi, a messer Giovanni Import cavaliere inglese che sta nella sua corte [6]).

9. Alfonso compra dall' arazziere napoletano Gaspare Endenino una pianeta con 4 paia di bordature con diverse figure di santi e di sante, tappezzate in oro ed in seta di vari colori, che regala al priore del monastero di S. Pietro Martire della città di Napoli [7]).

[1] Ivi fol. 522 558 t. 559. Perciò i sei soldi di paga giornaliera sono grana 36 di moneta napoletana, e quindi ogni soldo barcellonese equivale a grana sei nostre.

[2]) Ivi fol. 542 et.

[3]) Questa è la tanto nota Chinea che da' sovrani di Napoli si mandava al Pontefice in ogni anno nella festività de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, con solenni cerimonie.

[4]) Cedola 30, fol. 532. [5]) Ivi fol. 539 t. [6]) Ivi fol. 552 t. 553.

[7]) Ivi fol. 547 et.

12. Alfonso fa consegnare 52 quintali e 99 rotoli di bronzo a maestro Guglielmo del Monaco per costruire bombarde [1]).

24. Alfonso dà un convito agli ambasciadori del re di Castiglia in Castelnuovo di Napoli [2]).

Alfonso fa fare di panno vermiglio un drappo con gli stemmi nel mezzo di Aragona, di Sicilia, e del Regno di Napoli, tutti ornati di fregi, e con le armi di Antonio Caruso Maestro Razionale Generale della Corte, quale bandiera serve per l'ufficio della Mastrorazionalia Generale [3]).

In questo mese e nel seguente luglio Alfonso arma navi e le manda in Levante a combattere il Gran Turco [4])

Luglio 5. Alfonso fa pagare a Cirello Gallinaro suo arazziere e ricamatore la spesa fatta per la costruzione di un pallio di velluto cremisi con le armi del pontefice, di Aragona, del Reame di Napoli e del Cardinale Patriarca di Aquilea, da servire per ricevere quest' ultimo nella città di Napoli in qualità di legato apostolico, il quale deve andare in Levante a capitanare la flotta, ossia l' armata navale della Santa Sede per combattere il Turco. Pel quale lavoro di ricamo di ornati e de' predetti 4 stemmi si sono impiegati 2500 pani di oro fino, 1800 pani di similoro e 700 pani di argento [5]).

7. Alfonso per mezzo di Francesco Castelletto, speditogli dal Doge di Venezia, manda 2mila ducati per le paghe di 200 fanti che tiene di guarnigione nella città di Genova a difesa della stessa [6]).

10. In questo giorno re Alfonso fa una sontuosa colezione, pel battesimo che si dà ad un figlio del Duca di Calabria [7]).

26. Alfonso compra dal negoziante genovese Simone Calder

[1]) Ivi fol. 548t. 549. [2]) Ivi fol. 556 [3]) Ivi fol. 574 t.
[4]) Cedola 31 fol. 240 t. 241. [5]) Ivi fol. 202 t. [6]) Ivi fol. 147 t.
[7]) Cedola 36 fol. 283t. 284. Questo figlio di Ferrante I è Giovanni che poi fu cardinale, e morì giovanissimo. Nella Cronaca di Notar Giacomo della Morte si dice che questo principe nacque il 25 giugno giorno di venerdì a 22 ore; perciò fu battezzato dopo 15 giorni.

per ducati 1800 due bolassi chiamati della vena vecchia, tagliati a forma di tavola ossia quadra, molto belli, ed incastrati in due montature di oro fino, che fa riporre nella sua guardaroba [1]). E dall' altro negoziante genovese Alacchese Spinola per ducati 3mila un bel diamante a forma di tomba incastrato in oro fino a 4 mezze lune, che mostra così 24 facce; esso pure è messo nella guardaroba [2]).

27. Alfonso fa pagare ducati 500 a Giovanni Monbro, catalano, il quale con la sua nave à trasportato da Maiorica un carico di pietre di marmo per la fabbrica dell'arco trionfale in Castelnuovo di Napoli [3]).

31. Alfonso regala ducati 15 a Diego Gil portoghese, il quale è tornato dalla imperadrice di Alemagna sua nipote, dove lo avea spedito [4]). E fa pagare ducati 342, tarì 3 e grana 19 per le spese fatte dall' agosto dell' anno 1455 al presente mese di luglio per la fabbrica fatta al Seggio di Porto, cioè 4 pilieri di piperno e due archi sotto una grande lamia, al disotto della quale passa la via pubblica [5]). Ed in fine ordina il pagamento di ducati 67, tarì 4 e grana 11 per le spese fatte per fare svellere il selciato della piazza della Sellaria e per cambiare la fontana che stava in quella piazza e rifarla da nuovo al Pendino, che è al capo della piazza [6]).

In questo giorno paga il prezzo della solita offerta fatta nel giorno 2 alla chiesa di S. Marta di un cero di 611 libbre, alla ragione di grana 9 la libbra [7]).

In questo mese di Luglio si pagano ducati 46 ai pittori Leonardo de Bisuzio, Francesco Alopo, Agnello, Albate e Minichello Battiffalla di Napoli pel prezzo di dipintura di 920 stendardi e bandiere con le armi reali con dorature ed inargentate, servite per mettersi sopra i piatti di confetture preparate nel convito dato il 25 gennaio di questo anno dal

[1]) Ivi fol. 148. [2]) Cedola 31 fol. 159 t. [3]) Ivi fol. 148 t.
[4]) Ivi fol. 149. [5]) Ivi fol. 190. [6]) Ivi fol. 202. [7]) Ivi fol. 220 t.

Re nella sala della Incoronata, e nella sontuosa colezione pel battesimo di un figlio del Duca di Calabria il 10 di questo mese di luglio [1]).

Agosto 7. Parte da Napoli la galera regia comandata da Pietro Puiades per raggiungere le altre navi partite pel Levante a fare guerra al Turco sotto il comando del Cardinale Camerlengo Legato pontificio [2]).

19. Alfonso compra per ducati 44 dal negoziante francese Pietro de Guant domiciliato in Napoli, due scrigni molto belli intarsiati e lavorati con vari ornati [3]).

27. Manda in dono alla regina sua moglie un gatto di Algalia ed un pappagallo in due gabbie di legno [4]).

31. Compra per 2 mila ducati un bel reliquiario a forma di sepolcro ossia monumento , tutto di argento dorato con le finestre ossia porte di oro fino tempestato di basaldi, di zaffiri, e di altre pietre fine incastrate nelle dette porte. È riposto nella guardaroba [5]).

In questo giorno il suo corriere Ferdinando Dalcoter avendogli portata la nuova che gli ungari ànno rotto il campo dei turchi, lo à regalato di ducati 50; e simile somma à donato a Francesco Barbastre segretario del principe di Navarra suo nipote [6]).

Fa comprare un cavallo baio balzano per ducati cento e lo regala a messer Carlo Gonzaga fratello del Marchese di Mantova [7]).

Anno 1457

Gennaio 19. Re Alfonso trovandosi in Puglia fa comprare un cavallo per ducati 20 e lo fa donare a Riccardo del Monaco nipote del suo maestro bombardiero Guglielmo del Mo-

[1]) Cedola 36, fol. 283 t. 234. [2]) Ced. 31, fol. 222t. [3]) Ivi fol. 220. [4]) Ivi fol. 220 t. [5]) Ivi fol. 222. [6]) Ivi fol. 241 t. [7]) Ivi fol. 241 t.

naco, affinchè venga da lui in Puglia per accomodargli uno orologio [1]).

Febbraio 19. Fa lavorare un suggello di argento con le armi di Aragona dal suo orefice maestro Giovanni Lauro di Napoli, e si paga un ducato e tarì 2 [2]).

Marzo 1. Correndo il carnevale Alfonso dà un convito a Don Carlo principe di Navarra suo nipote, in cui intervengono pure alcuni de' suoi cortigiani, e l' Alcade di sua corte Michele di Belprato [3]).

15. Alfonso per suoi negoziati spedisce in Catalogna e nella Navarra Giovanni Serao gentiluomo di casa del predetto principe di Navarra, e Rodrigo Vidal uffiziale della sua segreteria; ed a Roma messer Antonio Torres [4]).

16. Alfonso fa pagare alcune spese fatte alla casa del *Dilulo* (*Dogliuolo a Poggioreale*), che sta costruendo nella parte delle paduli fuori la città di Napoli ed altre da farsi nella stanza sua particolare [5]).

22. Alfonso fa pagare ducati 14 al pittore napoletano maestro Pierretto di Benevento, a compimento di ducati 24 per avere dipinto (*a fresco*) nella chiesa dell' Annunciata della città di Napoli due istorie, cioè quella di S. Giorgio con la donzella e S. Antonio, e l' altra della Vergine Maria e S. Michele con quattro angeli [6]).

24. Spedisce per suoi negoziati a Milano Bartolommeo di Recanata scrivano della sua segreteria [7]).

26. Alfonso dà una colezione generale nel castello dell' Uovo di Napoli al principe di Navarra, al Duca e Duchessa di Calabria, a D. Giovanni di Navarra ed a molti baroni e magnati del regno e della sua corte [8]).

31. Alfonso fa pagare ducati mille a messer Giovanni de Monreal tesoriere del principe di Navarra suo nipote, che

[1]) Cedola 33 an. 1457. fol. 126. [2]) Ivi fol. 156.
[3]) Ivi fol. 171 et. [4]) Ivi fol. 188 t. 190 t. [5]) Ivi fol. 189 t, 193.
[6]) Ivi fol. 195 t. [7]) Ivi fol. 197 t. [8]) Ivi fol. 217 t.

dimora nella città di Napoli, pel suo trattamento del mese di aprile [1]).

Aprile 1. Alfonso fa pagare ducati 80 a Luigi de Lisio per tutti gli oggetti presi dal suo negozio per addobbare la camera del predetto principe di Navarra; e ducati 48 e tarì 2 ad Antonio Pietro de Soler uffiziale della sua segreteria per fittare i letti necessari al principe summenzionato ed alla sua corte per lo elasso di un mese [2]).

12. Alfonso spedisce arcieri e balestrieri in Albania col cavaliere inglese messer Giovanni di Ninport [3]).

13. Venerdì Santo, Alfonso fa le funzioni sacre del sepolcro (*la rapresentacio del Vinendres sant*) nel castello Nuovo di Napoli [4]).

15. Giorno di Pasqua. Alfonso dà una sontuosa colezione nella gran sala di Castelnuovo di Napoli, di recente costruita, al principe di Navarra, al Duca di Calabria, a D. Giovanni di Navarra, ed ai baroni ed alle dame del reame di Napoli [5]).

23. Alfonso fa bollare a sue spese, che importano ducati 16, tarì 2 e grana 10, il privilegio che à concesso a Niccola Zaohana ed al Vaivoda Teodoro, ambasciadori speditigli da Croia città di Albania [6]).

26. Fa pagare ducati cento a compimento di ducati 550 a Fra Tommaso di Napoli sottopriore di S. Domenico Maggiore della città di Napoli pel prezzo, tassato da' tavolari della stessa città, di una casa di quel monastero fatta diroccare per fare la piazza della Sellaria [7]).

27. Fa pagare ducati 14 e tarì 2 a messer Giovanni di Brusselle tenore dellla sua cappella, terza parte del suo soldo

[1]) Ivi fol. 211 t. Simile assegno gli fa pagare in ogni fine di mese, durante il soggiorno in Napoli di quel principe, come rilevasi in vari fogli di questo volume.

[2]) Ivi fol. 217 t. 218 t. [3]) Ivi fol. 234 242. [4]) Ivi fol. 235t. 236t.

[5]) Ivi fol. 217 t. 238 t. 241 t. [6]) Ivi fol. 250 t.

[7]) Ivi fol. 254.

annuale [1]). E ducati 200 dà a messer Giovanni Antonio Caldora per soccorrerlo nelle spese di riparazione de' danni sofferti ad una sua casa ultimamente pel terremoto [2]). Ed in fine compra per ducati 80 un libro di canto per la sua cappella, che viene consegnato a messer Lamberto [3]).

29. Su di una nave Veneziana Alfonso spedisce a Valenza Giovanni Rialbes lioniere del regno di Valenza per condurre in quella città il leone, che egli à ricevuto in dono dal re di Tunisi [4]).

Maggio 1. Alfonso tiene degli schiavi bianchi e degli schiavi neri pel servizio della sua guardaroba, ed anche un gatto d' India ed altri gatti domestici, che vanno pel detto guardaroba [5]).

14. Fa dipingere le armi di Aragona in una bandiera dal pittore napoletano maestro Antonello del Perrino, e gli paga ducati dieci [6]).

16. Alfonso per mezzo di Fra Martino Cortes luogotenente del suo Cappellano Maggiore fa pagare ducati 34 e gr. 10 in 20 Alfonsini ed in un ducato di Venezia per la sua offerta al Monastero di S. Maria di Romania sito presso il Seggio di Nido nella città di Napoli, in occasione della consacrazione della badessa Caterina Carafa [7]). E nel giorno medesimo fa pagare ducati dieci a' pittori Luigi del Salto e Diego Serrano per aver fatto dipingere la cappella di S. Giovanni che sta nel cammino della Grotta che mena a Pozzuoli, e propriamente nella Grotta stessa [8]).

18. Alfonso manda per mezzo dello stesso luogotenente del suo Cappellano Maggiore la offerta di ducati 15 e tarì 2 al Duomo della città di Napoli, per la benedizione che fa fare in questo stesso giorno ad alcune sue bandiere, che ser-

[1]) Ivi fol. 255. [2]) Ivi fol. 255. [3]) Ivi fol. 255 t.
[4]) Ivi fol. 258 t. [5]) Ivi fol. 267 t.
[6]) Ivi fol. 289 t. [7]) Ivi fol. 291.
[8]) Ivi fol. 292 t.

vono per la sua armata navale che arma per mandare a combattere il Turco [1]).

26. Giorno dell' Ascensione. Alfonso tiene un gran convito nella Reggia di Napoli [2]).

30. Per mezzo del luogotenente del suo Cappellano Maggiore, Alfonso fa pagare la offerta di ducati 7, tarì 3 e gr. 10 alla chiesa di S. Pellegrino posta nella città di Napoli presso il Seggio di Montagna [3]).

31. Alfonso fa pagare a se stesso dal suo tesoriere ducati sei per volere giuocare alla freccia, quale somma consegna e fa portare dal suo aiutante di camera Giovanni Pron [4]).

GIUGNO 4. Vigilia di Pentecoste. Alfonso sente la messa nel monastero di Santo Spirito presso Castel Nuovo nella città di Napoli [5]).

5. Alfonso fa uno sontuoso convito nella grande sala di Castelnuovo di Napoli al Cardinale greco [6]).

18. Alfonso compra per ducati 17, un tarì e gr. 8 una bombarda per la gabbia della nave *Pepinella* [7]).

20. Spedisce a Roma il suo cavallerizzo Placido di Sangro per portare al Pontefice la sella della Chiesa, ed il mozzo Giovanni di Madrid per condurre la Chinea [8])

22. Alfonso per suoi negoziati spedisce in Morea Consalvo Messia; ed a Venezia Goffredo Pellegrino uffiziale della sua segreteria [9]).

23. Alfonso si obbliga pagare ducati 10mila di camera per contribuire alla somma di ducati 50mila di camera da pagarsi al Conte Giacomo Piccinino per un anno della sua condotta fissatagli dal Pontefice [10]).

[1]) Ivi fol. 303 t. [2]) Ivi fol. 305 t. 307 [3]) Ivi fol. 310 t.
[4]) Ivi fol. 317 t. [5]) Ivi fol. 348 t.
[6]) Ivi fol. 318. Questo Cardinale è il celebre Giovanni Bessarione.
[7]) Ivi fol. 350. [8]) Ivi fol. 349. 352. [9]) Ivi fol. 355.
[10]) Ivi fol. 350.

In questo stesso giorno regala ducati 50 ad Antonio di Scarlino ambasciadore del signore di Piombino [1]).

Luglio. In questo mese Alfonso per tre giorni fece fare lauto convito nella Torre del Greco in occasione delle nozze di messer Mariano d' Alagno, in cui con lui intervennero il Duca e la Duchessa di Calabria, il principe di Navarra e molti Signori e Magnati del Regno e della sua corte [2]).

Ottobre 22. Alfonso manda in dono a Bernabò Adorno una collana di oro della divisa delle giarrette di Nostra Donna con il grifo pendente al davanti [3]).

Anno 1458

Gennaio 1. Re Alfonso celebra il capodanno con un gran convito nella reggia di Castelnuovo e propriamente nella sala grande, in cui intervengono il principe di Navarra il duca e la duchessa di Calabria, Lucrezia d'Alagno ed i magnati e gentiluomini della città di Napoli e della sua Corte [4]).

31. Alfonso approva le spese fatte e la mercede data a'fabbricatori che ànno lavorato a puntellare nelle strade e nei vicoli della città di Napoli tutte le case che pel terremoto del mese di dicembre dell'anno precedente 1457 stavano in pericolo di rovinare; e per togliere via tutta la terra e gli altri ingombri che vi rimanevano [5]). Ed approva ancora le spese fatte per selciare il vico dei Banchi Nuovi nella città di Napoli, lavoro cominciato nel mese di novembre dell'anno 1455 e' terminato in febbraio 1456 [6]).

Alfonso in questo mese fa pagare ducati 200 in conto di ducati 3800 ai maestri scultori Isaia di Pisa, Antonio di Pisa, Pietro di Milano, Domenico Lombardo, Francesco Adzara e Paolo Romano, pei lavori che ànno preso in appalto per

[1]) Ivi fol. 356. [2]) Ivi fol. 218. [3]) Ivi fol. 397 t.
[4]) Cedola 36 an. 1457, fol. 143.
[5]) Ivi fol. 187 et. [6]) Ivi fol. 188.

la costruzione dell'arco di trionfo in Castelnuovo di Napoli [1]). Paga pure ducati cento a maestro Leonardo Bisuzzo, pittore della sua casa, in conto delle pitture e dorature che fa nella camera degli Angeli nella Torre del Vivarello, nel Castello Nuovo di Napoli [2]). Paga la spesa fatta per la copertura di piombo fatta ai sedili del giardino dello stesso Castello [3]). A Guglielmo del Monaco suo maestro bombardiero fa pagare ducati 60 in conto di ducati 1117 prezzo convenuto per costruire il grande orologio da porsi nel detto Castello, il quale dovrà suonare le ore [4]). Ed in fine paga ducati 40 a messer Arnaldo Sanz castellano dello stesso Castelnuovo per il secondo semestre di pigione del 1457, di una sua casa, in cui abita lo scultore maestro Pietro di Giovanni, il quale lavora le statue di marmo per l'arco di trionfo del ripetuto Castelnuovo [5]).

Febbraio 28. Per la scalinata della grande sala di Castelnuovo di Napoli Alfonso fa tagliare le pietre nel monte dell' isola d' Ischia [6]).

In questo giorno Alfonso fa pagare ducati 1757,65 per le spese fatte in questo mese tanto per la fabbrica che si fa

[1]) Ivi fol. 133. [2]) Ivi fol. 133, 182. [3]) Ivi fol. 133 t.

[4]) Ivi fol. 153 t. 134. Re Alfonso teneva pensionato il Del Monaco non solo come maestro della sua artiglieria, e maestro fonditore di bombarde, ma ancora in qualità di suo orologiaio, come rilevasi dal seguente privilegio in cui si dice Perugia la sua patria: *Alfonsus etc. Universis et singulis presentium seriem inspecturis tam presentibus quam futuris notum facimus et testamur quod subscriptis personis nostro mandato et ordinatione expedite fuerunt gratis et sine aliqua iuris sigilli solutione provisiones et littere infrascripte videlicet Michaeli Ritio legum doctori lictera concessionis custodie sigillorum Magne Curie Vicarie . . . . Gulielmo de lo Monaco de Perusio Magistro orologiorum annua provisio ducatorum quadrigentorum ad regium beneplacitum. Datum in Turri Octave die duodecimo novembris prime indictionis anno a nativitate Domini MCCCCLII. Regni huius nostri citra farum Sicilie anno XVIII aliorum vero Regnorum nostrorum XXXVII. Rex Alfonsus.* Vol. I. *Privilegiorum ann. 1451-1454* fol. 27t-28t. dall'Archivio di Stato di Napoli.

[5]) Ivi fol. 134. [6]) Ivi fol. 207 et.

del molo grande della città di Napoli, che per la costruzione di un nuovo piccolo ponte alla parte di S. Pietro Martire [1]). E fa pagare pure ducati 258 e tarì 4 per le spese fatte in questo mese pel nuovo vico che fa costruire presso la Porta del Caputo nella città di Napoli [2]).

MARZO 18. Si fondono 44 ducati veneziani di oro ed uno Alfonsino anche in oro, che sono in uno ducati 50 e grana 05, e se ne formano verghe per infondersi in erbe stillate, che si lavorano per medicinali da somministrarsi a re Alfonso che è infermo [3]).

28. Maestro Guglielmo del Monaco riceve ducati 100 per dorare la copertura della fontana nel giardino di Castelnuovo di Napoli [4]). Messer Gaspare Perugino è il protomedico di re Alfonso [5])

31. Il pittore Antonello del Perrino esegue le pitture e le dorature al soffitto di legno della nuova sala di Castelnuovo di Napoli [6]).

APRILE 15. Re Alfonso firma i capitoli con maestro Carlo de Marino della Cava e Giovanni Trestoll catalano maestri fabbricatori, i quali prendono in appalto per ducati 2100 la costruzione della strada che Alfonso vuole che parta dal capo del molo del castello dell'Uovo di Napoli, percorrendo la via del Chiatamone fino alla spiaggia che sta dinnanzi all'orto di messer Arturo e deve passare la detta via pel lido della marina sotto uno eremitaggio che sta innanzi al detto castello dell' Uovo. Quale strada deve essere larga palmi 20 dalla parte del mare con parapetto o riparo di 4 palmi di altezza, e con muro di grossezza di palmi 4, con una torre alla bastida di Pizzofalcone, che sta pure innanzi al predetto castello dell' Uovo. La detta torre deve principiare nel dorso della montagna e deve essere rotonda e di grossezza di pal-

[1]) Ivi fol. 224 t. [2]) Ivi fol. 226. [3]) Ivi fol. 266 t.
[4]) Ivi fol. 695. [5]) Ivi fol. 295 t. [6]) Ivi fol. 253 t.

mi 25 e di altezza 10 canne e deve avere parapetto merlato [1]).

25. Alfonso fa pagare ducati 974 e tarì 3 di oro alla Corte Romana per le bolle impetrate dal pontefice per la unione fatta della chiesa di S. Pietro ad Aram della città di Napoli con il monastero di S. Maria di Piedigrotta della stessa città di Napoli [2]).

30. Si lavora tuttavia alla costruzione della dogana del sale , che si edifica innanzi alla darsena, come pure proseguono i lavori per la costruzione della cloaca che passa per mezzo della piazza degli Olmi nella città di Napoli [3]).

Maggio 12. Si fondono ducati 50 di oro veneziani, che in moneta del regno sono ducati 55 per farsi 4 verghe di oro da tuffarle nelle erbe e nelle acque distillate, da farne medicinali per la persona di re Alfonso, che sta ammalato [4]).

28. Lo scultore Angelo di Palo à ordine di scolpire le armi d'Aragona in marmo per mettersi sulla volta del Seggio di Porto nella città di Napoli [5]).

31. Alfonso fa costruire un ponte sopra la *cequia* grande dei molini della Bolla che stanno nelle paludi di Napoli, e fa dare lo scolo alle acque stagnanti che stanno sotto la volta del detto ponte [6]).

[1]) Ivi fol. 302 e t. [2]) Ivi fol. 313 t [3]) Ivi fol. 349 e t.
[4]) Ivi fol. 395 t. [5]) Ivi fol. 396.
[6]) Ivi fol. 403 t. Le Cedole del mese di giugno e de'seguenti mesi di questo anno 1458 a tutto decembre, mancano, perciò qui metto termine al mio lavoro.

RACCONTI STORICI

DI GAETANO RODINÒ

AD ARISTIDE SUO FIGLIO

(Continuazione — Vedi il fascicolo precedente)

VIII.

Progressi di Ruffo e precipizio della repubblica

È troppo seducente l'esempio dello istantaneo passaggio dalla povertà alla ricchezza, perchè anime senza virtù non si affrettino, ove ne abbian facoltà, di adoprare ì mezzi che guidino a quei medesimi risultamenti. Lungi dal nascondere l'oro, l'argento, checchè seco avevan portato dalla saccheggiata Cotrone, ne facevan pompa i rapacissimi, i quali abbandonando l' esercito tornaron alle loro case. Anzi non istavan contenti al solo menar vanto di ogni commesso maleficio, ma sfrontati esageravano le turpitudini, di che avrebbero dovuto arrossire L'esempio corruttore andava germogliando in petto agl'inchinevoli al mal fare, e a maturarne i frutti vennero lettere del Cardinale dirette ai parrochi non che a' sindaci delle due Calabrie , con incarico di darne non pur lettura al popolo in Chiesa, e nelle pubbliche piazze , ma di animarne il senso con quante sapessero parole capaci a partorire l'effetto a cui erano intese. Ricordava in quelle i presi giuramenti : spargea di enfatiche lodi le operate gesta; offriva facile il modo di arricchire, od i fatti acquisti aumentare , mercè il saccheggio delle Comuni per ancora non soggiogate, e metteva in mostra l'ampia messe a raccorre nel suo campo d'impieghi e di onori; con detti sdolcinati e molli lamentava vedove di tanti bravi le bandiere della Santa Fede. Quindi stendendo a tutti le braccia, assicuravagli stare nel bacio di pace, con

che gli avrebbe accolti al di loro ritorno, il pegno della vittoria nella causa sacra tolta seco a difendere.

Non rimasero del tutto vuote di effetto quelle lusinghe e quelle arti. Gli è vero che non pochi tennervi chiuso l'orecchio per affetto a' danari ed alle cose rapite, ch'eran lieti godersi fra le domestiche pareti; ma furonvi pur molti, ne' quali si prevalse l'amore di nuovi furti e nuovi dispiacevoli piaceri; che di buona voglia ne accettarono gl' inviti. Nè mancarono di quelli, che ad altrui imitazione cacciaronsi sul dapprima ignoto cammino delle colpe, tanto più agevolmente per quanto appartenendo a classi meschine ed abbiette, eran men legati alla patria donde dipartivansi. E però fra non guari pel ritorno di parte delle vecchie e l'arrivo di nuove bande, furon di maniera rifornite le milizie, che il già sbaldanzito Vicario Generale, riassunto il consueto orgoglio, mosse a proseguire un'impresa, in che testè più non fondava la menoma speranza

Non era però intera nè ben salda la gioia del vedersi un' altra fiata potente. Lo sbandamento, che dovea temere sempre che se ne fosse riprodotta la causa, lo avvertiva a porre poca fidanza sugli elementi della sua forza. Nel saccheggio, (quel flagello che in un punto strugge i risparmi di tanti anni di stenti e di lavori, con che la saggia ed affettuosa previdenza dei padri prepara il ben'essere de' cari oggetti dell'amor suo, perchè meno sconsolato se ne possa un dì per sempre dividere) era sprone possente a riunire quelle male arrivate ciurmaglie, e conseguito il fine, cagione a dissolverle. Per lo che a dare qualche ordinamento a siffatte truppe, infonder loro almen picciola scintilla di sentimenti di onore, e disporle a militar disciplina, pensò fondare una Direzione di guerra; ed affidolla al Commendatore D. Francesco Russo suo fratello, che allora allora gli giugnea spedito dalla Corte di Palermo, provvisto se non di danaro, di istruzioni e consigli. È per avventura dubbioso se fosse in tal Direttore conoscenza di affari guerreschi, ma quanta ne avesse il Capo-massa Canonico Vitale, che vennegli dato in Segretario, ciascun lo immagini. E fu parimenti allora, che con uguale stupore, videsi elevare l'Arciprete Apa a Commissario Generale per le sussistenze dell'armata.

Fatto accorto, non si rimase a quei provvedimenti il Vicario Generale. Sia da sè medesimo, sia per avviso del fratello, o per vo-

lontà della Corte, si volse all'ammiraglio Hoczacow, comandante alcune navi russe in Corfù, e narrandogli le sue speranze ed i suoi timori, il pregò con qualche schiera soccorrere il Re, con cui aveva l'imperatore in novembre dell'anno 1798 stretto alleanza.

La qual domanda non tornò priva di effetto, essendochè ben presto gli perverranno in Manfredonia 450 moscoviti, il cui Comandante cooperando a prò di S. M. Siciliana, dovrà ma vanamente dolersi dell' onta ricevuta, violandosi i trattati, che richiesto firma a nome del di lui signore.

Date tali misure, e messi alquanti soldati a custodia di Cotrone, partì con le sue genti per la Calabria Citeriore. Gli si avvenne per via il Vescovo Alessandria, il quale procedendo da Cariati giugneva con molto seguito ad inchinarlo; ed egli fattogli cortese accoglimento, lo spedì Preside a Cosenza, la quale ad un dipresso con gli stessi modi usati in Catanzaro avea ripigliato le antiche forme politiche. Pervenne da poi in Rossano, anch' essa al di lui avvicinarsi tornata al governo monarchico; ed essendo molto opulenta città, a malgrado lo vi fosse festevolmente ricevuto, ebbene taglieggiati gli abitanti in diecimila ducati, e mille militari vestimenta. Ivi persone inique, che teneano ascosi nelle attigue campagne Pietro Malena ed un tale Marrazzo Commissario della repubblica, vituperando la santa ospitalità, con nera perfidia legati a lui li condussero; e Sua Eminenza seco menandoli in trionfo a Corigliano, a seconda della sentenza di Fiore, fece loro dar morte a colpi di archibugio nell' atrio del palagio, in cui egli medesimo abitava. Da là tramutossi in Cassano al pari delle già dette Comuni di nuovo obbediente alle leggi del Re. Vi sedeva a governo a nome del Duca suo fratello Stanislao Serra; il quale non può ridirsi quanto lo vi accogliesse onorevolmente. Ei non fermandosi alle più diligenti manifestazioni di ossequio, volle soccorrere a' non lievi bisogni delle sue comunque numerose soldatesche, pensando così acquistarne benevoglienza. Anzi moltissimi in quelle essendovi scalzi laceri, e dal caldo e dalle fatiche insolite resi infermi, eresse a bella posta degli Ospedali a fin di ritenerveli sinchè guariti e provveduti dell' occorrente, abili a poter viaggiare, li avviasse, ovunque fosse, al lor capitano.

.. Dopo essersi il Cardinale alquanti dì ristorato insieme alle

sue genti in Cassano, lunghesso i lidi del Ionio si recò nella Basilicata. Sciolto in quei dì il freno alla morale, nè più temendosi le leggi rese dalle civili perturbazioni impotenti, con insolita tracotanza ognuno metteva in campo checchè di più stravolto pensasse. Ma, non bastando ciò che il nostro paese sì fecondo di uomini immaginosi e capaci d'inaudite stranezze solea produrre; sursero due impostori venuti dalla medesima terra in cui nacque quel Grande, che senza l'infinita ambizione, di che mostrò nella maturità degli anni annebbiato l'intelletto, poteva con l'immenso suo genio, dono che alla distanza di più secoli di volta in volta dispensa a' prediletti figli natura, elevare alla condizione, di che ben degna è, la specie umana, fondandone su ferme basi la possibile felicità.

Boccheciampe e De Cesare, due emigrati della Corsica, che temendo cadere in mano de' Francesi già entrati in Napoli, cercavano navigare per la Sicilia dalla provincia di Lecce, dove erano pervenuti, errando per varie comuni, immaginarono assumere la persona de' due figli del profugo Re Ferdinando. La favola trovò ben tosto molti o creduli, o maliziosi, che a vantaggiare sia contro la non amata repubblica, sia nella di loro meschina condizione, se ne resero seguaci. E provvistisi come meglio potettero di armi, chi a piedi e chi a cavallo, crebbero in tanto numero, che i due impostori fecero siffatti progressi, che assediate Martina ed Acquaviva, a malgrado la più valorosa resistenza, riuscirono a soggiogarle. Dal qual successo imbaldanziti, osarono inoltrarsi nella provincia di Bari, avvegnachè vi fossero ormai giunti alcuni battaglioni Francesi. E poichè la Corte, da Palermo, loro ingiugneva proseguire a di lei utilità quella scena; sì divennero ardimentosi, che non ischivarono venire con que' prodi a combattimento. Furono come dovea intervenire nelle vicinanze di Casamassima sconfitti; e fuggendo i due falsi principi, Boccheciampe raggiunto morì archibuggiato; e de Cesare con alquanti dagli scampati dalla disfatta, ravvolgendosi per vie tortuose ed inospiti, si condusse alle vaste solitarie pianure fra Bernalda, e Pisticci. Quivi aperte relazioni col Vicario Generale, per di cui ordine svestito il titolo di Principe, tolse quello di Colonnello, riunì tal numero d' intraprendenti partiggiani, che molto divenne pernicioso alla repubblica.

I fatti delle Calabrie, di che espugnata Cotrone si elevò molto

grido, riuscirono grandemente propizii a' fautori della monarchia; e si per ogni dove eglino andiedero progredendo, che in brieve tornarono al Re Bari, Trani, Andria, Sansevero, le quali da Ettore, Carafa, comandante de' patrioti e Francesi erano state non senza effusione di sangue ricondotte al reggimento repubblicano. Fu in quella fazione, che militando col Carafa l'attuale Tenente Generale Florestano Pepe, ebbe perforato da un archibugio il petto; prima fra le varie ferite riportate indi nelle guerre di Spagna e di Russia; dove a giudizio dei maggiori Capitani del secolo, di che la Francia è stata feconda; egli venne reputato uno de' più intrepidi e valorosi Generali d' Italia.

Intere le Puglie, e parte del Contado di Molise richiamarono il nome dei Borboni, rilevandone le insegne. Solo Altamura e Foggia tuttavia teneansi per la repubblica. Il Corso de Cesare stanziando nella Basilicata vi guadagnava ognora nuovi segnaci. I vescovi Ludovici e Torrusio co' malandrini sbarcati dalla Sicilia, i tanti capimassa di che fu il Cilento ferace, e gl' Inglesi soccorrevoli dal Tirreno; facevano progressi ben rapidi nelle province di Avellino e Salerno. Nè senza utile con arte più o meno colpevole cooperavano a quel generale rivolgimento negli Abbruzzi, con altri i capi-massa Barone Piccioli, e Barone de Riseis, Salomone, de Donatis, e l'Abate Pronio; ed in Terra di Lavoro quei due mostri della natura fratelli Mammone, i quali giunsero a far pasto della carne de' loro simili, e beverne in un cranio scambiato in tazza nefanda il sangue; un certo Sciabolone; ed il famoso forbandito Michele Pezza detto Fra Diavolo, che il Comodoro Trowbrides, di cui eseguiva gl' incarichi, pago delle intercette valigge della poste, delle ruberie e degli ammazzamenti, con che rendeva spaventevole la strada d' Itri a' viandanti, solea dire « Sì questo Diavolo è veramente il mio angelo ». Ed a tanti scellerati si riuniva il Marchese de Curtis che da Procida con ogni genere di perfidia governava a nome del Re le isole onde è sparso il golfo di Napoli.

Le cose alla fine eran tali che il Direttorio, più non dando ascolto allo incredulo o dappoco Ministro della guerra Manthoné, vi rivolse energicamente la più seria attenzione. Eragli pungente sprone non che l'imminente partenza dell'armata Francese per l'alta Italia, il sapere, fatto grosso di moltissime bande il Cardinale aver *cinto*

d'assedio Altamura, rimasta nella Puglia unico baluardo agli amici di libertà. Laonde ad impedire la rovina di che vedeva minacciata la repubblica, compose due forti schiere di patrioti, e soldati dell'esercito disciolto si al fuggir da Roma del Re, ed all'entrare de' Francesi nella Capitale; e ne affidò l'una all'esperto e valoroso Generale Federici, e l' altra al Generale Schipani, non molto prode della persona. Doveva il primo recarsi nella Capitanata, e stabilite bene intese relazioni col Generale Carafa, inoltrarsi a soccorrere Altamura; o nol potendo, scelto un sito per naturale fortezza più acconcio all'uopo, ridurvisi ed attendere il Cardinale, onde dargli con successo battaglia; ed il secondo per la via di Salerno farsi a combattere le masnade condotte da' Vescovi Ludovici, e Torrusio. Inoltre Belpulsi fu inviato al Comando di una Legione, a sommettere quanti eranvi rivoltosi nel contado di Molise, mettendosi in corrispondenza con le milizie repubblicane di Capitanata.

Nè a siffatti spedienti arrestandosi, commise ai Generali Lucio Caracciolo, e Pasquale Matera Siracusano, partire subitamente, l' uno per le contrade di Terra di Lavoro e l' altro per quelle di Puglia, a levarvi i reggimenti di cavalli di che v' era mestieri a sostenere la guerra. Forniti amenduni del danaro bisognevole, quegli si trasferì in Pietramolara un dì suo feudo, ove sotto colore di compiere alla sua incombenza, rimanea ad ordire trame di nero tradimento; e questi accompagnato da molti giovani pugliesi, nel cui numero era quel Benedetto Patroni, già da me nominato; fedele al suo onore ed agli sposati impegni incaminossi alla volta di Avellino.

Comparve in que' dì nella provincia di Lecce il Cavaliere Micheroux, che Presidente per S.ª M.ª Siciliana presso il Governo Russo nelle Isole Ionie, vi veniva inviato ad aiutare il conquisto del regno. Ma poco o nulla egli ottenne. L' autorità che indipendente si avvisò di spiegarvi, gl'impieghi che a suo talento vi distribuiva, senza tener conto di coloro, i quali per volontà del Vicario Generale occupavanli; destarono in questi cotanta gelosia; che per effetto di sue reiterate doglianze, fu astretto per comandamento del Re, partire per Corfù dove pien di dispetto e scornato fece ritorno.

Stando intanto le truppe del Cardinale innanti Altamura, non osavano punto assalirla, avvegnachè fossero aumentate dalle masse

Leccesi e Materane, quelle comandate fra gli altri capi da D. Felice Strada di Ginosa; e queste da D. Domenico Asselta di Laurenzana, e dal famigerato Sciarpa di Polla, un dì tenente degli sbirri del Tribunale di Salerno; e che mettendo a ruba e foco varie comuni della Basilicata, ebbene in premio grado di Colonnello, e titolo di Barone.

Dispiegasi dal piano su per facile rialto Altamura, presentando lunga fronte da mezzogiorno; e muri sebbene non forti intieramente la circondano. Oltre i suoi ventimila abitanti racchiudeva ben molti, i quali vi si erano rifuggiti, come in luogo più sicuro, tementi le armi della santa Fede, ovvero per amore della libertà che validamente voleano sostenere. L'ampia natura non interrotta neppure da picciolissimo villaggio, per la distanza di dodici miglia, quanti ne corrono fino a Matera; era tutta cosparsa delle masse, con che il Vicario Generale, per accordo o per forza intendeva occuparla. Nulla di manco sì per la imperizia delle sue truppe, e sì anche pel mancamento di mezzi opportuni ad espugnarla; capiva non esser quella una preda, per lui molto agevole. Spediti all'uopo da Napoli vi stavano a difesa il generale Mastrangelo da Montalbano, e l'Avviglianese Nicola Palumbo. E benchè quello stato non era, che per breve tempo, per compro impiego, Capitano di Cavalli, e questi un prete precettore di fanciulli; tuttavolta ridondanti amendue di straordinaria bravura e di andacia, vi palesavano costanza ed indomabile ardire. Nè solo dì e notte con il fuoco non intermesso delle artiglierie, danneggiavano, o tenean lontani gli assedianti, ma sovente comandando coraggiosi patrioti, per animose sortite molti ne ferivano e molti ne uccidevano. Il quale intemperato genere di combattere, se mostrava fermezza d'animo e decisa volontà di respingere le non sincere favorevoli profferte, che loro faceva il nemico; era d'altra parte indizio di mente improvvida, e non accorta.

Non che sprecare con tanta inavvedutezza le provvigioni offensive malagevoli a rifornire; non doveasi anzi farne serbo, sicchè il Cardinale nel solo attenderne con pazienza l'esaurimento, senza neanco trar colpo non avesse in man la città? Di fatti non andò guari, e quel gravissimo errore, lor divenne oltre ogni dire fatale. Continuandosi da sulle mura incessante e sregolato il fuoco, terminate omai le munizioni, non ebbesi più modo da offendere. Quindi come

tacquero i di loro cannoni, così rilevaronsi d'ardimento gli assalitori. E quando fattisi più vicini i nemici, gli assediati appigliaronsi allo estremo rimedio di caricare con monete di rame le artiglierie, il che men valeva ad offendere che a provare quanto fossero ridotti a mal partito; a ragione ognun conobbe arrivato il momento in che sarebbe caduta Altamura. Però il Vicario Generale raggiante il viso d'inusitata letizia, volto alle sue milizie disse loro, additando la infelice città, or ora verrà in poter nostro; ed in quella sta il compenso ai tanti patiti affanni; come in quella dee schiudersi il passo a compiere il rivolgimento del regno: arricchiti delle sue tante dovizie, senza altro ostacolo si perverrà innanzi Napoli, di cui non combattendo diverremo padroni: che ben so io esser sulle mosse della partenza i Francesi; quando per ben macchinata congiura, i pugnali dei fidi servi del Re immersi in petto a' patrioti, ce ne apriranno il varco. Al che plaudenti tutti gridarono esser presti allo assalto, ove pur dovessero fronteggiare il più agguerrito e valoroso nemico.

Poscia che tutte le milizie venner passate a rassegna, furon messe in cammino alla volta della città. Ma invalso quindi il dubbio che il silenzio degli assedianti, fosse stratagemma, in che si ascondesse qualche grande loro sciagura; fecesi alto a mezza via; e trascorse un dì intero prima che si attentassero approssimarne le mura. La dimane rincorati finalmente avanzaronsi; e poichè nessun segno appariva di nemiche offese, soffermatisi a qualche lontananza, fu ordinato ad un forte e scelto drappello, di slanciarsi sulla porta di Matera, e con adatti arnesi disserrarla. Non vi essendo chi da dentro vi si opponesse, rotti di leggieri i cardini, e le sbarre, ne fu aperto al Cardinale il sì bramato ingresso; e 'l 10 maggio rabbioso egli, non che le truci sue schiere, della sperimentata resistenza, e delle perdite comportate, vi entrarono a menarne orribili vendette. Pur lo inglorioso disegno andiede in gran parte fallito. Nè può spiegarsi a parole qual fosse stato l'universale dispetto, quando videsi, che deserta pressochè intera Città di abitanti, non offriva che muta solitudine.

Fin dal precedente giorno vistosi non esservi modo ad impedire il trionfo d'inesorabile nemico, Mastrangelo, Palumbo ed i loro seguaci eransi messi in fuga. Un adito forse non a caso mal custodito,

nella parte opposta a quella avanti a cui tutta era spiegata l'oste nemica, gli avea reso agevole quell'unico modo di salvezza; ed il loro esempio imitando quanti non fossero impediti dall'età, o da inferma salute, diffidenti, dopo le note sventure di Cotrone, di rinvenire sensi di umanità nel Cardinale; abbandonarono a malgrado la più chiara innocenza la patria; chi secondo sue aderenze recandosi nelle convicine comuni; chi si rinchiudendo nelle Casine dei dintorni; e chi celandosi ne' rivolgimenti delle contigue spaziose campagne.

Non erano le masse della santa Fede capaci di alcun freno: lo abbandonarsi a disfogare le loro passioni specialmente dopo qualche ottenuto successo, tenea luogo di guiderdone alle durate fatighe; e la facilità con che a lor talento allontanavansi dall'armata astringevano il Vicario Generale a tollerare gli eccessi di qualsivoglia natura, che tuttodì, commettevansi; ove mai talora gli spuntasse in seno cosa assai malagevole, qualche sentimento di pietà. Nullameno vago di serbare apparenza di uom giusto, istituì un Tribunale Supremo, che senza appello portasse giudizio su materie civili, criminali, e di Stato: ma non vi era chi osasse accusare di colpe civili, o criminali chiunque appartenesse alle bande, o fosse protetto dai loro comandamenti; e gli afflitti che vi comparivano come rei di Stato, punto non poteano metter fede nella giustizia de' giudici, e nella guarentigia delle forme; dovendosi attignere nell'assoluto volere del Cardinale il tenore di ogni sentenza. Erane presidente il famoso D. Angelo Fiore, e giudici D. Carlo Pedicini, D. Gioacchino Santilio, D. Gregorio la Manna, D. Vincenzo Petroli, D. Saverio Laudari, D. Giambattista de Michele; e D. Antonio Greco, e D. Alessandro Nava, quegli avvocato e questi procuratori degl' imputati.

Poca strage fu commessa in città, non vi essendo quasi su di chi disfogare l'usitata ferocia. Un sol fatto però di che diemmi contezza un giovane soldato a nome Firrao il 1805, essendo io per cagion politica prigione nel castello di Trapani, dov'egli alla sua volta era sovente nel numero de' miei custodi; è al certo bastevole a definire l'animo crudelissimo del Cardinale. Narrommi che in Altamura sua patria, a' dì miserevoli di che parliamo, venuto un di lui fratello in mano di coloro che furibondi cercavano per ovunque delle vittime; ottenesse non esserne ucciso, assicurando che se

fosse menato innanti al Cardinale avrebbegli svelato cose di altissima importanza; e che vi essendo stato condotto , indispettita , e piena di sdegno Sua Eminenza, perchè della fatta promessa invece, prosternato ai suoi piedi implorasse piangendo la vita; tratta di sotto alla sacra porpora una pistola, per un colpo di quell' arma sul petto lo si facesse cadere d' innanzi morto.

I fatti di Cotrone rinnovaronsi esattamente in Altamura: nè dissimili ne furono le conseguenze. Quanti saccheggiando spietatamente la Città, e le numerose ville delle adiacenti campagne arricchironsi; sordi ad ogni preghiera, o minaccia de' loro capi, abbandonarono l'esercito , a portare a casa il bottino. Ma moltissime essendo le bande, non a tutte spettò la medesima fortuna; e quelle che nulla o poco avean potuto derubare , furon trattenute dalla speranza di soddisfare la tradita cupidigia in altre somiglianti congiunture che ad arte annunziavansi assai vicine. E però quelle copiose milizie sì non rimasero sminuite, che il Cardinale non potesse progredire nella sua impresa. Anzi nuovi accidenti sorvennero , che oltremodo accrebbero il suo ardire. Ebbe tantosto nuova, che lo stesso 10 maggio , giorno in che prese Altamura , avea mosso da Napoli per la Lombardia l'armata francese, lasciata guarnigione nella fortezza di Capua e Gaeta e nel Castello di Sant' Elmo: che il dì 8 dello stesso mese era entrato de Cesare a Matera, con poderosa massa; e che provveniente da Corfù erano sbarcati in Manfredonia , insieme al Cav. Micheroux, quattrocentocinquanta Moscoviti, ed ottantaquattro Turchi, i di cui comandamenti eseguirebbero le commissioni che avrebbe amato affidargli.

Gravi pur troppo erano quegli avvenimenti; e concorrevano a renderli maggiori l' esagerazione dei profughi per iscemare il peso della loro ignoranza, o viltà, e quella dei vincitori , onde crescere vanto al trionfo, ed aumentare la speranza dello avvenire. Non pur si elevò molto grido della espugnata Altamura; ma spargendosi quei Russi , e quei Turchi comporre un esercito di valorosi combattenti; si andava divulgando che timidi i Francesi avean preso la volta di Roma, per ischivarne lo scontro. E sì quelle voci trovaron fede nello universale, che ognuno pienamente credea, che ad occupare Napoli bastasse il brieve tempo necessario a pervenirvi. Approfittando il Cardinale della propizia disposizione degli animi, in-

viliti i nemici, e ridondanti di audacia le sue bande; mosse dalle Puglie, e s' inoltrò, per ogni dove festevolmente accolto nella Capitanata. Foggia senza attenderne l' arrivo abbassate le insegne della repubblica, inalzò quelle della Santa Fede, ed egli giuntovi dopo non guari, vi stabilì il suo quartiere generale. Ivi a lui presentaronsi quei Moscoviti e quei Turchi testè giunti; ai quali fatto plauso pel buon volere, con che gli uni scismatici, e gli altri maomettani venivano a combattere a pro del re e della fede di Cristo; aggiunse un drappello di sue milizie, ed avviolli sulle pianure di Montecalvello, donde stretti in ben munito campo dominare la famosa valle di Bovino, mentre d' altra parte dovea de Cesare su per le falde del monte Gargano penetrare nel Contado di Molise. Alle quali notizie inanimati i Vescovi Ludovici, e Torrusio si spinsero ad occupare Salerno, fatta sede del di loro governo ne' due sommessi Principati; e donde mercè gl' Inglesi dal vicin mare ricevevano ordini dalla Corte di Sicilia, e tenevanla in comunicazione col Vicario Generale, da cui loro pervenivano istruzioni, e regolamenti.

Tutto per la mal guidata repubblica andiede da allora in poi declinando. Ettore Carafa comecchè fornito di molto valore, vistosi al cimento di esser colto, dalla fronte per i nemici che si avanzavano dalle Puglie, e dal fianco, per quelli che con De Cesare scendevano da' monti, fu astretto abbandonare le sue posizioni, e traiettato il Fortore, lungo le spiagge dell'Adriatico condursi a Pescara. Dopo un tal movimento Belpulsi comandando una debole Legione ripiegò da Molise verso Terra di Lavoro. Il generale Federici obbligato a retrocedere verso Ariano, videsi per via quasi interamente per paura od infedeltà abbandonato dalle sue milizie; talchè non vi pervenne che seguìto da pochi patrioti; e 'l Generale Matera, cui diedesi avviso di tante avversità, temendo gli agguati di che poco anzi fece disaggradevole sperimento esplorando i vicini boschi di Serino; lasciata a man diritta la pubblica strada, da' villaggi di Dentecane ripiegò verso Benevento. A quella volta erasi parimente diretto Federici; e l' uno e l' altro con pochissima gente, da là non senza pericolo avviaronsi per la capitale.

Le cose da ogni banda sì contro la repubblica precipitavano, che l' Uffiziale Gambacorta in quel tempo aiutante di campo del Generale Matera, ed al presente comandante il Castello del Salvatore di

Messina, trovandosi per sue faccende in Napoli mentre scrivo questi racconti, mi afferma, che spedito egli ad osservare, come meglio il potesse a qual numero ascendeva il campo di Montecalvello, che il ministro Manthonè assumeva di comporsi di poche centinaia di galeotti vestiti a rosso, e di parteggiani della santa fede, seppe ascendere a più migliaia di Napoletani, Turchi, e Moscoviti; e non ebbe modo nè di passare Grotta Minarda già in movimento ed in subuglio, nè di far ritorno al suo Generale. Perocchè chiuso era dalla rivolta; che gli venìa innanzi, lo stringeva dai fianchi, e gli romoreggiava alle spalle. Essendo giovane svelto e risoluto, dato di sprone al suo cavallo, fuggì per la prossima campagna; e nel travisamento di contadino riuscì campare la vita. Fuggiasco per la medesima ragione ebbe tantosto compagno l'Arianese Domenico Florio, uomo costante nelle opinioni liberali, avente sommo coraggio; quegli che il 1821 essendo maggiore de' militi della provincia di Avellino, cotanto si segnalò combattendo contro gli Austriaci nelle gole di Antrodoco, ... Gambacorta menò giorni miserevoli, sortendo la sola notte dalle caverne, da' burroni, dalle selve, dove si appiattava a procacciarsi alimento di erba, e di frutta; e così pari a belva visse fino al mese di novembre; quando i disagi, la fame, e più che altro i freddi e le nevi obbligaronlo a trarre innanzi ad un Comandante militare, che aveva carico di raccorre antichi soldati, da cui, mutato il proprio nome, venne rimesso al primo mestiere delle armi.

E mentre sempre piegando al peggio rovinavano le cose de' repubblicani, le masse aumentavansi per gli accorrenti da tutte le rivoltate comuni al campo del Cardinale, il quale frattanto tramutossi da Foggia ad Ariano. Eravi appena arrivato quando pervennegli lettera del Duca di Roccaromana con che deplorando i trascorsi suoi errori, pentito, a farne ammenda offriva entrare ai servigi del Re col reggimento di cavalli levato a spese della repubblica. Fu come può agevolmente immaginarsi, accolto quel tradimento, nè tornò privo di compensi; essendochè in ricambio vennegli conferito il principal comando di tntte le masse di Terra di Lavoro: fatto turpissimo, e di non piccolo danno a quel medesimo governo, al cui stabilimento aveva egli dapprima cotanto cooperato, allorchè battendosi insieme ai popolani che lo avevan eletto lor comandante,

contro i Francesi; abbandonolli, e voltosi a pro' dei patriotti, questi per l'opera sua riusciron vincitori, e quelli perdenti.

Il ministro della guerra di ordinario spreggiante come non vera qualunque infausta notizia, mal suo grado cominciava a dar fede a quelle, che moltiplici, e frequenti da tutti i lati gli pervenivano. E come la piena trabboccante delle masse scendeva dalle frontiere di Capitanata, quindi spediva tutte le difese di che poteva avvalersi. Laonde fu ingiunto al Generale Spanò, di spingersi con la Legione Campana ad afforzare la colonna di Federici. Ma quasi fuori tempo, e troppo ad eseguirsi difficili divenivano gl' incarichi. Per ogni parte si cedea alle seduzioni de' contrarii alle idee liberali; ai timori di vendetta; all' annunzio de' trionfi del Cardinale, che per occulte relazioni i di lui aderenti, per ovunque esagerando diffondevano. Spanò che uomo era pien di zelo per lo adempimento dei suoi doveri, non fu tardo a partire, e mentre in fretta avanzandosi vagheggiava la speranza di ben meritare della patria, che tanto onorevolmente serviva; ignaro dei tanti succedenti rivolgimenti cadde nell' imboscata a lui tesa dagli abitanti di Montuoro, di Lauro, e di altri comuni. Non mancò di opporre, avvegnacchè colto alla impensata, vigorosa e lunga resistenza; sicche non pochi nemici vi perdettero la vita; ma i siti ardui, e le sempre crescenti forze degl' insorgenti gli riuscirono oltre modo ferali. Di fatti venne alla fine sì rotto e sbaragliato, che da pochissimi seguito riuscì con molto stento salvarsi, avviandosi per entro le boscose falde di Monteforte.

Al compiere di maggio potea affermarsi chiusa stare la repubblica dentro le mura della capitale. Castellammare; le due Torri, dell' Annunziata e del Greco; Resina; Portici teneano bensì per Napoli; ma sì pronte a ribellarsi, che facea mestieri di tutta la vigilanza ed energia dello ammiraglio Caracciolo, per frenarne il mal volere. Colui che ardimentoso in combattimento navale, comecchè avesse a fronte forze delle proprie di gran lunga superiori, avea con tanta gloria fiaccato l' orgoglio inglese, fuori scacciando dal golfo di Napoli le loro altere navi; ora con alquante barche cannoniere obbligava le suddette comuni dilungandosi sul lido a rimanere obbedienti al Governo. Di che non pavide le lontane dal mare, tutte inalberavano la bandiera reale. Ponticelli, una fra quel-

le, quattro sole miglia distante dalla capitale, era tale un oltraggio che parve troppo vergogna il tollerarla. Diedesi quindi ordine al Generale Bassetta di recarvisi a siffattamente punirla, che dall' esempio atterriti, da sè stessi tornassero al di loro dovere, quanti in que' dintorni eransi mossi a guerra civile. Un migliaio di milizie civiche; pochi cavalli, ed alquanti artiglieri formavano la colonna di che dovea avvalersi; ed io benchè impiegato presso il ministro delle finanze, ottenni il permesso di appartenervi. Se tanto mio malgrado aveva portato le armi a pro' del dispotismo, bramava impugnarle contro i nemici di libertà. Poichè fummo giunti alla nostra meta; e tornò vana agl' insorti l' intimazione di arrendersi, loro promettendosi a nome del governo perdono; si venne all' assalto. Comandava l' artiglieria il prode Colonnello Gaetano Simeoni, al quale indi stiedi, come in prosieguo dirò, compagno stretto nei medesimi ferri nel Vascello inglese nomato l' *Audace*. Egli ne sbarrò ben presto a colpi di cannone le porte, ed io fra i primi in quella mi cacciai tenendo con la dritta l' archibugio e con la manca un torchio incendiario. In breve ora fu sgombra e messa a fiamme Ponticelli; fatto orrendo, di che non senza molta pietà era forza offrirmi strumento e spettatore. E sì, benchè da semplice soldato mi segnalai in quella fazione, che di me, di Giuseppe Poerio, e di Raffaele di Gennaro fè cenno con plauso Eleonora Pimentelli, dandone nel Monitore fedele racconto. Anzi reduci in Napoli fui con somma sorpresa invitato a presentarmi al Direttorio, che pago di ciò che apprese intorno al modo con che mi battessi con gl' insorgenti, volle vedermi, onde dirizzarmi parole di lode.

Facevamo ritorno da quel funesto trionfo, nulla vi essendo maggiormente doloroso della crudele necessità di adoprar le armi in pugne cittadine; quando scorsi fra' cespugli di non remota siepe ascondersi un giovane alto dalla persona, e di belle sembianze. Mi spiccai subito verso di lui, e raggiuntolo vidi esser Luigi Sementini, che tutto elegante, ed azzimato, comecchè tenesse in mano lo schioppo, parvemi vestito più per festa, che per combattimento. Ed io con atto scortese, di che la giovanezza e la severa circostanza forse mi faranno scusabile, gli dissi queste acerbe parole ; giacchè sei cotanto vile perchè non rimanesti intorno alle gonne di tua madre?

Nè più il badando fui ben tosto alla schiera donde mi era allontanato. Il che ho amato ricordare non per recargli onta: chè non v' ha colpa per colui che manchi de' doni che a sua voglia concede natura; nè punto da ciò in Sementini si scema il molto vanto in che fra' nostri scienziati è salito; ma a sol fine di provare, che quanti culti giovani allora vi fossero animati da idee nobili, e generose, vergognavano di non arruolarsi tra i difensori della libertà.

Or alla narrata fazione vado debitore d' un soavissimo diletto, che non poteva sperar mai di gustare; diletto che vanamente bramandosi dall' universale riserbato è soltanto a coloro, i quali reggono sovranamente gli Stati, od abbian carico di giudicare i fatti criminosi degli uomini. Cagioni imprevedibili possono bensì talora procacciare consimili godimenti; ma è pur facil cosa sorgere, e scomparire dalla terra una intera generazione, senza presentarsene l' anelata opportunità. Mi fu dato salvare la vita di un infelice, cui forse poteva io solo farla perdere. Eravamo spiegati a rassegna sulla pianura che sta innanzi al villaggio della Barra; e il ministro Manthonè ivi a bella posta venuto, plaudiva al coraggio con che ciascuno concorse alla espugnazione di Ponticelli. In quel mentre, ritornando un distaccamento di soldati dal perlustrare la vicina campagna, menava seco prigione un contadino, con in sul cappello una nappa reale, le cui mani lorde, e dando odore di polvere da sparo, sembravano indicare uno degl' insorgenti, coi quali testè eravamo stati alle prese. E però il ministro eresse un consiglio di guerra la cui sentenza supposta di morte, ad altrui esempio immantinenti si eseguisse: Vi prescelse a presidente il colonnello Simeoni e fra' giudici di tutti non rammentandomi vi eravamo io, Giuseppe Laezza, Giuseppe Poerio, e Raffaele di Gennaro. Fermo nel disegno concepito nello stesso momento in che seppi appartenere a quel temuto Tribunale, fui palpitante sul mezzodì riuscirvi, sino a che venni richiesto del mio suffragio. Sette essendo noi di numero qualcuno l' avea dato di morte, e tre soltanto di vita. Lieto internamente, e sì ansante che mal sapea favellare, allora io dissi potersi il segno scarlatto al cappello non a colpa dell' accusato, ma si bene di coloro attribuire dai quali forse fu obbligato a fregiarsene; e la poca nettezza delle mani, e 'l possibile accidentale odore della polvere essere indizio

troppo debole ed incerto, per pronunziare il tremendo voto di morte. Quindi profferii quello di vita, con che l' accusato fu salvo.

. . . . . Frattanto i mali che da ogni lato crescenti agglomeravansi intorno alla capitale, e sì che ognuno ne prevedeva imminente l' ultima rovina, quello tremendo si aggiungeva dell' ordita congiura, a cui accennava il Vicario Generale arringando innanzi Altamura al suo esercito. Già le nere trame erano compite; scritte le vittime su' nefandi registri; a' giacobini, nome dato ai liberali, accoppiandosi i proprii nemici di ciascun congiurato; che fu rea usanza di ognun che primeggi in siffatte macchinazioni tramischiare alla pubblica la privata vendetta: marchiate le abitazioni da mutarsi in sede di strage e di lacrime; convenuti a quali segni distinguersi fra di loro i manigoldi: stabilito il dì in che di accordo col Cardinale tanta nequizia operare. E di ciò la Corte di Palermo era non sol partecipe, ma consigliatrice. Se non che cupida di chiudere l' infamia derivante da quella ingiusta ma troppo agognata vendetta; mentre mirava a colpire del medesimo scempio sì coloro che per fatti mostraronsi parziali di libertà, e sì quelli che per indole, e sapere vi paressero proclivi: volea che tutto tutto o la massima parte dell' odio che ne avrebbe concepito l' universale, ricadesse sulla congiura, di che per gli usati raggiri sarebbesi infinta non consapevole. Al quale disegno negò il cielo di acconsentire. E se per suoi occulti fini, forse di pubblica utilità, permise tante nostre sciagure, non tollerò che ad altri, tranne che al principe, ne spettasse l' onta. Perocchè del sangue sparso, e delle inaudite calamità con che si lacerò la patria comune, egli solo fu autore; avido di orribilmente punire sudditi abbandonati, e vinti dalla forza, ond' egli cinto da poderosa armata, con generale meraviglia venne prima sconfitto; i quali eransi rassegnati alle politiche riforme imposte dal conquistatore, e ne bramavano lo stabilimento perchè si richiedeva il progresso della nazionale civiltà. Principali fra' congiurati erano i fratelli Baccher, un dei quali per intrinsichezza d' amicizia aprì non solo alla Sanfelice, giovane avvenente e di culto spirito, ogni suo riposto pensiero intorno a quei rei proponimenti; ma volle munirla di tale una scrittura, che ove in mezzo al notturno trambusto, fosse per errore la di lei casa assalita, palesandola agli aggressori, bastasse a salvarla. Non era ella avversa alle

massime in quel tempo favorite, ed ardea di amore per giovane Ferdinando Ferri, cui la singolare bellezza fu sempre sorgente di somma fortuna.

E però l'affetto al ben pubblico, e quello per l' amante, che sapea esser caldo di opinioni liberali, sforzaronla a svelare a costui quegli spaventevoli ordimenti. Ferri inorridito, e temendo i pugnali de' congiurati, non pur tosto ne istruì il governo, ma lei persuase a rendere coi suoi detti più la tanta importante rivelazione evidente. Vi condiscese l' inclita donna. A malgrado i sommi pericoli a' quali esponevasi; lottando tra due gravissimi sentimenti, quello di addivenire contro l'amico benefattore empiamente ingrata, e l'altro di salvar la nazione dai tremendi effetti della congiura; se medesima obbliando seppe al primo il secondo anteporre. Ond' è che venuta Napoli in man del Cardinale, ebbene poi sulle forche per punizione spietata la morte. Possa l'eroico nome della Sanfelice fecondare in seno ad ogni madre la sacra fiamma di libertà, che trasfusa ne'figli mai non si estingua.

Messi in prigione i fratelli Baccher, e fra gli altri coloro i quali più dovevano paventarsi; la rea congiura rimase dileguata. Ma lo spavento in che ne vennero i patrioti, peggiorò le condizioni già troppo dolenti della repubblica. Vistisi mal sicuri dal ferro de' realisti fin dentro al paterno tetto; i più saldi cominciarono a titubare: i perplessi ad invilire. Del che avvertito il governo; poichè le masse nemiche erano tanto da presso alla capitale, che da un dì all'altro avrebbero potuto attaccarla; volle far pruova del numero, e della prontezza, con che sarebbesi accorso alle difese da coloro ne'quali fondavasi ogni speranza. A tal fine venne al pubblico ordinato che all'udire certi colpi di cannone, tutti sotto pena di morte si ritirassero a casa, donde al tiro di altri colpi soltanto potessero sortire; e che le milizie ed i patrioti si riunissero subitamente ne' diversi luoghi all'uopo designati.

Laonde all' annunziato colpo di cannone un dì tutti gli abitanti tanto più ansiosi, per quanto meno se ne intendeva la ragione scomparvero onde chiudersi in casa a palpitare insieme alla propria famiglia; mentre d' altra parte i difensori della patria da per ogni dove si riducevano al punto in che i rispettivi comandanti attendevanli. Sicchè corsi anch' io dove il mio dovere mi chiamava. Quale

sorprendente spettacolo, vedere questa immensa città sempre agitata da un perenne movimento, un vivace bisbiglio, un affollarsi continuo di qualunque ceto di persone, ed un correre incessante, e per tutte le direzione di ogni maniera di carrozze e vetture, a quel modo insolito di comunicare al pubblico col cannone la volontà del governo; scambiarsi in un sol momento in ampio deserto, il cui tetro silenzio destava un cupo sentimento di orrore! Non un sol vivente per le vie: chiuse le porte, le finestre, i veroni de' palagi, delle case, de' templi, di ogni pubblico edificio; non vedevasi sporto un solo capo a mirare in quella melanconosa solitudine. Talora ed a lunghe distanza soltanto occorreva tra loro avvenirsi le pattuglie, le quali aveano carico discorrendo per ogni strada vegliare perchè tutti si tenessero a quel comando obbedienti. Spettacolo così singolare non mai si è scancellato dalla mia mente.

Ogni luogo in che stavano ridotti i chiamati a combattere, ne era pieno zeppo; perocchè tutti, sebbene forse non con lo stesso animo furon solleciti accorrere a quello invito; e trascorsero molte e lunghe ore in quella non istrana pertubazione d' animo; sino a che al convenuto novello tiro del cannone non ebbesi facoltà di tornare uomini e cose a quell'ordinario andamento, che con tanta generale meraviglia si era pervenuto a sospendere. Si videro quindi in uno istante le vie, le piazze, ogni luogo quasi allagati dall' attonita gente di sesso, ed età, cui era obbietto di fervido universale intrattenimento un caso onde in niun tempo mai non erasi offerto altro esempio.

Pur male si avvisarono i governanti, se da quella pruova credettero augurarsi all' uopo ottenere il desiderato intento. Di leggieri i medesimi trovati non ingenerano due fiate le medesime impressioni; nè li medesimi risultamenti. Ove se ne fosse serbata la esecuzione nella maggiore urgenza della patria, se ne sarebbero per avventura raccolti effetti assai migliori di quelli, che poi al vero bisogno non ne derivarono. Imperocchè molti avevano già sentita quella scossa animatrice facile a comunicarsi da un fatto inaspettato, e nuovo, con che per impeto e senza discutere sono sforzati gli uomini all' ubbidienza; fatto che al riprodursi quindi non sarebbe stato più da tanto; e molti vaghi di trovar ragioni o pretesto ad un rifiuto, non accorrerebbero una seconda volta a quella chiamata,

pensando, o fingendo credere essere un vano esperimento al pari del primo.

E già le progredenti da ogni parte temute masse erano giunte a poca distanza da Napoli; talchè il dì 11 giugno, da Nola il Cardinale si apparecchiava ad assalirla. Però composta una forte squadra con le bande di Terra di Lavoro, ed alquanti Moscoviti, diressela a sgombrare da Marigliano Belpulsi, che vi comandava poche centinaia di soldati del vecchio esercito, e patrioti. Fece quegli valida resistenza, ed avendo servito nelle armate francesi, aveva speranza e coraggio; ma cedendo alla fine a forze troppo delle sue maggiori, scemo anche di numero per molte diserzioni di antichi militari, fu mestieri tornarsene alla capitale. Alla quale notizia mosse tutto l' esercito della Santa Fede alla volta di Portici. Segnalavasi quella intera popolazione per attaccamento alla Corte Borbonica, a' di cui servigi chi in questo e chi in quel modo, fin da' tempi di Carlo III, da padre in figlio adoprandosi, era usata ritrarre non pur larga mercede, ma protezioni e favori: prodighi essendo i principi verso coloro, che in qualunque guisa contribuiscono ai lor piaceri, quando d' ordinario sono repulsivi ed avari con quelli che dì e notte sudano a mettere in luce a pro dell' umanità frutti preziosi di sapere e d' ingegno. Laonde appena ne apparvero le prime scolte, tutti quegli abitanti, a seconda de' fermati accordi in precedenti clandestine relazioni, contro l' esistente governo si rivoltarono. E sì ne fu supposta immancabile la fede, che Portici il Vicario Generale prescelse per centro delle seguenti sue operazioni; e caduta la repubblica, Portici divenne per molti giorni stanza prediletta del suo abominevole dominio. Per lo che quegli amenissimi ritrovi di ozii tranquilli, d' innocenti diporti, e di soavissime delizie, scambiaronsi in un campo nefando di oltraggi, di tormenti, di morte.

Spuntò l' alba del 13 giugno, fatale a quel governo che se interamente non era l' opera di unanime volontà nazionale, fonte legittima di qualunque forma politica, metteva non di meno le sue fondamenta nel diritto di conquista, e nel concorso di tutti o la massima parte de' cittadini più notevoli per probità e per dottrina, non che per gentilezza di maniera e doni di fortuna. Il Direttorio, cui soleva il Ministro Manthonè dar taccia di pauroso, e credulo, vedea quasi

coi proprii occhi quel nemico tanto per perfidia d' intenzioni formidabile alle porte della città. Quindi senza metter tempo in mezzo, rincorato dalla coscienza del suo puro affetto al bene pubblico, con alacrità s'accinse a sostenere coi mezzi di che potea avvalersi la tremenda lotta, da cui dipendea la stabilità della repubblica, od il ritorno del dispotismo assai del primiero più spaventevole. Disposte dapprima con dignità quante misure in tanta malagevole congiuntura facean d' uopo, il cannone del forte S. Elmo diè il segnale del doversi ognuno ritirare, di che abbiamo di sopra favellato. Io all' udire quel colpo, onde tutto m' intesi scuotere le fibbre, lasciato il letto in che per lieve infermità mi giaceva; prese le armi volai al Castelnuovo, luogo prefisso agli abitanti dell' attiguo dintorno. Per le cause già espresse, in molto minor numero degli accorsi la prima fiata, eran quelli che ora vi si condussero. Tuttavolta oltre a'giovani ed a'provetti idonei a fronteggiare negli assalti le squadre nemiche inerti a quel carico sì per cadente età che per tranquilli abitudini affatto opposti all' uso delle armi; pure accesi da possente amore di libertà, solleciti vi si erano recati, perchè se non altrimente capaci di affrontare quei durissimi cimenti, tramischiandovisi impavidi, con l' esempio e con la voce potessero aggiugnere coraggio ai combattenti. Due fra tanti dopo sì lungo volgere di anni non ho potuto dimenticare: l' abbate Cestari, e Luigi Serio. Era il primo un reverendo ecclesiastico d' intorno a cinquant' anni; dotto; nelle storie patrie cultissimo; e d' intemerati costumi; che membro essendo della Commissione legislativa, cinto di fascia a tre colori, con frangia di oro agli estremi, modesta divisa dell' alto suo ufficio, veniva a farne pompa tra le nostre fila, a spregio dei barbari della Santa Fede: il secondo avvocato di chiarissimo nome, che sì dal Foro, che dalla cattedra in che insegnava eloquenza italiana, erasi elevato a tanta pubblica estimazione, a quanto effetto altrui sapea infondere coll' amorevole affabilità dei suoi modi. Egli con allato il suo diletto nipote Biagio de Turri, da cui mai non iscompagnavasi, là da poco giunto, era per vecchiezza e pinguedine sì affralito, affannoso, e cosperso di sudori, che io suo discepolo, ed amico tal ne intesi un senso di pietà, che sebbene con timidezza, fra molti che rispettosi stavano d' intorno mi feci a dirgli: impedito come siete a mostrar con le armi quel

l' ardor santo di libertà, di che avete trasfuso le fiamme in petto a noi giovani, deh! quanto più so caldamente vi prego a qui rimanere nel Castello. Solo a noi che il possiamo spetta pugnando per la repubblica esporre ad ogni pericolo la nostra vita.... ma non aveva intere profferite tali parole; che divampante di nobile sdegno, con insolita acerbezza mi diè sulla voce con questi detti: dunque sì male di Luigi Serio tu giudichi che non vergogni consigliargli una viltà? Ma tosto accortosi del mio sgomento, riassunta la consueta di lui serenità dolcemente aggiunse: al vostro fianco o prodi giovani vedrò mercè il valor vostro salva la cara patria; o se il ciel non voglia, vinti voi dee tornare nuovamente schiava, pria che m' uccida il dolore, devo tra voi morire. Voltisi poi a de Turri gl' impose provvederlo d' un archibugio: di che fornito; avutosi l' ordine del partire, si mise in via insieme a tutti gli altri alla volta del Ponte della Maddalena.

Delle radunali milizie regolari e civiche, alle quali univansi patrioti d' ogni età nell' ordinario loro vestire, alcune eransi mosse a custodia dei castelli Nuovo, del Carmine, e dell'Ovo: altre dirette a difesa di Capodichino donde il nemico potea presentarsi ad attaccar la città, e la massima parte venne spedita contro il Cardinale che col maggior nerbo delle sue forze faceasi innanzi per la strada di Portici. Il quale intanto per numerose bande delle sue truppe, messe alla Torre del Greco, aveva provvisto in ogni modo impedirsi al Generale Schipani di progredire nel suo cammino; perocchè egli più non si occupando de' vescovi, Lodovici e Torrusio accorreva, chiamato dal Governo alle difese della capitale. Nè a lieve cimento rimaneva esposta l' armata della Santa Fede ove si fosse vista in mezzo ed in un punto assalita da' repubblicani procedenti da Napoli, e da quelli, che in gran fretta venivano innanzi da Nocera de' Pagani. Quello infatti era il piano di guerra del Ministro Manthoné. Egli tanto nei suoi mezzi confidente, quanto poco curante quelli del nemico, pensava che se il Vicario Generale osasse, il che credeva improbabile, attentare contro la stessa Sede del Governo, vi sarebbe stato immancabilmente sconfitto. La sperimentata bravura del generale Schipani, incaricato di combattere il retroguardo de' nemici; il quale aprendosi tra di essi il varco, avrebbe agevolate e rese di favorevole risultamento le ope-

razioni delle schiere sortite da Napoli, e 'l fuoco non intermesso delle barche cannoniere, con che l' invitto Caracciolo, avrebbegli battuti nel di loro camino lungo il lido; erano salda base alle sue speranze. E sì quei divisamenti stavangli fissi nell' animo, che fermo respinse come inglorioso il consiglio di domandare alla guarnigione francese di S Elmo un qualche battaglione di soldati, che con l' esempio del valor loro e della loro sperienza le nostre milizie inanimando, cooperasse al successo di una giornata, donde dovea risultare la salvezza o la rovina della repubblica. Sia che quel grande onore provenisse da fallacie della mente, ovvero, come più molti credono, da stolto orgoglio, ben dovette, ma vanamente pentirsene, quando poi a vista delle forche, in che intrepido colla massima disinvoltura lasciava la vita, intese certamente il rimorso di avere con la sua pervicacia tanto contribuito a condurre sullo stesso patibolo moltissime illustri vittime, onore, non che del regno, di tutta Italia.

Supremo comandante dei nostri fanti, cavalli, milizie civiche, e patrioti armati era il Generale Wirz. Partito dalle prime ore del mattino da Napoli, e percorsa la grande strada di Portici, già trovavasi a vista del Cardinale, il quale riunite in un sol corpo la maggior parte di tutte le sue masse, molte ne tenea alla spicciolata sparse per le vicine campagne, sicchè dalle falde del Vesuvio cooperassero da un canto con quelle di Torre del Greco e dall' altro inoltrandosi per S. Jorio, e per la Barra inquietassero nel fianco i repubblicani sortiti dalla capitale.

Giunti noi procedenti dal Castel Nuovo al di là del ponte della Maddalena, ne fu dal generale Bassetta prescritto, volgere a manca e spiegati di fronte a quelle che volgarmente chiamansi paludi, ma bensì sono orti spaziosissimi, con iscompartimenti di siepi, quà e là casucce campestri, pergole, e piante messe lungo i viali, in che variamente son divisi; ne impose là rimanere, onde impedire che il nemico giovandosi dell' opportunità di quei luoghi, non si spignesse ad interrompere le comunicazioni tra Napoli e la nostra armata. Componevasi quella nostra truppa di una compagnia di guardie nazionali e di non pochi patrioti, e l'una e gli altri comandava il capitano civico Alessandro Azzia, giovane bollente di idee liberali, e di culto ingegno; ma che ricco ed avvezzo ad un viver

molle non aveva cuore a trattare armi. Al che se aggiungi esser siffattamente miope, che nulla ben discerneva alla più brieve distanza, agevolmente si comprende quanto fosse disadatto a quel difficile incarico. Per lo che fattosi ad osservare in un consesso dei migliori quella sua impotenza, propose me a supplirne le veci. Fu supposto per i fatti di Ponticelli, e l' aver pugnato nella guerra di Roma, poter io meglio che tanti altri inesperti, e nuovi, a quell' ufficio adempire. Quindi vi venni prescelto con universale consentimento.

Divisa tutta quella gente in due parti, l' una che in molti piccioli distaccamenti tenesse in mira i sentieri onde dovevano apparire i nemici, e l'altra con che io stesso accorrerei in sostegno di coloro che combattendo più ne avesser duopo; stava a quanto potesse accadere attentissimo. Ed ecco già si odono dal destro lato i colpi del cannone, di che siamo avvertiti essersi dato cominciamento nei dintorni di Portici alla battaglia. Oh! come quei funesti colpi ci risuonavano sin dentro al cuore! Come palpitando in silenzio cercavano presagirne il risultamento! Quel fuoco di artiglieria sì da terra che da mare durava non interrotto da più tempo, quando sparpagliati ed appiattandosi fra i tanti svariati riparamenti di quegli orti, principiano i nemici a dirigerci il fuoco dei loro archibugi. Pur tenendosi occulti, ed io avendo a tutti raccomandato a non trar colpo, ove prima non l' avessero ben ravvisati. non ci arrecavano alcun danno. E poichè timidi di avanzarsi alla scoperta proseguivano le loro scariche tanto da lontano; inoffesi noi non fummo con essi in grado di combattere. In quel mentre io accorreva da ogni banda ai loro movimenti attentissimo; e talora o spediva alcuno verso la grande strada che ne rimaneva da costa a torre contenza de' nostri, il cui scontro coi nemici era vivissimo, come potevasi dal continuo cannoneggiamento argomentare, o dilungandomi per qualche istante mi vi recava io medesimo. Una delle volte mi avvenni al generale Bassetta che col solo suo aiutante andava ad istruire del corso dei combattimenti il ministero della guerra. Di che lo avendo richiesto, comecchè non ne ricevessi parole di sconforto, non lo vidi sì sereno, che ne potessi dedurre troppo sincero il dire. E quando poi vi venni una seconda fiata scorsi tra molti feriti tornar dal campo alla volta della ca-

pitale Ferdinando Strongoli Pignatelli colonnello di cavalleria, ed indi a poco il generale supremo Wirz, che lentamente cavalcando andava sorretto da più soldati, oppresso da gravissima ferita, di che dopo non guari nel dì medesimo morì. Ond' è che fatto ritorno ai miei compagni, non si valse a celare la mia tristezza, che discoprendola essi non comprendessero che a contrario fine inclinava la sorte di quella terribile giornata. Ed allora fu che afflittissimo, mirando il forte S. Elmo proruppi in questi detti , che dopo tanti anni tuttora rammento: Oh se scendessero in questo, che dev' essere un troppo mal punto per noi, alquanti di quei valorosi in nostro aiuto, ben cangerebbe aspetto la battaglia ! E sentiva tale uno sdegno per coloro che di là vedeano con indifferenza compiersi la nostra rovina, che malediceva il dì in cui, consorti ai loro pericoli, gli agevolammo una impresa che visto l' indomabile coraggio dei popolani, mai da per sè soli avrebbero potuto effettuire. Ma vaglia il vero non era interamente fondata quell' ira mia. Essendocchè Manthonè neppure in quei momenti estremi, in che tutto, e da ovunque si piegava a nostro danno, volle domandarne soccorso : tanto era il suo acciecamento nel supporci bastanti a riportar da noi soli una compiuta vittoria; o l' orgogliosa ed insana sua decisione di rinunziare alla salvezza della patria se dovesse ottenerla mercè gli aiuti francesi.

Mal non si opponeva quel ministro supponendo nei repubblicani straordinario coraggio. Tutti il sanno, come indi appresi, che i nostri segnalaronsi per fatti del massimo valore; e sì più volte respinsero i forti assalti di numerose soldatesche nemiche che vincitori vidersi al momento sconfiggere l' esercito del Vicario Generale. Anzi v' ha chi attesta con asseveranza che disperando egli di conseguire il suo intento, avea deliberato suonare a raccolta, troppo grandi disastri prevedendo, ove nell' atto di una pugna si poco avventurosa arrivasse, con le sue truppe Schipani rovesciando le masse della Torre del Greco, con le quali stava alle prese. Epperò quando un' aggiunta di truppe francesi sarebbe riuscita utilissima, tanto il mancarne si mostrò rovinoso. Poichè vistosi in quel mentre scomparire nel maggior caldo della fazione il General Wirz; il comandante russo con modi arditi cercò persuadere il Cardinale essere quello il punto in che si dovea tentare un ultimo

poderoso sforzo; osservando che fin le più agguerrite milizie confondonsi, e perdon coraggio, al vedersi in qualunque guisa privi del di lor capitano. Era il Cardinale caduto in molto sbalordimento alla nuova dell' esplosione del forte di Vigliena. I prodi che vi stavano a difesa vistane a mal grado la più valida difesa compita l' espugnazione; con magnanimo proponimento, anzichè cader vittime nei barbari lorσ assalitori, vollero mettendo fuoco al deposito delle polveri; dopo esservi entrati, involgersi nella loro spaventevole rovina. Quindi non sì tosto il Tenente Colonnello D. Francesco Rapini con oltre a quattrocento soldati delle masse, ed alquanti moscoviti vi fu dentro, che un calabrese secondo alcuni di cognome Toscano, e secondo altri Martelli, con animo impertubato eseguì l' ero'co comunque truce disegno, con che in un baleno il forte saltò in aria confondendo nello stesso fato e vinti, e vincitori. Nullameno tali furono le istanze di quel russo, e sì seppe persuadere una certezza di successo, che fu deciso venirsi all' ultimo, e più ardito, e più gagliardo tentativo. A tal fine riunita in un sol corpo, e messa innanzi ai fanti quanta avevasi cavalleria, la quale comunque accogliticcia, sregolata, con armi non acconce e tra di esse varie, era ciò non ostante oltremodo numerosa; fu tale operato un impetuoso sforzo contro le nostre schiere, che vanamente resistendovi, vennero in un momento con gravissima perdita sbaragliate e disperse. Da quel punto innanzi, più non vi essendo chi loro opponesse alcun freno, tutto fu invaso dagli imbaldanziti nemici.

Era già da qualche istante tramontato il sole, quando, o spaventevole vista, e che al rimembrarla tutto ne risento l' orrore, scorsi prorompere dalla strada di Portici quella feroce cavalleria, che nera per gli abiti e per le ombre della sera metteva maggior paura al vederla. Fra urli minacciosi ed alte grida tutto inonda il ponte della Maddalena. Di là si inoltrando verso la capitale, accortisi di noi che loro stavamo a man dritta, distaccansi alcuni cavalli ad assalirci. Avanzaronsi parimenti contro di noi coloro che l' intera giornata avevamo contenuti nell' interno degli orti, ed in un punto ci vidimo avviluppati, vittime del di loro furore. Io non so ridire cosa di tutt' i miei compagni addivenisse. Moltissimi perirono; a pochi fuggendo col favor della notte riuscì salvarsi. Furonvi tra' i primi l' abbate Cestari, Luigi Serio, Biagio de Turri.

IX.

L'arresto.

Rotto l'esercito de' repubblicani al ponte della Maddalena. il Rodinò si ridusse in salvo in casa del Conte Gabrielli alla strada della Sapienza. Questi era stato suo compagno di collegio, e quantunque avverso alle opinioni repubblicane, pure perchè legato dall'antica amicizia col Rodinò consentì a tenerlo nascosto in sua casa; finchè nella notte del 14, travestitosi da prete ed accomiatatosi dal Gabrielli, lasciò quella dimora e si mise in cerca di altro ricovero. Ma giunto al largo del Mercatello si scontrò in un drappello di popolani, che dandogli del giacobino lo arrestarono. Il capo di questi popolani, scrive il Rodinò, « non parea compiacersi delle in-« giurie e degli insulti di che gli altri mi opprimevano. Onde « sì mi applicai a persuaderlo non esser giacobino, nè fug-« giasco, ma un prete, (permessa perchè necessaria menso-« gna) reduce a casa dopo aver adempito a mie faccende, che « meno forse prestando fede alle mie parole, che dando « ascolto alla pietà si arrese alle mie preghiere. In quei « tempi tristissimi non pochi mescolaronsi fra le turbe de' « malvagi, a far minore la piena dei mali, in che stati sa-« rebbero eglino ed altri indubitatamente travolti. E quel « capo era per avventura uno di tal numero ».

Libero così, credette trovar ricovero presso l' Avvocato Berardino Rossi, il quale abitava al ponte di Tarsia. Col Rossi dimorava l'altro avvocato Bartolomeo Odierna. « Ave-« va egli probità; profonda dottrina; avvenentissimi costumi; « ma tenace nei suoi principii amava soltanto il governo « Borbonico. Eransi coi detti e cogli scritti molti valentuo-« mini appalesati fautori delle dottrine dianzi col cangiato « reggimento pubblicate nella Francia. Odierna fe pompa di

« talento e d'ingegno sostenendo con apposita scrittura ben
« contraria sentenza. Essendo d'indole placidissima, e per
« miti costumi meno a virile uomo, che a debil femina somi
« gliante; timido e quindi volubile, come rimedio alla spie-
« gata predilezione, venuti al dominio del regno i Francesi,
« mise a stampa in lode di Championet, ch'erane il comandante
« supremo, certa sua poesia. E poichè era quegli di animo
« benigno, e per molte virtù dal comune de' generali fran-
« cesi dissimile; non gli riuscì malagevole cattivarne la be-
« nevoglienza. Non di meno paventando sempre l'odio de'
« repubblicani, a rattemprarlo con ogni studio ne coltivava
« l'amicizia. Laonde era meco più dell'ordinario amorevole;
« e lo avermi sempre in casa, ed in pubblico farsi vedere in
« mia compagnia, eran cose di che si mostrava accuratamente
« sollecito ».

L'amicizia di Odierna e l'interesse mostratogli in varie circostanze dalla moglie del Rossi, facean parere certo al Rodinò di trovare in casa loro sicurissimo asilo. Invece le sue speranze rimasero deluse. Ed ecco come l'accolse la moglie del Rossi:

« Fattamisi d'un subito innanzi l'affettuosissima Rosa; mi-
« rarmi; darsi ambe le mani sulla fronte: esclamare, povera
« mia famiglia, son perduta: pregarmi a sortire: per un se-
« gno crudelissimo imporre al domestico di scacciarmi; at-
« teggiarsi ad uno svenimento; furon cose che operò in un
« rapidissimo istante. Io interdetto nella favella, inorridito
« mi ritrassi dalla di lei nefanda presenza; nè misi il piede
« fuori di quella porta tanto ingratamente inospitale, che
« repente mi fu chiusa alle spalle. »

Ultima speranza avanzava al Rodinò, quella di rifugiarsi in S. Elmo ov'erano i Francesi; speranza illusoria perchè non avrebbe avuto egli sorte diversa da « quella di coloro i quali
« là salvatisi in seno de' Francesi, furon dal di lor coman-
« dante, l'infame Mejan, per non più udita nequizia conse-

« gnati insieme alla venduta fortezza a' commissarii scelti « all'uopo dal Cardinale. Mario Pagano, Pasquale Baffi, Vin- « cenzo Lupo, uomini illustri, non che altri vennero per tal « guisa in potere del feroce tribunale, per la cui sentenza « furon dal boia sulle forche spenti ». Il Rodinò venne invece arrestato da una pattuglia d'armati e condotto alla prigione delle *fosse del grano* « addetta a' piccoli delinquenti ». Ne fu tratto il mattino del 15 per essere condotto com' egli credeva alla presenza del Cardinale; e non è senza interesse il racconto ch'egli fa del penoso tragitto.

Moltissimi uomini e donne, di ogni età dalla piena del popolo dipartendosi, che tutto ingombrava la strada, su di noi quasi furie infernali slanciaronsi. Incapaci quelli ond' era cinto a ributtarli, comunque tentassero schermirmi, io fui tantosto raggiunto; e ghermito ne sperava la morte. Pur sostando, come a disfogar gli sdegni, di che non offesi accendevano, or molti insieme, ed ora l' un per volta mi colmavano di scherni, di sarcasmi, d' ingiurie. Nè col volgere di pressocchè mezzo secolo mi si è scancellata dalla memoria una luridissima vecchia, la quale sì curvatasi verso di me, che ne sentiva il puzzo della bocca, tenendo ambo le mani sui fianchi, scrollando il capo dopo avermi proverbiato con parole della più oscena sozzura, diemmi uno schifoso sputo sul viso. E quell' atto di grande spregio, fu come segnale all' assalto, con che ad un batter d'occhio mi vidi privo del cappello, dell' abito, del giustacuore, e sul punto di essere interamente denudato. Al che valse non senza grande stento di freno, il molto pregare dei miei custodi. Così fattosi alto al dispogliarmi, lasciaronmi la camicia ed il calzone. Esalata siffattamente la prima rabbia, condiscesero abbandonarmi a coloro nel cui potere sostenevasi dover io rimanere, essendochè di me eransi primi impadroniti. Ma un fra gli assalitori che mal suo grado parea al voto del maggior numero acconsentire, riverso il moschetto tale col calcio di quello mi diè un colpo sul capo che tutta mi si offuscò la vista; e vacillando sarei caduto a terra stramazzone, ove chi mi stava di costa non mi avesse sorretto. Indi spalancati due occhiacci che mettean paura, mi stese verso la faccia la mano ed agitandola, dopo aver digri-

gnato i denti, così disse: va pure innanzi a Sua Eminenza maledetto giacobino: non mancherà il Cardinale al dover suo: sia con l'archibugio sia con la forca certamente ti farà ammazzare.

Per tal fatto sciolto dal fiero scontro che senza la mia scorta sarebbe divenuto ancor più tremendo, ci avviammo pel nostro lungo e duro viaggio; non essendo lo spazio a percorrere minore di quattro miglia dal punto della partenza alle prime case di Portici dove il Cardinale aveva messo sua stanza.

Accalcata di gente, tuttochè vastissima, la pianura del Mercatello era per modo, che a rilento e con eccessiva malagevolezza potevasi camminare. Non udivansi da vicino e da lungi che voci di lamento, e grida di minacce o di stolta esultanza. Io furtivo cacciava tra la folla lo sguardo; e sovente obliava i miei scorgendo i mali degli sventurati, che a dritta a manca, per d'innanzi, e da ogni dove vedeva condotti da barbari, facendone iuumano scempio. Ne vidi vecchi; nel vigor degli anni; imberbi giovanetti; che non avendo che la sola camicia, chi sgambucciati; chi col semplice sottocalzone e cui affatto ignudo. Fra i quali la più parte scontraffatti, malconci, e per ferite intrisi di sangue. E messi al pubblico dileggio, ed al ludibrio erano in tal guisa dalla più vile invereconda plebaglia, magistrati di ogni rango; alti impiegati: giureconsulti, e medici dottissimi; persone segnalate nella coltura delle scienze e delle lettere; cattedratici, ecclesiastici, negozianti, ed uomini per nobiltà e militari gesta chiarissimi; tutte le classi insomma tenute in maggior pregio dalla società.

Talora non mancava scovrire fra le mani impure di quelli scellerati donne giovani, e di matura età sconsolate, scalze e quasi nude mostravano le delicate membra inlividite da battiture, o dalle corde, con che non a fin di sicurezza, ma di contumelia alcune vedevansi legate.

Si avanzava frattanto in mezzo alla folla innumerevole di quei forsennati lentissimo il nostro cammino. E sovente eravamo costretti con mio molto spavento tutto ad un tratto fermarne.

Separavansi a quando a quando, or da questo or da quel lato della immensa calca, onde tutte inondate avean le strade, molte persone armate, le quali verso noi slanciandosi con lo impugnato schioppo facean le viste di mi volere uccidere. Pronta ad infram-

mettersi la mia scorta, ne rendea vano il disegno. Ma ad attutarne l'ira era rimedio offrirmi paziente obbietto de' lor vilipendi, e delle loro ingiurie. Dal che procedeva che nell'effervescenza de' loro divampanti affetti prorompevano in invettive, e rimprocci stranissimi; i quali parto della più incompatibile ignoranza, per mia male intesa alterezza, soltanto perdonabile ad esaltate giovanili passioni, sarebbemi costata la vita, ove non fosse accorsa a salvarmi quella medesima senza confine popolare ignoranza. Chiaramente rimembro, mai le profonde impressioni non si obbliando, che lungo il tardissimo affannoso viaggio più e più fiate in quel frequente involontario fermarne questo mi udiva ripetere: sì, sei pur tu che non contento di avere sbandito l'Eccellenza, titolo alla nobiltà, ed a ogni uomo sì caro, nel Teatro S. Carlo, ed in ogni grande adunanza altamente gridavi: muoia il Tiranno: su ora, infame giacobino, se non ami aver due palle di archibugio sulla fronte, grida, viva il Tiranno: e di che mai tu potresti accusare il Tiranno? Guai per te se non gridi viva il Tiranno. E vedi sconsigliatezza, nè il molto infierire delle minacce; nè lo atteggiarsi a darmi coll' archibugio, o col ferro la morte, valevano a distormi dal pertinace rifiuto. Invano infuriando esigevano che profferissi, viva il Tiranno, o viva il Re, come altri imponevanmi supposti includere lo stesso significato. Che anzi per inflessibile capriccioso orgoglio, non pur tenea chiusa alla pronunzia di que' nomi la bocca; ma bieco, rabido; dispreggiante girava gli occhi sulla turba di quei malvagi.

Doveasi cotanta riluttanza a soddisfare a quello imperioso invito, tenere in conto di spontanea confessione de' delitti ond'era accagionato. Laonde mi augurava procacciarne la morte, e sottrarmi omai a tanti intollerabili ambasce. La qual cosa era sul punto di conseguire, se donnicciuole non solo, ma perfino di tal quale civile apparenza, non si fossero frapposte in mio ausilio con queste parole: Ma via lasciatelo pure; che non è in poter suo piegare al voler nostro: Che? ignorate voi, che ove anche il voglia non può un giacobino i sacri nomi pronunziare di Re, e di Tiranno? Invalsa era nel volgo la credenza, che di certe cose aveano tra di essi patteggiato i giacobini, e 'l demonio. Nè io solamente, ma pur molti, i quali per la somiglianza delle idee, e delle circostanze,

al pari di me in ugual frangente si consigliarono; campammo la vita mercè la cupa ignoranza, che tanto in quei dì la plebe napoletana ottembrava: Con che il cielo provvide che l'ignoranza di ordinaria sempre nocevole, tornasse ad utilità di mille infelici.

Trascorsero più ore pria che a motivo di ognor nuovi impedimenti si percorresse la lunghissima strada, flagellati sempre dai raggi ardenti del sole; e ne rese avvertiti, che già toccavamo la meta lo affollarsi dei curiosi, e numero di soldati regolari ed accogliticci, i quali diretti da lontano alla nostra volta, fatto alto al raggiungerne, ne si schierarono d'intorno. Posciacchè si ebbe brevemente abboccato colui che ne stava al comando, col capo della mia scorta, fui dalla nuova truppa tolto in consegna, e dopo che si fu divisa in due righe, avuto agio appena di tributare poche parole di ringraziamenti a coloro cui potea dir dovere la vita, occupandone il centro come a malfattore, mossimo a recarne dal tanto temuto Cardinale. Sentiva blandirsi, avvegnacchè soffuso, e trafelato, ogni più acerba doglia dallo sperare di qualunque guisa imminente il termine di quelle tanto incomportabili mie sofferenze. Pur non al termine, bensì al cominciamento mi avvicinava di altri molti e gravissimi mali, di che tantosto ripiglierò il più fedele racconto.

Io venni condotto in luogo assai da quello diverso, che mi era messo in animo dover rinvenire come dimora del Cardinale, e fui io colpito da non lieve stupore, quando si ordinò la fermata non innanzi ad un palagio, ma sì bene a troppo abbiette casucce. Accorrente da ogni lato ci si fece tosto intorno gran folla; la quale; comunque menasse molto rumore, fu astretta aprirne adito alla porta di una di quelle; dove non senza molto stento alla fine arrivai. Era dischiusa, e sola da ciascun lato custodita da sentinelle; sicchè ben avrei potuto per me medesimo entrarvi. Nullameno vi fui duramente risospinto dalla soldatesca che mi si strinse alle spalle. Tal che a fatiga rimisi nel perduto equilibrio, affin di non cadere la già accasciata persona. Però senza quasi saperlo mi vidi dentro a due camere terrene, riunite fra di esse per un androne. E poichè gli occhi affacendosi alla scarsa luce del quasi scuro loco, furon atti a ravvisarla; addivenne agevol cosa il discernere, che mi trovavo in istalle vuote da buoi, o giumenti, per raccorvi

gli sventurati che la plebe, e la milizia Santafedista vi menava da Napoli.

N'erano infatti piene zeppe; e messomi curioso a cercare, se fosservi come sembrava probabile miei amici, oh! quanti e quanti ne andiedi scorgendo, nè so ben dire se con dolore, o piacere; che se dall'un canto era sensitivo dei loro patimenti, mi incorava dall'altro averli a compagni in così trista congiuntura. Ora se il comune spavento e 'l rigido invigilar dei custodi ne impediva scambiarne una parola sola; troppo andavamo con eloquenti sguardi ragionando come delle nostre sciagure, così del coraggio con che doverle tollerare. Molti vi rinvenni uomini non altrimenti a me noti che per loro rinomanza; e molti eziandio di quelli dei cui mali pareva che dovessi allegrarmi, essendochè supponevansi in parte autori delle calamità della nostra sconsolata patria. Pure non sapea gustare siffatta compiacenza; sì perchè ove non sia turpe non pongo mente alla causa, onde altri meco geme in luogo di pene, chiunque reputando mio uguale fin che ne copra lo stesso tetto, e ne affligga il medesimo infortunio; e sè anche perchè non severo giudizio dee portarsi degli errori della mente, quando si abbia purezza nel cuore. Del che offriva non fallace argomento la serena fronte, e la calma impertubata di varii fra coloro, che testè sedenti al reggimento della repubblica, stavano al presente confusi nella calca di tanti infelici. Nè un solo tra quanti quivi eravamo tapini, logori, in parte o affatto ignudi, mostravasi di spirito prostrato, abbattuto. Perciocchè a rinvigorire i deboli bastava l'esempio dell'intrepidezza con che comportavano tanta malvagità di fortuna uomini celebri, i quali lungi dallo invilirsi attignevano nella nobil sorgente de' loro mali, forza a comportarli indomabile. E vedi potenza della gloria di che rifulge chi fatto è venerevole per eminenza di virtù; io soavemente commosso veggendomi allato di persone salite a tanta fama; non pur mi tenea lontano da ogni lamentanza, ma lieto superbiva della mia sventura.

Non una seggiola, una panca, un poggiolino, davan comodità di sedere. A pochi soltanto era riuscito supplirvi con qualche sasso ivi a caso trovato, o coi travi esistenti lunghesso le mangiatoie. Mentre la più gran parte stavamo a disagio assisi sul terreno, o ritti della persona. E trascorse lungo tempo rimanendo in siffatto stato,

senza farsi motto, niuno osando interrompere il più funesto silenzio. Se non che talora, e non infrequente lo sturbava un forte bisbiglio, un trambusto, che udivasi nel di fuori andar dietro alle voci spaventose con che gridavasi viva il Re, viva il Re. Nè accade il dire, quando quell'annunzio di morte ne colmasse di orrore, e come maggiore si facesse l'ansia di indovinare a qual fine dovesse riuscire quella nostra si dolorosa condizione. Ma ecco ultimamente un capitano di crudele aspetto affacciarsi dall'uscio, ed accigliato imporne sortire tutti sulla strada, guai presagendo a chi fosse così sconsigliato da tener modi insubordinati e poco tranquilli. Vana avvertenza! Eravamo impotenti ad ogni atto lievissimo che potesse spiacere ai nostri nemici non ignorandosi esser eglino ognora pronti alla vendetta, la quale qualunque fosse, rimarrebbe impunita. Per lo che non d'altro ci sentivamo capaci che di andar coraggiosamente incontro alla morte.

Tosto che fummo fuori ne cinsero numerosi soldati e più molti dell'infima plebe, e come ne ebber disposti in due linee gli uni di costa agli altri; datogli l'ordine del partire, ne mosse la dolente comitiva.

Torcendo a sinistra procedemmo gran tratto verso Portici. Ma sempre a rilento, per la ribaldaglia seguace, la quale non cessava mai di colmarne di oltraggi, di beffe, e di affronti. Anzi non si limitando alle ingiuriose parole, sovente ne scagliava sulla faccia, sul petto, ovunque meglio le riuscisse ciliege, albicocche, pomi, tutto ciò insomma che all'uopo le riusciva rapire da rivendugliolì di frutta, di che nei dì estivi traboccano le vie. Ed un fischiare uno schiamazzo, un maligno sganasciar di risa rimbombava per l'aere, allor che i più valenti, per ben assestati colpi davano a colui fra di noi ch'eransi tolti a bersaglio. E la milizia impiegata a nostra custodia, lungi dallo sbaldanzire, come era dover suo, quei mascalzoni, e porre ostacolo a tali nefandigie, plaudente a far peggio gl'incoraggiava. Sicchè commosso ad atti di tale nequizia, io più non badando a me stesso, sentiva scoppiarmi il cuore, quando n'erano obbietto persone degnissime, le quali non per altro avrebbero dovuto andarne esenti che per la di loro veneranda canizie. Intanto poichè correvano le ore canicolari succedenti al mezzodì, tutti grondanti sudore, affraliti dall'affamoso viaggio, e più ancora dallo esser

così svillaneggiati; polverosi, lordi dagl' imbratti di quelle frutta con che ne andavano tempestando, e più molti per ferite sanguinose, non è a dire quale offrivamo spettacolo orrendo e miserevole. Ed invero tale egli era che a non sentirne pietà, a rimirarlo con fredda indifferenza facea mestieri di un'anima snaturata, quale possono solamente renderla le cieche per furore ed abbrutite ire religiose, o civili.

In quello, che desolati da tanti insulti ed oppressi da così strane contumelie si invocava come un bene il morire, venne a briglia sciolta un soldato da cavallo verso noi, il quale giunto e data in mano di chi ne tenea in consegna una scritta, fece indietro ritorno. Nè quella fu letta ch' ebbimo comandamento di dar le spalle alla prima strada, ed avviarne per l'altra dirigendone verso la capitale. E però concessone brieve riposo, si mosse pel novello cammino. La qual cosa avvegnachè paresse spiacevole sì pel perduto viaggio, e sì anco, perchè non sapeasene investigare la cagione, tornò tutta volta in certo modo a nostra utilità. Perchè molti non amando dilungarsi dai loro villaggi, man mano si andiedero da noi separando affine di ridursi a casa; e molti de' rimasti a seguirne rimisero alquanto della primitiva crudeltà. Forse pensavano doversi quella cambiata direzione tenere come indizio di scemata fierezza in colui che disponeva a sua voglia de' nostri destini. Essendochè dapprima erasi divulgata la voce, come di poi si apprese che in luogo saremmo stati condotti dove a veggente dello stesso Cardinale, al pari che per altri nel medesimo dì si era praticato, ne avrebber dato la morte.

X.

I Granili.

Pervenuti a quelli, che fin d' allora in volgar modo chiamans Granili, nuova folla alla prima accumulandosi, la quale come addio di congedo, raddoppiò le consuete grida di viva il Re, morte a' giacobini, potemmo travagliatamente avervi l' ingresso. Ne montammo le scale, e giunti all'ultimo piano, si fè alto incontro alla porta di una delle prigioni, in che ne fu ordinato di entrare. E la sola ma-

niera, onde ciò potersi eseguire, offriva segno non dubbio dell' orribil loco dall' altrui perfidia a nostro carcere destinato. Grande era bensì quella porta, qual si addiceva all'ampiezza dello stanzone, cui dava l' entrata, ma interamente chiusa; eravisi nella parte inferiore praticato uno sportello nè più alto nè più largo di mezza canna. Per siffatta apertura, di cui maggiori negli ovili osservansi le addette a darvi adito a' minuti armenti, fu forza l'un per volta carpone dentro cacciarne.

Le ribalde cose di che amaramente stato era nel precedente, ed in quel dì spettatore e spettacolo, tutte allora dileguaronsi dalla mia mente. In sol punto l' idea tormentosa di un funesto avveniro scomparve. Intesi dilatarsi il cuore al vedermi senza sperarlo scemo non pur di tanti mostri ferocissimi, ma in mezzo a gente, la quale fossemi nota o pnr no, mi diveniva carissima, meco comportando per la medesima causa le medesime sciagure. Gustai, nè saprei abbastanza ridirla una soavissima dolcezza, che tutti suffuse i miei sensi, comecchè inariditi dall'acerbezza di continue durissime impressioni. Un sospiro di riconoscenza surse dal fondo della mia mia anima, ed elevossi fino a Dio.

Ma tosto svanirono quei lievissimi istanti, in che nulla intesi, nè vidi di quanto m' era d' intorno. Con che disciolti i sensi della piena di quell' improvviso ineffabile piacere; mi feci con ansia a contemplare gli obbietti ond' era cinto.

Era piena di miseri, sebbene vastissima quella stanza perciocchè più molti avevano preceduto la nostra non brieve comitiva; di corto altra copia ne giunse; nè fino a sera mancarono quasi ad ogni momento nuovi infelici ad aumentarne il numero. Cupidi di rintracciare un amico, un parente, quando la ricerca riusciva avventurosa, attraversandosi la calca cedevole, che se al di fuori tutto era odio e ferocia, là dentro stanziava amore e pietà ne slanciava gli uni incontro agli altri in fraterni abbracciamenti. E sembrava omai scomparso ogni pericolo; ed era grande la gioia nel vederne, e poterne narrare alternamente le vicende sopratutto di quella fierissima giornata. Un ugual desiderio, le medesime premure attiravano da ogni canto e riunivano in tutti i punti quanti fossero legati insiemi da parentado, amicizia, conoscenza. Oltrecchè la mano della sventura formato aveva di quanti eravamo un' unica famiglia.

Quindi un susurro, un mormorio, una non interrotta confusione di voci, e di lamenti, che non pochi vi erano feriti; tutto riempiva il tristo loco.

Frattanto conciosiacchè era sullo scorcio del dì, quando ivi arrivammo; indi a poco scesero a coprirne le ombre della notte. Nè in quella sera, nè mai fin che là feci dimora fu permesso soccorrere l' oscurità con un lume, dolce compagno, e sollievo all' uomo per qualunque causa gemente. Se non che la luna scorrendo tuttavia visibile lo spazio de' cieli, versava fasci di luce attraverso le finestre, tenute aperte per non soffocare ai brucianti calori dell'està. Così ad uguali distanze interrotto il buio si accorreva da ogni lato a quelle chiare strisce, e durato forse non poco sarebbe il nostro conversare, ove le sentinelle assise di fianco allo sportello, invidiando quel contento, ovvero perchè ciò fosse loro ordinato; non ne avessero imposto sgombrare e comporci al silenzio ed al sonno.

Al sonno? E dove all' uopo adagiarsi? Uno era il letto in cui tutti accoglierne, meglio che quattrocento quasi nude persone, la nuda terra. Muti repente mossimo all' imperioso comandamento, e ne rivolgemmo in cerca del sito affacente al nostro bisogno. Gli stanchi, e dal molto patire vicini a trambasciare, e gli sviliti per vecchiezza già eransi sdraiati sul suolo; molti dei quali oltremodo affievoliti dormivano. Io scorto alquanto di vuoto, allato ad alcuni, come in mezzo a fratelli chetamente mi distesi, cauto schivando recar loro punto di molestia; e dopo aver lungamente errato per mille diversi pensieri, fui colto dal sonno.

Il fresco matutino, comunque variamente in ogni stagione sensibile, venne a colpire le nostre scoperte membra, e pressocchè tutti svegli, sollevando dalla terra il capo aggiravamo gli sguardi per tanta miseria, che a' primi albori del dì apparve incerta e confusa; e poi intera e troppo chiara ne fu mostra dal sole.

Quando tutti ne fummo levati, sicchè divenimmo gli uni agli altri visibili, ebbimo campo da passarne a rassegna nelle cento svariate guise in che alla libera ciascuno era atteggiato, tal quale ne aveva ridotti la spietata insana plebe. Ed oh! il quadro lagrimevole, che quel grande ammasso di uomini barbaramente oppressi offeriva! Io ritrarrò soltanto quelli, di che a malgrado sì lungo

volger ai anni ancora mi sovviene; che serbar di tutti rimembranza è cosa assai malagevole.

Gli sregolati movimenti della persona; la stravaganza del vestire; checchè colpisca i sensi in guisa bizzarra, capricciosa, non ordinaria; muove naturalmente al riso. Talchè a consimili modi si appiglia chi ha in animo riuscire altrui sollazzevole. Pur le moltiplici fogge stranissime ed impossibili ad immaginare, con che quasi tutti diversamente facevamo mostra involontaria del nostro individuo, non al riso sì bene eccitava al pianto: tanto profondamente scolpita era sul cuore di ognuno la causa nobilissima, cui dovevansi quegli effetti attribuire.

Scoperto il capo, e scalzi, molti eran affatto nudi; altri con sole mutande: gran parte aveva soltanto camicia: alcuni alla camicia accoppiavano sottocalzoni di tela: tali altri non portavano che semplice sottocalzone. Eravene di quelli con giubba nè altro sul corpo nudo: alquanti avvolti in lenzuoli; e pochi, fra' quali de' laici con fratesca tunica.

Fra più centinaia di persone contavasene almen quaranta, tutte e in parte nude, ferite e cosparse di sangue. Fra le quali sovviemmi del giovine Luigi del Pozzo. Sedeva egli tenendo abbandonato sul pavimento un braccio quasi interamente reciso, che portava penzoloni, nol potendo con l' altro braccio aiutare, da ferite reso immobile. Osservando que' dolenti, sia che stassero ritti, o seduti stringersi siffattamente alle pareti, che lasciavanle sporche di sangue, ne chiesi la cagione al mio amico Domenico de Dominicis direttore degli Archivii del regno; ed egli le cui carni da' lombi in su nude, non erano per continuità di ferite che una piaga; ah tu non sai, mi rispose, queste ferite aperte, ed esposte all' aere estivo, di quale ardente spasimo ne vanno crucciando! La tormentosa smania ne riduce a cercare in quel contatto delle mura, quantunque poi dannoso, un refrigerio, un ristoro. L' avvocato Camerota: il medico Gennaro Arcuni ottagenario: il P. Granata provinciale dei Carmelitani, matematico insigne; il P. Nicola de Meo cattedratico di geografia nell' università degli studi: il P. Giuseppe Belloni: l' abbate Michelangelo Cicconi, erano nel numero de' feriti. Eglino ebber poscia sulle forche la morte. Nè di altro poteansi accusare colpevoli, che di aver elevato intelletto, e benignità di costumi.

Belloni e Cicconi; ebber per lo stesso delitto la medesima condanna. Il primo chiamato da Toscana, eloquente sacro oratore, ad annunziare nella testè trascorsa quaresima in uno de' maggiori templi la parola di Dio, vi aveva con evidenza fatta palese qual fossevi non dubbia somiglianza fra le massime repubblicane, e quelle della religione cristiana: il secondo ad istruzione del popolo aveva messo a stampa con armoniose facili canzonette la giornaliera spiega del Santo Vangelo; rilevando avervi gli Apostoli stabilito per fondamento massime repubblicane.

Secondando ciascuno sue inclinazioni, moltissimi sedevano intorno intorno ai tre lati della grande stanza, essendo che il quarto, per difetto di debito provvedimento, era forza serbarsi a deporvi le mondizie, onde natura scema il corpo ad utilità della vita; con che l' aere ne diveniva infetto, e malsano: molti vagavano chi di qua chi di là soli, o si tenendo l' un l' altro per lo braccio; e molti formantisi in crocchio intrattenevansi de' comuni mali, senza che ad alcuno fosse vieto intervenirvi, sì fratellevolmente si conviveva.

Ricordo Vincenzo Russo, che nudo non vestiva che un semplice giubetto, e Prosdocimo Rotondo, il quale più fortunato portava camicia, e calzoni; questi severo ma calmo; quegli con volto placidissimo, e quasi giocondo: ambidue appartennero alla Commissione Legislativa, e furono indi spenti sulle forche: il Marchese Alessandro Azzia, di cui ho fatto prima menzione; il Marchese Parabita; Luigi Giannuzzi Savelli de' Principi di Gerenzia: il Marchese Ferdinando Ventura; Filippo Guidi cattedratico di fisica nell' università: Andrea Carafa monaco Celestino: l'avvocato Carlo Muscari, poi morto sulla forca: i fratelli Erasmo, e Gaetano Santacroce: Michelangelo Novi: i fratelli Orazio, e Tommaso Telesio monaci Benedettini, discendenti da quel Bernardino uno de' rigeneratori della filosofia in Italia; i tre fratelli Giunti; i tre fratelli Fionda; i due fratelli Tomasò e Saverio Agresti, germano dei quali è Michele l' attuale Procuratore Generale della Suprema Corte di Giustizia: l' Olivetano P. Maestro Ruggi: i due fratelli Gioambattista e Camillo Santorelli; Marino Guarano, cattedratico di Dritto Civile nell' Università; il canonico Agostino Gagliardi. Questi due ultimi erano i soli che offrissero tra quanti eravamo del tutto o

pressocchè ignudi, il maraviglioso contrasto di vestire il nero consueto loro abito da prete portando perfino il cappello. Il canonico Gagliardi Aviglianese, era un vecchio di mansueti e benigni costumi, amorevole della gioventù; la quale sensibile alla di lui solerte affezione, era usata, di che molto ei compiacevasi, dargli dello zio. E zio Agostino coi virtuosi consigli e coll' esempio della costanza nel comportare intrepido qualunque oltraggio, riusciva a quanti eravamo suoi giovani amici di dolce conforto.

Mi rammento di un tale avvocato Granata uomo alto ed aitante della persona, che nudo rincantucciatto in un angolo, portava indosso, una mantellina nera di seta, di che ornavansi preti ed avvocati, scendente stretta in cento piegoline dal collo lungo il dorso sino alla metà delle gambe; e che egli la dispiegava, e traeva innanzi a coprire ciò che per pudore si cela: e del giovine Francesco Antonio Andreatini, il quale annodatosi intorno alla gola due estremi del lembo di un lenzuolo, vi si tenea di modo ravvolto, che nulla mostrando tranne il capo prendea l' aspetto di mamorea statua, cui mancasser le braccia. E l' uno e l' altro muti e solitarii serbavano di ordinario sempre la medesima attitudine. Eranvi Gerardo Cecere, Giuseppe Tari, Amato Montefusco, Mauro Susanna, Venanzio Rapolla, Giovanni Amante, i tre fratelli Fatta, de Marco balestriere del re, e Gaetano de Marco Maestro di scherma, amendue in seguito afforcati: e 'l sacerdote Nicola Pacifico, colpito quindi col medesimo ferale destino. Egli venerando pel sapere, pei costumi e per gli anni, con sola camicia e sottocalzone stava ordinariamente steso alla supina in mezzo allo stanzone; e conserte le braccia per dietro il capo il vi poggiava come su guanciale, diffusi per la fronte tranquilla e per lo nudo collo i bianchi capelli. E quivi stava parimenti Guglielmo Pepe, dapprima mio compagno di collegio, come per tre anni il fu poi di sventura nelle isole di Sicilia, il quale tramutatosi a studiare le scienze attinenti alla milizia nel collegio della Nunziatella, preso dalla plebe e menato per le vie di Napoli con la sola camicia, a quella tenea soprapposta una bianca tunica, interamente aperta al dinanzi di che avevalo, sè stesso spogliandone, provveduto il monaco Andrea Carafa.

Mentre altri miseri affatto più non rimembro, non ho punto obliato dieci a dodici dementi che insieme all' uomo alle cui cure an-

davano affidati, vennero in mezzo a noi come rei politici quivi rinchiusi. La signoreggiante plebaglia le cui mani sacrileghe avevano messe a sacco e rubà il grande Ospedale degl' Incurabili; indarno cercandovi quei valorosi giovani che tanto si erano segnalati combattendo a pro della repubblica; suppose per infingimento scambiati in pazzi de' colpevoli; e dopo avergli alla sua maniera malmenati, in quel carcere fra noi li condusse. Ma ei non erano che troppo infermi del cervello e sovente ne addivenivano molesti. Perciocchè portando non lunga catena stretta da un estremo mercè un anello al piede, e dall' altro congiunta da acuminato rampino alla striscia di cuoio di che cingevano i lombi, qual che ne fosse l' uso a me ignoto; il si potevano torre dal fianco. Onde impugnato talora quel ferro, o che facessero le viste di volerne offendere, o che realmente il bramassero; minaccevoli ne venivano all' incontro. E noi fattici a rinculare paurosi, imploravamo l' aiuto del loro custode, alla cui voce mansueti e timidi indietreggiavano ubbidienti.

Ma novelli mali e più d' ogni altro gravi e sensibili come quelli che direttamente attaccavano la vita, sorvennero a tormentarne, la fame e la sete. Il governo non vi aveva di alcuna guisa provveduto, niuna cura non prendendo della sussistenza di esseri odiosi e di cui cercava la morte: nè facil cosa era ricevere da' parenti verun soccorso: che ove anche si fosse per affannose ricerche pervenuto a scoprire il luogo in che ne avevano rinserrati; non era in quei primi momenti di terrore a chicchesia concesso nè vederne, nè tener con noi alcuna relazione. Correva il secondo dì dacchè la più gran parte già scemi di forze per disagi, e fatighe del corpo e della mente non ci eravamo nudriti di alcuno alimento. I men forti andavano con fioca voce esclamando: per pietà del pane! dell' acqua! Ed oh! quale smania è quella che deriva da eccesso di fame e di sete! Me pure martellava quella durissima ambascia; e comecchè mi sforzassi a patirla senza punto lagnarmi; mi era però divenuta molto fiacca la persona; mi vacillavan le gambe, ed astretto talvolta a rompere il silenzio, profferiva rauche e basse le parole.

Dopo molti non interrotti lamenti di coloro che non potevano o non sapevano resistere agli stimoli della più potente esigenza della natura; sia che la ferocia de' nostri custodi alquanto minorasse,

sia che la loro divenisse noievole quel gemito, e quel continuo esclamare, si soccorse alla sete. Messa grande vasca di legno, alta circa due palmi ripiena di acqua dalla parte esterna sì prossima allo sportello, che dal di dentro chi cacciasse fuori il capo acquistasse abilità di bere; fummo avvertiti qui poterne dissetare. Ove accorrentivi quasi ammonticchiati gli uni su gli altri; curvati per terra su che in quella vasca si potesse metter la bocca; primi i men deboli, e poi tutti a poco a poco pari a branco di animali che raggiunta dopo lungo viaggio una fonte, fa calca e vi si precita ansioso, potemmo, nè fu picciol bene, estinguere come il ciel volle l' ardentissima sete.

Ma no che lo stesso non intervenne della fame. Infruttuoso e vano fu lo invocare frequente e con voci pietose il più lieve sovvenimento a sì tremendo bisogno. Le tigri cui eravamo commessi in custodia non vi aprivan l' orecchio. E giunse intanto la notte a chiudere come il giorno così la speranza di rompere non che altro con un' offa il lungo orribil digiuno. Allora tutti assalì un immenso spavento. Credettesi che alla più fiera delle morti, a quella per fame ne avesse il disumano Cardinale condannati. Con che nel giro di non molte ore ne avrebbe visti spenti; cangiato quel granaio nella nostra tomba. Ed in qual modo ciò mettesse in delirio le idee dell' affievolita mente; e come irrequieta e palpitante scorse quella notte io non son da tanto a descrivere.

Pur la mattina del dì vegnente andiedersi alla fine smorzando quei cocentissimi timori; essendochè i più avventurosi a rintracciar novelle dei di loro parenti , furono solleciti a sovvenirli di pane, non altro essendo ivi permesso dapprima introdurre. E tuttavia mi è fitto d' innanzi agli occhi il rispettabile Filippo Guidi, che curvo sul suolo raccoglieva qualche bricciolo di pane, che il si dividendo molti fra loro vi cadeva, e che l' estenuato vecchio avidamente ingoiava; mentre in siffatto incomparibile miseria, era all' infelicissimo Guidi quel bricciolo di pane invidiata fortuna.

Cominciò per tal guisa a calmarsi la concepita paura. Infatti poichè non era dato al Cardinale , benchè potesse bramarlo, in tanto numero per fame ucciderne; nelle avanzate ore del terzo dì, fu a ciascuno fornito un pane, che accolto più lietamente di un tesoro valse insieme all' acqua, onde nella sopradescritta maniera

venimmo soccorsi, a ravvivare la quasi estinta vita. L' oro intanto solo, ed unico modo da mansuefare i più barbari custodi, non vanamente adoprossi a sollievo di persone più tanto care, per quanto più sventurate. Sicchè gradatamente vidersi arrivare provvisioni di alimenti a molti; i quali con amorevolezza fraterna ne rendean partecipi quanti per qualunque causa ne mancassero, sia che gli fossero amici, o per la prima volta con essi si fossero abbattuti. Giunto il mezzodì, l' ora in che d' ordinario conveniva la gente apportatrice delle vivande; prima da un sergente rimescolate col bastone, o scrutinate con le mani, per farsi certi che non contenessero armi, scritti, checchè di più strano il sospetto andava immaginando, erano poscia consegnate a chi fossero dirette. Ed era bello il vedere come quella copia strabocchevole di prigioni in più molte brigate dividevasi, ognuno secondo precedenti, o nuove relazioni conducendosi a desinare, dove si aveva dal primo giorno stabilito il suo ritrovo. Io lontano da parenti, e Vincenzo Russo ne' primi dì privo al par di me di soccorsi, eravamo per cordiale invito commensali di Alessandro Azzia.

Andavasi rattiepidendo la primiera nostra perturbazione; che l'assuefarsi a patire ne rendeva capaci di più rassegnata tolleranza. Oltrecchè la ragione ne consigliava adattarne a' mali, che più non era in poter nostro evitare. Se non che tal fatto accadde, verissimo comunque non sembri degno di fede che inacerbì le nostre pene, e reconne il massimo orrore. Per quelle inaudite avventure, di che solo i civili rivolgimenti offrir possono esempio, come dianzi mi occorse narrare, eranvi fra noi alqualti privi di senno. Un di essi adunque, giovine scarno, macilente, infermiccio della persona, ma con volto avvenevole, il quale d' ordinario solingo e serio passeggiava come pensieroso; e sarebbesi tolto per uomo assorto in alti pensieri, ove tutto ad un tratto per movimenti sconvenevoli, e lo alternare istantaneo del riso e del pianto non avesse attestato la sua follia; insolitamente una mattina proruppe in sì forsennate grida, che il carcere dentro e fuori ne venne a rumore. Fattosi indocile nè più si acchetando alle intimazioni del capo, cui soleva obbedire; il caporale della guardia accorse al bisbiglio crescente, e come aumentava quel di lui schiamazzare, si cacciò dentro, e con tuono di minaccia datogli sulla voce, gli ordinò di tacere. Checchè

ne fosse la causa lo scevro di mente allora si tacque. Ma non era quegli appena scomparso, che fece più furibondo ritorno al primo gridare. Rientrò una seconda fiata pien d' ira quello sgherro, e punto non badando ch' ei competeva con chi mancava d' intelletto, minacciollo ammazzare se non cangiando tenore, fosse astretto a lui recarsi una terza volta. E l' empio, l' efferato mostro, adempì contro l' infelice, che non potea valutarla, la micidiale promessa. Alle ripigliate grida entra pari a rabbiosa jena nella prigione: stringe sguainata nella dritta una specie di daga, che portava ad armacollo: ghermisce con la manca per lo collo lo sventurato giovine: lo si mena dietro trascinandolo fuori lo sportello; e là sotto i nostri occhi lo scanna. Fu un sol momento udire le ultime voci dell' innocente vittima che sotto i colpi brontolando rotte parole si dimenava, e renderlo cadavere giacente in un lago del proprio sangue.

Il fierissimo avvenimento corse rapidamente da bocca in bocca. Colmi di pietà, di terrore; un pallore mortale ricoperse la faccia di ognuno. Dapprima ne rese muti inconsolabile sbalordimento; ma poco stante quasi sospinti da un sol volere, tutto risonò il mesto loco de' nostri lunghi e disperati gemiti. A quel fremito non più inteso, a quel rimescolamento di quanti eravamo da ogni banda sospirose e minaccevoli, le sentinelle atterrite, gridarono al soccorso, ed un correre di soldatesche, un rumor d' armi, un frastuono pose tutta l' esteriore parte del carcere in un confuso movimento. Impugnati gli archibugi, e pronti a far fuoco, de' soldati ne imposero accostarci di modo alle pareti, sicchè largo spazio intercedesse fra la porta e noi; e rimosso il sanguinoso ingombro d' innanzi allo sportello, vennevi dentro un capitano. Egli chiestane ed appresa la giustissima causa della nostra fremente disperazione, comecchè mal celasse la timidezza del rendersi in mezzo a noi, s' ingegnò del meglio che seppe a rassicurarne. Gli è vero ne disse, che nulla o poco monta al Re nostro signore della vita di un giacobino, ma se potrà dimostrarsi ch' era in potere del caporale in diversa maniera ristabilire nel carcere la sturbata quiete, ei non rimarrà del suo fallo impunito. Quindi si fece a persuaderne che somiglianti cose non avverrebbero più mai, sperando che a nostra utilità sapremmo però conservarne tranquilli. Così dato fine al suo incarico egli affrettossi

a partire; e noi mesti e dolorosi soffocando il quanto giusto altrettanto vano nostro sdegno tornammo alla calma.

Ponevasi diligente studio da chi vegliava alla nostra custodia, perchè niuna relazione con chicchessia non ne venisse permessa. Mai non offrivasi alla nostra vista veruna persona. Non eravi a chi dirigere una sola parola. Un caporale, le sentinelle, avevano incumbenza di portar dentro, o recar fuori, gli obbietti che concedeasi ricevere, od inviare alle famiglie, colle quali era inibita lo scambio di qualunque novella, e non che altro d'un semplice saluto. E però vivevasi nella massima ignoranza di checchè ne accadesse d'intorno. La qual cosa non è affatto esplicabile qual ne apportasse ambascioso tormento. Spaventevole oltre ogni credere era quella nostra condizione; giacchè tranne la memoria de' sofferti mali, e 'l comportare le presenti privazioni, eravamo pavidi d'un più tremendo avvenire.

Non pertanto la mente, per benignità de' cieli operosa a trovar semi di qualche speranza, una caldamente ne vagheggiava, la quale a nostro non lieve conforto formava l'unico e prediletto argomento di che tutti indefessamente ne andavano intrattenendo da mattina a sera.

Fin dal primo elevarsi del nostro novello governo, stati erano inviati ambasciatori presso la repubblica francese e la nazione spagnuola, i principi di Angri e di Moliterno a Parigi, ed il duca di Canzano a Madrid.

E quando per diverse cause declinarono le sorti della patria, non lenti ad impetrare aiuti a nostro sostegno, fu loro promesso, che una flotta, dal nome delle navi delle due protettrici nazioni detta gallo-ispana, sarebbe incontanente spedita a dileguare gli ostili disegni della Corte di Sicilia soccorsa dagl' Inglesi. E non è già che quella promessa fosse solo da Napoli conosciuta, cui ben riusciva incoraggievole, ma nota a' nostri nemici non tenevanla in picciol conto. Che anzi fra i seguaci della dinastia Borbonica, v' ha di quelli che menando vanto i segreti di quei tempi profondamente conoscere, narrano che re Ferdinando all'annunzio della comparsa di quella temuta squadra nello stretto di Gibilterra, avesse affrettatamente ordinato al Cardinale di ridurre tutte le sue bande nelle Calabrie, e tenendole al possibile propinque alla Sicilia, vi atten-

desse a seconda della piega in che volgessero le occorrenti faccende opportuni comandamenti: Che a ciò avrebbe obbedito, ove giunto non fosse quel messo così tardi, che già Napoli era venuta in poter suo: e che nullameno ei vi stiede più giorni guardingo e pronto a ritirarsi; non si reputando sicuro, ed in grado di rassodare la sua conquista, se non quando invece della gallo-ispana giunse reduce dall' Egitto comandata da Nelson la flotta inglese.

Adunque solo di quella speranza si pasceva il cuor nostro. Ma oh come siffatto unico sollievo in breve ora disparve! Udimmo un dì i colpi di cannone con che arrivando sogliono i navigli di guerra salutar la città, e ricevere dalle batterie del porto restituzione del saluto; nè fu malagevole farne adeguata conjettura. Oltrecchè tantosto seppimo con certezza ciò che dapprima andavasi indovinando. I soldati con puerile artifizio davansi fra di essi e ad alta voce sì che da noi si udisse la novella della flotta inglese omai giunta. E l' arrivo fatale di quella flotta troppo per le sue conseguenze si fe palese. Da quel dì innanzi diedesi cominciamento a quelle misure di terrore con che la patria vide strapparsi dal seno i suoi più rispettabili figli per darsi in braccio al carnefice. Il che per lungamente invilire l' intera nazione si andava ad intervalli di più dì lentamente effettuando.

Attingevasi un non so che di conforto nel supporne tutti sommessi ad un medesimo destino. Oltrecchè sembrava impedimento alla condanna di morte l' eccessivo numero dei supposti colpevoli. Ma indi a poco fu d' uopo bandire quella credenza. Un mattino quando punto non vi si pensava ecco a noi presentarsi borioso un sergente, il quale consultata una scritta profferisce i nomi di due de' nostri compagni, e loro impone seco all' istante di là partire.

Erano eglino Prosodocimo Rotondo e Nicola Pacifico. La dimane ne fu tolto nella stessa guisa Gaetano de Marco, e 'l dì seguente il vecchio de Marco balestriere del re.

Ah! dove saranno condotti! Che diverrà mai di loro; erano le interrogazioni che con tuono di dolore ne andavamo tra noi scambiando. Amara era quella separazione; e se dubbiosi non sapeasi qual ne fosse il certo fine; in questo era forza convenire; ch'ei fossero più degli altri reputati colpevoli da chi fra moltissimi li aveva prescelti. E mentre pungente mi tribulava il timore, che fossi anch' io co-

stretto da quei cari dividermi; videsi ricomparire il messo malaugurato che pronunziato il mio nome, mi ordina seco partire. Al tristo annunzio affatto io non mi smarrisco. Ma prima di muovere , intrepidamente mi fo ad abracciare quanti mi erano ne' vincoli di amicizia più familiari. Ne vado in traccia: compio al mio desiderio ; ed a chi minaccevole affrettava la mia partenza, questo con voce ardita rammento aver detto : sappi pure che il brieve mio indugio non impedirà al Cardinale far di me quello che a suo talento ha stabilito; ma che se ora non abbraccio i miei amici forse non li abbraccerò più mai. Alla fine data a tutti con ambo le mani e con lo inclinare del capo l' ultimo addio, esco da quel carcere, il quale se da un canto perciò che ne ho detto mi era oltremodo odioso, mel rendevano dall' altro gradevole gli obbietti che vi racchiudeva, per tante cause al mio cuore dolcissimi.

(*continua*)

GLI STATUTI DELLA BAGLIVA

Delle antiche Comunità del Napoletano

(Continuazione e fine — Vedi il Fascicolo precedente)

VII.

Contenuto sommario degli Statuti

Intratterrò oramai il lettore sul contenuto di questi umili monumenti legislativi; affinchè da una notizia più particolareggiata di essi si determini l'idea del dritto quale essa appariva alla mente dei nostri antenati.

Ho sottocchi gli statuti di Lauria, di Moliterno, di Montemurro, di Saponara-Grumento e di Spinoso, inediti ancora; e alquanti altri già pubblicati per le stampe.

Il contenuto di essi si risolve in tre categorie; quella del « danno dato » ai poderi; quella dell'annona e della grascia alle città quanto a' prezzi delle cose commestibili e alla giustezza dei pesi e misure; e quella della sanità pubblica e del decoro urbano. Fa mestieri di aggiungere una quarta categoria per talune disposizioni di dritto pubblico che non trovano ad allogarsi nelle tre classi ora indicate; e che, frammenti o reliquie disperse di consuetudini o di leggi statutarie di maggiore importanza, attraggono di preferenza l'attenzione di un lettore dei nostri tempi.

In genere, pel « danno dato » gli statuti distinguevano la pena in danaro che si pagava alla « Corte » dalla emenda del danno al padrone del podere. La pena, che soventi raggiungeva il massimo dell'« agostale » si duplicava sempre se

il danno avvenisse di notte; e si differenziava, con molta minutezza in tutti, secondo la specie del bestiame più o meno dannificante a certe qualità di cultura secondo la qualità della cultura stessa; secondo le stagioni dell'anno; e se il terreno fosse chiuso o aperto, e se il danno fosse avvenuto a caso, o fatto a studio. Mostrano tutti (anche quelli ricompilati o corretti da giureperiti famosi) l'infanzia della scienza legislativa; e non sapendo ancora elevarsi a principii generali, moltiplicano i casi e indugiano intorno alle differenze estrinseche delle cose. La quantità del danno era stabilito sì in danaro, sì in natura dagli statuti stessi, caso per caso: ma lasciavano libertà al danneggiato di chiedere invece della misura prescritta, la stima del danno reale. Taluni statuti una parte della pena in danaro toccante al padrone del podere attribuivano all'accusatore; ed era un triste e comune espediente per favorire l'aumento dei provventi giurisdizionali alla « bagliva » delle Università o del barone.

Avvenuto il danno, tutti gli statuti ammettevano un termine libero, tra' cinque ai dieci giorni, nel quale il reo poteva farne indenne il padrone del fondo, senza che questi avesse dritto di querelarsene, purchè gli fosse data previa guarentigia o di pegno o di persona.

Alla prova della querela era fondamento o il giuramento del padrone, o il detto di un solo testimonio, se il danno fosse casuale [1]: ma pel danno *studiose*, o premeditato, lo statuto di Saponara giustamente escludeva il giuramento del padrone, *sed fiat probatio legittima*, ordinava, pria che una postuma

[1]) La prammatica aragonese del 1477, *De officio bajuli*, prescrive, invece, che *in damnis datis* non si possa procedere a condanna « nisi de dictis « damnis costet ad minus per unum testem cum juramento inventoris seu « partis per partem damnificatae, nisi forte animalia ipsa pars ipsa in manu « habuerit, quo casu stetur dictae partis assertioni cum juramento; et si- « militer stetur dicto Officialis solum, si dicta animalia invenerit... »

Di qua si potrebbe arguire che i nostri Statuti siano di compilazione anteriore anche a questa prammatica.

glossa non avesse guasto e il concetto giuridico e la genuinità del testo [1]).

L'azione pel « danno dato » si prescriveva dopo trascorso un mese per lo statuto di Moliterno e di Saponara; dopo due mesi a Montemurro; dopo un anno a Spinoso.

La pena che il reo non potesse pagare per indigenza sua, si tramutava in carcere ; e compensavano un giorno di carcere per ogni carlino di pena. Lo statuto di Montemurro non à scritta questa disposizione agli altri comune ; ma con più notevole singolarità, e come equivalente di pena ai ladruncoli del grappolo dell'uva alla vigna o delle frutta al pometo, ordinava la « frusta *sine poenam, ad arbitrium curiae* ». La cosa toccherà i nervi ai lettori di oggidì; ma nei più antichi statuti era spediente comune di educazione pubblica e la frusta e la berlina. Se ne trova traccia nelle stesse costituzioni di Federico II [2]). Per gli statuti di Cerreto erano posti alla berlina i minori di diciotto anni [3]) e in quelli di S. Angelo-Lombardi era prescritta la frusta ai ladri di notte, quando ne fosse fatta prova legittima per due testimonii; ma se il testimonio fosse unico, la correzione della frusta si mutava nella pena di quattro tarì — È la teorica della prova piena o semipiena, che non si riflette sul grado di credibilità della prova, ma sulla misura della pena [4]).

[1]) Statuti di Saponara: Art. 1. — « In primis, si quis studiose inventus fuerit faciendo damnum in quocunque loco clauso vel non clauso cum animalibus, solvat, nomine poenae, si de die augustale unum; et de inventione « dictorum animalium non credatur juramento patroni, sed fiat probatio legittima; et emendetur damnum, *nisi patronus sit fide dignus.* »

[2]) Vedi *Costitut.* che comincia : *Nullus in regno nostro laboret aurum* etc. in cui agli adulteratori degli alimenti, o dei vini o di altri prodotti, si commina la pena di una libra di oro, *quam si propter inopiam dare non poterit fustigetur.*

[3]) Collez. ALIANELLI *Opera cit.* pag. 220.

[4]) Cap. 17 — Gli Statuti, ovvero « Capitoli municipali ed antiche Consuetu« dini della città di S. Angelo dei Lombardi et Casali adiacenti... » furono messi a stampa dal Comune nel 1720, a quanto pare. Ma la stampa oggi è

Pei danni o furti campestri di autore ignoto è singolare la dottrina degli statuti. A Montemurro il danneggiato poteva proseguire di azione giuridica i vicini o propingui, ***nisi isti dixerint aliquos fuisse qui damnum intulerint*** [1]). E il vicino è condannato per sospetto! Ma se potesse egli provare dipoi da chi venne il danno, aveva la grande consolazione di ripetere dal reo — se fosse abbiente! — nonchè la somma che gli fu forza di pagare, ma l'interesse! A questo medesimo concetto si attiene l'altro comune a tutti gli Statuti che, chi non possedendo poderi, fosse trovato sulla via pubblica con uva, o frutta, o covoni di spighe, o fasci di legna o di salici o checchè altro vi piaccia, pagava una pena alla bagliva. Uno sprazzo di questa dottrina resta oggi ancora in alcuna delle nostre leggi, quella, per esempio, della pubblica sicurezza [2]).

Cotesto sistema penale repressivo non bastava alla polizia statutaria della bagliva; e vi aggiunsero i provvedimenti della polizia preventiva. A difesa delle vigne e dei verzieri prossimi all'abitato, i baiuli coi loro bandi periodici, e gli statuti scritti ordinavano che i maiali — abitatori anche essi del paese — portassero intorno al collo il « mangòne » che era un arnese di legno a forma di triangolo lungo tre palmi ogni lato, il quale ostacolasse all'animale d'introdursi per gli sdruciti della siepe. Ai cani da pastore, in tempo di uva matu-

rarissima. — Negli Statuti di Diano si legge alla Rubr. XXIII *De ipsis maxariis potestate....* « Nec non maxarius ipse potestatem habeat, quando « aliquis ipsorum pastorum furto subtraxerit aliquam rem dictae maxariae, « castigandi, fustigandi per mandram seu caulam circum circa, cum fiscella « casei in capite, et aliud sibi facere ad arbitrium maxarii: et hoc fuit ob- « servatum inter pastores; et quando (?) Officialis non possit se intromittere « in privatis, nisi maxarius ».

Credo che qualcosa di simile a questa giustizia burlesca e medievale esista ancora nelle consuetudini dei pastori delle grandi « masserie ».

[1]) Cap. X e XII del MS. presso di me.

[2]) Legge del 20 marzo 1865 — art. 97 e seg. ***dei furti campestri e del pascolo abusivo.***

ra, imponevano una non dissimile guarnizione, che trovo detta o *mangòne*, o *landrone* o *landone* [1]) ovvero cannone; e quest'ultimo forse perchè era composto di cilindri di legno incavato affinchè gravasse meno l'animale. Questa « macchina » [2]) era altresì una guarentigia di assicurazione alla vita della bestia: senza di essa, il padrone del fondo danneggiato poteva ucciderla impunemente, come fu detto innanzi. Dura, io credo, oggi ancora in qualche villaggio dei nostri appennini questo congegno della meccanica rudimentaria dei nostri antenati.

L'altra parte degli statuti che intendeva a mantenere « l'abbondanza » dei commestibili e a regolare, come credevano, l'equo prezzo di essi, è su per giù quella stessa che à legalmente esistita fino al 1861 nel napolitano in tutti i numerosi regolamenti municipali approvati dalla potestà sovrana dal 1816 in poi. La legge organica del 12 decembre 1816, che ne conteneva i germi e le discipline, non fu dunque che continuazione, sotto vesti ammodernate, delle antiche consuetudini statutarie delle Università.

Nulla si poteva vendere al minuto segnatamente, ma non unicamente, di derrate alimentari, senza l' *assisa*, che è la parola tecnica del napolitano, e di antica origine. « L'assisa », era data dai Catapani: ma negli statuti di Lauria l' incarico ne è commesso a un magistrato che in essi è detto genericamente *officialis assisarum proborum virorum*, e più brevemente gli *assissori* o *assisori*. Codesti officiali davano

[1]) Trovo scritto indistintamente *landrone* e *landone*; e credo sia *landone*, da *landa*, che significò nel basso latino « *lamina* vel *banda* » (DUCANGE, ad v.); perchè il congegno era, forse, fatto in lamiera di ferro.

[2]) *Mangòne* credo derivi appunto, per via di accrescitivo, dal greco μηχανη « macchina, artifizio, invenzione ». Di qua altresì il vernacolo *màngano* per « maciulla ». — Si à ormai per indubitato, in virtù di prove filologiche e storiche, il fatto d'immigrazioni ripetute e numerose di colonie greco-bizantine sulle terre della bassa Italia, dal secolo VIII a' tempi dei normanni, e più giù ancora.

al venditore, forese, le misure di zecca mediante un diritto, e imponevano il prezzo ai comestibili. I forestieri, cioè quelli che erano nati al di là delle mura o della fossa del paese, non potevano vendere al publico senza pagare « un dritto di piazza » ; ma in quasi tutti i comuni la « piazza » era libera dal mezzodì del sabato a tutta la domenica di ogni settimana.

Gli statuti di compilazione o di emendazione più moderna non determinano i prezzi : quello di Spinoso (che nella presente sua redazione italiana parmi del secolo XVII con qualche ritocco del XVIII) dispone, quanto al prezzo delle carni macellate, che non sia maggiore dei prezzi di Saponara, per una ragione archeologica tanto vera quanto è giusta la dottrina economica! — «perchè, esso dice, da quella città questa terra di Spinoso trasse l'origine » — Lo statuto di Lauria è singolare: - per togliere forse ogni arbitrio agli « assissori » determina e statuisce i prezzi; che per ciò stesso addiventano immobili [1]). In cotesti prezzi è notevole che la carne del bue è messa alla pari con le carni ovine e le caprine ; e per tutte quante è un grano a rotolo. Erano i prezzi anteriori alla scoperta dell'America. Ma i prezzi crescevano nel secolo XVI: onde nello Statuto stesso è incorporato un novello articolo, che alle carni bovine mette il prezzo di due grani a rotolo. Quanta scarsezza di numerario e di consumatori , quale grado di commercio è rivelato da queste cifre ! Nello stesso statuto è una disposizione che non si legge in altri, e s' intitola *de indigentia frumenti*. Se gl' *indigentes* non trovino a comprare il pane in piazza, gli *Assisores* abbiano potestà , senz' altra speciale licenza, di andare a caccia del grano per le case dei cittadini, e quello che scoprissero al di là dei bisogni del padrone, lo facciano vende-

[1]) Anche negli Statuti di Diano i prezzi erano specificatamente determinati; ma nella stampa recente di questi statuti l' editore moderno à dimenticato di scrivere cotesti prezzi; e così è venuta fuori una serie di articoli inconcludenti !

re. — Qui è disposizione scritta ciò che era praticato difatto dalle comunità nei casi di caro straordinarii; che purtroppo rendevano casi ordinarii e frequentissimi il sistema stesso dell' annona, le perverse disposizioni economiche, e il manco di strade, di approdi, di sicurezza, e di giusta moneta.

Non indugierò lungamente sugli ordinamenti embrionali della polizia sanitaria. Solo alcuni statuti, ma dei più moderni, proibivano la macerazione del lino, se non in acque fluenti non prossime all' abitato. Tutti prescrivevano certe norme, rudimentarie, a pro del pubblico decoro o della pubblica nettezza per la macellazione degli animali: e se questa era prescritto non si facesse sulla strada in pubblico, ordinavano però che lo stacco della carne per la vendita al minuto fosse fatto al di fuori della bottega. Era senza dubbio per agevolare il publico sindacato sulle qualità delle carni vendute. Per questa parte gli statuti ànno prescrizioni minutissime, e di un' ingenuità quasi infantile: ma quanto alla polizia sanitaria propriamente detta, sono manchevoli del tutto. Nessuno degli statuti proibisce recisamente la vendita delle carni di animali morticini, o dirupati, o «infetti» come essi dicono: si limitavano a prescrivere che la vendita ne fosse fatta di fuori e non dentro la cerchia dell'abitato; ovvero che non fosse spacciata ai prezzi dell' assisa legale; ma sì ad arbitrio dei Catapani. Gli statuti di Montemurro e di Lauria non contengono nessuna prescrizione circa la industria, tutt'altro che saluberrima, della concia de' cuoi e delle pelli che per quei due paesi è speciale industria e antica. Ben può dirsi, e può credersi, che lo statuto sia anteriore all' introduzione della industria stessa: ma è strano, ad ogni modo, il silenzio in uno statuto, che pure à durato come legge almeno qualche secolo dopo l' introduzione di quella.

L' ufficio dei Catapani è menzionato in quasi tutti gli statuti; e tutti li facevano di elezione pubblica, rinnovabili ogni

quattro mesi, eletti per metà dal ceto nobile, metà dal popolano. Solo in alcuni degli statuti più antichi essi ànno giurisdizione propria: per lo più il loro è uffizio autonomo solamente quanto alle « assise »: pel resto era quasi un' appendice della corte bajulare, a cui spettava di applicare le pene ai trasgressori. In alcuni statuti è ricordo altresì del « Portulano », e costui aveva uffizio, non giurisdizione, per la polizia, dirò amministrativa, sulle strade campestri.

Commescolati alla rinfusa tra gli articoli di queste tre ora accennate categorie di materie, si trovano (come fu detto) disposizioni di dritto pubblico, che ragioni speciali al luogo o ai tempi consigliarono, forse, d' introdurre o di mantenere nel corpo degli statuti bajulari. Erano o guarentigie delle libertà dei cittadini di fronte alle prepotenze del feudatario e dei suoi ufficiali, o disposizioni generiche, singolari o strane per la ingenuità o per la enormezza loro.

Lo statuto di S. Angelo-Lombardi dichiara lecito a tutti di rizzare forni o molini « come è stato anticamente lecito»: lecito ai cittadini di cacciare nei boschi « senza pagamento di quartieri o altre subornationi » (sic); nè possono essere astretti ad opere personali senza mercede; nè a trasportare i cereali o le legna « per alimentare il fuoco della Corte » nè altro che siasi « salvo una soma di paglia per qualsivoglia massaro che fa campo ». Lo statuto di Montemurro dichiara permesso ai cittadini non solo di aprire forni ad industria, ma libertà di *habere stabulum et hospitari quem voluerit*: poichè anche il dritto di albergo era privilegio baronale in pressochè tutte le terre infeudate.

Lo statuto di Spinoso, che è di redazione assai moderna, aveva una singolare prescrizione intorno agli affitti delle case e dei poderi. Il proprietario non era libero di aumentare la pigione delle sue case all' inquilino, se questi intendesse di restarvi ad abitare, « perchè, dice lo statuto, così si

costuma nella Capitale ». Tale infatti era la singolare disposizione della regia prammatica del 16 di gennaio del 1743 per la città di Napoli. Ma lo statuto estendeva la provvidenza medesima agli affitti de' fondi rustici :—« Così pure s'intenda per « le masserie, pagliari e vigne che si danno in affitto, purchè « non sia leggittima causa per la quale (il colono) ne possa « essere cacciato, come a dire se facesse quelle deteriorare, « ma facendosi per lucrare o avanzare l' affitto, non possa « farlo (il padrone) sotto pena di carlini quindici ». Magra pena, ma più magri affitti ! — Ad ogni modo, ecco di antica data un precedente all' odierno bill-agrario del signor Gladstone ; il quale (potete crederlo!) non si è ispirato certamente alla sapienza dello statuto spinosino.

Lo statuto di Caiazzo ordinava che *quilibet civis Calatinus* dovesse fare un orto impiantato di erbe mangereccie; ogni anno, dal settembre all' aprile : e chi non facesse, cadeva nella pena di un agostale. E l' intento del legislatore calatino mi sfugge. Più intelligentemente, lo statuto di Cerreto del 1591 ordinava che gli Eletti della città facciano nel periodo del loro ufficio e a spese pubbliche non meno « di sei « canne di selecate in le strate, ovvero di tre canne di muro « in le mura della terra »: e se non facciano, siano astretti a farle dipoi a spese proprie. Ma se per iscuotere l' inerzia amministrativa dei « regimentarii » era bisogno di un articolo di legge, chi de' « regimentarii » futuri avrebbe chiesto ragione dell' inerzia dei loro predecessori? L'articolo può significare unicamente la inanità della vita municipale dei tempi in cui fu scritto.

Il comune di Lauria mostrerebbe di avere raggiunto un più alto livello di vita pubblica, quando nei suoi statuti proibisce che si elevino, come ora diremmo, quistioni o accuse personali nei publici comizii ; ma dichiara che è ben lecito a chicchessia di parlare « per l' utilità della cosa publica » [1].

[1] Statuti di Lauria : Cap. 50 del MS. presso di me, *De jure dictae ter-*

Io credo sia questo il concetto lodevole dell'articolo; che è per verità d' una redazione involuta.

La condizione privilegiata della Chiesa di fronte allo Stato si riflette soventi anche in questi statuti comunali.

Quelli di Saponara dispongono che pei danni campestri fatti dagli animali delle Chiese, o dei preti, o dei fratelli dei preti non si applica pena di sorta; ma la sola emenda del danno. E per una specie di reciprocanza formale e rudimentaria, prescrivono lo stesso trattamento pei danni campestri fatti dalle greggi dei laici ai poderi delle Chiese o dei preti. Lo statuto di Moliterno, senza dichiararlo espressamente, pare si adagi allo stesso partito, quando ordina si applicasse la pena unicamente al custode degli animali dei chierici. Quello di Spinoso, in altri casi, si accontenta di ordinare che « ne fosse fatta relazione alla reverenda Curia del vescovo ». Magra consolazione alla finanza della università!

Una singolarissima disposizione si trova scritta negli statuti di Diano. Questi statuti (*rubr. XX*) obbligano tutti; ma non obligano nè i nobili, nè i nobili-viventi, nè i loro servi o serve; nè gli animali loro! anche essi nobili, forse, per diritto di accessione. L'orgoglio di questo privilegio può essere temperato unicamente dalla considerazione che anche gli ecclesiastici, come fu detto poco innanzi, avevano nel dritto statutario una esenzione pressochè simile. Il « braccio » nobiliare non voleva essere dammeno del « braccio » ecclesiastico. E la legge, come la tela di ragno di Diogene, non era fatta che pei minimi!

rae Lauriae. — « Ordinavit dicta Universitas, quod nullus Civis in loco co-« muni, videlicet in S. Joanne, audeat denunciare seu incusare aliquem ci-« vem, et hoc propter comunem utilitatem; quod (*così nel MS. ma deve leg-« gersi* sed) licitum sit unicuique loqui propter utilitatem reipublicae. Con-« travenientes incidant in poenam, ut supra ».

S. Giovanni era una chiesa, oggi diruta, entro la quale usava di raccogliersi il parlamento per le elezioni e i negozi del Comune.

VIII.

Ultime vicende della parola « bajulo ».

Abbiamo detto che tutti questi statuti sono anteriori al secolo XVI, tranne le modificazioni parziali e i rimaneggiamenti o le aggiunte di un' età più recente. Da quel tempo in giù, le disposizioni giuridiche della potestà feudale regolatrici di qualche nuova condizione della vita dei municipii presero altra forma: quella delle « Grazie » chieste dai cittadini, concesse o vendute dai feudatarii. Ogni paese del Napoletano conta nella sua storia degli ultimi secoli un abbondante tesoro di queste « Grazie o privilegi » che meriterebbero uno studio speciale : — e dovrà farlo chi scriva quella, ancora invocata, storia del Comune nel Napoletano , se gli storici municipali avvenire non disdegnino di pubblicarle. Noi non possiamo occuparcene in questo luogo ; benchè in esse, e per molti comuni, si troverebbe materia di complemento agli statuti della Bagliva.

A complemento della nostra trattazione , diremo questo solamente, che, quando le « baglive » vennero in proprietà delle Università, come accadde quasi dapertutto dal XV al XVII secolo , il bajulo propriamente detto , cioè l' uffiziale riscuotitore dei provventi delle bajulazioni secondo la vecchia legislazione napoletana di sopra ricordata , scomparve. La Università amministrò la bagliva per conto proprio, facendo riscuotere i redditi da un camerlingo , o dal sindaco, o da un esattore qualsiasi. Essa nominava ogni anno unicamente il Giudice della bagliva (Napoli ne nominava cinque) che amministrasse la giustizia nei termini degli statuti ; e gli dava un segretario, o scrivano, o cancelliere che ebbe anche il nome generico e famoso di mastrodatti. Questa era la « Corte della Bagliva ». A necessario complemento aggiungeva un basso personale di uno o più messi, o apparitori, o inservienti, ovvero uscieri,

che erano detti « gli ordinati o i giurati della bagliva ». Coll' andare del tempo, e per quella virtù sintetica di scorci e di ellissi che è propria di ogni lingua viva e parlata, cotesti ordinati o inservienti furono detti non altrimenti che « i baglivi » : ed oggi ancora, in qualche paese, la parola è viva trai più vecchi del popolo a denotare l'inserviente del municipio.

Così, per la china di otto secoli, dal più alto gradino della scala municipale scende il bajulo all' ultimo posto. Non altrimenti, ma men chiaramente, e da più alte origini, avvenne per l' ufficio di Catapano : mentre si elevò in su, per contraria vicenda, la denominazione e l' uffizio di sindaco.

Forse, nella fortuna di queste parole è buona parte della storia interna del Comune napoletano!

GIACOMO RACIOPPI

APPENDICE

Pubblico gli statuti della Bagliva della Università di Moliterno.

Li estraggo dal Codice in pergamena , che servì per tre secoli al Comune, quando li presentava all' uffiziale del barone perchè quegli ne avesse avuta notizia legale.

Gli statuti in questo Codice appariscono scritti intorno al 1539 , e in bella calligrafia , non però senza errori : ma a quell'epoca erano già antichi. Essi rimontano, per mio avviso, al secolo XV, al più tardi.

La presentazione di uffizio nel secolo XVI si faceva dal Sindaco, da due Giudici e da tre Eletti, ogni volta che veniva al governo della città il nuovo Governatore o Luogotenente , o Capitano che fosse detto : e poichè la presentazione stimavano come una guarentigia legale e importante

ai cittadini, il Comune ne scriveva, volta per volta, l'atto verbale. Nel nostro Codice il Capitano o il Governatore dichiara, volta per volta, che le presentategli Grazie, Capitoli, Immunità e Privilegii *fuerant recepta et ammissa supra caput, cum omni qua decet reverentia;* ed egli promette di osservarli *ad unguem.* Dalla metà del XVII secolo in poi dava, inoltre, un fideiussore, facendo sicurtà di comparire al sindacato, secondo le leggi del Regno. Dall' epoca stessa il Comune, stendendo l' atto di presentazione degli Statuti e delle Grazie, tra le espresse dichiarazioni dell' uffiziale del feudatario teneva a che egli aggiungesse volta per volta la speciale promessa di osservare il « triduo » e l'altra *de non mancipando carceratos in carceribus turris dictae terrae Moliterni, nisi de delictis gravioribus, ubi venit imponenda poena corporis afflictiva.* Erano due più recenti guarentigie cittadine di aggiunta ai capitoli degli Statuti e delle Immunità.

In cotesto Codice sono, di diverse epoche, altre Grazie chieste e concesse su petizione o su gravami dei cittadini. Pubblico, qui in seguito, le più antiche che io giudico dei primi anni del secolo XVI, e che si possono considerare come un complemento agli Statuti comunali, per quanto ànno attinenza all' amministrazione della giustizia nella Corte baronale. In esse è spiegato quello che intendevano di dire pel « triduo » che era il termine di tre giorni, entro il quale le parti avessero libero il dritto di comporsi e di recedere dalla lite contestata o dall'accusa intentata, senza che la « Corte » potesse pretendere di decidere la lite o di proseguire l'accusa a fine di riscuotere i provventi giudiziarii che le sarebbero spettati. Era un diritto che i cittadini tenevano molto a mantenere illeso, e gli uffiziali della Corte baronale a dimenticare o sopprimere, per la eterna ragione economica di tasse per gli uni risparmiate, di provventi per gli altri perduti.

Statuta, Capitula et Municipalia (sic) edita et facta per homines Universitatis terre Moliterni, observanda per eos homines et habitantes, pro bono statu eorundem : et qui contrafecerit cadet et plettet in penam in unoquoque infrascriptorum Capitulorum contentam.

1. In primis, si quis studiose inventus fuerit faciendo dapnum in quocumque loco clauso vel signato, solvat, pro medietate Curie et pro medietate patrono, Augustalem unum; vel si patronus voluerit dapnum emendatum, emendere (emendetur) sibi damnum, de die: de notte vero teneatur ad duplum, videlicet in tarenis quindecim; quae pena dividatur pro medietate Curie et pro medietate parti; et credatur juramento patroni de invensione ipsorum. Et si non est possidens ad solvendum teneatur in captivitate, si de die dapnum conmiserit, per dies quindecim, si de notte per mensem unum : et si alius patronus avisaverit illum, habeat quartam partem pene, que contigit Patrono.

2. Si quis vero casualiter, que dicitur *scappatora,* animalia faciendo dapna invenerit in segetibus, pro quolibet bove, vel iumento, seu bestia grossa, per totum mensem martii solvat gr. quimque Curie et totidem Patrono, cui dapnum factum fuerit: vel si patronus voluerit dapnum emendatum, emendent sibi dapnum. A mense Martii in antea solvat gr. decem, vel emendent sibi dapnum : et pro quolibet porcho grosso seu pecude, post mensem Martii, solvant pro dapno de frumento vel ordeo stuppellos duos, et Curie solvatur pro quolibet centenario ad rationem tarenorum decem; sed ante mensem Martii tam Curie quam Patrono solvatur ad rationem tarenorum quimque pro centenario.

3. Pro pratis ante mensem Martii solvatur pro quolibet centenario porcorum Curie tarenos quimque; post vero mensem Martii solvatur tarenos decem pro centenario, videlicet in pratis solitis defensis. Pecudes vero et alia animalia ante mensem Martii non teneantur; sed post mensem martii, teneantur in pratis defensis in tarenis quimque pro centenario, et animalia bovina in tarenis decem pro centenario, et ad emendationem dapni ad electionem Patroni.

4. In greneis [1]) vel area, si qua animalia inventa fuerint faciendo dapnum, pro qualibet bestia grossa solvat de die gr. decem, de notte ad duplum Curie et totidem Patrono. De aliis bestiis minutis de die tarenos decem proquolibet centenario Curie, et totidem Patrono. De notte ad duplum.

5. Si quis transiverit per terras seminatas, que non sint clause, solvat patrono tarenum unum et totidem Curie; et si sunt clause, solvat duplum; et hoc post mensem Martii, ante vero non teneantur in locis non clausis. Sed locis clausis teneantur omni tempore, ut supra.

5 bis. *Si quis blasfemaverit Deum et beatam Virginem Mariam, solvat Curie augustalem unum; et pro aliis sanctis tarenos duos. Si quis accusaverit blasfematorem, habeat quartam partem pene. et si est homo credendi qui accusat, credatur ; alias stetur sacramento accusantis cum uno teste tantum. — In isto capitulo observetur regia pragmatica.* [2])

6. Si quis laboraverit festivitatibus duplis exceptis salariis extraordinariis, solvat Curie tarenum unum pro medietate ipsius Curie solvendum, et pro medietate Ecclesie.

7. Si quis portaverit trattatum (travatam?) et dimittet illum in medio vie puplice, ita quod viam impediatur, a transeuntibus inci, datur sine aliqua pena.

8. Statutum et ordinatum est per homines dicte Universatatis quod si quis de eadem Universitate invenerit animalia dapna faciendo in rebus et bonis suis, infra mensem unum postquam invenerit illa-

[1]) *Grènee* è il latinizzato di *gregne*, che è parola vivente del dialetto ed equivale a *covoni* di spighe.

[2]) A questo articolo fu dato di penna nel Codice originale del Comune, scritto nel 1539, del quale ò parlato poco innanzi ; e se la cancellatura materiale fu fatta dopo di quest' epoca, l'abrogazione completa di esso debbe essere avvenuta dopo la prammatica, a cui accenna la glossa terminativa, e postuma, dell' articolo stesso. Di prammatiche contro le bestemmie si ha una prima di Ferrante d'Aragona del 21 Aprile 1481 data *in civitate Matherae*, e un'altra dello stesso re del 10 Aprile 1483. Poi vennero quelle del 26 Ottobre 1566, del 10 Febbraio 1568 e del 25 Giugno 1588. Pare che la glossa intenda della prammatica del re Aragonese.

In un'altra copia, non però intera, di questi Statuti che è scritta nel secolo XVII, questo articolo 5 bis manca del tutto.

vel de dapno illato conscientiam habuerit, possit dicta animalia de dicto dapno infra dictum mensem accusare: si elapso dicto mense, non audiatur: aliquod ius dapni consequi possit, nec emenda.

9. Si quis inciderit arborem fructiferam tam in forestis, quam in aliis locis patronatis, solvat Curie nomine pene augustalem unum, et totidem Patrono cui factum fuerit dapnum, vel emendetur sibi dapnum ad electionem ipsius patroni.

10. Si quis portaverit greneas et non demostrabit legittime unde fert illas, sive de loco suo, sive cum coscientia patroni, solvat Curie nomine penae tarenos duos; et qui accusaverit illum habeat gr. decem ex ipsa pena.

11. In ortis si vero boves aut animalia bovina, aut jumenta inventa fuerint, in ortis clausis ubi sint olera et arbores fructifere, solvant nomine pene Curie pro quolibet animali omni tempore gr. decem et totidem patrono; vel emendetur dapnum prout patronus eligerit; de nocte, ut supra teneantur ad duplum.

12. Item, si porci inventi fuerint in vineis post tempus vendemiarum et per totum mensem Martii, solvatur pro quolibet centenario porcorum grossorum quorum (*sic*: et ovium?) tareni quimque, videlicet duo cum dimidio Curie, et tareni duo cum dimidio Patrono, cui factum fuerit dapnum. Et sic etiam pecudes teneantur ad dictam rationem.

13. Item, pro quolibet bove infra predictum tempus solvat Curie gr. quimque, et totidem patrono; et sic de aliis bestiis equinis et jumentinis; vel si patronus voluerit dapnum emendatum, emendere (*sic*) sibi dapnum.

14. Item, a mense Martii usque et per totum tempus vendemiarum solvatur pro quolibet centenario porcorum grossorum et ovium tarenos decem nomine pene; cuius pene medietas solvatur Curie, et reliqua medietas patrono: vel patrono emendetur dapnum, si voluerit. De notte vero, ad duplum.

15. Item, per quolibet animali baccino vel equino solvatur curie infra predictum tempus granos decem, et totidem patrono, cui fattum fuerit dapnum, vel emendetur dapnum patrono, si voluerit. De notte vero teneatur ad duplum.

16. Item, si quis de eadem Universitate inventus fuerit in ortis vel quocumque loco clauso, colligendo uvas vel fructus a mense

martii et per totum mensem octobris, solvat nomine pene Curie tarenos duos et totidem patrono; de nocte ut supra teneatur ad duplum.

17. Post mensem octobris et usque et per totum mensem martii, qui inventus fuerit in vineis et clausuris ipsis sine causa rationabili, solvat Curie vice qualibet granos decem et totidem patrono.

18. In clausuris que stant continue clause solvamtur per quolibet centenario porcorum et ovium tarenos quatuor pro medietate patrono et pro medietate Curie; et pro quolibet animali baccino vel jumentino solvat Curiae granos decem et totidem patrono in dictis vineis et clausuris.

19. In forestis defensis glandium et castaneis, tempore glandium et castanearum, videlicet a die Sancte Crucis de mense septembris in castaneis per totum ultimum octobris, et in defensis glandium per totam vigiliam Nativitatis, pro quolibet bove, jumento vel asino, inventis in dictis forestis solvat Curiae granos quimque, et totidem Patrono: de nocte vero teneatur ad duplum; et pro quolibet centenario porcorum et ovium seu craparum die solvat Curie nomine pene tarenos septem cum dimidio, et totidem patrono, et de notte ad duplum; vel si patronus voluerit dapnum emendatum.

20. Si vero porci inventi fuerint in nucibus a die octavo septembris et per totum mensem octobris, solvat Curie nomine pene pro quolibet centenario porcorum grossorum tarenos decem: vel emendetur dapnum patrono, videlicet si voluerit; et quod anniculi duplicentur ad dictam penam.

21. Item, quod statim quod constat Curie modo predicto de dapno illato satisfiet patrono in pecunia vel in pignori; et si Officialis distulerit sibi facere satisfieri, quod licitum sit simul cum bayulo capere pignus pro parte sibi contingente.

22. Item, si quis emerit aliquod ingrossum de mercimoniis et rebus venalibus que portantur ad vendendum in terra Moliterni, donec non sit elapsus creandus (sic) dies post suum adventum, teneatur dare partem volentibus ex eis.

23. Si quis blatsalvis (*sic:* bracsarius) vel alius promiserit ire alio juvare [1]) in quocumque loco seu servitio, et eum deceperit, et non

[1]) *Iuvare* è la traduzione latina del vernacolo « aiutare » nel senso di

ibit ad iuvandum illum illo die juxta promissionem per eum ex inde fattam, solvat illi, cui promiserit, tot quod laboratus fuisset illo die, et Curie solvat nomine pene tarenum unum, nisi intervenerit justa et debita excusatio.

24. Et e converso ille qui posuerit aliquem in aliquo suo servitio et eum deceperit, et non iusta et debita excusatione licentiaverit ipsum, illo die qui decreverit accedere ad dictum servitium positum perdat dietam, emendetur sibi per eum qui posuerit ipsum; nisi ut supra ex aliqua iusta causa, sero precedente, licentiaverit illum.

25. In omnibus dapnis illatis tam per homines dicte universitatis quam per animalia hominum eorumdem credatur juramento Patroni vel unius testis, dummodo sit persona fidedigna cui adhibenda sit fides.

26. Item, si quis tenuerit rotulum minus triginta sex unciarum ponderis, Catapanis et bajulis solvat Augustalem unum, et sic de aliis ponderibus minutis intelligatur; et si alius quam bajulus accusaverit illum, habeat medietatum pene contigentis bajulis et Catapanis: ferrum vero vendatur ad pondus suctile triginta trium unciarum.

27. Si quis vendiderit animalia, conmestibilia alienigenis et advenis, antequam requirat bruneciose [1]) Moliterni, solvat nomine pene Curie augustalem unum: et si buccerii requisiti dabunt (non) minus ex illis animalibus quam exteri, et noluerint bucceriis licenciare animalia vendenda, teneantur ad penam predictam. Et si minus pretium buccerii dare voluerint vendentibus quam eis oblatum fuerit, licitum sit vendentibus vendere illis sine pena. In foris puplicis licitum sit unicuique rem suam facere meliorem.

28. Item, si quis prohicerit mundiciam ad alia loca quam ad mundiciaria, et si sunt pali affissi, solvat nomine pene baiulìs tarenos duos; et qui accusaverit illum vel eam habeat ex ipsa pena gr. decem.

« prestare altrui l'opera manuale a giornata, mediante una mercede ». Superfluo fosse avvertire che *Bracsarius* è bracciale, cioè operaio da lavori muscolari, specie agricoli.

[1]) Così è scritto chiaramente nell'originale; ma la parola che non à significato, parmi sia venuta erratamente scritta in luogo, io credo, di *burceosie*, o « cittadinanza » come il senso richiederebbe.

29. Item, si quis buccerius vel alius emiseraverit Poccinas (*sic*: evisceraverit baccinas) in platea vel intus terram, solvat nomine pene baiulis tarenos duos.

30 Item, si quis porcus seu scofra, qui moratur in terra (sine) mangono [1]), (inventus fuerit) faciendo dapnum intus ortum, occidatur sine pena, et detur quarterium Curie: et si occidi non poterit, saltem percutiatur; et si noluerit occidere, habeat patronus de dapno passo pro qualibet vice gr. decem: et si esset anniculus, solvat medietatem, et totidem Curie et (*etsi?*) percusso animali: tam in ortis quam in vineis licitum sit occidere illum extra possessionem et dare quarterium Curie [2]).

31. Si quis vendiderit tructas [3]) tempore quatragesime ultra granos quimque pro quolibet rotulo solvat nomine pene tarenos duos.

32. Item, quod singulis quatuor mensibus revocentur Catapani per Sindicos universitatis et alios Electos eligendos circa administrationem rei puplice, et eligatur unus de maioribus alter de mediocribus; provideant ea que ad rem puplicam spettant honorem reipuplice (?) et bonum statum hominum universitatis eiusdem.

33. Item, quod dicti Catapani in eorum ingressu provideant mensuras et pondera; dirigant et faciant seu mittent statuta panis, carnium, vini, et aliarum rerum comestibilium iuxta condicionem temporum.

34. Item, si quis tabernarius seu macellator aut panicteria fecerit

[1]) Il significato di questa parola è stato da noi chiarito innanzi, al §. VII.

[2]) Questo articolo 30 fu abrogato nel 1651 con la deliberazione parlamentare che siegue, bravamente scritta — vegga il lettore — in istile classico, sullo stampo delle XII tavole

« Die vigesima sexta novembris 1651.

« Convocato Concilio, Presidente Vincentio Laganario Neapolitano V. I. D.
« Gubernatore Moliterni et Auditori generali status Hostiliani in provinciis
« Picentiae, Lucaniae ac Hydrunti. ... secundarum causarum judice, etc.—
« Viva omnium voce, vivisque suffragiis nemine discrepante, sancitum extitit:
Nulli penitus deinceps in vineas, hortos, sive quaecumque alia loca ingressum suem interficere ac laedere licere: si quis autem contrarium auserit, revocato contrario superiori Capitulo, illius extimationem patrono et totidem Curiae, poenae nomine, solvat.

Dal Codice MS. sopraindicato.

[3]) Tròte, pesce di fiume.

contra statuta ferenda per dictos Catapanos, solvat nomine pene tarenos septem cum dimidio, que pena applicetur dictis Catapanis; et quod liceat dictis Catapanis componere et exigere dictam penam a transgressoribus absque licentia Officialis.

35. Item, quod omnes mensure et pondera reducantur per predictos Catapanos ad mensuras et pondera antiqua et (si) invenerint esse mutatas.

36. Item, quod liceat unicuique maxario macellari facere unum animal vel duo infra annum pro suis necessitatibus, et donec vendantur carnes nullus macellator audeat macellari carnes; et si contrafecerint macellatores, nomine pene solvant augustalem unum dictis Catapanis et Curie, pro medietate inter eos dividenda. Et si alius accusaverit, dictam penam accusanti et Curie pro medietate applicetur.

Et vole dicta Università che quando nce accasca alcuna animale boyna, per finchè nce have carne infra termine de vintequattro hore li buccerj non possano fare carne (bassa, ma solamente di castrato)

Io.es Fran.s Ianaronus assentivit [1]).

37. Item, si quis de eadem Universitate miserit frumentum in molendino, et invenerit frumentum ipsum diminutum seu farinam, emendetur a molendinario domino ipsius frumenti, et solvati Curie nomine pene pro fraude tarenos duos; et hoc stetur iuramento patrone, seu patroni, si est persona seu mulier bone fame et fidei.

38. Item, si quis macellator macellaverit carnes in aliis locis quam in platea et locis solitis, solvat Curie nomine pene tarenos septem cum dimidio.

[1]) La particola italica è, come è chiaro, un' aggiunta all' articolo antico dello statuto. L' aggiunta fu deliberata dalla Università a tempo di cotesto Gian Francesco Jannarone, che fu « Vice principe » (ossia Vicario del signore feudale) della terra di Moliterno dal 27 decembre del 1524 all' agosto del 1527.—Le ultime parole in parentesi sono un'altra aggiunta all'aggiunta, di epoca incerta.

39. Item, si quis tabernarius emerit aliquem mannarinum [1]) pro taberna, teneatur ex eo tres quarterios vendere in macello, et unum tenere pro taberna; et qui contrafecerit solvat nomine pene tarenos duos.

40. Item, si pastores, craparii, iumentarii, baccharii, ac forenses alii jacuerint [2]) de notte cum animalibus prope vineas overatas (uveratas) et cum canibus, teneant canes ipsos ligatos tempore uvarum; et ipso tempore non audeant jacere prope dictas vineas per spatium duarum balistrarum; et qui contra fecerit solvat pro quolibet cane curie gr. decem, et totidem patrono, et pro quolibet centenario ovium seu porcorum solvat Curie tarenos duos: et pro quolibet centenario baccarum et iumentorum tarenos duos; ita tamen quod tempore guerrarum licitum sit unicuique de Universitate cum animalibus venire ad terram Moliterni et habere transitum et regressum pro dicta loca; et si dapnum fecerit emendare tantum.

41. Item, si canis inventus fuerit sine mangono in vineis tempore uvarum dapna faciendo, solvat patronus ipsius canis Curie gr. decem et totidem patrono.

42. Item, quod nullus de eadem Universitate audeat inmictere ignem in restuccijs per totum quintum decimum diem mensis Augusti, et qui contra fecerit solvat Curie nomine pene tarenos septem cum dimidio; et si alicui dapnum fecerit, teneatur ad emendam dapni.

43. Item, statutum et ordinatum est per homines dicte Universitatis, in quamtum libertas Ecclesie non refrangatur quod pro animalibus presbiterorum et Curie dapna facientibus in quocumque modo, ad poenam suo loco et casu, in supradictis capitulis et unoquoque ipsorum contentam, custodes ipsorum animalium teneantur.

[1]) *Mannarino* dicono, in certi dialetti, la bestia da macello, cresciuta o nutrita « a mano » cioè presso la famiglia dell'allevatore, per lo più in città e non in campagna o in gregge.

[2]) *Iacere,* cioè « piantare entro le reti l'*agghiaccio* temporaneo del gregge ».

Capitula, Gratie, et Inmunitates petite per dictam Universitatem terre Moliterni et homines eiusdem, concessa ab ill.mo et graciosissimo eor.um utili domino Domino Alfonso De Sancto Severino [1]).

1. In primis, dicta Universitas (et homines dicte terre) supplicant eidem Ill.mo Domino dignetur illis confirmare omnia privilegia supradicta et infrascripta Capitula, inmunitates, et consuetudines.

2. Item, quod Capitanei nec actorum magistri dicte terre non possint nec valeant petere de fideiuxionibus a quolibet dante fideiuxionem pro quavis causa magis quam granos duos.

3. Item, pro quolibet teste examinato gr. unum pro quavis causa; pro qualibet presentata granos duos.

4. Item, pro qualibet sententia seu quolibet liberatorio pro quavis causa tam criminali quam civili aut inter partes, tarenum unum ubi apparent exceptiones et testes examinati per partes: alias, non teneantur solvere liberatoriam aliquomodo, prout est antiqum usum et consuetudinem dicte terre Moliterni; et pro qualibet cassatura et obligatione granum unum a presenti die in antea.

5. Item, quod dicti Capitanei debeant admictere penitencias in civilibus, in accusationibus; et quod audiant et observent triduum post emissam citationem in dictis penitentiis iuxta tenorem Capituli contenti in privilegio dicte terre: et quod non possint dicere *quod presentetur privilegium;* nec petere presentacionem dicti privilegii; sed teneantur dicta Universitas et homines ipsius tantummodo solvere dictis Capitaneis, prout est solitum, tarenos duos cum dimidio quolibet anno in eorum ingressu pro presentacionibus dictorum predictorum Capitulorum et dicti privilegii.

6. Item, quod dicti Capitanei teneantur omnia dicta Capitula observare ad unguem post quam fuerint presentata; et quia aliqui Officiales intendunt eorum officium tirannide exercere, et opponunt

[1]) La Casa Sanseverino tenne in feudo la terra di Moliterno dal 1477 al 1524, quando la rivendè ai Carafa di Stigliano. Le « Grazie e Capitoli » concesse da Alfonso, figlio di Giovannantonio, debbono essere del periodo di tempo che corre dal 1496 al 1524.

aliquando — *aliquis ex dictis capitulis copietur et presentetur* — in aliquibus accusationibus, causa habendi liberatoriam ab accusatis, ultra presentacionem ipsorum Capitulorum penes acta sistentium, quod solummodo ex inspectione presentium, post quam sunt per rempuplicam presentata, teneantur ea exequi et observare sine particulari presentacione, nec aliqua quavis solutione; quia sic fuit, erat et est antiqua consuetudo dicte terre Moliterni.

ALFONSUS, *manu propria.*

APPUNTI

PER

LA STORIA DELLE ARTI IN NAPOLI

Riunisco e pubblico qui talune notizie e documenti riguardanti la storia delle arti in Napoli, che ho rinvenuto svolgendo per altri studii i manoscritti delle nostre pubbliche biblioteche e le carte dell'archivio municipale, o dell'archivio di Stato. Esse potranno per avventura servire a rettificare o ad ampliare le cognizioni, che sull'argomento si hanno nelle *Vite degli architetti, scultori e pittori napoletani* di Bernardo de Dominici.

1.° ENEA PISANO, pittore e scultore in Napoli (1449).

Nel *Repertorio* del registro della Sommaria, *Comune* V 1449-1451, registro ora perduto, presso l'archivio di Stato al fol. 15 leggesi: « Enea Pisano per la sua rara virtù dell'arte di pittore e scultore, re Alfonso per suo privilegio lo dichiara suo familiare con l'annua provvisione di ducati 400 sopra li sali di Francavilla; dato in Pozzoli ai 14 febbraio 1449 ». Ora di costui non trovasi memoria alcuna nella nostra storia artistica. Era egli un parente o soltanto un concittadino di quell'Isaia Pisano, che lavorò nell'arco di Alfonso in Castelnuovo, e di cui fanno menzione il Porcellio nel suo inedito poema in lode di Papa Pio II [1]) il Filarete nel suo *Trattato di architettura*, puranche inedito [2]) e le cedole Aragonesi dell'archivio

[1]) V. la memoria di Angelo Battaglini negli *Atti della romana accademia di Archeologia* t. I, p. 113.

[2]) Cf. VASARI, *Vite* etc. ediz. del Milanesi t. II p. 483.

di Stato allegate recentemente dal ch. Minieri [1])? Ci è ignoto. Nella mancanza del registro originale non si può affermare alcuna cosa di certo sul proposito. Solo pare che a lui alludesse il Gaurico nel suo libro, *De sculptura* (GREVIO, *Antiquit. Graec.* t. IX p. 774) con quelle poco chiare parole: *Pisanus pictor in se caelando ambitiosissimus.*

2.° GIOVANTOMASO DE CUMA O DE COMO, scultore napoletano (1517-1524).

Nella tribuna della chiesa di S. Maria delle Grazie, detta comunemente *a Capo Napoli*, dalla banda dell' altare maggiore ed a sinistra del medesimo vedesi una cappella già dedicata alla b. Vergine sotto lo stesso titolo delle Grazie ed ora a S. Onofrio. Essa è ricca di marmi e sculture del secolo XVI, ed ha un nobil sepolcro eretto dai PP. Gerolomitani del b. Pietro da Pisa tanto a Giovannello de Cuncto, patrizio Amalfitano, che fu segretario dei re Aragonesi, Ferdinando I, Alfonso II e Federico II, che a Lucrezia Candida sua moglie [2]). Nelle molte *Guide*, che si hanno, della nostra città non è dichiarato a chi questi lavori di buon disegno e di assai lodevole esecuzione debbano attribuirsi, e solo il ch. comm. Padiglione nella pregevole monografia scritta sulla detta chiesa afferma che i frati, lasciati eredi del suo patrimonio dal de Cuncto, ne dettero l'incarico ad un tal Giovanni de Tommasi [3]). Se non che non ha guari tra le carte dei monasteri soppressi nel volume 211 appartenente al detto convento io ho rinvenuto un bellissimo documento sul proposito, che non sarà inutile qui riferire:

« Die 13 mensis augusti V. indictionis a. 1517, in sacrestia monasterii sancte Marie de Gratia rev. et religiosus vir fr. Hieronimus de Brundusio prior ejusdem monasterii *etc.* ut heredes con-

[1]) V. *Gli artisti e gli artefici che lavorarono in Castelnuovo*, p. 5.

[2]) PANSA, *Storia di Amalfi*, App. p. 22.

[3]) PADIGLIONE, *Descrizione della chiesa di S. Maria delle Grazie a Caponapoli.*

dam (sic) magnifici domini Ioannelli de Cuncto *ecc.* et magistro Johanne Thoma de Coma de Neapoli scarpellino *ecc.* ratione et causa introscripte cappelle faciende... in dicta ecclesia S. Marie de Gratia in latu sinistro tribune mayoris nove ecclesie ad infrascripta pacta et capitula asseruerunt devenisse vid. — In primis lo dicto mastro Joanne Thomaso promette ad tucte soye spese fare la dicta cappella con le infrascripte opere de marmora gentile fine, et de quella bianchezza et bontà che sono li archi de la cappella del signor Galeaczo Caraczulo constructa in la ven. ecclesia de S. Johanne ad Carbonara infra terminum di anni duy *ecc.*

Item lo ditto mastro Joanne tomase promecte fare in detta cappella quattro archi marmorei in questo modo vid. lo archo mayore che serrà l' affacziata de havante de larghezza de palme sidici et ventiduj in tutto, et de altecza de palme trentaduj per fi a la fine de la cornice di coppa et serrà opera corintia di quilli intagli et designi secondo ey lo designo facto per dicto mastro Joanne thomase et visto per dicti patre priore et frati, et anco li magnifici signori Jacobo Sanaczaro, electo per lo magnifico messer Alexandro Severino et messer Coluccio Coppula U. J. docturi, esequuturi del testamento del detto condam magnifico Joannello, quale ey subscritto per mano del detto mastro Joanne thomase et de me notaro et li restanti tre archi simili de marmora gentile de quillo medesmo designo et lavoro ey lo sopradicto de la grandecza et larghecza necessarie ad dicta cappella et che quatrano con lo primo simile de opera corintia *ecc.*

Item far una cona de marmora gentile et de la suddecta bontà de larghecza de palme dece in fructo et de altecza palmi quattordici con tucto l'altare con una figura de nostra donna con lo figliolo in braccia denotando S. Maria de la Gratia de palmi cinque de altecza et da li tabernacoletti duy angeli per banna de meczo relevo et intorno dicta figura de nostra donna le aneme marmoree de meczo relevo ad sufficiencia con le cornice, colonne et architravi secondo ey un'altro designo facto per dicto mastro Joanne thomase et visto per li sopradicti patre priore, fratri et signore Jacobo [1])

[1]) Bisogna notare che la detta cona fu in buona parte mutata, nè certo in meglio allorchè alla cappella si diè la nuova intitolazione di S. Onofrio.

similmente sottoscritto de propria mano del detto Joanne thomase et de me predicto notare et che sia semelmente opera corintia.

Item fare uno cantaro marmoreo de la sopradetta bontà et finecza de marmora, de larghecza de palme undeci et de altecza de palmi decedotto con la figura seu statua de messer Joannello et soa mogliera de tucto relevo messer Joannello et meczo sua mogliera con colonne, archetrave et cornice et designi, secundo ey in uno altro designo facto per dicto mastro Joanne thomase et visto *ecc.* similmente de opera corintia.

Item . . . . . de la bontà de la quale opera dicte parti promettono stare al judicio del magnifico signor Jacobo Sanaczaro et messer Joanne Mormando — et versa vice li dicti patre priore et fratri promettono dare et assignare *ecc.* a lo detto mastro Joanne thomase per la sopradetta opera ducati milli et cento de carlini *ecc.*

Dal riferito documento dunque può rilevarsi che il disegno ed il lavoro dell' intera cappella fu dello scultore napoletano Giovantomaso di Cuma o Como, artista ignoto al De Dominici ed a tutti gli scrittori, così napoletani che stranieri. Nello stesso volume si leggono pure le quietanze di varii pagamenti fatti dal dì 13 agosto fino a 15 marzo 1524, in cui il de Cuma si dichiara interamente soddisfatto. Alcune di queste ricevute sono sottoscritte dal notaio, altre dallo stesso artista, che si firma variamente de Cuma o de Como. Tra i testimoni in una di tali ricevute leggesi Marco Cardisco, che dal Vasari è detto Marco Calabrese e si firma così: *Io Marcho Cardisco pintore so stato presente.*

Tutto il lavoro con grande accorgimento fu dai frati devoluto al giudizio di Giacomo Sannazzaro e Giovanni Mormando, uomini ambedue allora già insigni nelle lettere e nelle arti.

Finalmente col citato istrumento resta anche dileguato il dubbio di taluni nostri scrittori, i quali con qualche apparenza di ragione credettero essersi la cappella dei marchesi di Vico in S. Giovanni a Carbonara nel 1516 soltanto votata da Galeazzo Caracciolo, ma non mandata effettivamente in esecu-

zione. Certo gli archi si erano dovuti in quel tempo già costruire se i marmi adoperativi son dati come modelli per quei che dovevano usarsi nella cappella de Cuncto.

Una ultima osservazione intorno a questo scultore. Forse taluno, come anche io dapprima, potrebbe sospettare che l'appellativo de Como o de Cuma fosse l'indicazione della patria, non il cognome di lui. Ed in tal caso questi potrebbe supporsi lo stesso di quel Tommaso Malvito da Como, che nella fine del secolo XV fece quel bellissimo soffitto nel soccorpo del nostro Duomo. Ma meglio considerando la cosa e fino a pruova esplicita in contrario io ritengo Giovan Tommaso per napoletano, sì perchè tale lo dice l'istrumento del 1517, e sì perchè, ove fosse stato lo stesso del Malvito, avrebbe dovuto essere per quel lavoro già noto, e non si sarebbe dovuto ricorrere all'arco della cappella di S. Giovanni a Carbonara per dare a lui sia per la qualità del marmo, sia anche per la fattura un modello, cui doveva conformarsi nell'opera, che se gli commetteva di fare.

3. Antonio Fiorentino, architetto del secolo XVI.

Di questo architetto, cui si attribuisce l'opera della chiesa di S. Caterina a Formello, trovo nei volumi *Notamentorum* dell'archivio municipale che nel 1506 fu incaricato dagli Eletti della città di dirigere la costruzione del ponte o arco trionfale temporaneo eretto per la venuta del re cattolico in Napoli [1]).

4. Giovanni Mormando, architetto (1480.+1522?).

Il De Dominici e tutti coloro, che l'han seguito, chiamano questo illustre architetto e musicista Giovan Francesco e lo fanno fiorentino. Essi però malamente confondono il genitore Giovanni, che morì intorno al 1522, col figlio Giovan Francesco, che fu architetto della città di Napoli e visse fino al 1570 [2]). Che il Giovanni fosse poi di patria fiorentino, io non ne trovo

1) *Notamentorum* t. III. f. 75.

2) *Tribunale della fortificazione, Conclusioni* t. I, p. 161. *Arch. Munic.*

altra pruova se non l'asserzione dell'Engenio, il primo scrittore, che, se non m' inganno, di lui ha parlato. Per l'opposto senza tener conto della pruova negativa allegata dal Grossi [1], il quale lo crede nativo di Mormanno in Calabria, per la semplice ragione, che, se fosse stato di patria fiorentino, il Vasari non l'avrebbe certamente trascurato, alcuni documenti apertamente ce lo dimostrano napoletano. E di vero nella bolla di papa Leone X del 1519, accennata negli *Atti* della visita del cardinale Gesualdo, si concede la cappella di S. Maria *della Stella in vico cicerorum*, poscia *delli grammatici*, ed ora *delle paparelle* in sezione Pendino, a Giovanni Mormando, chierico napoletano, per renuncia fatta da Ludovico dei Cavacci, chierico mantovano [2]. Inoltre in una lettera commendatizia, indirizzata alla Cesarea e Cattolica Maestà, nel dì 5 marzo 1521 gli Eletti della città di Napoli raccomandano « per una provvisione di duc. cento o untie dudice lo anno il figlio [3]) di Joanne Moromando citatino napolitano, organista, et excellentissimo architetto, quale se ey oprato in tutte occorrentie di questa città, et maxime in li edificii, tanto per bisogno et servitio della real corte, quanto de ecclesie, baruni, gentilhomini et altri citatini di detta città, a ciò lo possa mantenere in lo studio de uno officio de credenzaria [4]. » Finalmente coll'istrumento dei 3 agosto dello stesso anno 1521 per notar Paolo Russo di Napoli il Primicerio e gli Eddomadarii di S. Giorgio maggiore convengono con Giovanni Mormando, estauritario della chiesa di S. Maria *della Stella* (e quindi napoletano dimorante in quella ottina) sul pagamento di carlini quattordici l'anno per la celebrazione di una messa cantata

[1]) Grossi, *Le belle arti* t. II. p. 53.

[2]) *Acta Visit. cappellarum et hospitalium* del cardinale Gesualdo del 1592 *olim* t. II. Ora l'archivio della Santa Visita ha avuto un nuovo ordinamento.

[3]) Il De Dominici (II, 75) dubita che il Mormanno avesse avuto alcun figliuolo e sa per tradizione che non lasciasse alcun erede!

[4]) *Litterarum*, 1, f. 30 v. ap. *Arch. Munic.* n. 1426.

nella detta chiesa nella festività della Vergine titolare di quella [1]).

Il Mormando, come afferma il Falco [2]), si aveva pure edificata una casa dirimpetto il monastero di S. Liguoro, che era, come sappiamo altronde, enfiteutica del detto monastero. In seguito egli la vendeva a Sebastiano Barnaba, onde Nicolò Polverino, che aveva la sua casa contigua, richiedeva innanzi al Sacro Regio Consiglio di esser preferito nall' acquisto della medesima per diritto di congruo [3]).

5.° Giovan Domenico, Giovan Tommaso e Geronimo Auria Annibale e Salvatore Caccàviello e Giovanantonio Tenerello scultori napolitani del secolo XVI.

Se di questa pleiade di artisti nostri Giovanni Domenico Auria e Annibale Caccaviello sono notissimi per le *Vite dei pittori, scultori ed architetti napolitani* scritte dal De Dominici e per le moltissime *Guide* della nostra città, che si hanno per le stampe, gli altri o sono affatto ignoti o appena accennati in questi ultimi tempi. E però raccolgo qui alcune notizie intorno ai medesimi da me finora rinvenute, le quali potranno in seguito con nuove ricerche ampliarsi.

È noto che nella piazza della Sellaria il vicerè D. Pietro di Toledo fece costruire da Giovanni da Nola sotto la direzione dell' architetto Alvise Impò una fontana di marmo, nella quale l'egregio artista raffigurò Atlante, che sostiene il mondo, con altre statue di satiri e di delfini. Ora nel 1565 il *Tribunale della fortificazione, acqua e mattonato,* magistrato, che allora e fino al 1800 sopraintendeva alle opere pubbliche della nostra città, avendo stabilito di accomodarla, perchè probabilmente in alcune parti inferiori maltrattata, aprì una gara per l'opera tra i migliori scultori, che in quel tempo si avessero tra noi. Quindi nel 6 giugno 1566, e per usare le stesse

[1]) *Acta visit. Paroch. major.* di Ann. di Capua del 1580 f. 61.
[2]) Falco, *Descrizione di Napoli*, p. 54.
[3]) Capece Ant. *Decisiones S. R. C.* Venet. 1551, p. 66.

parole della deliberazione o *conclusione*, come allora dicevasi [1]).

Ai 6 de jugno 1566 si giontorno li subscripti excellentissimi signori deputati del mattonato *ecc.* et hanno concluso le infrascripte cose. Il signore Federico Tomacello, il signor Antonio Rocco, il signor Giovannantonio Mele, ed il signor Vincenzo Sassone che si chiamino per la prossima giornata mastro Annibale Carcaviello, mastro Giovan Domenico et mastro Giovanantonio et si veda chi meglio mercato fa la fontana della Sellaria, secondo il disegno e quella si libera.

Concorsero dunque all'opera Annibale Carcaviello, Giovanni Domenico, di cui non si dice il casato, ma da quello che appresso leggesi è chiaro essere Giovan Domenico Auria, e un Giovanantonio, di cui più innanzi favellerò.

In seguito

A dì 17 de jugno 1566, si giontorno li soprascripti *ec.* eccellentissimi signori deputati del mattonato nel solito loco di S. Lorenzo et hanno concluso le infrascripte cose. vid. il signor Giovanni Antonio Mele, il signor Vincenzo Sassone, il signor Giovanni Antonio Carmignano, il signor Federico Tomacelli, il magnifico Giovan Domenico Cavaliere. Si è allumata la candela alli tre Leoni, che si hanno ad fare in la fontana della Sellaria conforme al disegno mostrato alli subscripti mastri, quali sono in nome di mastro Giovan Domenico e di mastro Annibale scultori.

Mastro Giovan Tommaso d'Auria da parte di mastro Giovanni Domenico et mastro Salvatore Calcaviello per parte di mastro Annibale et detti signori hanno concluso che per li predetti mastri si faccia detto lavoro a causa che si faccia di bona mano et promettono far fare detto lavoro per mano delli detti mastri Annibal e Giovan Domenico.

Mastro Salvatore per mastro Annibal ducati 50 di marmi novi et lavorarlo di tutta perfezione. Mastro Giovan Thomaso ducati 49. Poi Salvatore ducati 48 per tre mesi di tempo et ha restato al detto mastro Salvatore; perchè a lui è morta la candela.

[1]) *Tribunale della fortificazione*, *Conclus.* t. I, p. 54.

Ora chi erano questi Giovan Tommaso e Salvatore, che li citavano per i principali? Probabilmente loro fratelli, e certo scultori che o lavoravano per proprio conto o insieme con quelli, onde il gran numero di opere sparse per la nostra città, ed attribuite al d'Auria ed al Caccavello. Io aveva già prima congetturato ciò per parecchi indizii, ma ora ne son sicuro per i documenti rinvenuti ed annotati dal mio infaticabile amico, avvocato Francesco Migliaccio, il quale me ne ha dato notizia. Da essi risulta aver l'uno e l'altro lavorato nella chiesa dell'Annunciata di Napoli tra il 1578 e 1579 ed il 1607 [1]).

Non dirò poi di Giovan Domenico d'Auria, di cui ha parlato a lungo il De Dominici. Io non ho intorno a lui altro di nuovo se non che l'annotazione di duc. 10 nei registri della città pagatigli nel 15 giugno 1561 per la *mano di marmora* posta alla fontana della Sellaria [2]), e la menzione fattane dal Capaccio, che lo dice prima geometra (forse architetto) e poi statuario [3]). Dirò bensì di Annibale Carcaviello o Caccaviello, che probabilmento era nativo o almeno oriundo di Massalubrense, ove un tal cognome tuttora esiste. Certo egli aveva casa ed abitava in Napoli nella strada della Annunziata, strada, ove nel secolo XVI trovo stabiliti i marmorai o scultori. Di fatti, come rilevo dalle carte del monastero di S. Sebastiano, con istrumento del 27 novembre 1550 per notar Giovanantonio Angrisani Annibale compra da Bernardino Caccavello di Massa due case simul coniunte site in frontespizio della fontana grande dell' Annunciata [4]). Da altre testimonianze rilevo pure che

[1]) Con istrum. per not. Luise Giordano dei 2 gennaio 1607 Giovanni (si omette il secondo nome) d'Auria si obbliga a lavorare una statua di marmo nella chiesa dell'Annunciata di Napoli. Per Salvatore mi manca ora la data del documento.

[2]) *Tribunale della fortificazione. Cautele* t. I, f. 190.

[3]) Capaccio, *Segretario*, pag. 378. La lettera è, se non m'inganno, da attribuirsi all'a. 1589, ed in quel tempo pare che l'Auria si trovasse a Roma, e quindi malamente il De Dominici lo dice morto nel 1585.

[4]) *Scritture diverse* del Monastero di S. Sebastiano N.° 1446, f. 269, tra le carte dei monasteri soppressi nell' Archivio di Stato.

queste case erano enfiteutiche del monastero di S. Maria Egiziaca a Forcella; perchè fabbricate nel suolo concesso a questo dal detto monastero di S. Sebastiano. Rilevo infine che prima di Bernardino esse erano state di Antonino Caccavello anche scarpellino o scultore. Ivi poi in quel tempo abitava Annibale ed un Giovanni probabilmente fratello o certo parente di lui [1]). Se non che intorno al 1578 queste case in virtù del diritto di congruo, era dimandata dal contiguo monastero di S. Maria Egiziaca per ampliazione del medesimo. Pare che in quel tempo Annibale fosse morto, in guisa che erra il De Dominici che lo fa vivere fino al 1595 [2]).

Il terzo scultore Giovanantonio, che chiamato a prender parte alla gara sopra accennata non comparve nella licitazione, era assai verisimilmente Giovanantonio Tenerello. Di costui nessun motto nel De Dominici, ma il benemerito Catalani nel suo *Discorso sui monumenti patrii* pubblicato nel 1842 lo segnalò pel primo agli amatori delle belle arti. » Nella chiesa di S. Severino, egli dice, nella seconda cappella presso la porta maggiore dalla parte dell'epistola vedesi un monumento sepolcrale non finito, lavorato in marmo di buono stile del XV secolo, nel quale vedesi la figura del defunto giacente sull'urna e vestito all'eroica. In una fascia del suo stilobate si legge *Antonio Tenerello faceva.* Il suo stile, e

[1]) *Scritture del monast. di S. Sebastiano* vol. XXXV, f. 116. *Casa in frontespizio de la chyaveca de la Nunciata alias lo Ponticello iuxta la via publica da doie banne, una che vene da Porta Nolana verso Forcella et la Nunciata et l'altra, la quale va verso S. Bonifacio iuxta li beni enfiteutici de mastro Antonino Caccavello scarpellino.* — Il monastero di S. Sebastiano aveva concesso al monastero di S. Maria Egiziaca un vacuo ivi vicino, in quo foro edificate le case che teneva Antonino Caccavello, ora Bernardino, alla quale abitano mastro Johanne et Annibale Caccavello. — La carta di questa concessione è senza data, ma certo per la scrittura accennata nella nota antecedente dovette precedere il 1550.

[2]) STAIBANO, *Decisiones* p. 165; TORO, *Compendium decisionum* t. II.°, p. 631. — Certo negli strumenti dell'Annunciata di Napoli non si trova più, come mi assicura il signor Migliaccio, memoria di lui dopo il 1581.

in particolare le sagome di tale monumento lo annunziano per uno dei più valenti di quell'epoca « Le parole incise nel marmo dicono propriamente: *Johannes Antonius cognomento Tenerellus faciebat a. 1564*. Inoltre un documento del 1551 da me altrove riportato ed altri veduti dal lodato sig. Migliaccio attestano chiaramente che questo scultore intorno alla metà del secolo XVI lavorava in Sorrento [1]) e nella chiesa dell'Annunziata di Napoli [2])

Mi resta ora a dire di Geronimo d' Auria. Anche di lui non si fa menzione alcuna dal De Dominici e dagli altri che ne seguirono le tracce. Nè le nostre *Guide* lo ricordano. Solo il Sigismondo attribuisce a lui il sepolcro di un Minutolo morto nel 1587 che si vede tuttora nella crociera del Duomo. Nel 1842 però il lodato Catalani in quel suo prezioso *Discorso*, che ho sopra accennato, indicò un opera sicura del medesimo, avendone avvertito il nome inciso in una tavola marmorea nella stessa chiesa di S. Severino, che rappresenta ad alto rilievo la risurrezione di Lazzaro, e che in un cartello ha inciso: *Hiero. Auria sculp. Neap.* In questo monumento non è notata epoca alcuna, ma è sicuro che Geronimo, oltrecchè all' accennato sepolcro del Minutolo, lavorasse nella sagrestia della chiesa dell'Annunciata nel 1577 [3]). Egli però visse oltre il 1610, perchè in questo anno lavorò alla porta di Chiaia come rilevo da un documento del nostro Archivio municipale, che è il seguente:

A 18 maggio 1610. Congregati gli Ill.mi sig. D. Cesare d' Avalos.... Commissario generale della fortificazione di questa fidelissima città di Napoli et signori deputati di essa — Essendosi per ordine di S. E. abbellita la porta di Chiaia di marmo, la qual' ope-

[1]) Protocollo di Notar Marotta del 1551, f. 144; v. *Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento*, pag. 71.

[2]) Istromento per Notar Antonio Russo del 1568, nell' archivio dell' Annunciata di Napoli - Comunicazione del signor Migliaccio.

[3]) Istrumento del 1577 per Notar Nicola Trapani nell'Archivio dell'Annunciata di Napoli — Comunicazione del sig. Migliaccio.

ra si è fatta dallo scultore Geronimo d' Aurea et havendoci fatta istantia per lo saldo alla somma di duc. 800 che pretende essere la valuta di detta opera, fu commesso al deputato Ascanio di Bologna che da un suo confidente si apprezzasse l' opera predetta, inteso detto Geronimo d' Aurea et Anello de Jorio nostro segretario, il quale è stato sopraintendente alli marmi et fattura di detta opera dal nuovo disegno a ciò all' apprezzo, che si doveva fare, la città non fosse incannata. Et essendoci stata fatta relazione dal detto sig. Deputato Ascanio di Bologna che havendosi risguardo allo primo designo d' istrumento et allo secondo designo, per Alessandro Ciminello suo confidente è stato giudicato doverseli pagare ducati 500, questo, inteso il detto Geronimo d' Aurea, tanto più quanto che dal nostro segretario è stata fatta relazione che dalli ducati 145 pagati al detto Gironimo d' Aurea si sono fatte l' arma reale l' arma di S. E. et il regio epitaffo et l' arma di questa città l' have ritrovata fatta in casa di detto Geronimo. Pertanto e stato concluso che se dia credito al detto Geronimo per li detti ducati 500 etc. Ascanio di Bologna. Orazio Filagero Tommaso ; Caracciolo — Orazio Rossi — Anello de Jorio [1]).

Ora questa porta della città non più esiste, essendo stata demolita nel 1782, ma nelle carte dell' Archivio municipale ne esiste la descrizione, che io in altra occasione riporterò.

BARTOLOMMEO CAPASSO

[1]) *Tribunale della fortificazione. Conclusioni.*

SULL'AUTENTICITÀ

DEL

TESTAMENTO DI S. AMATO

VESCOVO DI NUSCO (1093)

Lungamente e talvolta anche acremente si è disputato dagli agiografi e dagli scrittori di storia ecclesiastica o patria, intorno all' autenticità del testamento di S. Amato vescovo di Nusco. Dotti e pii uomini hanno variamente opinato sul proposito. Alcuni, come Francesco de Ponte nel secolo XV, l' Ughelli nel XVII, ed il Noia nel XVIII affermarono che egli sia stato il primo vescovo di quella città, e riportando l' indicato documento, che hanno come indubbiamente autentico, sulla fede del medesimo sostengono che sia mancato ai vivi nel 1093. Altri per l'opposto, come Felice Renda nel 1581, il Sandulli nel 1708, ed i Bollandisti nel 1750 negano recisamente l' asserzione dei Nuscani, e sostengono che il testamento sia falso , e foggiato in tempi posteriori dagli stessi. Secondo il Renda, ed il Sandulli inoltre l'Amato sarebbe stato discepolo e compagno di S. Guglielmo , fondatore dell' ordine Benedettino di Montevergine, e per conseguenza sarebbe vissuto quasi un secolo dopo.

Or il nodo di tutta la quistione sta principalmente nel documento del 1093. È esso autentico e genuino , o deve ritenersi , come opinano i Bollandisti , quale apocrifo e di nessuna fede (*NULLIUS FIDEI*)?

Per verità se il testamento stesse precisamente nei termini trascritti nella copia pubblicata dall' Ughelli, e da tutti coloro che dietro al medesimo lo riportano, certo vi sarebbero non poche ragioni per sospettare del medesimo. Imperocchè Amato, secondo quel contesto, direbbesi vescovo *apostolicae sedis gratia*, che è formola di tempi posteriori, i preti testimonii dell' atto, e che sottoscrivono sarebbero *idioti homines*, in taluni luoghi si troverebbe un *etcetera* impossibile nei documenti di quel tempo, in molti poi frasi e periodi sconclusionati, come *quod laudavi*, *a vita e vita, gaudium Dei*, e simili; e finalmente mancherebbe affatto il nome del notaio, e la data in una delle due note cronologiche dovrebbe certamente essere sbagliata, perchè nel settembre del 1093 non correva la indizione III ivi segnata, ma la seconda.

Ciò non pertanto il benemerito p. di Meo (*Annali del r. di Napoli* t. VIII p. 368 e ss.) così stitico nel giudicare le antiche carte stette nella controversia a favore di Nusco. Appoggiato a parecchi documenti egli dimostra che nel 1147 era vescovo di quella città Ruggiero, e nel 1164 Guglielmo, che si trova fino al 1167 e quindi non si poteva collocare in quel periodo di tempo Amato, come i Verginiani pretendono. Risponde inoltre alle ragioni, colle quali gli avversarii impugnano il testamento del 1093, e non tenendo conto della barbarie e delle sgrammaticature del dettato, comuni a tutte le carte di quella età e malamente tenute dagli oppositori come indizii di falso, egli crede che le formole insolite e le scempiaggini singolari, che nella copia del medesimo, secondo il testo riportato dall' Ughelli si ravvisano, debbono attribuirsi a coloro che poco esercitati nella lettura degli antichi caratteri longobardi non seppero intenderli nè spiegarli. Fa vedere inoltre la insussistenza o la dubbia validità delle altre opposizioni, e finalmente difende le data apposta al documento col ritenere che o l' indizione III è

uno sbaglio del notaio, o che debba leggersi l' anno 1094, ammettendosi che in quel punto, come dicono taluni scrittori, la pergamena fosse alquanto rosa e consumata dal tempo.

Così la vasta e profonda cognizione, che il dotto uomo aveva della storia e della diplomatica medioevale lo conduceva a divinare il vero. Se non che l' autorità di lui non bastò ad abbattere i dubbii formati sul documento e non giunse a riabilitarlo nella mente dei più. E però nel 1835 lo Champollion-Figeac (*L'Ystoire de li Normant* p. XLVI e ss.) insisteva sempre sulla vecchia opinione, e conchiudeva che questo preteso testamento era una carta apocrifa, foggiata da un moderno falsario, e che non meritava fede alcuna.

Ma la quistione che può dirsi ancora *sub iudice*, ora per fortuna è in grado di essere coscienziosamente e rettamente giudicata. Imperochè il famoso testamento, che i Nuscani ostinatissimi, come diceva il Di Meo, contro ragione, malgrado le ardenti richieste ed i vivissimi impegni dei più alti personaggi tenevano gelosamente celato ad ognuno, dubitando di dare con esso le armi in mano ai loro avversarii, presentemente con miglior consiglio è esposto alla vista del pubblico. Esso nel 1741 dal vescovo Gaetano Arco riconosciuto, ed avvolto in una carta da lui sugellata e controsegnata insieme coll' insigne reliquia di un osso del braccio dello stesso Santo era stato rinchiuso in una piramide di argento formata a foggia di braccio. Nessuno dunque poteva vedere ed esaminare il documento controverso. Ma finalmente nel 29 settembre 1842, monsignor Francescopaolo Mastropasqua avendo di là sollennemente estratta la pergamena, e fattane una novella interpretazione, riprodotta per le stampe, ripose l' una e l' altra in un quadro con cornice di argento, apponendovi la sua attestazione segnata di propria mano e munita del proprio sugello [1]. La nuova interpreta-

[1]) **Ecco testualmente la scrittura sopra accennata:**

Franciscus Paulus Mastropasqua U. J. D. Dei et Apostolicae sedis gra-

zione del documento non differisce gran fatto dalle precedenti. Ciò non pertanto rimosso il segreto, la verità comincia a farsi strada.

Difatti poco dopo nel 1848 il canonico Pasquale Astronomica nel *Cenno storico sulla Chiesa vescovile di Nusco* [1],

tia Episcopus Nuscanus, Abbas S. Mariae Fontiliani et praepositus S. Petri in vinculis Trivici, Praelatus Domesticus SS. D. N. Gregorii Papae XVI, et Pontificio Solio Assistens.

« Cunctis ubique pateat, membranaceum scriptum characteribus medii aevi in hac Tabula quadrangulari argenteo ornatu affabre facta e latere positum illud idem esse, quod usque ad diem XXV mensis Augusti anni MDCCCXLII inclusum, et involutum in qnadam charta, in cuius fronte haec inscriptio legebatur - 1093. *Testamentum S. Amati recognitum per me Cajetanum Arco Episc. Nuscanum an. 1741.* servatum et religiose custoditum erat in Pyramide argentea ad formam brachii et manus, in qua Episcopus de Arco collocavit cum insigni reliquia integri Ossis Radii Brachii S. Amati, primi Episcopi Nuscani, ibique clausis etiam Litteris Testimonialibus suo sigillo munitis, ut cultui publico Ecclesiastico exponeret utrumque, Os scilicet Brachii, et Testamentum S. Amati: quemque cultum recognitum et adprobatum fuisse deinceps a successore Episcopo F. A. Buonaventura. Quum autem Nos in S. Visitatione cultum harum Reliquiarum confirmantes, cognoverimus idem Testamentum sic reconditum posse a tineis corrodi, statuimus, consultis Canonicis nostrae Cathedralis, exponere in hac Tabula quadrangulari ea de re expensis Ecclesiae elaborata: idcirco in supradicta die XXV mensis Augusti hoc Testamentum extraximus ex obvoluta charta signata manu Praedecessoris nostri, quam etiam manu nostra signantes, nostroque parvo sigillo munitam in eadem Pyramide iterum de more reposuimus. Postquam vero quanta potuimus diligentia characterum vetustorum nexus explicavimus, ut S. Amati testatoris animi sensus omnibus noscerentur, et nostri Praesentissimi Patroni augeretur in nobis omnibus veneratio, in hac Tabula et authenticum Testamentum, et hanc explicationem typis impressam collocavimus manu nostra signatam, magnoque nostro sigillo in cera rubea hispanica munitam, et clausimus posticam partem cum sericis rubei coloris funiculis e quatuor lateribus dictae Tabulae ductis, et in medio constrictis, desuperque magnum sigillum nostrum in cera hispanica impressimus. Decernentes ut quotannis, sicut primum in hoc anno, in die trigesima tantum Septembris, in qua Testamentum hoc valere caepit, ad venerationem fidelium publico exponeretur in Ecclesia Cathedrali Nuscana. In quorum. etc.

Datum Nusci ex Ædibus Episcopii die vigesima nona Sept. an. MDCCCXLII.

[1]) *Cenno storico sulla chiesa Vescovile di Nusco* scritto da Pasquale Atrominica, can. della d. chiesa. Estratto dall'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico* t. IV. p. 851 a 862.

e nel 1856 un anonimo sacerdote della stessa città nel libretto: *La vera vita del glorioso S. Amato* [1]) corressero qualche errore del testo conosciuto, e ne diedero una migliore lezione.

In progresso di tempo fu fatto anche un passo più innanzi.

Il documento fu esemplato in litografia e non ha guari il mio chiarissimo amico Don Gennaro Aspreno Galante me ne ha mostrato una copia eseguita con bastante diligenza. Così i Nuscani rinunciando al sistema di gelosia e di sospetto, che faceva tenere nascosta a tutti quella pergamena, ne hanno divulgato ai paesani ed agli stranieri il *fac-simile*. Ormai la verità non è più ottenebrata dalle ombre del mistero, ed ognuno può con cognizione di causa giudicare dell'annosa quistione.

Ed in vero la pergamena è scritta in caratteri longobardi del tempo con frequenti abbreviature, e non offre segno di lacuna o di corrosione in alcun luogo, come falsamente da taluni si affermò. Gli spropositi, che si leggono nelle antiche copie sono errori o interpolazioni di coloro, che non seppero interpretare i nessi e le forme di quei caratteri. Imperocchè leggendosi più rettamente sparisce affatto in essa l'*apostolicae sedis gratia,* e l'incomprensibile *quod laudavi* dopo il nome di Amato, il *gaudium* diviene la *guadia* o il pegno delle leggi longobarde, gl' *idioti homines* sono gli *homines idonei,* che s'incontrano in tutti gli atti di quei tempi, cioè persone, come si dice adesso, aventi le qualità richieste dalla legge; e dall'altra parte ben si vede il notaio, ch'è un Amato, come già sospettò il Di Meo, e l'indizione II corrisponde esattamente al settembre dell'anno 1093. Nè la parte intrinseca del documento, ed il modo con

[1]) *La vera vita del glorioso S. Amato* 1° vescovo cittadino e protettore della città o diocesi di Nusco, scritta per opera e studio del rev. sacerd. della stessa città. A. D. O. Nap. 1856 in 8°.

cui fu redatto possono autorizzare a crederlo una impostura dei secoli posteriori. Nel diritto longobardo, secondo il quale per ragione di territorio e per ragion di persona vivevano Nusco ed Amato, figlio di un Landone, nome chiaramente longobardo, non erano richieste le formalità volute dal diritto romano nei testamenti, le quali d' altronde non erano neppure allora generalmente adottate anche nelle regioni dipendenti dall' impero Bizantino, come Napoli, Amalfi ed altre. Bastava, secondo esso, che la donazione testamentaria, sia parziale (*thinx*) sia generale (*garathinx*), fosse fatta innanzi al magistrato e ad alcuni testimonii liberi (Edict. Roth. § 172), senza che questi dovessero avere un numero determinato. Ed in fatti il testamento in parola non contraddice in alcun modo a queste prescrizioni, e si trova uniforme agli altri che tutt' ora ci rimangono (V. *Cod. dipl. Cav.* I. 93, 97; II, 9, 58, IV, 151; V, 142).

L' obiezione del Sandulli sulla mancanza della firma del notaio, che stipulava il contratto, non ha alcun valore, e non dimostra altro, se non se la poca pratica, che egli aveva dei documenti medioevali longobardi, nei quali ordinariamente non si trova la firma del notaio, ma sempre quella soltanto del giudice, o magistrato, che qui è il Vice comite, magistratura introdotta nelle nostre regioni al tempo dei Normanni.

Il testamento di S. Amato dunque non presenta alcuno indizio di falsità, nè la data di esso alcun errore. L' indizione ivi notata è certamente la seconda, che, come già dissi corrisponde esattamente al settembre del 1093; sol che la prima lettera della parola *secunda* rassomiglia più ad un *a* o ad un *t* longobardo, che ad un *s*. Forse questa, se la stampa litografata è esatta, fu un' allucinazione dello stesso notaio, ma in ogni modo non può affatto cambiare l' intelligenza della parola, poichè tutti gli altri elementi di essa dinotano chiaramente *secunda*, e non altro.

Ciò premesso ecco il contenuto del testamento secondo il testo originale.

« In nomine Domini Dei eterni, et Salvatoris nostri Ihu Xpi. Anno ab incarnacione eius millesimo nonagesimo tertio. Temporibus domini nostri Rugerii gloriosi ducis mense septembri secunda indictione. Ego Amatus gratia Dei sancte Nuscane sedis episcopus, quondam Landoni filius, dum jacerem in stratum meo in validam infirmitatem detentus, et ante me astaret Urso vice comite, et alios idoneos [1]) homines, qui me ad visitandum venerant, declaro me quia gratias Deo modo adhuc recta mente habeo, et bene loquere possum, et tamen, si divina misericordia michi non obbiaverit citius de ac (*sic*) vita dimissurus sum et id circo cogitavit omnipotenti misericordiam ne subitanea mors michi eveniat et causam meam in judicatum [2]) reliquam; primitus quidem pro Xpi et Salvatoris nostri misericordia et pro remedium et salutis anime mee et de ipso genitorem meum vel genitricem judico atque trado in ecclesia sancti prothomartiris Stephani, quam nos et nostris parentibus atque consortibus constructa habemus intus supradictam civitatem et ego eam de propriis causis meis ditavi, omnes res stabilem et mobilem, quod pro pars [3]) suprascripte ecclesie paravi, ubicumque exinde inventum fuerit, intus vel a foris supradicta civitate, hoc fuisse dices et pani sericis et lineis et casaline [4]) et case et ortis et vineis, et terris, et inserteta [5]) castanieta et alio apparatum, omnia in suprascripta ecclesia judicavi atque tradidi ad faciendum de eo proprias supradicte ecclesie omnia quod ipsi rectores at-

[1]) Nella pergamena *ideos*. Il notaio, a quanto pare, dimenticò di mettere sopra la parola il solito segno dell' abbreviatura.

[2]) Nella pergamena malamente: *iudicatum*. In quei tempi il far testamento dicevasi: *iudicare;* quindi *iniudicatus* è lo stesso che intestato.

[3]) Così nella pergamena; strafalcione, che imbarazzò molto gli antichi interpreti.

[4]) *Casalinum* o *casalenum*, casa terranea.

[5]) Vocabolo del dialetto.

que consortes eiusdem ecclesie voluerint ea parandum vel gubernandum. Et de omnia qualiter superius declaratum est in suprascripta ecclesia firmandum ego Amatus gratia Dei episcopus primus suprascripte civitatis guadiam vobis Iohannis presbiteri et Godini filius quondam Amati clerici et Romualdi quondam Alferi filius et Amati quondam Multu bene[1]) dedit et fidei jussorem vobis exinde posuit Racci, quondam Racci filius. Et hoc etiam addimus modisque omnibus confirmamus ut si qua persona magna vel parva contra haec que superius scripta sunt agere temptaverit aut earum disrumpere voluerint fiat maledictus a Deo patre, qui fecit celum et terra et unico filio eius domino nostro Ihu. Xpi sanctoque Spiritu et cum Iuda traditore domini nostri Ihu Xpi participetur ac in perpetuum condemnetur, et taliter tibi Amati Diacono et notario scribere precepi.

Signum manu positas suprascripti Ursi Vice Comitis.

Ego Iohannes subscripsi presbiter.

Ego Petrus presbiter me subscripsi.

B. Capasso

[1]) È questo un soprannome.

GLI ORSINI

al soldo di Spagna (1503)

Quando Gonsalvo di Cordova, vincitore della battaglia di Cirignola e padrone di Napoli, mosse contro le bande francesi raccolte in Gaeta e nelle valli del Garigliano, pareva già finita la guerra e la signoria del regno assicurata agli spagnuoli; ma infatti il compimento dell' impresa era più difficile e lontano di quanto si credeva. L'està dell'anno 1503 trascorse senza alcun memorabile fatto d' armi, e mentre i vinti aspettavano il soccorso di un nuovo esercito, Gonsalvo aveva difetto di uomini e di denari. Lo stesso re cattolico vedendo le difficoltà nelle quali era stato condotto dalla guerra proponeva di ridare il regno di Napoli a Federigo d' Aragona [1]. Un fatto non aspettato mutò questo condizione di cose: il 18 agosto spirò Alessandro VI, e Cesare Borgia si trovò malato a morte. A questa novella si riscossero quanti erano stati offesi da loro: la città di Roma si levò à rumore, Prospero Colonna v' accorse per riavere le sue terre, sopraggiunsero a gran furia gli Orsini; temevasi, che da un momento all'altro le vie cittadine sarebbero divenute un campo

[1] Çurita *Historia del Rey Don Hernardo el Catholico* Lib. V, XXXII. Le voci di una restaurazione della prima casa di Aragona tornarono poi in campo poco innanzi la battaglia del Garigliano. Si diceva, che il regno sarebbesi ridato a Ferrante III figliuol di Federigo; ma il re di Francia voleva dare in moglie al giovine principe la sorella di Francesco conte di Angoulème, ed il re cattollico la sorella dell' arciduca Filippo.

Çurita loc. cit. cap. LXI.

Guicciardini lib. II.

Villari — Dispacci di *Antonio Giustinian* II. 359.

di battaglia, nella quale si sarebbero scontrati vecchi odi di parte, orgogli offesi, desideri di vendette. Il collegio dei cardinali per provvedere alla sicurtà di Roma e del futuro conclave, ordinò che dovevano partire dalla città Orsini, Colonna e Don Cesare. Da questi fatti gli spagnuoli con grande accorgimento si studiarono di trarre profitto. L'ambasciatore Francesco de Rojas in quel tempo mandò a Gonsalvo 2000 fanti e cavalli, la maggior parte gente che disertava le insegne di Don Cesare: mandò una banda di 500 italiani con Ugo di Moncada e Gorvolan, che furon tra poco seguiti da Girolamo Loriz, Luigi de Ixar, Pietro de Castro, Diego de Quinones tutti sperimentati capitani della scuola del Borgia [1]). A questi maneggi del Rojas aveva certamente parte il signor Prospero, il quale aveva chiesto ed ottenuto di rimanere in Roma privato e senz' armi, ma era sostenuto dai cavalli del signor Fabrizio e dai fanti di Diego Mendoza mandati da Gonsalvo presso Roma col pretesto di assicurare il conclave [2]).

Trascorse così l'estate e l'armi e gli animi eran sospesi nell'aspettazione del nuovo pontefice, la cui elezione era resa difficile dalle discordie dei cardinali, e dalle influenze dei francesi e degli spagnuoli, i quali vedevano, che dal risultato del conclave dipendeva in gran parte il sicuro possesso del regno. Ma gli uni e gli altri rimasero delusi quando il 22 settembre fu creato papa Francesco Piccolomini buono, vecchio ed infermo, che tolse il nome di Pio III. Alle due parti contendenti rimaneva allora la sola via di trarre profitto dalle circostanze e di assoldare quelle armi, che erano libere. L'una e l'altra volsero quindi gli occhi alle bande di casa Orsina, che con grande noia del nuovo pontefice

[1]) Çurita loc. cit. c. XLVIII.

[2]) Çurita ivi c. XLVII.

Marin Sanuto *Diarii pubblicati dalla deputazione Veneta di Storia patria* V. 74.

tenevano la campagna, e la empivano di rumori intente ad offendere D. Cesare. A questo effetto i francesi cominciarono a trattare col figlio del conte di Pitigliano e con Giulio Orsini; gli spagnuoli poi facevano grandi promesse a Bartolomeo d'Alviano novellamente accorso da Venezia per seguire la sorte di casa Orsina. Ma gli uni e gli altri incontravano gravi difficoltà. I francesi non avevano denari, ed il focoso cardinal di Roano, che tanto aveva ambito invano i supremi onori del pontificato, non dubitava di chiederne fino a D. Cesare Borgia; d'altra parte Orsini e Colonna divisi da odi antichi, come potevano incontrarsi a militare sotto l'insegna di Gonsalvo? Bisognava innanzi tutto conciliare le due potenti famiglie, alla qual cosa s'adoperarono anche i veneziani, che non vedevano di buon occhio i francesi divenire tanto potenti in Italia [1]).

L'Alviano intanto era a Viterbo e, avendo difetto di denaro, era costretto a nudrire le sue genti con le prede, e non volendo decidersi a prendere una condotta senza l' intesa dei veneziani, ai quali era singolarmente devoto, sollecitava l' oratore Giustinian a manifestargli l'avviso della serenissima repubblica. E veramente agli Orsini mancava solo il consenso di lui per conchiudere i patti dell'assoldamento coi francesi. In fine un dì l'Alviano andò in Roma senza rumore d'armi: visitò il papa col quale si querelò delle ingiurie fatte da D. Cesare agli Orsini, ed il Papa gli rispose, che avrebbe fatta giustizia sommaria: visitò il cardinale di Roano, che lo sollecitò a fare la condotta coi francesi, ma egli rispose, che era servitore dei veneziani: richiese infine l'avviso dell' oratore della repubblica. Il Giustinian gli fece leggere le lettere venute di Venezia e, finita la lettura, l' Alviano esclamò: intendo il volere della signoria, ancorchè non me lo diciate chiaro; e si partì. L'oratore di Spagna intanto aveva avuto

[1]) SANUTO loc. cit. 137. 145.

l' ordine di cedere a tutte le condizioni poste dagli Orsini per la condotta, e specialmente alle richieste di denaro. Le pratiche erano assai bene avviate, mentre l'Alviano tornato alla campagna era tutto intento a minacciare D. Cesare, volendo vendicarsi di lui ad ogni modo, nè si sapevano i suoi disegni circa l'assoldamento. Troncò allora gl' indugi il Cavaliere Orsini, il quale, fattosi mediatore tra lui e l' oratore di Spagna, tolse di mezzo tutte le difficoltà; e la notte del 12 ottobre tra Francesco de Rojas e casa Orsina furono alfine fatti i capitoli, che riferiamo interi [1]). Nello stesso tempo fu confermata la pace tra Colonna ed Orsini [2]) alla quale gli oratori di Spagna e di Venezia s' eran tanto adoperati.

Come per Roma il giorno appresso si sparse la novella di questi fatti, i cittadini si rallegrarono e ne davano merito all' oratore di Venezia: lo stesso Alviano diceva, che egli era tutto cosa della signoria, onde il Giustinian dovette ammonirlo di tenere la lingua a freno: promise il duce, ma l'oratore riferiva poco dopo « *non si pol tenir* » [3]). Pareva poi a tutti un gran fatto la concordia dei Colonnesi con casa Orsina, onde Monsignor Giovio esclama: *quis enim credidisset Ursinos et Columnios ex vetere factionum odio*

[1]) Giustinian II. 237.

Nell' *Archivio di Stato di Napoli* tra i processi antichi della *Sommaria* nel vol. 352 ve ne ha uno segnato col n.° 4294 col titolo: *Acta inter Jentilem de Tolfa et regium Fiscum.* In esso a fol. 22 Rub. XIII si legge: « *mag. roges* (de Rojas) *legatus et orator Cath. Majestatis existens in urbe romana informatus de omnibus: videns ammissionem dicti regni* (cioè il pericolo di perdere il regno) *pro bono statu regni et recuperationem ipsius devenit ad convencionem cum Ill. bartholomeo de Alviano per medium dicti Mag. roberti de ursinis alias lo cavaleri: ut ipse Ill. bartholomeus cum suis militibus et equitibus venisset ad presens regnum ad illum succurrendum in favorem Catholice Majestatis contra exercitum gallicum* ». Il fatto è provato da testimoni.

[2]) Guicciardini lib. VI.

[3]) Sanuto loc. cit. 178

dissidentes in una castra coituros? » [1]). In Napoli pervenne la notizia di quella concordia il 18 ottobre e fu mandato un bando, che ordinava ai cittadini di fare luminara [2]).

Negli storici contemporanei, ne' Diarii del Sanuto, nei Dispacci del Giustinian si leggono più minutamente questi fatti e quelli che avvennero di poi: certa cosa è, che in gran parte il merito della vittoria del Garigliano ottenuta il 27 dicembre spetta agli Orsini e specialmente all'Alviano [3]).

Dopo la vittoria gli Orsini ottennero, secondo i patti, grandi e belle signorie. L'Alviano ebbe il ducato di S. Marco, Bisignano, Cassano, Altomonte, Tarsia, Terranova, Roggiano, Morano ed altre terre in Calabria, Sinisio e Tricarico in Basilicata; ai Vitelleschi furono dati Chiaromonte e S. Martino in Calabria; a Renzo da Ceri Strongoli; a Roberto Orsini Miglionico.

Di tutti costoro il meno noto è Roberto Orsini detto il cavaliere, colui, che facendosi mediatore fra l'Alviano e l'oratore di Spagna, aveva menato a buon termine i patti della condotta. Chi era egli?

Orso Orsini duca d'Ascoli lasciò due figliuoli Raimondo e

[1]) *Vita Mag. Consalvi* II.

Il Giovio dice, che gli Orsini non s'accordarono coi francesi per avarizia dell' oratore di Trans.

Guicciardini loc. cit. afferma, che l' Alviano si decise ad assoldarsi con gli Spagnuoli per l'aiuto, che gli fu promesso, finita la guerra, a fine di ricondurre Pietro de' Medici a Firenze, condizione che i francesi non vollero accordare.

È notevole, che Piero militava coi francesi e col rimanere affogato dopo la battaglia del Garigliano trasse d'impaccio Gonsalvo.

[2]) Notar Giagomo *Cronaca* di Napoli 264.

[3]) Nel processo citato della Sommaria a fol. 36 si legge, che Alberico de Iordanis depose:... « lo exercito de decta Cath. Majesta reportò la victoria et la causa de quella secundo lo judicio de ipso testimonio et de la mayor parte, existente in dicto exercito, fo lo dicto signor bartholomeo con dicta sua compagnia taliter che se dicto. s. bartholomeo non fosse venuto ad soccorrere dicto regno con dicta soa compagnia se havea per perduto dala parte de dicta cath. Majesta ».—Altri testimoni riferiscono lo stesso giudizio.

Roberto; essendo questi nati d' illegittimo connubio, il padre aveva fatto legittimarli dal Pontefice e da Ferdinando I di Aragona, perchè avessero potuto succedergli nel possesso dei beni feudali [1]).

Raimondo servì la casa di Aragona, fu caro a Ferrante II e morì pel colpo d'una bombarda « *in bello contra castrum novum tunc occupatum per francigenas in loco dicto pizo falcone seu la Croce* » [2]). Non tardarono allora a nascere gravi quistioni intorno alla legittimità di Roberto, ed innanzi al tribunale della Sommaria furon dai testimoni riferite cose non belle a leggere, indegne d'esser narrate. Dirò solo che da esse risulta, come il duca Orso Orsini non avendo figliuoli nè dalla moglie Elisabetta dell'Anguillara, nè da altre donne, era molto dolente, e che Paola sua sorella per non far tornare alla regia corte gli stati del fratello s' adoperò a far credere figliuoli di lui quelli nati da Santa di Savignano sua cameriera [3]).

[1]) Nel diploma del dì 7 ottobre 1470 col quale Ferrante 1° dichiara Roberto abile alla successione paterna si legge: *ipse dux ursus existens conjugatus ex quadam muliere nomine sancta de partica similiter olim conjugata per verba de presenti cum marco de roma et nunc soluta ob ingressum eiusdem Marci in religionem sanctiIoannis ordinis hierosolimitanis suscepit Robertum de Ursinis suum filium...* « Il re nel riabilitare Roberto adduce ragioni abastanza progressiste. » *Vertentes*, dice egli, *nostre considerationis intuitum ad nature primordia que quando sola sanciebat homines antequam scriptis provenirent leges inter naturales et legitimos differentiam non distinxit quodque origo notabilis non eorum qui nascuntur sed gignentis est culpa quodque expedit augere rempublicam ac multis legitimis hominibus frequentari etc.*

Arch. di Stato di Napoli. Sommaria — Processi antichi Vol. 352 proc. 4294 fol. 135.

[2]) *Sommaria* pr. cit.

[3]) In una dichiarazione fatta da Santa in presenza di testimoni il 10 aprile 1483 si legge « Io sancta de urbe femmena del quondam Ill. duca de ascoli conte urso per exoneracione dela mia Consientia et testimonio dela verità et cautela dela M. del S. Re fazio fede ala prefata M. Como li figlioli mej raymundo et roberto li quali ebbe et partorij stando Incasa del dicto ducha de ascoli, Inverita non foro ne so figlioli del duca de ascoli ma veramente foro generatj per altro patre in quisto modo videlicet, che madama

Però se i figliuoli di Santa non avevano nelle vene il sangue degli Orsini, nè eran venuti al mondo per la più onesta via, non portarono indegnamente il nome del supposto genitore. Roberto morì poco dopo la battaglia del Garigliano, nella quale aveva combattuto.

Del resto nè di lui, nè di Raimondo rimasero figli.

Convenzione fatta tra l'oratore di Spagna Francesco de Rojas e gli Orsini.

In nomine sancte et individue Trinitatis Amen: In Alma urbe In domibus habitationis clarissimi et magnifici domini francisci de Roias Cactholicarum Maiest. Regis et Regine hispaniarum et sicilie in Romana Curia oratoris. In Regione de Coluna: Anno a nativitate domini Millesimo quingentesimo tertio Indictione sexta die vero duodecima mensis octobris pontificatus sanctissimi domini nostri domini Pii divina providentia Pape tertij Anno primo: Prefatus magnificus dominus franciscus de Roias etc. et in hac re infrascripta dictarum Cactolicarum Maiest. spetialis procurator procuratorio nomine earundem mayestatum ex una: Et mag. dominus Iulius Ursinus mag. dominus Bartholomeus de albiano: mag. dom. ludovicus Orsinus: mag. dom. fabius orsinus: mag. dom. franciscus Ursinus: mag. dom. laurentius de ccerri.de anguilaria: mag. dom. ludovicus de atis de Tuderto mag. dom. Robertus eques Ursinus: mag. dom. Ioannes de Vitellis, et dom. Antonius de Sancta cruce omnes presentes exceptis dom. fabio ursino: dom. Iohanne de vitellis et dom. ludovico de atis de Tuderto pro quibus dominis absentibus: prefati domini presentes et quilibet eorum de rato promiserunt partibus (sic) *ex altera. Omnes partes supradicte sponte et ex certa scientia et non per errorem vi, metu, fraude, dolo*

paula ursini vedendo per experientia chel d.° duca suo fratello era Indespo sto ad generare et far figlioli ad fiue ch' el stato de Ipso duca poi dela sua morte non havesse ad uscire dalle mano soi et dela casa me dono llor via et modo de usar car.. con altre persone secretamento deli quali foro pr ocreati et nacquero dicti figlioli et non del decto ducha.

Sommaria proc. cit. Rubriche del 1485 n. 83. f. 184.

aut qua vis alia causa coacti sed spontanea voluntate unanimiter et conformiter quilibet pro se et quilibet pro omnibus presentibus et absentibus omni meliorj modo et efficaciori forma ac via : quibus meliuset aptius potuerunt et possunt infrascriptam concordiam et conventionem et capitulationem fecerunt contraxerunt atque firmarunt invicem et vicissim stipulationibus mutuis hinc inde intervenientibus et per singula Capitula infrascripta huiusmodi repetitis. Inprimis prefati mag. domini julius Ursinus. Bartolomeus de albiano et ceteri prenominati quilibet pro se et quilibet pro omnibus ut prefertur unanimiter et conformiter se obligaverunt obtulerunt et promiserunt cum suis personis et statibus ac quingentis armigeris servire prefatis Catholicis mayestatibus in Italia pro mercede pro uno anno sexaginta millium ducatorum distribuendorum et dividendorum inter supradictos ad ordinationem prefati domini bartholomei de albiano Itaquod dominus Robertus eques ursinus et Antonius de Sancta Cruce intelligantur et intelligi possunt sine stipendio et prefatis mayestatibus servire teneantur supradicti domini contra quoscunque dominos homines mundi tam in offendendo quam in defendendo non obligantes status suos contra sanctissimum dominum nostrum Papam et Sanctam Ecclesiam Romanam.

Item se obligaverunt et promiserunt prefati domini tenere dictos quingentos armigeros in hunc modum videlicet quadringentos armigeros bene armatos de arma biancha et barda et sancia (lancia) et boni Cavalli more armigerorum Italie et alios centum teneantur convertere in duocentum equites scopectieros et balistarios : De quibus omnibus ut prefertur teneantur facere suam integram demostrationem cum adiunxerint campum illustrissimi domini guindissalvi fernandez magni capitanei prefatarum mayestatum ; et si aliquis ad nunerum supradictum defecerit debeant et teneantur reficere et adimplere et interim pro illis qui defecerint debeant pro rata defalcare mercedem seu stipendium:

Item prefati domini se obbligaverunt et promiserunt bene et fideliter servire prefatis catholicis mayestatibus, ut fideles stipendiarii et fideles subditi servire solent et tenentur de more et stilo fidelium mylitum et capitaneorum suis dominis et conductoribus

sub pena prodictionis rebellionis et infidelitatis Ita quod si aliquis ex omnibus supradictis vel eorum armigeris male et infedeliter inserviverit et quicumque ex eis sciverit senserit aut intellexerit ab aliquo aliquid indebitum indeservitium dictarum. Cath. Majestatum etiam frater de fratre sotius de sotio pater de filio, et e contra teneatur illud pandere et notificare et manifestare predicto Ill. Domino magno capitanio aut cuicunque alteri nomine earundem mayestatum dicti exercitus magno capitanio pro tempore existenti sub eadem pena rebellionis proditionis et infidelitatis ac si ipsemet prodictionem et infidelitatem commisisset. Et quod tam omnes domini supradicti quam eorum armigeri et conducti teneantur obedire jurare et obedientiam prestare domino magno Capitanio moderno vel alteri pro tempore existenti et eius locumtenenti.

Item quod concordia convenctio et conductio huiusmodi incipiat et incipere intelligatur, a die vicesima presentis mensis octobris duratura ut prefertur per unum annum et per alium annum beneplaciti prefatarum Mayestatum teneantur tamen et debeant prefate cath. mayestates voluntatem suam et beneplacitum suum prefatis dominis per tres menses anti finem dictj primi anni declarare si tamen non declaraverint teneantur eos tenere et conducere modo forma cum stipendio predictis Ita pro anno beneplaciti integro sicut pro primo anno. Et quod prenominati domini bartholomeus de albiano et alij domini cum suis armigeris prefatis teneantur equitare et itinerare ad dictum Campum die tunc proxime ventura que numerabitur decima sexta mensis cum quanta mayori et ampliori copia gentium potuerint, Et quod solutio dictorum sexaginta milium ducatorum debeat fieri in sex solutionibus et pagamentis: vid. de bimestri in bimestrem dum tamen pro isto principio dentur sibi quindecim mille ducati ad bonum compotum ut cum Illis possint melius incipere servire dictis Mayestatibus.

Item prefati domini promiserunt et promictunt, habere tenere et nominare prefatas Cath. Majestates in suos protectores et dominos tamquam boni et fidelis subditi et fideles stipendiarij.

Et eversa vice prefatus mag. dominus de Roias dictarum mayestatum orator et in hac re spetialis procurator nomine procu-

ratorio earundem mayestatum obligavit dictas Cath. M. ad omnia et singula infrascripta videl. quod ex nunc dicte Mayes. recipiunt et idem orator earum nomine recipit in protectionem prefatos magnificos dominos et universam domum ursinorum et coherentium confederatorum et Colligatorum nominatorum et nominandorum.

Item promisit nomine quo supra prefatos dominos tenere et conducere prout ex nunc conducit per tempus unius anni incepturi , a , die lune vicesima presentis mensis octobris , et per alium annum bene placiti quodque per tres menses ante finem primi anni mayestates prefate primum declarabunt eisdem dominis beneplacitum et voluntatem suam et si non declaraverint censeantur et intelligantnr conducti pro illo anno beneplaciti integro sicut pro primo anno.

Item promisit quod solventur predictis dominis quolibet anno videl. domino Julio ursino pro pensione et provisione sua duo mille manendo in urbe et aliis prefatis dominis pro stipendio et mercede suis sexaginta mille ducati solvendi in sex solutionibus et pagamentis de Bimestri videl. in bimestrem dabitque pro isto principio quindecim mille ducatos ad bonum compotum ut cum illis possint melius incipere servire et quod distribuantur inter illos dicti sexaginta mille ducati prout superius in primo capitulo continetur.

Item promisit dare prefato dno. bartolhomeo de albiano statum in regno neapolitano cum ducati Titulo qui adscendat ad redditum et introitum octo millium ducatorum.

Item promisit dare statum duorum millium ducatorum reddituum in dicto regno videl. mille domui vitellorum de castello sexcentum prefato domino. Laurentio de ccerrj de anguillaria et quadrigentorum dno. roberto equiti ursino et domum ipsius paternam positum apud segium portuensem [1]).

Item promisit restituere domui ursinorum universas Terras et dominia sua et dignitates tam temporales quam ecclesiasticas que et quas possidebant ante adventum gallorum a decem annis circa quando venit Rex Carolus.

[1]) Sedile di Porto.

Item promisit dare prefato domino antonio de Sancta cruce Civi romano unum castrum seu castellum cum territorio suo annuj redditus trecentorum ducatorum.

Item promisit quod si dominus Joannes Iordanus venerit in servitium dictarum Cathol. Mayestatum restituentur sibi status sui in regno neapolitano et si alij domini habuerint eos dabitur reconpensam̃ alteri parti eorum.

Item promisit pro domino bernardino abbate de albiano fratre dicti dni. bartholomei beneficia ecclesiastica ascendentia ad annuos redditus duorum millium ducatorum.

Item promisit dare roberto ursino fratri dicti domini fabi ursini (sic) et fabio fratri dicti dni Laurentij de ccerrj de anguillaria benefitia ecclesiastica vacatura in dicto regno usque ad summamquingentorum ducatorum pro quolibet eorum.

Item promisit quod habito regno neapolitano, et gallis expullis cum omni exercitu competentem opem ferre et adiutorium ad reponendum in statu suo magnificum dnum. petrum de medicibus et fratres.

Item promisit quod si forsan prefate Cath. mayestates cum rege francie aut quocumque alio homine de dicto regno Neapolitano concordiam fecerint aut illud dederit seu alicui concesserit quocumque .titulo teneantur observare et adimplere prefatis dominis omnia et singula capitula. Ita et quemadmodum si victoriam integram et gallis victis et expulsis habuissent.

Et omnia et singula supradicta sollempni stipulatione interveniente promisserunt partes prefate dictis modis et nominibus sibi ad invicem singula singulis congrue referendo et nobis publicis notariis et Autenticis et legitimis personis legitime stipulantibus et recipientibus vice et nomine prefaturum partium rata et grata perpetuo habere et retinere ac inviolabiliter observare et nunquam contrafacere dicere vel venire per se vel alium seu alios directe vel indirecte sed illa ut prefertur observare et adimplere ac observare facere nominibusque propriis subscripserunt ac tactis sacrosanctis scripturis illa iuraverunt atque valarunt presentibus ibidem honorabilibus viris dno. stefano sarino et gregorio de pistorio V. I. D. et Joanne bapt. vere cenci artium et medicine doctore civibus romanis testibus ad premissa vocatis specialiter

atque rogatis Francisco de Roias Julius de ursinis manu propria subscripsi Bartholomeus de albiano manu propria subs. Ludovicus de ursinis m. p. s. Fabius ursinus m. p. s. Franciocto ursino m. p. s. Laurentius de anguillaria m. p. s. El Cavaliero ursino Antonius sancta + manu propria.

Ego Marcus saxoferratus clericus Nucerine dioec. puplica apostolica et imperiali auctoritatibus notarius: qui premissis omnibus et singulis dum sic ut prefertur agerentur et fierent una cum dno. pandulfo de Sancto Severino et prenominatis testibus interfui, eaque sic fieri vidi et audivi: Ideo hoc presens publicum instrumentum ex inde confici in fidem et testimonium omnium premissorum:

Ego pandulfus de Sancto severino Camerinen. dioec. puplica apostolica autoritate notarius predictis omnibus una cum domino marco de saxoferrato etiam notario rogatus interfui, et licet aliena manu scripta sint fideliter subscripsi et publicavi intestimonium premissorum cum consueto signo meo rogatus et requisitus.

Die XXVII Junii 1522 franciscus cayanellus dicte Camere (Summariae) porterius retulit se retroscripto die XIIII presentis mensis Junij intimasse presentem scripturam cum exhibitione originalis mag. alix. de stefano proc. fiscali etc.

Sommaria vol. 352—Pandetta antica — Processo 4294 fol. 104 a 107.

N. F. Faraglia

UN DOCUMENTO

DI

MARIA CAROLINA REGINA DI NAPOLI

RIGUARDANTE LE QUISTIONI CON LA SPAGNA

Maria Carolina non temeva di aver contrario il giudizio della posterità, anzi più volte manifestò di aspettarselo favorevole. « Il cielo mi è testimone », esclamava nel 1806, « che non ho nulla a rimproverarmi; Iddio e la posterità mi giudicheranno [1]) ». E nel 1812: « Farò sempre il mio do-« vere, e spero, dopo morta, la mia memoria riceverà la giu-« stizia negata in vita [2]) ». Perciò io penso che se gli ultimi anni della sua vita, invece di portarle nuovi travagli, le avessero dato qualche tempo di calma, ella avrebbe forse scritte le sue memorie raccontando essa stessa le sue azioni, ed esponendo le cause che determinarono la sua condotta nei quarantacinque anni che con varie fortuna sedette sul trono. Ma sia che le mancasse il tempo, sia che non avesse avuta la volontà di narrar sè stessa ai posteri, radunò certamente, od almeno cominciò a radunare tali materiali che sarebbero stati utilissimi a scrivere la sua biografia. Ne fa testimonianza ciò che leggesi nella lettera del 31 dicembre 1811 al principe di Butera. Nel mandargli i due trattati di sussidio stipulati con l' Inghilterra, per mostrare che quanto vi si era stabilito era stato esattamente adempiuto, la regina soggiungeva: « Fateveli copiare non essendo in mani migliori

[1]) HELFERT, *Königin Karolina*, pag. 202.
[2]) Lettera del 28 ottobre 1812 al principe di Butera.

« che nelle vostre, e copiati rimandatemeli, essendo parte « dell' infelice materiale, che devo riunire per almeno nella « mia totale distruzione salvare alla mia memoria l' onore, « e con prove irrefragabili provare sempre la mia onesta « condotta ». Che sia avvenuto di questi materiali da lei con grande diligenza raccolti, io non saprei dire. Li portò con sè quando, stanca più che dagli anni dalle traversie, dovette abbandonare la Sicilia per volontà degl' Inglesi, coi quali dopo una lunga amicizia era venuta in urto? Li consegnò forse alla custodia di qualche fedele? Ciò è un mistero per me, ma per questo appunto son di opinione che debba riguardarsi come preziosa qualunque lettera o carta di Maria Carolina, che la buona fortuna facesse ritrovare negli archivii non meno pubblici che privati.

L' originale del documento, che ora pubblico, dovette certo far parte di quel materiale, al quale accenna la regina. La copia che io ne ho veduta è tutta scritta di proprio pugno da un illustre diplomatico napoletano di quel tempo, ed io ne posso garentire l' autenticità per averne confrontato il carattere con altre scritture dello stesso. Dell'esistenza di una tal copia mi rendo ragione, credendo probabile che come al principe di Butera la regina diede altro documento. perchè ne conservasse copia, così di questo volle che fosse depositario il suddetto diplomatico.

Il documento appartiene all' anno 1787, e si riferisce alle questioni con la Spagna, e più precisamente all' ultimo stadio della mediazione francese, che tornò senza frutto. Della prima parte di queste trattative scrisse il ch. Barone di Helfert nel suo *Esame di testimonianze intorno a Maria Carolina,* di cui diedi un cenno in questo ARCHIVIO [1]). Però i documenti recati dallo Helfert, pregevolissimi e nuovi, non giungono che all' ottobre del 1786, mentre questo apparte-

[1]) Vedi il fascicolo I di quest' anno, pag. 208.

nendo al febbraio dell'anno seguente ci porta alla fine delle trattative medesime.

La natura del documento ricorda il testo della capitolazione di giugno 1799 pubblicato da Palumbo nel suo CARTEGGIO. Come nel documento di Palumbo sono le note marginali che ci apprendono in qual modo la regina riguardasse la capitolazione, così a questa relazione, che senza alcun dubbio dev' essere stata scritta dal Cav. de Brissac, sono apposte delle note, che nell' originale erano di mano della regina, e che dovettero certamente servire di norma alla risposta. Ho detto che la relazione deve attribuirsi a Brissac, perchè egli appunto fu incaricato di trattare con la Francia per le quistioni di Spagna, e stette in Parigi dal marzo del 1786 alla primavera del seguente anno [1]). Attribuendosi la relazione al Brissac, si spiega pure perchè trovasi scritta in francese. In quanto poi all'ortografia, mi sembra fuor di dubbio sia stata riveduta da colui che trascrisse il documento. A questo non esito a dare la data di febbraio, perchè nella relazione si parla del conte di Vergennes come gravemente infermo, nelle note si parla di lui già morto. Vergennes cessò di vivere il 13 febbraio 1787; per la qual cosa mi sembra indubitabile che la relazione fu scritta nei primi giorni di febbraio, le note verso la fine dello stesso mese od al più tardi nei principii di marzo, in tempo cioè che in Napoli doveva già essersi avuta notizia della morte del ministro francese.

Perchè ciascuno possa giudicare facilmente di questo documento, riassumo intanto i fatti che si riferiscono all' accennata mediazione della Francia.

Tornata vana la missione di Pignatelli a Madrid, e guastate vieppiù le relazioni fra Napoli e Spagna per il ritiro del Marchese della Sambuca e per le lettere di Las Casas

[1] HELFERT, *Zeugenverhör* pag. 80 e 84.

ed Azara, di cui si parla nel libro di Helfert, cercossi in Napoli di agire sulla Spagna per mezzo della Corte di Francia, e si spedì all' uopo in Parigi il Tenente Colonnello Brissac per trattare co' ministri Breteuil e Vergennes [1]). Nel maggio 1786 Talleyrand Ministro francese a Napoli assicurò che la sua Corte avrebbe dati gli ordini più precisi al suo rappresentante in Madrid, per proteggere gl' interessi della Corte di Napoli. Speravasi perciò che il Duca di La Vauguyon, ministro francese in Ispagna, avrebbe potuto direttamente avvicinar Carlo III, e quindi la sua opera non sarebbe stata guastata da Floridabianca [2]), nell' animosità del quale contro la Corte di Napoli l' inviato austriaco conte di Richecour vedeva la sorgente di tutte le cabale spagnuole [3]). Dal documento che ora vede la prima volta la luce, risulta che tale animosità di Floridabianca rimontava al tempo del ritiro di Tanucci, al quale Carlo III gli aveva fatto sperare di succedere.

La Vauguyon, anzichè trattare direttamente con Carlo, si abboccò con Floridabianca, e questi contro ogni aspettativa della Corte di Napoli, si mostrò disposto ad un accomodamento, ed a rinunziare alla sua idea di trattare il regno di Napoli come una provincia di Spagna. Allora fu che la Vauguyon ad un confidente della Corte di Napoli (probabilmente il Marchese del Vasto) disse: « esser desiderabile « che le LL. MM. Siciliane si decidessero a far andare il Ge« nerale Acton a Madrid; non essendo possibile di pensare « ad una riconciliazione, senza aver prima data un' apparenza « di soddisfazione al Re Cattolico ». Intanto il conte Vergennes aveva fatto un suo progetto e si aspettava sentire cosa ne pensasse la Spagna. Mandato a Napoli il progetto, non era tornato sgradevole, anzi il ministro francese era

[1]) Helffrt *l. c.* pag. 79.
[2]) Helfert *l. c.* pag- 125, cifra di Richecour, Napoli 23 maggio 1786.
[3]) Ivi pag. 124 cifra del 25 marzo e dispaccio del 20 aprile 1786.

stato contento del modo, in cui esso era stato ricevuto dal Re, e delle istruzioni mandate a Brissac per stabilire i dettagli dell'esecuzione [1]).

Il progetto di Vergennes era questo. Il Re di Napoli dovea scrivere che per un dovuto riguardo verso suo padre era pronto a licenziare Acton; ed il Re di Spagna dovea rispondere che egli non avea nulla ad apporre ad Acton, che anzi lo riconosceva come buono e zelante ministro [2]). Era intendimento della Corte di Napoli che lo scambio delle lettere avesse luogo in Francia e con talune determinate condizioni. Però la cosa avvenne diversamente. La lettera del Re di Napoli fu mandata a La Vauguyon, che stava a Madrid, ed allo stesso fu rimesso il giudicare se la risposta che avrebbe data il Re di Spagna fosse conforme ai presi accordi. Ora La Vauguyon per ragioni, che il conte di Richecour chiama ben fondate, era tenuto in sospetto dalla Corte di Napoli. Da che nascessero tali sospetti lo mostra il nuovo documento. Il primo dispaccie mandato da lui da Madrid conteneva gli elogi del Floridabianca, ed era perciò dispiaciuto alla Corte di Napoli, a cui Vergennes lo aveva comunicato.

Già temevasi in Napoli che la Spagna non avrebbe operato secondo gli accordi. Infatti erano passate parecchie settimane da che Ferdinando aveva scritto la lettera al padre, consigliato, come scrive Helfert, da Maria Carolina che aveva cercato venire ad una conciliazione, e non giungeva ancora da Madrid alcuna risposta [3]). Invece lettere venute di Francia assicuravano che il senso della lettera del Re di Spagna sarebbe stato ch' egli voleva *perdonare* a suo figlio, e che questi dovea perdonare a coloro che erano stati in arresto pei precedenti intrighi, come il Re suo padre perdonava a

[1]) Ivi pag. 126, cifra del 26 agosto 1786.
[2]) L. c. pag. 81.
[3]) Ivi pag. 81.

lui. Questa espressione di *perdono*, il modo in cui si presentava, la niuna soddisfazione data riguardo ad Azara e Las Casas eccitarono lo sdegno del Re e quello della Regina.

Erano nate intanto altre cause di disturbo con la Corte di Madrid. Il marchese del Vasto aveva scritto farsi colà segreti disegni intorno alla legge di successione. Vi si erano infatti formati due partiti, il Portoghese, e quello del Principe e della Principessa delle Asturie. L'infante D. Gabriele, terzogenito di Carlo III, sembrava essere intimamente legato al primo, e si dubitava che il suo ambizioso carattere lo avrebbe condotto più oltre, cioè a pensare a sè medesimo. Floridabianca, che da qualche tempo mostrava propendere dalla stessa parte, era caduto in disgrazia della Principessa e quindi del Principe delle Asturie. Carlo III usava ogni sorta di prevenzione verso la moglie di D. Gabriele. Invece i Principi delle Asturie mostravano apertamente la loro ripugnanza verso di entrambi, e la loro avversione per l'ambasciatore di Portogallo ch'era l'autore di questi maneggi.

Circa alla mediazione francese Vasto credeva si trovasse a buon punto, avendo veduto egli stesso le energiche istruzioni del Ministero francese al Duca di La Vauguyon. Scriveva pure che Floridabianca mostravasi disposto a terminare la cosa, e perchè convinto della fermezza del Re di Napoli, e perchè messo in rispetto dalla minaccia fatta di rendere pubbliche le lettere relative a questo affare, ed in particolare quelle di Las Casas ed Azara [1]).

Tutte queste circostanze indussero la Regina Carolina a scrivere a Brissac sulla prima metà di ottobre 1786, incaricandolo « di assicurare la Corte ed il Ministero francese, « che qualunque fosse la riuscita, la durata e le conseguenze « della conciliazione che si trattava, le LL. MM. siciliane sa« rebbero ad essi legate in ogni caso da eterna riconoscenza

[1]) *Ivi pag.* 127 cifra del 17 ottobre 1786.

« per la loro buona intenzione e per la pena che si erano
« data; di dichiarare però al tempo stesso che della espres-
« sione di *perdono* non potevano essere affatto contente, che
« era estremamente duro e sensibile non ricevere nemmeno
« la minima soddisfazione dopo il romore fatto innanzi a tutta
« l'Europa, dopo le offese personali che si era osato lanciare
« contro alla Maestà della Regina, e dopo le ingiurie divul-
« gate anche nei pubblici fogli contro un degno Ministro
« (Acton). S. M. Cattolica era padrone di fare quel che più
« gli piaceva, ma S. M. Siciliana avrebbe sentita la più pro-
« fonda impressione da una simile risposta. Finalmente l' u-
« nico punto conseguito per una siffatta riconciliazione con-
« sisteva in ciò che la Francia aveva veduto la purezza
« delle intenzioni e de' procedimenti di questa Corte, ed
« il Re per conseguenza insisterebbe con sempre maggiore
« costanza per conservare i suoi dritti ». Queste cose che
scrisse la Regina a Brissac ho tradotte letteralmente dalla
cifra di Richecour riportata dall' Helfert [1]. Ella vi aggiunse
ancora parole che mostravano quanto le ripugnava un viaggio
di lei e del marito in Ispagna, che potesse venire in campo
come segno di riconciliazione, e diceva che un tal viaggio
avrebbe potuto costarle la sua pace e forse anche la vita.
Perciocchè, come soggiunge il nominato ministro, ella era
certa che dopo le carezze dei primi giorni il Re si urterebbe
col padre e col fratello Principe delle Asturie, onde sembra-
vale fuor di dubbio che sarebbe improvvisamente partito da
Madrid. In fine la Regina ordinava a Brissac d' investigare
le intenzioni della Corte e del Ministero francese intorno al-
l' affare della successione Spagnuola, come pure intorno al
progetto che si diceva esistere di dare la terzogenita figliuola
del Principe delle Asturie in isposa al Delfino di Francia.

Fin qui giungono i documenti pubblicati dall'Helfert. Il do-

[1] *Ivi.*

cumento che ora pubblico ci dà la risposta di Brissac a questa o forse anche ad altra successiva lettera di Maria Carolina, e se non ci dà la replica della Regin a, ci mostra i sentimenti che essa vi manifestò , giacchè le note apposte alla relazione non si possono riguardare altrimente se non come la bozza della replica stessa. La relazione e le note portano luce sul prosieguo delle trattative , che furono rotte sì da Maria Carolina, ma quando fu manifesto non potersi venire ad una conciliazione se non coll'abdicare alla dignità della corona di Napoli.

Dopo la prima lettera di Maria Carolina le trattative vennero proseguite in Francia dal Conte di Vergennes, il quale per menarle con maggior sollecitudine ed esattezza chiamò La Vauguyon a Versailles. Però quando questi vi giunse, Vergennes era già stato colpito da quella malattia che poi lo condusse al sepolcro, e non trovavasi più in istato di occuparsi di affari; onde si contentò di dirgli trattasse con tutta franchezza col Cav. de Brissac. La Vauguyon e Brissac si videro la prima volta il 27 gennaio 1787, e quindi altre sei volte. Nei loro abboccamenti parlarono a lungo del mutamento della legge di successione. La Vauguyon dimostrò che oltre alla principessa delle Asturie, che lavorava per l'Infante Carlotta sua figlia, dovea temersi e forse maggiormente l'Infante D. Gabriele, il quale, facendo le viste di intendere allo stesso scopo, lavorava per sè medesimo , spinto a ciò dalla sua indole ambiziosa e dalla predilezione addimostratagli dal padre. Pensava infatti La Vauguyon, che Carlo III non avrebbe mai revocata formalmente la legge di successione di Filippo V, essere invece probabilissimo che gli si facesse fare un testamento con cui escluderebbe Ferdinando dal trono Spagnuolo, e vi chiamerebbe l' Infante D. Gabriele; il quale d'altronde aveva un forte partito in Ispagna, dove invece la Corte di Napoli era molto mal veduta.

Ciò secondo La Vauguyon non poteva impedirsi se non

sollecitando la conciliazione fra i due Re, ed egli proponeva perciò quattro mezzi: 1.° Il viaggio del generale Acton a Madrid. 2.° Il matrimonio del Principe Reale di Napoli con la seconda Infanta di Spagna. 3.° L' accessione al patto di famiglia, con determinate condizioni, per cui la Corte di Napoli non si trovasse impegnata nelle guerre altrui. 4.° Dare al general Rocca, che era uno Spagnuolo al servizio di Napoli [1]) la presidenza del Consiglio delle Finanze, per mostrare che non si usava esclusione verso gli spagnuoli solo perchè tali.

Di questi mezzi, l' ultimo al proponente stesso sembrava troppo debole; il primo invece, il viaggio di Acton, efficace e di sicura riuscita, e cercava dimostrare che non conteneva nulla di compromettente per la dignità di Re Ferdinando, ed offrivasi di alloggiare il generale in sua casa. Suggeriva inoltre essere necessario che dopo il ritorno di Acton i Sovrani di Napoli si mostrassero in Ispagna per dissipare con la loro presenza le ultime reliquie delle cabale.

Il 2 febbraio si riunirono per discutere intorno a queste proposte il Barone di Breteuil, lo stesso La Vanguyon, i due capi dell'ufficio degli Affari Esteri ed il Cav. de Brissac.

I Ministri francesi, seguendo l' idea di La Vanguyon, approvarono il primo mezzo proposto, e come lui lo giudicarono tale da non ledere la dignità del Re di Napoli. Però nell'approvare il viaggio di Acton a Madrid, essi si dichiararono contrarii ad ogni idea di allontanar questo Ministro, anzi soggiunsero che, ove ne venisse richiesto l'allontanamento, non si dovesse cedere affatto. Sembrando loro d' altra parte importantissimo l' affare della successione, e tale da poter produrre una guerra in Europa, ne deducevano che convenisse alla dignità e magnanimità del Re prestarsi a tutto ciò che senza offendere il suo decoro e la sua autorità con-

[1]) Helfert *l. c. pag.* 59.

tribuisse ad evitare il pericolo di una guerra. E conchiudevano che quando anche le trattative non riuscissero a buon fine, il Re di Napoli avrebbe sempre la lode di aver fatto quanto era in suo potere per evitare spargimento di sangue.

Queste cose venivano riferite da Brissac a Maria Carolina nella relazione che segue. Com'essa rispondesse lo indicano le note che di proprio pugno vi appose. In quanto alla successione, essa, più rettamente di La Vauguyon, aveva per fermo doversi temere più della Principessa delle Asturie che di D. Gabriele. Questi non avrebbe potuto pervenire alla Corona se non per un testamento, il quale non solo avrebbe suscitate proteste in tutta l' Europa, ma sarebbe stato annullato dal Principe delle Asturie appena salito sul trono. Al contrario l'abrogazione della legge di Filippo V, voluta dalla Principessa spinta dallo amor materno verso sua figlia D.ª Carlotta, era più facile ad avverarsi, perchè gradita alla nazione che amava di veder ripristinate le antiche leggi Castigliane ed Aragonesi.

Venendo a'mezzi di conciliazione proposti da La Vauguyon, Maria Carolina li disapprovava tutti, ed è a notarsi quanto ella scrive intorno al patto di famiglia, al quale, stando a quel ch' essa dice, la Corte di Napoli non aveva mai acceduto. Intorno al viaggio del generale Acton, ella che non si fermava alla superficie, ma andava al fondo delle cose, lo rigettava del tutto, come quello che reputava sconveniente alla dignità del Re, non vedendo in esso che un segno di vassallaggio verso la Spagna, che Floridabianca domandava da Napoli. Scriveva perciò che quel viaggio non avrebbe mai luogo, anche quando Acton dovesse andare in Ispagna per esser colmato delle maggiori onorificenze. Aggiungeva la Regina, che non essendovi nulla a sperare riguardo alla successione, non rimaneva al Re di Napoli che escludere anch' egli con una legge la linea spagnuola dal trono delle Sicilie, e mostrarsi pronto a rinunziare pel bene

dell'umanità alla successione di Spagna, sostenendo però con dignità e coraggio , e senza transigere in nulla , la propria Corona. Con queste decisive e dignitose manifestazioni della Regina veniva rotta per necessità ogni trattativa.

Non mi dilungherò ad indicare il contenuto del documento. Aggiungo soltanto ch'esso ha specialmente il pregio di mostrare l'idea della Regina nel momento stesso che si svolge dal suo intelletto. È vero che Maria Carolina ordinariamente non badava alla forma in cui concretava il suo concetto, e le sue lettere quasi tutte si risentono di una certa precipitazione o meglio concitazione di dettato. Qni però non vi è nemmeno la forma esteriore della lettera che viene ad inceppare od a ritardar anche in minima guisa lo sviluppo del pensiero. Questo nasce preciso e vigoroso, e precise e vigorose sono le espressioni nelle quali si manifesta. Tutti coloro che avevano parteggiato per la Spagna, Floridabianca, l'Infante D. Gabriele, non sono risparmiati da Maria Carolina; e lo stesso Carlo III è trattato forse più duramente che gli altra. In questi giudizii potrà esservi qualche esagerazione, però essa si spiega e forse anche si scusa dopo le acerbe offese che un carattere vivacissimo come quello della Regina aveva sofferto in ciò che la donna ha di più sacro. Ma volendo anche fargliene un carico, resta sempre questo documento siccome testimonianza del genio dell' indipendenza, che fu costantemente la norma della sua condotta politica.

B. Maresca

Cette copie à eté tirée d' un MS. contresigné de la main de la reine de Naples et les notes en marge sont toutes de la main de S. M. 1787. [1])

Lorsque M.r le duc de la Vauguyon arrivà a Versailles M.r le C.te de Vergennes etoit dejà hors d'Etat de s'occuper d' affaires: ce Ministre donc ne put ecouter que très succintement l'ambassadeur, et se borna a lui dire de me parler librement, et avec la plus grande franchise sur tout ce qui concerne l' affaire d' Espagne.

M.r le B.n de Breteuil, Parent et ami du duc de la Vauguyon lui parla aussi de moi d'une maniere avantageuse, et assurà cet ambassadeur, que quelques fussent les motifs qu' il avoit pû puiser en Espagne contre moi il pouvoit les regarder comme l'effet de l'Esprit de parti, et m' accorder confiance.

2. Ce fut le soir du 27 Janvier 1787 que je vis a Versailles M.r de la Vauguyon pour la premiere fois. Il debuta par me parler avec amertume des soupçons très umiliants que mes Maitres avoient conçu contre lui, il m'avouà qu'après la communication de sa premiere depeche LL. MM. avoient eté fondés a le mal juger, et il se

2. Je n' entre point dans les excuses de M.r de la Vauguyon, ce qui est certain qu'il n'auroit point etè le primier Ministre a qui aprés les instructions les circonstances de sa Cour changeant on envoie des ordres contraires, c' est donc aux derniers ordres reçus qu'il devoit se porter, et cela sans tergiverser, et en cela je

[1]) Nel margine sinistro della copia, che si è tenuta presente, trovasi questa annotazione.

trouve, qu'il a tort, deplus il paroit n'etre point instruit des liaisons qu'il paroit, que l'Angleterre tache de former avec l'Espagne, non seulem.t vüe l'amitié particuliere, et marquée qu' en donne Florida blanca au ministre d'Angleterre, mais par le mariage, dont on à vaguement parlé, mais dont le Ministre de l'Empereur Comte de Kagenik qui vient de Londre à dit avoir été instruit a Londres par le Ministre Espagnol Campos de toutes ces particularités dont nous avons eté repetument (?) instruits: M.r le duc de la Vauguyon comptant peut-etre trop sur la bonne foi de Mognino paroit n'en etre point instruit, quoique ces nouvelles sont pour le moins aussi interessantes p.r la Cour de France, que pour celle de Naples.

Quant a la depeche envoyé en entier par le feu digne M.r de Vergennes sans la mutiler, c'est par cette conduite honnete , et franche qu'il s'est attiré notre entiere confiance, et que nous avons eu une veritable sincerité, qui ne peut s'etablir que par une ouverture franche, et veritable, reciproque, unique moyen de bien s'unir, et s'entendre, aussi ce procedé de la part de feu M.r de Vergennes vers nous, ne merite que louanges.

plaignit avec force d'avoir eté sacrifié par M.r de Renneval avec le quel il n' est pas bien. M.r de la Vauguyon me dit pour sa justification, qu' a l' epoque de son depart pour Madrid le Ministere de Versailles avoit les idées les plus desavantageuses sur la Cour de Naples, que ses instructions lui avoient etés donnés en consequence, que depuis on à negligé de les changer; que lorsqu'a mon arrivée a Versailles on lui à donné l' ordre de travailler au rapprochement de LL. MM. Siciliennes, et Cat. que on n' entrà avec lui dans aucun detail sur le nouveau sisteme qu'on avoit embrassé: que sa premiere depeche donc etoit analogue aux principes, qu'on lui avoit donnés, et qu'au lieu de la comuniquer, il falloit redresser ses idées, et ne pas commencer en entreprenant une mediation par rendre le negociateur suspect. M.r de la Vauguyon depuis à repeté la même chose devant moi el M.r de Renneval, lui à hautement reproché de l'avoir compromis, et le premier Commis n'a pü repondre d'une maniere satisfaisante.

3. L'Encens prodigué a Florida blanca est de ces flatteries ministerielles, et font peu d'honeur a l'esprit de ce Ministre, s'il ne conoit pas la juste Valeur de ces Compliments et se laisse prendre a une amorce si generale et peu desirable. D'ailleurs comme c'etait par Courrier M.r de la Vauguyon auroit pù a ce que je crois y mettre quelque parole qui denotat, que la depeche n'etoit qu'un encens a la foiblesse du ministre.

3. Quant aux Louanges prodigués a Florida blanca dans cette premiere depeche, et dans les suivantes M.r de la Vauguyon m'avouà, qu elles etoient d'une fadeur insoutenable, me dit, qu'il etoit loin de penser du Ministre Espagnol tout ce qu'il en avoit ecrit, mais que je ne devais pas perdre de vüe, que les depeches en question avoient passé sous les yeux de Florida blanca, et m'ajouta, que la seule maniere d'amener cet homme bourru a ce qu'on desire de lui, est de lui prodigner ainsi l'encens.

4. Je sens très bien la position du duc, et suis convaincue qu'il a eté trompé, et ne trompe point, mais un homme d'esprit avouer qu'il a eté dupé, est une dure confession a faire, mais les liaisons avec l'Angleterre se realisent, il se trouverà bien obligé de le confesser.

4. Au reste M.r de la Vauguyon me pria de faire envisager a mes maitres, que ni sa position, son Etat, et sa fortune ne supportent même, qu'il fut homme a se laisser corrompre l'Espagne ne pouvoir le dedomager de ce qu'il perdroit dans son pays en se conduisant d'une maniere opposé aux intentions de son maître, ainsi finit notre premiere entrevue.

J'en ai eu depuis six autres avec M.r de la Vauguyon, dont un entre autres à duré sept heures, et en voici le resultat.

5. Je m'abstiens de reflexions sur le Roi d'Espagne mon beau Pere. Son Caractere, genie est connù, je dois le croire honnete homme, ainsi il faut, que je le nomme gouverné en entier pour

5. M.r de la Vauguyon dit, que le Roi d'Espagne n'à jamais eté un homme de genie, que ses idées ont toujours etés fort retrecis, qu'il à toujours eté de meme pour les prejugés, et n'à jamais eté cara-

lui laisser cette premiere qualité : ses Lettres affreuses a mon mari contre moi, quand de la même date il m'en ecrivoit de fort tendres, celles même qu' il m'ecrit actuellem. dans le moment, que ses actions s'opposent si fort a ses expressions, le voir soutenir les indignités d' un Las casas doivent me faire juger sa foiblesse très augmentée voulant admettre les principes d'honeur inchangeables.

6. Le Caractere de la Princesse, qui a de la suite de l'esprit, de l'influence entiere sur son mari, joint aux Loix Castillanes Aragonaises aux formalités dont manque la Loi de Philippe V., tout cela doit prouver , que la Succession aura lieu, et qu' aucune humiliation injuste, et malhonete de notre part ne l'empecherà.

Je m'abstiens de parler de plus de la Princesse, mais tout prouve, que ce ne serà qu'une force

cterisé que pour l' entetement le plus insurmontable , joint au despotisme le plus decidé sur sa famille, au point que le Prince des Asturies même n'a pas la permission d'ouvrir ses propres Lettres, et est obligé de les porter cachetées a S. M. qui en fait la lecture avant lui : l' ambassadeur ajoute, que S. M. C. est au moral , ce qu'elle à toujours eté, et n'à baissé qu'au Phisique.

Il depeint le Prince des Asturies comme un homme parfaitement nul, mais il est (dit il) absolument conduit par la Pri.esse sa femme, qui lui fait faire tout ce qu'elle veut. M.r de la Vauguyon est persuadé, que le Prince ignore la succession , et agit de bonne foi pour le Roi son Frere, mais il regarde son opinion a cet egard , et meme ses demarches comme absolum.t passives.

6. La Princesse au contraire femme ambitieuse, et dissimulée a l'excés feint d'etre d'accord avec le Prince pour les interets de S. M. S., mais agit contre de tout son pouvoir , parceque sentant, que le Prince son fils ne peut pas vivre, et que son etat ne lui permet pas d'avoir d'autres Enfants, Elle desire voir sa fille sur le Throne d'Espagne de preference au Roi son Beaufrere, soit a cause de la tendresse qu'elle à pour la Prin-

superieure, qui empechera la Succession, mais jamais une negotiation n'arrivera a detruire les sentiments maternels, ni ceux de l'interet personel.

7. D. Gabriel fait une grande sottise, et un bien indigne caractere, jamais un testament injuste fondé sur le caprice de l'humeur n'otera un droit legitime, et de naissance, on protestera contre, le testament sera revoqué, comme un acte fait par un Homme plus a soi, et qui ne pensoit plus avec sa tete, et toute l'Europe s' unira a une telle revocation. l' exemple d' oter, et de donner des Thrones arbitrairement par testament etant trop de mauvaise consequence pour le souffrir impunement ainsi je suis tranquille sur cet article.

Mais l' abrogation de la Loix de Philippe V. de remettre les anciennes Loix Castillanes, et Aragonaises en faisant une chose agreable a la nation sont plus faciles a arriver, et excluent D. Gabriel a jamais de l'espoir du Throne, d'ailleurs s'il extorquoit du Roi par la foiblesse, et l'attachement qu'il lui temoigne cette exhereditation injuste de Naples en sa faveur, et ceux de ses Enfants, le Prince des Astu-

cesse, soit parcequ'elle calcule fort bien, que si Elle venoit a perdre le Prince son mari, le role qu'Elle auroit a jouer comme Mere de la Reine regnante seroit bien different de celui, qui lui resteroit comme Belle Soeur du Roi.

7. L'Infant d. Gabriel sans etre un homme de genie à beaucoup plus d'esprit, que le Prince son frere, il à surtout celui de l'intrigue, il est dissimulé, et ambitieux a l'excés: le Prince semble reuni au parti Portuguois, mais n'agit, que pour lui, c'est a dire qu'il se sert des autres pour aigrir toujours plus S. M. C. contre le Roi son fils, et porter ce Souverain a desheriter S. M. S. mais le but de l'Infant n' est pas de faire appeller a la Succession la Princesse mariée en Portugal, mais au contraire lorsqu'on sera lá, de se presenter, et de dire au Roi son Pere, *qu'il est très juste sans doute de priver du Throne d' Espagne un Fils desobeissant, mais qu'il ne faut pas le confondre lui fils soumis avec le Roi son frere, qu'en consequence il est de toute equité de l'appeller a la monarchie au lieu de S. M. S.* En attendant l'Infant se fait un Parti en Espagne, et gagne de plus en plus la confiance du Roi son Pere, qui paroit lui donnér la preference sur tous ses autres Enfans. M.r de la Vau-

ries, qui verroit par là ses filles frustrés de l' espoir de succeder, en montant lui sur le Throne casseroit le Testam.t injuste et puniroit comme il est probable celui, qui s'y fut injustement placer, ainsi du testam.t je n' ai aucune crainte, mais bien si de la revocation de la Loix de Philippe V., revocation qui sera agreable a la nation retournant a leurs anciennes Loix, et par la acqniert un grand degré de force.

8. Voyés l'opinion de M.r de la Vauguyon, la mienne est contraire, d'ailleurs, quel est l' interet de Florida blanca de continuer son Empire, il sçait que nous le detestons, et qu'il le merite de notre part comme le promoteur de tant de chagrins, et d'une si longue sisanie entre le Pere et le Fils, que lui a semé, inventé les moyens les plus efficaces pour la faire naitre, et cultiver, ainsi il connoit nos sentiments pour lui, il se flatterà de vivre encore longtems, et en aidant les vues de la Princesse p.r sa fille se rendre agreable, avantager lui, et les siens qui ne manquent pas d'avidité, et rendre un service patriotique a la nation, ainsi bien loin de tacher de reunier les coeurs, il a cimenté, formé, nourrie une desunion par une etude de mechanceté inconcevable. et y

guyon regarde donc l'intrigue de l'Infant comme beaucoup plus dan gereux, que celle des Portuguois.

L'Infant d. Antoine est absolument passif.

L'Infante d.ª Marie Josefine aime le Roi son frere, voudroit le servir, mais n'à aucune espece de credit.

8. Florida blanca est sans donte celui, qui à le premier fomenté la mesintelligence entre les deux Rois, mais M.r de la Vauguyon est persuadé, qu'aujourdhui ce ministre agit de bonne foi, et cet ambassadeur appuye son opinion sur des raisonements, qui ne sont pas depourvus de Vraisemblance, et de fondement. Le C.te d'Aranda est de son avis, et m'à dit plusieurs fois: *Je deteste Florida blanca, mais je suis juste, et je vous repond qu'il ne peut faire ceder notre maitre, que vous ne connoissêz pas, et dont l'entetement est insurmontable.*

a parfaitem.t reussi. Sa haine data de l'année ou Tanucci etant deplacé, et ne se voyant point nommé pour ce poste, dont il avoit reçu p.r l'Espagne la promesse, il jurà de se venger, et à dans cette occasion contre son ordinaire tenu sa promesse, ainsi je douterai toute ma vie de sa loyauté, sa sincerité.

9. L'Amb.r de Portugal et sa femme font leur metier, et chacun doit servir son Souverain, ainsi (?) de cela je n'ai rien a me plaindre.

9. M.r de la Vauguyon depeint les differents personages qui figurent dans cette grande affaire, et ditque l'ambassadeur de Portugal homme sans esprit, mais fort vain affecte beaucoup plus de credit qu'il n'en à reellement mais que sa femme, qui est remplie d'esprit est plus dangereuse que lui.

10. Pour les liaisons avec l'Angleterre n'y ayant aucun rapport de famille, meme la liaison du Pacte de famille paroissant etre contraire a toute intimité avec cette Cour, cette nouveauté et frequence du Ministre d'Angleterre, qui de tous les cotés nous vient confirmé, merite reflexion, et p.r nous nous ne croyons pas F. B. anti anglais, mais bien le contraire.

10. Le Ministre d' Angleterre affecte aussi d'aller souvent chéz Florida blanca pour persuader qu'il à la confiance de ce ministre, mais c'est pour tromper le vulgaire, et la Vauguyon assure sa Cour, qu' il à des preuves non equivoques que Florida blanca est absolum. anti anglais.

11. Pour le nonce il agit comme une creature de F. B. et en homme de mauvais caractere, et ne merite qu'un profond mepris.

11. M.r de la Vauguyon parle du Nonce co.e d'un coquin qui malgré les ordres de la Cour de Rome agit ouvertement contre les interets de S. M. S., l'ambassadeur consent d'être cité, et seroit d'avis qu'en

passant a Rome, le Roi m' autorisá a en parler au Cardinal Secretaire, co.ᵉ d' une chose articulée par le duc de la Vauguyon.

12. C'est un Parent et ami de Sambuca, un vil intriguant de Cour, homme qui merite mepris.

12. Monforte est un homme dangereux.

13. Comme cet homme est a notre service sa conduite est impardonable, et merite punition exemplaire d'ailleurs il est connu, il a eté envoyé ministre en danemarc co.ᵉ homme perdu de moeurs, et dangereux près du jeune Souverain, ce reste de carriere il la doit a sa bassesse, et a ses Parents.

13. Raffadali peut avoir d'envie d'étre mechant, mais il est trop bete pour ètre redoutable.

14. Quinonez homme de rien à un procès infame et scandaleux du Regiment dont il à eté chassé sa fortune est toute due a des voie malhonetes et c'est un homme qui merite trop de mepris pour s' en servir en rien, pas meme dans le genre de trahison dont seul il est susceptible.

14. Quinonez n' à qu'un credit subalterne, mais est intriguant, il á envic de se raccomoder avec la Cour, on pourroit l'attirer et s'en servir utilement.

15. Le confesseur doit etre nul, ayant deja ressenti la force de F. B. qui l' à fait p.r quelque tems eloigner, ainsi cet homme attaché a son Poste n' ose plus souffler avant le prepotent Mognino.

15. Le confesseur est un cagot, qui n'á point de credit, et sur lequel il n'y á nul fond a faire.

16. Le Prince de la Riccia est un ancien serviteur, et un coeur napolitain, mais a toujours

16. Le Prince de la Riccia est un fidel serviteur, mais sans lumiere, et sans moyens.

eté nul, l'age ne l'aura pas meilleuré.

17. Vasto est un homme attaché, zelé, nous somes tres contents de lui et s'il n'à pas la tournure ni finesse des plus habiles, et experts negotiateurs nous en sommes très contents pour l'attention, zele verité, et activité.

18. Luna à rapporté des verités a sa façon grossière, et subalterne, je lui crois du zele, mais nulle intelligence; mais suis persuadé que F. B. s'est servi de lui pour voir, s' il nous pouvoit faire tomber dans le piege d'ecrire en droiture (?) en Espagne, et par la degouter la France, ce qui a été tenté en vain, dailleur ce fut M.r de la Vauguyon qui fit aider Luna au moment de son depart, et par le canal du marquis del Vasto lui fit indiquer les demarches a faire auprès du confesseur du Roi d'Espagne il se trouva donc dans ce moment utile pour s'en servir.

19. Pour le general Pignatelli il à eté trop vite inexpert, mais vrai, et honnete, tout le prouve les lettres qu'il a ecrit de Madrid a la Cour, a sa soeur, le rapport qu'il a fait par ecrit, et conjure qu'on envoie le verifier au Roi, au Prince, a F. B. il a manqué de retourner sans ecrir, et de se fier aux paroles du four-

17. Le Marquis del Vasto est animé du zele le plus pur p.r le service du Roi son maitre, mais il seroit a desirer, que ce zele fut accompagné de plus de talent, et de plus de discernement.

18. Luna à aussi beaucoup de zele, mais est tres borné, et c' est faussement que dans son projet il á cité le Prince, la Pr.csse des Asturies, et Florida Blanca, lorsqu'il ne parloit reellement, que de la part de Pini.

M.r de la Vauguyon lui á reproché a Madrid d'en avoir imposé a sa Cour, et il n' à eu rien a repondre. Cet homme n'avoit a Madrid, que quelques intrigues subaltern es absolument insignifiantes.

19. M.r de la Vauguyon regarde le general Pignatelli comme un homme ambitieux qui pour obtenir des Recompenses á fait un rapport très inexact, ce qui à beaucoup gatè les affaires. J' ignore quel jugement il faut porter de l'opinion de M.r le duc a cet egard, mais il est sur, que dans le meme temps oü m.r Pignatelli a fait ce Rap-

be F. B. lequel voyant Pignatelli son zele, son feu, l'a craint, qu'il trouvà moyen de parler au Roi, et l' illuminer, lui à tout promis pour l'eloigner sauf a ne rien tenir, et Pignatelli sans meme experience se fià a ses paroles, et revint très imprudement, son papier qu'il soutient a tonte force prouve en sa faveur, et puis la probité de Pignatelli avec la facilité de tromper de F. B. le quel de meme pour la lettre en a imposé a la Cour et Roi de France, ne laisse aucun doute, sur qui des deux dit la verité, dans notre esprit.

port l'Ambassadeur en á fait un a sa Cour diametralem.t opposé au premier.

20. Je repond de nouveau que je ne crains nullement un testament qui sera revoqué, et dont d. Gabriel vivant le Prince des Asturies ne pourrà jamais faire pompe, la revocation me fait plus de peur, mais je crois, que du tems du vivant du Roi d'Espagne on userà toujours de cette menace, et ne viendrà jamais a l'effectuer.

20. M.r de la Vauguyon eroit qu'a moins que le Roi d'Espagne ne tombe entierem.t dans l' enfance, on ne le porterà jamais a revoquer formellem.t la Lois de Filippe V. parce que S. M. C. est trop attaché a son nom, et a la memoire du Roi son Pere, mais il regarde comme très probable qu'on parviendrà a faire (?) a ce Souverain un Testament par le quel on exclura S. M. S. du Throne d' Espagne, et y appellerà l' Infant d. Gabriel, qui s'etant fait un parti dans la nation fort aigrie d'ailleurs contre la Cour de Naples, pourroit armé de ce Testament devenir extremement redoutable.

21. Jamais ce coup du testament, ni de l'abrogation de la loix

21. M.r de la Vauguyon croyant qu'il est urgent de parer a ce coup,

de Philippe V. se parerà en radoucissant meme par toutes les humiliations les plus douloureuses l'humeur injuste du vieux Roi, la Princcsse, et d. gabriel n'en aimeront pas moins leurs Enfants ni perdront leur interet de vue, ces deux motifs si interessans a leur coeur, et dont l'espoir à eté par eux entrevue, ne le changerà plus pour aucune humiliation de notre part, et ils agiront toujours pour arriver a leur but par tous les moyens, que des interets si chers pour eux leurs inspirent.

croit aussi, que le seul moyen seroit de raccomoder les deux Rois, il pense, que le seul point, qui retienne aujourdhui S. M. C. c'est qu' Elle croit sa dignité compromise, et que sa vanitè en souffre. Il propose done des moyens, qui sont au nombre de quattre, dont un seul cependant lui paroit efficacem.[t] certain. C'est le voyage du general Acton en Espagne.

M.[r] de la Vauguyon se fonde sur ce que le Projet lui en à eté donné par F. B. qui sans lui articuler, qu'il en etoit convenu avec le Roi son maitre le lui à fait entendre.

22. Ce voyage du general Acton est si mal combiné, que j'entreprend avec peine de le refuter, quelle figure y presenterà-t-il? celle d'un criminel sans delit, ou d'un comissioné pour faire amende honorable au nom de son Souverain?

Ce projet donné par F. B. me fait doublement horreur, et sera (?) peut-être de nouvelles attrocités, que cet homme inique se permettroit contre notre digne ministre, ou un temoignage eclatant qu' il veut exiger en face de l'Europe entiere de notre vassallage vers l'Espagne.

On nous pint le Roi d'Espagne obstiné, enteté, et en voyant l' objet devant les yeux d' une

22. M.[r] de la Vauguyon dit, que ce voyage ne peut compromettre la dignité du Roi et ne peut que faire honeur au ministre qui n'est pas envoyé pour se justifier, mais qui obtient de son maitre, la permission d'aller demander au Pere de son maitre, et non au Roi d'Espagne ce qu'on à a lui reprocher.

haine qu'on lui a inculqué, fomenté, il reviendrà tout d' un coup, ou son entetement n' est pas veritable, ou cet espoir est inutil.

La dignité du Roi de Naples ne seroit pas seulement compromise, mais blessé au dernier point, ce n'est qu'a un Vice-Roi qu' on peut faire venir rendre compte de son administration jamais Souverain ne s' est avisé d' envoyer ses Ministres faire aux autres Cours l'amende honorable, si cela s' admettoit les ministres de toutes les Cours seroient toujours en voyage.

Comme fils le Roi de Naples à surpassé les bornes du respect, et de la soumission en demandant mils fois a son pere faisant meme demander par la Cour de France les crimes de son ministre on n'en à pû articuler aucun, et ce n'ont eté que paroles tronques, et sotises, mais aucune realité.

23. On remercie le duc de Vauguyon de la Presentation qu' il se charge de faire de notre ministre, il n' aurà jamais certainement jamais cette incomodité, et si notre digne ministre, que nous existimons devroit être comblé de graces, faveurs, distinctions, et avantages, toutes choses que vue la reconoissance

23. M.r de la Vauguyon offre au general un logement chez lui, et se charge de le presenter: on voit meme en France, que c'est ainsi, que cela devroit se faire. M.r de la Vauguyon soutient qu'en 8. jours de sejour a Madrid tout serà arrangè, et que M.r Acton en quittant l' Espagne serà le meilleur ami de F. B. il dit qu'ensuite il

que nous avons de ses bons services, nous feroient le plus sensible plaisir, si nous avions meme la sureté de tous ces avantages , nous ne le permettrions jamais faisant tort au Souverain, et a la gloire du Roi de Naples, et montrant une dependance servile dont nous nous faisons gloire d'être a jamais affranchis, d'ailleurs qui pourroit se compromettre de quelque noirceur , et atrocité , ce qu' on s'est permis jusqu' a present rend tout possible a entrevoir.

Ni par cette humiliante amende honorable la Princesse. et d. Gabriel penseront moins a leurs enfants, ni F. B. a ses interets.

Pour un voyage a nous ce seroit le comble de la folie ; j' irai si mon mari y và, mais en faisant testament avant, il y à tout a craindre et de plusieurs cotés, et rien au monde d'utile a y faire.

25. Celle d'entrer au Pacte de famille j'ai trop peu etudié la politique p.r y pouvoir repondre pleinem.t je scais seulem.t que du tems de Tanucci, ministre entierem.t devoué au Roi d'Espagne, cette Cour n' à jamais accedé a ce Pacte, que se trouvant Isle, et presqu' Isle elle seroit trop exposée que les reserves l' humilieront, et qu' elle compte se mettre en etat de se defendre

croit necessaire que L L. M. M. se montrassent en Espagne p.r dissiper p.r leur presence le reste des cabales, et de lors il pense qu'il n'y auroit plus rien a craindre, parce que le Roi perdit-il entierement le jugement par quelqu'accident jamais F. B. ne se porteroit a rien de contraire aux interets de S. M. S.

24. Le second projet seroit le mariage du Prince Royal avec la seconde Infante d'Espagne.

25. Le 3me l' accession au pacte de famille, avec reserves qui dispenseroient la Cour de Naples de prendre parti dans les guerres de sa maison avec d'autres Puissances, mais il resteroit a S. M. S. l'avantage de la garantie stipulée par cet acte des Possessions presentes, et a venir des parties contractantes.

d'elle meme des insultes, qu'on pourroit lui faire p.r n'etre point a charge a ses amis, qu' elle ne desire aucune acquisition, mais compte ferme et vivem.t defendre ce qui lui appartient dans toutes les occasions, et que ses (?) circonstances et situations lui defendent a jamais de penser a entrer au Pacte de famille.

26. Pour nommer le gl. Rocca au conseil des finances fait rire, nous lui avons accordé le meilleur poste militaire p.r la decoration, et p.r les rentes, mais finance il n'en sçait pas meme le nom, aussi cela prouve toujours la maxime de croire, que nous devons toujours avoir un ministre Espagnol p.r prouver cette dependance dont nous sommes entierem.t libres.

27. Le premier projet est par nous entierem.t rejetté, nous trouvons qu'il compromettroit très fort le Roi de Naples, car il n'est pas a supposer, que son ministre a lui meme qui est le plus utile, le plus employé aille voyager a l' insu de son maitre, et quelle explication peut-on faire a un qui n'à jamais parlé, ce projet est donc infaisable contre la gloire du Roi, et absolum.t a ne plus meme en parler a jamais. Les 3 autres sont aussi rejettable que le 1.er

26. Le quatrieme en fin qui est bien foible, ce seroit de nommer le g.l Rocca President du Conseil des Finances p.r prouver qu'on n'exclut pas les Espagnols des charges, quand ils se conduisent bien.

Tous ces moyens ont eté discutés le 2. de ce mois entre le B.n de Breteuil (M.r de Vergennes etant malade) M.r de Vauguyon les deux chefs du Bureau des affairès etrangeres et moi.

27. Le premier à eté le plus gouté, et le Ministére François regarde, qu'il peut s'executer sans compromettre la dignité du Roi, soit parceque c'est le Ministre du Roi, qui va de son chef, et qui n'est pas envoyé par son maitre, pour(?) s'expliquer avec le Pere de son maitre, et non avec un Roi, soit en fin parceque ce n'est pas une condition imposé, mais une action librc.

Les trois autres ont paru foibles, et le mariage meme a eté rejeté.

28. Cecy fait honeur a l' intelligence du Ministere françois, qui conoissant notre façon de penser, ont supposé avec raison, que nous n' accepterions jamais ces propositions, M.r de la Vauguyon est dans le cas de nous moins conoitre ils font bien de ne desirer ni direct, ni indirectem.t l'eloignement de M.r Acton, ils n' y reussiront jamais — Nous en sommes contents, il sert avec zele, et activité sans egal, on n' à pas pu articuler contre lui aucun crime, aucune faute, ainsi son Roi, et Souverain en etant content, s'en trouvant bien servi, ne l'eloignerà jamais sachant trop bien, que ce seroit a jamais fermer l'esperance a avoir d' honetes, et fidels serviteurs.

Comme cette importante affaire de la succession ne peut dependre du caprice injuste d'un Pere, home foible et gouverné, mais bien si des interets de la Princesse p.r ses enfants, ceux là ne peuvent etre changés par les humiliations le Roi de Naples a trop d'humanité et justice pour ne point faire meme le sacrifice d' une couronne pour le bien de l' humanité, et tous les projets futurs, mais il soutiendra celle qu' il porte et dont il est en possession avec honeur di-

28. Il faut observer cependant que le Ministere françois en paroissant approuver cette demarche de M.r Acton n'y met nulle espece d'insistance, qu'il ne desire ni directem.t ni indirectem.t l'eloignement de M.r Acton qu'au contraire on m' à déclaré cent fois, que ce Ministre etoit precieux a conserver, et qu'il ne falloit pas ceder sur ce point, mais on m'a ajouté, que l'affaire de la Succession etant aujourdhui l' affaire la plus importante qui existe en Europe, on croyoit qu' il etoit de la dignité, et de la grandeur d'ame de mon maitre de se preter a tout ce qui pouvoit sans blesser sa dignité, ni son authorité, eviter les malheurs d'une guerre qui peut couter la vie a un million d' hommes, et qu'en supposant meme la non reussite de la demarche S. M. auroit toujours p.r Elle tout ce qui etoit en son ponvoir p.r eviter de faire couler le sang.

gnité, courage, et fermeté sans en demordre en rien.

Toute demarche est par nous reconue inntile, et nous n'en fairons aucune, nons continuons a tenir un ambassadeur, du quel nous sommes mecontents en Espagne nous ecrivons chaque semaine, nous montrons tout le respect, voilà ce qu'en Enfans nous devons, et pouvons faire, mais nous nous devons a nos Enfans, etats, sujets de ne point nous avilir, et rester fermes, et independants tel, que la Providence nous a destiné. Nons restons amis, reconoissants a la France, mais toute negotiation inutile vers l'Espagne, au sujet de notre conduite, et ministre, interdite, et coupée a jamais. Pour la Succession nous aviserons reciproquement les interets etant reciproques a toutes les deux Couronnes, et nous sommes fermem.t resolus d'imiter l'exemple de l' Espagne en faveur de nos filles, si la premiere subversion de la Loi de Philippe V. aurà lieu.

29. Pour M.r de la Vauguyon je crois certainem.t qu'il est trompé par F. B., le temps demontrera cette verité.

29. J'ai beaucoup etudié le duc de la Vauguyon, je lui ai fait toutes les questions imaginables, j' ai cherché a l'embarasser par toutes sortes de moyens j' avois contre lui de fortes preventions et le resultat de mes Entretiens avec cet

Ambassadeur est, que je le crois de bonne foi, je puis me tromper faute de lumiere, mais telle est mon opinion et si je parlois autrement ce seroit contre mon sentiment, et j'en imposerois a mon maitre, je ne vois d'ailleurs dans cet ambassadeur aucun interet raisonable p.r lui de tromper la Cour de Naples en faveur de l'Espagne contre le voeu du Roi son maitre et co.e m.r de la Vauguyon a autant d'esprit que d'ambition il me semble que par ce dernier motif meme il ne peut etre soupçonné.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Fahrenbruch Friedrich — *Zur Geschichte König Manfreds.* — *Inaugural-Dissertation eingereicht bei der Kaiser-Wilhelms-Universität Strassburg zur Erlangung der Doctorwürde.* — Rossla, *Buchdruckerei von R. Kämmerer. 1880.*

Da che il Raumer pubblicava per la prima volta nel 1823 la sua *Geschicte der Hohenstaufen und ihrer Zeit,* si può dire che cominciasse in Germania lo studio accurato e diligente dell' importantissimo periodo degli Staufen, che tante attinenze ha colla storia italiana e segnatamente con quella delle nostre contrade. Molte furono le opere fino ad oggi intorno a quel periodo pubblicate, tendenti a riempire di tutt'i particolari più minuti ed esatti i quadri tracciati a grandi tratti dalla mano maestra del Raumer : ultima , ch' io mi sappia, è quella dello Schirrmacher : *Die letzten Hohenstaufen* (1871), la quale, trattando di Corrado Manfredi e Corradino, si occupa in ispecial modo di avvenimenti italiani.

La dissertazione , di cui sopra abbiamo riferito il titolo, fa parte di un lavoro che non ha visto ancora la luce, e sta appunto in relazione coll'opera dello Schirrmacher, per quanto questi si occupa di Manfredi.

L'A. o cerca di rifarne qualche giudizio non fondato sulla retta interpetrazione dei documenti, o dà all'esposizione dei fatti di re Manfredi una maggiore larghezza ed un ordinamento diverso da quello dello scrittore, ch' egli, pare, abbia avuto continuamente di mira nel suo lavoro.

Giova premettere l' esame della seconda parte, e poi fermarsi sulla prima.

Nei §§ 2 (*König Manfred und Reichsitalien*) e 3 (*Weitere Fortschritte Manfreds, namentlich in Folge der Schlacht bei Montaperto*) si rifà la storia del modo, onde Manfredi, coronato re di Sicilia (1258, agosto) e mirando ad insignorirsi dell'Italia, estese la sua potenza sulla Marca d'Ancona e sul Ducato di Spoleto, seppe congiungersi alla lega formata dalle città lombarde con a capo Oberto Pelavicino contro Ezzelino, strinse o rinnovò trattati con Genova e Venezia, si alleò a Brancaleone degli Andalò senatore di Roma, e pocia, intromessosi nelle cose di Toscana, contribuì coi suoi aiuti al trionfo dei Ghibellini e alla disfatta di Montaperto.— Nell'esposizione di tutti questi fatti si ha sempre un breve riguardo agli avvenimenti che li avevano preceduti; però è notevole come l'A. non devii dal suo soggetto giammai, anzi lo abbia sempre presente, e sappia assai ben raggruppare intorno ad esso tutte quelle circostanze, che valgano a lumeggiarlo e a mettere in evidenza con quale intento Manfredi cercasse di estendere la sua influenza, e quale fosse la via percorsa. — Egli, subito dopo coronato, spedì qual suo luogotenente nella Marca d'Ancona e nel Ducato di Spoleto Percivalle d'Oria; il che dimostra, dice l'A., ch'ebbe una conoscenza chiara della necesità di occupare questa parte d'Italia; e infatti l'assicurarsi della Marca era opera di non lieve interesse. Legame naturale fra il regno e l'Italia settentrionale, in grazia della sua posizione, quella provincia, sia che si trovasse in potere di Manfredi, sia in quello della Curia, doveva sempre essere di straordinaria importanza. Dall'altro lato della penisola, ad occidente, per la posizione dello Stato della Chiesa, era impossibile un legame fra il regno di Sicilia e la Lombardia; e tanto più era necessario dare un gran valore al possesso di questa contrada orientale (p. 17 e 18).

Nella prima parte poi (*Die Usurpation*) è discorso di una quistione, che può parere assai dubbia a decidere. Fu l'ambizione personale, che spinse Manfredi a cingersi la corona di

Sicilia, privandone il nipote Corradino, o furono gli avvenimenti esterni che lo costrinsero a farsi proclamare re di uno Stato, che il papa aveva già offerto ad Edmondo, figlio di Errico III d'Inghilterra, per tôrlo dalle mani dell'odiata razza degli Staufen?

Lo Schirrmacher, per discolpare Manfredi, aveva sostenuto questa seconda opinione, facendo osservare che, quando costui occupò il regno, da lui sino allora tenuto qual rappresentante del nipote, Corradino poteva dirsi davvero morto politicamente (*politisch todt p. 154*). Perchè i due fratelli Ludovico ed Enrico, Duchi di Baviera, tutori del quinquenne Corradino, s'erano di già stretti a Riccardo di Cornovaglia, fratello di Enrico d'Inghilterra e zio di Edmondo, a cui il regno di Sicilia era stato offerto, riconosciuto re di Germania - da una parte di elettori, mentre l'altra aveva dato i suoi voti ad Alfonso di Castiglia. E se il padre di Edmondo, Enrico III, favoreggiò la candidatura del fratello al trono di Germania, lo fece appunto nella speranza di essere poscia dal medesimo validamente aiutato a porre il figlio in possesso del regno di Sicilia. Or avendo i tutori di Corradino riconosciuto Riccardo, avevano implicitamente dovuto riconoscerne il nipote come re di Sicilia, e rinunziare perciò ai dritti ereditarii, che il loro pupillo vantava sul medesimo. - Dippiù, soggiunge lo Schirrmacher, Manfredi, quando poco dopo morto Corrado si sparse per la prima volta la voce della morte di Corradino, non occupò il regno per sè; mentre se egli fosse stato un uomo ambizioso, non avrebbe certo tralasciato giovarsi di quella prima circostanza. Ma quando proprio vide che non avrebbe più in alcun modo potuto difendere i dritti del nipote, abbandonato da tutti, allora solamente si determinò ad occupare per sè il reame.

A questi argomenti il sig. Fahrenbruch, sostenitore della prima opinione, che cioè Manfredi sia stato sospinto unicamente da ambizione personale e non sforzato da avvenimenti

esterni, fa le seguenti note. — È vero, egli dice, che i tutori di Corradino avevano riconosciuto Riccardo di Cornavaglia come re di Germania, però non è vero egualmente che questi avesse promesso al fratello Enrico il suo appoggio nella conquista del regno. Che anzi egli, quando il papa prima che al nipote offerse a lui quella corona, non avea voluto accettarla, e poi s'era opposto a che l'avesse accettata il nipote Edmondo. E aveva rifiutato al fratello un prestito per menare innanzi l'impresa di Sicilia, e nel genn. 1257 per mezzo di plenipotenziarii spediti in Germania aveva fatto assicurare il giovane Corradino « re di Gerusalemme e di Sicilia » che, subito dopo salito sul trono tedesco, lo avrebbe rimesso nel possesso del Ducato di Svevia e di tutti gli altri beni ereditarii del padre e dell'avo. Fra questi dovea naturalmente comprendersi anche la Sicilia. Or come poteva Manfredi vedersi autorizzato ad usurpare quei dritti, che Riccardo erasi obbligato a garentire?

Al secondo argomento dello Schirrmacher egli risponde che, se nel 1254 Manfredi non occupò il regno, ciò fu perchè allora non era sicuro del fatto suo. Quando invece, dopo quattro anni, estesa ed assicurata la sua potenza, potè esser certo del successo, fece quello che innanzi per politica s'era astenuto dal fare.

A me sembra che lo scrittore di questa dissertazione abbia troppo buon giuoco contro lo Schirrmacher. È vero che egli, dal genn. 1257 all'ag. 1258, non può arrecare alcuna prova diretta, attestante di avere Riccardo in questo mezzo perseverato nella primitiva sua opinione, di tenersi lontano dalla impresa di Sicilia, di maniera che questi avrà ben potuto anche mutar di proposito; però di questo la tesi dello Schirrmacher non si avvantaggerebbe niente affatto. Che Riccardo avesse favorito l'acquisto di suo nipote, che i Duchi di Baviera, tutori di Corradino, avessero anche, col riconoscere il medesimo a re di Germania, tradito il loro dovere

tutelare, tutto ciò non avrebbe potuto non che autorizzare Manfredi ad occupare il regno, ma neanche scusarlo.

E il suo dovere sarebbe stato semplicemente di difenderlo contro chicchessia, e di continuar a serbarlo a colui che n' era il legittimo erede.

Niente più chiaro di codesto. Egli invece non operò così; fece proclamare sè a signore del regno, al quale era chiamato, è vero, dal testamento del padre Federico II, ma solo nel caso che il figlio Corrado fosse morto senza eredi; e per mostrare adempiuta questa condizione, inventò e fece spargere la notizia della morte dell' erede legittimo. Dunque egli fu ambizioso ed usurpatore. Nè credo giovi far arzigogoli:—Corradino era stato abbandonato da tutti e non era più possibile difenderlo?—E tanto più, difendendolo in tali condizioni, Manfredi sarebbe stato generoso ed eroico. — I nazionali italiani avrebbero difficilmente combattuto contro i nuovi usurpatori al nome di un re lontano e fanciullo, mentre, raccolti ad unità sotto un principe nazionale, sarebbero cresciuti in valore ad ardimento?—Ma in quanto a questo preteso partito nazionale, dice benissimo il Fahrenbruch, che allora in Italia non ve n' era, difatti fuori del regno fallirono le pratiche che Manfredi tentò per allearsi alle città Guelfe, e nel regno i baroni, riottosi ad ogni obbedienza, pronti a mutar parte secondo il proprio interesse, tradirono il loro re, e subito si rivolsero alle parti del fortunato vincitore Angioino.

E poi, tutti gli scrittori contemporanei o quasi, amici e nemici, guelfi e ghibellini, accusano Manfredi di usurpazione; nè credo valesse la pena di fermarsi tanto, come ha fatto il Fahrenbruch, sopra una espressione dello Schirrmacher, il quale, dicendo come Manfredi fosse l' autore della voce annunziante per la seconda volta morto Corradino, soggiunge: *come affermarono i suoi avversari* (wie seine Gegner behaupteten, p. 132): espressione ch' è evidentemente contradetta da tutti i luoghi dei cronisti sincroni, luoghi, che del resto erano stati riferiti in nota da lui medesimo (p. 449).

Volendo concludere, a me pare, che questo nuovo lavoro su Manfredi, almeno nella parte sinora pubblicata, se togli la confutazione di un giudizio dello Schirrmacher, giudizio, nel quale del resto non so quanti, prima che il sig. Fahrenbruch lo avesse confutato, avrebbero potuto convenire, non ci offre nulla di nuovo; sebbene l'esposizione dei fatti ordinatamente rigorosa e strettamente diretta a lumeggiare il personaggio principale faccia sperare assai bene del suo giovane autore.

FR. BRANDILEONE

Mezucelli prof. **Berardo** — *Studio sul libro di Melchiorre Delfico* « Pensieri sulla incertezza e inutilità della ptoria » — Firenze, Tip. di G. Barbèra 1881. Estratto dalla subblicazione intitolata: «Il R. *Liceo Ginnasiale Melchiorre Delfico negli anni scolastici 1878-79 e 1879-80.*

Questo studio, dice l' A. in una *avvertenza*, non è che parte di un lavoro sul Delfico, ch' egli ha già bello e designato in mente, e che potrà esser colorito, quando avrà potuto leggere gli scritti inediti dell' illustre uomo, i quali egli fin da ora è certo che non varranno a mutare il ritratto che se n' è formato dentro di sè.

Il libro del Delfico « sulla incertezza e inutilità della storia » pubblicato per la prima volta in Forlì nel 1806, era stato detto dal Cantù nella sua letterat. ital. *ultimo spiracolo dell' enciclopedismo*, nel senso che intendesse sulle orme di quella scuola a tôrre ogni fede nel passato e spargere su tutto uno scettico dubbio. — Però il sig. Mezucelli, osservando come quel libro costi di due parti, della prima, in cui si discorre in generale della incertezza e inutilità della Storia, e della seconda, nella quale con questi criterii è esaminata la Storia di Roma, specie quella dei primi tempi favolosi, crede di poter affermare che, se il Delfico in quella

pagò al tempo, in cui visse, un tributo di paradossi, in questa poi egli seppe addimostrarsi un precursore, per dir così, della moderna scuola critica; il che fa che il suo nome non debba andare assieme con quello di Pietro Bayle e degli altri scrittori francesi dell' ultimo quarto del secolo passato. La storia primitiva di Roma, ben dice l'A., fin dai principii della *Rinascenza* aveva già offerto materia di profondi dubbii a Lorenzo Valla, ed avrebbe potuto anche aggiungere al Perizonio ed al Beaufort; era inoltre stato soggetto di geniali devinazioni per il Vico, alcune delle quali dovevano poi essere splendidamente comprovate dalla scienza moderna. E fu essa appunto che offerse al Delfico l' occasione di scrivere il suo libro. Egli dall'osservare l' incertezza di tanti fatti in essa narrati fu mosso a scrivere sull' incertezza della storia. Però vi ha qualche luogo nella sua opera, e il Mezucelli lo riporta, dal quale si scorge chiaro, come il Delfico, aborrendo nella pratica dalla teorica fermata nella parte generale, intendesse appunto l'ufficio della critica consistere nel saper discernere il vero dal falso nei fatti umani. Egli colla sua opera non fece in rapporto alla storia romana che continuare la critica negativa e distruttrice di coloro che l' avevano preceduto, non potendosi ancora assorgere ad una critica di ricostruzione, che solo oggi con tutt' i sussidii forniti da altre discipline è stata possibile.

F. B.

Amabile prof. Luigi. — *Il codice delle lettere del Campanella nella Biblioteca Nazionale e il libro delle poesie dello Squilla nella Biblioteca dei PP. Gerolamini in Napoli descritti ed illustrati. — Con una tavola. — Napoli 1881.*

Forse di nessun' altro scrittore della nostra letteratura è tanto pericoloso dare un giudizio sulle opere, e sì difficile accertare i fatti della vita, quanto pel Campanella. Sforzato a giuocar d' astuzia contro i suoi molti nemici, e *a viver come - Gli stolti usavan, per schifar la morte*, spesso nei suoi scritti si contraddice; sicchè, a volerlo senz' altro seguire nelle sue affermazioni, prendendo per certo ciò, che egli molte volte dice col fine d' ingarbugliare i suoi avversarii e di far ad essi perdere la bussola si rischia entrare su cattiva strada, assai lontana dalla vera. Il che è pur anco accaduto ai maggiori trai suoi biografi. L' unico rimedio per non cader in simile errore, è la ricerca minuta e diligente di tutti gli scritti campanelliani, molti dei quali giacciono tuttora inediti o sono poco e mal conosciuti, e dal confrontarli tra loro e con tutt' i documenti del tempo che possano averci una qualche relazione, sforzarsi a ritrarre la verità.

Di un tal metodo ci dà ora un bell' esempio il prof. L. Amabile nell' opera annunziata, dalla quale molta luce si deriva sopra alcune delle intrigate vicende del filosofo calabrese.

Nella prima parte del libro si prende ad illustrare il codice delle lettere del Campanella esistente nella Biblioteca Nazionale. Esso, oltre a due opere intere, o sia gli Aforismi politici e la Città del sole, e ad un altro opuscolo forse anche del Campanella, contiene 23 lettere di costui. Dieci di queste furono già pubblicate dal Centofanti (ARCH. *Stor. Ital.* 1866) le altre 13, ora per la prima volta edite dall' Amabile, essendo per la più parte state dirette nel 1607

a Gaspare Scioppio dalle prigioni di Napoli, servono molto bene a metter in chiaro le relazioni esistite in quel tempo fra il Campanella e il celebre grammatico tedesco. E precisamente sotto questo punto di vista sono prese ad illustrare dal dotto editore, il quale con esse e con altri documenti, che a lui pel primo è riuscito vedere nelle Biblioteche straniere ed italiane, dimostra inesistente un fatto, asserto dal Campanella e, dopo lui ritenuto come vero da quanti hanno scritto delle cose sue. I biografi, appoggiandosi a un luogo del *Syntagma*, ad uno di certa lettera diretta nel 1607 allo Scioppio in Roma, e alle parole di una lettera di Gabriele Naudéo al medesimo Scioppio, avevano affermato essere quest' ultimo venuto in Napoli nel 1608, con missione speciale di papa Paolo V, per trattare col governo spagnuolo la liberazione del filosofo.

L' Amabile invece osserva e dimostra dapprima, che nel *Syntagma*, oltre di quella, si contengono molte altre inesattezze, che la lettera allo Scioppio, scritta in termini assai vaghi nel 1607, non ha anzitutto relazione colla venuta di costui a Napoli, e non può al certo esser riferita a prova di un fatto, che sarebbe accaduto l' anno seguente, e che il Naudéo in altra opera sua, posteriore a quella lettera e destinata a rimaner secreta, espresse ben diversa opinione sul conto del Campanella. Indi, fa osservare come l' epistolario da lui pubblicato, l' ultima lettera del quale fu scritta nel novembre 1607, mostra che in quell' anno lo Scioppio non venne a Napoli, come di una tale venuta non parla alcun contemporaneo, che pure avrebbe potuto benissimo saperlo e avuto occasione di dirlo, e come, anche dopo esser tornato dalla Germania nel 1608, lo Scioppio non si recò a vedere il Campanella. E provando che la missione, la quale si preteso affidata allo Scioppio dal papa, non ebbe mai luogo, e che la Corte di Roma assunse verso il filosofo un atteggiamento ostile, ne deduce che la visita accennataci dal

Campanella e data per certa dai biografi, non ebbe nè potè mai aver luogo. Anzi, a proposito delle relazioni avute collo Scioppio, conclude che il fatto più importante di esse fu l' aver costui « espilato dal filosofo tutto ciò che potè, fino all'ultimo momento, anche quando non si degnò più di rispondere alle lettere di lui ».

La seconda parte del lavoro, nella quale è illustrato il libro delle poesie di Settimontano Squilla, che, com'è noto, fu uno pseudonimo di T. Campanella; è forse di maggiore importanza della prima, come quella che gitta vivi sprazzi di luce sulla vera cagione della prigionia del filosofo. L'Herder, l' Orelli e, frai più recenti, il Baldacchini, il D'Ancona e il Berti, per far troppo a fidanza colle parole di lui, che si dice innocente delle accuse oppostegli, non hanno visto nel Campanella, che una vittima di malvagi, i quali, invidiandogli la rinomanza acquistatasi col suo ingegno e insofferenti della parola franca ed audace dell' impetuoso frate, nè sapendo emularlo sul primo campo o resistergli sul secondo, lo involsero in un processo politico di congiura e di sollevazione contro il governo viceregnale.

Ma l' Amabile dall' esame minuto che fa della prima edizione delle poesie dello Squilla edite, dall'Adami, ch'egli ha avuto la fortuna di trovare nella Biblioteca dei PP. Gerolomini, è indotto ad elevare serii dubbi contro la decantata innocenza del Campanella. Egli mostra come questa scelta di poesie, eseguita sotto la guida dell' autore medesimo, fosse ispirata non solo a criterii artistici, ma anche a di convenienza politica e giudiziaria, in modo da potersi pubblicare senza arrecare alcun nocumento all' A.

L' esemplare da lui ora ritrovato, corretto a penna in molti luoghi, dovette appartenere con ogni probabilità al Campanella medesimo, e quelle correzioni non possono essere di altri che di lui, come anche di lui è il commento, che dal D' Ancona fu attribuito all'Adami. — E il confronto mi-

nuto istituito fra le tre edizioni, che abbiamo di quelle poesie, la prima cioè anzidetta, quella dell'Orelli e del D'Ancona, riesce utilissimo, anzi indispensabile per una ulteriore edizione critica.

I risultati testè riferiti, e le altre importanti ed erudite notizie sui codici campanelliani esistenti nella stessa Biblioteca nazionale, stati finora ignorati, e su moltissimi altri documenti di biblioteche nazionali e straniere, danno gran pregio a questa pubblicazione. L'acume poi, la dottrina, e la diligenza, con cui il prof. Amabile ha saputo illustrare il nuovo materiale raccolto, fanno crescere in tutti il desiderio che voglia ben presto dar alla luce uno studio completo su tutte le vicende del Campanella, egli, ch'è in grado di poterlo fare sì bene, e che datosi pur ora a questi studii di proposito ha saputo subito porsi a paro dei migliori e più reputati.

F. Brandileone

Taccone Gallucci Domenico. — *Monografia della Città e Diocesi di Mileto.* Napoli tip. degli Accattoncelli 1881 p. 808 in 4.°

L' opera del signor Taccone si divide in tre parti: riassunto della storia politica di Mileto dai tempi primitivi ai giorni nostri, che serve come d'introduzione: storia Ecclesiastica della Città: storia Ecclesiastica della Diocesi, e le due ultime si suddividono in tanti capitoli rispondenti ai rami più importanti dell'amministrazione Ecclesiastica. Siccome nella storia di una monarchia il centro non può essere che il Re, così in quella di una Diocesi il centro non può essere che il Vescovo; e l'opera del nostro A. sarebbe riuscita più organica, s'egli, intitolando ogni capitolo da un Vescovo, avesse narrato quanto era seguito durante l' amministrazione di lui, e della storia politica quel tanto che era ne-

cessario ad illustrare l'Ecclesiastica. Invece non s'intende che legame la prima parte abbia colle altre due, e in queste si sono rese necessarie tante ripetizioni, che si sarebbero potute evitare. L'A. avrebbe fatto meglio a non ricordare neppure certe strane fole e dispute surte a proposito dei nipoti di Noè vaganti pel mondo, dei coloni Fenici abitanti nel Bruzio, della venuta dei Milesii, pretesi fondatori della città, la cui origine rimane tuttavia avvolta in dense tenebre, essendo che gli antichi scrittori non ne rammentarono nemmeno il nome, e le congetture del Taccone e di altri non valgono a spargere altra luce sull'argomento. Così anche non è esatto che Bellisario a ripopolare Napoli desolata avesse chiamata gente dalla Calabria ed anche da Mileto; nè quello che l'A. riferisce dal *Chronicon-Saraceno-calabrum Arnulphi Monachi*, cioè che nel 946 Mileto fosse stata distrutta; poichè quella Cronaca fu dimostrata e dichiarata apocrifa. La storia di Mileto incomincia dal tempo in cui i Normanni invasa la Calabria s'impadronirono di quella città, e ne fecero la loro capitale, che non poteva non divenire cospicua, e che decadde solo quando i Normanni scelsero a loro centri politici Palermo e Salerno. L'A. narra però i fatti dei Normanni in modo confuso e talora inesatto; e notiamo in fine alla prima parte che certi riassunti e certi passaggi ci sono sembrati troppo bruschi.

Troppa fede poi è necessaria per credere che S. Paolo fosse andato proprio lui in Mileto a predicare la fede di Gesù Cristo, e che S. Pietro siasi fermato in Vibona. L'A. del resto si limita a riferire la pia tradizione, ma dà come accertata l'autenticità di certe reliquie, e narra come veri certi prodigi che altri forse in condizione diversa dalla sua avrebbe passato sotto silenzio. In tutto il resto il libro merita lode.

Utilissima e degna di essere conosciuta è la seria dei Vescovi di Mileto che l'A. pubblica pag. 43-62 dando di ognuno un piccolo cenno biografico; e fra quei Prelati se ne nota-

no alcuni veramente cospicui sia per alto sapere sia per importanti incarichi diplomatici ad essi affidati dai Re di Napoli o dalla S. Sede. Per qualcuno anzi sarebbe desiderabile si pubblicasse una più lunga biografia. All' A. spetta il merito di avere lui il primo data fuori questa serie la più completa che si conosca da Arnolfo primo Vescovo, consacrato nel 1077, fino a Filippo che da 34 anni governa la Diocesi di Mileto. L'A. poi su documenti editi e manoscritti rifà la storia dell'insigne cattedrale di Mileto dedicata al Protettore S. Nicola Arcivescovo di Mira, inaugurata fin dalla istituzione della sede episcopale e molto arricchita e adorna dal Conte Ruggiero e da molti Prelati, finchè quell' insigne monumento fu completamente distrutto dal tremuoto 7 febbraio 1783. La nuova cattedrale di Mileto, che non vale certo l'antica, fu inaugurata il 6 novembre 1823; e in essa tuttavia si custodisce una statua di S. Nicola che l'A. dice comprata a gran prezzo tre secoli or sono in Roma da Quinzio De Rusticis ed eseguita sotto la direzione di Michelangelo Buonarroti. Passa poi l'A. a far la storia del Capitolo di Mileto istituito contemporaneamente al vescovado, e nota i nomi di parecchi illustri uomini aggregati a quel collegio canonicale, e tra costoro quello di S. Gerlando già Cappellano del Conte Ruggiero e in seguito Vescovo di Girgenti. L'A. ragiona pure delle altre chiese di Mileto: tra le quali è quella di S. Maria della Misericordia fatta edificare nel secolo XV dalla Contessa Gilda de Carolis, e il monastero e il tempio dedicato alla Trinità e a S. Michele Arcangelo, fatti edificare dal conte Ruggiero, che vi fu sepolto, e del cui tumolo si conserva tuttavia la lunga iscrizione riportata dall' A. p. 100. Gregorio XIII il 17 luglio 1581 soppresse nel detto monastero il nome, il titolo e le insegne di Abate e la dignità Abaziale, incorporando il tutto al Collegio Greco istituito in Roma il 13 gennaio 1577 per educare i giovani greci cattolici che fuggivano dalla loro patria oppressa dai Turchi. Questo collegio

aveva un Cardinale Protettore, cui spettò la piena giurisdizione sull'Abadia Miletese. L'A. ricorda i nomi de'principali Cardinali Protettori, fra i quali fu Matteo Barberini eletto poi Papa col nome di Urbano VIII. Con bolla di Clemente XI 1717 fu infine la detta Badia aggregata al vescovado con l' obbligo a questo di corrispondere 1371 scudi al Collegio Greco. Questo magnifico tempio crollò pure per tremuoto il 1783, e non ne rimane oggi che una sola muraglia.

L'A. espone in seguito con molta erudizione e accuratamente quanto vi ha di notevole nei 4 villaggi e nei 24 vicariati foranei delle Diocesi di Mileto; e i curiosi, e i cultori delle storie patrie gli debbono gratitudine d'avere così fornito ad essi un materiale prezioso e abbondante di notizie.

D. G.

NOTIZIE VARIE

In Reggio di Calabria mentre si lavorava sul tracciato ferroviario che mena a Villa S. Giovanni e quindi ad Eboli, sulla linea, si trovò a caso un interessante e grandioso musaico d'arte greca.

La parte scoverta fin' ora presenta in un tondo una biga guidata da un giovane nudo armato di tridente.

I due superbi e sfrenati cavalli, assai ben disegnati, corrono verso il lato sinistro, ed il giovane spinto innanzi, rivolto col torso verso l'osservatore, tiene con la destra le redini e con la sinistra mano il tridente abbassato, come in atto di ferire.

Il fondo del pavimento è composto di pasta vitrea a piccoli quadretti bianchi; neri sono quelli della figura e dei cavalli.

Negli angoli, fuori la rappresentazione, sono quattro animali marini, con testa di grifone e lunga coda.

Altri lavori d'ornato circondano l'importante opera artistica, con molto magistero disegnati, da fare ricordare i migliori monumenti della Magna Grecia.

Gli scavi continuano, ed è a sperare che altri monumenti si troveranno.

D. S.

LIBRI RICEVUTI PER CAMBIO E IN DONO

Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino. Vol. I. f. I. Roma 1881.

Archivio storico Lombardo. Anno VIII. fas. III.

Archivio storico Italiano T. VIII, Disp. IV. V.

Atti e Memorie delle R. Deputazioni di storia patria per le provincie dell' Emilia Nuova Serie V-VI. P. I-II.

Archivio Veneto T. XXII. P. I.

Archeografo Triestino Vol. VIII. fas. I. II.

Mittheilungen des Istituts für Oesterrichische:
Geschichtrforschung II Band IV Heft.

Revista de Ciencia Historicas. Junio-Julio Agosto-Settembre 1881.

Revue historique septembre-octobre 1881.

— Dalla R. Deputazione Veneta di storia patria. *Saggio di Cartografia della Regione Veneta.* Venezia 1881.

— Pasolini Pietro Desiderio. *Documenti riguardanti antiche relazioni fra Venezia e Ravenna.* Imola 1881.

— Beltrani G. e Sarlo F. *Documenti relativi agli antichi seggi dei nobili ed alla piazza del popolo della città di Trani.* Trani 1881.

— D.r Sacchi-Lodispoto G. *Della istruzione obbligatoria Saggio.* Napoli 1881.

— Petruzzi A. *Per la inaugurazione della lapide commemorativa dedicata alla casa di Ettore de Pazzis soprannomato Miale da Troia.* Bologna 1881.

— Dal Principe di Delmonte. *Relazione del Torneo internazionale di Scherma tenuto in Milano nel giugno 1881.* Napoli 1881.

— De Ninno G. *Cronaca di Giovinazzo dal 1741 al 1770 scritta da ignoto autore.* Giovinazzo 1881.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO VI. — FASCICOLO IV.

NAPOLI
R. STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Cisterna dell' Olio, 4 a 7
1881

SOCII PROMOTORI

(Continuaz. dell' elenco precedente)

De Monte Comm. Giovanni	Napoli
Prince Aslan d'Abro Pagratide	»

Gli abbonamenti all'Anno VII dell'*Archivio storico* si ricevono o si rinnovano per l'Italia e per l' Estero *esclusivamente* presso il signor F. Furchheim, libraio a Napoli, 54 Piazza dei Martiri, incaricato dalla Società per la vendita delle sue pubblicazioni.

FONTI DI STORIA NAPOLETANA

NELL' ARCHIVIO DI STATO IN MODENA

OTRANTO NEL 1480 E NEL 1481

(Continuazione v. Fasc. I. p. 74)

DOCUMENTI

PARTE I.

(da marzo ad ottobre 1480)

APPENDICE

Carteggio tra Ferdinando Re di Napoli ed i suoi Oratori a Roma

LETTERA DI FERDINANDO, RE DI NAPOLI, AD ANELLO ARCAMONO, SUO ORATORE PRESSO IL PONTEFICE SISTO IV.

Napoli 14 Agosto (1480)

Rex Sicilie, etc.

Messer Anello. Per le copiè de le lettere, havute da Otranto in questo ponto, vederiti lo grandissimo et certo periculo et ruina è preparata non solamente a nui, ma a tuta la christianità, se con grandissima celerità non si provede per la Santità del N. S. cum a Ill. Signoria de Venesia per fare la armata per mare sì potente, che si possi on rompere on fugare questa turchescha et anchora quella che è contra Rodi. Et per adiutarci per ogni parte, scrivemo al presente alo Ill. Duca de Urbino in la forma vedereti per la inclusa copia. Volemo perciò che, in lo melgio modo che a vui parerà, faciati intendere il tuto ala S.^{ta} del N. S., et alo Ill.^{o} gran Contestabile, perchè non dubitamo, quanto più intenderanno lo periculo, tanto più se sforciaranno fare li rimedii necessarii.

Et perchè infina adeso per la S.^{ta} sua, et cusì per quelli S. Cardinali non ce pare se pilgino et adendano a questa materia, et per

la importancia loro et secondo la necessità recercha, havemo facto et facemo continuo varii discorsi et pensieri per intendere perchè causa N. S. in questa si periculosa materia, se poria detenere in fare quelle provisioni, che serano conveniente ala Beatitudine sua, et non ne può occurere alcuna, che honesta on suficiente fosse, perchè odio verso nui iudicamo sii impossibile el possa causare; si per nui non li havere dato cagione; siche quando bene ne havesse tuto lo odio del mondo, et nui la havessemo offesa continuamente, che sapii Dio, ma pensammo non che facessemo cosa che credessemo offendere lo animo de la Beatitndine sua. Questo caso et iactura tocha molto più ala Beatitudine sua che a nui, perchè questa guerra del Turcho, non è mancho contra la religione, che contra lo dominio temporale, *ultra* lo interesso particulare che la eclesia ha in questo regno. Et più chi ignora che, obtinendo el Turcho questa impresa contra nui, come certamente et sencia dubio obtenerà, se subito non se remedia, tuto lo Stato de la eclesia, et tuto el resto de Italia non è perduto? Et perciò concludemo che nesuno odio, che la Beatitudine sua portasse a nui, la poria indure che volese consentire el suo danno et vituperio perpetuo.

Et in per ciò, esclusa questa parte, venimo in la altra, cioè, che la Beatitudine sua et questi S. Cardinali se persuadano nui havere el modo ad spendere per fare tute le provisione necessarie in opposito del Turcho, sencia che sii necessario essere adiutati da altri potentati. El quale fondamento o opinione è *non solum* falsa, ma quando in quella perseveraseno, et se persuadeseno nui posere fare più che quello facimo, seriano manifesta causa de la ruina nostra et de tuta la christianità; la quale per causa de dicta opinione e persuasione, on sperancia, che nui potessemo fare tute le provisione neccesarie, veneria in prestissima et certissima ruina, como ne pare vedere con li ochi venerà, se subito non se remedia per tuti, et *presertim* per N. S., per lo interesso publico et privato de la eclesia. Et bene confesano che è iusta et ragionevole cosa nui dobiamo in questo caso spendere et fare tuto quello ne è possibile, et *etiam ultra vires*, sì per lo stato et vita nostra et de nostri filgioli, sì per lo honore che nui più estimamo, et cusì havemmo facto sentia alcuno reservo; che piacese a Dio, potessemo a tuto suplire, che *ultra* fariano lo bene nostro proprio et de nostri filgioli, ma estimariamo

più la gloria, che soli havessemo potuto defendersi da la fortia et potencia de questo cane inimico. Et non potemo intendere como N. S. se poria persuadere che, havendo nui sempre per tuti li amici speso con tanta liberalità, et *ultime* per quella speso uno melione d' oro in la inpresa de Toschana et de Genua, volesemo in questa, che ce va la vita, lo stato et li filgioli, non spendere liberamente et promptamente *presenti*; tractandose anchora in questo de la fede christiana; che quando ce pensamo la sua ruina, che vedemo cusì preparata, voleriamo prima essere morti, cha vedere tanta ingnominia et iactura ala S.[ta] sua, et a tuti li principi christiani. Ma como altre fiate havemo facto intendere a quella, tute le nostre forcie et modo de spendere è exausta, sì per havere speso, como è dicto, sentia alcuno reservo o sparagnio per lo honore de la Beatitudine sua et nostro, sì per tuti li dinari spesi essere usciti del reame, che nullo ce ne è tornato, che non poria essere cosa più perniciosa, che se quella spesa fosse stata facta in lo reame, non ne seria stato dannosa la tercia parte de quello è stato, perchè sempre che lo denaro è in lo regno noi ce ne possimo adiutare, ma quando non ce ne sono seria impossibile nui ne potessemo havere; et *ultra* lo predicto danno, ne havemo havuto per dicte guerre uno altro mazore, che per causa de dicte guerre li fructi del reame non sono stati caciati fori del regno, et quando li fructi del reame non se estraeno, *ultra* lo danno de le tracte e gabelle e doane, che è grandissimo, ne segue questo altro danno, che li nostri subditi, non possendo vendere loro fructi, tuti se inpoveriseno et fanose inabili a pagare li pagamenti nostri, che ne viranno de questi dui anni passati, *ultra* che havemo perduto de tracte et doane più de trecento milia ducati. Li vasalli de li pagamenti ordinarii ne restano a dare non picola quantità, et *de presenti*, *non solum* quella è inpossibile exigirse, ma nesuno pagamento, quasi in tuto lo reame, se può fare per manchamento de denari. Che adesso cognoscerà la Beatitudine sua si dicemo la verità, quando li facemo intendere la neccesità nostra in non potere più continuare la guerra, che in questo caso, che ne vedemo lo periculo de perdere el stato, la vita et li filgioli, per inpossibilità non possemo supplire a quello haveriamo possuto fare in li tempi pasati prima la guerra de Tuschana et de Genua; che se non se fussemo trovati cusi

exausti, ne havaria bastato lo animo resistere per questo primo inpeto, sencia dare affanno ala Beatitudine sua, ne ali altri. Advisandovi che la provincie di terra de Otranto e anchora quella de Barri, *non solum* non sono suficienti a pagare uno minimo pagamento, ma in tute quelle terre de marina, et *etiam* de intro terra, ni bisogna spendere per guardarle; e con tuto ciò, quando bene questi turchi fuseno caciati via, per uno gran tempo non se ne porà havere alcuna intrata; et in questa medesma condecione è la provincia de Calabria et *denique* tuto el regno, per essere circondato da mare et strecto, che omni terra può dire essere vicina a la marina et bisognare fortificarsi. Et cusi facemo conclusione, et chiamammo Dio in testimonio, essere impossibile a nui suplire ale spese bisognano per questa provisione; et in perciò havemo deliberato, per vostro mezo, farlo intendere ala S.ta sua, como a patre et Signore comune, et quello che in questo caso ha più interesse che nui proprii, et che è conveniente et ambito provederli. Et per nostra perpetua exposicione volemo, che, per quella via, che melgio vi parerà, che ne protestati, che mai quella non possi dire, se nui li havessimo facto intendere lo periculo et inposibilità nostra a posserli reparare, ce haveria provisto.

Et questo volemo per possere a Dio et al mondo monstrare, non havere lasato indrieto cosa alcuna, perchè N. S., al quale specta, et questo sacro collegio, havessero inteso el periculo et provistoce. Et dicati a la sua Beatitudine che, se continuamente per lo pasato ha visto nui essere stati promptissimi a le spese se havesero deliberato fare, et che sonto state facte contro lo Turcho, quando quello non offendea el stato nostro, molto più volentieri lo fariamo et faremmo, per quanto le nostre facultà se estenderanno, de presente che simo offesi ne lo stato proprio; che non ce curiamo a mangiare pane et aqua, pure che siamo adiutati, in forma che non habiamo a subcombere, dare questo piacere a chi desidera vedere lo nostro male, on chi non volese credere nui essere suficiente a questa impresa. Advisandovi che, quando vedesemo non volerse perciò fare provisione neccesarie ne sforciariamo, benchè male volentieri, fare quelli rimedii fussero posibile, *quia dolor est medicina doloris*, et non voleriamo nui soli patire questa ruina per salvare quelli non ne passano molestia ma piacere. Ma speriamo la bontà

et sapientia de la S. del N. S. remediarà a queste materie con celerità et in tale forma, che non bisognarà pensare a questi remedii desperati, li quali perhò non se ponno molto tempo diferire. Et perciò è necessario che subito sua S.ta occorra ad questi periculi, secondo lo bisogno et honore de la S.ta sua.

Data Neapuli XIIIJ augusti.

Napoli, 18 Agosto 1480.

Rex Sicilie

Messer Anello. Vostre lettere, de dì XVI del presente, havemo recevute, le quale ne hanno donate in parte alcuno refrigerio et in parte grandissima molestia; refrigerio che puro vedemo la Santità del Nostro Signore, et questo sacro collegio de Signori Cardinali et lo Illustrissimo gran Contestabile, essere comossi più che non erano per le prime nove, ad volere fare alcuna provisione, come recerca la necessità et pericolo iminente; ma ne dispiace, ben che tale cosa sia occorsa et tanta iactura, habiammo facto per indurli a dicta provisione. La parte che ne ha donata la mesticia è stata, che in uno caso tanto periculoso come questo, la S.ta del N. S. se possa persuadere, per nui scriverli on farli riferire altro che la pura verità, *licet*, nè in cose legere ne importante mai diremo se non la verità. Et *licet* habiamo visto, ne le lettere sono venute da terra de Otranto, essere alcune cose che per nui non se dovevamo mandare in sua forma nè farle vedere in altra parte, *tamen* perchè questa necessità et periculo non tocha meno al N. S. che a nui proprio, sempre havemo facto mandare le lettere originale, perchè veramente vedano el bene et male et possano dare remedii necessarii, secondo lo periculo ricerca. Et questo dicemo per quello la Beatitudine sua ve ha dicto, li era riferito che li turchi, venuti a la invasione nostra, non siano se no IIIJ.milia. Ala quale parte vui satisfacesti molto bene et con la verità; et cusì ne ha donato grandissimo affanno et dispiacere quello ve ha dicto lo gran Contestabile li era persuaso che nui havessemo molti dinari in cassa etc., che piacese al N. S. fusse cusì, che ne reputariamo lo più felice

principe del mondo, et se nui havesemo melgiore modo de quello havemo, et se li potessemo reparare ad quella invasione et exirno con onore, ne pareria reportare tanta gloria che mazore non la poriamo on deveriamo desiderare. Et si in li bisogni de li amici et confederati nostri non havemo perdonato a spesa et travalgio alcuno cum tuti li potentati de Italia, hanno visto chi ha così mal iudicio, che se possese persuadere nui in la nostra causa propria, et dove se tracta de la vita, stato et honore proprio, non volessimo fare quello se convene; che bene intendono, come tutti li dinari del mondo non se pono comparare ad una minima iactura de la reputacione et de lo honore. Et ne certifichemo che quello sin adesso in terra de Otranto ne hanno guasto li turchi, non se refarà con molte centenara di milgiara de ducati; ma se N. S. et lo gran Contestabile, et qual se volgia persona, vorà fare vero iudicio de facti nostri, troverà nui non havere possuto accumulare dinari, ma, per aiutare altri, sempre ne ha bisognato spendere più de quello havemo de 'intrata. Et ne dispiace che quello tante fiate facevamo intendere al N. S. de la necessità de havere la pace, se sii verificato con tanto danno et iactura nostra, et con tanto periculo de la ruina de tuta Italia et de la christianità; che. se N. S. forsi havesse creduto nui timere questo periculo, como meritamente se devea timere, non haveria pilgiata la indignacione prese contra de nui, per havere facta la conclusione de la pace de Napuli, cum volontà perhò de la Beatitudine sua, anci haveria adiutato lo desiderio et designo nostro de procurare la pace et lega generale, come seria certamente seguita, imitando la Beatitudine sua li vestigi de suoi predecessori, et *presertim* de la bona memoria de Papa Nicola; che quello in tempo de dicto pontefice fu facto cum la bona memoria del S. N. padre, si dòvea fare in questo tempo, et così era ordinato farne con la Ill.ma Signoria di Venetia, con mandarli a casa uno legato apostolico, et li oratori de tuti li potentati de Italia, con el quale acto et con assicurarli *non solum* de le cose da Italia, ma *etiam* de non essere abandonati in la guerra contro al Turcho, et seriano inducti a tutte le cose, che la Beatitudine sua havesse saputo desiderare, et cusì non se seria incorsa in lo danno de Rode, el quale dubitamo grandemente se perdarà, nè anche seria incorsa questa iactura data in lo nostro regno, la quale piacia a Dio non

si estenda più di quello fin qui è estesa, che pure non è tanto poco, che se prestamente non se procura de recuperarlo non sia da timere et havere per certo lo anno seguente, non dovere dubitare de armata, ma de exercito terrestre potentissimo, al quale è da timere le forcie et la potencia de Italia non porà resistere; perchè questa invernata el Turcho haverà el modo molto facile ad fare pasare in questo reame de la Valona cc^{m} persone turche, et tute le artelgiarie che volerà, et havendo modo, como ha, in potere suo tante victuarie in questo reame, che per uno gran tempo poterà molto ben substenire qualoncha exercito cum grandissima facilità. Al bon tempo poterà non solamente acquistare el reame, ma tanto quanto porrà caminare de Italia, et benchè se congregasse qual se volgi grande esercito de cristiani, chi asecurarà se possi obtenire victoria contra lo exercito turchesco? et se la ventura on desaventura volesse che lo exercito cristiano fosse roto, non è cosa certa che tuta la cristianità seria ruinata? et seria perduto non solamente lo imperio temporale de tuti cristiani, ma *etiam* anichilata la religione cristiana: et questo è cusi certo et si prevede cusi manifestamente, che chi lo negase, non se poteria dire havere alcuno ingegno o iudicio naturale. Che se de presente la S.^{ta} del N. S. induce quella Ill.^{ma} Signoria de Venecia ad volere unire la sua armata con la nostra, non solamente se evitano, ma fugeno dicti periculi, ma se acquista una certa et indubitata disposicione, de posere con grandissima facilità et in breve tempo disfare dicto Turcho, perchè sencia alcuno dubio tute queste due armate turchesche se romperiano et se acquistariano, et *penitus* se tolgieria el mare in tale forma che, con la armata de dicta Signoria et nostra, se li poria tolgiere tutte le coste tene in lo mare adriatico, et tuti li porti et lochi che erano del Dispoto, et anchora la Morea, et le insule. Cum la unione del re di Ungheria se poteria *etiam* per terra offendere in tale forma, che facilmente la cristianità recuperaria li imperii et regni, che questo inimicissimo del nome de Cristo li ha tolti, et se seli dona spacio, che como è dicto, che possa per terra offendere li stati de Italia, se interrompe omne designo et disposicione de posserlo offendere.

La bolla anchora, racordata per voi, laudamo grandemente, et ne pare se debia fare per la Beatitudine sua, per satisfactione de li

animi di tuti li potentati de Italia, et per dare anchora tanto più terrore ali inimici.

Rigraciarete la Beatitudine sua de lo adviso che ne ha donato de le cosse de Francia, *presertim* de la bona disposicione de quello re ale cosse de la fede; et cusì ne piace grandemente la Beatitudine sua facia confortare, adiutare et remediare ala ruina de la fede cristiana, et non dubitamo la Beatitudine sua poterà facilmente, in questo tempo, indure tali principi cristiani a concorrere cum la Beatitudine sua ala salute comune et ala defensione del nome de Cristo, ma sopra ad tuto è necessario de continente et sencia alcuna dilacione se occore, ad non lasciare cusì fortificare questi turchi in terra ferma de Italia, come se intende haveano deliberato; el che intenderiti per le lettere, che è allegate cum la presente, vi mandamo, che havemo recevuto de terra de Otranto.

Noi credemo questo dì la nostra armata, con la gratia de Dio, deba essere ad Mesina, dove speramo trovarà quella è stata facta in Sicilia; e dopo tirarà ala volta de terra de Otranto et de Taranto; haverà cinque nave, una galea et uno galione, li quali havemo facto armare in quella cità; et cusì speramo al meno 30 nave et xvj galee on xviij et tre galeacie, et multe fuste et navilii; et se don Vilamarina ariva con le sue galee, et cusì lo priore de Alango cum le sue, seranno xxx galee solite, et unendose quelle de la Ill.ma Signoria de Venesia la victoria è certa et indubitata.

Data Neapoli xviij augusti 1480.

LETTERA DI FERDINANDO, RE DI NAPOLI, ED ANELLO ARCAMONO, SUO ORATORE PRESSO IL PONTEFICE SISTO IV.

Napoli 20 Agosto 1480

Rex Sicilie

Messer Anello. Vostra lettera de li xvij del presente havemo recevuta, et cosi lo breve de la Santita del N. S., et certamente per luno et per laltro videmo manifestamente la bonissima volontà

et disposicione de quella circa ale provisione se ricercano per lo iminente periculo; et continuando, come siamo certi continuarà la Beatitudine sua in questa bona disposicione, semo certissimi non solamente se faranno le provisione suficiente per caciare li turchi de questo reame, ma anchora per recuperare tute le cose tolte per lui in la religione christiana; certificandola che forsi da cento anni in qua in tanti brevi dì, non fu facto mai tanto sforcio quanto havemo facto nui, che *ultra* quello havemo facto per terra, che havemo spaciato più de cccc homini darme, de più de mille cccc fanti, *ultra* le gente veneno con lo Ill.° Duca de Calabria, havemo facto una armata potentissima, tra qua et Sicilia et Taranto; circa a xxx nave, tre galeace, xvij galee, et tra fuste et altri navilii xv, ultra le due nave, che con tanta celerità mandammo al subsidio de Rodi, et se vene don Villamarina et lo priore de Alango, et le galee de don Obiecto et don Agustino, seranno in tuto circa a xxxii galee. Et io termino tuto lo spaciamento de dinari, sevo et panatica, per dicto Vilamarin et dicto priore, et don Obiecto et don Agustino, in forma che una hora non li bisogna stare, se non per caricare lo pane. Et za hozi sono 5 dì che el nostro Capitaneo è partito, et per una barcha, che è venuta adeso da Mesina, sentimo che la armata tuta se ne andava laltro dì con prospero vento, et che la nostra armata facta in Sicilia za era a Mesina, aspectando la nostra, la quale credemo a questa hora li è ionta, et forsi tuta serà partita a la via de terra de Otronto ad trovare la armata turchescha; et sperammo in la gratia del N. S. Dio che, se la armata turchescha haverà aspectato, ne haveremo la victoria desiderata. Vero è che nui dubitamo grandemente lo Turcho non habia facta la ordinacione che la sua armata che è contra Rodi, o per expugnacione de quella cità, o solamente ad fine de venire ad danni nostri, se conionga cum questa che è contra nui, et quando questo seguise che prima che questa nostra trovase la turchescha, quella che è contra Rodi seco coniungeseno, non solamente seria dificile impresa, ma seria da temere indubitatamente de la confusione et ruina, *non solum* nostra, ma de tuta Italia; perchè cum queste armate, ale quale essendo unite, la nostra poria per niente stare davante, poria passare in questo reame tanti cavalli et tanto numero de gente, che tuta Italia insieme non li poria obstare; et in primo impeto se pil-

giaria tuta, quella marina de terra de Otranto, terra de Barri et Capitaneata et anchora de Apructio, perchè cum quanta gente darme ha tuta Italia insieme, non li poteria obstare nè remediare per la gran distancia è da luna a laltra, et per trovarsi quelle terre molto depopulate per la moria. Et cosi vi certificamo che lo solo remedio che a questo periculo se può donarè è, che la S.ª del N. S. induca la Ill.ma Signoria de Venesia con rompere dicto Turcho et coniongere la sua armata con la nostra, che facendo cusì semo suficientissimi, sencia alcun dubio o suspecto, possere andare a trovare queste armate turchesche, *etiam* se tutedue fusero unite li insieme, et indubitartamente cum la gratia de Dio se ne haverà vi ctoria.

Ma perche vui in dicta lettera ne scriveti N. S. ne havea dicto se havea da pensare che modo de securità se haveria da dare a dicta Ill.ma Signoria, che, rompendo, non fosse abbandonata da li potentati de Italia, etc. ne pare, Signore, la volontà e bona e sincera, como speramo, et è ragionevole debia essere, facilmente se troverà lo modo de questa securità, specialmente intervenendo la dicta Santità del N. S. et lo sacro collegio de cardinali. Et pure insina adeso non crediamo quella Signoria si possa dolere de alcuni de li potentati de Italia, che li habii facta obligacione, de la quale li sii stato manchato, molto meno deve temere li sii da manchare de quello se concluderà in questa materia; et intervenendo *presertim* lo mezo, autorità et opera de dicta Santità et dicto sacro collegio.

Ma perchè vui ne tochati quelle parte avea dicto lo cardinale de Portogallo, che nui dasemo alcuni de nostri filgioli, et quelli Ill. S.ri de Milano et de Fiorencia alcuna fortecia, non possemo credere per cosa del mondo la S.ta sua, ne quello sacro collegio a queste domande aconsenteseno, ni ancho possemo credere quella Ill.ma Signoria recercasse quello che *tantondem esset*, como negare espressamente volere unirse con li potentati de Italia, et rompere contro el Turcho, ma ogni securtà honesta et ragionevole se farà molto volentieri; et perciò aspectamo cum gran desiderio le lettere vostre de xviij, quando diti de novo seti stato con la Santità del N. S. sopra questa parte de la securità insieme cum quelli S.ri Cardinali deputati a questa pratica, che non possemo credere per cosa niuna

non ce sii facta conclusione conveniente ad tanta materia; advisandovi che, per li advisi che avemo havuti, intendemo che li turchi caricano le artelgiarie, chi dice per andare a Brandise, chi ad Trano chi a Manfredonia e ala montagna de Santo Angello, et a qualoncha de questi lochi andase seria gran periculo da fare grandissimo danno. Vero è che speramo, che se la armata turchescha non è coniunta con quella de Rodi, et la nostra come credemo arivata a tempo, N. S. Dio ne porrà fare gratia de darli lo malo anno: et se presto se fa conclusione cum quella Ill.ma Signoria, che se contenti rompere cum el Turcho, omne cossa se farà con mazore securità del mondo, et luna et laltra de queste armate seranno in potestà nostra, et se liberarà Italia et Rodo perpetuamente, et se poterà ragionare et deliberare de la offensione se haverà a fare ad questo Turcho, et non de stare sempre ala defesa. N. S. Dio illumini la mente del N. S., et de questo sacro collegio et cusì de tuti li potentati de Italia, et *presertim* de quella Ill.ma Signoria, ad intendere la grandissima disposicione che se have de presente a liberare Italia et tuta cristianità, et rompere, et fare vendecta de tuti li danni dati et iniurie facte al nome de Christo per questo comune inimico. Per la parte nostra, como è dicto molte fiate, semo presti meterli *non solum* la facultà ma la vita, et li proprii filgioli, et nulla cosa recusaremo che per N. S. et questo sacro collegio serà ordinato a beneficio de la christianità et exaltacione del nome christiano. Et haveti a recordare al N. S., che se de presente, che se have tante disposicione de havere victoria con queste armate turchesche, la S.ta sua non provede del pilgiare et usare dicta disposicione, dubitamo se la lasa fuzire da le mane, mai ali dì nostri li tornarà. Et perhò se deve con tuto lo suo inzegno et opera travalgiare de non perdere tanta oportunità che N. S. Dio ne ha donato a ruinare questo Turcho.

Nui vi mandamo copia de quanto rispondemo a don Zohanne batista, perchè habiati noticia da omni caso.

Data Neapuli XX augusti etc.

DISPACCIO DI ANELLO ARCAMONO (ORATORE ORDINARIO) E DI FRANCESCO SCALES (STRAORDINARIO) A FERDINANDO, RE DI NAPOLI.

Roma, 27 *Agosto 1480.*

Sacra Maestà

Per sequire lo ordine ad me Francesco dato, gionto in Roma, comonicai la instructione mia con lo magnifico domine Anello suo ambasciatore, dal quale distintamente intese quelle parte, che per servicio di V. Ma.^{ta} se haveano ad eseguire, ce parse conveniente non si tentasse cosa alcuna de quanto se havea ad proponere per me ala Santità del N. S. che prima non ne consultasemo li mag.^{ci} ambasciatori de la lega sono qua in Roma, quale per havere inteso la continencia de la lettera da V. Ma.^{ta} in questi di passati scripta a don Gazo, sopra la andata de me Francescho a Fiorencia: *et etiam* per havere sentito la mia venuta qua, era bene idtendeseno el tuto; *et ex comuni consensu* deliberamo essere insieme cum nui al proponere quello se haeve da dire per me Francesco ala S.^{ta} predicta. Et insieme heri ale xx hore andamo in paacio et presentamoce in lo conspecto de la prefata S.^{ta}. Li foro exposto le cose seguente, in questo modo, per me Francescho.

Beatissimo pater. La Ma.^{ta} del S. Re don Ferando, mio S., se raccomanda ala S.^{ta} V. ala quale significa che, *videlicet* per sue lettere et *etiam* per suo ambasciatore, li habii facto intendere, cum assai displicencia, la molestissima invasione de turchi in questo suo regno; nientedimeno per essermi trovato io presente a tute queste cose, intravenute in una gran parte di quello se è agitato in tale materia, li ha parso conveniente che, *voce viva*, la Beatitudine sua intendese da me li progresi de dicte invasioni che occorreno a quella Ma.^{ta} de doverse fare, quale facendosi, non è dubio che del comune inimico se haverà certa victoria, gloria perpetua et nome eterno, et intenda, che per la Ma.^{ta} predicta non se ha a manchare in cosa sii ad tale proposito, con ponere la vita de filgioli et propria. Et quanto ala invasione de turchi, *videlicet* che havendo V. M.^{ta} havuto lettere del gran Magistro de Rodi, che la armata del Turcho li era sopra, et che recercava subsidio da quella, como principe christianissimo, et como quello che mai eravati manchato de subvenire et

socorere quanti havesseno recercato el suo subsidio, de continente per epsa li furon mandate due nave bene in ordine , instructe de quanto bisognava loro, sencia che a quella non era sparegnata spesa alcuna. Et tenendo fora del regno in Toschana sua zente d' arme per quetare quelle cose, in quello tempo era stato invaso Otranto, dove *licet* V. Ma.[ta] havesse facto provisione de alcuni valenti homini ala guardia de quelle marine, *tamen* per essere longo el tracto de quelle, non si posevano guardare cum tanto sforcio in omne loco como bisognava ; *eo maxime* , che ve era incerto dove la armata del Turcho se havesse da calare, et che lo guardare tute le marine cum grandissimo sforcio era impossibile; *preterea* che era fora de la credulità de multi che dovese venire in Otranto, et *maxime* che Ragusei haveano significato a V. Ma.[ta], che la armata da la Valona dovea andare sopra epsi, et imploravano per questo auxilio da quella : et *quod*, *pro brevitatis tempore*, havea facto tutte le provisione V. Ma.[ta] che erano state possibile , tante terrestre , quante maritime , non sparagnando spesa alcuna. Et in questa parte me destesi a tute le provisione facte de mandare le gente darme , se haveano posuto mandare da Napoli, et cusì le nave, galee, et altri navilii et tute aviate ala via de Mesina , et che in uno medesmo tempo V. Ma.[ta] havea facto redur tuti quelli ligni erano da Napuli et in tuto el suo regno , ma *etiam* confortato Siciliani ad armare quelle erano in lo regno de Sicilia, et che, de dì et de nocte, como vigilantissimo principo, non havea mancato, non manchava de fare et pensare tuto quello fusse ad proposito de la defensione del suo regno , dela religione cristiana et dela gloria de S.[ta] sua , ad tale che nel suo pontificato non se vedese la tuta anichilacione et perdicione de la religione christiana ; lo peso de la quale più ad sua Beatitudine che ad altri adpartinea de subvenire per essere vero vicario de Cristo, et capo de epsa religione. Et perchè per le spese pasate, quale tute erano substenute per V. Ma.[ta] per defensione de suoi colligati, e dela santa romana eclesia, incomenciando *primum* dale spese facte *in subsidium* del re de Ragona per la recuperatione de Barselona, et le spese facte ala morte del Duca Francesco per asecuracione del Stato de Milano ; le spese sostenute in la asecuracione del Stato de Fiorentini in la invasione di Bartolamio da Bergamo la subvencione prestata ala immortale memoria de Papa Paulo, suo

precesore, contra lo conte Averso dala Anguilara; le spese facte in la defensione de Roberto da Rimine, racomandato a V. Ma.ta; le spese de la andata del S. Don Federico; le spese in le collocacione dele filgiole di V. Ma.ta *presertim* dela S.ma Regina de Ungeria; le spese facte in la subvencione de la sua S.ta; lasando le spese ordinarie dela gente darme, de conducte, et de provisione, et de galee, quale *continue* correno per el bisogno del mantenere lo Stato: se trovava al presente Vostra Maestà exausta de dinari, et non poseva per modo alcuno substenire le spese presente, tanto quelle ocorevano in lo mantenere le gente darme, quanto quelle erano neccessarie al mantenere la armata per mare, dove correva una grosissima spesa. Et che Vostra Maestà havea inteso che alcuni sinistramente persuadevano la Santità sua V. M.ta havea de molti denari acumulati, quale non volea expendere in questo tanto suo bisogno, imputandolo a gran manchamento. Li dixi la displicentia quale di ciò quella havea conceputa, inperhoche da questa falsa persuasione ne uscivano molti mali effecti, *non solum* in disfamare de lo honore di V. M.ta et deli subsidii, quali per questo se retardavano de darse ad quella, ma che se vedeva da questo nascere la victoria de epso Turcho; che quelli tali persuadeano epse cose facevano el facto del Turcho et aducevano in disperacione V. M.ta, per vedere non esserli porti quelli adiuti et subsidij, che tale bisogno ricercava. Et che, per lo amore de Dio, la Beatitudine sua in questa parte stesse bene atenta, et non se lassase persuadere da simili filgioli de iniquità, invidi de la gloria de V. M.ta et de la Beatitudine sua, inperhoche non era da credere ni verosimile che V. M.ta, quale era comparsa con tanta animosità, liberalità et largccia in le subvencione de altri, et facte le spese sopradicte et diverse altre, havesse a manchare ala subvencione de suoi vasalli, più che filgioli a quella carissimi, havesse da manchare ala defensione del suo stato, del suo honore, dela vita de suoi filgioli et propria et ala defensione de santa fede cristiana, dala quale V. M.ta, più cha principo del mondo, ni era tenero defensore; et che tali persuasori ala S. sua li rebutasse como iniqui, et como quilli che erano lo veneno de disturbare la defensione dela santa fede christiana, et quello che bastavano a denigrare et offuscare *in totum* la gloria de sua Beatitudine, et aretardare la victoria, quale

le era paratissima, se per quella se prestavano li subsidij che lo bisogno dela cosa recercava, cioè in trovare dinari, cum quali se potese mantenire la armata de mare et la gente darme de terra; quale substinendosi faria gran fructo, ed essendo adiutata parturiria indubitata victoria, et non se aspectase ale Kalende de novembre, in le quali se debe fare la congregacione deli principi christiani, imperoche el foco, quale havea V. M.^{tà} in lo regno, non substinea si longa dilacione, et che adeso, che le armate de terra et de mare erano facte, se subvenise V. M.^{tà} de tutti quelli dinari, gente darme et fanti che se possese, et non se aspectase più che lo periculo non posseva essere mazore. Memorai quali grandi aparati, quali tenea in ordine lo gran Turcho, et se aspectava la in subsidio dela armata che avea in Otranto, et in questo loco me destisi ad tute quelle parte che erano possibile et verisimile, cioè, de tradure le gente dela Valona in Otranto, per essere breve trahecto, che el Turcho in persona, sentuto la expugnacione de Otranto, veneria on mandaria alcuni de' suoi filgioli, aducendo argumento, che se per la impresa dei Schutari, che non importava tanto, se era partito da Costantinopuli et venuto là vicino in persona, quanto più era da credere veneria a la impresa del reame, *preterea* la facilità che era de giongere la armata contra Rodi cum quella è contra Otranto. Proposili che, non essendo V. M.^{tà} subvenuta et presto, perchè non poseva sustenire uno mese la spesa, era quella necessità on de subcombere, on de provedere al facto suo, per non essere al primo disfacto; et che quando seguise quale si vole de dicti partiti, vedese la S.^{tà} sua, dove se trovaseno le cose de Italia et de la religione christiana; imperhoche lo reame de Napuli era lo vallo et li fossi et li propugnaculi de Roma, et de la Beatitndine sua, et che se attendesse a stringere se et li altri R.^{mi} suoi Collaterali ad fare tutto quello se potesse de presente, che la M.^{tà} V. fosse bene adiutata nelo mantenere de le spese grosse, adesso li occorrevano de mare et terra, che facendosi con lo buon ordine de V. M.^{tà}, et peritia grande che have in larte militare, et valenti homini che have de mare et de terra, non si posseva sperare altro che victoria certa, et che *licet* la Beatitudine sua in questi dì havesse mandata la decima, la cruciata et x.^{m} ducati per lo suo R.^{mo} Legato, queste provisioni erano poche ad tanta necessità, et con la

sua auctorità pontificia admonesse la Ill.ma S.ria de Venetia, et li altri potentati de Italia, ad non manchare ala defensione de la religione, ad quale più che altro erano obligatissimi, et che li volesse animare in volere essere participi de la gloria, qual loro era preparata, giungendo lore forcie per mare et per terra con quelle de V. M.tà *Eo maxime* che se giongeva larmata de dicta Ill.ma S. con quella de V. M.tà era fora de dubio che se havea victoria de larmata era in Otranto, et de quella de Rhodi, imperhoche, expugnata luna, si potea profugare laltra, et non si expectasse de vedere lo comune inimico bagniarse più nel sangue christiano; el qual, de dì et de nocte, non pensava in altro cha a la proditione de quello. Et in questa parte proposi la sevitia et crudeltà abominevole usata in la expugnatione de Otranto, in la dirutione de gli altari et incendii de cose sacre, de calici et di croce, et como haveamo secato per megio lo Archiepiscopo con tutti li preti, per modo et forma, che contra quelli più altri aveano usato loro rabia, et per questo, quanto più era magiore lo odio de li Turchi contra li ecclesiastici, tanto magiore dovea essere la cura dela Beatitudine sua in reprimere la temerità et audacia de quelli; et perchè la M.tà V. havea deliberato de non manchare a cosa alcuna che fosse a proposito et subsidio suo proprio, et de la religione christiana, intendea, con lo parere et licentia dela Beatitudine sua, chio, Francesco, andasse in Fiorenza, et li collegesse li voti de suoi Ill.mi colligati, che unitamente se recierchasse la Ill.ma S. de Venetia de comparere in questi bisogni con loro armata, quale agiongere con quella de V. M.ta, et profligare luna et laltra armata Turchesca, del che ne sequiria la assecuratione de tutti li stati de Italia, et ad offerirli de non manchare a li suoi subsidij de epsa Ill.ma S. contra epso Turcho. Et perchè conosceva la auctorita de la Santità sua in questo posseva summamente iuvare, et aspectare a sua Beatitutine de interponersi in questo con sua auctorità pontificia, supplicava et insieme con nui, o de per se, volesse mandare uno suo ad fare *simul* instantia, et che la M.ta V. in questo se moveva, non meno per la gloria et honore de la Santità sua, ad tale che in suo tempo non se vedesse la ultima ruina dela religion christiana, che per lo interesso proprio.

La resposta de la S.ta fu questa: *Primum* che de la invasione de li Turchi nel regno de V. M.te havea presa quella molestia, che

meritamente dovea; sì per respecto de la religione, de la qual sua Beatitudine è principale ministro, si *etiam* per lo respecto de lo regno, lo quale è patrimonio de la giesia, et per la particularità de V. M.[ta] che vi ha per suo figlio carissimo, et che lui, come a buon pastore non ha deliberato manchare ad tutte quelle parte che erano necessarie, et faria quanto li fosse possibile, et se doleva assai, se V. M.[ta] non havea dinari per fare le prvisioni necessarie, come volesse, et che in questo tempo la Beatitudine sua se trova senza dinari, imperhoche li erano corse de grandissime expese in defensione de la religione: repetendo quelle havea facte in due armate in favore de Rhodes, senza le ultime de larmata de le due nave, quella fece in Capha, Scuteri, in Larte et in molti altri luochi, tutti in defensione de la fede. Memorò *etiam* le expese facte in Thoscana per redure a penitentia quelli che haveano contravenuto a la auctorità de la sede apostolica, non nominando alcuno; et in questa parte se voltò al ambasciatore Florentino, dicendo: *numquam sumpsimus arma contra Florentinos*, ne mai fu nostra intentione de fare altro che redure a penitentia quelli, che contra la dignità de la sede apostolica havean crassato; et che se doleva ben a questo tempo non havere una capsa cum cc[m] ducati, quali altra volta se trovava, come era noto ad me Anello: perhò disse, che dal canto suo, non ce mancharia che, con effecti, non se prestassero a V. M.[ta] tutti i sussidii necessarii, tanto temporali, quanto spirituali; et che fino adesso havea facto quello principio havea possuto, memorando la decima, la cruciata, li x[m] ducati mandati et lo mandare havea facto del Legato appresso V. M.[ta], al qual havea dato commissione da passo in passo, lo advisasse de le occurentie et bisogno di V. M.[ta]; et che li scrivesse, che si per lo respecto de V. M.[ta], qual summamente affectava per le sue virtù si *etiam* perchè conosceva essere stata adiutata, in le cose di Thoscana, da quella, si *etiam* per el reame era de patrimonio de S. Pietro, *omnino* deliberava mancharli con li effecti, *tamquam optimus pastor et non mercenarius*, *et non solum* la Beatitudine sua ve adiutaria, ma *etiam* vi posseva adiutare de tutti le potentati de Italia et tramontani, et a questo effecto se erano scripti brevi ad tutti li principi de christiani, perchè ciaschuno facesse per la rata sua, et unitamente se attendesse con grandi isforci contra Turcho, nel che sua S.[ta] se

tassaria per modo che daria buono esemplo ad tutti li principi christiani, et *licet* che *de presenti* sua Beatitudine habia facto molte spese, in accordare le cose de Furlì, perchè niuno se potesse lamentare, et in le giente darme ha mandato a Furlì, de le quale parte si distribuivano in le guarde de la marina de Ancona, le quale *etiam* stanno in grandissimo timore. Et lo Duca de Urbino veneria in favore de S. M.^{ta} cum le altre gente, el che non se poteria fare se sua S.^{ta} non li avesse dati dinari, nientedimeno de quello potesse non mancharia ali bisogni de V. M.^{ta} Et di novo scriveva ai potentati de Italia, che pagasero la tassa loro; benchè sapea che Fiorentini la haveano già pagata et le Ill. S. de Milano haveano scripto che la mandavano. Et in questo rispose lo ambasciatore de Ferrara, dicendo che la sua S. havea pagato li IIJ^{milia} ducati li tocavano et che lo Marchese di Mantua havea scripto, pagando li altri, pagaria lui. Li havea facto replicare che li altri li haveano pagati, dovese sencia altra dilacione pagare. Ben recordava ala M.^{ta} V. che, in questa sua necesità, se volese valere de tute le sue gente darme, che molti mormoravano de quelle zente darme erano restate in Siena. Et che questo diceva sua S.^{ta} per quello havea inteso dire, non per altro; concludendo che havea facto in questo principio, quello che havea possuto, et cusì faria, repetendo che li rencresceva non possere fare como volese. Ala parte de indure Veneciani al concorrere ad unire la armata sua etc.; rispose, che sua S.^{ta} conosceva, et in questo consistere la salute de la religione christiana, et che havea scripto urgentissimi brevi, et ancho facto scrivere alo ambasatore in optima forma a quella S.^{ria} a dicto effecto, et anche haveria mandato lo Legato, se havesse creduto fusse stato per lo melgio. Et che sua S.^{ta} operava *etiam*, per altre vie, condure Veneciani a dicto effecto; et como havea dicto laltro di, cusì ce tornava adire, che li pareva che V. M.^{ta} et li colligati dovessero mandare ad Venecia a cerchare et pregare qaella S.^{ria} de questo, et in questo modo adiutare sua S.^{ta} ad condurla, la quale, vedendo che se usase questa humanità, secondo recercha lo bisogno, rasonevolmente se indurìa più facilmente: et cusì laudava V. M.^{ta} che mandava Don Schales a Fiorencia ad intendere con li altri oratori deli colligati che cusì se facese; et credeva che concoreriano in tale sentencia, perchè poteva zovare a fare tanto beneficio et non nocere.

Io Anello replicai: che niuno havea melgiore noticia di me de la optima disposicione, quale la sua Beatitudine sempre havea havuta ala defensiono de la fede, de tutte quelle spese, quale havea facte, et in le armate de nave et galee, et subsidij et subvencione, prestati pronptissimamente a ciaschuno che ne ha avuto bisogno, et che non havea minore noticia de tute le spese, che sua S.ª havea facto per detencione et manutencione del stato de la santa eclesia, et de lo honore de quella et suo, et de libertà ecclesiastica; et che havea audito più fiade dire, da sua S.tà et dal Conte, dela impresa passata, che non ci erano dinari, subito si trovavano, et Dio li mandava; *imo* che sua S.tà mai lassò de fare cosa alcuna, che fusse da fare, per manchamento de dinari. Or se sua S.tà, non havendo, havea trovato el nostro S. Dio, per quelli li havea mandato dinari ad suficientia, quanto mazormente, volendo sua S.tà ponere lo animo a trovare dinari per questo urgentissimo bisogno, *in quo agitur de somma rerum*, et non cè comparacione alcuna da quello bisogno, che era niente, ad par de questo. Et usando quelli ministri ad trovarli, che usava alora, non solamente è da credere, ma da esser certo che la sua Beatitudine li trovaria, et el nostro S. Dio tanto mazore infonderia la gratia ad trovarli, quanto è mazore el bisogno. Pertanto suplicai et strensi sua S.tà non volese aspectare che la ruina fosse irreparabile, ma sencia perdere tempo, trovare bona somma de dinari, et deputare che sua S.tà son disposti a trovare et adiutare ad mantenere la armata de V. M.tà, et similmente lo exercito terrestre, con mandare *etiam* alcuna quantità de fanti, la quale era molto neccesaria. Et che io pregava N. S. Dio, che subito li facese trovare in LX milia ducati, et comentiase a subvenire V. M.tà in le cose predicte. Et apreso venese nova che la armata del Turcho fusse profligata et rota, et che li Turchi, che sono in Otronto, fussero talgiati a peci, et lo Turcho fusse morto, et la maiore parte de dicti dinari doveseno remanere in mano de sua S.tà, la quale dise che non lasaria de fare quanto li fusse possibile.

Ala parte de quelle squadre che sono in Siena, io Anello dixi, che quando ben V. M.tà potese disporre de quelle squadre, como non ni può disponere, lo bisogno recercharia che steseno dove stanno, per evitare li inconvenienti che sono aparati, quando dicta zente non ci steseno, primo che fusse asetato lo facto de quelle terre;

ma che Senesi pagavano dicta gente per gente del stato loro, et V. M.ta non ne posseva disponere, la quale in questo bisogno non ha perdonato ni a filgioli, ni a cortesani, ni a suoi creati, ne a quanto ha possuto movere. Et se de dicte squadre anchora se havesse potuto servire, *etiam* le haveria mandate. Ma che quelli che murmurano de quelle squadre se moveano malegnamente, per fare seguire schandolo, on in la composicione de quelle terre, on in lo novo rezimento de Siena.

Io Schales dixi a S. S.ta; che se quella me ordinava cosa alcuna in la mia andata, havea comandamento da V. M.ta fare quanto mi comandase. Respose che rengraciava la V. M.ta et che non li occoreva altro, excepto che nui adiutassemo da uno canto ad tirare Veneciani, et sua S.ta adiutaria da l'altro, et faria quanto ci fosse da fare, che sperava con qualche securtà Venetiani, dicendo honeste, et non altramente la pratica, haveria optima conclusione con Venetiani. Et che, dì et nocte, non posava mai, et pocho dormiva per fare questa santa opera, et che scia Dio, da la perdita de Otronto in qua, mai havea posuto *quiescere*, pensando al periculo. Et in gratia de V. M.ta mi raccomando.

Rome XXVII augusti 1480.

Anellus Archamonus
et
Franciscus Schales

(*continua*)

RACCONTI STORICI

DI GAETANO RODINÓ

AD ARISTIDE SUO FIGLIO

(Continuaz. e fine — Vedi il fascicolo precedente)

XI.

L'Audace.

Il Rodinò era stato ne'Granili fino al 29 giugno; in questo giorno fu condotto a bordo dal vascello inglese « l'Audace », ed ivi messo ai ferri. Ebbe compagni il colonnello d'artiglieria Gaetano Simeone, il capitano di vascello Giuseppe Montemaior, Giuseppe Piatti, i due de Marco, l'uno schermitore l'altro balestriere del re, Mario Pagano e Giuseppe Logoteta.

Un dì stando sul cassero, allorchè liberi dai ferri parea che acquistassero maggior libertà le medesime parole; ne fecimo ad esaminare, se potesse mai mancarsi a quel tanto solenne trattato. Logoteta affatto sordo , sicchè solo per una trombetta acustica poteva udire, poco vi interloquiva. Ma ben mi sovviene con quanta solidità di raziocinì, e giustizia di massime dimostrava Pagano, che inviolato esser dovea e tale sarebbe rimasto quel patto. Io rispettavo in lui una delle più elevate intelligenze italiane ; nè osava nulla opporre alle ragioni, il cui maggior fondamento era però l'abituale purità della sua anima ; bensì spinto da' miei sinistri presentimenti così sommessamente gli diceva; come potersi mai contradire le vostre speranze, se il giusto e l' onesto saran tenuti qual dovrebbonsi in pregio da' potentati, i quali mercè i loro ministri hanno consentito que' patti ? Pur non so comprendere perchè uomini la libertà de' quali, dopo le giurate condizioni, esser deve invulnerabile, tengansi stretti tra ferri al pari che il siam noi con inaudito rigore

sulle navi d' Inghilterra? Egli meditò alquanto sulle mie parole; e sembrò turbarsene l'ordinaria serenità di quel suo grave sembiante. Ma poi come se la benignità di sua indole prevalesse, placidamente così ripigliò : non hanno le potenze di Europa smesso talmente il pudore, di che almanco amano serbar le apparenze, per calpestare con tanta infamia il diritto delle genti: noi sarem menati in Francia, ed io prometto che giungendo a Tolone, di niun altro modo potendo aiutare la povertà de' miei compagni di esilio sosterrò lo esperimento di una pubblica accademia di scherma, lor dividendone il guadagno. E ciò prometteva l' illustre Pagano da senno. Erasi egli affin di conservarsi in vigore dato nei momenti d'ozio all'esercizio della scherma, di che Napoli offriva assai rinomata scuola, e sì vi si andiede ammaestrando, che vi divenne valentissimo. Or pensava non essergli disdicevole a malgrado la celebrità del suo nome volgere ad utilità dei suoi consocii di sciagure la pratica di quell'arte in una città di Francia: tanto il suo cuore era benefico e informato alla pietà.

XII.

La Vicaria

Al 31 luglio con gli altri compagni, eccezione di Mario Pagano, che n' era stato levato prima, fui tolto dall' « Audace » e condotto sulla corvetta napoletana « Stabia » ove, essendo già notte, sì noi che due altri, che indi sorvennero, un de' quali il romano rispettabile Aurora, pria comandante il forte dell' Ovo, ebbimo adattata al piè diritto mercè un anello lunga pesantissima catena di ferro, solita adoprarsi in punizione dei più torbidi non emendabili galeotti. Essendo impotenti a trascinarla, fu mestieri riunirla sul suolo in un sol volume, ed immobili sdraiati starvi vicini. Così mesti e senza far motto attendevamo il domani, ansiosi di conoscere qual sarebbe il nostro fato. Ma la ferocia de' marinari, anch' essi figli della plebe fecesi tosto a perturbare, la nostra quiete. Gareggiavano eglino di maniere insolenti ed oltraggiose nè cosa omettevano che potesse arrecarne tormento. Talora con voce sì alta che potessimo udirla, dicevano non essere affatto dubbioso che il dì seguente saremmo tramutati al castello del Carmine a subirvi l' e-

stremo supplizio. Tal altra andavano indovinando in qual guisa ciascun di noi avrebbe palesato il suo animo in quel terribile istante. Ed ora portandone vario e sempre maligno giudizio ripetevano l' estreme parole de' giustiziati , che definivano a lor talento , timidi od arroganti, irreligiosi o bigotti, deboli ed incostanti, o forti e pervicaci. Noi ascoltammo taciti e rassegnati quei crudelissimi intrattenimenti. Se non che ne cagionava non lieve rammarico l'osservare, che nostri simili inoffesi prendessero tanto diletto ad aggravare studiosamente la nostra già troppo deplorabil sorte. Ma quando un di quei ribaldi ardì profferire cose nefandissime , assai orribili a ridirsi , di che io medesimo era scopo , poscia che fossi dalla forca distaccato cadavere, rotta omai la pazienza proruppi in grida altissime e furibonde, nè ristetti finchè non misi tutto il naviglio a rumore. Accorse allora un giovinetto ufficiale, e pacatamente mi chiese ragione di quegli stranissimi clamori. Io pien d'ira, mal mio grado vinta l' usata verecondia , fui astretto ripetere ciò che la bocca impura del manigoldo osato avea pronunziare. Egli sen mostrò inorridito : placidamente mi pregò di acchetarmi : punì lo scellerato , e minacciò castighi gravissimi a chiunque non serbasse il più severo silenzio. Carlo Acton, mentre scrivo queste pagine colonnello di marina e consultore di Stato , era il giovane ufficiale di che parlo, e che in quel dì venne in mio ausilio.

Indiscreti al certo anzi barbari stati eran coloro, che con modi tanto odiosi ne avean dato quel funesto annunzio. Non è però che potessero reputarsi bugiardi. Perocchè essendo noi gli ultimi degli ottantaquattro patrioti messi a' ferri sulle navi inglesi ; sembrava che dovessimo al pari degli altri esser sommessi alla medesima condanna di morte. Onde pensavasi che andremmo al forte del Carmine, il cui suolo tante e tante volte rosseggiò del sangue di onorande vittime.

Giunto frattanto il nuovo giorno, non andò guari, e sciolti dalla catena fummo recati sul lido. Ivi disbarcati appena mi si fece da presso il comandante la scorta un tal Santa Croce uffiziale di marina, e con voce bassa mi disse: non temete non al forte del Carmine, andrete invece al carcere della Vicaria. La qual notizia mi affrettai lieto partecipare a' miei compagni, per calmar meco i palpiti, di che si agita lo spirito dei più forti quando crede calcar la via del patibolo. Difatti saliti su carrozze prese all' uopo fummo

portati a Castel Capuano, una volta reggia de' monarchi angioini e poi fatta sede de' tribunali, ed in parte prigione di qualunque genìa di colpevoli. Quivi introdotti cangiò interamente in un sol punto la scena di nostra vita: dapprima tra' ferri, un silenzio, e circoscritti tra pochi, e sempre i medesimi obbietti: ora stavasi in mezzo a più che un migliaio di persone, varie per indole, per abitudini, per coscienza, per fama e per fortuna. Al fianco di quanti l' universale più teneva in pregio per coltura d' ingegno purità di costumi, costanza di buone opinioni, autorità d' impiego, nobiltà di natali, ricchezza, viveva il ladro, il falsario, il calunniatore, l' assassino, il parricida, la parte in fine più turpe e spregevole della società. E non che vergognassero di tempra sì oscura e detestevole: ne menavan vanto quei malvagi. Anzi avendo la perfidia e l'impostura stravolto il buon senso e la ragione intervenne che vari nemici di libertà, uomini d' altronde vilissimi, giugnessero ad anteporre dei concetti della mente siano anche supposti erronei, la nequizia del cuore. E spesso arrivando nuovi delinquenti, udivansi così protestare ad alta voce: vengo nel carcere da ladro, da omicida e non da giacobino.

Pari a sostanze eterogenee, che sebbene fossero attigue mai fra di esse non si mescolano, e sempre le une serbansi separate dalle altre, una morale barriera teneva in due classi distinti i buoni ed i cattivi. Nondimeno fa duopo confessare che nelle inevitabili relazioni talora nascenti fra quanti indivisi respirano l'aere del medesimo carcere, pure i cattivi palesavano verso i buoni ossequio e riverenza: si egli è vero che la virtù acquista tale impero nel cuore umano che perfin l'uomo abbrutito nel delitto non osa alla svelata negarle il debito culto. Lo strabocchevole numero d' individui, di che ridondava la vastissima prigione, era d' impedimento a tener dimestichezza con quanti fossero imputati di colpe politiche; ed a conoscere almeno di nome tutti gli altri. Pur molti essendovi da lungo tempo miei amici, ovvero da poco, sia nell'attuale o in altro carcere tali addivenuti, io con questi, nè con lieve soddisfazione del mio animo, mi era stretto a vivere familiarmente.

Scompartivasi l'ampio edifizio in molte sale in che si accoglieva la maggior copia il dì, e la notte; ed in camere, dove mercè pecuniarie retribuzioni dimoravano le persone più agiate. Diemmi in

una di queste ricovero Andrea de Turri, il cui fratello Biagio perì al mio fianco, insieme allo zio Luigi Serio, nello scontro con le armi del Cardinale presso al ponte della Maddalena come narrai nel settimo racconto. Andrea de Turri, che pervenuto indi ai più elevati gradi della magistratura, a niuno secondo per probità, e dottrina, invariabile nelle sue giuste massime, ora mena nello squallore di onorata povertà gli anni cadenti della vecchiezza, poichè più delle vicende politiche del 1820 in cui fu involto, valsero a spogliarlo della carica di presidente di gran corte criminale, i rigiri di protervi invidiosi nemici.

Prendendo contezza principalmente di coloro, che per condizioni sociali più andassero per la maggiore, un dì vennermi additati Monsignor Natale, per ogni più lodata virtù vescovo venerevole; il quale poi escì di vita sulla forca: monsignor della Torre, che dopo aver mangiato il duro pane dell'esilio, reduce per lo trattato di Firenze governò con plauso universale la Chiesa di Napoli, stato essendone sbandito l'arcivescovo cardinale Luigi Russo perchè ostinato a non prestar giuramento al re Giuseppe Bonaparte, e Monsignor Gambone, il quale esiliato anch'egli seppe di modo venir in grazia di Napoleone, magnificando con una sua scritta la illustre origine della di lui prosapia, che sua mercè fu pria vescovo d'Imola, e quindi patriarca di Venezia. Quanto eran quelli tenuti in onore, e sì che in ogni circostanza tutti loro attestavano segno di moltissimo rispetto; tanto parea questi essere spregiato e mal visto. Io più l'osservai, negletto, solitario, e non avuto in alcun conto, più ne intesi pietà. Parvemi anzi come giovane dovergli significare in qualche maniera, se non altro urbanità e cortesia. Vero è bene che non osava, poichè ne appresi la cagione contradire la specie di esilio in che fra tanta calca era relegato; che troppo ei meritava quella riprovazione, il maggior castigo che possa infliggere la società, ma in lui non vedeva allora che un infelice. Ai tempi delle orrende inquisizioni politiche, non aveva egli vergognato scendere al nefando uffizio di spia della regina: macchia indelebile, di che indarno tentò lavarsi, quando mutata la monarchia in repubblica, da su l'altare e fra le stampe, con calda evangelica orazione invitava i fedeli all'ubbidienza di quella che fra tutte le forme di governo dimostrava essere la migliore.

Con che scambiatosi in giacobino, quanto un dì amato, abborrito poi dall'adirata sovrana, gemea meco in quella prigione. Quindi animato a favor suo da semplici sentimenti di umanità, mi feci ad inchinarlo ed offrirgli la mia amicizia. E non accade certamente il dire quanto ei di ciò si compiacesse, e come commosso fino ad inumidire gli occhi di pianto per tenerezza, me ne rendesse riconoscenti grazie. Sovente mi recava a seco intrattenermi, e ne ammirava lo spirito elevato ed il vivace ingegno. Per la lunga età ed il frequente conversare nella Corte erangli noti reconditi avvenimenti, e casi meravigliosi e strani. E spargendone idoneamente i suoi discorsi, io ne ritraeva istruzione e diletto. Sopratutto era notevole per detti arguti e risposte pronte accomodate ad ogni uopo. Tal che ho ben prestato fede al modo, onde poi segnalossi la sua partita da questo mondo. Narrasi che infastidito da' preti, che lo assistendo nel letto di morte, non cessavano dal ripetergli esser dover suo regolare le faccende dell'anima, pria di recarsi innanzi a Dio; egli raccolte alla fine le estreme sue forze, rotto il lungo silenzio così loro dicesse: io fra pochi istanti andrò di persona innanzi a Dio: lasciate adunque, o Signori, a me la cura di trattar seco direttamente io medesimo le mie faccende. Altro non aggiungendo, indi a poco il Patriarca passò.

Sovvienmi d'un vescovo greco, persona di alta statura, e di bel sembiante, cui scendeva in mezzo al petto grigia lunga barba, sotto alla quale appariva pendente una croce d'oro; e che vestito di ampia tunica color paonazzo, foderata di seta amaranto facea magnifica comparsa. Bensì quell' esteriore imponente, e quasi venerevole, ascondeva un'anima piena di viltà incomparabile. Essendo che correva, e tutti credevanlo, il rumore, ch'ei quivi infingendo idee repubblicane, spiava i fatti e le parole de' supposti delinquenti di Stato. Alle quale voci incauto egli medesimo col mescolarsi non chiamato in ogni crocchio e col favellar libero e senza misura, dava fondamento. E ricordo che a rilevare per ingannevol fine la sua importanza, ripeteva sovente discendere per certa serie genealogica da Gesù Nazareno, di cui assumeva coltivar le massime. Comecchè ridevole più che dannosa riuscisse tanta impostura, era causa di amarezza l'osservare trovarsi anime talmente abbiette da sollevare le pene d'un carcere affin di meglio

conseguire l'empio scopo di nuocere ai loro simili. Mestiere oscurissimo e colmo di nefandigia!

Fioriva in quei dì per le cure del ministro Acton, chiamato all'uopo dalla Toscana la nostra marina di guerra; e gli ufficial che tutti eran tolti da famiglie nobili godevan fama di dottrina e coraggio. E poichè l'amor di libertà fu in ogni tempo sentimento precipuo di chiunque avesse animo culto, e gentile; eransi eglino segnalati a pro della repubblica. Onde pressocchè tutti divennero scopo alla vendetta del ripristinato governo. Sicchè tra gli altri ch'eran meco nel medesimo carcere, sovvengo due fratelli Correale, tre fratelli Cosa, due fratelli Sosio, due fratelli De Simone, due fratelli La Roche, un Bausan, un Sancaprè, un Doria, un Grutter, un Granalè ed un Montemayor, venutovi meco dalle navi inglesi. Un fratello di quest'ultimo, morto indi sul patibolo, stava nelle segrete della medesima Vicaria. E quivi era parimente Gabriello Maurizio, il quale dopo sette anni divenne mio suocero. Oh siami concesso qui di lui tenere qualche parola! Anzi, ciò praticando adempio al dover mio, e 'l farei ove anche per parentado non fossemi più che non so ridire sommamente cara la sua memoria: che mettere in vera luce fatti di altrui che per poca chiarezza la malvagità può dipingere come biasimevoli è ufficio indispensabile di chi assume il carico di tramandarne alla posterità il racconto.

Maurizio entrò da' più verdi anni a servire nella Marina, poichè il padre venuto in regno con Carlo III ne comandava l'Accademia, e combattendo sopra navi spagnuole in America, e sui navigli napoletani contro le potenze barbaresche in Africa, acquistò nome di uom dotto nel suo mestiere e valoroso. Al che aggiugnendo morale illibata e cortesia di maniere era tenuto in molta stima dall'universale. Datosi il 1797 a servire la repubblica fu elevato al rango di retroammiraglio; e caduto insieme a quella, fu dopo lungo patire condannato a perpetuo esilio. Talchè ridottosi a Barcellona donde discendeva vi rimase fino al Trattato di Firenze. Ripatriando allora visse in lotta col bisogno senza impiego, finchè occupato il 1816 da' Francesi il regno ebbene il grado di colonnello, e tantosto il comando dell'Accademia di marina. Nè

re Ferdinando il ritenne soltanto in quell' impiego, racquistato il trono il 1815 ma lo promosse a retroammiraglio. Il che potrebbe dar luogo a sinistre interpretazioni, a chi ama annebbiare d' ingiurioso sospetto checchè non sa a qual causa attribuire. Maurizio aveva sue ragioni per serbar particolar gratitudine a Re Ferdinando. Astretto il 1806 a giurar fede alla dinastia francese fu obbligato scegliere fra il dolce sentimento di gratitudine e 'l pericolo di rimaner nella miseria con la moglie sei figli ed una sorella: egli ebbe il raro coraggio di appigliarsi al primo divisamento. Offrì quindi giurar fedeltà al novello regnante purchè servendolo in qualunque guisa, non fosse obbligato portar le armi contro l'antico suo re. Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat lungi dallo sdegnarsi ammirarono la sua riconoscente virtù : rimasero contenti a quella singolar forma di giuramento, e seppero volgere ad utilità dello Stato i suoi talenti e l'incomparabile sua probità. Il primo affidogli il geloso incarico di approvigionare da Taranto per la Francia le isole Jonie : ed il secondo l' arduo e importante governo della Accademia di Marina, in che pressochè tutti furono allevati coloro che or servono con tanta lode sulle navi delle due Sicilie. Per quel giuramento che certo tornò ad elogio di chi l' offrì, non che di chi l' accolse, piacque a re Ferdinando, e tornato il 1815 al reggimento della monarchia, innalzò Maurizio al grado di retroammiraglio. Esso mi narrava che rivedendolo la prima volta, commosso al rammentare tanta pruova del grato suo animo, sparse quel Sovrano lagrime di tenerezza. D' indole placidissima, e con calma inalterabile, Maurizio mai non fu visto turbarsi nè per avversa nè per lieta fortuna. Onde ne' tristi casi della vita men disfogava l' interna doglia più ne rimaneva abbattuto. Così intervenne, che vide pei rivolgimenti politici del 1820 cadere in basso quattro delle sue figlie, due col marito spoglio d' impiego e due d' impiego e libertà, comunque mai non ne facesse lamento, affievolito da soffocata sensibilità andiede a poco a poco perdendo la dapprima fiorente salute. E quando dopo gli strazii e le sevizie sofferte in un carcere per cinque anni, condannato io a venticinque anni di ferri, il re Francesco scambiò l' ingiusta sentenza nella relegazione per dieci anni nell' isola di Pantelleria, tal chè dovette separarsi da Maria Giuseppa mia consorte, volontaria compagna

delle mie sventure, quello sembrandogli l'ultimo addio della figlia dilettissima; di me, e dei teneri innocenti figli nostri che egli tanto amava, di gran lunga aumentarono per cordoglio men palese e più inteso, le sue infermità. La nostra partenza per quell' isola remota, fu per più cause fatale al suo cuore. D' indi innanzi sempre peggiorando, perduta ogni speranza di guarigione, dopo tre anni in grembo alla calma serena de' giusti mancò. E fu pianto non pur dalla famiglia, e da' parenti, ond' era l' idolo, ma da quanti vi ebbero in qualunque modo relazioni. Zelante nell' adempimento dei suoi doveri, aveva costumi purissimi, animo sommamente benefico e maniere affettuose e gentili.

Il vastissimo carcere a tutti ed in ogni sua parte accessibile; e svariate amicizie ch' era agevole coltivare, offrivano il giorno divagazioni atte a scemare le nostre pene. Quando però cominciava ad abbuiarsi il cielo, si oscurava ugualmente il nostro cuore. Nè già a motivo del rimanere fino all' apparire del sole vieto il conversare con gente estranea alla prigione, ma per cagioni oltremodo più gravi. Era nella più avanzata ora della notte che avevasi usanza strappare dal letto gli infelici, che per disumana sentenza menavansi alla Cappella a ricevere gli ultimi uffici di religione, pria d' esser condotti al patibolo; ovvero per chiudersi nella Segreta, ad attendervi i risultamenti dei voleri del re, senza il cui acconsentimento non era permesso talvolta eseguire la emessa condanna. Preclusa ogni via di scorgere il proprio avvenire, adopravasi anzi ogni studio a mostrar lontano l' avvenimento che più era vicino. Il che forse aveva per obbietto da un canto impedire che forte animo uscisse da sè medesimo di vita, e dall' altro che quando più improvviso, più tanto fosse sensibile l' annunzio della prossima morte. Quanto rompevasi il cupo silenzio notturno dell' orrendo rumore de' catenacci, e dallo stridere de' cardini, che disserrando la ferrea porta, davano ingresso al custode quasi sempre nunzio fatale, balzava in petto a' più impavidi il cuore, e tutti tendevano atterriti l' orecchio temendo che non fosse pronunziato il proprio nome. È sgombra la crudele dubbiezza, era pur doloroso separarsi da chi partiva forse per sempre.

Aveva io costume non ridurmi nella mia stanza, che dopo aver solo lungamente passeggiato nella prima ch'era la maggiore delle

sale, mentre gli altri si eran condotti nelle loro rispettive dimore. Mi era in qualche modo dilettevole vagare fra molti e varii pensieri, in mezzo a tanta melanconica quiete, senza altro compagno che il debol lume della lanterna pendente dalla volta, con che rimanevano alquanto diradate le tenebre del mesto loco. Sovente mi trovavano tuttavia passeggiando i custodi, che quasi in tutte le notti apparivano a compiere il dispietato loro ufficio. In una di quelle furon chiamati Giuliano Colonna de' Principi di Stigliano, e Gennaro Serra de' Duchi di Cassano. Tosto pronti a partire, il primo abbracciandomi non per debolezza, ma per mal repressa sensibilità, mi bagnò piangendo il viso: il secondo chiestomi se avessi a somministrargli dell' oppio, punto si turbando udito esser impotente a soddisfarlo, mi strinse al petto, e tranquillamente mi disse : Oh come sono dotti nell' arte dell' inganno ! In quella medesima sera da me interrogato, quali speranze ricevesse da' suoi parenti, contento replicava che più non temeva di perdere la vita. Entrambi ebbero il dì seguente reciso il capo. Mentre dolente pensava alla testè avvenuta separazione; ecco venirmi al fianco Giuseppe Caracciolo Principe della Torella, e Giovanni Riario Duca di Corleto. Sapendo eglino che nel medesimo dì in cui trattossi la causa di Serra e di Colonna, erasi dalla Giunta di Stato, pronunziato giudizio sulle supposte loro colpe, previdero dovere, a quelli tosto succedere. Onde incontanente lasciato il letto fecersi meco a passeggiare, tenendosi apparecchiati al crudele momento. Avevano l' uno e l' altro per innocente coscienza il volto sereno. Io ammirava tanta loro intrepidezza. Taceva il Caracciolo: di Riario rammento, che mirando commosso un anello che portava al dito, in che dissemi esservi capelli della moglie, lamentava soltanto da quella doversi dividere ch'era l'unico obbietto dell'amor suo. Avveraronsi pur troppo le loro previsioni: non passò guari, ed apertosi l'uscio spaventevole, venner chiamati amenduni. Ne abbracciammo affettuosamente: essi partirono; ed io ingombro d' amara tristezza, mi recai alla mia camera.

Dopo scorrer di tempo, ebbi la lieta novella, che il re aveva lor concessa la vita, da menarla però nel sotterraneo del Forte di S. Caterina nell'isola di Favignana, dove il 1803, io e Guglielmo Pepe tornati dall' esilio fummo tramutati dalla fossa del Maritti-

mo, in che per nuove imputazioni politiche eravamo stati rinchiusi.

Fra i molti la nuova amicizia dei quali consolava il mio animo, annoveravasi Pasquale Baffi. Onore egli era degli Albanesi stabiliti fin dai tempi di Ferdinando I ed Alfonso II nella Calabria. Nè solo, perchè nella greca letteratura valentissimo, ma perchè godeva fama di uomo incomparabile per cuore illibato purissimo. Mi affrettai la seguente mattina a narrargli quanto fossi rimasto afflitto per l' avvenire della notte; e come meglio il sapessi m' impegnai rilevare con qual premura il Serra mi chiese dell' oppio. Non osava apertamente palesare il mio avviso bensì tentava in modo indiretto avvertirlo, a provvedersi innanzi tempo di ciò che potesse sottrarlo all'onta di finir la vita per le mani del boia: che stato egli essendo un de' membri della Commissione Legislativa, parea certo, come indi avvenne, esser destinato a tal fine. Egli ben comprese il senso delle mie parole; e fissatomi con soave sguardo, dopo un benigno sorriso così mi disse: mai non mi sono elevato a giudice degli altrui pensamenti. Indi assnnta certa maestosa severità nel sembiante, voltosi al cielo, che indicava col dito profferì questa sentenza. Iddio autor della vita, Iddio soltanto come e quando il voglia può spegnerla: usurpare i diritti della divinità è tal criminosa idea, che mai non sorgerà ad annegrire la mia anima. Poi messa tra le sue la mia mano, dolcemente mi ringraziò dell' affetto in che trovava l' origine del mio segreto consiglio. Io nulla non ardii rispondere, comecchè senza saperlo contraddire non seguiva la saggezza delle sue massime. Onde fui quando n' ebbi opportunità sollecito a provvedermi del veleno, con che far un semplice azzardo da me medesimo non mi uccisi stando in Gaeta.

Frequenti succedevansi a quelle acerbissime separazioni: in una delle seguenti notti mi fu doloroso dividermi dal daben Vincenzo Lupo, pria commissario della repubblica nell'alta Commissione militare. Chiamate alla sua volta, l' un l' altro ne strinsimo in cordiali abbracciamenti. Oh come tuttora mi sta fitto nella mente! Alto della persona: nel maggior vigore degli anni, avea il volto bello e maestoso. Spiegata la man diritta mi diè leggermente tre colpi sulla sinistra spalla, il terzo a brieve distanza dei primi; e dopo avermi impresso tre baci, l' un sui labbri, e due sulle gote dissemi queste parole: se a cagion di tua giovinezza, e ben lo spe-

ro , otterrai la vita , ti lego il mio odio contro il tiranno. Altro non aggiunse, e senza darmi tempo a rispondere mosse sulle tracce del custode impaziente di ulteriore indugio. Egli amò per avventura rivestire di forme masoniche quell'ultimo addio , a renderne più salda la rimembranza. Mai non mi dava il cuore, di farmi a mirare attraverso la ingraticolata di ferro messa innanzi alla finestra della mia camera : chè di là scorgendosi il cortile della Vicaria , udito avea starvi in una stanzuccia terrena a noi di rincontro il carnefice, dove con somma vergogna di nostra specie, recavansi a seco intrattenersi perfino persone di non volgare apparenza. Era loro intendimento pascere l' inumana curiosità, apprendendo i modi ed i detti raccolti pria di stringere il laccio micidiale al collo delle sue vittime. Tal che io timido sfuggiva di avvenirmi in vista così odiosa. Laonde solea talora condurmi a respirare aere meno impuro sull'opposto fianco della prigione, le cui finestre sporgevano sulla via di porta Capuana. Il vano di quelle scendeva sino al pavimento sicchè attraverso i forami dell' inferriata di che andavano fornite, scoprivasi dal di fuori interamente la persona di chi vi stasse molto da presso. Un dì messi l' un dirimpetto all' altro sui due opposti lati di una di siffatte finestre, io ed un giovane romano ne intrattenevamo spensierati di nostre comuni vicende, quando scosso da una voce a noi diretta da su la strada mi vi rivolgendo scorsi un soldato albanese, che dalla foggia del vestire chiamavansi camiciotti, il quale con l'archibugio di che andava armato , ne fece segno di sgombrare da quel sito , e tosto passar dentro. Io comunque credessi capriccioso tal comandamento, fui sollecito ad obbedire. Non praticò altrettanto il mio compagno , il quale punto dal suo luogo non si rimosse. Visto il cimento mi feci premuroso a chiamarlo, ma più non erane il tempo. Il feroce albanese per un colpo di quel suo archibugio, lo ferì al petto, ed io mel vidi morto cadere a me vicino versando copia di sangue. Inorridito non reggendo all' aspetto di sì crudele spettacolo, a stenti ebbi forza a fuggire, per ricoverare nella mia stanza. Abbattuto, ansante , mi distesi sul letto , ed in un istante fui circondato da amici accorsi ad ascoltare il tristissimo caso, di che si andava per tutto il carcere diffondendo la funesta novella. E mentre in segreto pieno di giusto sdegno implorava dal cielo ven-

detta, non che domandare la punizione dello spietato omicida, era colpa perfino elevarne lagnanza.

Non iscemava frattanto il continuo arrivare de' nuovi prigioni. E sì ne crebbe il numero senza misura che si venne in timore, potersi di leggieri andare incontro a contagiosi morbi, le cui conseguenze divenissero dannose all'intera città e però a portarne rimedio fu stabilito minorare la quantità, tramutandone altri nella fortezza di S. Elmo ed altri in quelle di Capua e Gaeta.

Allora mi affrettai palesare un mio desiderio, a quello fra tanti amici, che parvemi piu idoneo a soddisfarlo. Angiolo Tirone, colui che da non guari è mancato ai vivi giudice di Gran Corte di appello, faceva meco tuttodì elogio di una sorella o cognata la quale per indefesse cure segnalavasi tra le donne sì benefiche verso gli sventurati parenti. Sovente avvolgendosi per le di lui bisogne fra giudici e persone addette alla Giunta di Stato erale riuscito acquistarvi qualche aderenza. Amava io accertarmi se come ne aveva il sospetto fosser capitali le cause su di che sarei giudicato. E sperando mercè di lei poter conseguire quello scopo, fervidamente il pregai a volerla inanimare a siffatta ricerca, de'cui risultamenti ove fosser contrarii mi darebbe contezza. Egli volenteroso ne assunse l'impegno, ed io nel fermo proponimento di torre ai giudici l'impaccio di trattare la mia causa, se fosse di morte da quell'istante, divisai procacciarmi dell'oppio con che effettuire il mio disegno.

Qual che ne fosse la cagione, era omai noto niun ordine del governo relativo agli arrestati politici di che avesse dovuto aver cognizione il pubblico, non recarsi a compimento se non nel corso della notte. Forse affin di accrescere lo spavento, essendochè fra le ombre tutto esagera l'agitata fantasia, o forse perchè non era affatto impossibile che gli agenti della inumana polizia tormentando il fiore della società, un sentimento di pietà alla fine non commovesse il popolo medesimo a pro degli oppressi. Il quale in tal caso verrebbe dagli impedimenti notturni frenato nello aggranellarsi e formare quei rapidi e formidabili assembramenti a cui presta tanto favore la luce del giorno.

Ecco da ultimo che uom venuto nel carcere, ordina ai custodi metter fuori pressochè cento persone i cui nomi legge in una scrit-

ta, in che compreso era anch' io. Radunati in una camera esteriore, siam tutti disposti in coppia. Sbirri a ciò addetti legano quanto più possono tenacemente con un funicello il diritto ed il sinistro braccio di ognuno, congiunti a due a due siam tutti attaccati ad unica corda, ed esciamo fra due righe di soldati da Castel Capuano, mettendone in via per quello dell' Ovo.

Eranvi fra noi persone di ogni età dal vecchio cadente all' imberbe giovinetto. Figlio a Giuseppe Maffei poco prima mio precettore nella scienza delle leggi, Giacinto non aveva ancora compiti diciassette anni. Grato al di lui genitore, io lo mirava con molta affezione. Egli comecchè in sì verde giovinezza comportava con coraggio maggiore dell'età le sue sventure. Ma smarritosi alla vista degli apparecchi insoliti delle funi, erasi fatto a me vicino, esprimendomi il più caldo desiderio d'esser legato al mio fianco. Intenerito a quella innocente brama sommessamente ne pregai chi presiedeva alla nostra partenza, e quegli con mio piacer grande mi compiacque. Quindi una fune ne riuniva per le braccia. Io tollerava senza lamento l'acerbissima mia legatura, ma quando mi accorsi che il povero Giacinto mal celava le lagrime cagionate da eccessivo dolore ne intesi la più commovente pietà. Il buio della notte mi fece animoso a tentar modo da procacciargli qualche alleviamento. A poco a poco sì mi andiedi con la destra mano adoperando sulla cordellina ond'era il suo braccio legato che dopo molta fatiga pervenni a slargare siffattamente gli strettissimi nodi che racquistò il già perduto movimento, e cessò dal patire. Io ne gustai tale una gioia che valse a blandire il mio medesimo tormento.

Attraversata l'intera città per mancamento di pubblica illuminazione in quei tempi oscurissima, pervennimo alla stabilita fortezza. Contro l' usato comecchè notte ai pattuiti segni ne furono schiuse le porte, e sciolti dalle funi, suddivisi in due camere, sdraiati alla rinfusa sul nudo terreno, fu forza attendere il seguente giorno per far partenza alla volta di Gaeta.

XIII.

Gaeta

Era pratica indispensabile sia che si entrasse o si escisse da una prigione aver la persona sommessa a diligenti ricerche, variandosi nel grado di severità a seconda dell' indole di colui che aveva il carico di presiedervi. Scritti, armi, veleni, oggetti preziosi, denaro formaron lo scopo di quelle perquisizioni. Sovente ciò che non giovava alla giustizia che n'era il pretesto, tornava a vantaggio di chi impunemente impadronivasi di checchè avesse valore. Il dì innanzi al sortire dal carcere della Vicaria stato era ognun di noi comunque infruttuosamente negli abiti e per ovunque ricerco: e ciò non ostante fu adempita quella vana usanza: che forse più che altro voleasi nulla mai omettere di quanto dovesse riuscirne noioso e disgustevole. . . . .

Oh quanto era orrendo ed insalubre il loco in che fummo introdotti ! scendendo sotterra per un oscuro declivio disserratosi un cancello di ferro, entrammo in lunga ed oscura camera si profonda, che avente da un sol lato poche finestre con inferriata, ad arrivarvi facea mestieri montare molti scalini. E poichè esse rimanevano a livello della strada, una palicciata a qualche distanza ne impediva l' avvicinamento; ove anche sentinelle all' uopo quivi stabilite non avessero ciò vietato. Quella trista infesta camera sotterranea, stata era dapprima un cimitero; e testè sgombra di checchè per molti anni aveva contenuto, venne scambiata in nostra prigione. Ed avesse avuto almeno spazio a potervi tutti capire, e rimanervi con qualche poco di agio ! Nulla di ciò : era siffattamente limitata e stretta che vi si rimaneva stivati e privi interamente di eseguire il benchè minimo movimento. Appena v' era abbastanza suolo da potervisi tutti distendere in tre linee senza che gli uni non fosser in contratto cogli altri. Alla quale molesta ed insopportabile condizione aggiungevasi il non leggiero timore di vederne presto assaliti da quelle contaggiose infermità, di che talora sono vittime degli innocenti, i quali per imparziali giudizii vedrebbonsi rientrare a far la gioia di desolate famiglie.

Laonde fattici a consultare fra noi su tanto grave frangente fu stabilito doversene immantinenti tentare il rimedio, col portarne al governatore della piazza le troppo ragionevoli nostre doglianze.

Fin dal primo ingresso in quella dimora, per consiglio della prudenza fu giudicato doversi a comun vantaggio destinare un che tra quanti fossimo avesse per general consentimento facoltà di vegliare al possibile benessere di tutti, si nelle interne relazioni fra noi medesimi, che in quelle a sostenersi coi nostri custodi e con quanti avrebber con noi ingerenza, affin di provvedere agl' indispensabili bisogni della vita. Richiedevasi in chi dovesse assumere quel carico maniere conciliative ed ammichevoli, rigor d' animo, energia ed all' uopo in qualche emergenza molto coraggio. Tanti e tanti vi erano degnissimi di universale rispetto, elevati a molto grido sia nel Foro come un Angiolo Padovano principe degli avvocati napoletani; un Oronzo delle Donne il maggior ostetrico d' Italia, un Costanzo dottissimo nelle matematiche, e ben altri profondi in varie dottrine. Non di meno, nè v' ha da stupire, che più per le calme abitudini degli studii e delle meditazioni eran saliti a molta fama meno furono supposti capaci di bene adempire a quelle non agevoli incumbenze. Di pien consenso di tutti, e con mia meraviglia, io fui a quell' uopo il prescelto, e vollesi che ove fossi per involontaria ragione impedito, Saverio Agresta facesse le mie veci, quello onde ho fatto menzione in altro racconto. Per lo che divenne dover mio torre l'impegno di far palesi a nome comune i nostri mali al Comandante della piazza, affinchè egli che pur ne aveva il modo rendesse il nostro infelicissimo stato come duro così alla salute meno pernicioso. Sedeva a quel governo il colonnello duca della Sambuca; e mercè le cure del capitano cav. Nobile mio concittadino venni ammesso alla di lui presenza.

Era esacerbato da non interrotti sempre crescenti oltraggi, e reso impavido, e quasi indifferente all'aspetto della morte cui più fiate mi ero trovato vicino. E però gli spiriti lungamente repressi slanciaronsi in parole sì aspre, e sì fiere, che sebbene nulla il duca replicasse io che ragionando fiso lo mirava sul volto, agevolmente scorgeva quanto rimanesse attonito al mio inatteso ardire. Quel silenzio poteva parimente tenersi per indizio di adesione ai giusti miei lamenti. Onde aumentando ognora di vivacità così terminai il

veemente discorso: se l'animo del sig duca, comporterà che di noi facciasi tale strazio , qual non si oserebbe dai più barbari e rozzi tiranni dall' Asia, de ! si benigni ordinare, e l' accorremo come atto pietoso, che messo un cannone alla bocca della nostra non prigione ma sepoltura, tutti per più colpi di mitraglia vi rimanessimo spenti, rendendosi così coi nostri cadaveri all' orrendo luogo il primitivo suo ufffcio di cimitero. Tremante per l'eccessiva esaltazione dei miei affetti , allora lo inchinai e feci partenza. Egli come atterrito rispose con lieve movimento del capo al mio saluto e proferì questo solo : vi penseremo.

Fatto ritorno al carcere, i miei compagni curiosi mi si affollaron d'intorno per apprendere più che i miei detti le speranze ottenute dal Governatore di Gaeta poichè da me conobbe quanto fosse crudele la nostra sorte.

Nulla lor tacqui de' tenuti modi ai quali seconda sua indole altri plaudiva ed altri dava biasimo, e per più dì quello fu sempre il subbietto dei nostri ragionamenti. Ma talvolta anche i potenti apron l'orecchio alle voci del giusto e del vero, e talora non che nuocere l'energia ed il vigore con che vengono espresse, le riveste anzi di forza siffatta , che vinto l' orgoglio degli avvezzi alle maniere umili e servili , penetra e con profonde impressioni scuote e travolge le più salde passioni del cuore.

Il mio colloquio sì da timidi giudicato imprudente, produsse gli sperati risultamenti. Ignari di checchè nostro pro si operasse, ecco dopo alquanti dì schierarsi numerosa soldatesca innanzi al da non abitato cimitero, e schiusone l'uscio venirne ordinato di tutti fuori uscire. Il che adempitosi piacevolissima fu la nostra sorpresa essendo tramutati in una a bella posta apparecchiata ampia comodissima prigione.

Nè solamente sui tavolati eretti all'uopo in tutta la lunghezza d' ambo i lati del vastissimo stanzone , potemmo ciascuno mettere il letticciuolo di che ne eravamo provveduti , ma nello spazioso largo fra que' tavolati interposto, aveasi facoltà di passeggiare alla distesa, ed eseguirvi in conseguenza quel util moto, di che dapprima stati eravamo affatto privi. Al che aggiungasi, ciò che più monta, che per finestre comunque con inferriate , le une di rincontro alle altre, e donde per di qua scorgevasi il lato meridionale della for-

tezza, e per di là lontani monti ed in parte il mare, si otteneva una rinnovazione bastevole di libero aere, elemento non che utile anzi necessario a serbar scarco da' morbi un troppo abitato carcere. Io mi rallegravo di un miglioramento, in che superbiva avere in certa guisa influito. La condiscendenza benevola del Duca m'ispirava tal fidanza, che dopo non molti dì, vista l'insaziabilità avidità di guadagno in chi provvedeva al nostro bisogno giornaliero di sussistenza, piegando alle istanze universali, decisi a lui recarmi ad impetrarne rimedio. Laonde pregai il capitano Nobile ottenermene una seconda fiata il permesso, il quale punto non declinò dall'impegno di compiacermi. Ma ho quanto ne fu diverso dal primo l'attuale risultamento! Quel dabben'uomo non ebbe cuore di apportarmene ei medesimo la crudele novella. Deputonne il tenente Mayer un tedesco al servizio di Napoli, che adoprava costantemente a nostro pro nel giorno di sua guardia maniere benigne, e gentili. Con quel tuono flemmatico e pacato sì naturale agli alemanni, così egli mi disse: Signor Rodinò il governatore della piazza ha ordinato avvertirvi, che se altra volta ardite, per qualunque causa domandare di essere ammesso alla di lui presenza, vi farà dare cento colpi di bastone.

Qual rimanessi ad annunzio tanto più acerbo, quanto meno atteso al certo non accade che il dica. Al fiero oltraggio fecesi di fuoco il mio sangue; e tutto in un istante ne divampò la persona. E ben se ne avvide il sig. Mayer che strettosi nelle spalle ed abbassati gli occhi, giudicò dare in volta, dopo avermi fatto il consueto saluto.

Pressocchè tutti gli uffiziali, che ogni dì fra di essi scambiandosi prendevano il comando della soldatesca di nostra custodia, stati erano altra volta al servizio del vecchio esercito, e colti e gentili mitigavano coi loro modi l'asprezza delle nostre pene. Io a cagione dell'ufficio di che la scelta universale erasi compiaciuta rivestirmi, avea con essi continue relazioni, talchè con chi più con chi meno erasi legata qualche amicizia.

Or per bontà impareggiabile fra tutti primeggiava il capitano cavaliere Afflitto, il quale appartenendo ad una fra le più cospicue famiglie della nobiltà napoletana aveva molte aderenze col duca della Sambuca. Epperò non sì tosto il vidi dopo quell'acerbissimo

avvenimento, che apertogli il mio dolore, efficacemente il pregai a chiarirmi la sì strana contradizione tra la prima e la seconda maniera, con che furono accolte le mie domande. Al che senza punto approvarla mi palesò la cagione di quella diversità. Dissemi che avendo il duca riferito al governo i miglioramenti arrecati alla nostra prigione mal si era giudicato della di lui sì facile condiscendenza, onde a farne ammenda, e mostrarsi avverso alle massime politiche a noi attribuite, credea dover seco loro assumere il più gran rigore nè più macchiarsi di una pietà reputata colpevole. Atterrito a siffatta scoperta e conscio che ove si fosse osato sottopormi a quella tremanda punizione, mi sarei alcerto piuttosto resistendo fatto uccidere, che subirne l' infame oltraggio, giurai studiosamente schivare ogni occasione che potesse offrir pretesto a mettere ad effetto il feroce proponimento.

Nè v'era a dubitare che quei modi prescelti, onde rimettersi in favore sarebbero solo minacce: avrebbeli all' uopo messe in pratica, tutto permettendosi chiunque fosse rivestito di qualche potere. Infatti trascorso alcun tempo, e quando io non era in quel carcere il bramato esempio destinato a rilevare l' avversione del Duca alle idee de' patriotti, ebbe esecuzione. Con sommo rammarico appresi ch' egli aveva sommesso al crudele castigo del bastone, con che soltanto aveasi in costume punire i condannati alla galea, l' avvocato Iannucci figlio al Presidente del Commercio. Era costui avvenentissima persona di circa cinquant' anni, per singolare bontà da tutti avuto in pregio. E per l' onta di vedersi in pubblico fuori della prigione sì brutalmente oltraggiato ne cadde infermo, e fu vicino a perdere la vita. Al che bastò dar pretesto l' aver egli detto ad una sentinella che piacevasi colmarlo d' ingiurie: sia io pur giacobino, come a voi piace denominarmi, voi non dovete insultarmi, nè punto nè poco.

Fatto senno volsi interamente il pensiero a trovar modo come insieme ai miei compagni render le nostre sì dure pene più tollerabili. Il che non altrimenti sarebbesi conseguito che sbandendo per lecite divagazioni l' ozio, onde non che altro derivava la contemplazione sì perniciosa delle nostre sventure. E però convennesi che chiunque il potrebbe coopererebbe all' adempimento di quel fine. Nè pochi erarvi variamente capaci di partecipare al laudevole di-

segno. Il Capitano Fogliard assunse il carico di addestrare i più giovani agli esercizi militari ed al maneggiamento delle armi, di che qualche bastone faceva le veci; il maggiore Costanzo insegnava matematiche e principii di fortificazione; Filippo Mazzarella dava lezioni di commercio; e l'avvocato Giovanni Ferrante valentissimo nella scherma, adoprando verghe imitanti le spade, perfezionava chi quell'arte in parte conoscesse o ne istruiva gl'inesperti. Inoltre scelti quanti avessero abilità di abbellire con forme poetiche i loro concetti, sen compose una specie di Accademia da me, come vollesi, presieduta, la quale un dì in ogni settimana intrattenesse quanti amassero intervenire all'annunziata adunanza, dove ciascun leggeva svariate composizioni di libero argomento. Un inno alla libertà da me composto vi dava principio. E quell'atto comunque imprudente, nè forse da tutti applaudito, non era però cimentoso, essendochè la paura obbligava i dissidenti al segreto.

Nè per tale maniera solamente fugavasi utilmente il mortal ozio; ma col medesimo intendimento immaginammo soccorrere alla noia in che cadevasi la sera, per lo intermesso conversare con le persone estranee al carcere. Tolsimo l'impegno di rappresentare all'improvviso comedie di che avremmo noi stessi ideati di accordo l'argomento. Onde fattasi scelta di coloro, che secondo la varietà delle proprie inclinazioni sembrassero i più idonei a rivestire il carattere dei necessari attori; tenevasi dopo il desinare fra gli eletti discorso intorno a ciò che formerebbe il subbietto del divertimento la prossima sera. E poichè si era diviso in iscene le quali dovessero stabilire nel prim'atto l'orditura dell'azione da svolgersi nel secondo, e ricevere nel terzo il bramato sviluppamento, segnavasi su di una carta il nome ed il carattere ch'era mestieri adottarsi da ciascun attore. Un che fra tutti vi fu reputato il più acconcio, teneva ufficio di suggeritore. Egli senz'altro ausilio, che del titolo della commedia e della divisione per scene e per atti, regolava il messo delle idee, che in sostegno dello assunto carattere ognuno all'improvviso ingegnavasi presentare, chiamando man mano allor che lo giudicava a proposito a rappresentar la sua parte tutti gli attori. Stabilivansi subbietti ameni e divertevoli per ottenersi il fine a cui l'intrattenimento era inteso e generalmente uno era lo scopo di tutti, sparger di ridicolo ed acremente schernire i vizii de' nostri

più rinonamati persecutori. Se non che al burlesco sovente si andava l' alto e generoso fine associando di diffonder massime di tal virtù che confortata l' anima degli spettatori tollerasse con esemplare costanza le attuali sciagure, ed acquistasse forza invincibile a soffrir quelle che maggiori potrebbero indi avvenire.

Rammento che fra i prescelti all' uopo eranvi Antonio de Martino, Filippo Giuliani, il monaco Alvino, giovani dal volto e dalle fattezza più adatti ad imitar le femine. Domenico del Tufo e Gaetano Lanzetta, gioviali ed ilari e che per naturali lepidezze, facezie e motti arguti e frizzanti riuscivano oltremodo dilettevoli, e Costanzo, Saverio Agresta, Luigi Granata ed io supposti capaci del carattere serio e grave. Nè mancavan giovinetti per parti di minor conto e comparse.

Era piacevole il vedere, come un' ora dopo il tramonto tutti a gara adunavansi di rincontro allo spazio del tavolato, sgombro dai letti apparecchiato a proscenio. Quivi alla meglio appositamente travisandosi ognuno secondo suo talento ingegnavasi concorrere coll' assunto carattere allo improvvisato spettacolo. Vi si dava cominciamento sia con armoniche canzonette che Luigi Granata esperto della musica, accompagnandosi col suono di ghitarra francese dolcemente cantava, sia con alquante strofe estemporanee che io proferiva a prologo della commedia. E siffatta divagazione in che consumavansi almen due ore, sollievo alle nostre pene, n' era oltremodo sollazzevole.

A chi amerà, sia pur per fugare l' ozio, leggere questo se mal non m' appongo mio non vano lavoro, parrà per avventura futile e senza obbietto il descrivere sì minutamente per qual guisa impiegassimo il tempo dentro al nostro carcere. Ma ei vuolsi osservare che narrando fatti in apparenza lievissimi, intendo anzi a scopo laudevole e subblime. Io farò con ciò fede nulla può scemar la calma di chi abbia purità di coscienza: che le imprese eroiche avvegnachè fallite non cangian natura, e che l' anima che seppe elevarsi alte regioni della gloria, di se medesima soddisfatta, non è più accessibile ai tormenti della tirannia.

Non sentimenti di umanità, si bene di timore, rendevano il governatore della piazza si condiscendente, il quale punto non ignorava checchè da noi si operasse. Si avvisava che in mezzo a non

interrotte distrazioni, poco avremmo tempo, per occuparne di pensieri politici. Ma troppo andava errato. Mercè un tale cittadino di Gaeta venuto per accuse criminali nella nostra prigione, con cui a bella posta contrassi amicizia riceveva notizie, di che rendeva consapevoli principalmente quanti concorrevano a qualche spesa necessaria all' uopo e poi pressocchè gli altri tutti. E benchè sovente mi era agevole scovrire far egli per vil guadagno gioco della credulità, massima nei carcerati sempre immaginanti liete speranze, non dimeno davami talvolta novelle verissime. Così a malgrado l'opposto impegno de' nostri custodi, appresimo con infinta gioia la famosa vittoria di Zurigo che tanto utilmente ravvivò la quasi ecclissata celebrità delle armate francesi.

Tranne le persone di che mi è occorso già favellare, ricordo fra tanti altri compagni in quella prigione, gli avvocati Angelo Masci, Aniello Pelusio, Ciro Sanfelice, Gaetano Lenti, Gaspare Salvetti con tre suoi teneri figliuoli, N. N. Chitti che tre figli di pari età aveva pur egli, e Bonaventura Camerario. Antonio Zuccarelli rinomato pittore in miniatura: il medico Giannuzzi, i due inseparabili amici Masucci e Colonna ambi di grido, quello scultore e questi pittore; i due sacerdoti Mazzarella e Scodes; i monaci Boomonte, Battiloro, Lucarelli e Vaccaro Filippo Carcani; i due fratelli Gioia, i due fratelli Giovambattista e Camillo Santorelli, il fratello al sopracennato Gaetano Lanzetta, Gennaro, di esecrabile rimembranza, il quale sedendo giudice il 1815 di quel re Murat, che da piccolo architetto in brieve il promosse a Tenente Colonnello del Genio, ne segnò con nera ed empia ingratitudine il voto di morte; Gherardo Mazziotti, i tre fratelli Rosselli, i due fratelli Benghi, Giuseppe Salvetti, il matematico Alessio del Giorno, Giacomo Astore, Antonio Fortunato, Gregorio Principe, i due fratelli le Noci, Mandile, Luigi Allegri, Carlo Capobianbo, Tomaso Agresta, fratello al di sopra indicato Saverio mio dolcissimo amico, i due fratelli Pomarici, il mozzo di ufficio del re Vincenzo Ferrara, Giovambattista Mazziotti, Antonio Toscano, Jacuzio ed un suo figlio, Gaetano Parlati, i due fratelli Nicola e Giosuè Amalfi.

Più molti giovanetti rattrovavansi in mezzo a noi. Un di essi Camillo Santorelli sebbene vi avesse il suo germano Giovambattista sì privo era di aiuti e come a se medesimo abbandonato, che pietà

mi indusse accoglierlo, qual se fossimo nati da una medesima madre. Assunsi prodigare a favor suo tutte le cure di un affettuoso fratello. Dormiva al mio fianco: meco desinava, e caduto gravemente infermo, mercè la più tenera indefessa mia assistenza guarì. V'ha molti tuttavia viventi, che con noi allora essendo possono attestare una sola circostanza bastevole a dare indizio di ciò che da me operossi affin di salvarlo dalla sua mortal malattia. Esaurite le pochissime camice che possedevamo, e di che come rimedio faceva mestieri continuamente l'un con l'altra scambiare, io per supplire al suo urgente bisogno la mia spogliando nudo mi avvolgeva nel mio ferraiuolo, nè sì che mio malgrado altri talora non se ne accorgesse.

XIV.

Castelnuovo

Ecco frattanto la sera del 31 dicembre, e secondo l'ordinario all'impensata, io e forse altre quindici persone, fra le quali erano Costanzo, Zuccarelli, Carcani, Tirelli ed Antonio del Piezzo, riceviamo comandamento di sortire dalle prigione affin di partire alla volta di Napoli, e ciò con tanta sollecitudine, che mi fu tolto il piacere innocente di congedarmi con tutti. Sicchè abbracciati appena pochi ed i più intrinseci fummo menati sul bastimento, che imprese e compì il viaggio, poco essendo propizio il tempo, nella mattina seguente. Rimanemmo l'intero giorno nel porto e la sera fummo condotti ad un carcere in Pizzofalcone, donde al nuovo giorno legati con una fune a due a due attraversammo la grande, e pei sontuosi palaggi di che va fiancheggiata, bellissima strada di Montedidio. Correvan le prime ore della mattina, nè per anco gli artieri e la minuta gente, eran venuti fuori per loro faccende dalle case. Ma già cammino facendo comparvero alquanti che poco a poco crebber di numero. Dessi ci si fecer d'attorno, e pria miratine in cagnesco, e poi susurrate tra loro parole d'odio, cominciareno a scagliarne le consuete ingiurie. Giunti sulla via lunghissima e stretta di S. Spirito sul cui termine sorgeva da man dritta il convento di S. Luigi indi demolito per abbellimento della città,

erasi fatta gran folla. Comecchè fosser trascorsi sette mesi dal dì in cui cadde la repubblica, parea non di meno trovarmi in mezzo agli scellerati ragunamenti di quei primi giorni; tanta era la rabbiosa avversione, dì che dimostravansi accesi contro di noi. Chi ne proverbiava con parole d'oltraggio, e chi ne attribuiva progetti falsi ed iniqui. E sì nello insultarci scaldavansi che la debil nostra scorta, non tanto indegna da dividerne i disegni, parve sgomentata, e temendo di partecipare alla nostra sorte, poichè non era bastante ad opporvisi con la forza. Quindi dandone l'esempio ne consigliò raddoppiare di velocità il camino. Incalzati da quella forsennata plebaglia, cui niuno osava rispondere, sì ne affrettammo, che ne riuscì trovarne a vista della gran guardia al largo detto del Castello. Allora cessammo di palpitare, perocchè chi vi comandava scorto di là il nostro pericolo, ne spedì innanzi forte distaccamento, che fatta indietreggiare la insolente calca, diede a noi abilità di raggiungere il non lontano Castelnuovo, dove fummo introdotti.

Il maggiore Tuecci uom ferocissimo ne tolse in consegna, e fattene alla sua presenza praticare sulla persona sospettose e villane ricerche, senza pronunziare un solo accento, altero precedendone, ne condusse per oscuri interni sentieri innanzi ad una delle più profonde segrete, ed apertasene por suo ordine la ferrea porta, in quella fummo cacciati e rinchiusi.

La segreta in che stavamo componevasi di tre camere sotterranee, che per porte senza uscio comunicavano fra di loro. Vi scendeva per una specie di obblique e strette feritoie attraverso muraglie spessissime un raggio di luce il giorno e poco aere la notte, molesto sul mattino, ma il solo che vi penetrasse ad alimento della vita. Più molti ospiti, che stati erano vittime del furor popolare, e dell' ira stravolta del governo, vi erano da qualche tempo rinchiusi. Eglino provvisti di semplici materassi e null' altro che spiegati intorno sul pavimento la notte, in sè ravvolti il dì, servivano per adagiarvisi a dormire o per sedere; fraternamente ce ne fecero partecipi, sin che non riuscì provvedercene.

Tutto era comune fra gente, che per somiglianza d' idee e di costumi, e per la piena de'mali a cui era ugualmente sottomessa, quasi formava una sola famiglia. E poichè l' analogia di circostanze ingenera sempre in chi abbia la medesima purezza di cuore e di co-

scienza, i medesimi pensieri, tutte le prigioni comunque d' aspetto tristissimo spogliavano per i rei politici l'orrore che con tanto studio eran destinate a destare. Ora le cose che narro se non fossero note a moltissimi parrebbero esagerazioni della mia mente. Tale godevasi da noi da quella segreta un brio, una costante giocondità, che uguale forse non può offrirne un luogo di delizie. Eravi fra gli altri là trovati l'avvocato Emmanuele Imbimbo profondo conoscitore della musica, e si che poteva emulare il sapere de' primi maestri in quell'arte in tante guise all' umanità utilissima. Nell' età di circa quarant' anni, oltremodo allegro e lepido, spargeva coi suoi modi sempre allegri e giovanili una costante ilarità in quanti ivi eravamo. Aveva composti, non gli essendo straniera l' amena poesia, degli inni sopra argomenti erotici, che egli medesimo cantava soavemente, e cui con apposito intercalare, che assiso, o sdraiato dal suo letto intuonava, tutti nella sua camera radunati rispondevamo cantando, qualunque fosse la nostra età e la nostra condizione. Nè alcun timore impediva abbandonarne liberamente e quei divertevoli intrattenimenti, perocchè impossibile n' era l' accesso all' orecchio de' custodi; e quando udivasi il cigolare de' catenacci, pria che aperto l' uscio ci fossero dentro ne componevamo alla serietà ed al silenzio.

La diligenza accuratissima, con che volevasi impedire che per niun modo ne fosse dato aver comunicazione con le rispettive famiglie non sempre conseguiva il suo fine. Vieto il poter parlare con chichessia, talvolta soltanto in lontananza vedevansi appena le persone, che sull' uscio passavano in mano dei custodi checchè dopo il loro esame n' era consegnato. Non di meno, fatto al certo portentoso, l'amore rendeva i parenti ingegnosi ad immaginar qualche trovato inteso ad aprirsi adito per iscritto fra noi, non si affidando che alla sola speranza, che inspirati dal comune desiderio, e sullo appoggio di supposte possibilità, se ne indovinerebbe per apposite ricerche il loco. E talora riuscivasi all'anelato intento. Come se le nostre anime comunque si crudelmente separate fra loro s' intendessero, scrutando noi fra gl' intrecciamenti di un canestro, sotto il concavo esteriore fondo di una bottiglia, in seno ad un turacciolo, entro al pane, fra le vivande si trovava sovente impercettibile cartolina svolta, o chiusa, che sommistrava in caratteri quasi invisibili brieve ma ben accolta notizia. Un di chi rintracciava attenta-

mente consimili obbietti, scorrendo col dito il rovescio d' una nera bottiglia, si avvede che all' apice del cono rientrante nel fondo interno della medesima, eravi appiccata cera oscura: pensò potervisi al di sotto nascondere qualche piccolissimo bigliettino, nè fu quella una illusione. Egli fortunato vi rinvenne un minutissimo cartellino formato iu quattro pieghe che svolto offriva queste parole: andrete esiliati in Francia. Oh qual tesoro non fu quella scoperta! Tostamente si diffuse fra tutti la lietissima novella, e messo in festa l'intiero carcere ne risuonavan le volte ai gridi universali di nostra allegrezza.

D' indi in poi non d' altro favellavasi che di quello avventuroso messaggio. Anelanti ogni fiata che aprivasi quella segreta, si attendeva l' annunzio di doverne escire. E di fatti una mattina, in capo a tre dì, sull' ora del mezzogiorno vennesi ad imporre che venti fra i quali era io, sortissimo affin di essere menati dove stato era prescritto. Incontamente obbedimmo, e poichè fummo sulla piazza maggiore della fortezza, ne si fece innanzi il maggiore Tuecci, il quale impostone far alto, e formarne in cerchio, entratovi, vi si impiantò nel centro, poggiando una mano sul pomo del bastone, e l' altra alteramente sul fianco. Molti soldati e dietro quelli accalcati forse quanti abitavano il castello ne ricinsero le spalle. Un manigoldo di crudele aspetto entrò tosto in quel cerchio, e mirando in viso l' inesorabile maggiore, pendeva da' di lui cenni. Nè tardò a riceverne lo spietato comando di perquirere a seconda delle sue istruzioni le nostre persone.

Or descriverò io per qual maniera si adempisse quel maligno ufficio? L' indecenza de' modi il potrebbe impedire: che non deesi per parole comunque ad arte non affatto chiare destar idee disgustevoli ed offensive per orecchi gentili e delicati. Ma tradirei l'un de' fini a cui intende il mio lavoro, se infrenato da siffatte considerazioni, coprissi di obblio ciò che pingendo più veracemente la tristissima condizione di quei tempi, un dì, o l' altro tornerà a vantaggio della mia patria. Dirò ciò che vidi: ciò che soffrii, nè temo raccorne biasimo neanco dal più schifiltoso lettore.

Ad un solo e non perchè fossevi deficienza di malvagi esecutori, si bene per nefando scopo fu affidato il compiere verso tutti la medesima incombenza. Fattosi innanzi a chi, ove non fosse preso alla

ventura doveva accorre come un favore essere il primo, il richiese spogliare tutti gli abiti, men la sola camicia. Nè alla presenza del tremendo Tuecci poteva opporsi un rifiuto. Cominciò allora sue minutissime indagini. Tentato dapprima scorgere col tatto se il collare dell'abito, le rivolte delle maniche, quelle delle tasche, la cinta dei calzoni, le commessure degli stivali, qualunque piega insomma nascondesse checchessia, fecesi indi di un sol taglio con adatto arnese a scucire tutto ciò che a suo giudizio destava qualche sospetto, sicchè con quel pretesto ne disformò e scompose tutte le vesti.

Noi trepidanti fissi seguivamo co' nostri sguardi una operazione. cui tutti in giro andremmo sommessi. Nulla si rinvenne, e così sperando del rimanente, stavamo contenti al pensare che comunque fosse insultante e molesto quel rigido esame, tuttavia non riuscirebbe altrimenti dannoso. Ma sbalzò in petto il cuore a tutti inorriditi, allorchè venne astretto l' infelice nostro compagno a spiccarsi d' addosso la camincia all' aere aperto, e nel maggior rigore del verno, onde spettacolo alla gran folla indegnamente curiosa, essere ricerco con inaudita perfidia in ogni parte del corpo. Fra i capelli, nel brieve vano degli orecchi, sotto le ascelle, tra le dita de' piedi, nella delicata piegatura che fa corona a ciò che per pudicizia è innominabile, portò senza arrossirne la sua impura mano quel ribaldo. E da ultimo, cosa abominevole a dirsi con l'indice con che frugò l' estremo più occulto forame, passò a farvi sue ricerche dentro la bocca.

A quell'atto obbrobrioso e pieno d'insultante nequizia ne rimirammo attoniti a vicenda, e poi fu forza abbassare gli occhi gonfi d' impotente rabbia. Andiedesi esattamente ripetendo con tutti la medesima investigazione. E quando alla lor volta vennervi sottomessi due fra gli altri, per età e sapere persone al sommo venerande, Marcello Pepe, e 'l mio concittadino Tommaso Susanna, quegli per tanti disagi ed amarezze escito di vita non si tosto arrivammo a Marsiglia, e questi poi in Napoli procurator generale della Gran Corte de' Conti, io commosso ritenni a fatica le lagrime, di che mi si velavano per pietà le pupille. Stando fra gli ultimi nel circolo, fui pabolo anch'io, quando giunse il mio giro, all' universale inumana curiosità.

XV.

Giudizio.

Non un solo fra tanti spettatori collo allontanarsi mentre aspreggiavansi loro simili tanto sfacciatamente, mostrò esservi sensibile. Solamente allora quello affollamento di persone crudeli si disciolse quando compita la rea perquisizione, fummo cacciati in apparecchiate portantine e varcate le porte del castello ne posimo in via.

Sia per favore, pensando che l'esser veduto mi spiacesse, sia per privarmi del contento, che supponesse arrecarmi il mirare dopo tanta penosa assenza Napoli, ed i suoi non tutti perversi abitanti, un de'portatori appena mi assisi sulla sedia tirò sul finestrino che sta d'innanzi la piccola tendetta. Ma nè io sfuggiva esser veduto, tornando anzi a sommo mio onore tanto infortunio, nè a segno ero gonzo da tener conto della volontà d'un facchino. Epperò sgombro immantinenti quello intoppo al vedere, andava volgendo intorno gli occhi, per iscorgere checchè potesse offrire indizio delle presenti condizioni della città. Ah più, comunque sì popolosa, non offriva la vivacità ed il brio che la distinguono fra tutte le grandi capitali d'Europa. Perchè la miseria in che più specialmente eransi involte le classi medie della Società, rifluiva sul popolo, il quale sì potentemente cooperandovi, cieco non comprendeva farsi autore del suo proprio danno.

Percorrevasi la strada che intercede fra le due fontane belle e ricche di fresche limpidissime acque, quelle di Medina, e l'altra di Monteoliveto. E quando giungemmo a quest'ultima sormontata dalla statua di Filippo V in veggendola dissi: Oh fossi tu per un solo istante informata dello spirito del fondatore dell'attual dinastia, di che sei effigie! Sbalordita vedresti quale un tuo nipote fa truce governo di questo un dì sì florente vaghissimo reame!

Poco stante deviando a mano manca pervennimo al monastero degli Olivetani, un dì tranquillo asilo di uomini per la coltura delle scienze e delle lettere tanto benemeriti dell'umanità, ed oggi fatto sede della tremenda Giunta di Stato, sorgente di desolazione, di rovine e di lagrime. Accolti e custoditi in una camera vi rima-

nemmo qualche ora, pria che l'un per volta menati innanzi a'giudici ne apprendessimo la rispettiva condanna. Un tal Sambuti venuto insieme all' immane Speciale dalla Sicilia a far parte della Giunta di Stato, fu quegli alla cui preserenza io fui condotto. Contro la mia aspettazione uopo è confessare che benignamente mi ricevesse. Anzi, a palesarmi che condannato era all'esilio per quindici anni,l amentava che così giovane dovessi andar lungi dalla patria a menar vita affannosa in terra straniera. Di che ringraziandolo assunta aria melanconica, comecchè gongolassi internamente di gioia dolcissima; risposi esser debito mio sommettermi con rassegnazione ai sacri voleri del re.

Il Regino Alessandro Nava un dì istruito nella giurisprudenza, e nelle pratiche del foro dal mio cognato Raffaele Barba, avvocato per probità, e dottrina salito a molta fama, avea allora il carico presso la Giunta di Procuratore per i supposti rei di Stato. Egli per mia buona ventura si pose in animo sdebitarsi degli obblighi, ond'era legato a quel suo benefattore, salvando me di lui intimo parente. Ne aveva il modo, e il mise con solerzia a mio profitto.

Due eran le accuse di che io andava colpito, l'una lieve e l'altra gravissima. Per la prima doveva attender l'esilio, secondo la varietà delle circostanze più o meno lungo, ad anco perpetuo: e per la seconda, che non accade il dire, quella di morte.

Chiunque avesse semplicemente assistito alle adunanze della sala patriottica, o presovi piú efficacemente ingerenza, condannavasi a tenore della diversità dei casi allo esilio. Erasi dato tal nome al vasto edifizio, in che prima di quella politica rivoltura, congregavasi l'Accademia de'Cavalieri, affin di abbandonarsi a non disdicevoli divertimenti, di che solamente i nobili erano partecipi. Quivi essendovi presidente Luigi Serio, ed in sua vece l'abate Salfi, era sommesso ad esame checchè proponevasi dalla tribuna in fatto di politica o di amministrazione da chiunque ne avesse ottenuto il permesso, e le prese risoluzioni sovente portavansi, mediante deputazioni all' uopo prescelte a conoscenza del Governo, il quale ne teneva il conto che più giudicava convenevole. Eranvi due ispettori, con incombenza di vegliare sia l' osservanza de' regolamenti della Sala, sia le persone che vi erano ammesse. Il provinciale de' minori osservanti P. Berardino Pisticci n' era l' uno, io l'altro. Amendue a

chi lo avesse richiesto, e pressocchè tutti il richiedevano, rilasciavamo una specie di patente di patriottismo, munita di nostre firme, di che non saprei indicar lo scopo ove non fosse stato la voglia di acquistare per tal modo una qualificazione, comunque a vero dire dubbia, ed imperfetta, che vuolsi per opere ottener diritto a vedersi attribuire un carattere, che certamente non trasfondeva la gratuita definizione di chi emettendola ad altra fonte non attigneva che alla semplice domanda di colui che per suoi fini spesso non sinceri era indotto a provvedersene. Inoltre v'erano de'registri su cui invitato ciascuno stendeva di sua mano una dichiarazione, o semplice nelle sue forme, solo esprimente la volontà di appartenere alla Sala patriottica, ovvero accompagnata da giurata promessa di difendere a costo della vita la repubblica. Io e il padre Pisticci eravamo depositarii di quei registri: e il 13 giugno, prima di recarmi al castel Nuovo, troppo per lo meno essendo dubbioso il risultamento di quella fatale giornata, ne avvisammo tornare a comune utilità così il dare il più grave e cimentoso di quei volumi alle fiamme, come il lasciar l'altro, sicchè cadendo in man del Governo per l'immenso numero degl'iscritti, attenuasse in tutti la colpa.

Erasi fermato, per le ragioni rilevate nel precedente racconto, inviare in Francia più migliaia di quei patrioti, di che riboccavano tutte le prigioni della capitale, e comprendendovi quanti avean segnato i loro nomi sul registro a bella posta non gettato sul fuoco, e di che il governo fu lieto d'impadronirsi.

Fra i membri della Giunta di Stato Fiore e Sambuti, il primo trattava le cause dei rei da punirsi con la morte, il secondo quelle con l'esilio. E l'avvocato Nava ad arte compilando contro me due processure, a tenore dell'indole delle imputazioni di che occupavansi quei due Commissarii, accelerando l'una e l'altra ritardando, fece tanto che riuscisse a vedermi esiliato da Sambuti prima che Fiore avesse campo a chiamarmi alla sua presenza, onde con le sue consuete insultanti maniere, apprendermi la mia sentenza di morte. Però sua mercè fui condannato all'esilio. E ben deggio io con sentimenti di profonda riconoscenza torre l'opportunità di confessare, che a lui son tenuto di questa, che a malgrado le tante durate acerbissime calamità, ho condotto al settantunesimo anno onorata mia vita.

Le quali cose il medesimo Nava mi raccontava, quando rimpatriando dopo il trattato di Firenze, il rividi. Fu allora che tra gli altri fatti mi narrò che omai compilato il mio processo capitale, e messo innanzi all'efferato Commissario Fiore; avendogli egli detto che invano vi poneva mente, poichè già esiliato mi trovavo in Francia; quell'impareggiabile scellerato andiede in furia, e bestemmiando e pieno di sdegno; malediva la contraria fortuna che avevagli rapito me sua designata vittima. Pur non che mai avessi menomamente offeso siffatto malvagio ne ignorava per fino la esistenza. Ma l'odio suo contro i buoni era implacabile, e lungi dal nascondere amava anzi far palese quanto lamentasse essergli stato impedito deliziare il suo animo segnando la mia condanna di morte. Gaetano Fiore figliuolo di cotanto mostro, si avido del mio sangue, è, mentre scrivo Controllore de' dazii indiretti, come lo è parimenti Antonio de Simone detto Scasa Casa; e sono ambidue comunque variamente a me subordinati. Oh! il ciel non voglia, che io mai non offri loro lievissimo indizio ad avvedersi che detesto sebben giustamente la memoria dei lor genitori!

Uditasi da ciascuno di noi la sua condanna fummo nel medesimo modo con che si venne ricondotti al castello, dove appena giunti fecesi a noi d'innanzi un certo ufficiale a significarne che il maggiore Tuecci ne dispensava dalla visita dei nostri abiti e della persona, cui pur avremmo dovuto andar sommessi. Non eran trascorse che tre o quattro ore da che si dispietatamente ne aveva fatto perquirere non pur gli abiti ma il corpo nudo, e rigorosamente vigilati non ebbesi in quel frattempo la menoma relazione con chicchesia, ove se ne eccettui quella de'nostri Giudici, e non pertanto aveva Tuecci l'impudenza d'infingersi generoso, e dar le sembianze di favore al non ripetere una vana perizia. Non di meno poteasi al corto reputar quello un favore, essendochè era in poter suo rinnovare l'affronto di quella disagevole e rea perquisizione. Ciò non ostante sdegnandosi ricever da lui uom ridondante di efferatezza e di perfidia un favore, niuno fu si vile da manifestarne il più tenue segno di gradimento.

E finalmente comunque lassi ed affaticati rientrammo nel nostro carcere. Se non che tanta era la nostra gioia sentendo la certezza di dover partire pel nostro esilio che quasi pareano scancellate

dalla mente per fino le freschissime maniere abbominevoli adoprate verso noi il mattino pria di sortire dalla fortezza. Inebriati a quella ingannevole fonte di contento, attendevasi come la maggior fortuna ciò che ove ben si rifletta è pur la massima delle umane sciagure, di che poco più è la morte. Lungi dal natio cielo, dalla cara famiglia, dai pareuti dagli amici; ramingo incalzato sempre dal sentimento doloroso di nulla più possedere, additato dai cattivi ovunque più numerosi, come respinti dalla patria, sol perchè non buono cittadino, mirato talor con dispregio per la sola colpa di essere straniero, punito di qualunque merito con l'avversione spesso operosa di quanti non san resistere agli stimoli acerbi della vil gelosia, dovendo accogliere come benefizio la più insensibile tolleranza, ed essendo il massimo de'miserabili l'uomo che dovendo comportare in silenzio ogni sventura, pensa non aver dritto alla pietà, nulla, oh! no nulla non può essere comparato all' infortunio dell'infelice dannato a mangiare l'amarissimo pane dell'esilio.

XVI.

Partenza per l' esilio

Il giorno di poi.... quanti stati eravamo condannati all' esilio, non appena il maggiore Tuecci ne fece noto il comando, senza punto mettere tempo in mezzo fummo tramutati dal Castello alla Darsena; e tosto più molti altri accorrentivi da diverse prigioni, forse al di là di quattrocento persone ne occupammo le sale. Sul cominciare della sera la più ampia fra quelle, tutti ne raccolse insieme disposti sopra un dei lati allo scrittoio che vi stava nel centro. Tenendo a manca ed a dritta impiegati con in man de' registri vi sedeva in mezzo a capo alto, e trionfio un tale che con isfoggio di abiti di affettata eleganza, acconciati i capelli coperti di polvere di cipria a foggia di ventaglio perpendicolare alla fronte, con bianca cravatta e spaziosi manichetti, chiusa con fermaglio di brillanti innanzi al petto la camicia, e di brillanti portando al dito ricchissimo anello, obbietti preziosi involati forse nel saccheggio di Cotrone, essendo di bassa statura e pingue della persona, aveva l'aria di quei buffoni ciurmandori, che all' annunzio delle trombe si fanno da su un palco

nelle piazze a smungere con empiastri e fallaci balsami, tra un diluvio di vane parole, la ignorante plebaglia. Era costui Felice Strada Genosino un de' capi delle masse Santafediste della provincia di Lecce, di che a suo luogo feci menzione. A fin di conoscere se i patrioti da partire per la Francia era pur quelli i di cui nomi leggevansi in appositi registri, l' un per volta chiamati tutti a se d'innanzi, indi ordinava, che si andasse al lato opposto a quello onde si era partito. Si bene più che a motivo di verificare i designati par l' esilio pareva che un altro scopo avesse in animo dare a ciascuno per addio di congedo un insultante ricordo. Chiunque giugnevagli innanzi, e vi erano uomini per ogni più lodato merito, e per età degnisssimi, dovea sorbire in silenzio un frizzo pungente, un motteggio offensivo, un sogghigno arrogante; una maniera scortese, una villania, un affronto, un' ingiuria, prima che per un gesto maligno non gli fosse imposto andar via. Or disdegnoso, or col sorriso mordace dell' ironia, e quando altero e quando ad arte languido, e sdolcinato nello scagliare su di ognuno diverso oltraggio.

In capo a pochi anni Felice Strada che a piena bocca rovesciava sui Francesi promotori della repubblica detti ridondanti di ogni più oscuro obbrobrio, infingendo idee liberali, entrò caldo partigiano delle dinastie messe da Napoleone sul trono dei Borboni. Correva il 1808 allorchè essendo io Sotto Intendente del distretto di Matera recatomi insieme al generale Vincenzo Pignatelli comandante della provincia, a caccia ne' vicini boschi di Ginosa, ne venne annunziata visita di chi comandava le milizie civiche della città. Felice Strada l' uomo che si piacevasi nel dì di che favello a colmarne d'insulti tanto più crudeli quanto più gratuiti e men meritati era quegli, che con istupore infinito venne alla nostra presenza. E sebben con freddo contegno nè offensivo nè inurbano n' ebbe accoglimento. Il che narro non già per rilevare un dei tanti imprevedibili cangiamenti della fortuna, sibbene ad offrire un saggio della generosità con che ne fu sempre dolce avvegnachè dannoso sovente, dimenticare le più grandi offese di che avremmo a nostro grado potuto trarre giusta ed ampia vendetta.

Poiché fu condotta a termine quella malvagia rassegna, tornammo là donde ognuno eravamo venuti, e sul tramonto del dì seguente ne imbarcammo sui navigli pronti a sciogliere le vele verso i lidi

di Francia, terra prescelta a nostro esilio. Oltre a cento eravamo i raccolti a bordo ad uno di quelli, e sovvienmi di varie donne nel numero anch' esse de' fuorusciti. Eranvi la Baronessa di Castel-Vetere rea di aver amato Francesco Grimaldi Aiutante generale della repubblica, Carmela Sanseverino figlia naturale al Principe di Bisignano e consorte al mozzo d' ufficio del re Vincenzo Ferrara, la cantatrice Bianchini, la ballerina Francesca Freccia tolta in moglie da Vincenzo Pignatelli de' Principi di Strongoli dianzi da me nominato, e la moglie a Gennaro Balzano attuale Commessario Ordinatore, e quella dell'avvocato Luigi Trenca.

Già si avanzava la notte: lentamento navigandosi, essendo chè soffiava troppo debole il vento, già sormontavasi il capo di Posillipo e dileguavasi poco a poco la città ancor visibile per la lanterna del porto che da lontano l' accennava, e per le divampanti fiaccole dei pescatori che lungo il lido operosi affaticavansi ad ottener dal mare comunque tenue qualche soccorso alla lor povertà. Io testè allegro m'intesi stingere per l'ambascia di quella dipartita come da una mano di ferro il cuore. Impedito dalla piena dell'affanno il pianto, pria che Napoli fosse del tutto scomparsa, e levate verso di essa ambe le mani, testimoni del mio acerbissimo cordoglio il mare, il limpido cielo e le splendenti stelle, le diedi con queste parole l' ultimo addio: deh! possa possa mia bella ma prostrata afflittissima patria un dì, nè sì tardi rivederti! E se non quanto il bramo, o tu ne sei degna, prospera, possente ed in alta fama, al manco, per men tristo governo, non quanto or ti lascio misera ed infelice!

Per tal modo il dì 21 gennaio del 1800 partimmo dannati al bando, alla volta della Francia. Ebbe così per noi cominciamento quel secolo, a cui niun altro ne'moderni tempi è comparabile, per l'immensità d'inauditi avvenimenti: secolo che per la forza irresistibile di sempre progredente civiltà, pria forse che non giunga il cinquantesimo anno, se vuolsi giudicarne da quanto è intervenuto ne' quarantasei che mentre scrivo sono trascorsi, compirà in tutta Europa quei politici miglioramenti, mercè i quali messi in armonia i doveri de'popoli e quelli de'principi si fonderà a comun vantaggio per vie legittime, e con la scorta calma e secura della ragione, della giustizia, e dell' esperienza, la possibile felicità a cui hanno diritto e per cui esistono tutte le nazioni.

TENTATIVI

DI

TOMMASO DI SAVOJA

Per impadronirsi del Regno di Napoli

I.

I fatti, che riguardano le spedizioni del Principe Tommaso di Savoia Carignano per l'acquisto del trono di Napoli, sono i più importanti della storia napoletana del secolo XVII. Dopo le ultime vicende delle guerre di rivalità tra la Francia e gli Austro-Spagnuoli, il regno si trovò in uno stato di servitù e di abbattimento che mai fu il maggiore: sicchè, come disse il Boccalini «il cavallo napoletano, ch'era stato « già destriero di tanto splendore, ormai per la magrezza se « gli contavano le ossa».

Pure non quetava rassegnato al duro giogo, e a volta a volta si tramavano congiure, e scoppiavano sommosse. Nel 1620 vi furono le agitazioni provocate da Giulio Genuino all'arrivo del nuovo vicerè Cardinal Borgia per non far partire il Duca d'Ossuna; e più tardi i tumulti della plebe costrinsero il Cardinale Zapatta a rifuggirsi ora in casa dell' arcivescovo, ora sulla Certosa di S. Martino [1]). Questi moti però se mostra-

[1]) Al tempo del Vicerè Monterey fu anche tramata o supposta una congiura della quale si disse complice Tommaso Campanella che allora trovavasi in Roma, per cui venne torturato e strozzato un frate di S. Domenico a nome Tommaso Pignatelli. Di questa congiura parla il Ch. Prof. Giuseppe De Blasiis in un suo dotto e piacevole lavoro pubblicato non ha guari col titolo, *Una seconda congiura del Campanella.*

vano un malessere foriero di tempesta, non valsero a mutare la misera condizione del regno.

Ma l'anno 1635 Luigi XIII nel sottoscrivere il trattato di Rivoli col Duca di Savoia Vittorio Amedeo I, annunziava la risoluzione di difendere l'Italia dagli Spagnuoli « i quali non « smettono dal manomettere la libertà de'comuni, dal mole« stare i principi vicini ai loro stati, e di turbarli ne'loro « possessi legittimi ». E allora si destarono in tutti grandi speranze, e gli sguardi si rivolsero Roma, dove col nome di Urbano VIII pontificava Maffeo Barberino di natura vana e superba, e che all'odio contro la casa Austro-Spagnuola era infervorato, per cupidigia di dominio, dai due cardinali suoi nipoti Francesco ed Antonio, e più da quest'ultimo *uomo ambizioso altiero, ostinato, benchè gracile di corpo* [1]).

La Corte papale divenne perciò il centro in cui si prepararono i futuri movimenti italiani, ed il Cardinal Maurizio di Savoia fu mandato a Roma dal Duca Vittorio Amedeo suo fratello, « perchè, come il Duca diceva in una lettera, la pre« senza di lui dovesse arrecare non poco benefizio all'inte« resse privato di questa casa (Savoia), ai pubblici di cristia« nità, allora che si aveva per opinione doversi incaminare « da quella parte i trattati della quiete universale, i quali « essendo non poco intorbidati dalle discordie dei due cardi« nali nepoti stimammo che egli dovesse essere lo strumento « a proposito per riunirli [2]) ». E la speranza non era vana; perchè Urbano VIII dovea in gran parte a Maurizio l'essere stato assunto al seggio pontificio [3]).

Giunto a Roma il cardinal Maurizio [4]), fu sollecito chia-

[1]) RANKE *Storia del papato ne'secoli XVI e XVII. Vol. 3. fol. 144*

[2]) Lettera del Duca di Savoia Vittorio Amedeo, in CLARETTA *Stor. della Reggenza. Vol. 1 fol. 184.*

[3]) CLARETTA opera cit. *Vol. 1 fol. 29.*

[4]) Maurizio nacque il 10 gennaio 1593. Nel 1607 di 14 anni ebbe il cappello cardinalizio da Paolo V.

mare presso di lui il Conte Giovanni Battista Montalbano, il quale, ne'suoi tanti viaggi avea conosciuto uomini e cose, ed era entrato in relazione coi principali nemici degli Spagnuoli [1]. Il risultato di questi convegni apparve dagli accordi presi a Roma nei quali fu stabilito; che scacciati fuori d'Italia cogli aiuti di Francia gli Spagnuoli, al Duca di Savoia si desse il regno di Napoli; ai Francesi Savoia Nizza e Villafranca; la Duca di Mantova Milano; alla casa Barberini uno stato nel regno; ai Farnesi alcuni territorii vicini; e al cardinale Maurizio il governo del Piemonte.

E subito dopo, nel gennaio dell'anno stesso 1636, fu spedito in Piemonte ed in Francia il Montalbano con quattro lettere, e con ordine di comunicare gli accordi al re di Francia, al Cardinale Richelieu, al Cappuccino padre Giuseppe, ed al signor de Relieur, ai quali le lettere erano dirette [2].

Ma, per quanto si tenessero segreti, di questi accordi ebbe qualche sentore il marchese di Castel Rodrigo, ambasciatore Spagnuolo a Roma, e propagati i sospetti, fu arrestato il frate Epifanio Fioravante da Cesena, agostiniano elemosiniere del Cardinal di Savoia, venuto in Napoli nel convento di san Pietro a Maiella, al quale si trovarono addosso molte carte, e fra le altre il piano della fortezza di Taranto. Messo ai tormenti, nel giugno del 1636, il frate palesò quel che sapeva, e disse della invasione che dovea farsi dalle genti del Contestabile Colonna e di Antonio Barberini, col favore di alcuni baroni, e con aiuto del famoso Pietro Mancino e d'un Rodolfo d'Angelo d'Altamura [3]. Avvenne così, che prima il

[1]) Il Montalbano era uomo di lettere e si ha di lui una piacevole operetta latina, *De moribus Turcarum*, che fu stampata in Roma nel 1625 e a Leida nel 1634. Egli a Venezia conobbe il napoletano Giovanni Orefice Principe di Sanza che si atteggiava a nemico degli Spagnuoli, e che più tardi tramò contr'essi; ma lo giudicò uomo di nessun conto, a cui mancavano potenza ed ingegno valevole all'impresa che proponeva di porre in ribellione Napoli.

[2]) *Archivio Stor. Italiano. Vol. IX, fol. 317 e 318.*

[3]) Pietro Mancino, nato in castel di Vico ne'Salentini, fu tra quei banditi del

Conte Giovanni Battista Montalbano, preso negli stati del Duca di Modena, e un Frate Francesco di Bartolo di Gaeta, e poi Rodolfo d'Angelo furono carcerati in Castelnuovo [1]).

La scoperta della congiura e la morte che seguì del Duca di Savoia, per cui Maurizio affrettossi a partire di Roma; dileguarono il turbine che aveva minacciato il regno. Ma due anni dopo (1638) tornato Maurizio a Roma, le fila interrotte di quei maneggi non tardarono a rannodarsi.

A quei dì il Montalbano, agente come si disse di Maurizio, era stato liberato di sua prigionia dal nuovo vicerè Duca di Medina, ed avea riprese le pratiche della prima cospirazione, concertando un assalto sul regno non dissimile dal primo. Questa volta però s'era cercato di trarvi in mezzo uomini più ragguardevoli; ed entrarono nel complotto Eligio Carafa Duca di Ielzi, il Conte di Conversano, il Duca di Nocera, Fabrizio Carafa, Don Carlo Falco gentiluomo capuano, e quel Ridolfo d'Angelo o de Angelis di Altamura, che preso col Fioravante, stava tuttavia in Castelnuovo [2]).

Il Mancino, già masnadiere ed ora colonnello nell' esercito francese a Torino, divenuto familiare del Cardinale Antonio Barberino, dovea tentare un colpo sopra la città d'Aquila negli Abruzzi ed impadronirsene [3]); e il Conte Montalbano, con l'aiuto di Fabrizio Carafa, dovea sorprendere Gaeta, penetran-

regno che da rubatori di strada e masnadieri, divennero uomini di guerra e capi di parte politica. Annidato nel Gargano infestava e trascorreva la Puglia e il contado di Molise, finchè assalito scampò in Dalmazia e poi a Venezia. Ricomparso ora in Capitanata nel 1636, il Monterey concesse tremila ducati e indulto per qualsiasi delitto a chi lo consegnasse vivo o morto. Ma il masnadiero incontrato il corriere che portava quel bando vi fece scrivere sotto ch' egli avrebbe pagato sopra uno de' banchi di Venezia 12 mila ducati a chi avesse ucciso Monterey pubblico ladrone e nemico del re. Vedi De Blasiis — *Una seconda congiura del Campanella fol. 43.*

[1]) *Relazione del Monterey al Duca di Medina della Torre* Arch. Stor. Nap. *Anno IV. f. 229.*

[2]) Capecelatro *Annali fol. 125* e seguenti.

[3]) Dopo il Bando del Monterey il Mancino era fuggito a Torino.

do nella piazza per una antica *troniera* delle mura, la quale rispondeva entro la sepoltura d'una chiesa. Ma tutto andò fallito. Anche in questa come nella prima congiura, l'ambasciatore di Spagna a Roma, il Marchese di Castel Rodrigo, scoprì e palesò tutto al vicerè di Napoli [1]). E il Cardinale Francesco Brancaccio, venuto in Napoli per ribellare il regno agli Spagnoli, ebbe ordine di andar via; e Girolamo Franconio da Brescia, inviato da Torino per avvertire i baroni complici delle trame che il Mancino si sarebbe recato nelle Puglie a conferire con loro, fu preso, *circonciso* (!) e posto prigione nel Castel nuovo, ove a lungo dimorò [2]).

Il Conte Montalbano riuscì a fuggire; e scampò anche Fabrizio Carafa conducendo seco la moglie, vaga ed avvenente *giovane della famiglia Caracciolo* [3]). Il Mancino morì poco dopo, per grave malattia; e il povero Rodolfo d'Angelo pagò lo scotto per tutti e perdè la vita, essendogli stato mozzo il capo l'anno seguente. Di tanti apparecchi non s'ebbe altro effetto che lo scoppio di una bombarda caduta non lungi dal verone sul quale era il vicerè Medina con la moglie Anna per vedere l'imbarco delle truppe. Il colpo, senza che si sapesse da chi, venne tratto dalla nave ammiraglia che dovea trasportare in Lombardia la soldatesca venuta di Calabria.

Però la fallita cospirazione, in parte almeno, contribuì alle turbolenze che appresso seguirono: perchè il Monterey, e poi il Medina, mandato espressamente vicerè nel regno per combattere le minacciate invasioni, adoprarono rimedii ch'ebbero forse conseguenze peggiori dei pericoli temuti. L'insaziabile loro avidità finì per stancare e ad ammiserire il povero popolo tanto che ne fu colma la misura. E male più grosso, furono le spese enormi degli armamenti e le spedizioni di milizie

[1]) Capecelatro *Annali* luogo citato.

[2]) *Ivi.*

[3]) Questa donna bellissima sposò in seconde nozze il famoso Carlo della Gatta ch'ebbe tanta parte negli eventi che narriamo.

fatte in Lombardia. I soldati napoletani, inviati colà per allontanarli dal regno, sui campi di battaglia, acquistarono più liberi sensi, tramischiaronsi agli eserciti di Francia e di Piemonte, strinsero relazioni coi due principi di casa Savoia Maurizio e Tommaso. E queste cause non furono senza efficacia sui moti sopraggiunti dopo.

È noto come i due fratelli, il Cardinal Maurizio ed il principe Tommaso di Savoia, si fossero a quel tempo dichiarati apertamente per la Spagna contro la cognata Cristina reggente di Savoia sostenuta ed alleata di Francia; e come rompendosi a guerra, un esercito francese scese in Italia a sostenere Cristina, mentre un altro spagnuolo moveva da Lombardia e da Napoli in soccorso di Tommaso e Maurizio.

Ora avvenne che in questo esercito spagnuolo, capitanato dal Leganes, vi si trovasse il fiore della gioventù napoletana. Ferrante delli Monti conduceva dieci compagnie di corazze; dieci altre del terzo napoletano erano comandate dal Duca di S. Giorgio Carlo Maria Caracciolo, che avea combattuto con grande valore a Nordlingen [1]); Francesco Tuttavilla, sbarcato a Mentone provveniente da Napoli era a capo d'un corpo di tremila uomini infanteria; Michele e Giovanni Pignatelli di quattromila fanti; e il famoso Carlo della Gatta della splendida cavalleria napoletana di circa duemila uomini [2]).

Per quanto possa essere diverso ne' suoi particolari il racconto di quella guerra, certo è che gli storici piemontesi s'accordano con gli scrittori nostri nel lodare le schiere napoletane che combattettero a favore di Tommaso [3]). Alle Ver-

[1]) Il Duca era figliuolo del celebre Marchese di Torrecuso e morì in Ispagna in una carica data alla cavalleria francese nel 1639. Vedi FILAMONDO *Genio Bellicoso* vita di lui. *vol. I*

[2]) Carlo della Gatta fu fatto generale di tutta la cavalleria quando Gherardo Gambacorta fu ucciso a Tornavento nel Modanese il 22 giugno, in quella famosa giornata in cui si combattette dal sorgere del sole fino a tre ore dopo il tramonto. FILAMONDO *l. c.* vita di lui.

[3]) Vedi FILAMONDO nel *Genio Bellicoso*, il TESAURO piemontese presente a' fatti, e CLARETTA *Storia della reggenza ec.*

tole, al di là della Dora, Ferrante delli Monti con le sue compagnie di corazze mandò a pezzi un corpo di franco-piemontesi, e rese facile a Tommaso l'acquisto della fortezza di Trino che fu assalita da porta del Po dalle schiere di Michele Pignatelli [1]). E quando Tommaso s'impadronì della città di Torino per sorpresa, questa difficile impresa fu fatta con l'opera di Francesco Tuttavilla che penetrò nella città pel giardino ducale [2]). E stretta poi d'assedio Torino dal conte d'Harcourt, di quattrocento napoletani, che difendevano un fortino cento cinquanta furono uccisi e gli altri feriti o prigionieri; dopo un' eroica resistenza opposta a forze otto volte maggiori [3]).

Memorabile anche fu il valore della cavalleria comandata da Carlo della Gatta. Questi prese Breme e, ferito in una gamba da palla di moschetto sotto Vercelli, occupò Borgo di Po, Asti, Villanova, Moncalvo e Pontestura. « A Moncalieri « fece il più celebre passaggio del fiume che mai facessero spagnuoli [4]) »: a Collegno congiuntosi a quattromila fanti del terzo di Michele Pignatelli, s' impadronì d' un convoglio di vettovaglie, sbaragliando la cavalleria piemontese che la scortava; disfece un corpo di cinquecento fanti ed altrettanti cavalli del conte di Verrua, che da Susa passava al campo; tenne sgombra la campagna tra Torino e Pinerolo [5]). E il giorno 11 luglio, quando il generalissimo Leganes rafforzato il suo esercito, venne a dare l'assalto alle trincee dei Francesi che stringevano e bloccavano la città di Torino ridotta agli estremi; con duemila fanti e mille cavalli, recando viveri e munizioni, riuscì a penetrare nella città quantunque l' assalto de-

[1]) CLARETTA *vol. I. fol. 345*, *451* FILAMONDO *Vita di Ferrante delli Monti*.op. cit.

[2]) CLARETTA *vol I. fol. 455*, *499*.

[3]) Rimasto morto il governatore del fortino, con crudeltà inaudita vennero tagliati a pezzi i vinti, che ricoveratisi nella chiesa supplici imploravano la vita. CLARETTA *fol. 644*.

[4]) FILAMONDO *op. cit.*

[5]) *Ivi.* CLARETTA *I, fol. 655*.

gli Spagnuoli fosse fallito. Accolto perciò in Torino con gran festa, il principe Tommaso gli andò incontro con quante vi erano milizie accompagnato dal Sindaco Paoli che recava il gonfalone della città [1]).

D' allora tra questi napoletani e i fautori del principe Tommaso si stabilirono quelle intime relazioni che furono poi seme ed origine degli eventi che avremo a narrare in seguito. Fra gli altri penetrati con Carlo della Gatta in Torino, era Ferrante delli Monti; ed egli ed i suoi uomini vennero durante l'assedio in grande dimestichezza col conte Corvo di Saluzzo maestro di campo, uomo gioviale quando altri mai e di umore affatto conforme al napoletano, il quale rimasto tra i seguaci più fedeli del principe, mantenne poi sempre viva amicizia con Ferrante e con molti altri nobili, ch' ebbero soggiorno per circa due mesi in Torino [2]). Finchè ai 19 settembre, segnati i capitoli della resa, n'usciva Tommaso, e sul ponte di pietra fuori borgo di Po, dividevasi dalle schiere napoletane che presero lo stradone di Chieri. E se deve argomentarsi dall' intimità stabilita durante l' assedio tra i napoletani e Tommaso, e dai fatti che avvennero dopo nel regno, non sarà temeraria supposizione, il dire che la separazione dovette essere dolorosa.

II.

D'ogni modo la vittoria delle armi francesi e la caduta di Torino aveano grandemente rallegrati i Napoletani avversi agli Spagnuoli, perciò cominciando gli animi a commuoversi, fu presto risoluto di tentare un colpo sul regno, e una squa-

[1]) In questo assalto tremila tra spagnuoli, alemanni e napoletani rimasero sul campo; Giovanni Pignatelli fu ferito, e Michele Pignatelli restò prigioniero.

[2]) Deve notarsi qui che ridotta agli estremi la città fu deciso farne uscire la cavalleria, Carlo della Gatta e Ferrante delli Monti tentarono quest' ardita impresa, ma non riuscirono e dovettero tornare dentro perdendo molti uomini fra i quali un capitano di corazza del corpo di Ferrante delli Monti che si scoprì essere una donna. Clarètta *I fol. 669.*

dra francese nello stesso anno (1640) assalì un luogo detto la *Gaiola* presso Posilipo [1]). Ma la spedizione, fondata sulle facili promesse di Giovanni Orefice Principe di Sanza ebbe infelice esito. Denunziate le trame dagli stessi complici, il Principe fuggì in Roma, e con atto iniquo di violenza arrestato ivi e condotto in Napoli, fu fatto morire sulle forche dopo aver dato a tutta la città miserando spettacolo di sè [2]).

Non per tanto Richelieu proseguì nei suoi disegni di combattere gli Spagnuoli in Italia, e se mai di scacciarli. E poichè allora Urbano VIII, venuto a briga con Odoardo Farnese, gli avea tolto Castro e Ronciglione, e in difesa di Odoardo, tra Venezia Toscana e Modena si trattava una lega, per stabilire nel centro d' Italia una confederazione militare a difesa comune, tentò giovarsi di quella contesa.

Poco innanzi erano venuti a Roma il M.se Fontenay Mareuil ed Ugo di Lyonne, il primo come ambasciatore ordinario succeduto al maresciallo d' Estrées, il secondo inviato straordinariamente per comporre i litigi tra il Farnese e i Barberini. E il cardinale Richelieu, come seppe le segrete pratiche della lega che si facevano a Venezia, vide la possibilità di trarne partito per le sue mire sul Milanese e sul Napoletano. Quindi, per suo suggerimento, tanto il Lyonne quanto il Fontenay-Mareuil entrarono in negoziati con Ricardi Agente in Roma del Gran Duca di Toscana, col poeta Fulvio Testi familiare del Duca di Modena, con Odoardo Farnese Duca di Parma, e con la repubblica di Venezia, procurando di rivolgere invece quelle armi contro agli Spagnuoli.

Intanto Urbano VIII, per trovar modo come arrestare i progressi dell' esercito parmense che si avanzava sopra Castro, facea avvedutamente dal cardinal Spada offrire ai legati francesi l' unione delle sue genti con quelle del Duca di

[1]) CAPECELATRO-*Annali* anno 1640.
[2]) Intorno a questa congiura v. ARCH. STOR. NAPOL. *Anno III fasc. IV.*

Parma per conquistare Napoli; proponendo che riuscita l'impresa, si desse ai Francesi il regno, a Taddeo Barberini Parma e Piacenza; alla Santa Sede, Castro Ronciglione e tutto il territorio che si stende da Terracina a Gaeta.

Ma, all'infuori del Duca di Modena, gli altri risposero negativamente; anzi Odoardo Farnese rifiutò di dare la cavalleria, e per fino i viveri che Ugo di Lyonne chiedeva per mandarli al principe Tommaso, il quale nel giugno 1642 essendosi pacificato colla reggente Cristina di Savoia, avea abbandonato l'alleanza di Spagna passando a comandare come duce supremo i Francesi occupati allora all'assedio di Tortona [1]).

Da questa attitudine de' collegati, Mazarino, assunto a reggere il governo di Francia per la morte di Richelieu [2]), ebbe gravi e fondati sospetti che la lega del 31 agosto, che dicevasi fatta a difesa de' principi d'Italia, si volgesse a danno della Francia.

E per impedire che i collegati attirassero alla lor parte anche il Piemonte, cercò prevenirli, chiamando a Parigi il Principe Tommaso col pensiero di porlo a capo d'un generale movimento che tutti gli agenti francesi riferivano essere pronto a scoppiare in Napoli ed in Sicilia. Difatti Fontanay-Mareuil ed Ugo di Ljonne scrivevano in gennaio 1643 « che « se il principe Tommaso di Savoia sbarcasse in Sicilia a « capo di qualche schiera, la Sicilia e possibilmente il regno « di Napoli si ribellerebbero agli Spagnuoli ». E più tardi, in febbraio, riferivano, che il Conte di Conversano Gian-Geronimo Acquaviva assicurava da Napoli, che egli avea fortificato il suo partito di più che cinquanta tra i principali nobili, e che alla vista d'una armata in mare essi prenderebbero indubitatamente

[1]) Per queste notizie circa la lega vedi VALFREY *La diplomatie française au XVII siècle Ugues de Lyonne ses ambassades en Italie 1642, 1656. Paris Didier fol. 56 e 109.*

[2]) Richelieu morì il 4 dicembre 1642 e Luigi XIII nel giugno 1643.

le armi; ma che non bisognava perder tempo perchè una simile congiuntura mai più si darebbe [1]).

Il Mazarino intanto, mentre preparava questa spedizione sopra Napoli, non smetteva l' idea di pacificare i principi della lega con Urbano VIII, e di sospingerli a combattere gli Spagnuoli.

Ma la discordia tra i collegati ed il Papa facevasi ogni giorno più viva. Il Duca di Toscana d'accordo col vicerè di Napoli avea fatto assalire i confini dello stato pontificio da Cesare Squilletta soprannominato fra Paolo, già famoso bandito nel regno, ed ora al soldo della Toscana. E alla lor volta i Barberini, assoldato Tagliaforno, altro famigerato scorridore di strada, l'aveano a capo di 200 suoi pari sospinto sopra i territori di Siena. Nè paghi a questo, surte a quel tempo aspre contese tra il Vicerè di Napoli ed il Cardinale Filomarino, il Nunzio pontificio a viso aperto avea detto: « che Sua « Santità avrebbe ceduto il feudo del regno al re di Francia « ed introdotto in Italia un fuoco inestinguibile » [2]).

Però mentre facevansi questi apparecchi, sopravvennero l'arresto del Conte di Conversano, la morte di Urbano VIII, nel 7 luglio 1644, e l'elezione del nuovo papa Innocenzo X di casa Panfili, inchinevole più alla parte spagnuola. Tuttavia queste, e le altre molte difficoltà che apparivano, non mutarono i propositi di Mazarino; e durante l' anno 1645 le cospirazioni divennero più attive a Roma e a Napoli per una levata generale di scudi.

Partito da Roma Grémonville [3]), ambasciatore francese, per non aver avuto soddisfazione dal nuovo papa delle offese re-

[1]) CHÈRUEL, *Histoire de France pendant la minorité de Louis XIV — Vol. I, fol. 211-243.*

[2]) *Carteggio dell'Agente del Duca d'Urbino* ARCH. SOR. ITALIANO *vol. IX giugno 1643 fol. 328.* DE BLASIIS *Le contese giurisdizionali ec.* ARCH. STOR. NAPOL. *Anno* V.

[3]) Grémonville ora succeduto nel 1643 al Fontenay-Mareuil.

cate al vescovo di Lamego [1]); in suo luogo era rimasto un così detto *residente* a nome Guelfier, e poi Enrico Arnauld Abate di S. Nicolas, incaricato di dar corso agli affari più urgenti con intesa de'cardinali d'Este, fratello del Duca di Modena, e Grimaldi, protettori di Francia [2]). E il Grimaldi e l'Abate di S. Nicolas, non si tosto ebbero la direzione delle cose, procurarono di stringere maggiormente le relazioni non mai interrotte tra la Francia, la Savoia, e i malcontenti del governo spagnuolo in Napoli. La loro casa divenne il convegno di molti baroni romani che aveano dominio e vassallaggio nel reame, e di alcuni tra i gentiluomini napoletani, che all'assedio di Torino aveano combattuto a favore di Tommaso di Savoia. Più assidui a quelle riunion., erano il Paolucci Teatino, intimo del Principe Tommaso [3]), Ferrante delli Monti, il Marchese d'Acaja, il Conte Corvo di Saluzzo, già maestro di campo all'assedio di Torino, ed il Principe di Gallicano romano, che avea feudi nel regno, e ch'era stato lungamente imprigionato in Castelnuovo.

Accordatisi costoro sul da fare, il Grimaldi mandò un *memorandum* che fu rimesso al d'Argenson intendente della flotta, nel quale tra gli altri ragguagli intorno alle condizioni del regno, era detto che: « I Napoletani aspiravano a « scuotere il giogo spagnuolo, ma che non volevano sotto- « mettersi alla dominazione dei Francesi, perchè ricordavano la

[1]) L'ambasciatore di Spagna assoldati 50 banditi napoletani avea fatto assalire il vescovo di Lamego ambasciatore dei ribelli Portoghesi, che la Francia avea sotto a sua protezione. CHÈRUEL *La Minorité di XIV. vol. 2 fol. 161.*

[2]) Girolamo Grimaldi nato a Genova nel 1597, nipote del Cardinal Grimaldi stato vicelegato ad Avignone nel 1585, nominato cardinale nel 1643 da Urbano VIII, fu tra i più attivi sostenitori delle trame politiche dei Francesi in Italia.

[3]) Andrea Paolucci dei Chierici regolari era nato da Innocenzo Barone di Castelpetroso della famiglia dei Cossi del Seggio di Nido. Costui, sfratatosi due volte, a Torino, ov'era andato a predicare, entrò in dimestichezza col principe Tommaso, e poi in Roma divenne intimo del Cardinal Michele Mazarino e dei Napoletani nemici agli Spagnuoli.

« leggerezza, la licenza dei loro costumi e s' offendevano della « loro dimestichezza soverchia nel trattare le donne. Si doveva « dunque dare ad essi un re di famiglia illustre ma estranea « al paese ». Soggiungendo: « V' ha in realtà rivalità tra le « famiglie nobili di Napoli perchè si possa sognare d' im« porre un principe indigeno. Perciò si domanda un re che di« venga napoletano e si circondi di consiglieri napoletani. « Se si accettano queste condizioni l' impresa sarà facile, le « fortezze del regno sono in cattivo stato, e si può eseguire « uno sbarco sopra molti punti delle coste di Napoli. Nelle « varie città vi sono guarnigioni poco numerose e composte « di reclute. Appena una armata straniera verrà in loro « soccorso, i napoletani si rivolteranno, e costringeranno il « vicerè a ritirarsi nei castelli che circondano la città. Ma « ivi non si potrà sostenere a lungo se non riceve soccorsi « che la Spagna non è in istato di mandare [1]) ».

Per questa così chiara relazione, il Mazarino non indugiò un istante a far cadere la scelta sul principe Tommaso di Savoia-Carignano; il quale amico di quei nobili valorosi che avevano combattuto con lui all'assedio di Torino, ed estraneo alle fazioni che dividevano i regnicoli; sembravagli il solo che potesse essere gradito ai napoletani come sovrano nazionale.

Chiamato quindi a Parigi, ne'primi mesi del 1646, e messo a parte de'disegni del Mazarino, Tommaso accettò la corona di Napoli. Fu stipulato un trattato pel quale la reggente di Francia Anna d'Austria [2]) s' impegnava a proteggerlo ed a difenderlo contro tutti nel caso egli fosse riuscito a farsi proclamare re di Napoli; mentre da sua parte il principe

[1]) Questo *memorandum*, pubblicato nell'appendice del *Giornale d'Olivier d'Ormesson p. 713* e seguenti viene così riassunto da Chèruel *oper. cit. vol. 2 fol. 172.*

[2]) Anna d'Austria vedova di Luigi XIII avea presa la tutela di Luigi XIV salito al trono nel giugno 1643.

prometteva che avrebbe dato alla Francia il porto e la rada di Gaeta, e un porto sull'Adriatico. Era ancora prevista l'eventualità dell'estinzione del ramo primogenito di casa Savoia; nel qual caso Tommaso, ancorchè re di Napoli, sarebbe divenuto duca di Savoia e sovrano del Piemonte, riunendo così sotto il suo dominio il nord ed il sud d'Italia; ma in compenso la Francia avrebbe avuto Savoia e Nizza, per assicurare i suoi confini dell' Alpi, come a quei dì la conquista dell'Alsazia avea reso sicuro il confine del Reno. E a proposito di tali negoziati l'ambasciadore veneto Nani diceva: « questa corona di « Napoli è una nuova mercanzia. . . . e di già non manca « chi si trova imbarcato nella speranza di essa [1]. »

Firmato il trattato, Mazarino avrebbe voluto che la spedizione fosse partita da Tolone nel febbraio; ma non ostante una grande attività, la flotta non fu pronta prima del 26 aprile 1646. Tommaso però non vi salì sopra che nel maggio, imbarcandosi al Vado presso Genova con due reggimenti piemontesi e 600 cavalli condotti dal Marchese di Cinasco [2].

La conquista doveva cominciare dai *presidii* Spagnuoli di Toscana dipendenti dal regno. E le istruzioni del Mazarino al principe Tommaso erano precise tanto sullo scopo della spedizione, quanto sul non volere che le operazioni guerresche si protraessero sino alla stagione estiva in quel luogo di maremma. Nell'annunziargli la partenza della flotta gli aveva scritto: « I popoli vedendo che loro si vuol dare un signore per « la persona e per la famiglia del quale si ha grande amore « e grande stima, daranno bene a sperare del successo. E io « lascio giudicare a V.ª Altezza con qual gioia sarebbero ri- « cevute tali nuove, e quale commozione sarebbe la mia, nel-

[1] I contemporanei come il Labarde *De rebus gallicis*, Vittorio Siri e lo stesso Nani ambasciatore veneto seppero della impresa nel regno: ma ignoravano di questo trattato pubblicato ora da Chèruel *op. cit. vol 2. fol. 172 e seg.*

[2] Claretta *Storia della Reggenza vol. 2.*

« l'aver contribuito ad un'impresa tanto felice e tanto glo-
« riosa per vostra Altezza ». E Tommaso il 9 maggio, per segreta intelligenza, impadronitosi de' porti di Telamone e di Santo Stefano [1]), s'accinse a dare un assalto simultaneo ad Orbitello, Port'Ercole e Monte Filippo. Ma poichè l'ammiraglio francese, per ragioni chimeriche, non volle occupare Port' Ercole, la squadra spagnuola ebbe tempo a sbarcarvi nuove truppe sotto il comando di Ottavio Marchese e di Carlo della Gatta [2]); il quale riuscì, con due soli compagni, ad introdursi in Orbitello.

Postasi allora questa piazza in comunicazione col mare, e difesa da un capitano di gran valore si vide l'impossibilità d'occuparla per sorpresa. Tommaso, fu costretto a porvi l'assedio di guisa che nel giugno, al cominciar de'calori estivi, trovossi ancora impegnato ne' lavori di trincea; la qual cosa Mazarino avrebbe voluto evitare ad ogni costo. E impaziente degl' indugi, che temeva farebbero fallire l'impresa del regno, in un momento di sdegno pensò a togliere il comando a Tommaso; a disdire il trattato, e a riserbar il trono di Napoli ad un principe francese [3]). Ma i riguardi dovuti a casa Savoia lo persuasero a limitare solamente l'arbitrio assoluto del comando concesso a Tommaso affidandolo ad un consiglio di cui faceano parte l'ammiraglio comandante la flotta Brezè [4]), il Cardinal Grimaldi, e l'intendente della squadra d'Argenson. E al tempo stesso mandò ordini a Tolone che riunite le due squadre, di Portogallo e di Olanda, movessero

[1]) È noto come il comandante di Telamone fu poi condannato e fatto morire.

[2]) Carlo della Gatta, che ora si trovava a combattere Tommaso, era lo stesso ch'era andato in suo soccorso all'assedio di Torino.

[3]) A Tommaso si volevano dare ora solamente le Calabrie come vassallo della Francia col titolo di Duca. CHÈRUEL *op. cit. vol. 2 fol. 206.*

[4]) Il Marchese di Brezè, duca di Fronsac, pari di Francia, gran maestro, capo e sopraintendente generale della navigazione e commercio del reame, e luogotenente generale di S. M. in Brouage, la Rochelle ecc.

per Orbitello affine di menare a termine nel più breve tempo possibile la conquista del regno.

Malauguratamente mentre Mazarino indirizzava questi ordini, un terribile disastro era avvenuto dinanzi a Monte Argentaro. La flotta francese il 14 giugno avea assalito la squadra spagnuola che veniva da Cagliari sotto gli ordini del Pimentel, ma al punto in cui pareva certa la vittoria, fu ucciso l' ammiraglio Brezè, colpito da una palla di cannone; e le sue navi comandate dall'altiero Daugnon fuggirono in Provenza [1]).

Allora la flotta spagnuola sbarcò altre genti; il vecchio marchese di Torrecuso, già famoso nelle guerre di Fiandra di Lombardia, e di Lorena [2]), assunse il comando di tutte le truppe che prima stavano sotto gli ordini di Ottavio Marchese [3]); e sopraggiunta la cavalleria, che attraverso gli Stati papali avevano condotta da Napoli Florio d'Uva, Pietro Reale, e Gaspare di Sulta, preparossi il generale assalto alle trincee franco-piemontesi, al quale prese parte anche Carlo Della Gatta co'miseri avanzi del presidio d' Orbitello.

Al terribile urto non resistettero i nemici, e quantunque facessero prodigi di valore, dovettero levare il campo e ritirarsi a Porto-Talamone, lasciando ricchissima preda di ogni sorta d'armi, di viveri, di munizioni [4]). Nella tenda di

[1]) Daugnon vien dipinto da LABARDE « ambizioso, di spirito mobile, inquieto, « poco curante della fortuna della Francia, moltissimo della propria. »

[2]) Col Torrecuso partirono Marcantonio de Gennaro, Marco Landolfo. Giovanni de Marco, Nicola Doria figlio del Duca di Tursi, D. Giacinto Suardo, D. Fabio Sanfelice.

[3]) Ottavio Marchese di Torrecuso a tempo dei tumulti popolari di Masaniello stette dapprima co'sollevati e poi passato agli Spagnuoli fu messo in prigione. DONZELLI 145 CAPECELATRO *Diario vol. 2 fol. 42.*

[4]) In questo assalto morì Giuseppe della Gatta figliuolo unico di Carlo, e furono feriti Antonio Barrile duca di Marianello, Ottaviano Saoli, Nicola Doria, Romano Montori. I particolari di questo famoso assedio sono riferiti principalmente dal CAPECELATRO. L'*Assedio di Orbetello* per le cose di Spagna e Napoli: dal CLARETTA *Storia della reggenza* pe' fatti di Tommaso: e da CHÈRUEL *vol. 2 op. cit.* per quanto si riferisce alla Francia.

Tommaso si trovarono cortine di porpora, il bastone di generale, magnifici cani da caccia, molte preziose suppellettili; e allorchè la nuova del trionfo giunse in Napoli, il 20 luglio, si fecero solenni feste ufficiali, pubbliche ricezioni, luminarie, e si cantò un Tedeum al Carmine Maggiore. Però se si fosse potuto leggere nel futuro, si sarebbe visto che v' era poca ragione a rallegrarsi.

III.

Con una prontezza, che parve a quei tempi meravigliosa, ne'cantieri della Francia fu approntata una flotta destinata a riparare lo scacco subito; e adesso Mazarino, indotto il Principe Tommaso, per certo di mal animo, a rinunziare al comando, pose a capo della nuova spedizione il maresciallo de la Meilleraye [1]), gran maestro d'artiglieria, e stato già a moltissimi assedii.

Partitosi questi nel settembre 1646, fece vela per Oneglia, dove imbarcati quattromila e cinquecento uomini del maresciallo du Plessis-Praslin, tosto volse sopra l'isola l'Elba per meglio simulare l' attacco contro Piombino. E investita poi questa piazza il 4 ottobre, l' ebbe il giorno 8, e tre dì appresso gli si arrese la cittadella, e il 19 Porto Longone.

Quel rapido successo destò grande rumore, e Mazarino, se si deve credere al Nani, l' esaltò come la più bella conquista fatta dalla Francia. Ma più che altrove in Napoli e in Sicilia destarono timori e speranze queste vittorie, non dubitando più alcuno che i Francesi da Porto-Longone muoverebbero ad imprese maggiori.

Ma fosse la stagione inoltrata, la fortuna poco prospera

[1]) Tommaso rimase assai dolente di vedersi sostituito nel comando, e Nani asserisce che la principessa di Carignano avesse detto a la Meilleraye. « Che « egli troverebbe un osso duro a rossicchiare se voleva scalzare la reputa- « zione del marito. »

degli affari di Catalogna, o più probabilmente le ragioni che diremo in seguito, Mazarino, con meraviglia di tutti, non prestò ascolto alle istanze che gli facevano i suoi agenti, specialmente il Grimaldi, perchè affrettasse la conquista del Napoletano. Non pertanto, sperando nel ritorno dei Francesi a primavera, si mantennero desti e sollevati gli animi.

D' ogni parte le relazioni facevano prevedere imminente una ribellione nel regno. L'Abate Saint-Nicolas scriveva da Roma: « Tutti gli avvisi che vengono da Napoli assicurano « che giammai la disposizione a una rivolta fu più grande « nel popolo, e vi ha tutta l'apparenza che noi saremmo ben « ricevuti ». E il 25 marzo: « Il malcontento dei grandi e « del popolo di Napoli aumenta ogni giorno, e la loro princi- « pale doglianza è che il vicerè ha inviato in Ispagna l'ar- « gento ch'era stato dato con la condizione espressa di non « invertirlo in altro uso » [1]).

Queste assicurazioni persuasero Mazarino a mandare il cav. Paul con sette vascelli nel golfo di Napoli [2]) e a rinviare in Roma quel Francesco du Val marchese di Fontenay - Mareuil che v'era stato già ambasciatore dal 1640 al 1643, e che conosceva perfettamente gl' intrighi che s' erano tramati e si tramavano in Italia. E il Fontenay soffermatosi a Firenze per guadagnare alla Francia il Granduca, giunse a Roma il 27 maggio con seguito di più che trecento persone, che si dicevano familiari, e di fatto erano soldati [3]).

Intanto in Napoli sin dal marzo erano venuti in gran numero Borgognoni, Lorenesi, e Savoiardi per dare aiuto alla rivolta, e otto ne furono imprigionati per aver fatto un brin-

[1]) *Dispaccio 11 maggio, affaires ètrangères.* CHÈRUEL *op. cit. fol. 313 Volume 2.*

[2]) Quello che fece questa squadra è poco conosciuto, e non ebbe nessuna conseguenza. Ma il Saint-Nicolas riferiva che quella flotta era stata di grande effetto, e che le galee spagnuole aveano molto sofferto.

[3]) « Si fanno, scriveva NANI, filare in Roma destramente altre due o trecento « persone per potere occorrendo tenersi forti contro il partito di Spagna ».

disi a favore di Francia [1]). Poi il 12 maggio 1647 di domenica un' ora dopo il tramonto del sole, appiccato il fuoco alla polveriera, fu fatto saltare in aria il galeone ammiraglio della squadra di Napoli. E le agitazioni, il malcontento, le minacce crebbero tanto che più non se ne faceva un mistero. Il Fontenay annunziava a Mazarino: « Che egli avea « trovato in Roma un grande numero di napolitani che de- « sideravano intrattenersi con lui; ma che non si poteva fare « alcun assegnamento sulle loro proposte ». Soggiungendo: « Io prego che non faccino rumore per tema di non rendere « difficile quanto si vuol fare nel loro paese [2]).».

Inviati poi emissarii anche nell'isola di Sicilia, il primo giorno di luglio tornò a scrivere: « Che una rivolta era imminente « e che l'arcivescovo di Napoli, era stato costretto a dare « avviso al vicerè da parte de'curati delle città ch'essi non « potevano più contenere il popolo, che pubblicamente di- « ceva ch' esso non si sarebbe solamente dato ai Francesi, « ma ai Turchi ». E conchiudeva: « Per questo, monsignore, « tutti si attendono di vedere ben presto l' armata di Sua « Maestà ne'mari di Napoli, e di Sicilia. Sua Maestà preferirà « questo a tutti gli altri divisamenti, poichè non v'ha sola- « mente l'interesse d'una città o d'una provincia; ma quello « di due reami interi da' quali gli Spagnuoli traggono tanti « uomini e tanto danaro, che la perdita di quelli sarebbe « più pregiudizievole che la perdita delle Indie » [3]).

La ribellione che Fontenay annunziava il primo luglio scoppiava il 7, ma senza concerto, per impeto subitaneo di plebe; e primi a muoversi non erano già i congiurati partigiani dei Francesi, ma i lazzari insofferenti degli aggravii del governo e dei soprusi della nobiltà. Tuttavia a quell'annunzio il Conte Corvo di Saluzzo fu subito inviato a Napoli da Tommaso di

[1]) *Affaires ètrangères Rome* ec. *in* CHÈRUEL *op. it. Vol. 2 fol. 366.*
[2]) *Ivi.*
[3]) *Ivi.*

Savoia con 200 mila ducati. E poco dopo anche il Paolucci, ch'era a Torino in casa del detto Principe, in abito da soldato, con cavalli di posta, si avviava a quella volta. E Tommaso scrisse a Mazarino ch'egli con quattromila fanti e duemila cavalli dell' esercito che comandava, uniti ad altri tremila fanti e mille cavalli già pronti a Piombino, ed alle truppe che si riunivano in Provenza, era pronto a soccorrere i ribelli. « Nè la nobiltà, diceva, nè il popolo si muoveranno mai per in« trodurre le armi di Francia in quel regno; ma quando ve« dranno comparire un esercito formato lasceranno correre « nè piglieranno le armi per difendere gli Spagnuoli; i quali « da sè stessi non hanno forza nè modo da poterlo fare... « Il regno di Napoli tanto tarderà a perdersi quanto noi tar« diamo ad attaccarlo [1]).

E il Grimaldi e gli altri agenti francesi non pensavano altrimenti, nè scrivevano parole diverse da queste; perchè veramente la condizione degli Spagnuoli nel regno era divenuta tristissima nella seconda metà di luglio. Mancando i viveri e le munizioni, della città non possedevano altro che tre castelli, il palazzo reale col parco [2]) ed il colle di Pizzofalcone. Il resto e quasi tutte le terre intorno erano in mano del popolo, essendosi sollevate successivamente Aversa, Capua, Nola, Salerno, Marigliano, Cerreto, Giugliano, Marano. E con grande rapidità, anche nelle lontane province propagandosi il movimento; Campobasso, Isernia, Lanciano, Civita di Chieti, e Nardò insorsero quasi in un tempo [3]).

E in Nardò specialmente pare che fosse il centro del partito di Tommaso, mosso da quel Marchese d' Acaia di casa delli Monti, ch'era stato insieme con l' altro di sua casa Ferrante

[1]) Queste parole di Tommaso sono nella lettera di risposta di Mazarino a Tommaso del 14 Agosto 1647. Claretta *vol. III Doc. fol. 131.*

[2]) Il Parco, oltre i giardini ove sono attualmente i cavalli di bronzo, comprendeva anche il luogo addetto ora a stalle regie, il Teatro San Carlo, l'ala del palazzo reale e parte della Darsena.

[3]) *Diario* Capecelatro *Vol. I fol. 110 e seg.*

delli Monti all' assedio di Torino e ne' convegni in casa del Cardinale Grimaldi a Roma. Insorta ai 21 luglio la città, i ribelli si elessero nuovi sindaci e liberano i carcerati. E subito accorse dai luoghi vicini molta gente con gli stendardi, gridando *viva ai nuovi eletti* [1]). Ma quel moto non ebbe il seguito che doveva aspettarsi; e non è senza meraviglia vederlo avversato dal Conte di Conversano, che altra volta come partegiano del Principe di Savoia era stato imprigionato. Quando e come egli uscisse di carcere, non è detto dagli scrittori del tempo, nè si giunge ad intendere la ragione che lo indusse a schierarsi ora tra i difensori del dominio spagnuolo. D' ogni modo, sia che disperasse della riuscita dell'impresa che s' accingeva a tentare Tommaso; sia che egli pure come gli altri nobili lasciasse sgomentarsi da quel moto di plebe che minacciava abbattere la potenza baronale, saputa la ribellione di Nardò, ch' era suo feudo, accorse a deprimerla. E giunto da Napoli impegnò battaglia coi sollevati, e per mezzo del vescovo di Lecce fece tregua e poi pace il 4 agosto. Ma il marchese d' Acaia, dolente di questi accordi, incitò di nuovo i cittadini ad insorgere; e al tocco della campana che chiamava alle armi, ricominciata la sommossa il 13 agosto, se ne fecero capi i nobili delle terre vicine che s' impadronirono del castello.

Furono tolte le gabelle, munita la città, e chiuse le porte, eccetto solamente quella detta Baccarella donde doveano venire i soccorsi promessi dal marchese d' Acaia. Stava costui a Corigliano e di là promoveva da pertutto la sollevazione propagando che presto verrebbero aiuti per mare e per terra. Diceva egli che la ribellione avea per fine il ritorno in Napoli come vicerè del Duca di Medina las Torres, ma veramente tutto era preparato per ricevere i franco-piemontesi; e monete di bronzo con i tre gigli di Francia e con le lettere

[1]) *Processo di Nardò Mss.* della Biblioteca della Società Stor. Nap. Deposizione dell'accusato Albano Achille di Nardò di anni 30.

T. C. cioè Tommaso Carignano, furono sparse per la città. Il castellano d'Otranto era pronto a favorire lo sbarco de' franco-piemontesi, e fu convenuto che il segnale di ricognizione fosse una pezzuola in cima d' una asta [1]). Se dunque allora, come proponeva Tommaso, l' armata da Portolongone fosse apparsa ad Otranto ed a Napoli per certo il dominio spagnuolo nel regno sarebbe stato bello e spacciato.

L' insurrezione di Napoli avea destata la simpatia di tutti. Da Roma gli agenti di Francia Fonteney-Mareuil, il cardinale d' Aix, il prudentissimo abate di Saint-Nicolas, tutti scrivevano al Mazarino di non perdere una si bella occasione di togliere agli Spagnuoli le due Sicilie. E da Napoli continui messi ne affrettavano la spedizione. In Francia stessa si elevarono voci a favore di Napoli, ed il poeta Desmarets de Saint-Sorlin, l' autore del Clovis, indirizzava a Mazarino alcuni versi in nome della fatidica Sibilla Cumana.

Toi, dit-elle, qui de l' Europe,
Par la ruine des tyrans,
Dois trancher les longs différents,
Viens secourir ma Parthénope.
Après cent mille maux soufferts,
Son peuple, ayant brisé ses fers,
Contre l' Ibere te réclame,
Et dans un juste dèsespoir
Dèjà, par le glaive et la flamme,
Sappe son injuste pouvoir.
Si la place que tu remplis
Dans le noble empire des Lis
Ne sauroit souffrir ton absence;
Aide-nous doncques en son lieu
Par tes efforts de ta puissance
Et par le bras d' un Richelieu.

[1]) *Processo di Nardò* sop. cit. Depos. dell' accus. Paduano Oliviero capo popolo. Dep. dell'acc. Domenico Scopetta di anni 36.

Giunta a Parigi il 24 luglio la nuova della insurrezione Mazarino parve averne una gioia che Nani diceva inesplicabile. E non volendo più saperne di Tommaso di Savoia, scrisse il 26 luglio al principe di Condè che si recasse a Napoli come semplice generale, ma con condizione espressa che dopo la vittoria sarebbe acclamato re.

Il Condè non volle accettare ; e perchè Tommaso di Savoia domandava di partire, anche a lui Mazarino scriveva che prendesse gli accordi per la spedizione col Grimaldi e con du Plessis-Preslin [1]). Ma tutto questo non era che un orpello col quale cercava coprire le idee che avea sul regno e che allora non conveniva manifestare. Infatti il 30 luglio il consiglio del re discutendo la proposta d' inviare in Napoli la flotta per aiutare la ribellione, decise che essa dovesse attendere gli ordini a Porto Longone. E il 14 agosto Mazzarino, lo stesso giorno in cui aveva scritto a Tommaso di Savoia, in una lettera diretta al cardinal Grimaldi dichiarava : « Io « persisto nel mio parere che sia meglio di attendere di es« sere chiamati a Napoli che di andarvi senza che ne sia « fatta istanza ». E in data del 4 settembre in una altra lettera al Fontenay-Mareuil inculcava : « di non sottoscrivere « alcun trattato co' napoletani che possa essere di ostacolo « insormontabile alla conchiusione della pace con la Spa« gna [2]) ».

Queste risoluzioni di non mandare aiuto a Napoli, dopo tanti incitamenti e tante promesse, davano il tracollo non solo al partito di Tommaso ma alla insurrezione generale.

Ne' primi di agosto i due principali agenti savoiardi il Conte Corvo di Saluzzo ed il Paolucci venivano in Napoli arrestati. Il Corvo posto ai tormenti confessò d' essere stato inviato dal Principe Tommaso con 200 mila ducati in tante

[1]) Vedi *Lettera di Mazarino a Tommaso 14 agosto 1647*. CLARETTA *op. cit. vol. 3 fol. 228.*

[2]) CHÈRUEL *op. cit. Vol. 2 fol. 387.*

polize di cambio per fomentare la rivolta e per fare ammazzare il vicerè [1]). E il Paolucci, ch'era stato sorpreso in un albergo al largo della Carità, dopo aver accusati il padre ed il fratello come latori del carteggio, e ben 200 altri fra nobili, religiosi, e uomini di minor conto, fu condotto innanzi al Tribunale speciale presieduto da Giovanni Salamanca cappellano maggiore, e condannato nel capo l'ebbe tronco il 9 agosto innanzi il Castelnuovo.

Molte persone vennero imprigionate e il dì undici settembre 1647 fu messo fuori un bando pel quale fra tre giorni doveano uscire dalla città e fra otto giorni dal regno sotto pena di morte, tutti i francesi, piemontesi, siciliani, e savoiardi [2]).

La scoperta della congiura e questo bando furono la disfatta del partito franco-piemontese. Ferrante delli Monti, il compagno del Principe Tommaso all'assedio di Torino, udito l'arresto del Paolucci, fuggiva a Corfù con pochi danari; e passato in terra d'Otranto, s'imbarcava per Schiavonia; ma respinto dalla tempesta in Sicilia, fu colà riconosciuto, fatto prigione e condotto entro il castello di San Salvatore in Messina, e di là nel Castelnuovo di Napoli [3]). E appresso a lui anchè il Marchese d'Acaia, che stava a Corigliano pronto ad attendere i Francesi ad Otranto, udite le tristi nuove di Napoli, fuggì a Corfù e poscia in Francia. Così anche nel Leccese furono spente le ultime speranze dei congiurati.

Soffocata la rivolta di Nardò, i capi de' ribelli vennero condannati nel capo, e perchè il popolo si preparava a levarsi a tumulto per liberarli furono di notte tempo condotti alla Strettola fuori la città, e ivi tutti impiccati. Fra gli altri che subirono questa pena si videro i baroni di Sambiase, ed il

[1]) È noto come il Vicerè invitato con la moglie ed intervenire alla festa dell'Assunta il 15 Agosto con intento di ucciderlo scampò, perchè la Duchessa Viceregina essendo stata assalita da dolor di capo, non vi si recò.

[2]) CAPECELATRO *vol. I annotazione fol. 89 N. CXXI.*

[3]) *Ivi. Vol. I Annotazioni fol. 105.*

barone Baldassarre Carignano vecchio nonagenario principale autore di quella sollevazione [1]).

IV.

Mancati i soccorsi franco-piemontesi, e sventata la sollevazione a favore di Tommaso di Savoia, i nobili e le persone civili che favorivano quel partito, ma che non osavano più mostrarsi, s' affrettarono per timore o per altra cagione, a far pompa della loro lealtà, ingrossando quella schiera di baroni e cavalieri, che s' era raccolta ad Aversa per bloccare la città.

Intanto al primo ottobre, la squadra spagnuola sotto il comando di Don Giovanni d' Austria [2]) era apparsa nelle acque di Napoli; e il 5 le truppe vicereali, per sorpresa o tradimento che fosse, aveano occupato il colle di Pizzofalcone, e le vie di S. Lucia e di Toledo, la Gran Dogana, la strada di S. Bartolomeo. Ma, procedendo più oltre, esse trovarono valida resistenza, e per quanto si voglia rimpicciolire il valore de' napoletani in quelle fazioni, il certo è, che al suono della campana di S. Lorenzo, il popolo levatosi in armi, ed innalzato lo stendardo rosso e nero, dapertutto pugnò valorosamente. All' infermeria di S. Maria la Nuova, a Gesù e Maria, a Porta Medina, alle Fosse del grano presso il Mercatello, alla Strada Porto, al Pendino di Santa Barbara, vi furono vigorosi combattimenti. Uomini, donne, fanciulli, con rabbia indescrivibile, con ardire, e costanza non ordinaria, per quattro continui giorni sotto un fitto grandinare di palle, che Castel S. Elmo e i galeoni schierati lungo la strada Ma-

[1]) Ai ribelli venne sequestrato ogni cosa, le figlie del Barone di Carignano fuggirono, ed il suo feudo rimase nelle mani del Fisco fino al 1664 nel quale anno venne intestato al nipote e non ad esse.

[2]) Giovanni era figlio di Filippo IV e di Maria Calderon famosa attrice di rara bellezza.

rina traevano senza posa sulla misera città, seppero respingere la soldatesca spagnuola, che non guadagnò un sol palmo di terra, oltre quello occupato il primo ottobre [1]).

Questi memorabili fatti erano avvenuti essendo duce il Toraldo [2]). Venuto però in sospetto costui, ed ammazzato a furor di popolo, il 21 ottobre fu acclamato a generalissimo della repubblica Gennaro Annese « fabbro da compor fucili, « che teneva la sua bottega al Mercato, uomo di umilissima « sorte, di poco intendimento, assai sparuto e mal composto di « volto e di presenza, e scopertissimo partigiano di Francia [3]).

E i popolani avendo poca fede in lui, e vedendo che ogni giorno i baroni si assembravano intorno a Napoli per bloccarla, si abbandonarono ai più strani ed inconsiderati consigli. E davvero allora si verificò ciò che aveva detto l'ambasciatore veneto Nani « che la corona di Napoli era ad« divenuta un articolo di commercio ».

Gennaro Annese, tra gli altri, entrò subito in istretta relazione co'ministri di Francia a Roma e col Mazarino, patteggiando la sottomissione del regno. Però tale non era l'intendimento della parte civile del popolo che non volea dipendenza nè dalla Francia nè dalla Spagna, e vi fu chi si dette a gridare *viva S. Pietro*; chi per mezzo dell'Abate Mandelli riprese a cospirare in favore di Tommaso [4]), e chi volse lo sguardo al Duca di Guisa.

[1]) Il CAPECELATRO partigiano degli Spagnuolo, non nasconde questo valore de' popolari *vol. 2 fol. 25 a 41*.

[2]) Francesco Toraldo avea difeso in Spagna Tarragona da' Francesi e da' Catalani che l' assediavano, e perciò fu fatto principe di Massa. Negò poi di andare ad Orbitello contro Tommaso di Savoia, e fu scelto per consiglio di Giuseppe Palumbo a generalissimo del popolo alla morte di Masaniello.

[3]) CAPECELATRO *Diar. 2 fol. 148*.

[4]) Vedi *Dispaccio di Mazarino in* CLARETTA *vol.* 3 *fol. 231 e Lettera di Agostino de Lieto a M. le Duc de Guisa* nel Diario di CAPECEL. *vol. 2 fol. 113*, annotazione. In entrambi i documenti si dice come i napoletani pensavano a Tommaso di Savoia, e che questi avea molt' fautori anche in mezzo al popolo basso.

E poichè il papa avea manifestato chiaramente il suo animo di non voler accettare il trono di Napoli; e d'altra parte Tommaso non avea più l'appoggio di Francia, così il partito del Guisa più facilmente trionfò. E il Duca, giunto a Napoli a mezzo il novembre, mostrò più senno che non gliesene attribuisse; perchè alcuni degli avversarii suoi depresse, alcuni altri di fatto o in apparenza indusse a dichiararsi per lui; tanto che nella contrada detta la Conceria, Giuseppe Palumbo, capo del partito del Guisa, si pacificò con l'Annese capo della fazione francese; e l'Annese tenne al sacro fonte un figliuolo allora nato al Palumbo [1]).

Ma mentre il Guisa pareva sul punto d'attuare gli ambiziosi suoi disegni, la flotta francese venne più che mai a ridestare gli antichi odii sopiti. Mazzarino esitante fin'allora a compromettere la Francia in una sollevazione di popolo che avea creduto *fuoco di paglia*; quando vide il coraggio e la costanza con la quale lottavano i napoletani da circa sei mesi, e per dire la sua espressione, quando gli parve il *frutto maturo*, si lusingò di poter dirigere a sua posta quel moto, e di trarne egli solo vantaggio. E ai plenipotenziarii congregati a Munster fece conoscere la risoluzione allora presa da' napoletani di scuotere il giogo di Spagna, e il 3 novembre 1647 allestì una flotta con intento d'imporre un re a Napoli [2]).

Non più dunque il Condè o Tommaso di Savoia doveano avere quel trono, ma il regno doveva aggiungersi alla corona di Francia o concedersi ad uno de'suoi Principi. E Mazzarino non indugiò un istante a scrivere apertamente a Tommaso, che lo sollecitava a concedergli di recarsi a Napoli anche questa volta, com'egli non poteva aderire alla sua richiesta. E

[1]) *Memorie* del Duca di Guisa. Giuseppe Palumbo era stato promotore dell'elezione del Toraldo e poi di quella del Guisa. Ma sedata la ribellione, si dette agli Spagnuoli, e fu uno degli strumenti più efficaci di cui si valse l'Ognatte per combattere le spedizioni di Tommaso.

[2]) Chèruel *op. cit. vol. 2 fol. 438.*

le ragioni erano : « Che Tommaso avesse relazioni co' nobili « i quali allora difendevano gli Spagnuoli; che a Napoli nei « tanti negoziati fatti per avere un re non si fosse mai in- « teso il nome di Tommaso; che il Mandelli e gli altri agenti « di Savoia nel regno lo servivano male e l' ingannavano su « quanto riferivano intorno l' importanza del suo partito [1]). Eppure lo stesso Agostino de Lieto, uno de' capi di maggior seguito in quella sollevazione, in una lettera aveva manifestato al Guisa come tutti desiderassero Tommaso.

E ancora più, in segreto, Mazzarino avversò il Guisa. Avea cercato in ogni modo di frastornarlo dalla impresa, e quando il seppe giunto a Napoli, fece le viste di aiutarlo e gli promise soccorso [2]); ma la squadra mandata apparentemente in suo aiuto avea ben altra missione. Dovea invece far nominare un re che prescelto nella regia stirpe governasse sottomesso alla Francia; riconciliare il popolo coi nobili; e sforzarsi ad occupare una piazza forte marittima, per assicurare un asilo alla flotta e per pagare la Francia dei suoi sacrifizii [3]).

Accompagnava l'ammiraglio Richelieu, il Bailly de Valencay, ed un tale abbate Baschi che aveva la missione di persuadere il Guisa ad andare sulla flotta per così arrestarlo e condurlo prigioniero [4]). Ma fallito l' inganno, e scoprendosi troppo l' inclinazione per Gennaro Annese, il Guisa convocò in assemblea i suoi più fidi napoletani, si fece nominare generalissimo della repubblica, e spogliò l'odiato Annese d'ogni autorità [5]). Però commise il grave errore di lasciargli il comando del torrione del Carmine.

[1]) Claretta *op. cit. vol. 3 Lettera di Mazarino a Tommaso 27 nov. fol. 231.*

[2]) *Lettera del re di Francia al popolo di Napoli 27 novembre nel Diario di* Cap. *vol. 2 fol. 215 annot.*

[3]) Chèruel *op. cit. vol. 2-441.*

[4]) *Expedition du duc de Guise a Naples par MM. Loyseleur et Baguenault de Puchesse p. 275 Mèmoires du* duc de Guise.

[5]) Capecelatro *Diario vol. 2 annot. fol. 241.*

La flotta intanto forte di 22 vascelli giunta in Napoli nelle condizioni più favorevoli ai 16 dicembre, avrebbe potuto con un colpo vigoroso distruggere la squadra spagnuola ch' era divisa tra Castellammare, Baia, Napoli e Pozzuoli, e sfornita di tutto. Ma, condotta da un inesperto ammiraglio [1]), perdè il tempo in parziali combattimenti, e dopo 19 giorni partì per Porto Longone, lasciando tutti grandemente delusi sul potere delle armi di Francia, e in Napoli ravvivata la discordia tra i diversi partiti che innanzi e adesso erano nella città e nel regno.

Questa inaspettata partenza commosse grandemente la regina ed il Cardinale [2]), che fu fatto segno a rimproveri meritati. Mandare a Napoli un ammiraglio di nessuna esperienza; aizzare l'uno contro l'altro i partiti che il Guisa con tanto senno avea riconciliati; e a vista di potente nemico cercare d'abbattere il Duca e fidarsi di Gennaro Annese uomo generalmente odiato e spregiato per la sua tirannide e la sua viltà; imporre la soggezione francese quando era noto che salvo pochi, specialmente i nobili, non la desideravano; giudicavansi tali errori che nessuno davvero sapeva o poteva spiegare.

Tuttavia nel gennaio del nuovo anno 1648 la presa d'Aversa, fatta dalla parte popolare, e la ritirata de' baroni a Capua, minacciata anch' essa, aveano alquanto rialzati gli animi in Napoli, ch'era stata pure provveduta sufficientemente di vettovaglia. Per questo il Guisa volle tentare un generale assalto alle trincee dei nemici, e il 12 febbraio 1648 all' alba, datosi il segno dal torrione del Carmine con tre razzi lanciati in aria e col suono delle campane di tutte le chiese,

[1]) Armnand Jean du-Plessis duca di Richelieu avea a 17 anni il carico ed il comando di generale delle galere.

[2]) « La regina ed il signor Cardinale si sono commossi ad udire la ritirata; « ma valida è stata la scusa, perchè non v'erano viveri per più di tredici gior- « ni ». NANI presso CHÈRUEL, *op. cit.*

il popolo irruppe sopra i posti degli Spagnuoli. Ma l'assalto venne respinto e la città fu ridotta agli estremi. Già metteva orrore a vederla [1]). Dov'erano edifizii distrutti, dove crollanti; sulle strade, dapertutto, pietre ammonticchiate, e comunemente valutavasi che il danno degli edifizii importasse due milioni d'oro; nelle case erano 1500 tra morti e feriti; le dissenzioni tra i partiti si facevano sempre più gravi, e il Guisa minacciato di continuo nella vita, stava nel palazzo Santo Buono a S. Giovanni a Carbonara, custodito da cannoni e da fanti e cavalli [2]).

Avuta notizia di queste misere condizioni, i ministri di Francia a Roma ne furono oltremodo impiensieriti; il Mazarino comprese allora tutta la responsabilità che pesava su di lui se Napoli soccumbesse, e non indugiò un istante a mandare ordini perchè si accorresse in aiuto ai sollevati con la soldatesca più scelta. I capitani più famosi doveano darsi convegno in Napoli; e questa volta il Grimaldi ed il du Plessis Besancon [3]), mandati per consigliare il Guisa, aveano ben altre istruzioni di quelle date nel decembre 1647 al Richelieu ed al Baschi. Invece costoro doveano favorire i divisamenti del Guisa; non avversare la repubblica a Napoli con l'imporre un sovrano francese o altro che fosse; non destar sospetto e gelosia nel Guisa con l'amicizia dell'Annese. Dippiù aveano pieni poteri di trattare l'accordo tra la nobiltà ed il popolo, mirando al solo scopo di scacciare gli Spaguoli [4]).

Nei porti della Francia si lavorava con grande attività; e il Penantier, mandato dal Mazarino con credito di dodicimila

[1]) Fuidoro — *Il Conte d'Ognatte fol. 43. Mss.* della Bibl. Naz. di Napoli

[2]) *Lettera di Flaminio Magnati al Cardinal Brancaccio del 13 Febbraio 1648 nel Diario di* Capecelatro, *vol. 2 fol. da 239 375 annot.*

[3]) Du Plessis Besancon consigliere di Luigi XIV maresciallo di campo dell'armata, governatore della città d'Auxonne.

[4]) Nel *Diario di* Capecelatro *vol. 2 annot.*vi sono molte lettere di Mazarino dalle quali si à notizia degli armamenti che si facevano per soccorrere Napoli *fol. 416 e seg. a 441.*

scudi, comprava grani per l'affamata plebe. Ma mentre tali cose preparavansi, Napoli era caduta in mano degli Spagnuoli, che il 5 aprile, favoriti dal partito dell'Annese sorpresa Port'Alba, occuparono senza contrasto i quartieri popolari.

Non prima del 27 aprile giunse a Parigi la nuova della sottomissione di Napoli e dell'arresto del Guisa. Ed è strano il vedere come, in tutte le sue lettere, il Mazarino si mostrasse sicuro di potere riaccendere con una scintilla quell'incendio ora che la ribellione era domata; mentre fin' allora aveva creduto sempre di compromettere inutilmente le armi di Francia [1]).

Eppure dopo Napoli, le città del regno man mano avevano riconosciuto il giogo de' baroni; e più di seimila famiglie [2]) erano fuggite, e la fame, i supplizii atroci, le carcerazioni, le delazioni accrescevano ogni giorno lo strazio ed il terrore [3]). Ma gli esuli che misuravano dal loro odio quello de'cittadini, dipingevano pronto sempre il popolo ad insorgere di nuovo.

Furono quindi mandati ordini alla flotta di affrettare la partenza. Bisognava però che al Guisa fosse sostituito altro personaggio di riguardo, e si presentavano alla scelta i Principi della casa di Francia, il Duca di Modena, il cardinal Maurizio. Ma questa volta Mazarino, rivenuto sulle sue idee, non indugiò un istante a rivolgersi al Principe Tommaso di Savoia, come quegli, diceva, « che oltre all' essere un soggetto di « grande condizione e di grande esperienza, ha da gran tempo « mantenuto molte relazioni nel regno di Napoli, le quali ora « potranno essere utili [4]) ». E allora il Marchese d'Acaia, che

[1]) *Mazarino a duPlessis-Praslin Lettera 29 Aprile 1648.* CAPECELATRO, *Diario vol. 3, annotazione 73.* Il ne'faut qui une bluette pour exciter de nouveau l' embrasement plus fort que jamais.

[2]) *Lettera di Mazarino a du Plessis Besancon 5 Mag. Diario V. 3 annot. 75.*

[3]) FUIDORO *Conte di Ognatte fol. 68.*

[4]) *Lettera di Mazarino a du Plessis — Besancon 5 Maggio 1648 nel Diario di* CAPECEL. *vol. 3 annot. fol. 75.*

da Lecce era fuggito in Francia, tosto si fece l'anima e il centro dei molti esuli che si stringevano intorno a Tommaso, invitandolo alla impresa.

Se Tommaso avesse avuta o pur no anche ora la promessa del trono di Napoli, in forza dell'antecedente trattato del 1646, non mi è noto; ma è certo che da Cremona passò a Tolone per prendere il comando supremo di tutte le forze di terra e di mare nella seconda settimana di maggio. E a lui vennero dati a consiglieri nella spedizione il Cardinal Grimaldi, l'Abate di Saint-Nicolas, il Bailly de Valencay, e du Plessis-Besancon, i quali insieme al Principe doveano decidere all'occorrenza senza consultare la Corte di Francia.

Il giungere presto a Napoli, prima che gli animi fossero interamente abbattuti, era di supremo momento. E Mazarino, in una sua lettera del 5 aprile al Besancon si mostra sicuro che tutta la flotta sarebbe pronta al declinare del mese di maggio. Ma il danaro e gli altri mezzi allora mancavano per porre su forze tanto formidabili: epperò quando Tommaso recossi a Tolone, non trovò pronte neppure una metà delle galee. Non ostante questo, ordinò che una squadra comandata da du Plessis-Besancon e su cui era anche il Cardinal Grimaldi, fosse subito partita per tener deste le speranze de'napoletani, promettendo che subito col resto delle galee la raggiungerebbe. Difatti diciannove galere, otto vascelli con viveri, armi, e truppe, partirono da Portolongone il 24 maggio, imbarcando a Civitavecchia molti esuli.

La squadra, catturato nel cammino un vascello e prese cinque barche piene di granaglie che il ministro di Spagna da Genova mandava a Napoli, il 4 giugno giunse a Capri [1]), Poi nella notte sopra una feluca condotta da' fratelli Sbardella abi-

[1]) Per evitare le troppo frequenti citazioni diciamo, che tuttti i fatti sono desunti; dalle lettere del Mazarino a Tommaso, al Condè, al du Plessis, al Grimaldi; dal *Diario* del Capocelatro; dal Claretta; e dal Fuidoro ch' è più ordinato del Capocelatro.

tanti della riviera di Chiaia, scese al capo di Posilipo con armi e denari un prete Scoppa, già capitano d'Antignano e famoso per l'arresto del Duca di Tursi. Questi accompagnato da un carmelitano salì su per le colline che cingono Napoli, e postosi in relazione co' contadini di quei villaggi, gl'indusse, con l'opera del già capitano del popolo Francesco Malizia, a fare che circa un duecento si fossero recati da Santo Strato sulla spiaggia de' Bagnoli a portare ai Francesi doni di neve e di ciliege per averne armi, e facilitare così ad essi lo sbarco. Voleano tentar forse un assalto sul forte Sant' Elmo che è all' estremo di quella collina. E già i Francesi erano pronti a porre in terra le armi, quando videro venire alla volta loro in considerevole numero gli Spagnuoli condotti dall' Abate Passaro abitante in Santo Strato, il quale nella notte era venuto in Napoli ad avvertire il vicerè del disegno de' nemici. Gli Spagnuoli occuparono subito le alture che dominano quella spiaggia e le fortificarono; sicchè la flotta francese, riuscita a riprendere tutti a bordo, andò verso il forte del Carmine, dove, com' era stato promesso, i popolani di quei rioni doveano sollevarsi.

Ma anche qui apparve la grande abilità del nuovo vicerè Conte d' Ognatte, il quale, oltre agli armamenti considerevoli che avea fatti, seppe con la sua nota astuzia guadagnare moltissimi già stati capi del popolo, che gelosi com' erano della nobiltà, credettero alla promessa: che servendo il re di Spagna sarebbero stimati più che i nobili. Fra costoro fuvvi il famoso Giuseppe Palumbo, altra volta capitano del popolo e nemico acerrimo all' Annese, che seppe tenere a freno la bassa plebe, e svelò dove erano nascoste le armi, fra le quali si rinvennero tre cannoni. E l'Annese accusato da lui con altri quattro suoi compagni fu poi miseramente fatto morire sulle forche.

Falliti quei tentativi, il giorno 7 alcune galee francesi veleggiarono verso la Torre del Greco, e poste a terra incirca

duecento persone, condotte da un Gennaro Cirillo che, avendo colà numerosa parentela, cercò sollevare quella popolazione, e sparse proclami per le città. Ma accorsero le truppe del luogotenente generale Vincenzo Tuttavilla con due squadre di cavalli del Duca di Sejano, e respinsero i popolani costringendoli a ritornare sulle galee. E poco dopo, il giorno 10, la squadra che stava a Posilipo, predate alcune navi cariche di vettovaglie, uscì dal golfo diretta a Porto Longone per ivi attendere il Principe Tommaso.

Mancato così l' intento di promuovere una insurrezione nel regno, si fu in dubbio se ritentare l' impresa. E pare che tra il cardinale Grimaldi ed il Principe Tommaso vi fossero gravi dissensi per questo.

Erano scorsi incirca tre mesi dalla caduta di Napoli, dove l' agitazione destata all'apparire della squadra francese, il dì 4 giugno 1648, era stato soffocata nel nascere con l' aiuto di tutt' i nobili e di molti fra gli stessi popolari guadagnati alla Spagna. Come dunque poter ritentare una impresa così difficile? Ma il Mazarino ruppe gl' indugi, e scrisse al Grimaldi: « Che non era per nulla da esitare, sia perchè la pru-
« denza imponeva che si fosse fatto ogni sforzo per una
« impresa che, riuscita, forzerebbe i nemici alla pace, e
« porterebbe un colpo mortale alla Spagna; sia perchè la
« sola vista di qualche squadrone avrebbe cagionato un ge-
« nerale movimento nel reame ».

Egli per altro consigliava a Tommaso che, pronta la flotta, procurasse di battere la squadra spagnuola che veniva con duemila fanti in soccorso di Napoli; e nel frattempo s'impadronisse con forze sufficienti di qualche luogo importante sul golfo, per stendere la mano a coloro che volessero dichiararsi contro gli Spagnuoli; e per rannodare relazioni nel paese. Soggiungendo però di non spingersi a segno da non potersi ritrarre dall' impresa quando gli sembrasse poco utile o dannosa per l' avvenire della campagna navale. « Si pre-

« ferisca ad ogni altro, conchiudeva, l'affare di Napoli; e se
« vi è probabilità di riuscita vi saranno mandati nuovi soc-
« corsi, altrimenti si cercherà d' impiegare queste forze altro-
« ve, come in Catalogna o in Tarragona [1]).

Intanto il principe Tommaso che s' era imbarcato alla fine di maggio non partì da Tolone prima della metà di luglio; e sui lidi di Toscana s' unì alla squadra tornata da Napoli. Tommaso comandava tutta l' armata navale di Francia di trentasei vascelli, ventiquattro galere, sessanta tartane ed avea a bordo 4500 uomini delle migliori truppe di Francia, fra i quali milledugento napoletani disertati dagli eserciti spagnuoli con armi, munizioni, viveri, briglie e selle, per l'armamento de' loro partigiani [2]).

A Civitavecchia molti esuli fuggiti da Napoli, furono accolti sulle navi; fra i quali erano il marchese d' Acaja, di casa delli Monti, quello stesso che avea promossa la rivolta a Nardò, Marco Antonio Brancaccio, il barone Tonno Quinzo, i fratelli Pastena, Filippo Prignano, Agostino de Lieto capitano delle guardie del Duca di Guisa, Giuseppe Scoppa che avea tentato sollevare i villaggi del Vomero, Alfonso Carrafa Duca di Collepietro, Francesco Puca Maestro di campo popolare e poi sergente maggiore del re, Francesco de Liguoro nobile del Seggio di Portanova, Giacinto de Simone segretario del marchese d' Acaja, e molti altri al numero di oltre cinquecento.

Questa formidabile squadra comparve nelle acque di Napoli il 4 agosto, quattro mesi dopo che la città era stata domata. Giungeva dunque in mal punto. I disagi, i timori, la fame,

[1]) *Seconde Memoire du Cardinal Mazarin en rèponse de la dèpeche du 29 Iuin 1864* CAPECEL. *Diario vol. 3 fol.*

[2]) CAPECELATRO nel *Diario* riduce molto queste forze, facendo ascendere a soli 32 vascelli e 16 galee la flotta, e a 1500 gli uomini di sbarco. Ma noi seguiamo il FUIDORO che si trova d' accordo con le lettere del Mazarino ai comandanti la squadra.

le fatiche sostenute da gente non abituata ad un assedio durato dall' ottobre 1647 al 5 aprile 1648, aveano prodotta nella città una fiera epidemia, e stremata la popolazione, tanto che il Lavinaro era rimasto quasi deserto. Nè meno terribili erano state le conseguenze delle persecuzioni, delle fughe, e delle moltissime condanne di morte [1]).

Non per tanto all'arrivo della flotta la città si commosse, si gridò *serra serra*; e in più luoghi successero tumulti. Ma il Conte d' Ognatte fu pronto a reprimere quei rumori, ordinò che tutta la cavalleria percorresse il lido da Posillipo alle due Torri, e commise a Giuseppe Palumbo di tenere in quiete i quartieri bassi abitati dal popolo minuto.

Poi nella notte del 5 al 6, il Principe di Montesarchio, mandato per portar soccorso all' isola di Procida, trovò che già i nemici se n'erano impadroniti, e che il Principe Tommaso avea preso stanza nel suo magnifico castello edificato dal Cardinal d' Aragona; e il Montesarchio a stento potè uscir salvo dalle mani de' Francesi che l' inseguirono fino a Pozzuoli.

Tommaso munita l' isola, e provveduta la flotta di acqua di neve e di frutta, il dì 8 agosto tentò impadronirsi d'Ischia e del capo Miseno [2]); ma trovata resistenza si diresse verso Salerno, ove giunto sul far della sera, con alcuni tiri, dette avviso ai casali che ad istigazione dei fratelli Pastena doveano sollevarsi. E fatta poi esplorare la profondità del mare,

[1]) Da Fra Paolo Veneto erano stati arrestati il Malizia o Mangione infermo per la epidemia corrente e il suo medico Castellano Tagliafacce. Poi fu preso un Giovanni Palumbo mentre da Capodichino veniva in Napoli per sollevare il rione di Rua Francesca. E tutti e tre furono fatti uccidere il 2 Agosto e le loro teste vennero collocate in grate di ferro. CAPECEL. *Diario*, *Vol.* 2, *fol. 399.*

[2]) Il 15 agosto dalla nave ammiraglia fu da Tommaso pubblicato un proclama di ribellione che si conserva nell' archivio di Torino, ma che il CLARETTA dice inutile pubblicare perchè rassomiglia molto ad altre scritture simigliantl. Nel FUIDORO esiste un proclama pubblicato dalla squadra ma ha la data del 22 aprile ed è firmato dal re di Francia.

il lunedì 10, si schierò lungo il lido che dal capo del *Tummolo* si distende fino al Sele, concentrando le sue forze verso la torre dell' Ancillara o Augellara, posta a cinque miglia dalla città sull' incontro della via che mena ai casali.

E subito ai segnali della flotta ne corrisposero altri dalla montagna; e vennero giù un quattrocento armati guidati da Diego Postiglione del casale dell' Ogliara, e da Giovanni Cuoco e Berardino Genovese per soprannome Scarpaleggia della Fusara, casale di S. Severino. Essi si posero in imboscata tra la torre dell'Augellara e quella della Carnara, ch' è più vicino a Salerno, per impedire che dalla città giungessero soccorsi. La torre dell' Augellara era difesa da paesani di quei dintorni, ai quali il Duca di Martina, in mancanza di soldati, l'avea data a custodire. E questi furono solleciti di darsi ai Francesi, sicchè Tommaso sbarcate circa duemila uomini, ed occupata la torre, respinse, non ostante la valorosa resistenza, una compagnia di corazze del capitano Enriquez.

Il dimani la squadra con settanta schifi pieni di soldatesca inalberando bandiera bianca si diresse verso occidente alla marina di Vietri. Difendeva quei luoghi Pietro Carola della Cava con trecento suoi concittadini; ma i franco-piemontesi, respinti una prima volta, dopo sei ore di combattimento, occuparono Vietri [1]).

Il successo di questi attacchi ponevano Tommaso nella condizione favorevole di assalire da tutt' i lati Salerno; la cui conquista si reputava di gran momento, sia per l'approvigionamento e la sicurezza della flotta, sia per l' animo che darebbe ai ribelli. E senza perder tempo il giorno 12 le milizie scese a Vietri presero la via delle alture, e non trovando resistenza a Cava, si diressero a Salerno, occupando i giardini e le case su di una collina detta la Spinosa ch' è

[1]) I Francesi perdettero in quest'assalto 150 uomini e fra gli altri due capitani di gran valore sui quali Tommaso faceva assegnamento: il Moutardè e de Bassompierre.

presso la città, e sbaragliando e disperdendo la cavalleria che era stata mandata a combatterle.

Contemporaneamente a quest'assalto dalle parti nord-ovest, le genti sbarcate all'Augellara attaccarono la torre della Carnara ad oriente della città, e la flotta schierata in battaglia cominciò il giorno 13 un terribile fuoco dal mare. Molte case furono danneggiate, e fra le altre una palla penetrò e colpì uno scudo di legno nel quale erano i gigli di Francia. Il che, in tempi di superstizione come quelli, fu tenuto come cattivo augurio, e la nuova dell'infausto presagio, venne subito ad arte dagli Spagnuoli sparsa per la città. Intanto il Duca di Martina che comandava in Salerno l'avea munita mirabilmente; e da Napoli il vicerè s'affrettava a mandare sulle navi a Castellammare quattromila fanti e ottocento cavalli sotto gli ordini di Luigi Poderico e di Vincenzo Tuttavilla, i quali presero le vie di Nocera per assalire alle spalle i franco-piemontesi accampati sui monti della Spinosa. I fratelli Pastena insistevano perchè Tommaso proseguisse l'oppugnazione facendogli sperare un soccorso di seimila uomini dal Cilento; ma il Principe nella notte sceso all'Augellara e veduto che gli aiuti non venivano, ed accortosi che il Duca di Martina occupate le alture di San Nicola mirava a chiudere i suoi tra due fuochi, ordinò la ritirata sulle navi. E il 19 assicuratosi, che inutile era far novello tentativo, tolse le ancore e si avviò a Procida, dove unitosi al resto della squadra prese la volta di Porto Longone.

Era stato dal Mazarino mandato a Salerno un plico col quale si ordinava a Tommaso di rivolgersi, se gli falliva l'acquisto della città, ad altra impresa. Ma Tommaso nello stato in cui era la squadra, che pare avesse sofferte molte avarie, non osò tentarla; e n'ebbe aspre censure da Mazarino, il quale, scrivendogli nel decembre 1648, lo rimproverava di aver inutilmente compromessa una flotta ch'era costata tanto oro e tante fatiche, soggiungendo, in una lettera al Grimaldi, che se

Tommaso fosse stato altro uomo avrebbe mosso cielo e terra per sollevare nuovamente i Napoletani. Ma all'audace tentativo avverse troppo s'erano fatte le condizioni del regno, nè altra colpa poteva attribuirsi al Principe di Savoia, fuorchè quella d'aver accettato il comando d'una impresa ormai resa impossibile dalla condotta dubbia e piena d'inganni di Mazzarino, e dall'egoismo della nobiltà. Se più sicuro e valido appoggio la Francia avesse dato a Tommaso, e se nel regno i nobili di sangue, smesse le interessate pretensioni, si fossero congiunti ai popolari per combattere gli Spagnuoli, riponendo nel Principe le loro speranze, chi può dire quali sarebbero stati i destini d'Italia?

Perduta quella occasione di sottrarsi al giogo straniero, non ne tornò mai più altra così propizia. Tommaso da Porto Longone andò a riprendere il comando delle armi in Lombardia, ed il 22 gennaio 1656, nel sessantesimo anno di sua vita, moriva di febbre terzana doppia presa all'assedio di Pavia. Fu Tommaso di giocondo aspetto, di soave ragionamento, di alti pensieri; e le sue spoglie deposte nella cattedrale di Torino vi rimasero obliate, insino a che Carlo Alberto non gli eresse magnifico monumento con questa epigrafe dettata da Luigi Cibrario:

AB HISPERIA NON FLEXIT LUMINA TERRA
FRANCIS: THOMAS CAROLI EMANUELIS I F
QUI MAGNO ANIMO ITALIANO LIBERTATEM ARMIS ADSERUIT
NEC PRIUS DIMICARE DESTITIT QUAM VIVERE
REX CAROLUS ALBERTUS
FORTISSIMO DUCI AUCTORI GENERIS SUI
OBIIT AUG: TAURINORUM XI CAL. FEBR.
MDCLVI

G. Carignani

GIOACCHINO MURAT

e il Congresso di Vienna del 1815

Fra le pubblicazioni di documenti storici che negli ultimi mesi hanno veduta la luce, meritano di andar notate, non fosse altro, per l'importanza de' personaggi, a cui si riferiscono, la *Corrispondenza del Principe di Talleyrand co' Re Luigi XVIII*, e le *Memorie, documenti e scritti diversi del Principe di Metternich.* La Corrispondenza di Talleyrand riguarda esclusivamente il Congresso di Vienna, e, come notò il Thiers, ch'ebbe agio di studiarla ed adoperarla negli ultimi libri della sua Storia del Consolato e dell'Impero, forma uno de' documenti più completi e più curiosi per l'istoria di quel periodo. L'editore G. Pallain ha dato maggior pregio alla pubblicazione con sobrie note, nelle quali porge delle dilucidazioni, o riporta altri documenti, che illustrano la Corrispondenza; ed alla fine del volume dà un indice geografico e biografico non privo di utilità.

Un periodo molto più vasto abbracciano le Memorie di Metternich, la cui pubblicazione, fatta per cura del Principe Riccardo suo figlio, non è ancora completa. Esse dal 1773, anno della nascita del Cancelliere, giungeranno fino alla sua morte seguita nel 1859. Per la storia della politica austriaca, specialmente in questo secolo e nel tempo in cui Metternich ne resse le fila, non v'ha dubbio che le Memorie di lui hanno un grande interesse. E non poco ne hanno per la storia della nostra penisola, per essere stato quello, in cui Metternich fu al sommo della potenza, il periodo della predominanza austriaca in Italia, come lo denominò il Balbo.

Ma son cose che riguardano tempi troppo a noi vicini, e i Regolamenti della Società Storica napoletana vietano giustamente di trattarne in queste pagine. Pel periodo che si chiude col Congresso di Vienna del 1815, vi è ben poco riguardo all' Italia, ed a Napoli in ispecie, e poco anche per ciò che si riferisce alla storia di quel Congresso. Il ritratto di Carolina Bonaparte, che può interessare perchè fatto da chi venne tacciato di galanteria verso di lei, quello di Gioacchino Murat nel primo volume (pag. 311), poche note sul riconoscimento di Murat da parte dell' Austria nel secondo (pag. 227), e in questo stesso (pag. 391) le parole, con cui Napoleone dimostra a Metternich il pentimento di aver dato de' troni a' suoi fratelli e particolarmente a Murat; ecco ciò che nella prima parte delle Memorie si riferisce alla nostra storia pel tempo anteriore al Congresso. Pel Congresso medesimo il documento più importante non appartiene a Metternich, bensì a Federico di Gentz, che lo redasse per l' ospodaro di Vallachia, di cui era agente diplomatico. Questo documento però merita di essere tenuto presente, come quello che mostra i segreti disegni della Francia e dell' Austria rispetto all'Italia. Studiato insieme alla corrispondenza di Talleyrand, ed a' dispacci pubblicati dal Barone di Helfert nel suo *Ioachim Murat,* ci dà la chiave per spiegare gli avvenimenti che precedettero la caduta del Re Gioacchino, intorno alla quale i nostri storici contemporanei si espressero in modo da far credere, che unica causa ne fosse stata la condotta di lui. Colletta infatti scrive che Gioacchino « ebbe il diadema quasi in dote della sorella di Bonaparte, lo perdè per ignoranza di governo [1] ». E Pepe con maggior precisione: « Se avesse conceduto ai suoi popoli le tanto da loro desiderate libere istituzioni; se di buona fede si fosse alleato con l' Inghilterra e con l' Austria, esigendo forti guarentigie, chia-

[1]) Colletta, VIII, 17.

re, e rassicuranti il suo trono costituzionale, probabilmente sarebbe a lui rimasta la corona [1]». Gioacchino adunque, secondo questi due autori, perdette il regno per non aver seguito buona politica sì all' interno che all' esterno. La posizione, in cui erano Pepe e Colletta ai tempi di Murat, li metteva in grado di conoscere ed apprezzare i suoi fatti, ed è quindi degno di considerazione il loro giudizio, tanto più che viene da persone di carattere e d'idee ben diverse fra loro. Pepe, d' indole fervida ed immaginosa, aveva sperato trovare in Gioacchino l' uomo che francasse la penisola da ogni specie di soggezione, vuoi di francesi, vuoi di tedeschi; e lo aveva spesso incitato a riunire sotto il suo scettro le sparse forze d' Italia, ed a ricostituirne l'indipendenza e la nazionalità. Colletta, più avanti che Pepe negli anni, e forse per questo di temperamento più calmo, dava a Gioacchino consigli meno ascoltati forse, ma più confacenti a sana politica; ed alla vigilia della sciagurata campagna del 1815 non dubitava di distoglierlo dal muover guerra all' Austria, spingendosi fino a chiamare un sogno la riunione d'Italia [2]). Egli ebbe forse ragione di scrivere in un luogo della sua Storia rispetto allo Statuto dato da Gioacchino nel maggio 1815, quando già il suo trono crollava: « quella legge un anno innanzi avrebbe salvato il regno ed il re, poichè le camere impedivano la guerra d' Italia [3]) ». Ma è vero altresì che Gioacchino, col mantenersi fedele alla coalizione contro Napoleone, avrebbe salvata la sua corona? O non è piuttosto da credere ch' egli era inesorabilmente condannato dalla politica della restaurazione, che per la natura delle cose dovette predominare nel Congresso di Vienna? È questo un dubbio che importa alla storia di

[1]) Pepe, Memorie, capo XIX.
[2]) Lettera di Colletta al Re Gioacchino degli 11 marzo 1815, stampata nel vol. II delle sue *Opere inedite o rare*, Napoli 1872, pag. 174.
[3]) Colletta, VII, 95.

sciogliere; ed io procurerò di farlo per quanto è nelle mie forze, avvalendomi delle pubblicazioni accennate innanzi [1]), e de' documenti messi a stampa dall' Helfert [2]). A rendere intanto più compiuta la narrazione, mi occorre risalire al tempo, in cui Murat cominciò a separare la sua causa da quella di Napoleone.

Già dalla primavera del 1813 Gioacchino Murat, disgustato con Napoleone per aver questi più volte manifestato il disegno di riunire il Regno di Napoli al Grande Impero, aveva mandato a Vienna il Principe di Cariati per unirsi alla politica dell'Austria. Suo scopo era di assicurare il suo regno contro alla prepotenza di Francia, e di ottenerne per lo avvenire la garanzia dall' Austria; a questo patto prometteva sin d' allora che rinunzierebbe ad ogni pretensione sulla Sicilia, ed offriva all' Imperatore Francesco l' appoggio di tutta la sua forza militare [3]). Questo ravvicinamento all'Austria avvenne appunto nel tempo in cui Gioacchino cominciò a prestare orecchio a quel partito che voleva le franchigie costituzionali e l'unità d' Italia; e si può congetturare che l'una cosa non fosse estranea all'altra; tanto più che verso la metà dell' istesso anno Gioacchino si fece a trattare anche con Lord Bentinck, comandante delle armi britanniche in Sicilia. Un abboccamento ebbe luogo sull' isola di Ponza tra questo ed un messo di Gioacchino. Domandava Murat come compenso, se abbandonasse Napoleone, tutta Italia con le sue isole. Bentinck però voleva la Sicilia conservata ai Borboni, e gli offriva danaro e truppe inglesi, a condizione che gli fosse data in pegno Gaeta, e che il comando delle truppe, che verrebbero da Sicilia, da

[1]) Di entrambe sono state fatte più edizioni in diverse lingue. Io tengo presente la seconda di Parigi per la Corrispondenza di Talleyrand, e la terza anche di Parigi per le Memorie di Metternich.

[2]) Il libro di Helfert su Gioacchino Murat fu pubblicato a Vienna nel 1878.

[3]) Helfert, Königin Karolina, pag. 516.

Malta e da Gibilterra, appartenesse ad un inglese. Il messo di Murat al contrario voleva, i soldati esteri venissero riguardati come un semplice contingente e posti sotto il comando del Re. Venne allora all' isola di Ponza il Duca di Campochiaro, e trattando con l' Inglese ottenne che questi rinunziasse a Gaeta. Così fu stabilito una specie di accordo preliminare, del quale Bentinck mandò notizia a Londra per averne l'approvazione [1]).

Ma più dell' ambizione di cingere la corona ferrea potettero in Gioacchino i consigli della moglie, di Fouchè e del Maresciallo Ney; ed egli riconciliato con Napoleone gli portò un' altra volta sui campi di Germania l' aiuto della sua spada e delle sue truppe. Le trattative con l'Austria e l' Inghilterra rimasero di conseguenza interrotte.

Ecco però alle vittorie di Lutzen e Bautzen succedere in ottobre le giornate di Lipsia, che provarono Bonaparte fino allora invitto non essere invincibile. Allora Gioacchino gli si presenta dicendogli di volere andare a Napoli per portare altre truppe alla grande armata « Viaggiando però per l'I-
« talia lo circondarono molti cittadini influenti ed alti uffi-
« ziali imbevuti dell' idea di liberare la loro patria dalla do-
« minazione francese ed unirla sotto uno scettro comune. Re
« Gioacchino, millantatore di sua natura, fu loro largo d' in-
« coraggiamenti e promesse. Pensò allora di non tornare
« più alla grande armata, che non conservava oramai che
« il nome, e divisò di abbandonare la naufragante nave di
« Napoleone, e cercar riparo nei porti d' Austria ed Inghil-
« terra [2]) ». Perciò giunto in Napoli aprì i suoi porti alle navi inglesi, togliendo il blocco continentale, riattaccò le trattative con l' Austria, e mandò Schininà a Bentinck in Sicilia, con l' incarico di trattare armistizio o lega con l' In-

[1]) Helfert. Ivi, pag. 520.
[2]) Helfert, ivi pag. 126.

ghilterra. Ma Bentinck, i cui sentimenti erano cambiati dopo le vittorie degli alleati, dichiarò apertamente a Schininà che non conchiuderebbe armistizio nè altro accordo, che anzi il suo governo non tollererebbe Gioacchino sul trono di Napoli; del resto doversi trattare di queste cose con Lord Aberdeen che stava a Vienna. Allora Gioacchino mandò al principe di Cariati le plenipotenze per trattare con questo sotto gli auspicii dell' Austria.

Con l' Austria stessa furono riprese le trattative, ed approdarono meglio. La Corte Austriaca mandò nel dicembre del 1813 in Napoli il Conte Neipperg con lo incarico di concludere un' alleanza con Gioacchino per la guerra contro Napoleone. L' Austria fra le altre cose prometteva a Gioacchino che avrebbe usata anche la forza per indurre il Re Ferdinando a rinunziare ai suoi diritti sul regno continentale, ed a riconoscere Gioacchino qual Re di Napoli. Ma questi voleva dippiù, e domandava un accrescimento di stati, che gli permettesse d' avere un esercito stabile di 60 mila uomini, e di non essere a carico dell' Austria. Così agli 11 gennaio fu stipulato il trattato d' alleanza, col quale Gioacchino e l' Imperatore si garantivano a vicenda i loro Stati Italiani, l' Imperatore promise userebbe la sua influenza presso gli Alleati per far riconoscere Gioacchino, e presso la Corte di Palermo per farla rinunziare a Napoli; Gioacchino dal suo canto rinunziava alle sue pretensioni sulla Sicilia, ed avrebbe un compenso negli Stati Romani, 400 mila abitanti, e possibilmente Ancona e le Marche. L' Austria inoltre prometteva per la guerra d' Italia contro la Francia 60 mila uomini, Gioacchino 30 mila: il comando di questi spetterebbe a Gioacchino, quando si trovasse nel campo. Con l' Inghilterra pure fu nel febbraio stabilito un armistizio.

Nel febbraio stesso il Principe di Metternich in nome del suo sovrano invitò i sovrani e Gabinetti amici ad accedere alla Lega austriaco-napoletana. Ma gli alleati vi si rifiutavano

perchè vedevano che Gioacchino non cooperava attivamente alla guerra contro Napoleone. L'Inghilterra sola per mezzo di Bentinck faceva dichiarare che approvava il trattato e l'accrescimento di territorio promesso a Gioacchino, a condizione però che l'esercito napoletano agisse immediatamente con gli alleati. Con le stesse condizioni la Russia per mezzo del generale Balaschef prometteva d'accedere.

In conseguenza degli stipulati accordi Gioacchino, che già aveva spinte le sue schiere nello Stato Romano, occupò Ancona, Civitavecchia, Castel Sant'Angelo, ed i forti di Firenze, Livorno e Ferrara; e comandò partendo per Bologna, che le schiere napoletane si congiungessero alle tedesche. Ben presto però fra Gioacchino, Bellegarde, comandante dei tedeschi, e Bentinck cominciarono le divergenze. « Il generale « Bellegarde voleva che Gioacchino procedesse sopra Pia« cenza, a fin di spostare il vicerè dalla riva del Mincio, e « prometteva diversioni ed aiuti. Il re diceva che, trovan« dosi diviso da Bentinck il quale operava nella opposta pen« dice dei monti, nè legato altrimenti con Bellegarde che per « le difficili e lunghe strade di Ravenna e Ferrara, il nemico « a suo talento poteva sboccare da Borgoforte, assaltare i « napoletani sulle terre di Modena o di Reggio, e rientrare « nelle sue linee prima che gli alleati inglesi e tedeschi aves« sero solamente notizia di quei fatti; ch'egli perciò faceva « afforzar Modena di un campo, ed aveva così ordinate le « sue schiere che, al primo apparire del nemico, volgessero « tutte incontro al Po; che dunque il più inoltrarsi sopra « Piacenza sarebbe stata occasione ed invito al vicerè di as« saltare alle spalle i napoletani, separarli dalla loro base « romperli e ritornare ai suoi campi per le vie di Piacenza « e Borgoforte. Fra le due opposte sentenze Bentinck, sola« mente inteso ad espugnar Genova, si mostrava dell'avviso « di Bellegarde, non più per proprio ingegno, che per diffi« denza e avversione a Gioacchino.

« La ragion militare stava dalla parte di Murat; ma sta-
« vano contro di lui le apparenze e i sospetti, e perciò le
« opinioni rimanevano divise, gli eserciti immobili [1]. » Più
crebbero i sospetti quando « il generale Grenier con quat-
« tordicimila italo-francesi, valicato il Po a Piacenza, attaccò
« nei campi della Nura e di Parma la legione austriaca retta
« dal generale Nugent, e altre schiere per il ponte di Bor-
« goforte assaltavano Guastalla. In ambo i luoghi i tedeschi,
« vinti e schiacciati, lasciarono sul campo quattrocento tra
« morti e feriti, duemila e più prigionieri, due cannoni, molti
« arnesi da guerra; e Grenier, messa guarnigione in Parma
« e Reggio, tornando alle sue linee per Borgoforte, abban-
« bandonò Guastalla. Nugent, riordinatosi dietro i campi na-
« poletani, si trovò in riserva; la legione del generale Cara-
« scosa in avanguardia; quella del generale Ambrosio nel
« centro. Per il movimento di Grenier una compagnia napo-
« letana, avviluppata fra' battaglioni francesi, fu prigioniera;
« ma nel giorno istesso rilasciata con amichevoli dimostra-
« zioni e con armi: dono astuto e fallace.

« E queste apparenze, e il non aver soccorso opportuna-
« mente la legione tedesca, da forze maggiori assalita, e i
« ritardi e le pratiche e gli sconsigliati discorsi del re, die-
« dero tanto sospetto d'inganni, che oramai gli alleati te-
« mevano di lui come di nemico; i commissarii apertamente
« si querelavano; Balachef sospese le conferenze di pace [2] ».

« Gli Austriaci lagnaronsi altamente di Gioacchino, per-
« chè non erano stati sostenuti in Parma dalle sue divisio-
« ni. Questi difendevasi col dire che Parma non poteva
« essere occupata prima che si fosse meglio stabilita la co-
« municazione tra lui e Bellegarde; ed oltre a ciò che,
« non essendo giunte le ratifiche del trattato coll' Austria,

[1]) Colletta, VII, 60.
[2]) Colletta, VII, 64.

« non era giusto che egli menasse i suoi a combattere ab-
« bandonatamente. Alla fine giunsero le ratifiche e con esse
« le minacce di rottura d' ogni accordo, ove il re persistes-
« se nella sua titubazione. Quindi è ch' egli mosse ad
« assaltare Reggio [1]. »

Ma questo movimento fatto da lui non valse che ad accrescere maggiormente le diffidenze. « Chiuso in Reggio il
« nemico, valicato il Canale del Naviglio dai Napoletani,
« già nostra la strada di Parma e debolissime le mura di
« Reggio, si poteva con poca altra guerra espugnare la
« città e tener prigioni quei presidii: ma il re concesse
« libera ritirata, concordandone i patti i generali Livron e
« Rambourg, l' uno per la nostra parte, e l' altro per la
« contraria, ambo Francesi. E così quel merito di alleanza
« del mattino fu perdnto al cader del giorno, e rimasero
« interi o accresciuti i sospetti e le querele. [2]. »

Erano in questo stato le cose, quando giunta la notizia della caduta dell' Imperatore e della presa di Parigi, il Vicerè Eugenio venne ad accordi con Bellegarde e Gioacchino. Genova intanto si dava a Bentinck, e in tutta Italia finiva la guerra. Ai 28 aprile aveva luogo in Bologna una convenzione militare fra Bellegarde e Murat, e vi si stabiliva che le truppe austriache occupassero i Ducati e le Legazioni, le napoletane si tenessero nei territorii di Macerata, Fermo ed Ancona, che formavano appunto l' accrescimento di stati promesso nel trattato di gennaio. Gioacchino, lasciate due Legioni nelle Marche, tornò in Napoli. Ai 30 maggio stipulavasi la pace di Parigi, « e si convocava congresso di am-
« basciatori a Vienna per i casi dubbi di dominio. Pompeg-
« giava intanto ne' discorsi e negli editti dei più potenti
« re la *legittimità*, parola nei primi tempi variamente in-

[1]) Pepe Memorie, Cap. XIX pag. 219.
[2]) Colletta VII, 64.

« tesa; ma poichè fu dai principi definita la distruggitrice
« delle male opere di cinque lustri, conservatrice delle buone,
« e sopra le vaste rovine della Rivoluzione restauratrice
« benigna delle precedenti cose e persone, era parola e
« principio pericoloso e contrario a Gioacchino. Egli nominò
« suoi ambasciatori nel congresso il Duca di Campochiaro
« ed il principe di Cariati; e ad occasione vi spediva gene-
« rali ed altri personaggi di fama e d'ingegno [1]).

Oltre il principio messo innanzi della legittimità nuocevano a Gioacchino le accuse dei generali degli alleati. Nugent specialmente lo tacciava di non avere aiutato, ma piuttosto impedita l'azione delle truppe tedesche; Bentinck faceva dippiù, ed accusava la sua condotta politica, e lo rimproverava di corrispondenza col campo francese, di aver trattenuto i napoletani desiderosi di misurarsi coi francesi, di avere quasi sagrificato il corpo di Nugent nell'attacco di Parma. Le quali accuse insieme al rifiuto delle potenze di accedere al trattato stipulato tra Murat e l'Austria, lo avevano veramente una volta indotto ad aprire delle trattative col Vicerè Eugenio; però la prudenza del generale Bellegarde e del Conte Mier, e i consigli della moglie, lo avevano distolto ben tosto da quel divisamento, a cui più che la propria volontà sembra lo avessero spinto alcuni fra i suoi generali, i quali nell'unione di lui con Eugenio vedevano una speranza d'indipendenza per l'Italia [2]).

Questa condizione di cose rendeva difficile oltremodo la posizione di Gioacchino e dei suoi rappresentanti innanzi al Congresso. Aggiungevasi che l'Austria e l'Inghilterra gli avevano bensì garantito il trono nei giorni in cui dubitatavano ancora di potere avere vittoria su Napoleone, ma non lo avevano fatto se non per diminuire le forze di que-

[1]) Colletta. VII, 68.
[2]) Helfert J. Murat. pag. 155. Mier a Metternich 6 aprile 1814.

sto col togliergli l' aiuto di un principe valoroso, che se avesse riunito le sue soldatesche a quelle del Vicerè, avrebbe potuto formare una potente diversione in vantaggio dello Imperatore. Non era perciò da fidarsi molto sulla loro assistenza, tanto più dopo le lagnanze fatte durante tutta la campagna del 1814 dai generali austriaci ed inglesi. Inoltre la Francia e la Spagna ritornate in mano dei Borboni, gli erano manifestamente contrarie e pei vincoli di famiglia, che legavano quelle case regnanti al Re Ferdinando IV, e perchè dubitavano, che lasciando Gioacchino sul trono di Napoli, non si lasciasse a Napoleone l' adito di tentare qualche impresa dalla vicina isola d' Elba.

Luigi XVIII al Principe di Talleyrand, che mandò suo rappresentante al Congresso, dette speciali istruzioni di far di tutto, perchè Napoli venisse restituita ai Borboni. E in una delle prime lettere, che gli scrisse, gli diceva: « I re « di Napoli e di Sassonia sono miei parenti nel medesimo « grado; la giustizia reclama egualmente in favore di en- « trambi; ma non saprei prendere per essi un interesse « eguale; il Regno di Napoli posseduto da un discendente « di Luigi XIV aumenta la potenza della Francia; restando « ad un individuo della famiglia del Corso, *flagitio addit* « *damnum* [1]). »

Talleyraad dal canto suo aveva anche ragioni particolari, che lo inducevano a sposare la causa dei Borboni di Sicilia. Quando Gioacchino si legò all' Austria, e furono rotte le relazioni con la Francia, un decreto del suo governo aveva richiamato alla corona il Ducato di Benevento, che Napoleone aveva dato in appannaggio a Talleyrand. Gioacchino però, temendo l' opposizione di questo al Congresso, gli aveva fatto offrire un compenso di 5 milioni di Lire; ma vi appose come condizione di far dipendere il pagamento di

[1]) Correspond. de Talleyrand, il Re allo stesso, 13 ottobre 1814. p. 38.

questa somma dal risultato del Congresso [1]). Talleyrand allora si fece a trattare col Re che probabilmente sarebbe succeduto a Gioacchino sul trono di Napoli, e queste trattative gli riuscirono meglio, se bisogna prestar fede al Colletta, che scrive aver egli ricevuto « dal Re Ferdinando IV « un milione di franchi per pattovito premio del trono di « Napoli [2]) ». E grande deve tenersi che fosse l' interesse di Talleyrand nel secondare i desiderii di Luigi XVIII, se appena giunto in Vienna affrettavasi a scrivere al Re, la questione di Napoli non essere ancora risoluta, e l' Austria veder di mal' occhio che si volesse formare una commissione per gli affari d' Italia [3]).

Cade qui in acconcio notare con Federico di Gentz, il quale fu segretario al Congresso, che l' Austria, quantunque fosse d' accordo con la Francia nelle sue vedute sugli affari di Polonia e di Germania, non lo era in quelli d' Italia. La Francia aveva un interesse naturale a riprendere la sua antica influenza in Italia col ristabilire i rami spodestati della sua famiglia a Parma, e specialmente a Napoli. L' Austria al contrario doveva prima pensare a consolidare la propria potenza, poi conservare Parma, che la convenzione di Fontainebleau aveva assicurata all' Imperatrice Maria Luigia, e finalmente sostenere il Re di Napoli, di cui aveva, almeno apparentemente, abbracciata la causa. Quindi è che il Gabinetto di Vienna temeva, che abbandonandosi con troppo calore alla Francia, il cui appoggio gli era essenzialmente utile per le quistioni con la Russia e con la Prussia, delle quali la prima agognava all'intero possesso della Polonia, la seconda a quello della Sassonia, non si esporrebbe d' altronde a sacrificarle una parte dei suoi grandi interessi in Italia. Perciò nei primi tre mesi del Congresso l'Austria restò in una specie d' allon-

[1]) Helfert J. Murat pag. 17.
[2]) Colletta, VII, 74.
[3]) Talleyrand al Re, Vienna 25 settembre 1814. Corresp. etc. pag. 3.

tanamento dalla Francia, e non si stabilì fra queste due potenze una vera intimità se non ai principii dell'anno 1815 [1]), come in seguito vedremo. L' Austria d' altra parte aveva interesse ad indebolire per quanto era possibile l' influenza della Casa Borbonica in Italia. E forse per questo Metternich, come scrive Talleyrand [2]), si sentì più a suo agio, quando seppe morta la Regina Carolina. Temeva ancora che, trovandosi l' Italia in una grande fermentazione, « un nemico come Murat, che si difenderebbe certo fino all' ultimo, sarebbe molto « più pericoloso per l' Austria che per qualunque altra potenza [3]). »

Intanto sin dalle riunioni preparatorie Talleyrand mostrò lo spirito che lo animava contro Murat. Essendosi nominato il Re di Napoli, Labrador, ministro di Spagna, si espresse senza riguardo verso di lui. E Talleyrand rincarò la dose aggiungendo: « Di qual re di Napoli si parla ? noi non conosciamo « l'uomo di cui è quistione. » Ed essendoglisi fatto osservare che qualche potenza lo aveva riconosciuto e gli aveva garentiti gli Stati, rispose freddamente: « Quelli che glieli « hanno garentiti non lo dovevano, e per conseguenza non lo potevano [4]) ». Siccome poi e per gli affari d' Italia e per gli altri le potenze non riuscivano a mettersi d'acccrdo, Talleyrand ai 3 di ottobre propose si aggiornasse il Congresso con queste due condizioni, che lo si convocasse da allora per un giorno fisso, e che nella nota di convocazione si stabilisse la regola, secondo cui vi si doveva essere ammesso [5]). La regola ch' egli stesso proponeva era la seguente: « Sarebbe « ammesso il rappresentante di ogni principe che aveva ter« ritorii impegnati nell'ultima guerra, de' quali fosse stato

[1]) Metternich, vol. II. pag. 482 Memoria di Gentz de' 12 febbraio 1815.
[2]) 25 settembre 1814.
[3]) Gentz. Memoria citata.
[4]) Talleyrand al Re, 29 settembre pag. 16.
[5]) Talleyrand al Re 9 ottobre pag 29.

« anteriormente ed universalmente riconosciuto Sovrano, e « che non avesse abbandonati nè per cessione nè per abdicazione [1]) ». Questo principio, come osserva Thiers [2]), escludeva Murat che non era stato *riconosciuto universalmente*, e ammetteva, contro il volere della Russia e della Prussia, il Re di Sassonia, che non aveva ceduti i suoi territorii nè per cessione nè per abdicazione.

Conformemente alle idee espresse, Talleyrand compilò un progetto di convocazione del Congresso. Metternich però mostrò di non tenerne conto, non avendone data conoscenza a Gentz che come segretario del Congresso venne incaricato di stendere un progetto in proposito. Anzi Gentz ebbe a dire a Talleyrand che nel suo progetto non parlavasi della regola d'ammissione proposta da lui, perchè Metternich temeva che ove si pubblicasse una tal regola, non avesse spinto a qualche eccesso « colui che regna a Napoli, trovandosi per essa « escluso il suo plenipotenziario [3]) ». E ciò fu confermato da Metternich istesso a Talleyrand, quando questi volle fargli notare che l'affare di Napoli era affare di tutti e non della Francia sola. « Per me non è che quistione di principii; io « chiedo che chi deve stare a Napoli, stia a Napoli, e nulla « più. Questa cosa tutti debbono volerla con me. Che si se- « guano i principii, e mi si troverà condiscendente su tut- « to.... » Metternich rispose insistendo « sulla necessità di « non pubblicare in questo momento la regola d'ammissione « che io aveva proposta, perchè (diceva egli) essa turba tutti, « ed incomoda me stesso presentemente, attesochè Murat, « vedendo il suo plenipotenziario escluso, crederà il suo af- « fare deciso, ed ignorasi ciò che la sua testa può fargli « fare: egli è pronto in Italia, e noi nol siamo [4]) ».

[1]) Thiers, Histoire du Consulat et de l'Empire, liv. LVI.
[2]) Ivi.
[3]) Talleyrand al Re, 9 ottobre 1814 pag. 31.
[4]) Ivi p. 33.

Le ragioni addotte da Metternich dovettero sembrare abbastanza gravi a Talleyrand; poichè nel discutersi il progetto di convocazione del Congresso, egli non fece più cenno del suo progetto, nè della regola di ammissione: ed invece adottò il progetto di Metternich, a condizione che dove dicevasi che l'apertura del Congresso avrebbe avuto luogo il 1° novembre, si aggiungesse: *e sarà fatta conforme a' principii del diritto pubblico.* Fuvvi gran discussione, nella quale Lord Castelreagh domandò a Talleyrand se, cedendo su ciò, egli sarebbe più facile nelle altre cose. Talleyrand a sua volta domandò che cosa potrebbe sperare per l' affare di Napoli, mostrandosi facile. Castelreagh promise di secondarlo con tutta la sua influenza e di parlarne a Metternich, e gliene diede parola d' onore. [1]) Così venne fuori la dichiarazione del 13 ottobre, che aggiornava il Congresso al 1° novembre [2]). Talleyrand si era già assicurato l'appoggio del rappresentante dell'Inghilterra.

Apertosi a novembre il Congresso, e formatasi la commissione per regolare le cose d' Italia, Metternich voleva provare che la tranquillità dell' Italia, e per conseguenza dell'Europa, richiedeva che l' affare di Napoli non fosse regolato nel Congresso, ma fosse rimesso ad un' epoca più lontana. « La forza delle cose, diceva, ricondurrà necessa-« riamente i Borboni sul trono di Napoli. « La forza delle « cose » replicò Talleyrand, « mi sembra ora nella sua onni-« potenza, è nel Congresso che questa quistione dee finire. « Nell' ordine geografico essa si presenta ultima fra quelle « d'Italia, ed io consento che l' ordine geografico sia segui-« to; la mia condiscendenza non può andare più oltre ».

Metternich parlò allora di partigiani che Murat aveva in Italia. « Organizzate l' Italia, rispondeva Talleyrand, e non

[1]) Talleyrand al Re, 9 ottobre pag. 36.
[2]) Talleyrand 13 ottobre 1814 pag. 40.

« ne avrà più. Fate cessare un provvisorio odioso; fissate
« lo stato di possesso nell'alta e media Italia; che dalle Alpi
« sino al confine di Napoli non vi sia un solo angolo di
« terra sotto l' occupazione militare; vi siano dappertutto
« sovrani legittimi ed una amministrazione regolare; fissate
« la successione di Sardegna; mandate un Arciduca nel Mi-
« lanese per amministrarlo, riconoscete i diritti della Regina
« d' Etruria; rendete al Papa ciò che gli appartiene e che
« voi occupate; ed allora Murat non avrà più alcuna presa
« sullo spirito de' popoli; non sarà per l' Italia che un bri-
« gante [1]». Un tale andamento geografico per trattare gli
affari d' Italia conveniva a Metternich, e fu seguito. Ma già,
come si fa chiaro dalle riferite parole, Metternich aveva
dato a vedere che a lui non caleva di Murat per sè stesso,
ma lo sosteneva soltanto perchè temeva sommovesse tutta
l'Italia contro l'Austria, la quale in quel momento avendo
riunito il maggior numero delle sue forze in Germania, non
teneva in Italia che 50 mila uomini. Ciò non ostante scri-
veva al Conte Mier, ministro austriaco accreditato presso
Murat: « La Francia riunita agli altri rami borbonici ha
« cercato sinora di mettere la quistione napoletana fra gli
« accordi dell' Europa in seguito del trattato di Parigi. Il
« nostro Gabinetto si è costantemente rifiutato a ciò, fon-
« dandosi sul testo de' suoi trattati con la Corte di Napoli,
« e sul principio che non saprebbe mettere in dubbio l' esi-
« stenza di una potenza indipendente, la cui sorte non è af-
« fatto legata a quella della dinastia espulsa dal trono di
« Francia...... L' attitudine del Re, la sola conforme a' suoi
« veri interessi, dev' essere quella della calma. Egli è nel
« suo paese, ha un bell' esercito, tra lui e la Francia vi
« sono le forze dell'Austria; se la intenda col solo imme-
« diato vicino che ha, e si tenga come una potenza che non

[1]) Talleyrand al Re, 6 novembre 1814, pag. 101.

« cerca contese con altre, ma che è pronta a respinger le « offese [1]) ».

Simili consigli, ma in tuono piuttosto minaccioso, dava Castelreagh; egli raccomandava a Campochiaro che il re si mantenesse quieto, specialmente contro la Sicilia, aggiungendo che ogni ostilità contro di questa verrebbe riguardata dall'Inghilterra come caso di guerra, ed essa v'impegnerebbe tutte le sue forze. Nè mancava di lamentarsi della condotta dubbia tenuta da Gioacchino durante la guerra precedente; e Wellington, ministro inglese alla corte di Luigi XVIII, faceva già il conto delle truppe necessarie a tentare l'impresa di Napoli.

Gioacchino dunque non poteva contare se non sull'assistenza non certa dell'Austria, a smuovere la quale Talleyrand impiegava ogni mezzo. Ecco quel ch'egli scriveva alla fine di novembre: « L'Austria può desiderare il nostro ap« poggio nelle quistioni di Polonia e Sassonia; ma il suo « ministro lo desidera meno per questi due oggetti di quel « che teme il nostro intervento per altri. Sa quanto ci sta « a cuore l'affare di Napoli, e sta non meno a cuore a lui « stesso, ma in un senso ben diverso dal nostro. Andai a « visitarlo domenica passata.... Il giorno innanzi m'era ve« nuta una lettera d'Italia, in cui si diceva che Murat aveva « 70 mila uomini, armati la maggior parte, grazie agli Au« striaci che gli avevano venduti 25 mila fucili. Volli spie« garmene con Metternich, o almeno mostrargli ch'io lo « sapeva. Feci cadere il discorso sull'affare di Napoli, e co« me eravamo nel suo salone con molta gente, gli offrii di « seguirlo nel suo gabinetto per mostrargli la lettera ch'io « aveva ricevuta; mi disse che non vi era premura, e che « questa quistione verrebbe più tardi. Gli domandai se non « era ancora deciso. Mi rispose che lo era, ma che non vo-

[1]) Helfert. J. Murat, pag. 164, Metternich a Mier, 6 novembre 1814.

« leva mettere il fuoco dappertutto in una volta, e come
« al solito allegava il timore che Murat sollevasse l' Italia.
« Perchè dunque, gli dissi, gli fornite le armi, se lo temete?
« Perchè gli avete venduto 25 mila fucili? Negò il fatto,
« ed io me lo aspettavo, ma non gli lasciai la soddisfazione
« di credere che le sue negazioni mi avessero persuaso.

« .....Bisogna attendere che metta in giuoco tutt' i mezzi
« immaginabili perchè l' affare di Napoli non sia trattato al
« Congresso, conforme all' insinuazione da lui fatta in una
« conferenza [1]) ».

Nel tempo stesso Talleyrand dichiarava di non ammettere gli accordi ch'erano stati presi pel Piemonte se non come parte integrante degli accordi da prendersi col concorso della Francia per tutta l' Italia. « È una specie di riserva « che ho creduto utile di fare a causa di Napoli [2]) ». Così scriveva al suo Re, al quale in altra lettera aggiungeva:
« A Venezia sono stati presi i 25 mila fucili venduti a Mu-
« rat: pare che malgrado la protezione di Metternich egli
« non si senta molto sicuro: giacchè ha scritto all' Arcidu-
« chessa Maria Luisa una lunga lettera, nella quale annunzia
« fra le altre cose che, se l' Austria gli dà il suo appoggio
« per restare a Napoli, egli la farà risalire al grado, da cui
« non avrebbe dovuto mai discendere. Questa stravaganza,
« anche in uomo del suo paese e del suo carattere, non
« può spiegarsi che come un effetto della paura che si tra-
« disce da sè stessa [3]) ».

Murat intanto aveva saputo che il Congresso si era formalmente aperto senza che vi prendessero parte i suoi rappresentanti. Si comprende di leggieri con che animo ricevesse questa notizia, alla quale si aggiunse che il 4 novembre fu richiamato a Vienna il Generale Tuyll, rappresen-

[1]) Talleyrand al Re, 25 novembre 1814, pag. 144.
[2]) Talleyrand al Re, Lettera citata, a pag. 150.
[3]) Talleyrand al Re, 30 novembre 1814, pag. 155.

tante russo. Allora fu che concepì il progetto di occupare militarmente gli stati del Papa. Ma tosto che n'ebbe sentore il Ministro austriaco Mier, gli manifestò che l'Austria non poteva riguardare che come una dichiarazione di guerra; ogni movimento che l'armata napoletana facesse senza suo consenso verso l'interno dell'Italia, fuori dei limiti che le erano stati assegnati [1]).

Gioacchino però, cedendo su di altre cose, non era disposto ad accomodarsi col Papa, anzi non cessava di lagnarsi di questo, e le sue truppe seguitarono ad occupare le Marche. Metternich e Consalvi ottennero da Campochiaro che il Re lasciasse le Marche purchè il Papa si obbligasse ad una stretta neutralità verso di lui. Ma Gioacchino rifiutò d'assentire, e pretese la condizione d'esser riconosciuto Re di Napoli dal Papa [2]). A ciò il Papa non volle devenire, anzi, consigliato dal partito de' Borboni, come scrive Gentz, dichiarò ehe non poteva riconoscerlo come Re, prima di sapere le intenzioni delle altre potenze [3]). Quindi maggiori in Gioacchino i sospetti, e maggiore l'ansia di uscire in qualunque modo dalla sua posizione dubbiosa. Rinforzava perciò le sue guarnigioni nelle Marche.

Indarno Metternich gli faceva ripetere il consiglio di starsene in una posizione passiva, come la sola che gli convenisse, indarno gli faceva minacciare l'abbandono dell'Austria, scrivendo a Mier: « Siamo lungi dal credere il « Re abbastanza fortemente stabilito perchè non abbia a te« mere di vederci ritirare, o di mettere in dubbio agli oc« chi del pubblico la protezione che gli abbiamo accordata, « e che sola lo ha sostenuto fino al presente. L'esistenza « del Re trova opposizione in tutta l'Europa; se noi lo ab« bandoneremo, egli cadrà. La sua caduta può essere accom-

[1]) Helfert. J. Murat. Mier a Metternich, 12 novembre 1814, pag. 165.
[2]) Ivi a pag. 25.
[3]) Gentz. Mem. citata.

« pagnata da convulsioni; ma queste non saranno mai così
« forti, da diventar veramente pericolose per noi, e tutte le
« potenze collegate contro Napoli ridurranno ben presto que-
« sta potenza al niente.... Tutti gli sforzi che potremo fare
« per impegnare le corti Borboniche a riconoscere Gioac-
« chino saranno vani; ma forte della nostra assistenza, messo
« in rapporti diretti con gli altri alleati, il Re di Napoli po-
« trà attender tutto dal tempo, se sa comportarsi con calma
« e saviezza; laddove una sola imprudenza può perderlo [1]) ».
Da questa lettera si vede che Metternich, rimasto solo a difendere Murat per motivi politici, lo andava poco a poco abbandonando, con tale accortezza però da far ricadere su di lui la colpa d'un siffatto abbandono.

Forse contribuì pure ad accrescere i sospetti di Gioacchino, e a spingerlo verso la rovina il cattivo esito che sortirono gli officii fatti per lui nel novembre 1814 a Parigi dal Marchese S. Elia suo rappresentante. Questi aveva detto al Marchese di Jancourt che reggeva il Ministero degli affari esteri nell'assenza di Talleyrand: « Posso assicurarvi ancora
« una volta che la devozione del Re di Napoli verso il Re
« di Francia, devozione che è a disposizione del Re, può
« sola garentire l' esecuzione delle vedute del principe di
« Talleyrand [2]) ». Alludeva alle idee del plenipotenziario francese intorno alle cose di Polonia e di Germania, per le quali vi erano divergenze grandi tra le potenze adunate in Congresso. Non pare che Luigi XVIII facesse nulla rispondere a S. Elia, ma a Talleyrand, accennando all' offerta ricevuta, scriveva: « Amo credere che per paura Murat
« faccia il fanfarone: non perdiamo però giammai di vista
« che se esiste una risorsa per Bonaparte, essa è in Italia
« per mezzo di Murat, e che così *delenda est Chartago* [3]).»

1) Helfert, J. Murat, pag. 167, Metternich a Mier 29 novembre 1814.
2) Corresp. de Talleyrand; pag. 175. in nota
3) Il Re a Talleyrand 10 dicembre 1814 pag. 175.

D' altra parte il Duca di Campochiaro mandava a Talleyrand la seguente nota:

« Vienna, 7 dicembre 1814.

« Il Re di Napoli ha fatto parte della coalizione, i cui
« sforzi e successi hanno elevato sul trono di Francia il Re
« Luigi XVIII; la sua accessione alla coalizione non è stata
« senza utilità per la causa comune.

« Il Re di Napoli doveva dunque attendersi a relazioni
« d' amicizia con la casa Borbonica, per la quale trovavasi
« aver combattuto.

« Nel trattato di pace conchiuso il 30 maggio 1814, l'Au-
« stria stipula tanto in suo nome che in quello dei suoi alleati,
« e il Re di Napoli aveva con l'Austria un trattato solenne
« d' alleanza conosciuto da tutta l' Europa [1]) ».

Questa nota che tendeva a promuovere il riconoscimento di Gioacchino da parte della Francia, rimase senza risposta.

Si approssimava frattanto il momento in cui dovevansi trattare le quistioni più difficili d' Italia. Contemporaneamente doveva trattarsi la quistione della tratta dei negri. Questa toccava da vicino gli inglesi, e Talleyrand ne profittò per disporre Lord Castelreagh ad accostarsi alla Francia nelle quistioni d' Italia [2]). Però quantunque Lord Wellington rappresentante inglese a Parigi protestasse delle intenzioni leali del suo governo sulla quistione di Napoli [3]), l' Inghilterra aveva acceduto al trattato stretto dall' Austria con Gioacchino, e quindi non si poteva decidere apertamente contro di lui. Talleyrand, prevedendo questa opposizione, propose che il Congresso non facesse altro che riconoscere Ferdinando IV come legittimo Sovrano del Regno di Napoli, senza che le varie potenze si obbligassero a rimetterlo nel

[1]) Corresp. de Talley. pag. 173 in nota.
[2]) Talleyrand al Re Vienna 15 dicem. 1814.
[3]) Blacas a Talleyrand. Parigi 9 novem. 1814, pag. 107.

possesso di questo regno. La formola che egli proponeva era la seguente: « L'Europa riunita in Congresso rico- « nosce S. M. Ferdinando IV come Re di Napoli. Tutte « le potenze s' impegnano di non favorire e di non appog- « giare direttamente alcuna pretensione opposta ai diritti « che gli appartengono per questo titolo; ma le truppe che « le potenze straniere all' Italia, e le alleate della suddetta « Maestà faran marciare per la sua causa, non potranno « attraversar l'Italia ». Con questa formola Talleyrand credeva di poter indurre nelle sue idee anche l'Austria, facendo mostra di supporre impossibile ch' essa avesse garantito a Gioacchino gli stati che possedeva [1]).

D' altra parte l'Austria e la Francia si andavano ravvicinando nella quistione della Sassonia, e Talleyrand sperava che da questo ravvicinamento deriverebbe, come egli scriveva a Castelreagh, la fine della rivoluzione. « La rivolu- « zione è stata la lotta di principii opposti. Finir la rivo- « luzione è il dar termine a questa lotta; lo che non puó « farsi che col trionfo compiuto dei principii, in difesa dei « quali l' Europa s' è armata. La lotta cominciò tra i prin- « cipii chiamati repubblicani, ed i principii monarchici. La « invincibil natura delle cose avendo fatto trionfare questi « ultimi, la lotta si stabilì tra le dinastie rivoluzionarie, e « le legittime. Queste l' han superata, ma non ancora com- « pletamente: le dinastie legittime sono ristabilite, ma una « di esse è minacciata. La rivoluzione non è dunque finita. « Che bisogna perchè finisca? Che il priucipio di legitti- « mità trionfi senza restrizione; che il Re ed il Regno di « Sassonia siano conservati: che il regno di Napoli sia re- « stituito al suo legittimo Sovrano. Senza ciò la rivolu- « zione sussisterà: la lotta non sarà terminata: il trattato

[1]) Talleyrand a Castelreagh 13 dicem. 1814, leggesi in Colletta, Opere inedite pagina 22.

« di Parigi ed il travaglio del Congresso l' avran solamen-
« te sospesa. Vi sarà tregua in Europa, ma non vera
pace [1]) ».

Capitava intanto a proposito a Talleyrand una lettera del Console francese a Livorno. Questa lo informava della frequenza di viaggiatori che venivano dall' Elba, e dicevano che Napoleone non vi resterebbe a lungo, che comparirebbe in Italia, dove già 50 mila uomini erano pronti per una sollevazione; 150 uffiziali del disciolto esercito del regno d' Italia (dicevasi) si tenevano sparsi nelle diverse parti del regno, ed in corrispondenza fra loro. Aggiungeva il Console che Gioacchino aveva assai ben ricevuto alcuni uffiziali mandatigli da Napoleone, li aveva interrogati sulla sna salute, sulle sue occupazioni, sulla qualità e sul numero delle sue truppe. Ed essendogli stato risposto non esservi nell' isola che 1500 uomini', Murat aveva replicato dicendo: Ebbene, saranno il nucleo di 500 mila [2]).

Talleyrand si valse di questa lettera per sostenere che fosse d' uopo allontanare Napoleone dall' Elba e Murat da Napoli. Metternich ebbe a confessare aver ricevuto da Parigi avvisi somiglianti, ma ciò non ostante seguitava ad opporsi alle idee di Talleyrand, e quando non poteva far altro, cercava almeno di prender tempo [3]). E fu sì abile nella sua politica, che anche quando il 3 gennaio 1815 la Francia, l' Inghilterra, e l' Austria strinsero alleanza per opporsi alle viste della Russia e della Prussia, Talleyrand non ottenne nulla che favorisse le sue continue insistenze contro Murat. E tutto il mese di gennaio passava senza che Talleyrand avesse ottenuto nulla. Solo alla fine di quel mese egli cominciò a sperare nell' appoggio, nemmeno aperto però, dell' Inghilterra, la quale non voleva compromettersi in questo

[1]) Talleyrand a Castelreagh, 26 dicem. 1814.; Colletta, ivi p. 25.
[2]) Corresp. de Talleyrand, Livorno 15 novem. 1814 pag. 170 in nota.
[3]) Talleyrand 7 dicembre 1814 pag. 171.

affare [1]). Ma la renitenza dell' Inghilterra non era che di forma, ed appressandosi il tempo in cui Castelreagh dovea partire da Vienna, Talleyrand impiegò gli ultimi giorni della sua permanenza in questa città per infervorarlo nella quistione di Napoli, e scriveva: « Se non l' ho condotto a prendere da sè stesso un partito, l' ho condotto a desiderare « quasi così vivamente come noi l' espulsione di Murat, ed « egli parte risoluto di mettere tutto in opera per determinare il suo governo a concorrervi. Due cose l'imbarazzano; « prima, di sapere come dichiararsi contro Murat, senza sembrare di violare le promesse fattegli (ciò che Lord Castelreagh chiama non compromettere il proprio carattere); seconda, determinare i mezzi d' esecuzione, in modo da assicurare il successo in caso di resistenza senza compromettere gl' interessi o offendere i pregiudizii, e senza eccitare i « timori di alcuno. Mi ha promesso che il terzo giorno dopo « il suo arrivo a Londra manderebbe un corriere latore delle « determinazioni della sua corte, e pieno di tutte le nostre ragioni, spera che sarà favorevole. Io desidero che senza entrare in discussioni che indeboliscono l' obbietto principale, « lord Wellington sia autorizzato a dichiarare che la sua corte « riconosce Ferdinando IV come Re delle due Sicilie. Prego « V. M. di parlargli in questo senso a Parigi. Negli ultimi « tempi del suo soggiorno a Vienna Lord Castelreagh si è « gentilmente prestato a' passi che l' ho pregato di fare. Ha « parlato contro Murat allo Imperatore di Russia, che ha « veduto col Duca di Wellington. All' Imperatore d' Austria « ha detto: la Russia è vostra nemica naturale; la Prussia « è devota alla Russia; voi non potete avere sul continente « potenza su cui contare se non la Francia; il vostro interesse è dunque di star bene con la casa Borbonica, e non « potete star bene con essa se non quando Murat sarà espulso.

[1]) Talleyrand 1 febbraio 1815 pag. 255.

« L'Imperatore d'Austria ha risposto: sento bene la verità
« di ciò che mi dite. Infine a Metternich, presso del quale
« Wellington ed egli sono andati assieme, ha detto; voi
« avrete una discussione fortissima per l'affare di Napoli,
« non pensate di poterla eludere. Questo affare sarà portato
« al Congresso, ve ne prevengo. Prendete dunque le vostre
« misure in conseguenza; fate passare delle truppe in Italia,
« se ciò è necessario. Mi hanno detto ciascuno separatamen-
« te che questa dichiarazione aveva posto Metternich in un
« *grande* abbattimento, sono le loro parole; e V. M. com-
« prenderà meglio questo abbattimento, quando avrà letto
« gli articoli segreti del trattato ch'egli ha fatto con Murat,
« e di cui ho l'onore di mandarle una copia. Che gli avesse
« garentito il regno di Napoli in circostanze determinate, si
« comprende, ma che abbia spinto l'avvilimento sino a fare
« inserire nel trattato una clausola per la quale Murat ha
« la generosità di *rinunziare ai suoi diritti sul Reame di*
« *Sicilia, e di garantir questo Reame a Ferdinando IV*,
« è una cosa che sembra incredibile anche quando è provata.

« V. M. apprenderà forse con qualche sorpresa che l'at-
« taccamento al principio di legittimità non entra che ben
« poco nelle disposizioni di Lord Castelreagh, e dello stesso
« Duca di Wellington, verso Murat. È un principio che li
« tocca debolmente, e che sembrano anzi non comprendere
« bene. È l'uomo che detestano in Murat piuttosto che l'usur-
« patore. I principii seguiti dagl' inglesi nell' India, li allon-
« tanano da ogni idea esatta sulla legittimità. Nulla ha fatto
« tanta impressione a Lord Castelreagh, che vuole la pace
« innanzi tutto, quanto la dichiarazione che gli ho fatta che
« la pace sarebbe impossibile se Murat non fosse espulso,
« essendo la sua esistenza sul trono di Napoli incompatibile
« con l'esistenza dei Borboni [1]. »

[1]) Talleyrand al Re, 15 febbraio 1815 p. 279.

Assicurato dell' appoggio dei rappresentanti inglesi, Talleyrand cercò di avere anche quello dell' Imperatore di Russia, che già gli si era mostrato disposto a venire a patti sull' affare di Napoli [1]). Talleyrand gliene tornò a parlare verso la metà di febbraio, ricordandogli tutte le ragioni di diritto, di morale, di convenienza, che dovevano unire l' Europa contro di Murat. Distinse la sua posizione da quella di Bernadotte, che toccava particolarmente l' Imperatore, gli mostrò questo esser riconosciuto in Francia. « L'Imperatore si espresse verso « Murat col massimo disprezzo: è una canaglia che ci ha « traditi. Ma quando io mi mischio d' un affare veglio esser « sicuro de' mezzi di condurlo bene. Se Murat resiste, biso- « gnerà cacciarlo. Ne ho parlato col Duca di Wellington. « Egli pensa che bisogneranno forze considerevoli, e che se « si tratta d' imbarcarle si troveranno grandi difficoltà. » Talleyrand disse che non domandava forze (perchè era sicuro che gliele rifiuterebbero), ma un rigo solo nel futuro trattato; e che la Francia e la Spagna s' incaricherebbero del resto. L' Imperatore rispose: avrete il mio appoggio [2]). Ma sulla assistenza dell' Imperatore di Russia Talleyrand non poteva molto contare. Pochi giorni dopo l' abboccamento avuto con lui, Talleyrand seppe ch' egli parlava di nuovo favorevolmente a Murat ed aveva detto: non potendo fare che tutta l' Itàlia sia indipendente, voglio che vi sia una potenza forte che non sia sotto l' influenza nè della Francia, nè dell' Austria. Come essa potenza non può essere che Napoli, così bisogna che questa non appartenga ai Borboni. Perciò voleva sostenere Murat non ostante le promesse fatte a Talleyrand [3]).

Ma nonostante queste idee di Alessandro, sembra che verso la metà di febbraio le altre potenze di accordo con la Fran-

[1]) Talleyrand 17 novembre pag. 125, 15 dicembre 1814 pag. 180.
[2]) Talleyrand al Re 15 febbraio 1815 pag. 282.
[3]) 27 febbraio 1815 pag. 288 in nota.

cia deliberarono di rendere a Ferdinando IV il trono di Napoli, a patto però che si trovasse altrove un compenso per Gioacchino [1]. Almeno tale notizia mandava da Vienna a suo padre in Sicilia la Duchessa d'Orleans. Ma le cose erano andate anche più oltre. All'Austria premeva che fosse dato il Ducato di Parma all'Arciduchessa Maria Luisa già Imperatrice dei francesi. Importava alla Francia d'altra parte che a Maria Luisa di Spagna, già Regina d'Etruria, fosse restituito il medesimo Ducato. Metternich incaricò Castelreagh di accomodar la vertenza direttamente con Luigi XVIII, e così fu fatto. L'Austria soddisfatta nei suoi desiderii, abbandonò definitivamente la causa di Murat. La seguente lettera di Luigi XVIII a Talleyrand racconta questa trattativa, rimasta interrotta per lo sbarco di Napoleone in Francia e per la prima dichiarazione fatta fare al Congresso da Re Gioacchino.

« Lord Castelreagh è giunto domenica sera. L'ho veduto « lunedì e martedì. L'ho trovato ben pensante in fondo sul- « l'affare di Napoli, ma un poco meticoloso come ministro, « e molto attaccato al gabinetto di Vienna. Dopo avermi ri- « petuto quanto voi m'avete scritto ch'egli aveva detto a « Metternich, è venuto a proposizioni sulle quali era d'ac- « cordo con Metternich. Il senso è che la corte di Vienna « non desidera di meglio che di cooperare all'esclusione di « Murat; ma (mi ha detto) cedendo pel sud dell'Italia, atten- « de la medesima compiacenza da parte di V. M. per il nord, « e vorrebbe che Parma, Piacenza e Guastalla appartenessero « all'Arciduchessa Maria Luisa, e che le tre corti Borboniche « si incaricassero d'indennizzare la Regina d'Etruria.

« Ho risposto che lo stato di Parma era una successione « ereditaria, pervenuta nella mia famiglia dalla Regina Eli- « sabetta Farnese; che ciò non aveva nulla di comune con « la Francia, la Spagna ed il regno di Napoli, e che oltre

[1] Helfort J. Murat p. 34.

« l' interesse di famiglia, la giustizia stessa mi vietava di far
« espropriare un ramo della mia famiglia, che ciò non per-
« tanto se l' Austria teneva a far eseguire la convenzione
« degli 11 aprile rispetto all' Arciduchessa Maria Luisa, io
« consentirei che la Regina d'Etruria e suo figlio ricevessero
« in indennità Lucca e lo stato dei Presidii, a condizione che
« la sovranità di Parma fosse riconosciuta come apparte-
« nente a lui, e dovesse ritornargli alla morte dell' Arcidu-
« chessa, nella qual' epoca Lucca e lo Stato dei Presidii sa-
« rebbero riuniti alla Toscana. Non mi è parso alieno del
« tutto da questo accomodamento che del resto riguarda più
« l' Austria che l' Inghilterra [1]) ».

Quale era la cagione per la quale Metternich, che aveva sino a poco tempo innanzi sostenuto Murat, lo abbandonava ad un tratto? « Esiste in Italia, scriveva Talleyrand al re « di Francia, come in Germania, una setta di unitarii cioè di « gente che aspira a far dell' Italia un solo ed unico stato; « l' Austria avvertita ha fatto fare in una stessa notte un « gran numero di arresti, ne' quali si trovavano compresi tre « generali di divisione, e le carte della setta sono state prese « presso un professore chiamato Rosari. Non si sa da chi « l' Austria è stata informata, taluni credono da Murat, e « ch' egli abbia consegnato delle persone con cui aveva in- « telligenze per farsene un merito presso questa corte [2]). » E Luigi XVIII rispondevagli manifestando la speranza che l' Imperatore d' Austria non persistesse a difendere Murat. « Egli non sa forse che cosa arrischia; le scoperte recente- « mente fatte, e le misure recentemente prese dovrebbero « però apprenderglielo, e vi danno agio per dimostrare che « non finiranno d'esservi unitarii in Italia, finchè non ne sia « spento il focolare [3]). »

[1]) Il Re a Telleyrand 3 marzo 1815 pag. 305.
[2]) Talleyrand al Re 28 dicembre 1814 pag. 204.
[3]) Il Re a Talleyrand 7 gennaio 1815 pag. 220.

Il focolare, cui alludeva Luigi XVIII era la reggia di Murat. Metternich non aveva sostenuto questo Re nel primo tempo del Congresso se non perchè temeva ch' egli contradetto e ridotto allo estremo poteva far insorgere tutta l' Italia. La penisola era tranquilla, però vi dominava uno spirito d'indipendenza che dava a pensare all'Austria, la quale avendo principalmente contribuito a scacciarne i francesi, pensava di conservarvi la preponderanza. D' altra parte le circostanze erano cambiate. Le quistioni di Polonia e di Germania erano state sciolte, e Metternich poteva omai disporre a suo senno dei 250mila uomini che aveva dovuti tener sulle frontiere tedesche e polacche per far fronte alle ambizioni Russe e Prussiane. Tutte le potenze vedevano sinistramente Murat, che ridotto alle sole sue forze non ispirava più alcun timore. Sembra però che quantunque l' Austria facesse scendere molte soldatesche nei suoi stati d' Italia. l' impresa contro Murat dovea farsi dalla Francia. Questa infatti riuniva 30mila uomini nella Provenza. Gioacchino dubitò subito che tali truppe fossero contro di lui, e fece sapere a Vienna che intendeva di portare 80mila uomini presso i confini francesi; e domandava perciò il passaggio per la media ed alta Italia. Però l' Imperatore Francesco rispose non poter lasciare che si disturbasse la tranquillità della penisola con un armamento guerresco, e l' istessa cosa fece intendere a Versailles [1]).

Ma sentiamo come racconta tal fatto lo stesso Talleyrand.

« Il Ministro di Gioacchino qui ha ricevuto dal suo padrone « una nota bell' e fatta, con l' ordine d' indirizzarmela dopo « di averla comunicata a Metternich, come realmente ha fatto. « L' oggetto di questa nota è di domandare spiegazioni sui « passi che ho fatti contro di lui (dice) al Congresso, e una « dichiarazione che faccia conoscere se V. M. si consideri o « no in istato di pace con lui. Il Ministro di Gioacchino sup-

[1]) Helfert J. Murat, pag. 31.

« ponendo che questa nota non era stata fatta se non in con-
« seguenza delle notizie da lui date, e nella supposizione che
« le potenze non si intenderebbero sugli affari di Sassonia,
« e si avrebbe la guerra, e pensando che perciò gli si fosse
« ordinato di comunicarmela, ha creduto di non poterne far
« uso, oggi che questa supposzione è distrutta, senza com-
« promettere, invece di servirli, gl'interessi del suo padrone.
« Si è dunque assunto di sopprimerla, e non sarà indirizzata.
« Ho avuto questi dettagli dal Duca di Wellington, col quale
« ho esaminato il partito che poteva trarsi dalla comunica-
« zione fatta a Metternich della nota. Ci siamo messi d'ac-
« cordo d'impegnare Metternich a profittarne per annunziare
« con una dichiarazione che sarà indirizzata a me ed al Duca
« di Campochiaro, che l'Austria non soffrirà che un esercito
« straniero passi sul suo territorio, ed appoggiare questa
« dichiarazione col richiamo delle truppe che sono attual-
« mente sulle frontiere di Polonia, ed il loro invio in Italia.
« Wellington ha parlato in questo senso a Metternich, che
« io ho veduto dopo, ed al quale ho tenuto lo stesso discorso.
« Il risultato è che da oggi l'Imperatore d'Austria ha da-
« to gli ordini per far passare 150 mila uomini in Italia, e
« che domani ci sarà rimessa la suddetta dichiarazione. Il
« gran pretesto dell'Austria per aggiornare l'affare di Na-
« poli era ch'essa non si trovava in misura, e che doveva
« temersi Murat non mettesse in rivoluzione l'Italia. Questa
« obbiezione non era senza forza e faceva impressione sugli
« Inglesi e sui Russi, ma cadrà dal momento in cui gli au-
« striaci avranno in Italia forze considerevoli. Sarà un'obbli-
« gazione che dovremo alla nota di Gioacchino, il che me
« la fa considerare come un incidente utilissimo [1]) ». La no-
ta di Metternich a Talleyrand e Campochiaro, diceva: « che lo
« stato di tensione fra le corti di Francia e Napoli ha dovuto

[1]) Talleyrand al Re, 24 febbraio 1815 pag. 296.

« fissare l'attenzione dell'Imperatore specialmente in un mo-
« mento in cui ambe queste potenze raccolgono truppe ai loro
« confini. Senza attribuire a nessuna delle due corti intenzioni
« ostili che potrebbero compromettere il riposo dell'Italia, e
« per conseguenza di una parte importante della Monarchia
« Austriaca, l'Imperatore dichiara di non permettere che l'en-
« trata di truppe straniere disturbi il riposo delle sue pro-
« vincie o di quelle governate da principi della sua casa, ri-
« guardando ogni misura contraria a questa determinazione
« come diretta contro i suoi interessi e per conseguenza con-
« tro sè stesso. » Talleyrand rispose lo stesso giorno che se
mai truppe francesi dovessero marciare, non passerebbero nè
per le provincie austriache nè per quelle governate da Prin-
cipi Austriaci [1]). Questa risposta era nel senso della lettera
scritta a Castelreagh in cui Talleyrand diceva che per agire
contro Murat i francesi non sarebbero passati per l'Italia.
E scrivendo a Luigi XVIII osservava: « avrei desiderato che
« la dichiarazione dell' Austria fosse più esplicitamente con-
« tro Murat. Ma si è temuto di fornirgli un pretesto di ten-
« tare un partito violento, gli Austriaci non essendo in nu-
« mero in Italia. Gli ordini son dati di farvi passar truppe.
« Vi avranno 150 mila uomini, ed altri 50 mila in riserva
« nella Carintia, il che basterà per tenere in rispetto Murat,
« e rendere vane le sue imprese [2]) ».

Al tempo stesso però Metternich pregò Talleyrand in gran
segreto di dargli dilazione per gli affari d'Italia fino al 5 o 6
marzo, per la qual epoca supponeva che Talleyrand avrebbe
ricevuto gli ordini del Re dopo l'abboccamento con Castel-
reagh. Talleyrand senza comprendere bene il motivo della do-
manda vi assentì [3]). La ragione però era che Metternich vo-
leva aspettare da Parigi la risposta alle sue proposizioni. Que-

[1]) Talleyrand-*Correspondance* pag. 302.
[2]) Talleyrand al Re 26 febb. 1815 pag. 300.
[3]) Talleyrand al Re 24 febbraio 1815 pag. 299.

sto ritardo avrebbe potuto giovare a Murat, ma questa volta fu egli stesso che andò incontro alla propria rovina.

Tanto Colletta quanto Pepe dicono che Gioacchino fosse in corrispondenza con Napoleone all' Elba. Colletta scrive che « dall' Isola d' Elba Bonaparte, deposta l' ira, comunicasse a« michevolmente col cognato e con la sorella; e la Princi« pessa Paolina Borghese veniva in Napoli, e quindi tornava « all' Elba, ed altri men chiari ma più arditi personaggi giun« gevano da Longone e Parigi alla reggia del Murat ». Le quali parole indicherebbero che lo storico credeva che qualche cosa si fosse concertato tra i due cognati, tanto più che poco dopo parlando della fuga di Napoleone, dice che il disegno ne era noto a Gioacchino [1]). Pepe dal canto suo scrive che Gioacchino « durante un anno intiero aveva tenute pratiche « non interrotte col gran Capitano », ma tosto aggiunge queste parole che hanno tutta l'apparenza della verità: « I fatti pe« rò addimostrarono che non ostante il lungo carteggio quei « due principi s' intesero poco tra di loro [2]). » Infatti fu inutilmente che il governo francese fece intercettare le carte di Lord Oxford. Fra queste non si trovarono che tre lettere dirette a Murat [3]), che secondo i desiderii di Talleyrand avrebbero dovuto servire a comprometterlo verso l'Austria [4]). Ma queste lettere, come scrisse Luigi XVIII, « non hanno dato al« cun lume sugli intrighi di Murat [5]). » Restavano le notizie date dal Console francese di Livorno nella sua lettera accennata innanzi; ma questo stesso Console scriveva poco tempo appresso credere che Murat non fosse d' accordo con Bonaparte, perchè fidava ancora sulla protezione della Russia e dell' Austria, e quindi usava riguardi per queste po-

[1]) Colletta, VII, 64 e 66.
[2]) Pepe Mem. Cap. XXI pag. 253.
[3]) Corresp. de Talleyrand pag. 162 in nota.
[4]) Talleyrand al Re 7 dicembre pag. 173.
[5]) Il Re a Talleyrand 18 dicembre pag. 186.

tenze. Aggiungeva che se Bonaparte si gettasse sopra Milano con truppe e sollevasse i popoli, Murat lo seconderebbe con tutte le sue forze [1]). Però questa non era che una sua supposizione per l'avvenire.

Ma la prova migliore della verità di ciò che scrisse Pepe io la veggo nella condotta stessa di Gioacchino, il quale per non dare ascolto ai saggi consigli di Napoleone si trasse addosso l'ultima rovina.

Napoleone, lasciando Portoferraio, aveva mandato un messaggio a Murat per prevenirlo della sua partenza dall'Elba, per incaricarlo di scrivere a Vienna ed annunciarvi la sua risoluzione di tenersi al trattato di Parigi, e per consigliarlo di non prendere l'iniziativa delle ostilità, di aspettare che la Francia, riposta sotto lo scettro de'Bonaparte, potesse stendergli una mano soccorrevole, di ripiegarsi se fosse attaccato, onde mettere dal suo lato il vantaggio delle distanze e della concentrazione delle forze, e di dar battaglia sul Garigliano piuttosto che sul Po [2]). Seguendo questi consigli, Murat avrebbe giovato a Napoleone ed a sè medesimo. Ma egli non pensò sulle prime che a salvare sè stesso, trascurando del tutto il cognato. Appena ricevuta la novella della sua evasione dall'Elba, chiamò a sè il ministro austriaco Mier, e gli dichiarò che in qualunque avvenimento la sua politica resterebbe subordinata a quella dell'Austria, che nulla lo smoverebbe da questa idea, e che desiderava dare all'Imperatore le prove del suo attaccamento e della sua riconoscenza. Contemporaneamente mandò corrieri a Vienna ed a Londra per ripetere le medesime dichiarazioni. Riunì pure il Consiglio di Stato e dichiarò ai suoi ministri che questo avvenimento non cambierebbe in nulla la sua politica [3]). Ed in questo senso il Duca di Campochiaro scriveva a Talleyrand,

[1]) Corresp. Talleyrand pag. 292 in nota.
[2]) Thiers; Histoire du Cons. et de l'Emp. liv. LIX.
[3]) Helfert. J. Murat pag. 175 e 178. Mier a Metternich 5 e 9 marzo 1815.

e gli faceva notare che Murat con le sue dichiarazioni aveva preso partito pei Borboni di Francia, quantunque nel tempo precedente all'evasione si fosse visto minacciato da loro [1]).

Insieme alla lettera a Talleyrand, Campochiaro mandò note somiglianti al principe di Metternich ed al Duca di Wellington. Esse giungevano in un momento opportuno, nel quale le potenze preoccupate dello sbarco di Napoleone in Francia e del suo avanzarsi quasi in trionfo verso Parigi dovevano essere ben liete di vederlo privo dell'appoggio di Gioacchino. E di fatti il Conte Neipperg partiva tosto da Vienna col mandato delle potenze alleate di garantire a Murat il suo trono ove si fosse unito incondizionatamente alla loro lega. Invano Talleyrand si sforzò di dimostrar a Metternich che l'evasione di Napoleone era connessa alla domanda fatta all'Austria da Murat di accordargli un passaggio per le sue truppe in Italia; invano esternò la sua opinione che Bonaparte agirebbe nell'alta Italia portandosi per le montagne verso lo stato di Parma e la Lombardia, e che la sua presenza sarebbe il segnale d'una insurrezione, che sostenuta dalle truppe di Murat, col quale era probabile che Bonaparte fosse d'accordo, metterebbe in combustione tutta l' Italia [2]). Egli che aveva finalmente creduto di raggiungere il suo scopo, fu sul punto di perdere ogni speranza, ed al suo Re, parlando della condotta tenuta da Murat, scriveva:

« Questo passo insieme alle notizie che sono giunte oggi,
« ed al linguaggio attuale de'plenipotenziarii delle grandi po-
« tenze mi fanno prevedere che se Bonaparte si avvicina a
« Parigi, e se le potenze fanno riunire le loro truppe sui
« nostri confini, sarà quasi impossibile non solo che il Con-
« gresso si pronunzi contro Murat in favore di Ferdinan-
« do IV, ma anche di indurre l'Austria e forse anche l'In-

[1]) Corresp. de Talleyrand pag. 396. Campochiaro a Talleyrand, 17 marzo 1815.

[2]) Talleyrand al Re 7 marzo 1815 pag. 318.

« ghilterra a prendere contro di lui un impegno attuale e « positivo. Prego perciò V. M. di volermi dare i suoi ul- « timi ordini a questo riguardo. Bisogna pensare a noi prima « che agli altri [1]) ».

Murat dunque era salvo: ma la sua condotta, come ebbe a notare De la Besnadière nella Memoria sulla condotta dell'ambasciata di Francia al Congresso di Vienna, fece più che i voti della Casa Borbonica; « eppure egli aveva per conser- « varsi delle probabilità, che con la sua aggressione intem- « pestiva ha distrutte da sè stesso [2]) ».

Il Ministro Mier, che annunziava a Metternich la disposizione di Gioacchino favorevole alla politica dei coalizzati, scriveva nella stessa lettera parlando di lui: « Il suo umore, « le sue parole annunziano ch'egli ha dei progetti, ma che « le sue idee non sono ancora determinate, ed aspetta i pri- « mi risultati dell'impresa di Napoleone. Se restasse a Na- « poli circondato dalla regina e da alcune persone sennate « che hanno il coraggio di dirgli la verità senza adularlo, « si potrebbe esser certi ch'egli non sarà trascinato a falsi « passi, ma ad Ancona, renduto a sè stesso, circondato da « teste calde, non si può rispondere di nulla ». Gioacchino infatti aveva divisato di recarsi ad Ancona, ed il Ministro austriaco, come la Regina, Gallo ed altri ne lo avevano sconsigliato [3]). Ma i loro suggerimenti non approdarono a nulla. Gioacchino radunò il Consiglio de'Ministri, però, come scrive Colletta, « non per seguirne le sentenze ma sperando di se- « durre le altrui opinioni, e persuader tutti alla guerra. Si « discusse a lungo pro e contro ed il Consiglio conchiuse: « *che si attendessero le risposte da Vienna e da Londra* « *alle lettere del 5; si scoprissero dell'Austria* (*or che il* « *tempo e gli avvenimenti la stringevano*) *le vere inten-*

[1]) Talleyrand al Re 17 marzo 1815 pag. 349.
[2]) Talley. pag. 435.
[3]) Helfert, J. Murat pag. 178 Mier a Metternich, 9 marzo.

« *zioni sul trono di Napoli; si aspettasse la fine dell' im-*
« *presa di Bonaparte, e la decisione del congresso Europeo*
« *su le cose di Francia.* A questo il consiglio si sciolse; ma
« nel re non scemò il proponimento di guerra; gli apparec-
« chi incalzavano, le nuovi leggi riformatrici del regno ca-
« devano, la speranza di costituzione mancava, tutti gli at-
« tesi benefizii pubblici erano spenti o allentati ed un gran
« pericolo soprastava. Manifestato il pensiere del re le op-
« posizioni furono maggiori, pubbliche, ma vane; già i de-
« stini di Murat si compivano : a dì 15 marzo 1815 palesò
« la guerra [1]. » Contemporaneamente mandava il Conte
Baufremont a Napoleone, « con la dichiarazione che l' Impe-
« ratore può contare su'suoi servigi, e fece sapere alla Corte
« di Roma per mezzo del Cardinal Fesh che egli riguardava
« la causa di Napoleone come la sua propria, e pensava di
« mostrar presto al mondo che la stessa non gli era stata
« mai estranea [2]». Risoluzione imprudente, la quale svelava
i suoi intendimenti, e non poteva procacciargli l' assistenza
di Napoleone che allora voleva mostrare all'Europa di avere
abbandonata, risalendo sul trono di Francia, la politica guer-
riera, per la quale ne era caduto.

Mier intanto, che se ignorava le discussioni del Consi-
glio, vedeva gli apprestamenti di Gioacchino, scriveva a Gallo
domandandogli spiegazione degli armamenti che si andavano
facendo e che dimostravano avere il Re de' progetti che
all' Austria importava conoscere [3]. Gallo rispondeva dopo
due giorni che gli armamenti di Gioacchino non erano se
non l'effetto di quelli che faceva la Francia, e degli avveni-
menti straordinarii dei giorni precedenti, che mettevano il Re
nella necessità di provvedere alla propria conservazione [4].

[1]) Colletta, VII, 76.
[2]) Helfert J. Murat. pag. 41.
[3]) Helfert J. Murat p. 180. Mier a Gallo 12 marzo.
[4]) Helfert pag. 183 Gallo a Mier 14 marzo.

Il 15 marzo Gallo si lamentò con Mier del visibile raffreddamento delle simpatie dell'Austria, della trascuranza di questa per gl' interessi di Gioacchino , della niuna pena datasi di cooperare al suo riconoscimento da parte delle altre potenze , del modo in cui erano trattati a Vienna i suoi ministri ; « Il Congresso finirà e l' Austria non avrà mantenuta « la promessa fattaci. Non possiamo inferirne altro se non « ch' essa ci vuol abbandonare nell' estremo caso , ond' è « che il Re deve cercarsi appoggio dove gli si offre, e ricor- « rere a quei mezzi, che spera lo condurranno allo scopo [1]». Ai 17 marzo poi gli partecipava che Gioacchino in quel giorno era partito per le Marche [2]).

La ragione principale che aveva spinto Murat a questo passo era la diffidenza verso l' Austria; nel che non aveva tutto il torto. La nota di Metternich del 25 febbraio a Campochiaro ed a Talleyrand aveva fatta sinistra impressione sul suo animo. In essa non si parlava di difendere lui, ma solo i principi di casa d' Austria : quindi egli vedevasi alla vigilia di essere sacrificato dalla Corte di Vienna. L'Austria, diceva egli, lo aveva trattato con riguardi e mantenuto in isperanza fino all' accomodamento definitivo con le altre potenze, ed ora riuniva truppe in Italia per dettargli la legge [3]). Se si pensi che Metternich aveva già da febbraio aderito all' espulsione di Murat, bisogna confessare che egli aveva ragione di lagnarsi dell' Austria. L' errore suo fu di non aver saputo profittare dell' occasione fornitagli dallo sbarco di Napoleone in Francia. Questo fatto straordinario gli metteva innanzi due vie per uscire dalle ansie d' una posizione incerta , o stringersi a Napoleone seguendone i consigli, oppure attenersi esattamente alla dichiarazione mandata il 5 marzo a Vienna ed a Londra. Egli non fece nè

[1]) Helfert J. Murat, pag. 41.
[2]) Helfert pag. 187. Gallo a Mier. 17 marze.
[3]) Helfert J. Murat pag. 186 Mier a Metternich 16 marzo.

l' uno nè l' altro, e corse quasi spontaneamente innanzi alla rovina che lo minacciava.

In presenza delle disposizioni di Gioacchino il Conte Mier si vide costretto a dichiarare a Gallo che sarebbe riguardato come rottura dell' alleanza, se un solo soldato napoletano oltrepassasse i limiti fissati nell'armestizio del 28 aprile 1814 [1]). Ma ai 22 marzo l' esercito napoletano moveva per Roma e per le Marche, ed intanto Gioacchino faceva dai suoi ministri dichiarare al Congresso l'8 aprile: « Il Re di Na-
« poli avere per parte sua eseguito fedelmente il trattato
« di alleanza degli 11 gennaio 1814, ma non essere stato con
« uguale sincerità dall' Austria corrisposto. Imperocchè questa
« potenza nulla mai aver fatto per sostenere l'alleanza con-
« tratta, anzi essersi dalla medesima usati modi inquietanti
« ne' negoziati; ed infine aver prese misure straordinarie
« di guerra. In tale stato di cose, dopo gli avvenimenti so-
« praggiunti in Francia, che potevano nuovamente mettere
« a socquadro il continente, egli aveva dovuto provvedere
« coi propri mezzi alla conservazione ed alla sicurezza e
« tranquillità de'suoi stati. Adunque per questi motivi, quanto
« gravi altrettanto imperiosi, avea giudicato di far prendere
« nuovamente al suo esercito le posizioni che occupava sul
« Po nella fine della guerra precedente, ed a tenore dell'ar-
« mestizio del 7 febbraio 1814, conchiuso fra i generali
« Austriaci, ed i Napoletani [2]). »

Prima però che Campochiaro presentasse questa nota, già sapevasi a Vienna che Murat era entrato negli stati Romani, e che al suo avvicinarsi il Papa aveva abbandonato Roma. « Questo avvenimento, scrive Talleyrand, fa fi-
« nalmente aprire gli occhi all'Austria, e mette fine a tutte
« le esitazioni, Siamo oggi quasi d' accordo sugli accomo-

[1]) Helfert J. Murat, pag. 39.
[2]) 8 aprile 1815, nota di Campochiaro all' Austria.

« damenti d' Italia, che non tarderanno ad essere definiti-
« vamente fissati [1]) ». Pochi giorni dopo gli Austriaci ri-
cevevano notizia che Murat, dopo aver tentato senza suc-
cesso di forzare la testa di ponte ad Occhiobello, si era
ritirato, e tutta la sua armata stava tra Modena, Ferrara
ed il mare [2]). Allora l'Austria rispose alla nota dell'8 aprile
con una dichiarazione, nella quale dopo aver ripetute le ac-
cuse, che durante la guerra del 1814 avevano fatte contro
Gioacchino Murat i generali austriaci, e ricordato quanto
l'Austria aveva fatto per metterlo in buone relazioni con le
altre potenze, ed i consigli dati e non voluti ascoltare, con-
chiudeva che S. M. Imperiale riguardava l' entrata delle
truppe napoletane nelle Legazioni ed i loro atti di ostilità
contro l' esercito austriaco come una dichiarazione positiva
di guerra [3]).

Ma già napoletani ed austriaci eran venuti alle mani, già
le relazioni diplomatiche fra i due stati erano rotte, e dopo
poco più d'un mese Gioacchino perdeva il regno, e le truppe
austriache entravano nella città di Napoli a rialzare il trono
di Ferdinando IV. Talleyrand poteva riassumere in poche
parole gli ultimi avvenimenti, e descrivere i vantaggi che
l'impresa di Napoli portava alla causa dei Borboni di Fran-
cia. « Murat, cominciando le ostilità, contava sopra una in-
« surrezione de' popoli d' Italia, ma è stato completamente
« ingannato nella sua aspettazione: fidando in ciò egli s'era
« spinto fino alle rive del Po, dove i primi scontri hanno a-
« vuto luogo. Dopo allora non hanno avuto che disfatte. Si
« ritira in fretta verso il Regno di Napoli.... Il vantaggio
« di riporre il Re Ferdinando IV nei suoi stati non sarà il
« solo che ci procurerà la caduta di Murat. Rendendo dispo-
« nibili le truppe impiegate contro di lui, e togliendo ogni in-

[1]) Talleyrand al Re, 3 aprile 1815 pag. 372.
[2]) Talleyrand al Re 15 aprile 1815. pag. 388.
[3]) Talleyrand al Re, annesso alla lettera del 15 aprile 1815, pag. 389.

« quietitudine pel mantenimento della tranquillità in Italia « favorirà molto le operazioni contro Bonaparte. Produrrà « d'altronde in Francia un effetto immenso, provando a tutti, « che nessuno in Europa vuol soffrire queste dominazioni « nuove, fondate sulla violenza e l'ingiustizia, e che si è ben « decisi di rovesciare. È questo il frutto degli sforzi che ab- « biamo fatti per sostenere il principio della legittimità [1] ».

Il principio della legittimità adunque, secondo Talleyrand, era quello che faceva sbalzare Gioacchino dal trono di Napoli. L'Inghilterra e la Russia, che avevano trattato con lui, l'Austria, che lo aveva sostenuto quando gli altri già lo avevano abbandonato, non agirono che per fini politici. L'Austria specialmente non lo aveva difeso se non perchè credeva che avendolo nemico, egli le avrebbe sollevato contro tutta l' Italia, che anelava alla sua indipendenza, e d' altra parte temeva che i Borboni restaurati in Napoli, appoggiandosi alla Francia, avrebbero bilanciata la sua preponderanza nella penisola. Incerta fra i due contendenti, mostrò di proteggere quello che non poteva sperare dalla Francia Borbonica nessun aiuto, finchè non si trovò in grado di non aver più nè bisogno, nè timore di lui, ed ebbe assicurata a sè stessa la maggiore influenza nella parte superiore d'Italia, collocando l'Arciduchessa Maria Luisa sul trono ducale di Parma. La prudenza e la pazienza tedesca di Metternich la vinsero dunque sulla foga francese di Talleyrand. Questi potette rallegrarsi che l' impresa di Napoli rendeva tutte le forze disponibili contro Napoleone risalito sul trono della Senna; ma l'influenza della Francia in Italia, che avrebbe in quel tempo giovato se non altro a controbilanciare la soverchia preponderanza dell' Austria, andò perduta. Metternich al contrario, facendo sì che i Borboni di Napoli fossero all'Austria debitori della ricuperata corona, guadagnò ciò che

[1] Talleyrand al Re 1 Maggio 1815 pag. 415.

l'Austria non avrebbe altrimenti potuto sperare, di far sentire il suo predominio anche in quella regione d' Italia, che per la sua posizione sembrava destinata appunto ad essere il centro dell'indipendenza italiana.

Murat pagò ben caramente il fio di aver disertata la causa del suo cognato. Alleato ai nemici di lui, non potette per una triste fatalità guadagnare la loro fiducia , sia a causa del brusco modo con cui ruppe le trattative dell'anno 1813, sia perchè non potevasi credere che si fosse realmente separato da Napoleone chi a lui doveva d' essere entrato nel numero de' regnanti. La guerra del 1814 che avrebbe dovuto ravvicinare Gioacchino agli Alleati, contribuì invece ad aumentare le diffidenze per accuse spesso ripetute, ma non potute provare, poichè lo stesso Luigi XVIII dubitava di trovarne traccia negli Archivii Napoleonici [1]). Il vero si fu che Gioacchino, impaziente prima della dominazione del cognato, disdegnava del pari quella specie di soggezione , a patto della quale forse l'Austria lo avrebbe protetto efficacemente. Quindi prestò ascolto a coloro che volevano vedere l' Italia unita ed indipendente; ma non trovò appoggio negl' Italiani, la maggioranza dei quali, quantunque amanti dell' indipendenza della patria, pure, perchè stanchi delle diuturne guerre dell' Impero, desideravano sopra ogni bene la pace, ed incontrò l' opposizione sempre più manifesta dell' Austria, che vogliosa di dominare sola sulla penisola, non poteva, soffrire chi venisse a sconcertare i suoi piani. Così Metternich che fino allora aveva resistito a Talleyrand in favore di Murat, si fece egli stesso innanzi a Luigi XVIII per rinunziare alla protezione di quello. Mentre faceva mostra di cedere alle richieste della Francie, egli non serviva che alla propria politica. Lo sbarco di Napoleone dall' Elba dette a Gioacchino un' occasione propizia per salvarsi. Egli, soldato più che politico , la perdette,

[1]) Il Re a Talleyrand, 6 gennaio 1815 pag. 194.

ed anzi fece che l'Austria, la quale fino a quel momento si trovava dalla parte del torto, apparve di avere ed ebbe effettivamente ragione contro di lui. Ma certe condizioni sono superiori agli uomini, e Gioacchino fu tratto al precipizio non solo dalla propria ambizione e dal facile ascolto dato a chi gli dipingeva l'Italia tutta pronta ad insorgere contro lo straniero, ma ancora e forse più dalla non ingiusta diffidenza da lui concepita contro dell' Austria. La sua condotta dev'essere riguardata in due momenti. La politica seguita da lui sino al primo giungere della notizia dello sbarco di Napoleone non impedì alle potenze riunite in Congresso di richiedere il suo appoggio nel marzo 1815, quantunque poco innanzi ne avessero decretata la perdita. Per questo primo periodo la condotta di Gioacchino non merita il severo giudizio profferito da Colletta e da Pepe. Lo merita invece pel secondo, quando in contraddizione della propria decisione dichiara guerra all' Austria. Se egli fosse caduto prima dello sbarco di Napoleone, sarebbe stato vittima non della propria, ma dell'altrui politica. Caduto dopo, ed in conseguenza di una guerra di cui era stato l' autore, fu causa egli stesso della sua rovina.

B. Maresca

ASCANIO FILOMARINO

Arcivescovo di Napoli

E LE SUE CONTESE GIURISDIZIONALI

(Continuaz. e fine — Vedi Anno V. fasc. III.)

IV.

Poco più che sei mesi dopo la baruffa delle reliquie, ai 7 luglio 1647, cominciò la sollevazione di Masaniello ; e fu detto che Ascanio Filomarino l' avesse istigata lui per odio contro i nobili, e per vendetta dei ministri reali che non avevano punito l' affronto fattogli [1]). Invece altri pretesero che , lusingato e aggirato dal Vicerè, entrasse a parte delle sue trame per impedire la temuta unione tra il popolo e i gentiluomini [2]) ; e l'accusarono d'aver aizzata la plebe contro il duca

[1]) F. Capecelatro , che attribuisce quelle voci ai malevoli del Cardinale, le ripete con compiacenza, e soggiunge, che il Filomarino avendo saputo dai confessori che il popolo s' armava , ne desse avviso al Vicerè , ma ad arte « per dimostrare che non era stata opera sua e non vi aveva avuta colpa niuna ». *Diario I. 7, e 122,*

[2]) Queste pretese macchinazioni, sono riferite dal Baron de Modène, venuto a Napoli col Duca di Guisa. Scoppiato il tumulto, e temendosi di più grave ribellione, il reggente Zufia avrebbe consigliato il Vicerè, per mantenere la discordia tra il popolo e i signori, di giovarsi del malanimo del Cardinale contro la nobiltà, e della sua ambizione, promettendogli il papato. E l' accordo sarebbe stato conchiuso per mediazione del principe della Rocca congiunto di Ascanio. *Memoir. I 57 58 e seq.* L' immaginario racconto venne poi ripetuto da Madamigella di Lussan *Hist. de la revol. du Royaume de Naples p. 81.*

di Maddaloni[1]); e perfino della misera morte di Don Peppe Carrafa [2]).

Ma di queste maligne dicerie niuna à sembianza di vero. Solamente può credersi, che il Cardinale, stizzito com' era, gioisse in cuor suo nel vedere sbattuti nobili e Spagnuoli, e che volentieri si ponesse in mezzo al subuglio per rialzare la sua autorità, ed avere la rivincita degli oltraggi sofferti [3]). Difatti nei primi giorni del tumulto è lui che sta avanti sulla scena; e tutti s'affidano in lui, e l'onorano, e lo invocano come arbitro d' ogni contesa. Alla plebe, che accalcata intorno la sua carrozza, strepita e l' applaude, egli promette lo sgravio delle gabelle [4]); soccorre del suo aiuto il Vicerè che trema e sbuffa di rabbia [5]); salva la vita e le case a quei no-

[1]) Il duca di Maddaloni recatosi al Mercato per quetare i rumori, e ritenuto per sospetto prigione dai sollevati, riuscì a fuggire comprando i banditi che l'avevano in custodia. Il BARON DE MODÈNE, vuol far credere che fu imprigionato ad istigazione del Cardinale, complice del Vicerè, per astio e gelosia, e asserisce che il duca accortosi della trama pensò di porsi egli stesso o di porre il fratello d. Peppe a capo della rivoluzione. Quindi scampato dal pericolo si decise a far assassinare Masaniello *et tous ceux de sa cabale ou meme se trouvait compris le cardinal. l. c.* Ma gli altri storici contemporanei dicono solamente, che Ascanio si trovò presente quando i banditi, inviati per uccidere Masaniello, furono messi a morte. E alcuni come incredibile notizia, narrano avere il *Grasso*, uno di essi, svelato che l'incarico era d' ammazzare anche il Cardinale.

[2]) Per comando di Masaniello fu troncato un piede a d. Peppe Carrafa, ucciso dai popolani, dicono perchè, qual uomo superbo e soverchiatore, una volta aveva costretto un plebeo a baciarglierlo. Però qualcuno attribuisce lo strazio a vendetta del calcio che si narrava il Carrafa avesse dato al Cardinale. Il duca di Guisa suppose anche peggio, e lasciò scritto che d. Peppe fu vittima del furore della plebe e *aussi de bien que de la haine du Cardinal. Mem. I p. 18.* Ma in una lettera al Papa, Filomarino si mostra inorridito di quella morte. *Arch. Stor. Ital. T. IX, p. 383.*

[3]) « Avendo a grado di mischiarsi in questi rumori, e che l' accordo pas-« sasse per le mani sue, per affezionarsi ed obbligarsi maggiormente i po-« polari. » CAPECELATRO *I. 43.*

[4]) *Ivi 25.* Veggasi anche la lettera del Cardinale al Papa *Arch. Storico Ital. IX, 380.*

[5]) « Venne in questo mentre monsignor Nunzio a dirmi, che essendo egli

bili stessi che l'avevano offeso [1]). E va e viene dalla piazza del Mercato al Castelnuovo; s'affatica a trattare; sfida ogni rischio; assicura i sollevat[2]) ne affrena gl' impeti feroci, rintuzza il Duca d' Arcos [3]); e traendosi appresso quasi ammaliato Masaniello per le vie e nella Corte, benedice l' accordo ottenuto « con prudenza indicibile e con plauso universale [4]) ».

A quel punto, la sua vanità poteva dirsi soddisfatta. Aveva scritto al Papa: « Masaniello è divenuto un re di que-
« sta città, e il più glorioso e trionfante ch' abbia veduto
« il mondo. Chi non l' ha veduto non può figurarselo nel-
« l' idea, non può essere sufficiente a rappresentarselo ». E gloriandosi da sè stesso, soggiungeva: « la considerazione,
« l'osservanza, e il rispetto ch' egli ha avuto per me, e l'ob-
« bedienza che ha mostrato in ordinare e fare eseguire le
« cose dette e suggerite da me, è stato un miracolo di Dio [5]) ».

Ma il miracolo durò poco. Uomo capace di sostenere sino al martirio un puntiglio, e a maneggiare con astuzia sottile un intrigo, il bisbetico prelato non aveva l'audacia di farsi promotore e capo d'una politica rivoluzione; e se pure qualche strana fantasìa passogli pel capo, svanì presto. Gli Spa-

« stato dal Vicerè, gli aveva imposto che fosse venuto ad implorare il mio
« aiuto ». *Ivi 382.*

[1]) Tra quelli che per intercessione del Cardinale ebbero salvate le case dal saccheggio furono Tommaso Caracciolo che aveva avuta gran parte nel tumulto delle reliquie, e lo storico Capecelatro. Questi andò poi a ringraziare il Filomarino, ma non si ritenne perciò dal dirne male.

[2]) Allorchè Ascanio Filomarino recò ai sollevati il chiesto privilegio di Carlo V, fu consigliato Masaniello a diffidare di chi terrebbe sempre dalla parte dei nobili. E quello disse al Cardinale: « altri crede che vostra Emi-
« nenza ci voglia gabbare, ma io non lo credo, e voglio rivoltarmi contro
« di lui, o mi voglio ammazzare da per me, sapendo quanto grande sia la
« bontà e puntualità di vostra Eminenza. DONZELLI *p. 29.*

[3]) « Gli parlai assai fuori dei denti e in quella forma che ricercava la gra-
« vità del negozio ». *Arch. Stor. l. c.*

[4]) *Ivi* Lettera del residente del granduca di Toscana, *p. 352.*

[5]) *Ivi* Lett. del Cardinale al Papa *p. 385.*

gnuoli, ingelositi della sua popolarità, diffidavano di lui [1]), tramavano insidie, raccoglievano soldati, incitavano nobili e banditi contro la plebe tracotante. E d'un giorno all'altro, crescendo i sospetti, la licenza, le offese, venne meno il prestigio del Cardinale, e Masaniello, da « re glorioso » mutato in frenetico tiranno [2]), sfuggendogli di mano, derelitto e tradito, perì archibugiato quasi sotto i suoi occhi [3]).

Fu un momento di paura per tutti. Poi, cominciando i segni delle vendette, il popolo sfuriossi ancor peggio. E « per non vedere l'eccidio della povera città » Ascanio di nuovo s'interpose mediatore di pace, e di nuovo « parlò con senso e fuori dei denti al Vicerè, e a chi bisognava » [4]). Ma da una parte erano troppo temerarie le pretese, dall'altra sempre mendaci le promesse; e per di più aiutavano lo scompiglio i secreti maneggi della Francia, onde sfrenate le ire, e scoperti gl'inganni, i tumulti si cangiarono in ribellione.

Allora successe un viluppo intricato di cose, quale mai s'era visto. Volevano alcuni fondare una repubblica a modo di quella d'Olanda; altri concedere al Pontefice il diretto dominio del regno, altri acclamare re Tommaso di Savoia, o porsi in balìa della Francia [5]). E intanto il duca di Guisa, chiamato da Roma, cospirava per suo conto, i ministri fran-

[1]) « Restano li Regii ingelositi un poco del Cardinale Filomarino per avere « avuto l'arbitrio del popolo in mano ». *Ivi* Lettera del residente ecc. *349*

[2]) « Quella prudenza, giudicio e moderazione mostrata per avanti nelle « risoluzioni che prendeva..... l'aveva affatto perduta, e convertita in teme- « rità, furore, tirannide ». Lett. del Card. al Papa *ivi p. 386*

[3]) La mattina de' 16 luglio, festività della Madonna del Carmine, il Cardinale si recò nella Chiesa di quel nome al Mercato, e mentre celebrava la messa, Masaniello salì sul pulpito e cominciò a farneticare. Persuaso a discendere fu condotto nel prossimo monastero, dove i congiurati l'uccisero. Filomarino ebbe nuova dell'assassinio mentre tornava al suo palazzo.

[4]) Lettera del Cardinale al Papa *Arch. St. Ital. l. c. 388.*

[5]) In una lettera del Gesuita Magnati al card. Brancaccio è detto che in Napoli v'erano tre partiti, quello di Guisa, il francese, e il repubblicano. *Note* al CAPECELATRO *T. II, 329.* Ma il duca di Guisa nelle sue *Mem. 330* ne enumera sei.

cesi l'avversavano in segreto, contendevagli il potere Gennaro Annese, e nascevano perciò ogni giorno discordie e contrasti; e nella stessa fazione spagnuola i nobili divisi parteggiavano tra il duca d'Arcos e Don Giovanni d'Austria sopraggiunto colla flotta.

Quello che pensasse e sperasse il Cardinale Filomarino in mezzo a tante contrarie passioni, non è facile indovinare, e nemmeno i contemporanei riuscirono a saperlo bene. Uno lo dice inchinevole ai ribelli [1]), e un altro afferma « che nei discorsi « particolari detestasse la vanità e l'impraticabile opinione di « costruire la repubblica a volontà d'una plebe che non aveva « nel regno altre aderenze fuorchè di facinorosi ladri e di vili « tiranni [2]) ». E alcuni scrivono che avesse chiesto al pontefice il generalato delle armi per ridurre il regno ad una monarchia pretesca [3]); ed altri che egli e il Guisa macchinassero per aiutarsi a vicenda a prendere il papato e la corona [4]). Anzi di questi pretesi maneggi col Guisa si fece grande clamore [5]), e rinfacciossi al Cardinale « d'aver vomitato quel « veleno bevuto col latte nelle scuole Barberine che gli ro« deva l'animo e il cuore contro il proprio re [6]) ». Però dalla

[1]) « Fu stimato principal motore e fomentatore dei nomati e seguenti tumulti, ma per quello ch'io potetti allora giudicarne credo che veramente ancor lui fosse d'animo popolare ». CAPECELATRO *I. 121.*

[2]) BISACCIONI. *Hist. delle guerre civili dei suoi tempi p. 169.*

[3]) DE SANTIS II. *p. 32.*

[4]) CAPECELATRO *II. 269. III. 15, 129* DE LUSSAN *353.* Di questa aspirazione del Filomarino al Papato si trova spesso ricordo nei contemporanei. Il dottor Antonio Basso, *accademico ozioso*, che divenuto poi uno dei più caldi promotori della popolare repubblica, fu mandato a morte dal Guisa, nel 1645 aveva messo a stampa un libro di *Poesie*, dedicandolo al Cardinale Filomarino, e in due sonetti allude a quella speranza :

Chè dritto è già che si ben nata prole
Volga con fausto giorno in Vaticano,
L'Aurora dei suoi astri alfine il sole.

[5]) Corse voce che tra le carte del Guisa cadute in mano degli Spagnuoli, s'era rinvenuta la promessa che il Duca aveva fatta di concedere il principato di Capua a Scipione Filomarino fratello del Cardinale. CAPECEL. *l. c.*

[6]) DE SANTIS *II. 106.*

opposta parte si sparsero assai diverse voci: E fu detto che il Filomarino s' infingesse disgustato degli Spagnuoli « per levare al popolo le ombre che aveva della sua parzialità [1]) »: e che per sola paura indottosi a benedire la spada al Guisa [2]), non aveva voluto stringersi a lui giudicandolo vano e mutabile. Onde quello visitatolo « e vedendosi corrisposto con parole generali e non con svisceratezza francese [3]) » ne conchiuse, che il Cardinale era tanto ambizioso d' aspirare alla tiara; ma troppo prudente per pretenderla tentando vie incerte e pericolose [4]).

E il vero fu, che per tutto il tempo dei tumulti le apparenze della condotta di Ascanio si mostrarono dubbie e ingannevoli. Tramischiatosi ai primi rumori a buon fine, ma ancora più per rifarsi di credito e acquistare importanza, accortosi dopo che il Vicerè gli mancava di fede, che il popolo s' insospettiva di lui [5]), e che le cose mutavano d'aspetto e ingarbugliavansi, si trasse da canto, e divenne guardingo e circospetto. Non poteva prevedersi quello che dovesse avvenire. Il Papa sembrava perplesso [6]); poco si capiva dei disegni

1) « Per poterlo meglio servire (il Re) con molta prudenza s'era qualche volta mostrato al popolo poco soddisfatto degli Spagnuoli. BIRAGO AVOGRADO *Turbolenze d' Europa*, *311-12*.

2) BIRAGO *245* DE LUSSAN *333*.

3) BISACCIONI *p. 138*.

4) BARON DE MODÈNE *Mem. 186*.

5) Molti l' odiavano stimandolo più Spagnuolo che napoletano ». BISACCIONI *131*.

6) Narra il BARON DE MODÈNE che Francesco Patti, inviato dall'Annese a Roma, conferì segretamente con la famosa d. Olimpia per indurre il Papa ad impadronirsi del regno. Ma il Pontefice rispose che la sua età non gli permetteva d' entrare in una impresa spinosa, dubbia e lunga, perciò il Patti si pose a negoziare coll'ambasciatore di Francia. *Memoir. I*, *163*. Invece trovo scritto altrove: *Les premières nouvelles de la rèvolution de Naples venoient de lui* (al Papa) *reveler une ambition oubliée depuis long temps par ses predecesseurs. Il ne parloit plus que de ses droits, tantot en pretendant que durant la guerre on lui remit Piombino dans les mains,.. tantot en soutenant qu' il avoit droit à revendiquer la suzerainetè du royame de Naples.*—Depeche en chiffres de l' abbè Bentivoglio au Card.

di Mazzarino, nuovo ministro di Francia; e intanto nel regno tutto era disordine e confusione, chi andava per un verso e chi per un altro; le feroci rappresaglie inasprivano l'odio tra la gente minuta e la nobiltà ; gli oppressi vassalli sollevavansi contro i signori, e insieme le due rivoluzioni, la sociale e la politica, s' impacciavano a vicenda. Pericoli apparivano d' ogni dove, perciò parecchi servirono alle due parti giuocando a doppio giuoco, per essere certi d' uno scampo [1]). E più furbo degli altri il Cardinale, ondeggiò anch'egli, si schermì, accennò di piegare da un lato e dall' altro , senza scoprirsi apertamente, e senza romperla con alcuno. Faceva le cerimonie al Guisa, e si scusava col pretesto ch'era padre comune di tutti [2]), blandiva i ribelli , e vantavasi dei servigi che restando tra essi diceva di rendere agli Spagnuoli [3]), lasciava scavare mine nelle chiese , e in segreto scriveva e mandava notizie a Don Giovanni d'Austria [4]). I maligni però credettero sempre che in fondo al cuore avesse i gigli [5]), e se i fatti fossero andati a verso dei suoi voti, sarebbe stato tra i primi a plaudirne il trionfo. Ma la flotta francese, com-

Mazzarino v. *Le Duc de Guise a Naples* (*Paris 1825*) *p. 130*. Bisaccioni narra che gridandosi in Napoli *viva S. Pietro*, il Filomarino « ammise l'acclamazione del Papa , e ne diede parte a Roma , dove non fu accettato l'invito per quelle ragioni che la mia penna volentieri passa in silenzio ». p. 130. Ma infine Innocenzo si dichiarò apertamente in favore degli Spagnuoli.

[1]) Narra il Capecelatro che negli scrittoi del Guisa si trovarono lettere di diversi baroni, eziandio di quelli chè servivano la parte regia che avevano corrispondenza col Duca. *III. 15*.

[2]) « Sua Eminenza dà per scusa ch' egli è padre comune » Lett. di Magnati *Annot.* Capecel. *II*.

[3]) Il Baron de Modène pretende che fosse rimasto nei quartieri sollevat per aiutare gli Spagnuoli. *186*.

[4]) Birago *320*. de Turri *571*. Sorpresa una di queste lettere il popolo voleva dar fuoco al suo palagio e massacrarlo, ma il Guisa ne racquetò le ire. Lussan. *II. 322-23*.

[5]) « Sebbene nel core ha li gigli per li occorrenti accidenti comincia a par- « lare in favor della Spagna ». Lett. di Magnati al Card. Brancaccio ». *Annot*. al Capecel. *II*.

parsa appena nel golfo di Napoli, andò via senza far nulla. Nacquero quindi peggiori imbrogli, fomentaronsi altri dissidii, e fallite le vane speranze, venuto il conte d'Ognatte in cambio del duca d'Arcos, s'intravide ciò che dovea succedere. E allora « per gli occorrenti accidenti » Filomarino cominciò a parlare in favore di Spagna, e diede anch'esso la sua spinta per mandare in malora la reale serenissima repubblica [1]).

Il 6 aprile 1648, sul far del giorno i regii penetrarono nei quartieri sollevati, e un capitano spagnuolo corse a picchiare alla porta del palazzo del Duomo, minacciando bruciarla, se indugiavano ad aprire. E così entrato per forza, con piglio arrogante, senza dar tempo che il Cardinale finisse a vestirsi, lo condusse a piedi, in sottana e berretta, dove erano don Giovanni e il conte d'Ognatte. Volevano che la sua presenza assicurasse del perdono il popolo più sbigottito che oppresso, perciò fecero mostra d'onorarlo; il Vicerè gli si pose a manca, e cavalcando andarono sino alla piazza del Mercato; e nella Chiesa dove Ascanio altra volta aveva benedetti i ribelli « resero devotamente grazie alla Madre di Dio del felice acquisto della città ». Nè vi fu chi osasse ancora resistere. Solo l'Annese, rinchiuso dentro al torrione del Carmine, parve esitare, pauroso d'affidarsi alle promesse; ma recatosi a parlargli il Cardinale finì per arrendersi anche lui. A quel modo, come fuoco di paglia, fu spento l'incendio che aveva minacciato subbissare il regno; ma ancorchè Filomarino « si fosse

[1]) Il Tontoli nei suoi *Discorsi narrativi la Sollevazione di Napoli* stampati al 1648 scrive: « dovrà in poche note, co 'l scalpello dell'Eternità imprime-« re la Fama, che per opra in gran parte del Cardinal Filomarino, il Regno « di Napoli si ridusse all'obedienza Reale » *p. 61*, e gli consacra un sonetto che incomincia così:

Sacro Pastor, al cui sagace ingegno
Sol fu dato ridur l'irato gregge
Cardine fido al gran Monarca e Regge
Cui fermasti più regni in un sol regno ec.

portato per eseguire il tutto con ardenza ed effetto [1]) » ebbe dopo la sua parte di guai.

V.

Gli Spagnuoli non scordavano nulla. E quando nel giugno seguente, tornò la flotta francese a correre i mari di Napoli e di Salerno, s' attribuì a doppiezza che il Cardinale non andasse e non mandasse ad offerirsi al Vicerè. E parve cattiva intenzione che in quei giorni così turbolenti e pieni di sospetto non si facesse vedere dal popolo per tenerlo in fede [2]). Ma anche senza questo il popolo rimase tranquillo; e poichè le trame e gli assalti dei Francesi non ebbero successo, svanito il pericolo, cominciarono le vendette.

Il conte d'Ognatte s'avea fatto il suo piano. Voleva abbattere la superbia prepotente dei nobili, ch'era stata la causa più efficace delle passate turbolenze, e ancora più punire l'arroganza dei popolani spaventandoli con la ferocia dei castighi. Perciò contro quelli che avevano avuta parte nei tumulti, o ardivano dolersi degli aggravii, si mostrò spietato, implacabile. « Tanto che a tutti era venuto a fastidio il funesto suono « della trombetta con quello specioso titolo di nuova con- « giura. E non era settimana che il carnefice non trionfasse « delle spoglie dei poveri giustiziati, e gli alguzzini delle ga- « lere non avessero da vendere ai barbieri borgognoni e « francesi le capelliere dei condannati al remo, per riaverne « maggior guadagno quelli che tesseano le capelliere postic- « cie chiamate da essi parrucche [3]) ».

[1]) Lettera di Magnati *l. c.* Capecelatrò *III.*

[2]) Capcelatro *l. c.* de Santis. Il Claretta *Stor. della reggenza di Cristina di Francia P. II p. 266*, afferma che il Mazzarino mantenesse anche allora pratiche col Filomarino.

[3]) Fuidoro. *Successi historici raccolti dal Governo del duca d' Ognatte p. 209 mss.* nella Biblioteca naz. di Napoli.

Dicono che Innocenzo X commiserando gli straziati Napoletani, scrivesse alla Corte di Madrid dolendosi del sansanguinario Vicerè [1]; e che il Conte d' Ognatte sdegnato delle accuse, e già innanzi indispettito perchè non aveva potuto spuntarla di esser fatto Cardinale, per vendicarsi del Papa, si mise a competere con Ascanio Filomarino. Ma, c'entrassero o no quelle ragioni, i contrasti tra due uomini di quella natura, dovevano nascere per forza.

L' antipatia era cominciata il primo giorno del loro incontro. Al ritorno dal Mercato, dopo che Gennaro Annese aveva consentito a rendersi, cavalcando Filomarino in mezzo tra Don Giovanni e il Vicerè, questi di botto erasi allontanato, e credendo che l' avesse fatto a posta, per lasciarlo a sinistra di Don Giovanni, il puntiglioso Cardinale, messo su un pretesto anch' egli era andato via [2]. Nè più da quel giorno il conte d' Ognatte e lui si videro di buon occhio. Tuttavia per certo tempo la poca corrispondenza che passava tra essi venne dissimulata. « In modo che nelle pub-

[1]) « Ma nel Conte la crudeltà avendo trasceso i termini naturali.... Inno- « cenzo X mosso a paterna commiserazione della strage che continuatamente faceva dei poveri Napoletani, scrivendo al Re lo chiamò *virum sanguinum et dolosum* ». *Racconto delle differenze tra il Car. Filomarino e il conte d'Ognatte 1651-53 mss. ivi X, B, 65.* E v' è detto che il Conte aveva ambito nel tempo ch' era ambasciatore a Roma, d'esser fatto Cardinale, e che abortite quelle speranze, cominciò a far poco conto del sacro collegio, e che voleva far lo stesso col Filomarino, quantunque ostentasse riverirlo. Il FUIDORO tra le altre cause dei disgusti assegna questa; che il Papa avendo fatto divieto di potersi nelle case private che non fossero cardinalizie, usare il campanello a dar segnali, ancorchè da tempo inveterato l' adoprassero gli ambasciatori, l' Ognatte se ne risentì. E per dispetto, nell' uscire di casa o nel rientrarvi, nell' andare a pranzo, o per visite di personaggi, faceva sparare nel suo palazzo a piazza di Spagna mortaretti o sagri, e con questo dar nelle smanie il papa, che n' udiva il rimbombo sia nel Vaticano, sia nel Quirinale, e fu costretto perciò a levare il divieto. *pag. 449.* E dopo anch' egli riferisce che il d' Ognatte era stizzito perchè « malgrado venerasse l' idolo del regno, sa- « crificando vittime d' argento e d'oro a d. Olimpia » non aveva potuto spuntarla d'esser cardinale. *p. 450.*

[2]) DE SANTIS *II, 210.*

« bliche funzioni nelle quali dovevano intervenire dimostra-
« vano il contrario. Ma se nell'uno era artificio di soda poli-
« tica, pensando cancellare il concetto e l' estimazione che
« appresso il mondo, non che nella corte di Spagna e di
« Roma, aveva il Cardinale; il vicerè fu superato dalla de-
« strezza di questo allievo della corte pontificia, maturato
« nell' esperienza e nei negozii del tempo di Urbano VIII » [1]).

E poichè il ritroso prelato, inesorabile in materia di titoli e precedenze non era disposto a cedere in nulla, e da sua parte il Conte, dispotico, orgoglioso, insofferente d'ogni opposizione, a tutto si sarebbe piegato fuorchè a parere da meno del suo emulo, nè seguì veramente un duello di brighe, di stizze, d'aperte contese. E prima furono pettegolezzi di luogo e cerimonie [2]); poi contrasti giurisdizionali a cagione d' un parroco di s. Maria della Misericordia ai Vergini, carcerato perchè portava addosso un cartello sedizioso [3]); e di Bartolomeo d' Aquino, che i birri violando l' immunità avevano strappato da una chiesa [4]). Ma protestando e strepitando al solito il

[1]) Fuidoro *p. 276.*

[2]) Nel *Racconto delle differenze ecc.* si accenna ad una *mortificazione* che pubblicamente nella cattedrale alla presenza del Vicerè, il Cardinale diede al Sindaco della città. E si parla del tiro giuocato al Filomarino dal conte d' Ognatte colla visita fattagli innanzi di partire per Portolongone « visita colorita da lui per il complimento della Pasqua, a studio tralasciato nel termine consueto » e del « risentimento » che in vista di tutti ne fece il Cardinale, quando andò a dargli il bentornato. Similmente narra il Fuidoro *l. c.* che una volta essendosi recato il Vicerè a riverire le reliquie di s. Gennaro nel Duomo fra l' ottava della festività, non vi calò il Cardinale, e soggiunge: « mai più si videro insieme per contesa di luogo e cerimonia » *p. 74.*

[3]) *Racconto* cit.

[4]) *Ivi.* Questo Bartolomeo d'Aquino, intricatosi nei partiti di corte al tempo del Vicerè Monterey, secondo attesta Fuidoro « donò alla viceregina un parato di 27 mila ducati » guadagnò tesori e ne fece parte ai ministri. D. Vincenzo Acquaviva, povero cavaliere, volle dargli la sorella in moglie, ma saputosi dal duca d'Atri e dal conte di Conversano, suoi parenti, fecero rapire la donna e la sposarono a G. B. Cicinelli. Invece il d'Aquino divenne marito d'una di casa Stampa, e ottenne poi per opera del vicerè Medina il titolo di principe di Caramanico. Però in seguito fu perseguitato dai ministri del patrimonio a

Cardinale, l' uno era stato liberato, e l'altro rimesso al luogo di rifugio [1]).

Un fatto mostra quanto fossero gli animi accesi. Ettore Capecelatro marchese del Torello e reggente di cancelleria, aveva scritto un libro intorno a certe materie giurisdizionali, e il Consiglio Collaterale l' aveva lasciato stampare senza revisione e correzione del teologo della curia. Or dovendo il marchese andare a Foggia per faccende di governo nel novembre 1649, volle accomiatarsi dal Filomarino, e si recò a riverirlo. E d' una cosa all' altra, il Cardinale, con arte lasciando cadere il discorso sul libro, cominciò a riprovarlo, e a risentirsi del pregiudizio fatto ai suoi dritti. Nè valse che il marchese con rispettose parole procurasse placarlo e scusarsi, l' infuriato Filomarino, che aveva aspettata l' occasione a sfogare lo sdegno, levò più alta la voce, e alla presenza di molti proruppe in ingiurie. Trattò il marchese da ignorante e peggio; e nell' impeto del diverbio giunse a dirgli, che, se non era per la toga ch' indossava, l' avrebbe fatto buttar giù dalle finestre. Allora, perduta la pazienza, anche il reggente inveì da suo pari; e rispose, che da sua parte, rispettava in lui la sacra veste, se no l' avrebbe fatto morire a bastonate. E borbottando « con più villanie » dandogli « del matto, che aveva « mangiato al tianello, indegno della porpora e della dignità « dell' arcivescovado, d'inimico della patria e di sua Maestà » andò via [2]).

Questa guerra d'alterchi e di rappresaglie proseguì per un pezzo fomentata da ogni piccola cagione. Finite le turbolenze

cagione dei conti resi, sia per troppo severità, sia perchè vi scorsero « muffl di falsità ». Fu in quella occasione che ricoveratosi nella chiesa di s. M. degli Angioli, il conte d' Ognatte fece trarnelo per forza. E ricondottovi, dopo le proteste del Cardinale, si rinchiuse nel vicino convento, e vi morì nel 1665. La sua vedova rimaritossi a quel Vincenzo Acquaviva che aveva voluto sposargli la sorella.

[1]) *Racconto* ecc.

[2]) Fuidoro l. c. L'aneddoto è riferito anche dal Capecelatro, *Diario III*.

il Cardinale s' era messo da capo ad inquirere sui costumi delle monache; e nel maggio 1649 riunito un Sinodo, fece decretare che non dovessero più, come solevano in carnevale, mascherarsi e recitar comedie. E già innanzi, a togliere ogni motivo di scandalo, aveva in tutto vietate le *sacre rappresentazioni,* che per costume antichissimo facevansi nelle chiese [1]. Or immagini chi può il gran chiasso di quei divieti, e

[1]) Il divieto era stato bandito nel Sinodo diocesano del maggio 1644 col 3.° *decr.* « *Decet, ecclesias Dei esse domos orationis et ab ipsis, risus ac vaniloquia penitus arceri, et multo magis cantus inhonestus, et repraesentationes; sub poena interdicti.* E nel 4.° aggiungevasi: *Opera insuper spiritualia, etiam in locis adiacentibus prohibemus sub poena excomunicationis, quo ad saeculares recitantes, aut scenarium tenentes, superiores dictorum locorum permittentes, quo vero ad personas ecclesiasticas carcerum per sex menses, et aliis nostro arbitrio reservatis; extra vero dicta loca, nisi revideantur a personis deputandis a nobis, et non nisi cum licentia in scriptis a nobis, vel a nostro vicario generali, recitetur sub eisdem poenis.* Ò voluto riferire questi decreti, che traggo dalle *Costituzioni diocesane* del Filomarino, edite in Roma nel 1650, perchè non li trovo ricordati da quanti scrissero intorno alle *Sacre rappresentazioni.* Quanto poi ai rigori contro la rilasciata disciplina dei chiostri, nello stesso sinodo si trova riprovata la dilapidazione dei beni che facevano le badesse, e in quello del maggio 1646, inibito alle educande o ad altre donne di dormire colle monache, e nel *decreto 13.°* dopo aver detto; *Quoniam a nostris praedecessoribus etiam in concilio provinciali prohibitum fuit monialibus comedias aliasque pias vel sacras exhibitiones repraesentare, nec personatum egere....nec virilem, vel laicarum mulierum habitum induere*, s' aggiunge al divieto la scomunica. Ma pare che le proibizioni non facessero effetto, perchè nel sinodo del maggio 1649 sotto il titolo *de vita et honestate Monialium compendiosa institutio* si fulmina l'anatema contro le monache che allevassero cagnolini, e si prescrive con minaccia della stessa pena, che *habitus seculares viriles seu muliebres, etiam ad animi relaxationem, vel tempore carniprivii...nunquam induat nec comedias, fabulas repraesentationes, seu qualisbet actiones seculares repraesentent*, estendendo l'inibizione, al canto figurato in chiesa, ed ai canti e ai suoni che solevano farsi alle grate dei monasteri. A titolo di curiosità mi piace aggiungere, che fra le altre riforme e prescrizioni decretate dal Filomarino vi fu quella che vietò *choreas seu ludos puerorum in processionibus angelorum.* (sinod. 1646) e l'altra che proscrisse l' abuso *ut sacerdotes propriae salutis immemores, vel naribus vel ore dum ad sacrificium peragendum accedunt, tabaccum vulgo noncupatum sumant, proinde lintea sacra foedentur et cospergentur ecclesias prae-*

delle severe censure, al tempo in cui, donne e fanciulle di nobili famiglie popolavano i chiostri, e Dio sa con quanta vocazione. Tempestavano i parenti, mormoravano, ricalcitravano le monache contro il tirannico zelo che voleva privarle d' ogni spasso mondano; e il Vicerè s' infrappose anch' egli a stuzzicare quel vespaio. E col pretesto che il monastero di s. Chiara era di regia fondazione, negò alla Curia il dritto di visitarlo, mosse litigi per sottrarre dalla sua dipendenza altri conventi, e istigò le suore a non curare l'interdetto bandito del Cardinale per punirle della loro contumacia [1]).

E il pensiero fisso del conte d' Ognatte era di costringere il Cardinale ad un esilio volontario, o di sfrattarlo come inconfidente di sua Maestà. Perciò l' aveva dipinto alla Corte con negri colori, ripetendo le antiche e nuove accuse, e aveva fatte pratiche per indurre il Papa a richiamarlo [2]). Ma Ascanio vigile sempre e pronto a riparare ogni colpo, si era schermito, scrivendo e discolpandosi a Madrid, maneggiandosi a Roma, e a volta anche mostrando di volersi partire da Napoli [3]).

dictas tetro odore inficiendo, magno cum populi scandalo, et sacrarum rerum irreverentia (Sinod. 1652). Memorabile anche rispetto alla storia del libero insegnamento, è un canone sinodale del 1642 in cui il cardinale arcivescovo dice: *ludum literarium publice exercere, seu noviter aperire cuicumque prohibemus, nisi prius fidei professione legitime emiserit, et quadragesimum aetatis annum attingent, sub poena ducatorum viginti quinque, aliisque nostro arbitrio reservatis, nisi aliud quo ad aetatem nobis videtur expedire.*

[1]) Il monastero di S. Chiara fu interdetto nel 13 marzo 1652, e vi rimase sino al 29 marzo 1654 allorchè il contestato dritto di visita venne definito in Roma. Intorno a questo tempo, 1650, fu anche lo strepitoso litigio tra il Cardinale e le monache di *Donna Regina*. Filomarino per abbellire il palagio arcivescovile, o come altri scrissero per potervi fare solenne entrata in carozza a sei cavalli, pretese abbattere alcune case che appartenevano al Monastero. Le suore si opposero, e la contesa fu portata innanzi al Tribunale della sacra Ruota in Roma. Ma in ultimo Filomarino, contro il quale le monache avevano scelto a difensore il Cardinale De Luca, superò il punto, e le case furono abbattute. Capone *Controver I.*

[2]) Fuidoro p. 281.

[3]) Filomarino due volte fece invaligiare la sua più pregiata suppellettile,

E poichè i ministri spagnuoli avevano lasciato correre le cose senza risolversi, e il Papa si piegava a proteggerlo; divenne più arrogante e baldanzoso; e crebbe la stizza del Vicerè.

Tra mezzo a questi umori di discordia, correndo l'anno 1651, successe che un cursore dell' Arcivescovado, fu preso per delazione d'un archibugetto, e ancorchè vestisse abito di chierico, venne condotto nelle carceri della Vicaria [1]). Il Cardinale s'aspettava che dovessero consegnarlo a lui; e seppe invece, che accordategli appena due ore a difendersi, i giudici l'avevano condannato a morte [2]).

Intanto Filomarino al primo avviso, mandò il suo procuratore fiscale a richiedere il reo, e a notificare un *monitorio*, in cui era detto, che se fra sei ore non lo rendessero procederebbe agli atti di scomunica. E non trovando ascolto, intimata ai giudici una protesta, fece affiggere il *monitorio*

e pubblicare la partenza *ivi 283*. « Pensavano di vedere in Roma Filomarino, tanto fracasso gli Spagnuoli facevano per rimuoverlo dalla sua Chiesa, ma il Papa non volendo lasciare senza pastore le pecore d'ogni intorno assediate dal lupo, è stato saldo nel suo volere » *ivi 284*. Riferisce anche il Fuidoro alcune parole dell'*istruzione* del Baly di Valencé; ambasciatore di Francia, al suo successore in Roma, la cui copia dice di essere in suo potere. V'era detto: « il cardinale (Filomarino) verisimilmente non partirà dalla « sua residenza; ma in caso che V. E. seco s'incontri lo tratti bene e cortesemente, che forse un giorno potrebb'essere ch'egli abbia a dare le sue « benedizioni ai francesi restitutori della libertà del regno di Napoli » *ivi*.

1) Severe pene punivano gli asportatori di questi archibugetti. E anche nel Sinodo del 1644, s'era detto: *prohibemus sacerdotibus aliisque clericis et personis ecclesiasticis sub poena triremium ad septennium delationem archibusciorum parvorum ignobilibus, nobilibus autem relegationis per idem tempus*.

2) Dicono altri che il conte d'Ognatte, saputo l'arresto, è lieto di questa occasione, chiamato il proreggente della Vicaria, gl'imponesse senza più di far impiccare il cursore. E che il proreggente rispondesse, non poterlo fare se non gliel'ordinava con suo biglietto; perchè la pena sancita a quei delitti nelle prammatiche era ad arbitrio del Vicerè. Perciò il conte che avrebbe voluto recar quello sfregio al cardinale, salvo a dir dopo che non ne sapeva nulla, vedendosi stretto, impose si calasse il *pennone*, ch'era il segno d'esecuzione d'una condanna di morte, e s'aspettassero gli ordini suoi. *Racconto ecc.*

alle porte della Vicaria. Ma il Vicerè diede ordine che la sentenza s' eseguisse, a menochè il colpevole non fosse richiesto a titolo di grazia; e non volendo il Cardinale per grazia quello che diceva spettargli per giustizia, avuta nuova che il cursore era stato posto in cappella, comandò che fosse nei luoghi soliti pubblicata la declaratoria di scomunica contro i giudici, il carceriere maggiore, e il capitano dei birri, minacciando di lanciare sopra la città l' interdetto [1]). Allora tutta Napoli fu sossopra, il popolo si commosse, strepitò, furono chiuse le botteghe; e una grande folla accorse nelle vie per le quali doveva passare il reo, risoluta a strapparlo per forza di mano alle guardie. E poichè « gli animi erano corrotti e contaminati dallo sdegno concepito contro il conte, fattosi odioso e insoffribile » [2]), si dubitò che la plebe volesse, non senza mali pensieri, di nuovo tumultuare e ribellarsi. Perciò molti corsero a darne avviso al Vicerè, il quale, tra la paura e il puntiglio, sdegnando ritrarsi, e non osando affrontare il pericolo, appigliossi al peggiore partito. E scritto l'ordine di sospendere l'esecuzione del supplizio, segretamente fece intendere al Nunzio del Papa, che in proprio suo nome andasse a pregarlo di rinviare il reo al Cardinale. Così, dopo alcune parole dette dall' una e dall'altra parte per mostra e cerimonia, il povero cursore che s'aveva vista la morte innanzi agli occhi, fu tratto dal carcere, e con seguito grande di gente condotto quasi in trionfo al palazzo dell' Arcivescovo. Ma anche questo parve poco al Filomarino; pretese che il Nunzio in presenza di tutti dichiarasse, non essere stato spinto da lui ad interporsi. E allorchè quello in pubblico disse: « io sono stato chiamato, ma non ad istanza « di vostra Eminenza, e il signor Vicerè per quietare la città

[1]) *Racconto* ecc. « Azione . . . . . memorabile per lui, quanto ai posteri « senz' esempio, non avendosi memoria che tutto il corpo della Vicaria fosse « giammai per l'addietro stato dichiarato scomunicato ». *Racconto ecc.*

[2]) *Ivi.*

« le rimanda il cursore e le armi», – replicò il Cardinale: « se « il signor Vicerè avesse ciò fatto prima, sarebbe stato atto « di maggiore prudenza, perchè *quod Caesaris Caesari, quod « Dei Deo* [1]). Nè finì a quel modo « la tragicomica azione ». Durarono un pezzo i motteggi e le beffe, e per un pezzo i giudici, costretti ad umiliarsi per essere prosciolti dalle censure, e rimasti scornati, sfuggirono di mostrarsi per via, e grandissimo vanto ebbe il Filomarino. E subito egli ne scrisse gloriandosi al Papa, e da Roma, e da altre parti d' Italia gli giunsero lettere di lodi e di rallegramento, come se contro agli Spagnuoli avesse vinta una campale battaglia.

Or immagini ognuno il furore del Conte d'Ognatte. « Gli restò nel cuore una piaga insanabile » e fu così grande la melanconia, vedendo fallirsi questa sua macchina, che n' infermò perfino [2]). Ma ogni altr'uomo si sarebbe dato per vinto, non egli; e poichè, come dice uno scrittore del tempo « tutti i detti disgusti cumulati insieme a guisa di pestifero umore si apostemarono » non si fece scrupolo d'usare ogni mezzo per vendicarsi. E diede conto al Re della briga avuta col Cardinale, rappresentandola a suo modo, e inventando menzogne calunniose [3]); procurò guadagnarsi con regali il favore del supremo Consiglio di Madrid; intrigò in Roma per mezzo del Trivulzio e degli altri Cardinali di fazione spagnuola [4]). Ma quelle arti ebbero dapprima poco effetto, perchè nella Corte il Nunzio papale proseguì a scolpare ed a proteggere

[1]) *Ivi.*

[2]) *Racconto ecc.*

[3]) Tra le altre accuse vi fu quella che il Cardinale non fosse ito a congratularsi della ricuperazione di Barcellona già occupata dai Francesi, nè avesse dati segni di allegrezza, con suono di campane, fuochi, luminarie. E nel *Racconto* è inserita una *Difesa per il Sig. Card. Filomarino alle doglienze del Sig. Conte d'Ognatte*, ove tra le altre cose si dice, che non fece suonar le campane, perchè l'avviso della vittoria fu mandato prima al Nunzio e poi a lui.

[4]) *Racconto ecc.*

Filomarino, e in Roma, lo stesso duca dell'Infantado, ambasciatore di Spagna, non volle dare appoggio alle istanze che, sotto pretesto del buon servizio di Sua Maestà, si facevano per rimuovere il Cardinale da Napoli. E allora il Conte di Ognatte ricorse ad un fraudolente inganno. Tolse uno dei fogli firmati in bianco dal Re, che solevano darsi ai Vicerè pei casi imprevisti ed urgenti, e sopra vi foggiò di suo capo una lettera, come se lo stesso Filippo IV l'avesse scritta. A quel tempo, sul finire dell'anno 1652, partito il duca dell'Infantado, reggea in Roma l'ambasceria il cardinale Trivulzio, e complice questi della trama, presentò al Papa la lettera colla quale domandavasi il richiamo dell'aborrito prelato, e a voce aggiunse vive premure. Ma il Pontefice tenne fermo più che poteva supporsi, e agli assalti continui oppose risolute repulse, persuaso da quello che scrivevagli il Filomarino: esser egli disposto « chiamato da lui, a recarsi in « Roma anche a piedi; però considerasse che la sua par- « tenza introdurrebbe non solamente nel regno, ma in tutta « la cristianità un pessimo esempio [1]) ».

Ma infine il conte d'Ognatte, al quale quella smania non dava pace, si credette sicuro del trionfo. Era stato inviato come Nunzio in Napoli Monsignor Sperelli, assai vecchio e pusillanime, e il Vicerè lo trasse alle sue mire. Cominciò prima con minaccie spavalde [2]), dicendo che se il Papa non trovava modo a far partire da Napoli Filomarino, saprebbe egli liberarsene, e in caso estremo farebbe come i Francesi avevano fatto col Cardinale di Retz, chiudendolo in carce-

[1]) *Ivi.*

[2]) « Perciò restando poco appagato il vicerè, e disgustatosi nell' interno col « pontefice, che continuatamente teneva avviso del suo governo, e lo titolava « talvolta di Nerone, di ateismo, e d' altri titoli simili,... vomitorno la bile « di poca corrispondenza... onde un giorno essendo M.r Sperelli Nunzio al- « l' udienza, dolendosi S. E. di molte cose alle quali il Nunzio replicava, dis- « se: *diga à sua Santedad que el conte save per quel puerta se entra en « Roma* ». Fuidoro *283.*

re [1]). E poi che l'ebbe atterrito, e con promesse e lusinghe rivolto a compiacergli, offrendo ricchi doni, procacciossi l' aiuto del Cardinal Nipote [2]). E allora d' ogni parte, di lontano, da vicino, insusurrato, circuito, annoiato di una lotta che da due anni non gli dava tregua, tentennò il Pontefice. Tuttavia non volle nè in suo nome, nè in quello del Cardinal Nipote scriver nulla; ma in gran segreto, chiamato l'agente di Filomarino, per suo mezzo e in suo nome, fece trasmettergli una lettera in cifra nella quale era detto: « per certo il Cardinale « avrà saputo la perseveranza del Re nel volere che parta « dal regno di Napoli, ed il sentimento grande che ne mo« stra, che già pare si siano fatte tutte le diligenze possi« bili, ma senza frutto alcuno. E sebbene il suo molto zelo « gli potrebbe dettare pensieri alieni da ciò, tuttavia giudi« ca bene il Papa che senza altra replica dìa campo alla « tempesta, per non mettere a repentaglio la dignità sua e « del sacro collegio. E questo potrà farlo nel modo che gli « parrà più onorevole. Circa di che ne prenderà risoluzione « quanto prima, o col venire per la visita dei sacri limiti, « o come meglio parrà alla sua prudenza. E sopratutto pub« blichi subito questa sua risoluzione di venirsene, e ne dia « qua immediato avviso [3]) ».

La lettera fu inviata per corriere espresso, e all' agente si minacciò pena di galera, se mai osasse darne ad altri avviso. Ma con la stessa celerità, per mezzo del Trivulzio, il Vicerè fu informato di tutto [4]). E giuntagli la nuova di not-

[1]) Gian Francesco Paolo di Gondi, noto pei suoi politici raggiri, e per la sua inimicizia col Mazarino, che lo fece imprigionare e chiudere nel castello di Vicennes.

[2]) Camillo Astalli lontano congiunto del Papa, che assunto alla dignità come allora dicevasi di *Cardinal Padrone*, o *Nipote*, ebbe in mano il governo d'ogni cosa, finchè per opera di d. Olimpia non cadde in disgrazia.

[3]) *Racconto*.

[4]) Il Cardinale Astalli aveva come *auditore* M. Tassis, fratello del Marchese Tassis che dimorava presso il conte d' Ognatte, e come si attesta nel *Racconto*, *l' auditore* fu il *turcimanno* degl' intrighi del Vicerè a Roma.

te, mentre stava giuocando, fuori di sè per la gioia, disse a quanti gli facevano corteggio, che il Papa richiamava in Roma Filomarino; e il dì appresso fece saperlo al luogotenente della Camera della Sommaria, e al reggente della Vicaria, perchè lo pubblicassero. Pensavano che ormai il Cardinale, rodendosi della bile, dovesse abbassar la cresta; ma invece egli « con volto allegro e con parole espressive di gusto [1]) » annunziò, ch'era lieto di recarsi a Roma e di rivederla dopo più che dieci anni d'assenza. Di fatti scrisse al suo agente, e inviò il suo scalco, perchè preparassero quello ch'era necessario a riceverlo, e si diede gran moto. Però il fine era di prender tempo, e d'impedire che gli si facesse qualche violenza, sino a quanto non gli riuscisse di riguadagnarsi l'animo del Pontefice « e *cunctando restituere rem* [2]) ». Risoluto in ogni modo, per mantenere il concetto che nella Corte e nel mondo si aveva della fortezza ed intrepida sua natura, a non muoversi, se nol richiamavano con un breve ostensibile. Trascorsa così una settimana, scrisse al Papa, che « avrebbe voluto mettersi le ali per far più celere il suo arrivo e dargli gusto » ma che non gli era possibile perchè i cittadini d'ogni condizione vi si opponevano. E veramente in Napoli v'era stato un gran dire di quella novità, e i parroci istigati da lui avevano accresciuto il susurro, e segretamente ottenuta da molti una dichiarazione, nella quale protestavasi che avrebbero impedita la sua partenza, per non restar privi del loro padre e difensore. Ritardando così d'un giorno all'altro con vani pretesti a porsi in viaggio, tornò dopo a scrivere, ch'era costretto ad altri indugi, perchè avendo saputo che ai confini del regno scorazzavano banditi in gran numero, dubitava che accordati col Vicerè non volessero fargli oltraggio. Finchè in ultimo fece intendere al

[1]) *Racconto ecc.*

[2]) *Ivi.* « Ma quella testa, imbaligiando prontamente, e accinto a partirsi, deluse il trionfo del Conte ». FUIDORO *p. 151.*

Papa tutto l'imbroglio architettato dal Conte d'Ognatte; e svelato l'inganno dell'infinta lettera del Re, e degli occulti concerti col Nunzio, Innocenzo mandò a dirgli che lasciava in suo arbitrio il partire o no. Allora Ascanio che aveva perfino dato a credere d'aver fatto testamento, per paura di doversi recare a Roma nell'avversa stagione estiva, mutò modi e linguaggio. Dichiarò che neanche il timore della morte poteva indurlo a abbandonare il suo gregge, e trainteso che si apparecchiassero compagnie di cavalli, e galee per condurlo via a forza, ancorchè stimasse quelle voci « bravate spagnuole » per spaventarlo, volendo premunirsi da ogni aggravio, di nuovo ricorse alle scomuniche. E perchè non si credesse « ch' erano tuoni solamente senza fulmini » oltre quelli che aveva dati ad alcune persone ecclesiastiche, portava addosso egli stesso due *cartelli* scritti di suo pugno e sugellati per pubblicarli in ogni caso di violenza [1]). Così il fermento cresceva, e i regii ministri non sapevano che farsi, e indarno strepitava furibondo il Vicerè, vedendo che il Cardinale, interrotti gli apparecchi della partenza, richiamato il suo scalco da Roma, si faceva beffe di lui, tanto che un gentiluomo ebbe a dire che Filomarino era la febre quartana del povero d'Ognatte. E colpo su colpo, Ascanio propalò ch'era pronto a porre l'interdetto su Napoli e che di consenso il Papa s'accingeva anch'egli a interdire tutto il regno. « Questa fu la clava d'Ercole che abbattè l'orgoglio e l'alterigia del leone [2]) ». Sgomentato di vincere quella lotta, e più dalle minaccie, il Conte s'avvilì; e l'implacabile Filomarino subito scrisse al Papa di « caricar gagliardo » ora che il nemico « s'era ridotto una gallina bagnata, senz' ardire, colla cima dimessa [3]) ». Vennero quindi da Roma lettere di fuoco, piene d'aspre censure; « ma il coltello che più ferì nelle viscere il Vicerè,

[1]) Uno di questi editti è inserito nel *Racconto*.
[2]) *Ivi*.
[3]) *Ivi*.

« fu che già aveva spedito in Ispagna un corriere annun-
« ziando la partenza del Cardinale » a causa del suo « troppo risentito ed esecutivo zelo » [1]). Vedevasi adesso deriso, fatto segno ai motteggi di tutti, e prima che pensasse ad uscire d'impaccio, ai 10 novembre 1653, mentre nella Chiesa dei Teatini assisteva alla festa di s. Andrea, ebbe annunzio, che il Conte di Castrillo, a sua insaputa destinato a succedergli, era giunto a Posilipo Ne rimase come percosso da un fulmine, e turbatosi in volto, fuori di sè, fu udito esclamare: « che ò fatto io al Re? [2]) ». Ma le feroci vendette, i modi superbi, avevano già innanzi provocate in suo danno, accuse e querele, e aggiunte adesso le noie interminabili delle contese di giurisdizione, le proteste e le istanze del Pontefice, Filippo IV, s' era indotto a rimuoverlo da Napoli [3]). Il vanto però ne fu dato ad Ascanio, il quale « aveva saputo col proprio ingegno ed industria,
« mettere in porto la sua sbattuta navicella, allora che da
« tutti veniva creduta più vicino al pericolo di sommergersi
« nella procellosa tempesta Ognattiana [4]) ». E insieme al deposto Vicerè, il Cardinale Trivulzio, il Nunzio Sperelli, e quanti altri era stati complici dei suoi intrighi, subirono anche essi la parte loro di *mortificazione* [5]).

[1]) *Ivi.*

[2]) *Ivi.* « *Que he hecho yo al Rey?* PARRINO *II.*

[3]) *Racconto ec.* Scrive il PARRINO *l. c.* « che non mancarono i begl'ingegni di far diversi discorsi sopra questo accidente » e alcuni attribuirono la disgrazia del Conte ai lamenti dei sudditi, altri ai mali uffizi di d. Giovanni d' Austria, o alle istanze del Papa, delle cui *scontentezze* era stato *mantice* il Filomarino.

[4]) *Ivi.* La partenza del conte d' Ognatte fu accompagnata da satire e da altre mordaci composizioni. RACCONTO *ecc.*

[5]) L' autore del *Racconto ecc.* dice che il Nunzio Sperelli fu richiamato e confinato in una casa religiosa, il Trivulzio allontanato dalla corte pontificia, e il Tassis sbandito a Terracina. Anche il cardinale Astalli cadde di favore; ma assai più vi contribui il malanimo di d. Olimpia.

VI.

A quella burrasca, successe un periodo di tregua; ma furono anni funesti di gravi sciagure al regno. Il Conte di Castrillo, uomo di toga, alieno d'ogni violenza, era venuto con augurio d'un governo più mite [1]). Però prima la ritentata invasione del duca di Guisa, nel novembre 1654 [2]), lo tenne in angustia, poi, superato quel pericolo, la terribile pestilenza che infierì nel 1656, diede a lui ed a tutti tale spavento, che non s'ebbe nè voglia, nè tempo a pensare ad altre brighe [3]). Solamente al finire del contagio, il Cardinale volendo arrogarsi il dritto di vietare agli ecclesiastici d'entrare in Napoli senza suo permesso, si bisticciò coi regii ministri; ma il contrasto non ebbe seguito, e mancò sul nascere [4]).

[1]) *Parrino III.*

[2]) Quantunque il duca riuscisse ad insignorirsi di Castellammare presso Napoli, non trovando quel seguito che aveva sperato, e avendo il Vicerè assoldato un gran numero di banditi, l'impresa fallì.

[3]) È noto che apparsa la peste, paura o altra cagione che fosse, si vietò anche di nominarla, sino a che propagatasi, infierì con terribile strage. Narrano che il Filomarino fosse tra i primi « a farne parlare sensatamente al Vicerè da Michele Pignatelli » PARRINO *III.* In una *Relazione* sincrona del contagio pubblicata da me (*Arch. stor. per le prov. Nap. An. I fas. 2*) ironicamente è detto, che in quella occasione il Cardinale sfuggisse i pericoli « per riservarsi ad opera più grande e degna della sua pietà e zelo »: soggiungendosi, che « fulminerà censure con abbreviazioni di termini e scommunicherà « la peste, come turbativa della giurisdizione ecclessiastica, e allora si conosce« rà quanto importa essersi riservato ». Però in un libro posteriore dedicato al Filomarino, gli si danno queste lodi, *nunquam abfueris a grege, sed operam praestiteris, opes profunderis quibus morientibus consuleres et languentibus medereris.* GUADAGNIO *Vener. M. Laurentiae Longo gesta Selectiora Neap. 1660.*

[4]) Finita la peste, il Cardinale, che aveva sottoposto a scomunica chiunque occultasse robe infette, volle pubblicare un editto simile a quello del Vicerè, vietando agli ecclesiastici che venivano di fuori, d'entrare a Napoli senza suo permesso scritto. Ma i ministri regii comandarono che non si tenesse conto di quelle licenze, e quello non ne fece risentimento. PARRINO *III.*

Se non che, fra tante occasioni di litigio, mirando sempre le due potestà, civile ed ecclesiastica, a soverchiarsi, prima che finisse di vivere Filomarino, ancora una volta si ruppero a guerra aperta. Destinato a reggere Napoli, l'anno 1659, il Conte di Pegnaranda « creduto abile a compiacergli in ogni gran cosa con meno fastidio di quello che haveva avuto con li passati Vicerè » aveva Ascanio pensato di doversi godere quel governo [1]). I segni del buon accordo si videro subito; perchè « a dargli gusto il Cardinale lo compiacque con tale concessione che parve favore singolarissimo. E permise che il maestro della regia Cappella portasse la battuta insieme al suo maestro nella Chiesa cattedrale, e che l' uno desse all'altro, come forastiero, la diritta. Cortesia che fece strabiliare la gente, e che fu molto biasimata, giudicandosi di non lieve pregiudizio « haver fatto spuntare alli regii una cosa di cui non c'era stato mai esempio [2]) ».

Ma una diavoleria, venne a guastare questo bel principio di concordia. All'ottava di Pasqua, 4 aprile del 1660, Marco Peluso soprannomato *Carcioffola*, entrato poco innanzi ai servigi di Filomarino come cocchiere [3]), recatosi a spasso fuori la città in un luogo detto s. Giuliano, ebbe voglia di togliere dalla salma d'un asino una ciocca di lattuga; e il padrone s'oppose, dicendo che senza guastargli la salma, andasse a prenderla nell' orto vicino. Allora, quella « cima di furfante », cominciò a percuotere il villano, e accorsa all'alterco la moglie incinta d'otto mesi, con tre colpi di pugnale l' uccise, e ferì il suo genero. Il popolo voleva sbranare

[1]) FUIDORO *Giornali sotto il governo dell'Eccel. Gaspare di Bracamonte conte di Pegnaranda Mss.* della Bibl. naz. di Napoli.

[2]) *Ivi.*

[3]) « Traditore, assassino, insolente al sommo grado irrispettevole, entrò « a domare un paio di cavalli del Filomarino, e non portava la sua livrea » *Ivi.* Aggiunge che una volta lasciò solo nella carrozza al borgo del Castello d. Diego Soria consigliere, e ch'era « valente nell'arte sua, e si fidava nella « conoscenza che aveva dei titolati e nobili » *p. 6.*

l'assassino; però fu preso dai birri e condotto al carcere della Vicaria. Intanto sparato il ventre alla donna infelice, battezzato il feto, e avvoltolo in certi panni, i congiunti andarono a presentarlo al Cardinale, chiedendo giustizia con urli e pianti. E Ascanio non ebbe animo a sopportar quella vista, compreso d' orrore, senza dir motto si ritrasse nelle sue stanze [1]); ma subito la pietà fu vinta dall'orgoglio passionato. Al cospetto del mondo non poteva mostrare di cedere i suoi dritti; giudice egli solo delle colpe dei suoi familiari, pretese rivendicare il malfattore al tribunale della Curia; e quello che altra volta era accaduto avvenne ora. Vi furono proteste d'ambo le parti, intima del *monitorio*, e minaccia di pene severe contro il vicario Orazio Maldacea, che l'aveva firmato, se osasse dare esecuzione alle scomuniche. Dibattuta poi la qùistione, in nome del Vicerè, Donato Coppola duca di Canzano, ch'era segretario del regno, andò a dire al Filomarino, che tra ventiquattrore si sarebbe tutto accordato con soddisfazione comune [2]).

Ma invece al dì seguente, 15 d'aprile, il Conte di Pegnaranda ordinò di procedersi; e il giorno appresso affissi i *monitorii* alla Vicaria, e ai palazzi dell'Arcivescovado e della Nunziatura, i giudici fecero apporvi sotto una protesta. Dicevano che contro al malvagio cocchiere, stava un' altra condanna precedente, alla quale s' era sottratto ponendosi ai servigi del Cardinale, e perciò non v' entrava l' ecclesiastica giurisdizione [3]). E senza più discutere, il colpevole, condannato alle forche, la mattina del lunedì 19 fu condotto al patibolo. Precedeva un trombetto, recando un cartello, ov' era scritto da chi e perchè si mandava quella giustizia [4]); seguivano

[1]) « Turbatosi se n' entrò nè quel dì volle uscir di casa ». *Ivi p. 15*.

[2]) *Ivi*.

[3]) « Le pretensioni della Vicaria erano giustificate, perchè prima condannato a servire per tre anni soldato, postosi a servire col Cardinale aveva « beffata la giustizia ». *Ivi*.

[4]) « Questa giustizia la manda la G. Corte della Vicaria, delegata per S.

i confrati, e appresso sei capitani, due a piedi e quattro a cavallo, con numero grande di soldati, di birri, e scrivani criminali armati, e in mezzo, per timore che i preti eccitassero qualche tafferuglio, il boia a braccetto del reo, con ordine di scannarlo, al primo segno di tumulto. Pure quantunque mai si fosse visto « per curiosità tanto spettacolo di popolo » il tristo pagò il fio dell'orrendo misfatto. E niuno se ne dolse, fuorchè Filomarino, al quale parve quella morte un'atroce offesa. Perciò subito dopo comparvero le cedole di scomunica contro i giudici, il fiscale, e il carceriere maggiore [1]); ma, in via di rappresaglia nel giorno stesso, il vicario Maldacea ebbe intìma di sfrattare tra cinque ore dal regno, e costretto a partirsi, andò la sera in Aversa, e dopo imbarcossi alla marina di Patria [2]).

Poche volte s'era vista tanta furia d'agire contro persone di Chiesa, e il fatto diede da pensare « ai politici [3]) ». Si disse, che da Roma l'ambasciatore Spagnuolo, per vendetta di un affronto ricevuto da Papa Alessandro VII, successore di Innocenzo, avesse istigato il Vicerè a molestare Filoma-

« E. Questo è Marco Peluso alias Carcioffola, e si appicca per aver ammaz- « zata Porzia.... gravida di 8 mesi, con morte della creatura, e ferito Do- « menico Mollo suo genero, per pigliarsi una lattuga per forza » — *Ivi*. Il cronista nota: « che non furono precalendati altri delitti commessi prima « che fosse cocchiere del Cardinale ».

[1]) Gli scomunicati furono d. Francesco Ortiz-Cortez proreggente, i consiglieri Antonio Fiorillo, Giuseppe Filicè, Luise Sisto, Francesco Marciano, Francesco Petagna.... Rocco, Antonio de Gaeta avvocato fiscale e il carceriere maggiore. *p. 16*. Narra Fuidoro che molto si rise delle ragioni dette nella cedola: *ex quo ausi sunt non remittere Carcioffola suum familiarem*.

[2]) Il Cardinale fece accompagnarlo dalla sua carrozza in Aversa, e gli mandò poi una lettiga per condurlo a Roma in casa di suo nipote referendario, ma invece volle partire in una feluca. Fuidoro *p. 16-19*.

[3]) « Ma perchè nel petto dei grandi ha forza assai la vendetta, fu fama dei politici » che l' ambasciatore Ponze de Leon volesse prendere la rivincita dello scorno fatto al Duca Savelli, non ammesso all' udienza del pontefice ancorchè avesse indosso il *tosone d'oro* di Spagna. *Ivi 17*, e ne riparla anche a *p. 29 e 30*.

rino. E il certo è che le ire sempre più si accalorarono, e che fu ingiunto ai giudici scomunicati di attendere al loro ufficio, senza curarsi delle censure [1]).

Ma compiuti appena nove giorni dal dì dello sfratto, si seppe che Orazio Maldacea, creduto da ognuno lontano, se ne stava invece nel palazzo arcivescovile. Susurrossi che giunto a Roma, il Papa, risentitosi assai dell' ingiuria, gli aveva imposto di ritornarsene subito, minacciando, se nol lasciassero rientrare, d' interdire Napoli. E che sfuggito, quasi per prodigio di mano ai regii, venuto sopra una barca da Terracina a Torre del Greco, di soppiatto, era stato introdotto nella città, dentro la carrozza del Nunzio. Però sembra più credibile, che simulando andar via, si fosse nascosto in qualche luogo vicino. D' ogni modo, scopertasi la beffa, ministri e birri furono in moto, e corsero ad arrestarne i parenti [2]); e mandarono soldati a Massa Lubrense, patria del vicario, a prendere i marinai accusati d' averlo condotto; ma prima che vi giungessero, quanti erano sospetti, si dispersero su per i monti [3]).

Intanto il Cardinale, chiuso nel suo palagio, dicendosi sofferente di sciatica, lasciava fare [4]); e cominciavano gli animi ad agitarsi, perchè nella solita processione di s. Gennaro, s' era visto il sangue liquefatto e spumoso prima ancora d' incontrarsi col capo; e s' aspettava, che « raffreddato il timore di Dio, e alterati i costumi » dal tempo della peste « qualche

[1]) Solamente si astennero dal comparire alla messa ch' erano soliti udire prima d' attendere al Tribunale *ivi*.

[2]) Fu arrestato un Giuseppe Lanzetta congiunto del vicario, e un suo nipote fuggì nel palazzo arcivescovile. Carcerarono anche il barcaiuolo della deputazione della città, perchè stimarono che potesse conoscere quelli ch'erano andati a prenderlo a Terracina. *Ivi p. 28*.

[3]) *Ivi*.

[4]) « Invitato dai nobili del seggio di Montagna alla festa dei preti inghirlandati si scusa colla sciatica per non incontrarsi col vicerè ». *ivi p. 28*.

gran guaio dovesse seguirne [1]). Nè meno preoccupata a risolversi era la giunta di giurisdizione, riunita più volte a consulta dal Vicerè [2]). Finalmente, nel giorno 4 maggio, il segretario del regno, andò « a bocca » a notificare al Cardinale, che fra due giorni avesse mandato fuori del regno il vicario, altrimenti si sarebbe proceduto contro lui, come inconfidente di Sua Maestà. Ma Ascanio, senza commuoversi, rispose: « che non c'entrava egli in quella causa, sì bene il Papa, e perciò si volgessero a lui ». E allora furibondo di sdegno il Vicerè trascorse ad altre violenze, e molte vane dicerie si sparsero, che il Papa avesse negato l'appello d'una causa del regno a cagione dei disturbi, e s'accingesse a ricevere l'ambasciatore di Portogallo per ingelosire gli Spagnuoli [3]); che s'inviavano truppe ai confini per dargli ombra; e un giorno furono chiuse le botteghe « e d'altro non parlava per la città » [4]). Tra questi timori passò una settimana, e ancora il dì 29 maggio, festa di s. Gennaro, andato il Conte di Pegnaranda al Duomo per tenervi cappella, il Cardinale non lasciò vedersi, col pretesto ch'era infermo, e la sera andò a spasso « il che diede da dire alla gente e al Vicerè ».

Due giorni dopo, il palazzo posto nella piazza di s. Giovanni maggiore, che Filomarino aveva comprato e abbellito con molta spesa [5]), fu circondato da tre compagnie di birri,

[1]) *Ivi.* Ma poi la mattina dei 4 fu osservato che il sangue era duro come il solito « onde si spera qualche grazia del santo a componere queste diffe« renze » *p. 28.*

[2]) Il Muscettola fu escluso dalla Giunta per sospetto che ne rivelasse le deliberazioni al Cardinale *ivi p. 28.*

[3]) Innanzi s'è detto dei contrasti che v'erano stati per impedire il ricevimento dell'ambasciatore dei ribelli Portoghesi. Il Vicerè fece anche intimare all'orefice Parascandolo, altro nipote del vicario, di presentarsi alla giunta di giurisdizione sotto pena di ducati 1000, e della vendita delle robe sequestrate.

[4]) *Ivi.*

[5]) Il palazzo era stato già dello spagnuolo Sances tesoriere di Carlo V, ed appartiene ora ai signori Giusso.

e due dei nipoti del Cardinale, riuscendo a fuggire il terzo ch' era chierico, vennero presi e condotti in Castelnuovo, ed ivi guardati a loro spesa da venti soldati. E il dì stesso sequestrarono quarantaquattro mila ducati che il Filomarino aveva deposti al banco della Pietà [1]).

« Li curiosi desideravano vedere li motivi del Cardinale, « e di sapere quale interesse disturbasse più la sua mente, « se l' avarizia del danaro , che mostrò sempre [2]) o l' inco- « modità e strapazzi non meritati da questi cavalieri suoi « nipoti. » Nè fu lunga l' aspettazione.

Ripetuta l' ambasciata al Cardinale, che rimandasse il vicario senza replicar altro, subito dopo Orazio Maldacea dichiarò ch' era risoluto a partire, e ancorchè dapprima Filomarino mostrasse d' opporsi, cedendo in ultimo, il vicario imbarcatosi alla *pietra del pesce* andò a Massa, e di là in Messina [3]). E come per protesta il Nunzio fece affiggere una citazione, intimandogli fra tre giorni a presentarsi.

[1]) Il giudice Marciano andò anche a sequestrare il feudo di Teveralazzo che il Cardinale aveva comprato « in testa » al primogenito dei figliuoli di suo fratello. *Ivi p. 41.* Corse voce che i nipoti dovevano essere inviati in Ispagna.

[2]) *Ivi.* Il Fuidoro più volte nei suoi *Giornali* accusa d' avarizia il Cardinale, e dice: « acquistò gran somma di denari colle sue entrate, ampliò il suo palazzo arcivescovile come si vede , ma a spese del clero di Napoli , al quale tolse le sue franchizie per molti anni, e colle pene delli Napoletani che pagano li giorni festivi per faticare ». E quì ed altrove narra che Urbano VIII concesse al Filomarino un privilegio che permetteva ai mercanti e merciaiuoli di tener aperte le botteghe la domenica e le altre feste pagando ai cursori della Curia arcivescovile che andavano in giro tre carlini per volta. Ma al dire del maligno cronista non fu solamente questa la fonte dei ricchi guadagni del Filomarino, perchè dai suoi vicarii esigeva 50 ducati al mese, e non provvedeva parrocchia o beneficio senza porvi su pensioni. Oltrecchè vendeva « tutti i regali di cose di zuccaro che riceveva abbondantemente dai monasteri delle monache, tenendosi favorito il droghiere di comprarli a partito fermo ».

[3]) « Si è inteso dire che d. Giovanni Salamanca (cappellano maggiore) abbia operato che il Vicario se n'andasse a Messina » *ivi p. 43.* E riferisce che il Maldacea volle anche por fine ai disturbi, « perchè non piaccia a Dio che

Quella scena però ai più parve un concerto [1]). Già vecchio di settantaquattr' anni, senza il sostegno del Papa [2]), imprigionati i nipoti, spogliato d' ogni avere, Ascanio si sentiva mancare la vena battagliera, e piegossi a prudenti consigli.

Tra Roma e Napoli erano andati messaggi, s'era scritto e parlato, perchè niuno voleva condurre le cose agli estremi. E al fine s' intese che pregato il Pontefice dall' ambasciatore Spagnuolo a terminar quella briga, avesse prescelti arbitri nella causa della scomunica Filomarino « e un cavaliere degno di fede e pratico del mondo [3]). Cosicchè, per questa o per altra via, definite le differenze, il 15 giugno Paolo Garbinato, nuovo vicario, e il consigliere Antonio Navarrete andarono insieme a scarcerare i nipoti del Cardinale, e i cedoloni delle scomuniche furono tolti, e i giudici assoluti. Alquanti giorni appresso il Vicerè mandò in regalo un grosso storione al Cardinale [4]), poi questi fece visita alla viceregina, e per tal modo la pace fu ricomposta.

VII.

Ascanio sopravvisse ancora dieci anni a quell' ultima lotta. Ma oramai non era più l' uomo di prima. La sera dei 28 febraio 1661 la ronda spagnuola arrestò un suo palafreniere

« succedesse qualche attacco di guerra, stando ora Napoli numerosa di ol-
« tramontani e d' Italiani, fra i quali molta gente di Sicilia, e tutti insieme
« sono la più vile plebe del mondo, male intenzionata, e la guerra viene desiderata da quella sorte di gente » *p. 42.*

[1]) *Ivi.*

[2]) « E da Roma s' ebbe notizia che in detta città s' avevano stipata (*sic*)
« la pancia per i meloni freddi di questa estate, e non per combattere i regii
« in tempo che tutti i principi erano in pace Sicchè il lettore potrà capire
« che li papalini volevano godere le dolcezze di accumular ricchezze colle
« pensioni che in questo pontificato si vedevano piovere più che negli altri
« siano state ». *Ivi p. 48.*

[3]) *Ivi.*

[4]) Uno storione di 28 rotola. *Ivi.*

che gli fu consegnato; ma ricordevole del contrasto precedente, lo fece condannare e mandollo per le vie accompagnato dai suoi cursori, uno dei quali andando innanzi gridava: « questo va a cinque anni di galera d' ordine del Eminentissimo Cardinale, per aver insultato un Fiorentino con un archibugetto » [1]).

Però di tempo in tempo l'umore bizzarro nel decrepito prelato riapparve. Pareva anzi che l'età non giungesse a domarlo. E una volta, venuto il Nunzio a visitarlo, si fece trovare passeggiando per la casa con la barba frescamente fatta, e di brillante animo, acciocchè fosse sparsa la novella in Roma della sua buona salute [2]) ». Poi al 13 ottobre 1665 giunta a Napoli la nuova ch' era morto Filippo IV, nè egli indossò, nè permise che alcuno della sua corte indossasse segno di lutto [3]). Perciò, recatosi il suo cavallerizzo a far visita al nuovo Vicerè don Pietro d' Aragona, dopo aver aspettato un' ora, s'udì dire che se n' andasse perchè non aveva « vestito di scorruccio ». E il vecchio ostinato d' allora non lasciossi vedere mai più nè in chiesa, nè in via, costrettovi anche dal peso degli anni [4]), sino alla morte, avvenuta il 3 novembre del 1666. « per estinzione di calore [5]) ».

Il dì appresso il cadavere disceso nel duomo a spalla da quattro cappuccini « vi rimase esposto per dar luogo a tutte le religioni di fargli ufficio » e ancorchè in quel giorno « non scampasse un atomo la pioggia, vi fu gran concorso di nobiltà e di popolo ». Un suo fratello cappuccino [6]), nelle

[1]) « Non potè farli dare quattro tratti di corda perchè si disse ch'era rotto « di sotto ». *Ivi, p. 118.*

[2]) *Ivi.*

[3]) *Ivi.* « Pretendea di non essere obbligato come pastore ad usare colla « sua corte vestimenti lugubri ». PARRINO III.

[4]) « Sta infermo da dovero ed è di anni 84 ». FUIDORO *p. 176.*

[5]) « D'anni 84 e forse 86. ... ebbe tutti li denti in bocca sino a detta sua « età, siccome lesse sempre senza occhiali ». *Ivi, p. 210.*

[6]) *Ivi.* Ebbe nome Francesco, s'adoprò anch'egli a quetare i tumulti del 1647, e scrisse un libro assai lodato *de divinis revelationibus.*

cui braccia era spirato, rimase in chiesa osservandolo e contemplandolo, e insieme a lui tutta la notte lo custodirono i nipoti, ai quali egli che giovane quasi povero s' era partito da Napoli, lasciava ricchissimo patrimonio [1]). Poi sepolte « le interiora cogli occhi e i polponi delle gambe nel piano avanti l'altare maggiore [2]) » il resto del corpo fu tumulato nella chiesa dei ss. Apostoli. E assai lunga memoria rimase di lui, che ultimo a lottare a viso aperto e con certezza di vittoria contro la civile potestà, non si può dire quello che avrebbe osato se fosse giunto a cingersi la tiara.

G. de Blasiis

[1]) « Lasciò erede universale il duca della torre di Teveralazzo suo nipo-
« te... e 95 mila ducati che sono 40 mila nel monte della Pietà, e 30 mila
« al banco dell' Annunziata al quattro e mezzo per cento, senza altri dena-
« ri fabrícati in un camerino al tempo della peste del 1656. E è fama che
« la sua facoltà ascende a mezzo milione » *ivi*.

[2]) *Ivi*.

NOTIZIE VARIE

LA TORRE DI RUVO

La torre di Ruvo sorgeva tra l'antico castello ed una delle porte della città denominata anch'essa del *castello*. Nessun documento istorico si possiede intorno all' epoca della sua costruzione, nè il monumento aveva tali caratteri architettonici da poterla indicare da sè stesso. Il dotto storico di Ruvo ha creduto che essa dalla sua origine fosse stata sempre tale, quale l' abbiamo veduta fino al giorno della sua deplorevole caduta, che avvenne la notte dei 19 di Febbraio 1881 (Jatta — *Cenni storici dell' antica Città di Ruvo* pag. 159 §.). Il fatto però ha dimostrata erronea questa opinione; perocchè l' amministrazione Comunale avendo nel 1879 fatto demolire un bastione a scarpa di forma poligona, che ne cingeva la base fino all'altezza di quattro metri all' incirca, si trovarono nelle mura della torre, coperte dal detto bastione, delle antiche aperture, che un giorno servirono certamente a far passare l'aria e la luce nel primo piano del fortilizio. Da questa circostanza è facile comprendere che il bastione dovette essere aggiunto alla torrre dopo la invenzione delle artiglierie a polvere da sparo; giudicandosi infatti allora pericolosissime le mentovate aperture, si pensò a chiuderle con quel mezzo, rafforzando ancora nel medesimo tempo la base della torre con un bastione, che era formato di pietre di mezzana grandezza lavorate nella faccia esteriore, e d'uno spesso terrapieno addossato alle mura. Così verrebbe anche a stabilirsi con certezza che la erezione della torre di Ruvo precedette di molto la invenzione della polvere da sparo, quando ha dovuto senza dubbio rendere grandissimi servigi alla difesa della città, non meno quale invitto propugnacolo, che quale altissimo luogo di vedetta.

Quello però che avrebbe con probabilità grandissima rivelato tanto il costruttore di essa, quanto il tempo della costruzione sarebbe stato lo stemma incastrato nel muro esterno del secondo

piano della torre, la cui figura è riportata dal citato storico della città (*p. 162*), ed esprime due scudi, uno de'quali è liscio, e l'altro rappresenta un leone ritto sulle zampe di dietro, con bocca aperta, lingua uscente fuori di essa, e coda alzata lungo la schiena. Senza dubbio, a mio vedere, quello stemma appartiene a colui che edificò la torre nel tempo ch' egli stesso era possessore e signore della citta, che nell'età di mezzo ebbe nome di città forte ed importante. Confessa per altro lo storico lodato che nè a luì, nè ad altri dotti della materia, per moltissime ricerche che avessero fatte, tornò possibile il trovare una famiglia di signori del Napoletano, a cui quell'armi fossero da attribuire, e che nel medesimo tempo avessero posseduto in feudo la città di Ruvo. Io poi debbo aggiungere che, dopo la rovina del monumento, essendosi la lapide in discorso trasportata nella biblioteca Comunale, ed avendola potuta osservare da vicino insieme all' egregio bibliotecario Signor Carlo Lojodice, ho dovuto convincermi che il preteso scudo liscio non era punto tale da principio, ma che invece n'acquistò la parvenza, rispetto a chi mirava dal basso la lapide collocata a sufficiente altezza, a cagione delle intemperie e piogge secolari, che ne rovinarono e rodendo avvallarono la superficie. Tuttavia mentre è chiaro che lo scudo non era liscio in origine, nello stato in cui oggi si trova mal potrebbe tentarsi, neppure per via di congetture, di riconoscerne la rappresentazione: e per tal guisa questo stemma, che ci avrebbe potuto dare la chiave dell'enimma, diventa inutile, come lo è stato finora, nel determinare la data della torre di Ruvo. Intanto non credo che si andrà lungi dal vero attribuendone la erezione all'epoca degli Angioini, mentre, com' io penso, il bastione sarà stato aggiunto alla stessa dopo che Roberto Sanseverino nel 1350, tenendo il castello per la regina Giovanna I.ª, ebbe presa la città di Ruvo, che si conservava fedele al re Ludovico. Infatti tal cosa si accorderebbe non pure con l' invenzione delle artiglierie a polvere da sparo., che ordinariamente si ascrive alla metà del secolo XIV°, ma ancora al fatto storico mentovato dal cronista Gravinese, che, cioè, il Sanseverino, dopo essersi impadronito della città, *castrum ipsum et campanile potenter muniri præcepit (ap. Muratori R. I. S. XII, p. 636).*

Comunque sia, non rimanendo oggi di questo monumento neppure

le rovine, a conservarne in qualche modo la memoria chiuderemo questa breve notizia con una esatta descrizione dello stesso. La torre dunque di Ruvo aveva forma rotonda; raggiungeva l'altezza di 33 metri; era larga, compresa la spessezza delle mura, metri 13,50, e formava un vuoto interno di metri 8,30. Originariamente fu spartita in quattro piani, ciascuno dei quali era diviso dall'altro mercè d'una volta assai ben costruita in forma di scodella, che lasciava nel mezzo un vuoto simigliante alla bocca d'un pozzo. Serviva questo per mettere in comunicazione un piano con l'altro, salendovi per una scala portabile di legno, che nelle occorrenze poteva anche tirarsi su, e forse allora con qualche ribalta si chiudeva del tutto la botola. Ma il penultimo o terzo piano, invece di volta aveva soltanto un impalcamento, che più non esisteva ai nostri giorni; vedevansi per altro i fori nelle mura interne, ne'quali furono introdotti i capi delle travi che sorressero un tempo lo assito. L'ultimo piano poi, oltre un forno costruito nella spessezza del muro, era fornito d'una scaletta di pietra nella grossezza medesima, per la quale si scendeva sullo scoperto della torre, cinta ivi intorno intorno di merli e di feritoie. Lo stemma di cui si è discorso innanzi, era posto sul muro esterno del secondo piano dalla parte di mezzodì, all'altezza di circa 10 metri dal suolo. La base della torre era circondata, come si è detto, da un bastione di forma poligona a scarpa, e intorno a questo aprivasi in giro un profondo fossato, che si addimandava *rivellino;* sovra il *rivellino*, dalla parte di settentrione, ov'era la porta della torre, si gettava il ponte a levatoia che la congiungeva al castello. Finalmente non è da tacere che il primo piano della fossa, anche dopo l'aggiunta del bastione e sotterraneo, fu specialmente dagli ultimi feudatarii della città, adoperato come carcere baronale (*V. Jatta op. cit. pag. 230*).

GIOVANNI JATTA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Minichini Comm. Benedetto. *I blasoni monumenti di storia nella facciata del Duomo di Napoli.* Napoli Comm. de Angelis e figlio 1881 in 8° gr. di pag. 89.

Il Minichini, autore di diverse erudite ed interessanti monografie e di altri dotti scritti, intraprende a trattare l'argomento de' blasoni sotto svariati aspetti; non solamente per quanto riguarda l'araldica e l'aristocrazia, ma come monumenti storici parlanti, i quali restano per secoli a testimonianza dello splendore, della grandezza e della munificenza civile e religiosa delle illustri famiglie. Ragiona perciò degli stemmi della famiglia di Capua sulle porte delle chiese di S. Domenico, di S. Lorenzo e di Monteverginella nella città di Napoli, di quelli della famiglia Pignone sulla porta piccola della predetta chiesa di S. Lorenzo, de' Pipino a S. Pietro a Maiella, del famoso Gio. Gioviano Pontano alla sua cappella alla Pietrasanta, degli Orsini alla chiesa di S. Maria del Rifugio col motto: *Haec rosa magnanimi defenditur unguibus ursi.* Le armi della famiglia della Rovere Duchi di Urbino al Gesù Nuovo; de' Somma sul campanile della SS. Annunziata, e quelle delle famiglie De Dura, Macedonio, Di Gennaro, Pappacoda, Venato, e Strambone in S. Maria Grande. Nè tralascia di ricordare come nell' anno 1641 quando S. Domenico venne eletto patrono della città di Napoli le dame napoletane Costanza di Capua principessa di Torella, Porzia Palagano principessa di Cellammare, Florida di Sangro principessa di Montemarano, Caterina de' Medici principessa di Terranova, Diana Caracciolo principessa di Ottaiano, Caterina Carafa principessa di Belvedere, Dianora Caracciolo principessa

di Madia, Maddalena Spinola principessa di Crucoli, Antonia Di Gennaro duchessa di Cantalupo, Beatrice de Silva duchessa di Campochiaro, Lucrezia di Bologna duchessa di Barrea, Maria Felice Ravaschieri duchessa di Gerifalco, Delia Pignatelli, Dianora Cardone, Anna Carafa, Caterina Gusman, Antonia Saracina e Giovanna Canfora, lavorarono serici drappi con ricami in oro, in argento ed in seta, con gli stemmi rispettivi, i quali drappi servirono per ornamento ai pilastri della grande navata della chiesa di S. Domenico Maggiore. Ricorda ancora gli scudi dipinti con gli affreschi del Corenzio nel famoso chiostro de' frati minori di S. Maria degli Angeli alle Croci. E dopo di aver parlato della porta grande, e della facciata del Duomo di Napoli fatta costruire dall' arcivescovo Capece Minutolo, invita l' aristocrazia napoletana a concorrere alla spesa delle nuove costruzioni che si fanno a questo nostro celebratissimo massimo tempio, ai cui rappresentanti si rivolge dicendo: *così appunto in questo frontespizio del Duomo, le loro insegne sarebbero a tutta ragione un' eco gloriosa di presente istoria, rispondente troppo ai fatti già illustri di tanti loro antenati; che dello antico stato napoletano, furono e Viceré, e magistrati civili, e prelati di ogni celebrità, e dei quali i nomi, e le insegne dinastiche, come fu detto, sono tuttora augurio e fregio nobilissimo dei nostri sacri e civili monumenti.*

CAMILLO MINIERI RICCIO

I Signori di Melatino. *Notizie Storico-critiche* sulla illustre famiglia Teramana del medio-evo corredate d' inediti ed originali documenti. Raccolte da FRANCESCO SAVINI. Firenze, Tipografia di M. Ricci 1881, in 8° gr. di p. 434 con un grande albero geneologico e 13 tavole litografiche.

L' autore principia con dare notizie generali intorno la fa-

miglia Melatino di Teramo, la quale dalla metà del secolo XII fino al XVI, in cui si spense, fu la più antica, la più illustre e la più potente di quella città; e la cui discendenza femminile dura tuttavia in Teramo solamente nei Lanciapprima.

Dalla p. 2-22 si occupa della origine longobarda de' Melatino, e con molta erudizione tratta delle leggi e della storia di que' popoli; e poichè per le ragioni e pe' documenti da lui esposti la ritiene longobarda, con altri 4 capitoli esclude le origini Franca, Normanna, degli altri popoli barbari anteriori a' Longobardi, e la Romana. Proseguendo a ragionare delle origini, dice la romana essere più gloriosa della longobarda, e questa doversi considerare feconda di personaggi e famiglie insigni.

Passa a trattare della invasione fatta da' Longobardi della regione Teramana, ne' tempi romani Pretuzio denominata, la cui stabile occupazione con molta probabilità può fissarsi tra l'anno 740 ed il 760, quando fu occupato da' Longobardi il Contado ossia il Marchesato di Fermo, che stendendosi dal Musone all'Aterno, oggi Pescara, comprendeva la Contea Aprutina, nome che ne' bassi tempi assunse l' antico Pretuzio.

Il cognome della famiglia lo trasse dalla terra denominata Melatino dalle sue abbondantissime piante di meli; e benchè in quei primi tempi, ne' quali incominciossi ad usare il cognome, questo si prendeva dalla terra o dal feudo che si possedeva, oppure si dava il proprio alla terra o al feudo, per la famiglia Melatino cessa il dubbio, perchè quella terra del Teramano chiamavasi Melatino innanzi che la famiglia, di cui trattasi venisse in Abruzzo.

Ragiona intorno alla nobiltà di tale famiglia, del suo genere *militum*, e come abbia fatto parte della Crociata di Palestina, e che seguisse la parte ghibellina. Narra poi come sulla fine del secolo XIV per gelosia ed ambizione di potere, le due principali e più potenti famiglie di Teramo si fecero capi di due fazioni, i Melatini cioè e i Della Valle, volendo cia-

scuno di questi capifazioni impossessarsi della signoria della patria. Nell'anno 1388 rimasto vincitore Antonello della Valle, i Melatino furono costretti ad esulare, ma ritornati in Teramo nel 1390 crudelmente misero a morte Antonello, ed impadronironsi del potere; però nell'anno 1407 la famiglia fu quasi tutta distrutta dagli Acquaviva, i quali fecero terribile vendetta della morte di Andrea Matteo Acquaviva duca di Atri. E nel seguitare a discorrere degli ultimi fatti de' superstiti Melatini, tratta interessanti avvenimenti del Teramano fino all' anno 1559. Descrive la casa di quella potente famiglia, che tuttora vedesi nella città di Teramo e che ora è proprietà sua. Enumera e ragiona de' castelli, e de' feudi della stessa famiglia e delle chiese di suo patronato.

Dalla p. 128-149 descrive gli stemmi de' Melatini e l' illustra storicamente e araldicamente, e quindi passa a parlare ampiamente delle *glorie* della predetta famiglia ne'suoi più celebrati personaggi per dignità ecclesiastiche, per gradi militari, per uffizi civili e per dignità nelle corti dei varii sovrani; come pure per illustri parentadi. Terminano l'opera 26 documenti, il primo dell' 8 gennaio 1221 e l' ultimo del 27 marzo 1396. Delle 14 tavole di cui è corredato il volume, la prima è un grande albero geneologico della famiglia Melatino, la 2ª contiene alcuni saggi di sottoscrizioni facsimili di alcuni individui della predetta famiglia; sette rappresentano lo stemma dei Melatino in sette diverse forme e colori; la 10ª un bassorilievo con due mezzi busti, allusivo alla fazione Melatina, con il motto *A lo parlare - Agi mesura;* l' 11ª è il prospetto della casa de' Melatino oggi dei Savini, la 12ª rappresenta le rovine del castello di Melatino; la 13ª le rovine del castello di Napezzano, e la 14ª ed ultima è la carta topografica de' feudi in varii tempi posseduti dai Melatino, con la loro denominazione e con la rispettiva popolazione attuale. Lavoro storico-geneologico-araldico molto erudito.

CAMILLO MINIERI RICCIO

Teresa Filangieri Ravaschieri Fieschi. *Storia della Carità Napoletana. Le Confraternite.* Napoli Stab. Tipo-Steriotipo del Cav. A. Morano 1882, in 8° p. 58.

L'autrice principia l'opera sua col ragionare sul nome di *Fratelli,* quale nome racchiude in un patto di amore, ed in una sola famiglia congrega i discepoli del Nazareno; e perciò nelle epigrafi sepolcrali, e negli atti de' martiri il corpo de' fedeli veniva chiamato *Fratres, Fraternitas, Ecclesiae fratres.* Dice che ne' primi tempi di Roma il religioso sodalizio degli Arvali sorse per implorare la protezione degli Dei sulla fertilità de' campi, e questo sodalizio si disse *Collegio.* Che lo scopo delle Congreghe, delle Fraterie e delle Confraternite è stato sempre ed è tuttavia quello della dignità e della misericordia verso i defunti. Che circa il secondo secolo di Cristo si costituì legalmente una casa collegiale per provvedere alle spese del sepolcro e del funere; ma molto innanzi a quel secolo tali sodalizii funerei esistevano di nascosto, non ostante le fiere persecuzioni contro i cristiani, a' quali era vietato severamente la tumulazione de' morti ne' cimiteri.

Ragiona poi delle Fratellanze dei primi secoli dell' Era Volgare, tra le quali la più fervente fu quella de' *Fossari* o *Laboratores*, i quali col lavoro del picco e della zappa passavano la vita intenti alla escavazione delle gallerie ed alle sepolture de' fratelli, e questi *Fossari* la chiesa primitiva li aveva aggregati al clero. Questo sodalizio fu opera di carità ne' primi secoli, ma quando nel 4° e nel 5° secolo la pace di Costantino, la libertà del vivere e del morire nella novella fede, e le nuove leggi di Bisanzio proposero la legalità del funere alla sua carità, l'opera de' *Fossari* divenne salariata e perciò cambiò d'indole abbandonando la santa sua abnegazione. Passa poi a trattare de' *Lettuarii* o *Decani* creati da Costantino, de' *Decani* che in Roma prescelti dalle diverse

escavazioni di arti e mestieri seguivano i funerali; discorre delle fratellanze della Francia, le quali già esistevano nel nono secolo; delle famose *Gildonie* mentovate da Carlo Magno; della *Scuola di Carità* istituita a Venezia nel 1260; e dell'altra de' Flagellanti che si diffuse in tutta Italia nel mezzo del secolo XIII.

Dopo tutte queste notizie adorne di molta erudizione e di sagaci e dotte riflessioni, la Filangieri incomincia a trattare delle Fratellanze e delle Congreghe istituite nella città di Napoli, di cui la prima è quella della *Disciplina di S. Croce* detta de' *Battenti e Ripentiti,* che era la stessa de' Flagellanti, proibita da Papa Clemente VI, al quale sodalizio si ascrissero Carlo Duca di Durazzo, Ludovico di Taranto marito di Giovanna I, Tirello Caracciolo duca di Melfi, Giacomo e Niccolò Scondito. E proseguendo tale argomento narra come delle fratellanze sorte in Napoli dall'anno 1300 al 1400, esistono tuttavia quelle della Disciplina di S. Croce, de' Bianchi della Carità in S. Sofia, del SS. Sagramento e S. Agostino e S. Monaca, de' Recitanti il Rosario in S. Severo Maggiore, e di S. Maria del Carmine del Cappuccio. Esse erano l'unico modo di associazione laico religioso che si avesse in quel tempo; ed ebbero per fratelli i loro sovrani, come Alfonso I di Aragona lo fu di S. Marta. Dà notizie intorno alle 32 confraternite istituite nella città di Napoli da nazionali stranieri dal secolo XV al XVII, delle quali la più antica è quella di S. Carlo Borromeo de' Lombardi fondata nell'anno 1492 in una delle cappelle della chiesa del Carmine, la quale dopo due secoli passò nella chiesa di S. Anna de' Lombardi, e da ultimo nella chiesa di Monteoliveto. A questa seguirono le altre de' Greci, degli Spagnuoli, de' Tedeschi, de' Catalani, de' Genovesi, de' Fiorentini, de' Lucchesi ecc.

Delle 199 congreghe, arciconfraternite e confraternite esistenti oggi nella città di Napoli, che contano 27051 fratelli attivi, 4533 fratelli benefattori, e 4465 sorelle, in uno 36049

ascritti, tratta brevemente e ne dimostra il sentimento religioso e ne enumera le opere di beneficenza, che largiscono agli infelici; ed a tal proposito riporta quanto scrisse il Lamennais dopo aver ragionato del sentimento religioso che in Italia muove la carità de' ricchi verso i poveri: *Mais voici*, dice il Lamennais, *quelque chose de plus touchant encore: c' est le pauvre lui même se consacrant au service du pauvre. Le peuple de Naples est partagé en diverses confreries dont les membres s' en vont tour à tour d' hôpital en hôpital, de maison en maison, porter aux malades les secours que réclame leur ètat, les veiller, les consoler, remplir en un mot aupres d' eux tous les offices d' une piètè fraternelle, d' une compassion chrétienne et tendre. Les ètrangers curieux de monuments ou avides de se distraire voient pas celà, mais Dieu le voit.*

Da ultimo termina il suo libro scongiurando la soppressione di queste associazioni, minacciata fin dall' anno 1862; ed invece propone talune modifiche sagge e molto utili. È questo un lavoro di molta considerazione.

CAMILLO MINIERI RICCIO

Cronaca di Giovinazzo dal 1741 *al* 1770 *scritta da Ignoto Autore con prefazione* e *note di* GIUSEPPE DE NINNO in 4° p. 187 Giovinazzo 1881.

In questa cronaca edita recentemente dal De Ninno si narra quanto di notevole seguì in Giovinazzo del 1741 al 1770, e rimane interrotta forse per morte dell' A. In molte pagine vi si trova riferita nei più minuti particolari una lotta che durò diversi anni tra i nobili e i civili di Giovenazzo. I primi pretendevano di essere aggregati nel ceto nobile, per portare questo, dicevano, al numero necessario pel buon governo della città. E i nobili infine minacciati di peggio si

lasciarono indurre ad aggregare nel loro ceto molti dei civili, potendo essi ciò fare in vigore degli statuti di Giovenazzo. Il Sacro Regio Consiglio con decreto 11 luglio 1759 ratificò questa aggregazione, ed aggiunse pure che dieci dei trenta decurioni di Giovenazzo si dovessero eleggere dal terzo ceto *inclusis artificibus nautis et hominibus rei rusticae addictis*, però de' sei eletti, due per ogni ceto, i due sindaci non potessero sortire che dai due primi. E quest' ordinamento fu anche sancito dal Re con rescritto 8 agosto 1759. Però poco di poi il Gramegna, stiracchiando questa o quella frase del Sacro Regio Consiglio, scrisse un memoriale col quale sosteneva che i tre ceti si dovessero fondere in uno e dovessero essere gli ufficii a tutti e tre comuni. Ma in risposta Nicola Antonio Marinelli pubblicò un libro intitolato « Difesa della nobiltà cospicua e generosa di Giovinazzo contro del Magnifico *Vito Moderato Gramegna* che delle di lei più grandi e vetuste prerogative di spogliarla si sforza ». E allo stesso cronista sembrò strana la pretensione del Gramegna. Segue l'A. a narrare fatti di minore importanza ma non privi d'interesse; di un curioso processo per essere stato in pubblico esposto un fantoccio rappresentante il Vescovo in movenza ridicola; di orribili carestie che si seguirono nelle Puglie e nell'Italia intera, e come in una di esse solamente in grazia della sagacia del Sindaco Siciliani, e del felice approdo di una nave carica di grani, l'intero popolo Giovenazzese non morì di fame; di un curioso fenomeno agricolo, per cui le ulive caddero di per loro, e gli acini conservarono ostinatamente il calore, la qual cosa fu cagione che gli olii per due terzi uscirono morchia. L' A. narra infine di una lotta accanita che Giovenazzo sostenne contro un convento di frati Domenicani che sorgeva in quella città; e le ragioni secondarie di tanto litigio furono, un legato in favore delle orfane zitelle che quei frati si rifiutavano pagare, una bambina di quattro anni violata in chiesa da uno di essi; ma cagione

vera fu che i Domenicani assorbivano quasi interamente le risorse di quella popolazione.

I Sindaci Eletti e Decurioni del primo secondo e terzo ceto presentarono infine alla Camera Regia una conclusione, pubblicata in appendice dal de Ninno colla quale chiedevano la soppressione del convento. In essa era detto: « gli Ecclesia-
« stica sono al numero di 200 e i secolari al numero di 4300....
« Tutte l'oncie catastale dei due ceti sono 66,599 delle quali
« oncie 46,902 si contano per lo ceto ecclesiastico cui sono
« tassate per annua rendita di ducati 14,70, ed oncie 19,697
« si numerano per lo ceto secolare a cui rendono a noi
« ducati 5,909. Sicchè 14,000 ducati circolano fra cento ot-
« tanti ecclesiastici, e ducati cinque mila e novecento cir-
« colano fre 4,300 secolari: tutti i pesi sono 6,638 dei quali
« per catasto e gabella le manimorte ed ecclesiastici non
« contribuiscono che solo ducati 1,500 circa, ed all'incontro
« i poveri secolari ne contribuiscono annui ducati 4, 300
« circa. Dedotti dall' onere della rendita degli Ecclesiastici
« l'oncie dei pesi in ducati 1,500 circa, restano liberi al loro
« sostentamento voluttuoso ducati 12, 500 circa ; e dedotti
« dall' oncie del fruttato dei secolari ducati 4,300 circa di
« contributi ai pesi amministrativi e fiscolari, rimangono per
« avaro scarso e miserabile sussidio alla vita di 4, 300 se-
« colari annui ducati 1,600 circa ». Questo però notavasi solo per incidente, poichè la ragione principale per cui se ne chiedeva la soppressione era che quel convento esisteva in flagrante violazione delle leggi dello Stato e degli stessi statuti dell'ordine. Ma non è detto come la contesa andasse a finire, perchè proprio in questo punto la cronaca rimane interrotta, e il nome dell' A. rimane ignoto; ma a pagina 43 dice di Carlo Borbone *oggi Re della Spagna,* egli adunque scrisse nel periodo che corse dell' avvenimento al trono di Ferdinando IV alla morte del padre; e fu probabilmente Giovenazzese, ed appartenente a quei civili aggregati poi nel ceto

nobile ; come lo fa credere l' essersi mostrato caldo partigiano di costoro, il risentimento contro il memoriale del Gramegna, e la narrazione circoscritta tra le mura di Giovenazzo. Pare anzi ch'egli non sospetti neppure, che i fatti svolgentisi sotto i suoi occhi, e dei quali forse era parte, potessero avere qualche rapporto alla storia contemporanea del Regno; e come quelle pubbliche irrequietezze fossero foriere di una grande rivoluzione che doveva quasi rinnovare il mondo civile. Ma in lui non si scorge il più piccolo cenno che attesti un ingegno vivace, e non una volta lo vediamo giudicare uomini e cose da un punto di vista superiore; anzi neppure prende cura di cercare qualche legame tra i diversi fatti che narra. Tuttavia il racconto non è senza interesse. Nel secolo XVII ferveva la lotta tra le classi minori che si sforzavano di salire, e quelle alte che si ostinavano a ricacciarle sempre più in fondo, grande anche era l'odio del popolo contro le così dette manimorte che meglio si sarebbero chiamate mani affamatrici. Tutte le città del regno erano in allora travagliate da tali contese, le quali se fossero conosciute, se ogni città avesse una cronaca che le narrasse, come quella di Giovenazzo, meglio apparirebbero le condizioni del regno, e gli urgenti motivi delle riforme del Marchese Tanucci e di quelle ancora più liberali disegnate e non potute compiere dalla Regina Maria Carolina.

Al De Ninno dobbiamo gratitudine per aver pubblicato questo libro cui fa seguire in appendice, oltre la conclusione sopra accennata, un elenco dei Sindaci di Giovenazzo dal 1482 al 1881, e sette altri documenti municipali, i quali, sebbene estranei alla cronaca, potrebbero avere la loro utilità. S' arricchisce anche la pubblicazione di molte note per lo più genealogiche, che rettificano e chiariscono la narrazione del cronista e ne colmano qualche lacuna.

D. Giampietro

La Cronaca di Vincenzo Massilla sulle famiglie nobili di Bari scritta nell'anno MDLXII e ora per la prima volta pubblicata con note giunta e documenti per cura di **Francesco Bonazzi** pag. 124 in 4.° Napoli 1881.

Il Bonazzi, a cui dobbiamo la pubblicazione di questo memoriale inserito anche nell' Almanacco nobiliare *L' Araldo*, premette una breve biografia del Massilla, del quale già altri si erano occupati. Questa del Bonazzi è però a nostro avviso, la più precisa di tutte, perchè egli colla diligenza, che lo distingue, ha tratte le notizie dalle stesse opere del Masilla, giureconsulto ch' ebbe gran nome al suo tempo. Le nobili famiglie Baresi ricordate dal Massilla sono le seguenti: Dottula — Effrem — Chiurlia — Casamassima seu Massimi—De Rossi — Marsilia—Lamberti—Affatati —Carducci—Arcamoni—Gerondi—Tresca —Taurisani — Charis — Ghiri—Carettoni—Pascalini—Ventura— Reina — Boccapianola — Opulo — Massilla. Il Bonazzi trasse questa cronaca da una copia che il suo tritavo Giovanbattista eseguí nei principii del secolo XVIII; e la descrizione degli stemmi dai disegni di cui è adorno il più antico manoscritto ora posseduto dal signor Raffaele D'Addosio. Copiosissime poi e degne di molta lode sono le note colle quali egli arricchisce questa pubblicazione, e supplisce a qualche lacuna lasciata dal Massilla, spiegando ed ampliando quel che è detto da lui.

Delle famiglie nobili surte in Bari dopo la morte del Masilla dà anche breve cenno il Bonazzi, e sono le seguenti: D'Amely — Angiola — Attolini—Avali—Bianchi — Bonazzi—Calò Carducci—Celentano—Fanelli— Terrigni Pisone—Filioli Effrem — Guidotti — Incuria — Lampugnani — Mazzachera—Orlando— Palumbo—Pappalepore — Pedrinelli —De Petris—Fragianni — Puoti— Rinaldi-- De Riso— Sagariga—Stella—Tanzi—Volpi — Zeuli. Il Bonazzi a questa sua operetta, che si rilega a quella del Massilla solo in quanto n'è continua-

zione, fa precedere poche pagine in cui espone le vicende storiche della nobiltà Barese dai tempi più remoti al 25 aprile 1800; e in appendice pubblica gli importanti documenti che seguono.—Nota dei fondatori e dei nobili atti alle armi, che vivevano nella città di Bari nell' anno 1282. — Pheudatarii pheuda tenentes in eadem terra Bari. — Protesta fatta nel 1450 dal Sindaco della Università dei Nobili per impedire che costoro si arrogassero esclusivamente il dritto di presentare l' annua strenna al Principe di Taranto — Conclusione del 14 settembre 1465 con la quale le Piazze dei nobili e del popolo di Bari eleggono i Sindaci deputati ad andare in Napoli al Re Ferdinando d' Aragona—Nota delle persone segnate nel Catasto dei nobili della città di Bari dell'anno 1536—Nota delle persone segnate nel Catasto dei nobili della città di Bari dell'anno 1563—Nomi di quei nobili di Bari che giusta la prescrizione della capitolazione del 3 settembre 1570 vennero ascritti nel registro detto il Messaletto—Conclusione del 17 Dicembre 1703 con la quale i nobili di Bari stabiliscono le regole da seguirsi nelle aggregazioni alla loro piazza, e regio Assenso alla stessa conceduto—Elenco delle famiglie che godettero della Nobiltà della città di Bari dall'anno 785 all'anno 1726—Nota dei rappresentanti delle famiglie che trovavansi nel godimento della Nobiltà di Bari nell'anno 1738—Elenco dei Sindaci delle piazze nobili di Bari, dei quali è stato possibile avere notizia (dal 1418 al 1799)—Elenco dei Nobili di Bari, che in tale qualità occuparono l'ufficio di Mastrogiurato dal 503 al 1795—Atti relativi alla dichiarazione di essere chiusa la piazza dei Nobili di Bari, ed all' ascrizione delle famiglie che ne facevano parte, al Registro delle piazze chiuse del Regno.

D. Giampietro

Per la inaugurazione della lapide commemorativa dedicata alla casa di Ettore De' Pazzis, soprannominato Miale da Troia 18 Luglio 1878. Parole al popolo di **Alfonso Petruzzi**. Bologna, Società Tipografica Azzoguidi, 1881.

È un discorso letto in occasione che la città di Troia poneva una lapide ad Ettore De' Pazzis, creduto uno dei tredici italiani della sfida di Barletta, e intitolava una via alla Regina Margherita. L' autore sostiene che Ettore de Pazzis, sia il vero nome di quel Miale che gli storici annoverano tra i combattenti, e alcuni dicono da Troia; ma a provarne l' identità non adduce documenti. E, descritto il singolare *abbattimento,* spiega perchè Ettore seguì le parti della Spagna; e infine si trattiene sulla utilità civile dei monumenti. In un' *annotazione* rivendica a Troia, con la testimonianza del Fleurys, mentre altre più valide e vicine per tempo ve ne erano, l'onore d'essere stata patria del Cardinal Girolamo Seripando, arcivescovo di Salerno, che fu legato pontificio nel Concilio di Trento.

Dei Martiri puteolani Procolo, Eutichete, Acuzio. Leggenda pubblicata il primo secolo dopo il ritorno delle reliquie dalla badia di Reichenau. Napoli. Tipografia dell'Accademia reale delle scienze, 1881.

Si fa la storia del Corpo di San Procolo, patrono di Pozzuoli, il quale, sepolto da prima in questa città, non era stato potuto di poi ritrovare, finchè si seppe che le reliquie erano state trasportate nell'871 in Reichenau; e fatte pratiche per ricondurle nella città natia, vi giunsero nel maggio del 1781. Celebratasi quest'anno in Pozzuoli la festa centenaria di questa traslazione, il signor Fraia pubblicò questo

libretto che, nella sua brevità raccoglie con cura paziente le sparse tradizioni.

Cenni storici dell' Antica Chiesa e dell' Immagine di Santa Maria di Galatea per un sacerdote di Mortora. Napoli, Stab. tipografico Lanciano, 1880.

Il clero e il popolo di Mortora nel piano di Sorrento, avendo deliberato di celebrare il Centenario del ritrovamento dell'antichissima Immagine di Santa Maria di Galatea, hanno offerta l' occasione a un sacerdote concittadino di scrivere alcuni cenni sulla fondazione della prima chiesa parrocchiale del Piano di Sorrento, e intorno il culto reso alla Vergine sotto questo titolo nel volgere di molti secoli.

E. E.

Libri ricevuti per cambio o in dono

Revue Historique T. XVII. Novembre-Dicembre 1881.

Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca F. XIII. P. I. Lucca 1881.

Archivio storico Italiano F. VIII dis. VI 1881.

CLARETTA G. *Gli statuti della Societa militare del fiore dell' anno 1342.* Torino 1881.

— *Reminiscenze Antiche di Monferrato.* Milano 1881.

NISCO N. *Storia d' Italia dal 1814 al 1880.* Vol. I. Roma 1881.

DAL R. G. A. MORRONE *Sinod. Dioces. Eccles. Melitentis 1698. Hist. Chronol. brevis ss. Abbatiae Militentis.* Messina 1699.

Dal SIG. CORRERA *L' Abside dell' antica Basilica di s. Giorgio Maggiore in Napoli. Relazioni della Commessione Municipale per la conservazione dei Monumenti ecc. seguite dalle Memorie storiche della basilica, e dallo esame archeologico dell'abside medesima.* Napoli 1881.

Dal CONTE GATTINI G.

— *Notizie per l' anno 1769.* Roma 1769.

— *Apologia per la dieta capitolare della Congregatione Sicolo-Napoletana Casinese nell' anno 1804.*

— *Sacra Congregatione Episcoparum et Regularium ecc. pro Ill.mo et Reverend. Arch. Matherae contra Rev. Capit. et Univers. Acheruntine.*

— *Rosini A. Il Collegio Mabilloniano sostenuto nelle sue vere regole diplomatiche ecc.*

— *Acta Capituli generalissimi Romae in conventu s. Mariae super Minervan ord. Praed. celebrati.* Romae 1644.

— *Dimostrazione dei dritti e prerogative della Regale Chiesa Metropolitana di Acerenza.* Napoli 1761.

— *A. Zavarroni. Esistenza e validità dei privilegi conceduti dai Principi Normanni alla Chiesa Cattedrale di Tricarico.* Napoli 1749.

— *Per lo Monastero di s. Michele Arcangelo dei PP. Cassinesi di Montescaglioso contra la Università di Montescaglioso.*
— *Per la Reale Badia di s. Lorenzo di Aversa.* Napoli 1788.
— *B. Facii de rebus gestis ab Alphonso Primo.* Neap. 1769.
— *F. P. Volpe. Esposizione di talune iscrizioni esistenti in Matera, e vicende degli Ebrei nel nostro Reame.* Napoli 1844.
— *Decretum et Bulla nova erectionis seu reintegrationis Arch. Eccl. Materan. cum unione eccl. Arch. Acheruntinae.*
— *Lettera scritta dal sig. d. Fran. Gattini da Matera a suo fratello sig. d. Giammaria Gattini Capitano del Reggimento nazionale di Basilicata in Trapani.* 1755.
— *Ricordi della pretesa fondazione del Seminario Acheruntino nel 1852.*
— *M. G. Amati. Di alcuni dipinti ammiratisi nella terza mostra di Belle Arti della Società promotrice Napolitana.* Napoli 1865.
— *F. Ricciardi. Notizie storiche di Miglionico.* Napoli 1867.
— *Il Paese. Rivista di Materie politiche scientifiche, religiose amminist. Vol. I.* Napoli 1869.
— *P. A. Ridola. Memoria genealogica-istorica della famiglia Gattini di Matera.* Napoli 1877.
— *Guida pratica del dialetto Napolitana.* Napoli 1877.
— *Scritti due inediti di Ferdinando Galiani con un cenno della sua vita di E. Errico.* Napoli 1878.
— *Il Dialetto Napolitano si dee scrivere come si parla? Discorsi due di E. Rocco e di G. Bugni.* Napoli 1879.

MARCELLO A. *Sopra alcune carte manoscritte presentate all' esposizione internazionale geografica di Venezia.* Venezia 1881.

CICCAGLIONE F. *Le consuetudini di Catanzaro.* Nap. 1881.

Dal sig. ANTONIO *dei Baroni* CASAMARTE. *Relazione storico della città di Penne* — manoscritto inedito.

INDICE GENERALE

ANNO VI. — FASCICOLI I. II. III. IV.

Socii promotori . . . . Pag. III

MEMORIE ORIGINALI

Carignani G. — Il partito Austriaco in Napoli nel 1744 . . . . » 57-73

— — Tentativi di Tommaso di Savoia per impadronirsi del regno di Napoli . . . » 661-731

Spanò Bolani D. — I Giudei in Reggio di Calabria dal secolo XIII sino al primo decennio del secolo XVIII . . . . » 313-335

Racioppi G. — Gli statuti della Bagliva delle antiche Comunità del Napoletano. . . . . . » 347-377, 508-530

Capasso B. — Appunti per la storia delle arti in Napoli . . . . » 531-542

— — Sull' autenticità del Testamento di S. Amato Vescovo di Nusco . . . . . . » 543-550

Faraglia N. F. — Gli Orsini al soldo di Spagna. » 551-562

De Blasiis G. — Ascanio Filomarino Arcivescovo di Napoli e le sue contese giurisdizionali (*continuaz. e fine*). . . . . » 744-775

Maresca B. — Gioacchino Murat e il congresso di Vienna del 1815 . . . . » 732-773

NOTIZIE ESTRATTE DAGLI ARCHIVII E DALLE BIBLIOTECHE

Minieri Riccio C. — Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458. Pag. 1-56
231-258 411-461

Foucard C. — Fonti di storia Napoletana dell'Archivio di Stato di Modena — Otranto nel 1480 e nel 1481 . . . . » 74-176

Maresca B. — Racconti storici di Gaetano Rodinò. » 259-312
462-507 629-662

— — Un documento di Maria Carolina riguardante le quistioni colla Spagna . . . » 563-590

Capasso B. — Due scritture riguardanti la storia Napoletana nella seconda metà del secolo XIV. » 313-355

Notizie varie . . . . » 400-401
605

Necrologia — Luigi Cangiano . . . . » 402-404

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Schroeter F. Ueber die Heimat des Hugo Falcandus ec. 177 — Piscicelli O. Paleografia artistica di Montecasino 189 — P. Bonaventura da Sorrento. I cappuccini della provincia monastica di Napoli 198. I frati cappucini della provincia monastica degli Abruzzi 200 — Winkelman. E. Ueber die erstin staats Universitaten 201. — Fiorelli G. Documenti inediti per servire alla storia dei Musei in Italia 204. — Di Lorenzo A. Memorie intorno gli ultimi anni della vita di s. Tommaso d'Aquino 207 — Bianco N. Gli ultimi avvenimenti del regno di Gioacchino Murat. *ivi.* — Helfert di B. Esame di testimonianze intorno Maria Carolina d'Austria. — Carolina

d' Austria e la sua fuga da Napoli 218. — Amari M. Biblioteca Arabo-Sicula 233. — Camera M. Memorie storico-diplomatiche dell' antica città e ducato d' Amalfi 378. — Filangieri G. Il Museo artistico-industriale e le scuole officine in Napoli 382 — Barba F. M. Del foro ecclesiastico in Napoli 383 — Turiello P. Il fatto di Vigliena 384. — Ciccaglione F. Le leggi e le più note consuetudini che regolarono i patti nuziali nelle provincie napoletane 386. — Racioppi G. L'agiografia di s. Laverio 338. — Galiani F. Correspondence avec M. d'Epinay ec. 391 — Arnone N. Pietro da Morone anacoreta e papa 400. Zur Geschichte König Manfreds ec. 591. — Mezzucelli B. Studio sul libro di M. Delfico. Pensieri sull' incertezza ed inutilità della storia 596. — Amabile L. Il Codice delle lettere di Campanella nella Bibl. naz. di Napoli ecc. — Taccone L. D. Monografia della città e diocesi di Mileto 601. — Minichini B. I blasoni monumenti di storia nella facciata del Duomo di Napoli 779 — Savini F. I Signori di Melatino 780 — Filangieri Ravaschieri Fieschi. Le Confraternite 783 — De Ninno G. Cronaca di Giovinazzo 785 — Bonazzi F. La Cronaca di Vincenzo Massilla sulle famiglie nobili di Bari 789 — Petruzzi A. Per la inaugurazione della lapide commemorativa dedicata alla casa di Ettore de Pazzis 791 — Fraia M. Dei Martiri puteolani Procolo, Eutichete, Acuzio 791 — Cenni storici dell'antica chiesa e dell' immagine di s. Maria di Galatea 792.

Libri ricevuti per cambio o in dono. . . . . pag. 226-409-606 793-794

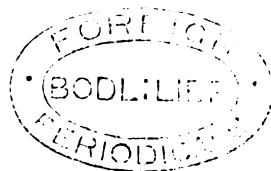
ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO VI. — FASCICOLO I.

NAPOLI
R. STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Cisterna dell'Olio, 4 a 7
1881

INDICE

Soci Promotori . . . . Pag. III

Minieri Riccio C. — Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458 *(continua)* . . . . » 1-56

Carignani G. — Il partito Austriaco in Napoli nel 1744 . . . . » 57-73

Foucard C. — Fonti di Storia Napoletana dell'Archivio di Stato in Modena—Otranto nel 1480 e nel 1481 *(continua)* . . . . » 74-176

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

F. Brandileone - Schroeter F. Ueber die Heimath des Hugo Falcandus *ec.* 177 — C. Minieri Riccio - Piscicelli O. Paleografia artistica di Montecasino 189 — C. Capasso - P. Bonaventura da Sorrento. I cappuccini della provincia monastica di Napoli ec. 198. I frati cappuccini della provincia monastica degli Abruzzi 200 — F. Brandileone - Winkelman E. Ueber die erstin staats Universitàten 201 — C. Minieri Riccio - Fiorelli G. Documenti inediti per servire alla Storia dei Musei d' Italia 204 — A. di Lorenzo - Memorie intorno gli ultimi anni della vita di San Tommaso d' Aquino 207 — Maresca B. - Bianco N. Gli ultimi avvenimenti del regno di Gioacchino Murat *ivi*. - Helfert di B. Esame di testimonianze intorno Maria Carolina d' Austria regina di Napoli ec. — Helfert di B. Maria Carolina di Napoli e la sua fuga da Napoli 218 — B. Capasso - Biblioteca Arabo-sicula 233:

Annunzi . . . . » 224

Libri ricevuti per cambio e in dono . . . . . » 226

MONUMENTA

AD

NEAPOLITANI DUCATUS HISTORIAM PERTINENTIA

quae partim nunc primum partim iterum typis vulgantur

CURA ET STUDIO

BARTHOLOMAEI CAPASSO

CUM EIUSDEM NOTIS ET DISSERTATIONIBUS

Quest'opera, che tratta un periodo di Storia della città di Napoli (568-661-1139) assai importante e poco e malamente noto, si compone di due Volumi. Il primo, già pubblicato, è diviso in tre parti; la I.ª oltre la prefazione che esamina i lavori precedenti, contiene: il *Chronicon Ducum et Principum Beneventi, Salerni et Ducum Neapolis* con note ed illustrazioni riguardanti la cronologia, e le seguenti dissertazioni — 1. *De rebus Neapolitanis ab a. 568 ad 661, et de origine ducatus Neapolitani* — 2. *De appendicula ad graecam s. Januarii vitam apposita, et de Theocrito duce in ea memorato* — 3. *De Exhilarato perperam in ducum Neapolitanorum seriem adscripto* — 4. *De Stephano duce et episcopo, de Caesario eius filio consule, et de rebus Neapolitanis ab a. 755 ad a. 800* — 5. *Series continuata imperatorum Byzantinorum et ducum Neapolis ab a. 960-969 ad a. 1139.* La II.ª il *Chronicon episcoporum sanctae Neapolitanae Ecclesiae*, e la *Series continuata episcoporum et archiepiscoporum Neapolitanorum* sino al tempo di Ruggiero I. La III.ª un'*Appendix monumentorum ad Chronica ducum et episcoporum Neapolitanorum.*

Il secondo Volume conterrà — *Regesta Neapolitana ab a. 912 ad a. 1139 — Diplomata et Carthae Ducum Neapolis — Capitularia et pacta — Tumuli Ducum Neapolis et inscriptiones.*

Ai due volumi sono aggiunte molte tavole in cromo-litografia.

Il prezzo di ciascun Volume è di lire 40.

Il *Primo* Volume trovasi vendibile SOLAMENTE nella sede della Società Piazza Dante Edificio di Caravaggio, e si spedisce FRANCO DI PORTO a chi ne farà richiesta inviando il prezzo di lire 40 al tesoriere della società signor VINCENZO VOLPICELLI *Port'Alba 30.*

Zu haben bei der Gesellscaft, Piazza Dante, zum Preise von L. 40 franco per porto

Sold at the office of the Society Piazza Dante, at the rate of L. 40, sent post — free.

En vente à la Société, Piazza Dante, au prix de fr. 40 envoi franco contre mandat de poste

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO VI. — FASCICOLO III.

NAPOLI
R. STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Cisterna dell' Olio, 4 a 7
1881

INDICE

Socii promotori . . . . Pag. III

Foucard C. Fonti di storia Napoletana nell'Archivio di Stato di Modena (*continuaz.*) . . » 607,628

Maresca B. Racconti storici di G. Rodinò (*continuaz. e fine*) . . . . » 629-662

Carignani G. Tentativi di Tommaso di Savoia per impadronirsi del trono di Napoli. . . . . » 663-731

Maresca B. Gioacchino Murat e il Congresso di Vienna del 1815 . . . . » 732-773

De Blasiis G. Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli (*cont. e fine*) . . . . » 744-775

Jatta G. La torre di Ruvo . . . . » 776-778

Rassegna bibliografica — Minichini B. I blasoni monumenti di storia nella facciata del Duomo di Napoli p. 779 — Savini F. I Signori di Melatino p. 780 — Filangieri Ravaschieri Fieschi. Le Confraternite p. 783 — De Ninno G. Cronaca di Giovenazzo p. 785 — Bonazzi F. La Cronaca di Vincenzo Massilla sulle famiglie nobili di Bari p. 789 — Petruzzi A. Per la inaugurazione della lapide commemorativa dedicata alla casa di Ettore de Pazzis p. 791 — Fraia M. Dei Martiri puteolani Procolo, Eutichete, Acuzio p. 791 — Cenni storici dell' antica chiesa e dell' immagine di s. Maria di Galatea 792.

Libri ricevuti per cambio ed in dono . . . . » 793-794

AVVISO

Gli abbonamenti all'Anno VII dell' *Archivio storico* si ricevono o si rinnovano per l'Italia e per l' Estero *esclusivamente* presso il signor F. Furchheim, libraio a Napoli, 54 Piazza dei Martiri, incaricato dalla Società per la vendita delle sue pubblicazioni.